LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXI. — ANNO XV

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1893
Maggio-Giugno

LA STORIA È SCIENZA OD ARTE?

PUÒ INSEGNARSI UTILMENTE ALLA GIOVENTÙ STUDIOSA? (1)

I.

La Storia è scienza od arte? od è l'una e l'altra? o non è nè l'una nè l'altra, ma è, come argutamente osserva il Villari (2), nè poesia, nè filosofia, nè arte, nè scienza, sì bene niente altro che storia? È una disputa teorica calorosamente combattuta in questi ultimi anni, massime in Germania; ma che finì, come finiscono presso che tutte le quistioni complesse e troppo indeterminate, col lasciare ciascuno nel proprio parere.

Eppure del vero vi è, sia nella tesi che difende la dignità

(1) Pietro Prada, *Corso di Storia civile*, vol. I, *Storia Orientale antica* (in due parti, di VIII-768 pag. — L. 7). *Il Medio-evo*, Parte I.ª *I Barbari* (un vol. di VIII-557 pag. — L. 5,50). *Il Medio-evo*, Parte II.ª *Impero e Feudalismo* (un vol. di 541 pag. L. 5.50). In preparazione: *Il Medio-evo*, Parte III.ª *Comuni e Crociate*. - *Il Medio-evo dall'ann. 476 al 1313*, Lezioni di Storia e Geografia compendiate per il I.° Corso Liceale, secondo le modificazioni introdotte nel Programma dai R. Decreti 11 Ottobre 1891 e 15 Ottobre 1892 (un vol. di VIII-287 pag. L. 2,50). *L'Epoca di Transizione dal 1313 al 1648*. Lezioni di storia e geografia compendiate per il II.° corso Liceale (un vol. di pag. 450, con tavole genealogiche, L. 4). - In corso di stampa: *L'evo moderno dal 1648 ai nostri giorni*. Si vendono a Milano presso la Tipografia F. L. Cogliati.

(2) *La storia è scienza?* - (*Nuova Antologia*, 1 Febbraio, 16 Aprile, 16 Luglio 1891). È una dotta monografia, della quale mi giovo; poichè il pensiero di questa recensione mi venne appunto dalla lettura di questo bel lavoro dell'illustre storico di Girolamo Savonarola, e di Nicolò Machiavelli.

scientifica della storia, e sia in quella che ne propugna l'artistica venustà. Infatti dal secolo XVIII in quà, e massime in questa seconda metà del secolo XIX, la storia ha decisamente adottato un metodo scientifico, che appunto si dice storico. Lo storico moderno vuol sapere non solamente quali fatti sieno avvenuti e come; ma ancora in qual modo il fatto particolare si connette col generale svolgimento della storia del mondo e dello spirito umano, ossia dell'umana civiltà. Di qui pertanto non solo la ricerca scientifica dei fatti e lo studio critico, specie dei fonti, ma lo sforzo di scoprire, partendo dai fatti particolari - o meglio dalla parte esteriore dei fatti, la sola che conosciamo - ciò che li unisce e ne determina il valore, ossia l' elemento psicologico; sicchè dalla narrazione *vera* e quanto si può precisa emerga la connessione ideale e la spiegazione dei fatti. Il quale concetto, per quanto moderno, si trova, benchè in germe ed involuto, nella *Città di Dio* di S. Agostino, e nella *Scienza Nuova* di Vico.

La Storia dunque dovrebbe essere scienza: un ramo delle Scienze Cosmologiche. Nondimeno, se la Storia deve guidarsi colle ricerche e colla critica, come un' altra qualunque disciplina filologica, deve nel medesimo tempo produrre nell'animo del lettore il piacere stesso di un'opera letteraria, il piacere del bello, che è l'ordine nel vero: insomma deve essere anche arte.

Ma basta? Si cercano e confrontano codici, si rovistano archivi, si compulsano documenti: in questa immane fatica si logora, come avvenne ad Agostino Thierry la vista, si abbrevia, come a Francesco Lenormant, la vita; a quale scopo? A quello di tessere il racconto di alcuni fatti avvenuti cento, mille anni sono, o chiarirne circostanze o date controverse? Dovrebbesi allora dar ragione a quel Federico Nietzhe, che in un suo opuscolo recente, ma senza data di anno (1), asserisce

(1) *Von Nutzel und Nachteil der Histoire für das Leben:* cit. dal Villari.

che questo nostro continuo vivere nel passato distrugge il nostro saper vivere interamente nel presente. Invero l'averci il metodo storico presentato l'uomo come un prodotto della storia, ebbe al certo il grande vantaggio di farcelo studiare nella sua realtà. Ma basta veramente il sapere che l'uomo muta di continuo, e che per studiare l'uomo bisogna studiare ciò che lo circonda e in cui vive, il suo ambiente? Or bene, noi vediamo, nei medesimi tempi e circostanze, martiri ed eroi ed insieme scellerati e vigliacchi: sono tutti giustificabili e giustificati del pari? Cosa è il bene? cosa è il male? Lo storico non deve saperlo? non deve occuparsene? È vero, lo storico, secondo il suo còmpito, non si occupa che di fatti e di leggi: ma anche la virtù ed il vizio, il bene ed il male sono fatti, e abbiamo bisogno di distinguerli, non di confonderli. E poi, tutto questo avvicendamento e succedersi di fatti, che si dice ed è la storia, non ha alcuna ragione finale, nessun nesso generale, nessuna legge sovrumana che lo governi? E se vi sono queste leggi sovrumane, in che rapporto stanno esse colla libertà dell'uomo, fattrice evidentemente principale dei fatti storici? Pascal faceva l'umanità come un grande uomo, che continuamente impara e progredisce. Ma cosa impara: e in che cosa progredisce? A questi quesiti bisogna pur rispondere, perchè la mente umana s'acqueta, è vero, a conoscere le forze della natura e le leggi prossime che la governano, e, senza conoscerne le leggi ultime, le fa servire ai propri fini; non avviene però lo stesso quando si tratta di fatti che al postutto non sono che l'estrinsecazione dei fenomeni dello spirito: la ragione e la coscienza non si rassegnano all'incertezza e al dubbio.

Checchè si pensi adunque della filosofia della storia, non è degno del nome di storico chi nello scrivere non si prefigge, oltre la verità storica, un ideale nobile e morale, che risponda ai veri bisogni dello spirito umano. Verità adunque, chiarezza ed eleganza di esposizione; ma insieme alta moralità di scopo.

II.

Le quali condizioni sono ancora più necessarie qualora la storia sia dirizzata all'insegnamento ed educazione della gioventù: in caso contrario la storia non sarebbe che un immorale traviamento dei fatti od, al minor male, un inutile sciupio di tempo.

Ma qui nuove e maggiori difficoltà. Parliamo delle scuole secondarie; perchè il corso universitario di storia non è frequentato che dai relativamente pochi candidati alla laurea in lettere. Inutile parlare di metodo scientifico, di ricerche, di critica, ai giovanetti di IV e V ginnasiale, e neppure a quelli di Liceo: ma si dovrà perciò tenerli affatto digiuni, massime questi di Liceo, dei veri progressi fatti in questi ultimi decenni dalle storiche discipline? Ma come, e in quali proporzioni? E poi, finchè si tratta di storia greca e romana, sebbene i moderni studi abbiano smisuratamente allargato il campo delle ricerche, si vede come si possa, accennandone in breve i risultati definitivi, tenersi al racconto classico; e come, senza mancare all'esattezza sostanziale ed alla necessaria chiarezza, si possa compendiarlo in modo che sia veramente utile ai giovanetti studenti. I compendi del Duruy in Francia sono molto buoni; anche in Italia ne abbiamo di buoni, di mediocri, di meno che mediocri: per esempio, a me piace, fra parecchi, il *Compendio di Storia Romana* del Prof. Iginio Gentile, di Pavia. Ma che dire della Storia Orientale? Per verità qui il racconto classico ha a fare colla storia come le *mille ed una notti* arabe con Euclide. Il buon Erodoto espose, per vero, con elegante sincerità e con un certo presentimento di critica, ciò che gli fu narrato: ma la vera storia Orientale nacque dopo Champollion, Botta, Layard, Smith, Rawlinson e dopo Anquentil du Perron, Bournouf, Pictet, Fick: insomma dopo gli esploratori e i de-

cifratori degli antichi monumenti, e dopo i filologi, specie dopo la filologia comparata.

Veniamo al Medio-Evo. Deh! che campo sconfinato! Mentre gli scrittori classici scrivevano quasi sempre storia contemporanea del loro paese, sicchè è relativamente facile osservarne e studiarne l'indole e seguirne gli avvenimenti, lo storico moderno non può limitarsi ad una regione e ad un secolo, ma è costretto dalle moltepilci relazioni di un paese coll'altro e dalla mutua e necessaria dipendenza delle idee e dei fatti, gli uni dagli altri, di abbracciare collo sguardo poco meno che tutta la storia universale. Ci limiteremo all'Italia? Benissimo: ma « l'Italia centro un giorno della civiltà antica, per la potenza materiale delle armi, centro poscia, nel Medio-Evo, della civiltà cristiana, appare essere, quasi direi, il cuore, dal quale fluiscono e nel quale rifluiscono e combaciano le vicende della civiltà europea: in modo da formare della Storia d' Italia la storia universale delle nazioni civili » (Prada, *Corso di storia civile*, vol. III, prefazione, pag. VI). Or come ammannire ai nostri giovani tanta roba; e in sole tre o quattro ore settimanali, comprese le necessarie ripetizioni? E se anche giovasse il tempo, bisogna riflettere che, oltre le tre o quattro ore di storia civile, i nostri studenti di Liceo hanno tre ore per settimana di Matematica, quattro di Latino, cinque di Italiano, tre di Greco, due di Filosofia, due di Storia naturale, due di Fisica: e va da sè che quando il vaso è pieno, colmo, tutto il di più che vi si metta trabocca; molto più con questa fiaccona, che ogni anno più va guadagnando i nostri giovani, svogliati di tutto, ma specialmente dello studio. Altro che ricerche, e leggi storiche, e parallelismi, e sviluppo sempre progressivo dell' umana civiltà! Superare in qualche modo, e colla minor fatica possibile, le prove finali ogni anno, e sopratutto le prove finali della Licenza Liceale, è, per la maggior parte, il più alto, anzi l'unico ideale della loro vita da studente.

Che fare dunque? Limitarci a un po'di storia aneddotica,

tanto da tener svegli gli uditori, e poi mettere loro in mano un sunterello piccolo, smilzo, rachitico, (per es. il Ravasio od il Polidori) di cui valersi per le ripetizioni e per le prove finali? Ma allora sì che è il caso di domandarsi se la storia è scienza od arte; oppure, come voleva l'illustre Ranke, scienza ed arte insieme! Alla buon ora: possiamo anche noi dire coll' omai proverbiale marchese Colombi: *le Accademie si fanno, o non si fanno;* la storia civile, o la si insegni in modo che porti un giovamento intellettuale e morale alla gioventù studiosa, o non la si insegni punto: meglio di certe storpiature di storia un po' più di matematica, che almeno serve alla ginnastica della mente.

Ma giacchè questo benedetto, o meglio maledetto, andazzo di cambiar le scuole secondarie in una fabbrica di burattini enciclopedici, pare non voglia smettere, non sarà opportuno tentare qualche via, per la quale, per lo meno i giovani di buona volontà e di svegliato ingegno, possano, nei limiti assegnati alle discipline liceali, studiare seriamente e ricavare vantaggio intellettuale e morale da questa scienza-arte, che Cicerone chiamava la *maestra della vita?*

III.

Il *Corso di storia civile*, che sta pubblicando il prof. Pietro Prada, insegnante Storia e Geografia nel Liceo pareggiato di Domodossola, ci presenta appunto un tentativo per risolvere l'arduo problema. La *Rassegna Nazionale* ha già parlato con lode di questo lavoro storico, sin da quando uscì, nel 1887, il I vol. di Storia Orientale, e poi, nel 1891, al pubblicarsi del vol. III., Medio-Evo, Par. I. Ma da quei primi volumi non appariva chiaro il pensiero dell'autore: poichè per un testo scolastico la mole era fuormisura soverchia; mentre per uno studio storico medio-evale, condotto col rigoroso metodo e coll'erudizione moderna, richiedevasi ampiezza maggiore.

Ora però, che, insieme col vol. IV., abbiamo il testo scolastico, compendiato, ma calcato tutto sui volumi pubblicati, o in pubblicazione, si comprende dove vada a parare la non piccola fatica del professore di Domodossola.

In origine il vol. I - in due parti - pubblicato nell'occasione che i Programmi dell'allora Ministro Coppino assegnavano al I corso Liceale la Storia Orientale, greca e romana, fu un saggio del come si possa presentare ai giovani di Liceo (e però anche d'Istituto Tecnico) la storia come scienza, nel senso moderno. Vi si curava pertanto avanti tutto *la verità storica*, giovandosi dei migliori lavori di egittologia e di assiriologia pubblicati sino a quel giorno, specie di quelli di Maspero, Lenormant, Babelon, Chipiez et Perrot: e l'esposizione, compendiata e sugosa, era fatta con chiarezza e certa spigliatezza non disaggradevole. Vi dominava poi un'alta moralità, perchè l'autore (sacerdote e discepolo di quella gran mente e più gran cuore che fu Antonio Rosmini), mentre nell'aprirsi di quelle prime civiltà ci presenta i risultati della libera umana attività svolgentesi in diverse forme, secondo i diversi principî gentilizî e i diversi ambienti, ci addita la Divina Provvidenza che, senza offendere l'umana libertà, sorveglia e guida l'Umanità decaduta e presiede allo svolgimento della civiltà. La Storia d'Israele poi è « la storia dell'Umanità redenta, che sempre progredisce (benchè lentamente e con momentanei od apparenti ritorni) a più perfetto ordine civile » (vol. I, pag. 404).

Dopo questo saggio abbiamo un'interruzione di quattro anni: e quando, nel 1890, l'autore riprende la penna, dichiara che « lasciando per ora incompleta la storia antica..... la riprenderà dopo compita la medio-evale e moderna: e formerà il vol. II ». (vol. III. Prefaz. III). Perciò col vol. III ripiglia col Medio-Evo; che, diviso in cinque parti, verrà narrato in quattro volumi di circa pag. 500 ciascuno; e di questi sono ora pubblicati due.

Nel III e IV volume il metodo è sempre lo stesso che nel vol. I: e l'infanzia delle nazioni moderne, nell'epoca barbarica e nella feudale, è presentata al giovine studente in tutta quella maggior luce che le moderne ricerche e la moderna critica hanno proiettata su quell'oscura, ma interessante epoca dell'umano e cristiano incivilimento.

Se non che la vasta tela non è addobbo per tutti i banchi di Liceo, specie per quelli dei sonnacchiosi e svogliati. E poi: come aver tempo a ridurre le lezioni a sunto per le opportune e necessarie preparazioni alle prove finali? Imperocchè pessimo tra tutti i metodi è quello di obbligare i giovani di liceo a scrivere in iscuola o a casa le lezioni udite, o peggio - trattandosi di fatti storici - le storpiature di nomi o di fatti che si crede d'aver udito. Laonde giova aver compendiato, dal maestro stesso, giusta le tesi del programma ministeriale le lezioni della scuola. È ciò che fa il Prada colle *Lezioni di storia e geografia*, compendiate pel I e II anno di Liceo, secondo il programma 11 ottobre 1891 e 5 ottobre 1892. Il primo volumetto abbraccia il Medio Evo dall'anno 476 al 1313. In questo i due grossi volumi di storia medio-evale finora pubblicati appaiono stretti in 114 pagine: di poi, fino a pag. 282, abbiamo, con misura un po'più larga, il sunto del vol. V, tuttora in pubblicazione. Del pari procede il secondo volumetto, che abbraccia l'Epoca di Transizione dal 1313 al 1648. Pertanto dopo la lezione in classe, nella quale il professore seguendo il Programma governativo, svolge il testo compendiato, il giovane liceista legge attentamente a casa, quell'articolo o capo del *corso di storia civile*, che fu argomento della lezione: e vi trova la spiegazione del professore, ripetuta e ribadita anche con note critiche e citazioni di autori: ripiglia allora il testo compendiato; e tutta quella sfilata e fantasmagoria di nomi e di date si rischiara e si ordina nella mente: una cosa scende dall'altra: un fatto dall'altro: la civiltà si vede mano mano formarsi, modificarsi, progredire: e il giovane (parlo del gio-

vane studioso e di qualche apertura d'ingegno) comprende che la storia è vera maestra della vita: prende piacere a considerare le vicende e i destini dell'Umanità e progredisce intellettualmente, ma insieme anche moralmente. Laonde con questo doppio sussidio di corso, proporzionatamente completo, e di lezioni compendiate, senza venir meno allo studio delle altre materie scolastiche, il giovane può nel ristretto tempo dell'anno scolastico, acquistare cognizioni storiche abbastanza fondate e larghe da servire non solo *al passaggio del Capo Non* (vol. III, Pref. VII) della Licenza liceale, sì bene, e meglio, alla vita.

IV.

Ma perchè si possa giudicare se il tentativo del professore raggiunge, o meno, l'alto fine che si è prefisso, gioverà presentare al lettore lo schema di questi cinque volumi.

Dapprima cos'è la storia? È un semplice *racconto di avvenimenti importanti dati per veri?* Oppure è qualche cosa di più? E i fattori dell'umana epopea chi sono? È solo l'uomo? È solo Dio? O, come vuole una certa scuola moderna, gli avvenimenti umani sono determinati unicamente dalla natura esteriore; sicchè, secondo il Buckle, si debba spiegare il carattere della civiltà indiana dal riso di cui si cibavano, quella degli Egiziani dai datteri, e quella degli antichi Americani dal grano turco o dalle patate? Ecco la definizione che il Prada svolge ed illustra nelle 22 pagine dell'Introduzione:. (vol. I). « La storia è un'ordinata esposizione dei più importanti fatti del genere umano, che chiarisce il successivo svolgersi dell'Umanità, mediante la duplice azione della libertà umana e della Provvidenza di Dio ». Come si vede la storia è scienza; ma, perchè esposizione ordinata e chiara, deve essere anche arte. E difatti (pag. 5) l'assegna alla Cosmologia, « benchè presupponga e si appoggi alla Antropologia.

Ma si può parlare di storia civile senza *nozioni preliminari* sul concetto di società, di società civile, di governo, di civiltà: e senza parlare delle leggi che la storia ci rivela presiedere al movimento e svolgimento sia delle società civili e sia della civiltà ? Che è dunque società ? *L'unione di esseri ragionevoli ad un fine determinato.* La società civile poi: *è unione di uomini a fine di appagamento morale dell'animo umano.* A trovare poi e conquistare questo appagamento si richiede un'amministrazione sociale, che diriga e governi le attività dei soci. Ecco pertanto il *Governo*, co'suoi tre elementi, amministrativo, giudiziale, coattivo: governo, che dal bisogno predominante prende forma più o meno determinata, ora dall'uno ora dall'altro dei tre elementi che lo compongono: benchè l'elemento signorile praticamente si trovi sempre unito coll'elemento civile. E la civiltà cos'è ? *È l'assieme ordinato ed armonico dei mezzi che valgono a dare il richiesto appagamento sociale ai bisogni e desideri dei cittadini:* mezzi perciò materiali, intellettuali e morali. La società civile poi, come è di esseri ragionevoli, non può essere abbandonata al caso, nè all'esclusiva influenza delle cause esteriori: ma segue sue leggi, di nascita, accrescimento, vigoria e decomposizione, quasi da infanzia a gioventù, a virilità, a vecchiaia. Sono leggi quasi di ritorno circolare, che nelle moderne nazioni si svolsero, per opera del cristianesimo, in « un movimento progressivo (benchè spesso intermittente e con periodi, più o meno lunghi di apparente regresso): movimento che può assomigliarsi a quello di una sfera a cérchi sempre allargantisi ». A queste nozioni preliminari, sono consacrate le pagine dalla 22 alla 36.

E si entra nel campo della storia. Se non che sul primo limitare si affacciano e si impongono quei gravissimi quesiti che l'Umanità non potè mai, nè può neppur ora respingere. « Donde l'uomo ? E da quanto tempo abita la terra ? Siamo tutti rampolli d' una stessa progenie, diversi di fat-

tezze e di genio, ma di egual natura e fratelli per la comune derivazione: ovvero sorti da diverse specie, inferiori e superiori, e senza un legame comune? Che ne fu degli uomini nei tempi che precedettero la storia? Donde il linguaggio? Come sorsero le religioni e si vestirono le mitologie? Donde, e come irradiò la civiltà sulla terra? A ciascuno una risposta » (pag. 37). E la risposta, sulla scorta, massima dello Stoppani, per quanto riguarda la Geologia, dei migliori scrittori, per quanto riguarda la preistoria, e del Rosmini e dei moderni per l'origine del linguaggio e delle mitologie, ci conduce fino a pag. 98. Ove, prima di narrare la storia particolare delle antiche civiltà egiziane ed asiatiche, l'autore ci ricorda un fatto storico da aversi sempre presente: ed è, che: « tre principî variamente temperati, troviamo in ogni gente che si compone a viver civile: cioè 1.° un principio divino tradizionale, non conservatosi incorrotto se non tra il popolo ebreo; 2.° un principio gentilizio, parte dato da natura e parte aggiunto dall'educazione; 3.° un principio individuale, parimenti dato da natura ed insieme modificato e svolto coll'uso della propria individuale attività ». Del diverso contemperamento dei tre principî, e sopratutto dal predominio dell'uno elemento sugli altri, si hanno le diverse forme di civiltà antica. Nel popolo d'Israele il predominio del primo elemento ci dà una civiltà a tipo severamente morale e religioso: nei popoli asiatici o semiti il principio gentilizio crea gli immensi imperi patriarcali, colla imponente ma immobile civiltà orientale: nei popoli arî invece, specie nel greco e romano, domina l'elemento individuale: donde il precipitare, sulle prime, nello stato selvaggio, ma poi il rimettersi sulle vie della civiltà - anche per impulso e soccorso delle colonie asiatiche - e continuare con movimento più o meno progressivo, verso l'ideale della civiltà. Sono osservazioni che allargano la mente dei giovani studenti e fanno riflettere.

Ed eccoci alla storia d'Egitto, ossia dell'impero antico,

medio e nuovo. Il metodo, seguito dall'Autore nello studio della storia antica, è questo. Dapprima, in paragrafo speciale, ci presenta, a larghi tratti, la Geografia fisica, flora, fauna del paese: tratta poi delle fonti di quella storia particolare, riassumendo in breve anche i risultati delle ricerche moderne: e passa in seguito a stringere, in distinti capi, le varie fasi storiche di quel popolo, secondo venne accertato o si tiene probabile della critica; le ipotesi date come ipotesi, i fatti come fatti. In calce copiose note, senza distrarre la mente dello studioso dal tener dietro al concatenamento dei fatti, indicano gli autori e i luoghi ove trovare maggiore svolgimento; e con opportuno parallelismo si mettono di fronte fatti antichi, medio-evali e moderni, perchè appaia la verità del detto sopracitato di Pascal, che l' Umanità è un uomo che vive e progredisce attraverso i secoli. Alla civiltà è consacrato un capo speciale: religione, istituzioni civili e politiche, legislazione, lettere, industrie arti e commercio vengono a stabilire il carattere della civiltà, rispettivamente diversa, di ciascun popolo. Nell' Egitto il carattere dominante è il religioso; il pensiero d' oltretomba che fa innalzare le piramidi e murare le tombe di Tebe. La storia d' Egitto va sino a pag. 219: e sebbene sia scritta fin dal 1885, le scoperte ed i copiosi lavori di egittologia (fra quali un posto d' onore spetta a quelli del bravo Professore Ernesto Schiaparelli) non hanno sostanzialmente modificate le conclusioni dell' autore. Segue Caldea ed Assiria, fino a pag. 324: quindi la storia di Siria, che comprende la Siria propriamente detta: ove, colle cognizioni che si avevano nel 1887, si parla anche degli Etei od Ittili, tuttora misteriosi anche dopo qualche nuova scoperta di questi ultimi anni. — La storia di Fenicia, sia durante l' egemonia di Sidone che di Tiro, tocca opportunamente delle colonie fenicie in Italia e si allarga su Cartagine, dall' origine sua sino alla prima guerra Punica. Merita per altro speciale attenzione la storia d'Israele (ove anche dei Filistei), come quella che, scritta con intelletto

d' amore, mette al fatto i giovani di ciò che fino al 1887 oppose o congetturò la critica razionalista, specie di Germania, contro la scuola storica cristiana. A costo di riescir troppo lungo non so tenermi di riportar qui la nota 428, a pag. 412, che ci dà un saggio del modo col quale l' autore tratta questa importantissima storia e in genere tutta la storia antica orientale. Eccola: « La dottrina esoterica di Egitto e Caldea, benchè riveli una traccia dell'antica tradizione monoteista, riducevasi, come vedemmo (pag. 183 e 308) al panteismo; forma antica e moderna, o, meglio, eterna, alla quale riducesi ogni dottrina religiosa, che non accetta la rivelazione. Invero, non si dà via di mezzo, od un Dio personale Creatore, o la natura eterna, svolgentesi allo infinito: vale a dire, o il mistero della fede, o quello dell' assurdo. Pertanto, e nell'antichità ed ora, il positivismo, che rifugge dal cercare le cause e la causa suprema delle cose, più che la scienza, rappresenta uno stato quasi morboso dello spirito umano, lo stato di chi, trovandosi a fronte di quesiti imponenti, e, dirò schiaccianti (perchè riguardano tutto l' uomo), privo come è, per qualsiasi ragione, del lume della Rivelazione, non può rispondersi che con ipotesi gratuite, affermate oggi, e smentite domani. È lo stato in cui trovossi (per non dir dei moderni) la ragione filosofica dei Greci e dei Romani, nella sua ultima fase: ed, aggiungo, degli Indiani. L'Asia anteriore invece ebbe una storia troppo primitiva, ed era troppo conservatrice, perchè potesse giungere tanto oltre.

Rimane per altro un fatto totalmente eccezionale. Gli Ebrei, benchè più rozzi dei popoli circonvicini, ebbero una religione senza paragone superiore alla egizia, caldea, indiana, ecc., soli monoteisti, nel mondo tutto politeista. Donde questo prodigio storico? Cristiani ed Ebrei rispondiamo: per opera, non già puramente umana, sì bene di rivelazione divina.

Nell' universale aberrazione delle genti, Dio volle formarsi e conservarsi, isolato in mezzo agli altri popoli, un popolo

speciale, che mantenesse intatte le antiche tradizioni ed onorasse di legittimo culto il solo vero Dio. Da questo popolo nascerebbe il promesso Redentore del mondo. A questo fine lo soccorse, col confermare, per mezzo di Mosè, la rivelazione primitiva, stabilire leggi, assumersene egli stesso il governo, per l'intermedio di uomini da lui prescelti; non esitando ad operare miracoli, per raffermarlo nella fede e nella obbedienza alla legge di Dio. Imperocchè Israele - come affine di stirpe ai popoli circonvicini e di passioni, com'essi, bollenti, - si lasciava spesso (e troppo spesso) sedurre dai culti brillanti e sensuali delle religioni camite. Questa missione dirò religioso-civile, di conservare la vera religione, è la spiegazione di tutta la storia d'Israele. Il quale, cresce o decresce, vince od è vinto, è libero o schiavo, secondo che è fedele alla sua missione. Così dicono i cristiani. I razionalisti invece, per rispondere al quesito storico, prendono due diverse vie. Alcuni (per es. Tiel, *Manuel de l'histoire des religions*, Soury, *la religion d'Israël: etude de mythologie comparée*. Paris, 1883, ai quali sembra aderire anche il Pierrot, op. cit., t. IV, pag. 124, e seg.), facendo del monoteismo ebraico il portato naturale del progresso israelitico, all'epoca dei Profeti e della cattività babelica, negano che gli Ebrei fossero da principio monoteisti. Lo sarebbero divenuti solamente tardi, nell'epoca presso a poco in cui Socrate e i filosofi greci presero a dubitare del loro politeismo nazionale. Presso il popolo, che ritiensi il rappresentante storico del monoteismo, dice Reville (*Prolégomènes de l'histoire des religions*, Paris, 1881, pag. 85), *si vede chiaramente, (?) che un lungo periodo politeista ha preceduto il trionfo della credenza in una unità rigorosa della Divinità*. Altri invece affermano non essere il monoteismo ebraico che un istinto di razza, creato dall'abitudine di vivere nella solitudine del deserto; ed in origine la religione ebraica essere stata poco dissimile dalle religioni degli affini Moabiti ed Ammoniti. È la tesi sostenuta da E. Renan nel-

l'*Etudes d' histoire religieuse* e nel *Marc-Aurèle;* ed anche da alcuno in Italia. *Le desert est monothéiste:* ce ne assicura Renan! Dio e la rivelazione ed il soprannaturale ad ogni modo *non devono* avervi luogo: molto meno il miracolo, che *non deve esserci.*

Testè il dott. Davide Castelli, israelita, ha pubblicato una *Storia degli Israeliti dalle origini fino alla monarchia*, secondo le fonti bibliche (Milano, Hoepli, 1886), opera erudita ed informata a razionalismo moderato.

Nell'esposizione del racconto storico noi, come cristiani e come storici, lasciamo le varie ipotesi dei razionalisti, e seguiamo la Bibbia, non senza raffronti brevissimi (in nota) colle moderne scoperte, in quanto gettano luce sul racconto sacro. E trattandosi di storia, che ci è nota fin da fanciulli, accenno più che narro ».

Le importanti indagini che dietro la scorta della filologia si vanno facendo sugli Ari in Oriente, sia del ramo Iranico (Medi e Persiani) e sia del ramo Indiano, danno materia all' ultima parte del vol. I; che va da pag. 531 a 729. Laonde dalle origini e civiltà dei primitivi Arî (pag. 543-556) al Masdeismo (pag. 556-567), si passa a parlare delle primitive emigrazioni arie, da cui le stirpi Europee; e poi seguiamo Medi e Persiani nel loro svolgersi ed espandersi e nelle loro conquiste nell' Asia Minore. E qui troviamo un paragrafo interessante (pag. 580-601) sulle popolazioni dell'Asia Minore prima di Ciro: finchè mano mano, con Dario, Serse I, e giù giù a Dario III Codomano, veniamo al contatto ed all'egemonia Greca. Un capo speciale è dedicato all'antica civiltà Indiana, vale a dire alla civiltà vedica, Braminica, Buddistica. Mi si permetta di riportar la conclusione di questo grosso volume di Storia Orientale. Serva di saggio anche dello stile dell'Autore.

« Considerando la storia antica d'Oriente, troviamo le famiglie e tribù di stirpe camita (Egitto, Caldea) abbandonare prime la vita nomade: raggrupparsi e stringersi in consorzio

civile, mediante agricoltura, leggi e governo. Seguono le genti camito-semite (Fenici-Ittiti ecc.) e le semite (Assiria-Israele): e da ultimo le popolazioni giapetiche arie (Medi, Persiani, Indiani). Fra i primi la fibra vigorosa ed il prevalente istinto sensuale creano una civiltà grandiosa, imponente, ma spiccatamente materiale. Quei monti di pietre tagliate o sovrapposte, quelle immense figure d'uomini e di animali, quei palazzi o templi di giganti, eretti al cielo, o scavati sotto terra od in montagne artificiali di argilla, quelle pagine di storia scritte sui massi in caratteri lungo tempo misteriosi, destano tuttora meraviglia e stupore. Del pari sorprende l'arditezza e l'abilità dei Fenici, scorrenti, in fragili navi, tutti i mari conosciuti, a stimolare ed appagare, con l'industre commercio, i bisogni della vita, ossia del sentimento del mondo barbarico. Nei semiti invece prevale il pensiero. E benchè l'Assiro, feroce conquistatore, non conosca che armi e sangue, e non presenti che opere di civiltà caldea, l'Ebreo, (come l'Arabo) lo scorgiamo vivere di vita più nobile. E, quasi dimentico delle soddisfazioni del senso o dell'orgoglio, lo vediamo sollevarsi col pensiero al di là degli spazî terrestri, cercando nel mondo delle idee e nell'estasi dello spirito eccitamenti e gioie più conformi al bisogni dell'anima immortale. Invero la lirica ebrea (presa semplicemente come lavoro letterario) è insuperabile: come lo sono (nel genere didascalico morale) i libri sapienziali. Negli Arî infine comincia a dimostrarsi, anche in Oriente, lo sviluppo della riflessione. Infatti gli Ari-Indiani, appena composti in regolare società, si danno alle ricerche filosofiche, e creano (o prima o contemporaneamente ai Greci) scuole di mirabile sottigliezza.

Nondimeno in tutto l'Oriente, e in tutte e tre le stirpi, è l'elemento divino e l'elemento famigliare (pag. 97) che crea ed informa la storia e la civiltà. La religione siede alla culla delle nazioni e delle civiltà: ed è sotto la sua influenza che le famiglie e le tribù si compongono ad unità sociale ed a go-

verno. Se non che in Oriente la società balza dalla famiglia all'impero senza intermezzo. Imperocchè, in quei primi passi del vivere civile, Egizi, Caldei ed Assiri nulla seppero trovare di meglio che applicare il diritto famigliare alla nascente società, dando al re, qual'era circondato dall'aureola religiosa, i diritti del padre di famiglia. Che se quel re era (come sempre) un conquistatore, ecco l'elemento signorile, congiunto all'elemento famigliare ed al prestigio religioso, creare un illimitato assolutismo. I Fenici commercianti ed in condizioni specialissime, ed Israele con un governo teocratico, che non ha altro esempio nella storia, fanno eccezione che conferma la regola.

Anche nell'India l'istituzione delle caste non è che l'applicazione, sotto altre forme, del medesimo principio. La divisione e, dirò, l'esclusività, propria dell'elemento famigliare, vi diviene legge, costume, precetto della divinità, seconda natura; e l'elemento signorile, rappresentato dalle due caste dominatrici, vi crea una forma di governo, apparentemente diversa dagli imperi d'Oriente, ma sostanzialmente uguale. L'elemento civile non appare (eccetto Israele) in alcuna delle società Orientali; ordine fino all'uniformità, grandiosità di coltura materiale: non libertà nè movimento: l'individuo giuridicamente non esiste: tutto è lo Stato, sia esso un re, od una classe, od una casta privilegiata.

La meravigliosa attività dell'indole giapetica apparirà invece negli Ari occidentali, e specialmente nei Greci; nei quali il principio individuale soverchia il gentilizio. Nella politica, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, vedremo infatti i Greci associare l'istinto d'indipendenza e di libertà col sentimento profondo, squisito del bello. Sarà un nuovo progresso. Il severo sentimento del diritto, carattere distintivo degli antichi Romani, porterà in seguito un altro elemento di civiltà morale, ignoto all'Oriente.

Se non che la storia antica non è la storia dei popoli, delle nazioni, sì bene unicamente dei privilegiati; anche in

Grecia ed in Roma i cittadini (nome ignoto in Oriente) sono una immensa minoranza di fronte ai non cittadini ed agli schiavi.

Attendete adunque; e sarà nuovamente dall'Oriente, dalla terra dell'assolutismo, che verrà la parola di vera libertà e di uguaglianza e fraternità verace di tutti gli uomini fra loro. E la nuova dottrina, benchè rivolta agli individui, cui redime e salva per la vita oltremondana, istruirà ed educherà i popoli anche per la vita sociale.

Ed allora avremo l'ideale della civile società; verso il quale, fra lotte ed errori, continuamente ci avanziamo ». (Volume I, pag. 730-33).

V.

Il corso di storia civile Medio-evale, dovendo camminare di conserva col testo scolastico, prende le mosse dall'anno 476, al quale, per la deposizione di Romolo Augustolo, fatta da Odoacre, vuolsi assegnare la caduta dell'impero Occidentale: sebbene, come osserva l'autore (vol. III, pag. I), *di fatto* l'impero fosse già caduto in mano dei condottieri barbari fin dall'anno 395, ed *in diritto* dovesse sopravvivere fino al 568 ». Ora udiamo quale, secondo l'autore, è il carattere, e quali i fattori dell'incivilimento Medio-evale. Nel 476 « le due grandi parti, fra le quali era venuto a dividersi l'uman genere, il mondo barbaro, ed il mondo romano, avevano compiuto il lavoro assegnato a ciascuno dalla Provvidenza: l'uno aveva portato la famiglia alla sua piena robustezza, l'altro aveva spinta la civile comunanza al suo pieno sviluppo. Rimaneva che i due elementi si mescolassero, acciocchè ne risultasse quella felice fusione, nella quale l'uno moderasse l'altro, senza distruggerlo, e l'umano genere restasse con doppio armonico vincolo riunito. Se non che l'opera era divina: e però rendevasi necessario che all'eseguimento di sì importante fusione presiedesse una forza superiore, che nel conflitto dei due ele-

menti si ponesse mediatrice e quasi direi amalgama. Ed ecco l'opera del Cristianesimo; il quale, compita appunto in quell'epoca la conquista delle masse romane, si volge ai Germani sopravvenuti e si accinge a guadagnarli ed a fondere la stirpe germanica colla romana.

Il periodo dedicato a questa opera lunga e travagliosa si chiama ed è Medio-Evo; quello che lo segue Evo-Moderno.

Romanismo, Germanismo e Cristianesimo ci si presenteranno adunque quali precipui fattori della civiltà medioevale e moderna: e saranno la chiave che ci aprirà il segreto di tante e sì fortunose vicende umane.

Questo concetto l'Autore lo svolge in parecchi articoli nell'ampia introduzione (pag. 5-107). Dapprima descrive in breve le condizioni geografico-politiche dell'Europa nel 476, aggiungendo opportune considerazioni sulla natura delle invasioni barbariche: tocca di poi concisamente, ma insieme con chiarezza, i sommi punti della filosofia della storia medio-evale. Quali pertanto le cause della caduta dell'Impero Occidentale? Non aspettiamoci per certo la teoria del Prof. Du Bois-Reymond, che vorrebbe la caduta dell'Impero romano doversi attribuire al non aver essi conosciuto l'acido fosforico, con cui restaurare l'esausta fecondità del suolo, nè la polvere da sparo, con cui respingere facilmente i barbari. Le cause furono, come ognuno sa, morali, politiche, economiche: soprattutto *morali*. Nondimeno Roma sopravvisse nelle sue istituzioni, specie municipali, nell'autorità morale delle leggi, nella lingua, lettere e memorie: donde il Romanismo (art. 1). Se non che « Roma, esagerando il concetto dello Stato, aveva assorbito in esso non solo la moralità dei diritti degli individui e delle famiglie, ma il diritto stesso; l'uomo e la famiglia non erano per lo statista romano che congegni della macchina governativa. Donde inevitabile, mostruosa la tirannia. E siccome era moralmente impossibile una riforma radicale, così per salvare, colla libertà, la dignità personale dell'uomo,

la Provvidenza chiamò i Germani ». (*Lezioni compendiate*, pag. 7). I quali, nella loro selvaggia energia individuale, ruppero la compagine dello Stato romano, ne divisero, suddivisero, frazionarono, sminuzzarono le parti, ma rinvigorirono e ritemprarono le rilassate fibre sociali con un nuovo elemento civile e generoso, benchè per lunga pezza incomposto. E qui (art. 3) sono passate in rivista le istituzioni germaniche, tutte basate sulla forza e libertà individuale.

« Ma se il Romanismo pagano immolava l'umana personalità e la famiglia allo Stato, il Germanismo, non rispettando che la forza individuale, avrebbe fatto dei vinti le vittime della prepotenza.... Era dunque necessario un elemento superiore al Germanismo ed al Romanismo, accolto, rispettato e venerato dai Germani egualmente che dai Romani: il quale, in nome e colla potenza di Dio, riscattasse l'individuo (il vincitore egualmente che il vinto) alla libertà dei figli dell'Altissimo; e lo Stato riconducesse alla sua origine e natura di regolatore delle modalità dei diritti dei soci, non di padrone e di tiranno; sicchè la dignità personale, pregio del Germano, e l'autorità politica ordinatrice, merito del Romano, si temperassero a vicenda, armonizzando e compenetrandosi al bene della civile società.

Fu l'opera della Chiesa cristiana, la quale, come è la *società naturale del genere umano, riordinata e sollevata in taluni individui all'ordine soprannaturale*; o in altre parole la *società famigliare universale nell'ordine soprannaturale*, abbraccia di *diritto* tutti gli uomini, senza distinzione di nazione o di condizione sociale; benchè di *fatto* non si attui che nei battezzati. Inoltre, sebbene - soprannaturale per l'origine, pel fine e pei mezzi - la Chiesa abbia l'occhio al cielo, tuttavia si prende pensiero anche del benessere temporale, qual mezzo al fine. Come Chiesa *militante* poi è società *visibile* e *perfetta*, in senso verissimo; distinta bensì dalla società civile; ma, per l'unità del soggetto cristiano-cittadino, legata ad esso

con molteplici contatti: a tanto che gl'individui e le famiglie cristiane organizzandosi tra loro in società civile, creano una società ed una civiltà cristiana: la quale trae bensì gli elementi, specialmente fisici, dalle società preesistenti e dalle coesistenti, ma vi aggiunge l'elemento intellettuale e morale, vivificatore ed organizzatore, che essa sola contiene nel suo seno. Ciò appunto avviene nel Medio Evo ». (*Lezioni compendiate*, pag. 9-10).

Ed in tutto l'art. IV (pag. 62-95) si mostra come la Chiesa, *colla verità nella carità*, mansuefece i Barbari e pose le fondamenta della moderna civiltà.

Data così al lettore la chiave della storia medio-evale e moderna, l'autore stringe in pochi periodi gli avvenimenti dell'Impero d'Oriente e d'Occidente, dall'anno 453 al 476: espone quale fosse l'ordinamento amministrativo e militare d'Italia - notizie necessarie a comprendere i successivi ordinamenti barbarici - e prosegue: « Roma pagana ed imperiale è adunque caduta: una nuova accozzaglia di banditi, simile a quella che, secondo la tradizione, l'aveva fondata, se ne è impadronita: l'elemento civile romano assalito dal vigoroso elemento famigliare Germanico, è rimasto soccombente: l'elemento famigliare ripiglia, come nei primi giorni di Roma, il sopravvento. e dà principio ad una nuova società. Comincia il Medio-Evo.

E parmi, secondo questo concetto, doverlo così partire:

Parte I. *I Barbari*. - I Germani si stabiliscono definitivamente nelle provincie dell'Impero Occidentale - L'Islamismo (an. 476 all'800).

Parte II. *Impero e Feudalismo*. - Tentativo per innestare nel Germanismo l'elemento civile romano-cristiano. Ne procede invece la scomposizione feudale: che prepara le popolazioni alla fusione delle due stirpi e dei due elementi. Appariscono, in germe, le future nazioni europee (an. 800-1056).

Parte III. *Comuni e Crociate*. - Vigorosa e turbolenta

adolescenza delle nazioni cristiane - Si opera la fusione - La società civile, difendendosi contro la famigliare, prevale: e si compone - Lotte per le investiture - I Comuni - Le Crociate (an. 1056-1270 circa).

Parte IV. *Signorie.* - Le società civili passano dalla difesa alla offesa, e uniscono all'elemento sociale l'elemento signorile - Lotte dei due elementi nella società civile e nella Chiesa - Guelfi e Ghibellini - Le signorie - Bonifacio VIII - Cattività d'Avignone - Comincia il grande Scisma occidentale (an. 1270-1378).

Parte V. *Nazioni.* - Le piccole società civili si uniscono e formano società civili più estese: costituendo definitivamente le moderne nazioni d'Europa - Guerra dei 100 anni - Guerra delle due Rose - Fernando ed Isabella di Spagna - Il Rinascimento - Le grandi invenzioni - Le scoperte (an. 1370-1492) » (vol. III, pag. 105-107).

Impossibile seguire l'Autore nell'esposizione, succinta, ma esatta e colorita dei fatti, nei sei capi, in cui va divisa la I. Parte (vol. III) e nei parimenti sei capi, della II (vol. IV). Mi restringo ad accennarne l'argomento. Eccolo: Parte I. - capo I. Odoacre - Teodorico - Clodoveo - i regni barbari fino al 535. Capo II. Giustiniano e la dominazione greca in Italia - Istituzioni civili e conquiste di Giustiniano. - Capo III. I Longobardi - Loro istituzioni civili in Italia - Longobardi ed Italiani. Capo IV. S. Gregorio Magno e il suo tempo - L'Europa barbarica nella seconda metà del secolo VI - Influenza civilizzatrice di S. Gregorio Magno - L'Europa barbarica nella prima metà del secolo VII. Capo V. Maometto e l'Islamismo - L'Arabia, gli Arabi e Maometto - La conquista araba e l'impero d'Oriente fino al 750. Cap. VI. Franchi, Longobardi ed Italiani dal 700 all'800 - I Merovingi - I Pipinidi - Iconoclastia - Papato ed Italiani - Conquiste di Carlo Magno. La Parte II, tratta nel capo I, delle Istituzioni Carolingie: nel Capo II, Impero Carolingio diviso e disciolto: nel Capo III, Il

Feudalismo nel secolo X: nel Capo IV, L'Impero romano-germanico nella Casa Sassone: nel Capo V, il mondo cristiano e il mondo mussulmano dalla metà del secolo X alla metà del secolo XI: da ultimo nel Capo VI, Casa di Franconia fino al 1056. Ogni capo va suddiviso in parecchi articoli, preceduti ciascuno da copioso sommario e da una breve dichiarazione critica delle fonti storiche e dei migliori lavori moderni, specie italiani, sull'argomento. L'esposizione dei fatti, secondo gli ultimi risultati della critica, è ordinata, chiara, vivace, spigliata, e le riflessioni filosofiche, che qua e là vanno incastrandosi nel racconto, mentre confermano la tesi, e danno luce e spiegazione ai fatti, recano il diletto della varietà. Nel vol. III ci piace il Capo IV sull'influenza civilizzatrice del monachismo Occidentale, specie benedettino; nel Capo V, il confronto tra l'invasione barbarica germanica sull'impero d'Occidente, e l'invasione barbarica araba sull'impero d'Oriente; dove si vede perchè nell'ambiente arabo e nelle condizioni economico-politiche, e sopratutto morali, d'Oriente si trovi la spiegazione della rapida, immensa e quasi prodigiosa conquista araba. Ma udiamo come comincia (vol. III, pag. 440 e seg.) l'artic. II del Cap. VI, ove si parla dell'ajuto di Carlo Martello, invocato da Gregorio III, contro Luitprando ed i Longobardi.

« Ed ora siamo *al gran ricorso:* tema quasi obbligato di acerbe recriminazioni da una parte, e di apologie sconfinate dall'altra: le une e le altre, per verità, anti-storiche ed affatto inutili.

Che il secolo VIII infatti, anche in Italia - ed anzi qui più che altrove - non fosse il XIX, non è difficile comprenderlo. Ma perchè, nel secolo VIII, gli Italiani d'allora e i papi - che in quello sfacelo ne erano i più autorevoli ed insieme i naturali rappresentanti - si guidarono secondo i bisogni e le opinioni del loro, piuttosto che con quelli del tempo nostro, vorremo noi gridar loro la croce addosso? E d'altra parte vorremo condannarci ad approvar tutto, lodar tutto, quasi

che quello Spirito Divino, che assiste la sua Chiesa, nell'ufficio di custode del deposito della Fede e di maestra alle anime per la vita eterna, ispiri e guidi infallibilmente i papi anche quando la condizione storica dei tempi li ha condotti al governo degli interessi civili per la pubblica e privata felicità temporale?

Devesi pertanto aver presente: 1.° che l'Occidente, dal secolo VI al IX od anche XI, rappresentava un ordine di cose che si sfasciava, ed insieme una nuova civiltà, che rinasceva tra quelle rovine. Perciò confusione di diritto pubblico, confusione di condizioni civili e mancanza di opportuni ordinamenti. Le perpetue incertezze e contraddizioni delle poche e magre cronache e dei pochi ed incerti monumenti diplomatici non sono che la naturale espressione delle condizioni storiche dell'epoca. 2.° Ne risulta però certo che i papi e gli Italiani d'allora, erano tuttora (e lo furono ben lungamente) compresi esclusivamente della grande idea dell'Impero Romano; che, per tante apparenti - benchè non vere - ragioni, credevano - il clero specialmente - legato all'esistenza stessa della Chiesa e del mondo. Legittimo pertanto non era per essi che la dominazione bizantina, erede, o meglio depositaria dei diritti imprescrittibili dell'Impero Romano; i Longobardi non furono mai per gli Italiani che stranieri usurpatori: figli della Chiesa, se volete, dopo convertiti, ma politicamente stranieri, come tutti gli altri Germani; ed in Italia stranieri da sbandire. I re Franchi, benchè Germani e stranieri essi pure, erano stati più volte decorati del titolo di patrizio e console, ed erano da'Greci ed Italiani considerati, quasi direi fossero tuttora gli antichi federati dell'Impero; richiesti perciò d'aiuto contro gli invasori d'Italia. 3.° Di nazionalità, di unità d'Italia, neppure il concetto; e per lunghi secoli ancora. Imperocchè anche la dominazione romana non era stata un governo nazionale, sì bene l'egemonia d'una città, che, con secoli di guerra, si era assoggettate le altre città e tribù della penisola.

Anzi, allorchè Teoderico ebbe unita l'Italia, furono gli Italiani, che, parteggiando per l'Impero, la ruppero. Laonde, quando nel secolo VIII l'Impero, eretico ed imbecille, non seppe più difendere, ma solo offendere, non è un movimento nazionale che si sviluppa, bensì una reazione municipale, e questa pure come uno spediente temporaneo, finchè l'Impero rinsavisse.

Ora è appunto in questo municipio (*Respubblica*) romano che il papa – come già i vescovi delle Gallie, nel secolo V – si trova avere, per la natura delle cose, la precipua influenza, e però il primo potere. In quella inesperienza generale di fatti non vi era alcuno in Roma che per senno, coltura, destrezza negli affari, influenza morale ed anche ricchezze potesse competergli. 4.° Ne seguì che, non già per effetto di un piano prestabilito – del quale al postutto non si ha alcuna prova seria – sì bene per il complesso delle circostanze e per la necessità della difesa di Roma, il papa si trovò alla testa del ducato, cui egli solo poteva far rispettare, perchè a lui solo, – per riverenza della religione – i barbari – sia Longobardi e sia Franchi obbedivano.

D'altra parte perchè le bellicose tribù germaniche posassero nelle provincie conquistate e si componessero a civiltà era necessario che una di esse acquistasse predominio ed imponesse la propria egemonia a tutte le altre. Solo allora, e ridotte – fosse pur momentaneamente – ad unità politica, sarebbe arrestato il fiotto dell'invasione barbarica, e verrebbero seminati, fra que'robusti, i germi della civiltà romano-cristiana: che ciascun popolo svolgerebbe poscia secondo proprie attitudini e carattere.

Perchè tuttavia ciò avvenisse, era necessario: *a*) che in Roma ed in Italia l'elemento latino non rimanesse soverchiato ed assorbito dall'elemento germanico; *b*) che quello, fra i popoli germanici, che avrebbe ottenuta l'egemonia sulle altre

genti della sua stirpe, fosse dai Latini avuto come amico e protettore: sicchè l'opera della civilizzazione generale dei Germani procedesse di mutuo accordo e con forze unite. I prescelti - non dal papa, ma dalla Provvidenza - furono i Franchi della dinastia Carolingia; e però, mentre i Visigoti cadono sotto il dominio arabo, e i Longobardi sono vinti dai Franchi, questi trovano in Pipino e Carlo Magno due uomini straordinari, che stabiliscono la loro egemonia sull'Europa centrale ed occidentale.

E un ultimo riflesso: vincitori i Longobardi ed oppresso totalmente l'elemento latino, sarebbe risorta in Italia, e però in Europa, la civiltà latina, oppure l'Italia avrebbe trovata l'unità politica che ebbe la scissa Grecia sotto i Turchi?

Nel vol. IV l'istituzione dell'Impero Romano-franco-cristiano è giudicata, come deve essere, non secondo alcune delle teorie posteriori medio-evali o moderne, ma còme la crearono i bisogni del tempo, e il carattere al certo straordinario di Carlo. È una trattazione che va da pag. 3 a pag. 47: ecco come l'autore la compendia nelle *lezioni* (pag. 51-54): « La civiltà, alla quale Carlo voleva informare le istituzioni ed i costumi germanici, era la romana, ma romano-cristiana. Roma per vero risvegliava in Carlo e nei suoi valorosi Franco-Germani, la memoria dell'antica sapienza e dell'antica grandezza politica: ma Roma papale parlava alla loro intelligenza ed al loro cuore il linguaggio della nuova sapienza cristiana e di una grandezza che si eterna in Dio. Pertanto l'organizzazione e la civiltà, che, da Roma verrà ai suoi Stati Germanici, rispecchierà questi due concetti, e sarà romano-cristiana. Gli avvenimenti ne determineranno la forma: ma il concetto non potrà essere che questo ». E, compendiato il racconto dei fatti dal 795 al 799, e ricordato qual'era il carattere del patriziato di Carlo, soggiungè: « Frattanto mentre gran parte d'Occidente e tutta la stirpe germanica riconosce Carlo per

suo Capo e comandante *(Imperator)*, l' Impero d' Oriente, ucciso, nel 793, Costantino VI, è retto da Irene; e però, secondo le idee germaniche, è vacante.

Perchè dunque quello che era *di fatto* Imperatore d' Occidente, non lo sarà anche di *diritto?* Laonde, nel giorno di Natale (del 999, ossia del 800, secondo la data a *Nativitate)*, Leone III impone la corona ed unge Carlo Imperatore Romano (vol. 4, pag. 16-27). Ma quali i doveri ed i diritti del nuovo Impero? Carlo è Imperatore, perchè *imperator* dell' esercito, anzi di tutta la stirpe germanica; ma è altresì patrizio romano, *defensor* cioè della Chiesa cristiana, della quale il vescovo di Roma è il capo; ed è incoronato a Roma. Laonde è Imperatore Romano; non però nel senso di Augusto, e neppur di Costantino, sì bene in un senso nuovo, come nuovi sono i tempi che hanno rinnovato, o, meglio creato, l' Impero Carolingio. Impero dunque, ma cristiano; Romano ma dei Franchi. È pertanto un tentativo gigantesco di fondere in una le due stirpi e i due elementi, per mezzo del Cristianesimo: e nell' aver concepito e tentato di effettuare questo pensiero sta la grandezza morale di Carlo.

Ma il concetto degli autori del nuovo Impero non appariva che implicito, quale l' avevano determinato le circostanze di quegli anni. Imperocchè, se si considera il fatto come è, si vede che Leone non operò che come istrumento della Provvidenza, e Carlo ricevette la Corona imperiale, più che per calcolo politico, per una profonda impressione di un sentimento religioso dominante: il popolo applaudì, non elesse (27-36). Il concetto rimase adunque nella sua indeterminatezza, perchè l' armonia fra l' Imperatore d' allora e il Papa d' allora non faceva sentire la necessità di speciali stipulazioni. Le difficoltà corsero in seguito: e per superarle crearonsi le teorie, figlie di un grado maggiore di riflessione - cioè del secolo che le creò - non di quello di Carlo Magno. Fra le tre teorie medioevali prevalse la teologica; la quale informò, più o meno,

tutte le relazioni tra Chiesa e Stato durante tutto il Medio-Evo (36-42).

L'Impero di Carlo per altro se è Romano nel nome, nelle memorie, nelle tradizioni, rimane Franco per gli ordinamenti politico-amministrativi; e Carlo, anche dopo Imperatore, prosegue l'opera d'incivilimento della stirpe germanica secondo il suo ideale germanico-romano-cristiano ».

Ma vedo che, continuando di questo passo, invece di una recensione, scriverei un corso di Storia; poichè e il feudalismo, e le devastazioni saracene e normanne, e quell'oscuro e quasi misterioso nascere e prepararsi delle genti, nei secoli X e XI, sono argomenti pieni d'interesse, che l'autore tratta con erudizione moderna, e con ideali sempre nobili ed elevati. Ed anche, nelle lezioni compendiate, la questione dello investiture, l'origine dei Comuni, le cause e le conseguenze delle Crociate, il magistrato politico e civile d'Innocenzo III, il carattere e la politica di Federico II, Bonifacio VIII, e Filippo il Bello e (nel volume l'Epoca di Transizione) lo scisma d'Occidente, fatti e caratteri che distinguono l'età moderna dalla medioevale, la Rivoluzione religiosa di Germania, la reazione e riforma cattolica, Filippo II, Elisabetta Tudor, e via dicendo, sono delineati in modo da far comprendere le viste cristiane e moderne dell'autore.

Mi si permetta come ultimo saggio riportare una pagina del racconto propriamente detto, perchè appaia come l'autore soglia narrare concisamente i fatti; mentre, nelle copiose note, cita e vaglia, quando occorre, le testimonianze dei contemporanei e si allarga in ispiegazioni, particolarità, aneddoti, che ci trasportano, dirò così, nell'*ambiente* in cui si svolsero gli avvenimenti. Prendiamo, quasi a caso, il Vol. IV, a pag. 338. Parla di Ottone III, oggetto in questi ultimi anni di serî e pazienti studi in Germania:

« Figlio d'una greca, educato da Berwardo e sotto l'influenza di Gerberto, Ottone, nel giovanile entusiasmo dei suoi

diciannove anni, era tratto al sogno di una Roma rinnovata; in cui le reminiscenze classiche dell'antica grandezza si disposavano colle tradizioni ed abitudini bizantine della madre e colla fede intensa, religiosa del padre nei doveri dell' imperatore cristiano, difensore e propagatore del cristianesimo in tutto il mondo. Egli perciò si chiama *Romanorum Imperator*, ma insieme *servo degli Apostoli, servo di Cristo*: e i suoi sigilli portano la leggenda (simile in parte a quella di Carlo Magno). *Renovatio Imperii Romanorum*. Non solo: ma dalla Dieta di Pavia, nel 988, in poi, non s' intitola più *Rex Langobardorum*, sì bene *rex Italiae*. Non basta; anche la *Respublica Romana* vorrebbe ristaurare, malgrado le conseguenze prodotte da quel nome sotto Alberico e Crescenzio. Stabilisce dunque Roma capitale dell' impero; fabbrica sull' Aventino - il più salubre e bel quartiere allora della città - un palazzo: si circonda delle pompe bizantine; e, secondo il sistema bizantino, organizza l' amministrazione ed il governo della capitale con un patrizio, un prefetto, un corpo di giudici, *che non riconoscano altra legge fuor quella di Giustiniano*. Di tal modo, secondo i progetti dell' immaginoso e nobile giovane, la città dei sette colli dovea riprendere la direzione politica, e fors' anche il dominio del mondo occidentale; sicchè la patria Germania sarebbe divenuta nuovamente una provincia di Roma.

Era precisamente l'opposto di quello che pensavano e operavano i figli d' Arminio, che Roma e l'Italia riguardavano e trattavano da conquista. Laonde questo trasformarsi del discendente di Vitikindo in un Romano dello stampo antico - anzi in un nuovo Costantino, a lato di un nuovo Silvestro - non era senza mai contento e lamento anche dei più affezionati alla Casa Sassone.

Per contrario sembra che gli umori turbolenti ed anarchici degli antichi Germani si fossero trafusi nei Romani dei secoli X e XI. Le reminiscenze gloriose del passato non li commovono, nè li seducono i poetici progetti del Sassone

classicista. Invece del dominio del mondo, essi - o, meglio, i loro caporioni, specie i nobili della discendenza di Crescenzio e di quella di Alberico - vogliono che nessuno si brogli negli affari loro, massime nell' elezione del Pontefice: i freddi Tedeschi poi - i quali non avevano mai saputo comprendere l' indole bollente, tanto diversa, dei meridionali - tornino al loro paese.

Eppure presso quei Tedeschi, rozzi e bevoni, come li dichiarano i cronisti italiani, la civiltà faceva gran passi; mentre sembrava retrocedere ed agonizzare nell'imbarbarita metropoli del mondo. Non solo le arti, le industrie e il commercio prendevano piede in Germania, sì bene le scienze e le lettere davano, nella stessa Sassonia, i primi ingenui saggi.

Ma erano tempi di strani contrasti quelli.

Affacciavasi, in alcuni paesi, l' antica tradizione del regno millenario di Cristo, e la fine del mondo. Gli uni consecravansi a pie meditazioni; altri ingolfavansi nei piaceri, per godere quegli ultimi giorni; altri, con feroce orgoglio, davano opera essi stessi alle morti, agli incendi, alle sedizioni, forieri prenunciati dell' ultima rovina. Altri infine, *appropinquante fine mundi,* chiamano le chiese eredi d' ogni loro avere per procacciarsi tesori di misericordia con ricchezze che stavano per perire.

E intanto d'ogni parte, in Italia ed anche a Roma, ribaldi colossali e santi straordinari; penitenze e stravizzi; donazioni alle chiese e rapine, pugnali, veleni In mezzo a quella baraonda campeggia il giovane Ottone, che da una parte - cristiano e pio come era - si fa discepolo, e più che discepolo, amico, dello Slavo S. Adalberto - secondo vescovo di Praga, ed apostolo e martire dei Prussiani - del greco S. Nilo e dell'austero ravennate S. Romualdo; mentre dall' altra parte, pieno del suo progetto classico ed inesperto degli uomini e delle cose, si affida ai nobili romani del così detto Senato, e sopratutto a Gregorio di Tuscolo; i quali, a prima occasione, gli mostre-

ranno coi fatti, come ei non sia un imperatore romano, bensì un tedesco da respingere al di là delle Alpi »

Ho omesso le note, che compendiano il movimento scientifico e letterario d'Italia e Germania, rappresentato in Francia ed Italia specialmente da Silvestro II (Gerberto d'Aurillac) ed in Germania dalle numerose scuole vescovili ed abaziali: ove si dà anche un saggio della ingenua musa di Hroswitha. Imperocchè, a differenza della storia antica, ove la narrazione della storia politica si conchiude colla storia della civiltà di ciascun popolo, in questi due volumi di studio Medio-evale l'autore fa camminare di conserva (come avviene di fatto, perchè causa ed effetto e viceversa) i fatti politico-sociali e lo svolgimento degli elementi morali, intellettuali, materiali della civiltà.

VI.

E con ciò non voglio dire che il lavoro del prof. Prada sia opera al tutto compita. L'ho detto un *tentativo*: e in questo genere di impresa l'osare tentare e riuscire a qualche cosa è già molto. Appunti pertanto, massime sui particolari, se ne possono fare molti e molti: ne accennerò qualcuno preso quasi a caso, e questi pure dal solo vol. IV, uscito da poco. A pag. 41, nota 39, si dà il trattato de *Regimine Principum* come di San Tommaso d'Aquino: mentre il brano citato dal Bryce (dal quale lo tolse l'autore) non si trova nè nel libro I, nè nel libro II di quell'opuscolo, i soli che spettano a S. Tommaso: mentre i libri III e IV, non sono autentici, sì bene vanno ascritti a Tolomeo di Lucca. Nel capo XIV per altro del libro II (ediz. di Roma 1570-72, Vol. XIII, fasc. 166, retro), si parla della superiorità del Papa sui principi cristiani: ma sotto altro rispetto, benchè nella sostanza il concetto reincida in quello del brano citato dal Bryce. A pag. 438, nota 393, riportando un passo di Wippone, che narra essersi, nel 1026, Corrado ritirato per

l'estremo calore *ultra Atim fluvium propter opaca loca*, l'autore, per l'affetto all'Ossola, sua nuova patria d'elezione, segue l'interpretazione data dal Bianchetti (l'*Ossola inferiore*) e dal De-Vit, (il *Lago Maggiore*), e sentenzia senz'altro che *atis* sia invece di Athiso, ed indichi la Toce: mentre nelle carte del tempo la Toce si trova scritta *Toxa* o *Tauxa*. L'*Atis* di Wippone non potrebbe essere l'Adda egualmente che l'Athiso, o l'Atosa o la Tosa del vernacolo Orsoiano? Dei pari a pag. 261 e pag. 271, nota 258, l'Autore - certo per distrazione - dice il forte S. Leo posto fra Ancona e Fossombrone e vicino ad Ancona; mentre ognuno sa - e lo sapeva al certo l'Autore - che S. Leo o Montefeltro, (*Mons feretri*), a non molta distanza da S. Marino (col quale, secondo la tradizione, ha comune l'origine) s'erge ad est di Rimini ed a nord di Urbino, al cui ducato più tardi appartenne: e doveva ricordare la rapida e bella comparazione che lo scoglio, donde originò la famiglia di Guido da Montefeltro, suggerì a Dante nel canto IV del *Purgatorio*, vers. 25:

> Vassi in San Leo, e discendesi in Noli:
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli...

Sono appunti che faccio per saggio: poichè tutto il lavoro del Prada (e secondo me non poteva essere altrimenti) risente dalla preoccupazione di chi, avendo, quasi direi sulla coscienza l'enorme peso delle ricerche, confronti, esami, che vuole lo scrivere storia secondo le esigenze moderne, e sollecito del sostanziale, cioè di conoscere e comprendere i fatti, lo è meno di ciò che reputa (benchè non sia) accidentale. Perciò oltre certa incertezza che qua e là si ravvisa nei dettagli geografici, la lingua, generalmente buona, non va esente da qualche francesismo, e lo stile chiaro, ornato, vivace e spigliato, non è sempre uguale, nè sempre abbastanza accurato. Difetti poi ortografici e di punteggiatura (mende più che altro tipografiche),

parecchi: e sebbene copiosa errata-corrige cerchi emendare le mende più marchiane, ne sfuggì alcuna; per esempio a pag. 107 delle *Lezioni*, dove si pone l'anno 1037, invece del 1047, anno dell'arrivo in Italia di Roberto Guiscardo e del cognato Riccardo. Da ultimo si può osservare che l'erudizione del Prada (che ai giovani sembra fin soverchia) se è sufficiente per un corso di seconda mano e di sintesi, tuttavia mostra che il professore di Domodossola ignorava non pochi lavori moderni, specie quelli inseriti in riviste storiche di Germania, lavori che gli avrebbero potuto giovare. È però vero che queste cognizioni non si possono avere se non da chi abita in grandi centri, ove sieno pubbliche e ricche biblioteche, non da chi dimora in una piccola città a piè dell'Alpi e non può attingere che alle scarse fonti di una biblioteca scolastica.

VII.

Nondimeno, con tutti i difetti inerenti a tentativi di questo genere, ciò che raccomanda il *Corso di Storia civile* ai padri di famiglia, che hanno figli alle scuole liceali, ed ai maestri e professori cristiani, specie a quelli che non hanno mezzi ed agio per istudi profondi e conscenziosi, si è l'amore alla verità che traspira da tutti i tre volumi finora pubblicati e lo spirito di fede cristiana, che, lungi dall'impedire le ricerche e le conclusioni scientifiche, rischiara di sua luce divina il mistero della umana peregrinazione sulla terra. Imperocchè, come benissimo osserva il Villari, nella sopraccitata monografia (1), se il metodo storico deve rinunziare alla pretesa d'andare oltre i fatti sociali e morali ed oltre le leggi che li regolano, deve per altro non solo illuminare la mente, ma anche migliorare l'uomo, appunto perchè, abbracciando, sotto un suo particolare aspetto, tutto lo scibile, tutta la vita, il pensiero e l'azione

(1) *La Storia è una scienza?* (*Nuova Antologia*, 16 Luglio 1891, p. 221).

la ragione e l'immaginazione, il sentimento e la fede, il naturale e il soprannaturale, abbraccia anche il problema pratico della vita. Or bene « la *fede* politica non basta alla vita di un popolo civile, senza un più alto ideale umano » : (1) e noi soggiungiamo: senza un più alto ideale sovrumano, che a noi credenti è additato dalla Chiesa Cattolica; la quale ci aiuta anche a conseguirlo.

Pertanto alla storia civile, nei volumi del Prada, cammina di conserva - benchè in breve e nei soli punti principali - la storia ecclesiastica: sicchè l'una dall'altra riceve spiegazione e luce. Nè l'autore tace degli errori degli uomini, quando la verità storica lo richiede; avvegnachè il voler celare o dissimulare ciò che pur troppo è conseguenza dell'umana fragilità e corruzione sembra quasi direi, un manco di fede; come se la verità della nostra Religione - nonostante i profetizzati (Luca XXII, 31) contrasti diabolici ed umani - poggiasse sopra la virtù o la scienza degli uomini di Chiesa, siano pur dessi Papi, non sulla rivelazione divina e sull'assistenza, promessa da N. S. G. C. alla sua Chiesa. Laonde si distingua l'*elemento umano* - che nella Chiesa, tuttora qui *militante*, turba e sconvolge, ma non atterra - dall'*elemento divino* che solo fa essere la Chiesa quella che è; e dal contrapposto risalterà più viva ed efficace la forza *soprannaturale dell'elemento divino* e l'assistenza che N. S. G. C. promise e mantiene alla sua Chiesa. Ecco come nel vol. IV, pag. 260, nota 249 si parla, per esempio di Giovanni XII, altro dei vituperati da quel Luitprando, panegirista di Ugo e di Ottone, che secondo l'espressione di Cantù, (*Storia degli Italiani*, vol. 3, pag. 207) più che storico si direbbe un gazzettiere del secolo XIX. « Vero è, come osserva Audisio, (*Storia religiosa e civile dei Papi*, vol. III, pag. 115) che degli scandali di Giovanni XII non si parla, nè quando Ottone scende in Italia, nè quando Giovanni lo incorona in

(1) Villari, ivi, pag. 225.

Roma: ma solo egli diventa oscenamente ed orrendamente scandaloso quando, reagendo, col partito nobilesco di suo padre, contro Ottone, e legandosi con Adalberto d'Italia, il partito tedesco lo accusa, e il partito tedesco lo condanna. Laonde lo stesso Voltaire conclude: colpe vere, mescolate a contradicenti e false furono pretesto: sola ragione fu la politica, cioè l'aver Giovanni voluto distruggere la potenza germanica in Roma, dopo averla inalzata. Nondimeno è pur vero che Giovanni XII è uno (grazie a Dio dei pochi) di quelli che dimostrano non essere la santità legata necessariamente al posto, per quantunque santissimo. La testimonianza invero del cronista di Reims e di quell'ostrogoto latinista (ma pur contemporaneo), che è Benedetto di Soratte, inducono a credere che, a parte le evidenti esagerazioni di Liutprando, condotta secolaresca e tutt'altro che corretta tenesse il nipote di Marozia e di Ugo. Eppure atti pontificali reprensibili lo storico, per quantunque passionato, non può trovare. Diciamolo dunque francamente: Giovanni XII avrà reso conto a Dio - ed ora lo rende alla storia - per la sua vita, indegna affatto dell'altissimo seggio: meglio avrebbe provveduto a sè ed all'onor della Chiesa, restando, come il padre, principe e senatore, e lasciando che a Roma si eleggesse un buon papa, della forma di Leone VII: ma, colla sua vita cattiva, provò che se Nostro Signore non volle, con un miracolo, fare i papi impeccabili, li assiste però come pontefici, quando si tratta del deposito della fede e della vita soprannaturale delle anime ».

Pare adunque che il corso di storia civile del prof. Prada raggiunga (come sappiamo essere stato giudicato da storici competenti) l'intento, che l'autore si prefisse, di farne una Guida per uno studio serio della storia: e ci permettiamo di augurarci che all'autore non manchi tempo, lena, e mezzi per condurre a termine un'impresa che, al postutto, non può non riescire utile alla scienza cristiana.

B. C. P.

L'ORA UNIVERSALE

È sotto questo nome che la questione della *Unificazione della misura del tempo* viene trattata sui giornali, esposta in conferenze, dibattuta in Congressi internazionali e portata nei Parlamenti, e noi glielo abbiamo conservato per porlo in testa a questo articolo, nel quale ci proponiamo di farne una esposizione succinta; ma per quanto possibile completa.

Quantunque da lungo tempo, le suddivisioni del giorno in ore, minuti e secondi ed il punto della sua origine siano conformi in tutto il mondo civile, nondimeno le indicazioni di tempo non sono facilmente paragonabili, dovendosi tener conto del meridiano in base al quale sono date. Da qui l'opportunità di addivenire ad una unificazione, che venne compiendosi gradualmente; dapprima sulle ferrovie per ragioni di servizio, indi sull'intero territorio di uno Stato per ragioni di convenienza, e che ora le relazioni internazionali, rese sempre più intense dalle ferrovie e dal telegrafo, consigliano di estendere a tutta la superficie del globo.

A raggiungere questo risultato si idearono diversi sistemi denominati dell'ora universale, dei fusi orari, ecc.... sui quali però non si è ancora stabilito un accordo scientifico, in gran parte perchè la scienza maschera passioni politiche create da rivalità internazionali. La quistione sarebbe perciò rimasta nel campo astratto se le Società ferroviarie non avessero cominciato, in America dapprima, indi in Europa, a fare senz'altro

l'applicazione di quello fra i diversi sistemi proposti che meglio conciliava i dettati della scienza con le esigenze della pratica.

Il problema dell' *Unificazione delle ore* sorto con le ferrovie, progredito con esse, risolto col loro mezzo, è dunque una quistione eminentemente ferroviaria. È questa la ragione che possiamo addurre per esserci accinti, nella nostra qualità di Ingegnere ferroviario, a trattare una quistione di cui si occuparono scienziati di fama mondiale, come lo Schiaparelli ed il Menabrea ed una schiera di valenti astronomi e geografi italiani ed esteri di noi certamente più competenti.

I.

Delle due unità fondamentali assunte fino dai tempi più remoti per la misura del tempo, cioè il giorno solare e l'anno tropico (di cui tutte le altre non sono che multipli o divisori) la prima che è segnalata da fenomeni così appariscenti, come sono il sorgere ed il tramontare del sole, sembrerebbe più facile a determinarsi con esattezza della seconda, la quale dipende dal moto della terra nel piano dell' eclittica, cioè dal tempo impiegato a ritornare allo stesso solstizio od allo stesso equinozio. Eppure successe tutto il contrario, poichè la durata dell'anno tropico venne da molti secoli determinata con grandissima precisione, in modo che gli astronomi poterono fornire ai riformatori del calendario tutti i dati occorrenti per far coincidere l' anno civile con l' anno tropico, mentre invece l'ineguale durata dei giorni solari passò per lungo tempo inosservata.

Queste ineguaglianze che si valutano in secondi, dovevano sfuggire agli antichi, cui mancavano istrumenti di precisione per la misura del tempo non possedendo essi in fatto di orologi, che le meridiane, le quali marcando l' ora indicata dal sole, non potevano controllarne il moto; e le clessidri che non

davano certo risultati molto attendibili. Se quindi è vero, come si asserisce, che Ipparco avesse riconosciute le irregolarità del giorno solare, questo avvenne più per divinazione del genio, che per misurazioni dirette.

Anche più tardi, nel Medio Evo, quando si introdussero gli orologi e vi si applicò il bilancere e lo scappamento, si ebbero bensì istrumenti complicati, come quello innalzato da Giovanni Dondi nel 1344 sul palazzo pubblico di Padova (il primo orologio da torre che registri la storia) che indicavano il giro del sole, della luna, dei pianeti, i mesi, i giorni, le feste; ma, assai probabilmente, essi lasciavano molto a desiderare nella indicazione più importante, quella dell'ora. Non fu che dopo la scoperta dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, dovuta a Galileo, e l'applicazione fattane agli orologi dall'olandese Cristiano Huigens, nel 1657, che essi si avvicinarono a tal grado di perfezione, da permettere a Bailly, lo stesso che pagò con la testa il pericoloso onore di essere stato sindaco di Parigi nel 1789, di scrivere nella sua Storia dell'Astronomia moderna: *l'uomo è giunto a far muovere un orologio, con un moto più regolare di quello degli astri.* E difatti si hanno nei cronometri degli istrumenti di precisione quasi miracolosa, che per settimane e mesi non sbagliano di un decimo di secondo.

Giunti a quel punto di perfezione, è naturale che i buoni orologi non potessero più regolarsi su di una unità di tempo variabile come il giorno solare *vero*, che presenta delle ineguaglianze che oscillano da 30 secondi in più a 21 secondi in meno del giorno *medio*. I fortunati possessori di tali istrumenti, (a quell'epoca, non erano accessibili che ai ricchi), ignoranti per la maggior parte della vera causa della loro sconcordanza col sole, se ne lamentavano con gli orologiai e questi penavano assai a persuaderli che la colpa non era dell'orologio, bensì del... sole. Il fatto era però conosciuto dagli astronomi, i quali, forse, avevano essi stessi suggerito alla Società degli

Orologiai di Parigi il motto: (1) *solis mendaces arguit horas*, da essa apposto al proprio stemma. Fiera risposta alla domanda fatta da Virgilio 17 secoli prima:

Solem qui dicere falsum audeat?

Ne venne perciò la necessità di sostituire, almeno nelle osservazioni astronomiche dove è richiesta una somma precisione, al giorno solare vero, un giorno solare medio, in relazione al quale si computassero le ore; e questa nuova misurazione del tempo, venne detta *tempo medio* per distinguerla dalla precedente detta *tempo vero*.

Il giorno solare medio, rappresenterebbe il tempo impiegato dalla terra a compiere una intera rivoluzione sul suo asse rispetto al sole, qualora essa si movesse equabilmente nel piano dell'equatore: è pertanto il risultato di un calcolo e non dipende da alcun fenomeno celeste percepibile ai nostri sensi. Fu questa la ragione per cui esso restò per lungo tempo nel solo dominio della scienza speculativa, il pubblico dimostrandosi riluttante ad accettare una misurazione del tempo in sconcordanza col sole.

Si finì però col riconoscere i vantaggi che sarebbero derivati da una misurazione del tempo rigorosamente esatta, e si andò mano mano sostituendo, negli usi civili, il tempo medio al tempo vero, malgrado il leggero inconveniente di una discordanza fra il mezzodì vero ed il mezzodì medio. Questa discordanza è d'altronde assai leggera, essendo compresa fra i limiti massimi di 16 minuti, 17 secondi in più e 14 minuti 32 secondi in meno, limiti che sono però raggiunti due volte sole all'anno, mentre per più di 200 giorni essa si mantiene al di sotto dei 5 minuti e per 4 volte all'anno il mezzodì medio coincide con quello vero. Tutto ciò si constata facilmente con

(1) *La Vie privée d'autrefois*, par Alfred Franklin. *La Mesure du temps*, pag. 175.

uno sguardo dato ad un gnomone solare dove una specie di 8, intrecciato con la linea del mezzodì vero, segna il divario secondo i vari mesi, fra i due mezzodì.

La città a cui spetta l' onore di avere per la prima regolato gli orologi pubblici sul tempo medio, pare sia stata Ginevra (1), che introdusse quella riforma del tempo fin dal 1.° Gennaio 1780. Imitarono il suo esempio Londra nel 1792, Berlino nel 1810, Parigi nel 1816 ed in Italia (2) Torino nel 1852, Bologna il 1.° Gennaio 1858, Milano il 14 Febbraio 1860 e le altre città in epoche che riteniamo discostarsi di poco da quelle suindicate.

Potrà forse recar meraviglia che tale riforma sia stata introdotta così tardi ed abbia progredito così lentamente; ma bisogna tener conto, che venne osteggiata ai suoi primordi, come avviene per qualsiasi innovazione. A Parigi, ad esempio, a quanto narra Arago (3), il Prefetto della Senna, prima di ordinare la sostituzione del tempo medio al tempo vero, volle avere a scarico di responsabilità un apposito rapporto dal *Bureau des Longitudes,* temendo una agitazione degli operai, ed il rifiuto da parte loro di accettare un mezzogiorno in contraddizione col sole e che dividesse in due parti disuguali l' intervallo fra il sorgere ed il tramontare di questo. Invece, quelle.. sinistre apprensioni (!) non si realizzarono, e la sostituzione passò quasi inosservata.

Servendosi del tempo medio, si può ottenere la concordanza di tutti gli orologi esistenti nella stessa località e regolati sullo stesso meridiano; da qui il nome datovi di *tempo medio locale;* e con la sua adozione venne compiuto il primo passo nella via dell' unificazione della misura del tempo.

---

(1) A quanto riferisce l'Oppermann in un articolo sulla unificazione delle ore, pubblicato nell'*Annalen für Gewerbe und Bauwesen* del 15 Novembre 1890.

(2) Secondo informazioni fornite cortesemente dai diversi Municipi.

(3) *Astronomie Populaire* - Tomo I, Libro VII, Cap. 14.

II.

Tanto col sistema del tempo medio locale, quanto con quello del tempo vero, esiste tuttavia una sconcordanza fra gli orologi di due località anche vicine, in relazione alla differenza di longitudine dei meridiani sui quali sono situate. Ciò costituiva nei tempi passati un ben leggero inconveniente, ed ebbe anzi a rimanere quasi inosservato alla gran maggioranza del pubblico, fino al giorno in cui le ferrovie venendo ad offrire un mezzo di trasporto facile, rapido, economico attivarono le comunicazioni, favorirono gli spostamenti delle persone, resero più intimi i rapporti fra città e provincie diverse. Si fece allora palese e molesta la differenza esistente fra le diverse ore locali, che obbligava in ogni viaggio a modificare parecchie volte l'ora del proprio orologio, ed a tener esatto conto delle successive variazioni, tanto più che il servizio ferroviario, per la sua natura, richiedeva una puntualità sconosciuta per il passato.

L'unificazione delle diverse ore locali, se pel pubblico era quistione di comodità soltanto, era invece richiesta dalle ferrovie per la regolarità e la sicurezza stessa dell'esercizio. Difatti, la compilazione e l'osservanza degli orari, dove si devono precisare con la più scrupolosa esattezza le ore di partenza, di fermata, d'incrocio dei treni, non si potrebbe fare con delle ore variabili da luogo a luogo e che presentano delle differenze tutt'altro che trascurabili, (alla latitudine di Roma ad ogni spostamento ad oriente od occidente di 20 chilometri, corrisponde la differenza di un minuto); ma esige invece una base unica per la misura del tempo, denominata *ora ferroviaria*, perchè su questa si regolano gli orologi e si compilano gli orari.

Sul principio, quando le ferrovie erano ancora al loro nascere, quando non esistevano che tronchi isolati, l'ora fer-

roviaria era quella della città principale da cui diramava il tronco, ed a misura che questo si allungava, che altri tronchi se ne distaccavano, che si andava formando, insomma, una fitta rete di ferrovie attorno a quella città, il dominio dell'ora ferroviaria, portata dalla vaporiera che

.... Immane pel buio
gitta il fischio che sfida lo spazio,

veniva ad estendersi su di una zona sempre più vasta.

Si ebbero così tante ore ferroviarie, quante erano le reti principali, ed ai punti di passaggio dall'una all'altra, detti in linguaggio tecnico stazioni di transito, si passava dal regime di un'ora a quella di un'altra. Da qui: necessità pel viaggiatore di modificare frequentemente l'ora del proprio orologio, per metterla in armonia con quella delle varie reti ferroviarie che doveva percorrere; facili equivoci nella lettura degli orari; incertezze sulla reale durata del viaggio, sulla lunghezza delle fermate nelle stazioni di transito, ed altri numerosi inconvenienti che non apparivano al pubblico; ma si manifestavano nei rapporti di servizio fra le varie Amministrazioni ferroviarie.

Si pensò allora di addivenire alla unificazione di quelle diverse ore, adottando su tutte le strade ferrate di uno Stato una misura uniforme del tempo, cioè un'*ora ferroviaria unica*, (generalmente quella della capitale o di una città più opportunamente situata), con vantaggio del servizio e comodo del viaggiatore.

L'unificazione però si limitava all'ambito ferroviario, all'infuori del quale sussistevano ancora le ore locali, ogni città avendo l'ora propria che differiva da quella ferroviaria: differenza che bisognava conoscere e di cui era necessario tener conto, ogni qual volta si doveva valersi della ferrovia, e che in certi orologi era indicata mediante una doppia lancetta dei minuti. Era questo un altro inconveniente che per essere eli-

minato richiedeva che l'ora ferroviaria fosse estesa alle altre amministrazioni pubbliche, ai rapporti commerciali, alla vita civile e sociale, insomma a tutto il dominio della umana attività; che si arrivasse cioè al sistema dell'*ora nazionale*, col quale su tutto il territorio di uno Stato, non si usa, non si adotta, non si conosce che una sola ed unica misura del tempo.

In Italia possediamo già da tempo questo sistema più perfetto. Dalle ore di Napoli e Milano, adottate sui due tronchi Napoli-Portici e Milano-Monza, i primi costruiti, si arrivò ad avere nel 1866 sei ore ferroviarie diverse, su altrettanti gruppi di linee e cioè le ore di Torino, Verona, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. In quell'anno si decise di addivenire alla loro unificazione e di adottare il tempo medio di Roma, quantunque questa non facesse ancora parte del Regno, per tutta l'Italia continentale; ed il 12 Dicembre 1866, con l'attivazione dell'orario invernale, esso venne introdotto sulle ferrovie, poste e telegrafi, non solo nel servizio interno, ma anche nei rapporti col pubblico.

L'Italia non si fermò a questo risultato, ma adottò l'ora di Roma anche negli usi della vita pubblica e privata, perchè: « *l'importanza di questi pubblici servizi (ferrovie, poste e telegrafi) che per sè soli rappresentano la massima parte del grande movimento di persone e d'affari, e la puntualità di tempo a cui necessariamente sono vincolati, hanno fatto riconoscere la convenienza che anche gli orologi pubblici della città, si attengano al tempo medio di Roma.....* » Queste parole sono testualmente copiate, dall'avviso pubblicato dal Municipio di Milano il 9 Dicembre 1866, e meglio non si saprebbe dire, per spiegare i vantaggi di possedere una ora unica ferroviaria e cittadina, cioè un'*ora nazionale*, come viene generalmente chiamata per distinguerla dall'ora puramente ferroviaria.

In Italia si arrivò a questo risultato non già in virtù di una legge; ma per libera iniziativa delle principali città, che

si affrettarono ad adottare il tempo medio di Roma, non solo per i vantaggi pratici derivanti dalla concordanza dell'ora ferroviaria con quella cittadina; ma anche per ragioni patriottiche, per rivendicare in un altro campo e sotto altra forma i diritti dell'Italia sull'agognata capitale. Milano diede per la prima l'esempio, disponendo, come abbiamo visto, che gli orologi pubblici venissero regolati sul tempo medio di Roma a partire dal 12 Dicembre 1866, il giorno stesso in cui veniva adottato sulle ferrovie; Torino, Bologna la imitarono il 1.° Gennaio 1867, e mano mano quell'esempio venne seguito dalle altre città, alcune delle quali lo fecero però con parecchi anni di ritardo, Venezia ad esempio solo al 1.° Maggio 1880. L'ora di Roma arrivò anche in Sardegna, e venne portata alla città di Sassari dalla prima locomotiva nel 1872, mentre Cagliari non la adottava che nel 1886.

Il tempo medio di Roma vige ora in tutta Italia, la Sicilia eccettuata, dove le ferrovie e la maggior parte delle città adottano quella di Palermo, in anticipo di 4 minuti su quella di Roma, mentre Caltanisetta e Girgenti si regolano sul tempo medio di Roma, e Messina sul tempo medio locale. È questa un'anomalia alla quale non corrisponde vantaggio alcuno, e che pur riuscendo meno palese per essere la Sicilia un'isola, si dovrebbe tuttavia far sparire.

L'ora di Roma si trova in anticipo di 22 minuti su quella di Bardonecchia, la stazione più occidentale del Regno, di 19 su Torino, 14 su Genova, 13 su Milano ed altrettanti su Cagliari, 5 su Bologna e Firenze; mentre invece trovasi in ritardo di 24 minuti su Otranto, la stazione più orientale d'Italia, di 22 su Brindisi, 11 su Catania, 7 su Napoli, 4 su Palermo e coincide approssimativamente con l'ora di Venezia, Rimini, Urbino, Foligno, Terni e Trapani, città che vengono così a costituire con Roma una linea ideale, ad occidente della quale l'ora di Roma è in anticipo su quella locale, mentre ad oriente vi si trova in ritardo.

Unitamente all' Italia due sole nazioni godono da lungo tempo il vantaggio dell' ora nazionale: la Gran Bretagna, l' unica che ci abbia preceduti su questa via, avendo essa adottata come tale l' ora di Greenwich (grossa borgata presso Londra, dove s' innalza il famoso osservatorio) fino dal 1848, per l' Inghilterra e la Scozia, e quella di Dublino per l'Irlanda; e la Svezia che adottò nel 1879 l' ora, non già di Stoccolma, ma di un meridiano situato a 15° Est da Greenwich, che differisce perciò di un' ora esatta da quella inglese (vedremo in seguito l' importanza scientifica di quella scelta).

La Francia segue il regime dell' ora nazionale solamente dal 14 Marzo 1891, giorno in cui venne promulgata la Legge che impose il tempo medio di Parigi, come unica ora legale in tutta la Francia e l' Algeria. Le ferrovie però, continuando nell' abitudine antica, mentre fanno segnare agli orologi esterni delle stazioni l' ora di Parigi, tengono quelli interni, sui quali è regolata la marcia dei treni, di 5 minuti in ritardo; l'ora ferroviaria francese è dunque in realtà quella del meridiano a 1° 15′ di longitudine ovest da Parigi, che passa per la città di Rouen. Scopo di questa misura è forse quello di rendere più solleciti i viaggiatori nel disimpegno delle ultime pratiche che precedono la partenza; ma in quel caso sarebbe più logico seguire il metodo adottato da noi, in Belgio, ed in Olanda facendo anticipare gli orologi esterni di qualche minuto e regolando quelli interni e di conseguenza anche la marcia dei treni sull' ora ufficiale; se pure non fosse preferibile in Francia, in Italia ed altrove, rinunciare a simili finzioni che, menomando l' esattezza delle indicazioni date dagli orologi ferroviari, sono atte soltanto a trarre in inganno il pubblico che le ignora, e riescono completamente inutili per coloro che le conoscono.

Il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, alcuni Stati della Germania (Baviera, Baden, Wurtemberg) ed in genere tutti gli Stati di poca ampiezza, seguono di fatto se non di

diritto, il sistema dell'ora nazionale, perchè stante la tenue differenza esistente fra le ore locali e ferroviarie, è naturale che questa venga senza difficoltà estesa alla vita pubblica e privata. Le ore nazionali in vigore erano, fino all'anno scorso, rispettivamente quelle di Bruxelles, Amsterdam, Copenaghen, Berna, Monaco, Carlsrühe, Stoccarda, ecc.

Nel resto d'Europa le ore locali sussistono tuttora, mentre sulle ferrovie di ogni Stato vige un'ora unica che per la Norvegia è quella di Cristiania, Madrid per la Spagna, Pietroburgo per la Russia Europea, e fino al 1891 era quella di Praga per l'Austria e di Buda-Pest per l'Ungheria. In Prussia Sassonia ed altri Stati della Germania, vige invece un sistema affatto speciale con cui le ore locali sono estese ai rapporti del pubblico col servizio ferroviario.

Con tale sistema denominato *Prussiano*, gli orari del pubblico sono compilati sulle ore locali, e gli orologi delle stazioni sono regolati sul tempo medio della località e perciò concordano con quelli delle rispettive città o borgate. Per il personale del treno, che non saprebbe come regolarsi su delle ore variabili da luogo a luogo, occorrono appositi orari di servizio redatti sulla base di un'ora unica, cioè di *un'ora ferroviaria interna*, che si sceglie in modo opportuno e sulla quale deve registrare il proprio orologio. Quel personale è obbligato pertanto a servirsi di due misure diverse del tempo, una col pubblico, per fornirgli eventuali indicazioni e l'altra nel servizio interno. Vi è quindi il pericolo continuo di cadere in una confusione che potrebbe generare gravi inconvenienti. Le Amministrazioni ferroviarie alla lor volta, dovendo per le esigenze del servizio cumulativo combinare gli orari d'accordo fra loro, si devono valere a tal uopo di un'ora unica, (fino al 1891 era quella di Berlino), e *tradurli* poi in ore locali pel pubblico ed in ore speciali pel personale.

Quali vantaggi ritrae il pubblico da simili complicazioni? Pochissimi, per non dire nessuno. Difatti se quel sistema fa-

vorisce il viaggiatore in partenza, il quale non ha da tener conto della differenza fra l'ora locale (ammesso che si voglia ancora conservare nelle città) e quella ferroviaria, danneggia invece il viaggiatore in transito, il quale non può assolutamente servirsi del proprio orologio, perchè a misura che il treno si sposta verso oriente od occidente, esso ritarda od avanza con gli orologi delle stazioni. Deve dunque recar meraviglia come il sistema *prussiano*, che non può addurre a suo favore alcun valido argomento, (e ne è prova il fatto di non aver trovato imitatori), abbia potuto reggersi così a lungo, là tanto più dove l'esercizio ferroviario è accentrato nelle mani del Governo, a cui non mancava perciò l'autorità ed il modo di attuare una riforma razionale, che pur quando avesse a cozzare contro antiche ed inveterate abitudini, avrebbe ottenuto il plauso della grande maggioranza del pubblico intelligente.

III.

I passaggi successivi dal tempo vero al tempo medio locale e da questo all'ora ferroviaria trasformatosi poi in ora nazionale, permisero di raggiungere, col mezzo di quest'ultima, l'uniformità della misura del tempo nei limiti di ogni Stato; risultato importante, ma che nondimeno incomincia a dimostrarsi insufficiente quando entriamo nel campo dei rapporti internazionali. Difatti fra le ore vigenti nei diversi Stati esiste una differenza che per quanto resti concentrata nelle stazioni di confine è pur sempre causa di equivoci ed imbarazzi pei viaggiatori. (Per l'Italia tale differenza è di 47 minuti con l'ora ferroviaria francese, di 20 con la Svizzera e di 10 con l'ora ferroviaria Austro-Ungarica). Simile inconveniente si fa poi maggiormente sentire nei viaggi lunghi durante i quali si percorra il territorio di parecchi Stati. Così ad esempio, fino al 1891 se ne incontravano 7 da Roma a Pietroburgo, via

Berlino, e 12 da Parigi a Costantinopoli, senza contare le ore locali prussiane numerose quante le stazioni.

Si ripeteva, insomma, nei riguardi internazionali, il medesimo inconveniente che si lamentava dapprima nei rapporti fra le varie città, quando vigevano le ore locali, ed al modo istesso che pel graduale sviluppo delle ferrovie e dei telegrafi esse avevano dovuto cedere il posto all'ora ferroviaria o nazionale, si fu indotti a domandarsi se queste alla lor volta non dovessero venire abbandonate, per addivenire all'unificazione mondiale delle ore, richiesta dai rapporti internazionali fattisi ognora più intimi e frequenti.

Posto il problema, se ne cercò la soluzione, che non era facile da trovarsi: in linea politica, perchè richiedendo il sacrificio delle diverse ore ferroviarie o nazionali, adottate dai singoli Stati, avrebbe sollevato contro di sè molte sucettibilità; in linea scientifica, perchè doveva prefiggersi uno scopo in apparenza assurdo, l'addivenire cioè all'unificazione di quelle diverse ore, senza apportarvi spostamenti troppo radicali. Difatti la vita sociale essendo in realtà regolata dal sole

> Lo ministro maggior della natura
> Che del valor del cielo il mondo imprenta,
> E col suo lume il tempo ne misura

precipua condizione di qualsiasi riforma, per essere pratica ed avere qualche probabilità di riuscita, deve essere quello appunto di non imporre delle ore troppo diverse da quelle reali.

Fra i vari sistemi escogitati, il più radicale è quello del Signor Oppolzer, Direttore dell'Osservatorio astronomico di Vienna, che si potrebbe chiamare dell'*ora universale pura*, perchè avrebbe esteso a tutto il globo l'ora di Greenwich. Questo sistema non ci pare assolutamente realizzabile nella vita civile, perchè il giorno legale dovendo incominciare su tutto il globo alla mezzanotte di Greenwich, cioè quando in realtà a New York sono le 7 di sera, a Pekino le 8 di mattina, mez-

zodì circa a Wellington capitale della Nuova Zelanda, ecc..., bisognerebbe abbandonare l'abitudine logica, razionale, oramai invalsa presso tutti i popoli civili, di cambiare data alla propria mezzanotte; le parole: oggi, ieri, domani, verrebbero a perdere ogni significato e si andrebbe incontro alla più grande confusione. Limitandone invece l'applicazione alle sole ferrovie e telegrafi si verrebbe a creare nuovamente un'*ora ferroviaria*, diversa da quella in uso nella vita civile, perdendo così i vantaggi conseguiti coll'*ora nazionale*, meta a cui tendono gli Stati che non l'hanno ancora adottata. Tale sistema venne difatti presto abbandonato dagli stessi suoi sostenitori, fra i quali notiamo Roberto Schram, allievo e successore del defunto Oppolzer, i quali accettarono quello più pratico detto dei fusi orari. Un altro sistema ideato dal Padre Tondini de Quarenghi, barnabita italiano residente a Parigi, appoggiato dall'Accademia delle Scienze di Bologna e dall'Onorevole Crispi quando era Ministro, portato in Parlamento dall'On. Sacchetti nella tornata dell'11 Giugno 1891, ha per caratteristica di fondarsi sul meridiano di Gerusalemme e tempera il difetto dell'ora universale pura con delle complicazioni che lo rendono poco pratico. Esso fu oggetto di lunghe polemiche, che la mancanza di spazio ci impedisce di riportare, e passiamo perciò senz'altro alla descrizione del sistema dei fusi orari, il solo che abbia ricevuto una pratica attuazione.

Considerando che la terra è divisa nel senso delle longitudini in 360 gradi e che ad ogni ora essa compie perciò una rotazione di $^1/_{24}$ di 360, cioè di 15 gradi, rispetto al sole, si dividerebbe tutta la superficie del globo in 24 zone di eguale ampiezza, limitate da due meridiani discosti di 15 gradi. Queste zone avrebbero dunque la forma di fusi, e si chiamerebbero appunto *fusi orari*; ad ognuno corrisponderebbe un'ora detta *normale*, che sarebbe l'ora del suo meridiano medio, discosto di $7°\,^1/_2$ dai due estremi. Si avrebbero così su tutta la superficie terrestre 24 ore normali che differirebbero di

un'ora precisa l'una dall'altra, coincidendo nella cifra dei minuti e dei secondi.

In teoria queste zone dovrebbero avere la forma di fusi geometrici, ma in pratica devono adattarsi alle configurazioni geografiche, alle divisioni politiche, agli interessi commerciali, ed assumono quindi forme irregolari, per cui il nome di *fusi orari,* dato loro e col quale continueremo a designarle, rammenta il concetto scientifico da cui sono nate, ma non vi si appropria esattamente.

L'onore di avere ideato questo sistema, viene generalmente attribuito al Signor Sandford Fleming, Ingegnere Capo delle Ferrovie del Canadà, che ne fece oggetto di una memoria presentata all'Accademia di Toronto nel 1879; ma egli era stato preceduto dai Signori Cleveland Abbe e Benjamin Pierce (1), i quali, incaricati nel 1875 dalla Società Meteorologica di Nuova York di studiare il modo di unificare le numerose ore ferroviarie in uso negli Stati Uniti, idearono il sistema dei fusi orari, prendendo per base il meridiano di Greenwich, che fu poi quello adottato, a preferenza del meridiano passante per lo stretto di Behring, proposto dal Signor Sandford Fleming; ma neppure a questi ultimi spetta l'assoluta priorità della idea, onore che possiamo rivendicare invece per l'Italia e per un italiano, il Filopanti, il quale espose in succinto il sistema dell'ora universale e dei fusi orari nel suo libro « *Miranda* », pubblicato in lingua inglese nel 1859 (2).

(1) *Die Einheitszeit nach Stundenzonen,* ecc. di Ernst von Hesse-Wartegg. Lipsia 1892, pag. 36.

(2) Riproduciamo, tradotto in italiano il passo relativo, che si può leggere alle pagine 387 e 388:

« Conterete i giorni per tempo universale e per tempo locale. Il primo « giorno dell'anno per tempo universale comincia a mezzanotte vera sul meridiano superiore del colle Capitolino. Per l'astronomia, pei telegrafi, pei « bastimenti o qualunque altro mezzo di comunicazione fra punti molto distanti della terra sarà usato questo tempo universale.

« Pel tempo locale dividete tutta la superficie del globo per mezzo di

Col sistema dei fusi orari si raggiunge tutta la desiderabile unificazione nella misura del tempo. Difatti gli Stati compresi nello stesso fuso, vengono ad avere la medesima ora *normale*; fra quelli appartenenti a due fusi limitrofi la differenza si riduce ad un'ora precisa, facile da conoscere e tenere a memoria; finalmente le diverse ore normali sono facilmente paragonabili fra loro, bastando distinguerle con numeri, con lettere e con nomi speciali per poterle identificare. Il vantaggio poi grandissimo del sistema è di permettere si raggiunga tale unificazione senza discostarsi troppo dall'ora reale, perchè ogni Stato adottando l'ora del fuso entro cui giace il suo territorio o la massima parte di esso (o nel caso che la sua estensione lo esiga, l'ora di due o più fusi) la differenza fra l'*ora normale* e quella locale, non dovrebbe generalmente superare la mezz'ora.

Con questo sistema si hanno 24 meridiani dotati di speciale importanza, e sono quelli medî dei vari fusi, che danno l'ora normale alle zone rispettive. Fissatone uno, la posizione degli altri resta perfettamente definita, l'intervallo dall'uno all'altro essendo di 15 gradi. Ma con quale criterio si fisserà la posizione del primo meridiano? Vista la relazione che passa fra l'ora e le longitudini, si propose di far coincidere il meridiano medio di un fuso, col meridiano iniziale

« meridiani, in 24 zone longitudinali, o *fusi* che differiscono uno dall'altro « di un'ora. La prima di codeste zone avrà nel suo meridiano medio il « Campidoglio, e comprenderà una gran parte dell'Italia, della Germania, « della Svezia e dell'Africa.

« Per tutto codesto fuso il giorno locale e civile comincerà quando suo« nano le sei del mattino, a tempo universale. Per tutto il secondo fuso, « procedendo verso Occidente, il giorno civile comincerà un'ora dopo, e così « via via. Con questo provvedimento sarà facilissima la riduzione reciproca « del tempo universale e dei varii tempi locali, gli uni agli altri. Per esem« pio sapremo con certezza che quando saranno 14 minuti di una determi« nata ora, dove che sia, saranno 14 minuti di un'ora od altra, dappertutto ».

delle longitudini: le due quistioni furono sempre trattate contemporaneamente in tutti i congressi scientifici e le conferenze diplomatiche, e dobbiamo dunque parlare brevemente anche di quest'ultima.

La scelta di un meridiano iniziale delle longitudini, non può essere fatta con criteri puramente scientifici, perchè nessuno dei meridiani terrestri gode di proprietà così importanti e caratteristiche, da meritare la assoluta preferenza su tutti gli altri; ne derivò quindi una molteplicità di meridiani iniziali, di cui non vogliamo infliggere l'enumerazione ai lettori. Ci limiteremo a dire che fra tutti acquistarono una notevole prevalenza, per la copia ed importanza delle pubblicazioni geografiche e per l'uso fattone nella navigazione, quello di Greenwich e quello dell'isola del Ferro che equivale al meridiano di Parigi, essendone stata stabilita la posizione a 20 gradi ad ovest di Parigi.

Praticamente dunque la scelta dovrebbe farsi fra questi due, dando la preferenza a quello che ha ricevuto una più estesa applicazione; ma la Francia prevedendo di non poter contendere la palma al meridiano di Greenwich si fece patrocinatrice di un meridiano *neutro*. Dà qui nuove incertezze non sapendosi come definire un meridiano neutro. Geograficamente si dovrebbe propendere a ritenere come tali i meridiani che non attraversano terre o per lo meno continenti, cioè quelli che passano nello stretto di Behring e percorrono lo sterminato oceano Pacifico e quelli che attraversano l'Atlantico, toccando l'arcipelago delle isole Azorre, e sono quelli appunto proposti dalla Francia.

Se lo si cerca con criteri storici, facendolo passare per qualche punto famoso nella storia del mondo, varie città se ne contenderebbero l'onore, ed in tal caso dovrebbe prevalere, a nostro avviso, il meridiano patrocinato dal padre Tondini de Quarenghi, con una costanza che dovrebbe attirarsi il rispetto anche dai suoi oppositori; il meridiano cioè, di

Gerusalemme, da dove venne bandito al mondo il Verbo Divino, e iniziata la più radicale trasformazione sociale. Scientificamente però è necessario che il meridiano iniziale passi per qualche osservatorio astronomico, affinchè riesca bene individuato, e si deve perciò abbandonare il concetto della neutralità, che del resto era stato posto in campo dalla Francia al solo scopo, abbastanza palese, di escludere quello di Greenwich.

Ora fra tutti i meridiani passanti per osservatori astronomici di primaria importanza si è indotti, per evidenti ragioni pratiche, a limitare la scelta fra Greenwich e Parigi e fra i due (come si esprime un rapporto approvato dalla conferenza geodetica internazionale tenutasi a Roma nell'Ottobre 1883) « Non può esserci dubbio che il problema deve « essere risolto a favore di Greenwich, esso è di gran lunga « quello che ha più estesa applicazione e che risponde meglio « alle condizioni richieste dal punto di vista geografico, nau- « tico, astronomico e cartografico. Infatti l'immenso Impero « Brittanico colla sua area di 20 milioni di chilometri qua- « drati e con la sua popolazione di 250 milioni di abitanti, si « estende su tutte le parti del Mondo. La sua marina mer- « cantile che numera 40 mila bastimenti, per un totale di 9 « milioni di tonnellate ed un equipaggio di 360 mila uomini, « supera in importanza *tutte le altre flotte riunite*. Si deve « aggiungere ancora che un gran numero di altri paesi, fra « i quali i più importanti sotto il rapporto della loro marina « mercantile sono gli Stati Uniti di America, la Germania, « l'Austria e l'Italia, usano del pari il meridiano di Greenwich « nella navigazione; dal che si può concludere che il 90 % « dei naviganti di lungo corso, riferiscono le longitudini al « meridiano di Greenwich ».

Alla medesima conclusione arrivò la conferenza tenutasi nell'Ottobre del 1884 a Washington, alla quale presero parte i rappresentanti scientifici e diplomatici di 24 Stati, 21

di essi compresa l'Italia, si pronunciarono per il meridiano di Greenwich, e tre soli Francia, Brasile, e S. Domingo si espressero in favore di un meridiano neutro. Da quell'epoca fino ad oggi non fu possibile addivenire ad un accordo, stante la persistente opposizione della Francia, ed anche l'ultimo congresso geografico internazionale, (riunitosi a Berna nell'Agosto 1891) lasciò la quistione insoluta, limitandosi ad esprimere il voto che: « Il Consiglio Federale Svizzero ponendosi d'accordo col « Governo Italiano, preghi gli altri Governi di affrettare lo stu- « dio della quistione del meridiano iniziale e dell'ora univer- « sale, nonchè dell'utilità delle zone orarie nelle relazioni in- « ternazionali e nella vita pubblica e privata, e la riunione « di una commissione di Delegati muniti di pieni poteri, per « regolare definitivamente tale quistione ».

IV.

La questione dell'ora universale, toccava però troppo da vicino la vasta azienda ferroviaria, alla quale sono collegati tanti interessi, per poter rimanere sospesa fino al giorno in cui si addivenisse ad un accordo sul meridiano iniziale delle longitudini; e perciò, nel mentre si facevano discussioni e si tenevano congressi, il sistema dei fusi orari, sulla base del meridiano di Greenwich, riceveva la sua prima applicazione sulle ferrovie degli Stati Uniti d'America (da qui il nome che gli viene dato talvolta di sistema *americano*) e sta ora ricevendola presso altre nazioni. Ormai, pertanto, la soluzione del problema dell'ora universale è irrevocabilmente pregiudicata in quel senso, e nel campo pratico, nessuna altra proposta avrebbe possibilità di riuscita.

Il meridiano di Greenwich col sistema dei fusi, viene ad acquistare una nuova e speciale importanza, stabilendosi in relazione ad esso la posizione degli altri 23 meridiani medii. Per questa ragione il fuso corrispondente viene generalmente

chiamato il primo fuso del sistema e designato con la lettera *A* quello successivo ad oriente *B*,... e così di seguito fino al 24.° denominato *Z*, che risulterebbe immediatamente ad occidente del primo. Una tale numerazione ha un doppio difetto: di procedere da Occidente ad Oriente, cioè in senso opposto al movimento apparente del sole, e di lasciar supporre che si annetta al meridiano di Greenwich il significato di meridiano *origine del tempo*, la cui ora cioè sia in anticipo sul resto del globo e sul quale succede prima il cambiamento della data. Ma così non è, ed il sistema dei fusi orari, come venne ideato e come ricevette già una parziale applicazione, sposta bensì leggermente l'ora delle varie località per sostituirvi quella *normale* che vi compete; ma non modifica per nulla il modo col quale i cambiamenti di data si succedono sulla superficie del globo, il che noi esporremo brevemente per dedurne la numerazione logica e naturale da darsi ai fusi orari.

Il cambiamento di data non si fa contemporaneamente su tutta la superficie della terra; ma ogni popolo civile lo effettua alla propria mezzanotte, secondo il meridiano di cui ha adottato l'ora, e quindi dopo le località situate più ad oriente e prima di quelle poste più ad occidente. Ma ciò non basta a desumere, fra due località quale sia in anticipo e quale in ritardo nella data, perchè:

Tu hai li piedi in su picciola spera

come dice il divino poeta, e quindi puoi recarti da un luogo ad un altro, tanto per via di oriente quanto per quella di occidente. Così la Nuova Zelanda risulta ad oriente d'Italia, quando vi si arrivi attraverso l'istmo di Suez, e l'Oceano Indiano e sembrerebbe invece ad Occidente quando si percorra la via opposta di Gibilterra, l'Atlantico, lo stretto di Magellano, (in attesa che il canale di Panama o di Nicoraqua abbrevi il viaggio) ed il Pacifico. Nel primo caso si troverebbe l'ora della Nuova Zelanda in anticipo di mezza giornata circa sulla nostra, nel secondo risulterebbe in ritardo di altrettanto. Due

viaggiatori che dopo aver percorso quelle opposte direzioni, si incontrassero nei pressi della Nuova Zelanda, troverebbero dunque la discordanza di un giorno nelle date rispettive, discordanza che si verificherebbe pure per colui che ritornasse al luogo di partenza dopo aver compiuto l'intero giro del globo; il che si esprime in linguaggio volgare col dire, che facendo il giro del mondo da Oriente ad Occidente si perde un giorno, e lo si guadagna compiendolo nell'opposta direzione, circostanza questa di cui trasse così felice partito Giulio Verne, nel suo famoso *Giro del Mondo in 80 giorni.*

Ne viene dunque la necessità di fare una correzione della data, durante un viaggio di circumnavigazione, aggiungendo o togliendo un giorno a quelli apparentemente contati, e quando si voglia evitare una sconcordanza di data con le nazioni civili presso cui si deve far scalo, una tale correzione non si potrà fare in un momento scelto ad arbitrio; ma bensi al passaggio di una certa zona la cui ubicazione è determinata. Dove giace quella zona? In corrispondenza di qual meridiano? Che criteri hanno presieduto alla sua scelta? Ecco le domande che subito si affacciano alla mente, ed alle quali è facile la risposta, il problema avendo già la sua soluzione naturale, che fu il risultato del modo con cui la civiltà si diffuse nel mondo. Irradiando dalla Europa essa venne portata verso Occidente da Cristoforo Colombo fino alle sponde orientali d'America, penetrò in quel continente con Fernando Cortes, Pizarro ecc., e si spinse nell' Oceano Pacifico con Magellano. Questa civiltà naturalmente, portava seco il calendario europeo e lo imponeva all' America, dove quindi le nostre date ebbero a risultare di 5 ore in ritardo a New York, di 8 a S. Francisco ecc. Verso Oriente intanto, la civiltà veniva portata da Marco Polo nel profondo dell' Asia, da Tasmann all'Australia, da Cook più innanzi ancora nel Pacifico, ed ovunque venivano adottate le date europee, esse risultavano in anticipo rispetto a noi di sei, sette, dodici ore.

Il salto della data venne dunque a risultare per forza

delle cose, fra l' Asia e l' America del Nord nel nostro emisfero, fra l' Australia e l'America del Sud nell' altro; cioè nel mezzo del Pacifico, e lo poterono constatare tutti i navigatori che da Magellano in poi compirono il giro del mondo. Una tale ubicazione è anche la meglio rispondente alle considerazioni geografiche ed ai rapporti commerciali, essendo il Pacifico l' oceano più vasto e quello attraverso a cui le comunicazioni sono meno attive, dove quindi si fa meno sentire l' anomalia di due punti vicini che, avendo quasi la stessa ora, hanno un giorno di differenza nella data. Se ciò avvenisse nell'Atlantico, riescirebbe assai più incomodo, stante i rapporti così intimi fra l' Europa e l' America; peggio ancora se questa anomalia si verificasse nel mezzo di un continente.

Per le esigenze della navigazione non sarebbe necessario che la *linea delle date*, la chiameremo così d' ora in avanti, fosse determinata con rigorosa esattezza; essendo sufficiente che si sappia, come la voluta correzione debba farsi durante la traversata del Pacifico; ma per gli abitanti europei delle isole seminate in quel vasto oceano, tale indeterminazione non si può lasciar sussistere, perchè a seconda che si faccia passare la linea delle date ad oriente o ad occidente delle stesse devono adottare una data in anticipo od in ritardo su quella europea. Occorre dunque determinare con tutta esattezza la posizione della *linea delle date*, e per farlo le ragioni storiche e geografiche precedentemente accennate non bastano più, ma entrano in campo anche quelle politiche. Infatti quella linea (come è disegnata sotto il nome di Tageswende nell'ultima edizione dell' Atlante dello Stieler, Tavola V), non corre sempre lungo il meridiano passante per il mezzo dello stretto di Behring, come teoricamente dovrebbe essere; ma piega dapprima ad ovest per non tagliare in due l'arcipelago delle Aleuton, dipendente dagli Stati Uniti; indi si spinge ad est in corrispondenza all' equatore, per separare le isole inglesi della Polinesia (a cui si estende così la data dell' Australia in anti-

cipo su quella di Europa) dalle isole francesi dell'arcipelago Paumotu e finalmente ritornando sul primitivo meridiano di Behring si dirige al polo Sud (1).

Il succedersi delle date avviene dunque sul nostro globo, nel modo seguente: non parlando della Polinesia, è alla punta orientale della Siberia, lambita dallo stretto di Behring, che si saluta per i primi il nuovo giorno, segue Wellington nella Nuova Zelanda, Sidney nell'Australia, il Giappone, la Cina, le Indie Inglesi, la Persia, poi l'Europa ed ivi per ordine Pietroburgo, Roma, Lisbona, indi la parte occidentale dell'Africa e poi nell'America del Sud Rio Janeiro, Buenos Ayres; nell'America del Nord Nuova York, S. Francisco e finalmente la Penisola Alaska, dove si dà per ultimi il benvenuto al nuovo giorno, quando sulle opposte rive dello stretto di Behring si saluta quello successivo.

Col sistema dei fusi orari, il fuso iniziale teorico dovrebbe dunque comprendere la punta orientale della Siberia e spingersi fino alla metà dello stretto di Behring ed il meridiano *origine del tempo* essere il medio di quel fuso: ma il sistema avendo dovuto basarsi sul meridiano di Greenwich, il vero meridiano iniziale viene a risultare quello a 180° da Greenwich, cioè il suo antimeridiano (come uno sguardo dato ad un mappamondo o ad un planisfero ce ne convince subito) che dista da quello teorico di circa 4 gradi ad ovest. Una logica e naturale numerazione dei fusi dovrebbe dunque a nostro avviso, chiamare 1.° e designare con la lettera *A* il fuso corrispondente a nord alla punta orientale della Siberia ed a sud alla Nuova Zelanda; 2.° e *B* quello successivo ad occidente, e così di seguito fino al fuso *Z* e *24* che abbraccia la parte occidentale della penisola Alaska e si trova immediatamente ad oriente del primo. In tal modo i fusi orari

(1) Vedi per maggiori particolari l'articolo di Michele Rajna sulla « Geografia per tutti ». Anno II. Numero 4.

si succederebbero nell'ordine in cui avviene il rispettivo cambiamento della data. Questa proposta avrebbe poi il vantaggio che, pur facendo coincidere il meridiano di Greenwich con quello medio di un fuso, gli toglie nondimeno la sua esagerata importanza, rendendo così il sistema più facilmente accetto alla Francia, la quale oggi ancora è poco favorevole alla sua adozione, per suscettibilità nazionali.

Se poi si volesse designare le varie ore normali con dei nomi, per renderle più accessibili al pubblico, si dovrebbe sceglierli per modo che le loro iniziali costituiscano per ordine le 24 lettere dell'Alfabeto, allo scopo di stabilire una relazione fra questi nomi e le lettere corrispondenti di ogni fuso. Il Signor Roberto Schram, l'apostolo dell'ora universale in Austria, che propose tale espediente, indicò una serie di 24 nomi geografici che soddisfano a tale condizione. Egli però incomincia la numerazione dal fuso dell'Europa Centrale, che risulterebbe perciò il primo mentre viene più generalmente chiamato 2.°, e lo designa con la lettera *A* battezzando Adriatica l'ora corrispondente, segue il fuso *B* e l'ora Balcanica, e così di seguito terminando col fuso - U - e l'ora Universale, che sarebbe quella di Greenwich.

Non è il caso di indicare in questo Articolo i nomi che, seguendo il nostro concetto, potrebbero assumere i fusi orari con la numerazione naturale da noi proposta. Ci limiteremo a dire che nell'Europa cadono 4 fusi, 10° o *K* della Russia Orientale, 11° o *L* della Russia Occidentale; 12° o *M* dell'Europa Centrale; 13° o *N* dell'Inghilterra, Francia ecc. le cui ore rispettive potrebbero avere i nomi di *Kaukasus*, che in russo ed in tedesco incomincia col *K*; ora del *Libano*, perchè la Terra Santa è compresa in questo fuso; *Mitteleuropäische Zeit* o tempo della Media Europa, nome già datogli in Germania, e pel fuso *N* assumere un nome che non urti le suscettibilità nazionali della Francia, quello cioè di ora *Normanna*, giustificato dal fatto che il suo meridiano medio attraversa la Nor-

mandia e passa anzi da Le Havre, il suo porto principale; nome che potrebbe essere accettato anche dall'Inghilterra a cui ricorderebbe una gloriosa dinastia.

Comunque sia, è necessario che si addivenga ad una definitiva nomenclatura dei fusi prima che il sistema prenda una maggiore estensione, allo scopo di evitare che si applichino alla stessa ora normale, nomi diversi atti solo a generare confusione; ed i propugnatori dell'ora universale dovrebbero tosto occuparsene.

V.

Un complemento se non necessario, almeno utile, della unificazione della misura del tempo dovrebbe essere quello di sostituire alla divisione del giorno in due parti, l'antimeridiana e la pomeridiana, un periodo unico di 24 ore, togliendo così un altro difetto che affligge la nostra misurazione del tempo. La divisione del giorno in due parti era giustificata nell'antichità, quando esse coincidevano col giorno e colla notte naturale, avendo una il suo principio al sorgere del sole e l'altra al tramonto. Esse concordavano allora col moto apparente del sole, il quale, colla sua presenza e la sua assenza dall'orizzonte, determina il giorno e la notte, fa succedere le tenebre alla luce ed il riposo al lavoro.

Erano necessariamente di ineguale durata ed ognuna essendo divisa in 12 ore si avevano, salvo ai momenti degli equinozi, delle ore diurne di lunghezza diversa delle ore notturne. Era questo un inconveniente e per eliminarlo si fecero tutte le ore di eguale durata, e con ciò i due periodi di 12 ore, in cui si continuava a dividere la giornata, diventarono fra loro uguali, ma non corrisposero più esattamente al giorno ed alla notte naturale e se ne discostarono poi completamente, quando si incominciò a numerare le ore dal mezzogiorno e dalla mezzanotte. Venne così a mancare l'opportunità di

conservare quella divisione che non trovava più la sua corrispondenza in un fenomeno naturale, e difatti nel Medio Evo si diffuse l'abitudine di dividere la giornata in 24 ore omettendo di distinguerla in due periodi, usanza che in Italia persistette sino a tempi non molto remoti. L'invenzione degli orologi fece però riprendere l'antica abitudine e ciò per la maggior facilità di lettura che presenta un quadrante diviso in 12 parti e per la noia che avrebbe destato, negli orologi a suoneria, il sentir battere ed il dover contare fino a 24 colpi.

Noi però crediamo, e con noi molti altri, che si debba ritornare alla divisione della giornata in 24 ore, costituenti un periodo solo, ed invochiamo questa riforma non solo in nome della logica, ma più ancora pei vantaggi pratici che ne deriverebbero.

Negli orari ferroviari, ad esempio, la sua utilità sarebbe evidente. Chiunque abbia dovuto consultare qualche volta degli orari redatti in una lingua straniera, avrà provato quali difficoltà si incontrano a distinguere le ore pomeridiane dalle antimeridiane, stante le diverse abbreviazioni adottate. Eccone alcune: Le ore antimeridiane sono contraddistinte in Italiano da *Ant.* od *A*; in Francese da *M.* (Matin); in Inglese da *A. M.* (Antimeridian) o *morn* (Morning); in Tedesco da Früh, *V.* o *Vorm* (*Vormittags*); in Russo da *utra* (mattina); in Spagnuolo da *M.* (Mañana) ecc... e quelle pomeridiane nelle stesse lingue si indicano rispettivamente con: *Pom.* o *P, S.* (soir); *Afl.* (afternoon) o *P. M.* (postmeridian); *N.* o *Nachm* (nachmittags); *A.* o *Abds* (Abends); *Dienj* (pomeridiane) o *vec* (sera); *T.* (tarde) *N.* (noche) ecc. Anche negli orari redatti nella nostra lingua si incontrano simili difficoltà, perchè ad economia di spazio e per lasciar meglio spiccare le cifre, la distinzione fra le ore pomeridiane ed antimeridiane si applica soltanto in cima alla pagina, o alle stazioni originarie di partenza, lasciando così sussistere l'equivoco per le stazioni intermedie; oppure si

adottano contrassegni speciali, i quali sono i più disparati possibili e consistono o nel barrare le cifre, o nel sottolinearle per intero, o nelle cifre dei minuti, o con scriverle in inchiostro più marcato, o di colore diverso, o nel farle seguire da due puntini, o nel fiancheggiarle con una linea verticale più marcata, ecc... All'incertezza dei contrassegni, si aggiunge quella del periodo che vogliono individuare, perchè anche su questo punto non esiste accordo, scegliendosi da alcuni il periodo delle ore notturne, intendendosi come tali quelle dalle 6 pom. alle 6 ant.; da altri quelle delle ore pomeridiane, da altri ancora il periodo dalla 1 pom. alle 12,59 di notte. Sul numero 12, esiste quasi sempre la massima incertezza, non sapendosi se debba chiamarsi antimeridiana o pomeridiana la mezzanotte per distinguerla dal mezzogiorno, salvo in alcuni orari francesi in cui si usano le parole *midi* e *minuit*, ed in alcuni pochi inglesi in cui si adoperano quelle *noon* e *night*. Nella lingua italiana poi, un altro equivoco può derivare dal fatto che le lettere *A.* e *P.* vogliono dire tanto arrivo e partenza, quanto antimeridiane o pomeridiane.

Tali incertezze di scritturazioni sono fonte inesauribile di imbarazzi, equivoci ed errori per chi deve viaggiare, e sarebbe perciò utile, anzi necessario, farle sparire. Questo risultato si otterrebbe subito introducendo la notazione delle ore da 1 a 24, incominciando dalla mezzanotte origine del giorno civile. In tal modo senza bisogno di avvertenze, di notazioni, di contrassegni speciali, si individuerebbero subito e facilmente le ore segnate sull'orario: p. e. 0,20 vorrebbe dire mezzanotte e 20 minuti: le 9 sarebbero le 9 antimeridiane; le 12 mezzogiorno le 18 le sei pomeridiane; le 24 la mezzanotte. Il linguaggio vi guadagnerebbe in precisione, la scrittura in brevità. Questa riforma, non ce lo dissimuliamo, incontrerebbe nella forza dell'abitudine un ostacolo difficile a superare: ma dovrebbe trovare altresì dei fautori convinti; ad esempio nelle ferrovie, e ne abbiamo visto le ragioni; e nell'esercito dove si dovrebbe

annettere grandissima importanza alla precisione del linguaggio, perchè dalla sbagliata interpretazione di un ordine può derivare la perdita di una battaglia.

In Italia poi l'introduzione di simile riforma dovrebbe essere più facile che altrove, esistendo presso di noi la prima e più estesa applicazione che se ne sia fatta nel campo pratico. Difatti fin dal 1859 tale notazione delle ore venne introdotta nei Telegrafi dello Stato dal compianto Bona (1), allora Direttore Generale delle Strade Ferrate, Poste e Telegrafi del Regno di Sardegna. Non trovammo per lungo tempo imitatori; ma adesso fummo già oltrepassati su questa via dal Canadà che l'applicò non solo alle ferrovie, ma altresì alla vita pubblica, e stiamo per esserlo dagli Stati Uniti d' America, dove pare si stia preparando un progetto di Legge per riconoscere legale tale numerazione delle ore (2). In Europa si nota già da varie parti un movimento favorevole a questa riforma e crediamo non lontano il momento in cui riceverà altre più estese applicazioni.

Noi per parte nostra vorremmo che l'Italia adottasse fin d'ora la nuova notazione, incominciando per il momento dall' estenderla dai Telègrafi, alle Ferrovie ed alla Navigazione. Ridotta a questi limiti modesti tale proposta ci pare di facile attuazione, perchè non violenterebbe le abitudini delle popolazioni a cui si domanderebbe soltanto lo sforzo d'intelligenza necessario a capire che le ore 13, 14,... 24, che legge in un orario od in un manifesto, corrispondono alle 1 pom., 2 pom. e mezzanotte. È pretendere troppo? Non lo crediamo.

VI.

Ora che abbiamo dato, lo speriamo almeno, una idea chiara e completa del sistema dei fusi orari e delle principali que-

(1) Circolare N. 5770 del 9 settembre 1859.

(2) *Die Einheitszeit nach Stundenzonen*, ecc., di Ernst von-Hesse Wartegg, pag. 69.

stioni che vi si connettono, ci resta ad esporre quali applicazioni pratiche abbia ricevuto fino ad oggi, quali stia ricevendo al presente e quali altre si può presumere debba ricevere in un prossimo avvenire.

À tout seigneur, tout honneur, ed incominciamo perciò dal paese dove venne ideato il sistema e dove ricevette una più estesa applicazione. Gli Stati Uniti d'America, con la rete ferroviaria più sviluppata del globo, distesa su di una superficie immensa che eguaglia quasi quella d'Europa, ed abbraccia dal Pacifico all'Atlantico, più di 60 gradi di longitudine, subirono fino al 1883 una moltitudine di ore ferroviarie, ben 74, con tutti gli inconvenienti che vi sono inerenti.

L'eccesso del male rese più manifesta la necessità di una riforma del tempo, e questa consistette nel rimedio radicale di abolire tutte le diverse ore ferroviarie esistenti e sostituirle con 5 ore normali regolatrici, che furono accettate da tutte le Amministrazioni ferroviarie degli Stati Uniti e del Canadà, ed entrarono in vigore il 18 Novembre 1883. Esse corrispondono ai meridiani situati a 60°, 75°, 90°, 105° e 120° gradi di longitudine ovest da Greenwich, cioè ai meridiani medii di altrettanti fusi orari, facenti parte del sistema proposto dai Signori Cleveland Abbe e Benjamin Pierce e già da noi descritto. Gli Americani diedero così prova del loro buon senso, dimenticando le gelosie sempre vive contro l'antica metropoli, per sceglierne il meridiano a base del loro sistema. Le dette ore normali, sono rispettivamente in ritardo di 4, 5, 6, 7 ed 8 ore su quella di Greenvich, e sono designate non già con lettere, ma con appositi nomi proposti dal Signor Allen, editore della Official Railway Guide e cioè di: *Intercolonial time, eastern-time, central-time, mountain-time, pacific-time.*

Gli Americani però, da gente pratica, non limitarono l'adozione delle ore *normali* alle sole ferrovie, ma le estesero a tutti gli usi della vita civile; in alcuni Stati della Federazione, ciò venne fatto con apposita legge; in altri si lasciò che la

cosa avvenisse per spontanea iniziativa delle città. Alcune, approfittando di quella libertà, esitarono dapprima ad accettare l'ora normale, sia per uno spostamento troppo sensibile che ne sarebbe derivato, sia perchè trovandosi sulla linea di divisione di due fusi e dovendo scegliere fra le due ore normali colà in contatto, risentivano minore vantaggio dalla riforma; ma in seguito vi si decisero esse pure, ed al giorno d'oggi crediamo non vi sia più una sola città d'importanza che abbia conservato l'ora locale (1). Quanto avvenne agli Stati Uniti prova dunque l'attuabilità del sistema dei fusi orari, esteso a tutti gli scopi della vita civile, e costituisce così un esempio incoraggiante per l'Europa quando volesse mettersi su quella via.

Gli Stati Uniti ci offrono altresì l'esempio del modo col quale va inteso ed applicato il sistema dei fusi orari. Questi non conservano più affatto la forma geometrica del fuso, ma si allargano, si restringono, s'intrecciano perfino in modo da adattarsi ai confini politici degli Stati, alle esigenze commerciali delle popolazioni, od anche alle semplici convenienze ferroviarie, essendo generalmente preferita una concordanza dell'ora con gli Stati coi quali esistono più intimi rapporti, a costo anche di una maggiore differenza con l'ora locale. Ne consegue che sono numerose le città in cui tale differenza supera la mezz'ora (spostamento massimo teorico) e raggiunge i tre quarti d'ora e perfino 66 minuti, come ad El-Paso nel Texas, nella quale città avviene l'incontro, curioso ed unico, crediamo, di tre ore normali, appartenenti a tre fusi diversi.

Non volendo escire dai limiti che ci siamo prefissi per questo studio, rimandiamo chi vuole maggiori particolari sulla applicazione della riforma del tempo agli Stati Uniti agli ar-

(1) Citiamo il caso di Cincinnati che adottò l'ora normale il 22 Febbraio 1890, giorno anniversario della morte di Washington; modo nuovo ed originale di solennizzare gli anniversari nazionali.

ticoli pubblicati dal *Nordling* (1) e passiamo all'Europa, che ci interessa più da vicino, dopo aver notato che il sistema dei fusi orari venne accettato anche dal Giappone, nel quale dal 1.° Gennaio 1888 vige l'ora del 135.° meridiano ad est di Greenwich.

In Europa il vanto di avere precedute le altre nazioni su questa via, spetta alla Svezia, la quale fin dal 1879 adottò come *ora nazionale* (cioè ferroviaria e cittadina) quella del meridiano a 15° est da Greenwich, senza preoccuparsi di trovare imitatori, spinta a ciò dalla considerazione che l'ora di questo meridiano, in ritardo di 12 minuti su quella di Stoccolma, meglio si confaceva al suo territorio. Fu soltanto parecchi anni dopo che il sistema dei fusi orari venne propagato nel resto di Europa, per opera di una schiera di valenti e strenui propugnatori, fra i quali citeremo il Roberto Schram di Vienna, l'Oppermann e l'Hesse-Wartegg in Germania; il Nordling in Francia; il Porro, il Rajna, il Ricchieri ed il Rizzetti in Italia, il Moser in Isvizzera, il Pasquier ed il De-Buschere in Belgio, il Mahieu in Olanda, ecc. ecc. Con la parola e con gli scritti essi cercarono di volgarizzare il sistema dei fusi orari, di diffonderne la conoscenza, di metterne in evidenza i vantaggi, di provarne la facile e pratica attuazione, e riescirono ad ottenere l'appoggio di società scientifiche, di circoli commerciali (2), di uomini di stato, a farlo arrivare

(1) *L'unification des Heures* - *Revue des Chemins de fer.* Anno II, N.° 4. *Le Projet de loi sur l'unification horaire* - *Genie Civil.* Tomo XVII, N.° 8.

(2) In Italia si espressero a favore dei fusi orari col meridiano iniziale di Greenwich la *Società Promotrice dell'Industria Nazionale* di Torino, il 23 Gennaio 1891, (relatore il deputato Carlo Rizzetti), ed il *Circolo Commerciale Agricolo Industriale* di Milano, il 14 Marzo 1891 in seguito ad una relazione del Dott. Giuseppe Ricchieri (pubblicata nel giornale *Il Politecnico*, N.° 8 9 del 1892).

all'onore della discussione in vari parlamenti, ad avvicinare così il momento del suo trionfo finale.

Colui però che più d'ogni altro fece compiere un passo decisivo verso l'attuazione del sistema dei fusi orari, fu il maresciallo Moltke, che nell'ultimo discorso da lui pronunciato il 16 Marzo 1891, ne invocava l'adozione per parte della Germania. A ciò egli fu spinto non già perchè, come sembra opinare il Porro (1), dopo aver speso la vita intera a glorificare la guerra ed a giustificarne gli errori, preso da resipiscenza finale volesse cooperare a togliere le barriere artificiali erette fra i popoli, facilitando così rapporti più intimi fra loro; sibbene all'opposto perchè *l'anarchia* delle ore ferroviarie esistenti colà, poteva essere causa di eventuali incagli e ritardi nella mobilitazione dell'esercito tedesco, menomando l'efficacia dell'azione strategica, riservata alle ferrovie nelle guerre moderne.

Partito l'impulso da così alta autorità, venne senz'altro decisa l'adozione dell'ora del 2.° fuso, chiamata da Moltke, ora di Stargard (piccola città situata sul meridiano medio del 2.° fuso) e battezzata più tardi in Germania *Mitteleuropäische Zeit*, e si cominciò ad applicarla sulle ferrovie prussiane col 1.° Ottobre 1891. Tanta era però la forza dell'abitudine che a dispetto degli intenti militari del Moltke, degli interessi ferroviari e delle ragioni commerciali, si volle conservare per il pubblico il sistema irrazionale *prussiano*, servendosi così dell'ora del 2.° fuso, unicamente per il servizio interno.

A quella stessa data si sostituivano in Austria-Ungheria le ore ferroviarie di Praga e di Buda-Pest, con quella del 2.° fuso, colà denominata, dietro proposta del Signor Roberto Schram « *ora adriatica* » e che incominciò ad essere adottata da alcune città, che antepongono il vantaggio di una

(1) *Il meridiano unico e l'ora universale*, articolo pubblicato sulla *Geografia per tutti*. N.° 1, 15 Maggio 1891.

concordanza d'ora fra gli orologi cittadini e ferroviari, alla puerile suscettibilità di possedere un'ora propria. Con la primavera del 1891, il sistema dei fusi orari ricevette altre numerose applicazioni, che esporremo brevemente indicando per ogni fuso europeo quale sia la conquista fatta dall'ora normale corrispondente, quale si può sperare abbia a fare in un prossimo avvenire e quali ostacoli dovrà superare.

L'ora del 1.° fuso, cioè del meridiano passante per Greenwich, in ritardo di 19 minuti su Amsterdam, 17 su Bruxelles, 9 su Parigi ed in anticipo rispettivamente di 25,15 e 37 minuti su Dublino, Madrid e Lisbona, è adottata come ora nazionale nella Gran Bretagna (Irlanda esclusa) e nel Belgio (1) e come ora ferroviaria in Olanda. L'ostacolo maggiore al suo progredire sarà la Francia, la quale ha voluto quasi precludersi la strada alla sua accettazione, coll'emanare recentemente (il 14 Marzo 1891) apposita legge per estendere a tutto il suo territorio l'ora di Parigi. Mancando l'adesione della Francia non si può fare assegnamento su quella della Spagna e del Portogallo, le cui comunicazioni ferroviarie col resto d'Europa si devono fare pel tramite della Francia.

L'ora normale del 2.° fuso è quella del meridiano 15° est di Grenewich che passa per Stargard e per l'Etna, si trova in ritardo di 22 minuti su Belgrado, 16 su Buda-Pest, 5 su Vienna ed in anticipo di 7 minuti su Berlino, 10 su Roma e Copenaghen, 14 su Monaco, 17 su Cristiania e 30 su Berna. Essa vige dal 1879 in Svezia, dal 1891 come ora ferroviaria in Austria-Ungheria e dall'anno scorso come ora ferroviaria in Serbia, Turchia (rete di Salonicco), Baviera, Wurtemberg, Baden, ed Alsazia e Lorena. In Prussia e Sassonia, l'ora normale vige soltanto in servizio interno, cioè come un mito noto a pochi iniziati e sconosciuto al volgo, pel quale gli orari sono ancora redatti e gli orologi delle stazioni regolati sull'ora lo-

(1) Con la legge 29 Aprile 1892.

cale. Ormai però si può sperare prossima la fine dell'ora locale in Germania. I partigiani dell'unificazione nella misura del tempo guadagnano ogni giorno terreno, l'ora del 2.° fuso dalle ferrovie è già passata alle Poste e Telegrafi, alcune importanti città l'hanno adottata e pare sia stato presentato al Reichstag un progetto di legge per farla diventare l'ora legale su tutto il territorio dell'Impero. È vera la notizia? e se vera, trionferà il progetto anche in Prussia, dove l'ora locale conta tanti e sì ostinati aderenti, che, possono appoggiarsi all'autorità scientifica del Förster, direttore dell'Osservatorio astronomico di Berlino? (1).

A completare la parte europea del 2.° fuso, manca ancora l'adesione della Norvegia, che conserva come ora ferroviaria quella di Cristiania e negli usi civili l'ora locale; della Danimarca dove vige l'ora nazionale di Copenaghen; della Svizzera (2) che esiterà forse ad adottare l'ora normale per lo spostamento di 30 minuti e mezzo, che dovrà portare alla sua ora di Berna, ed infine quella dell'Italia di cui ci occuperemo più distesamente in seguito.

L'ora normale del 3.° fuso è adottata come ora nazionale in Rumania, come ora ferroviaria in Bulgaria e Turchia (rete di Costantinopoli). Manca l'adesione della Grecia che si trova a cavallo del 2.° e 3.° fuso e della Russia, nella quale però, di fatto se non di nome, può considerarsi in vigore l'ora del 3.° fuso, differendo essa di un minuto e mezzo soltanto, da quella di Pietroburgo. Essa è in anticipo di 4 minuti su Costantinopoli, 16 su Bucarest, 25 su Atene, 28 su Sofia.

Il 4.° fuso è costituito dalla Russia orientale e l'ora ferroviaria di Pietroburgo, anche colà in vigore, dista sensibilmente

---

(1) Questo articolo era già scritto quando apposita Legge rese nazionale, a datare dal 1.° Aprile, l'ora del 2.° fuso, eliminando così tutti gli inconvenienti segnalati a pag. 48-49.

(2) Il 17 Marzo acorso il Consiglio Nazionale svizzero ha autorizzato il Consiglio Federale ad introdurre l'ora del 2.° fuso sulle ferrovie, poste e telegrafi, e pare probabile che ciò si faccia pel 1.° Giugno p. v.

da quella locale adottata nelle città (a Orenburgo tale differenza raggiunge 1 ora 40 m.) Si è perciò obbligati a compilare gli orari con la doppia ora ferroviaria e locale, inconveniente che potrebbe essere rimosso, quando la Russia applicasse sul suo immenso territorio il sistema dei fusi orari, appropiandosi l'ora di due fusi nella parte europea e di 8 nella parte asiatica. Una tale considerazione sarà forse quella che indurrà la Russia ad accettare il sistema, verso il quale per il momento sembra poco favorevolmente disposta.

VII.

Ora non ci resta più che esaminare la quistione dal punto di vista dell'Italia, il che faremo il più brevemente che ci sarà possibile.

In Italia come abbiamo veduto, vige, eccezione fatta della Sicilia, il sistema dell'ora nazionale e non abbiamo quindi bisogno di ricercare nell'ora del 2.° fuso, nè l'unificazione delle diverse ore ferroviarie vigenti sul proprio territorio, come la Germania, nè, come l'Austria-Ungheria, l'avviamento all'ora nazionale, che noi possediamo da 25 anni. Per noi l'adozione dell'ora del 2.° fuso consisterebbe nella sua sostituzione pura e semplice all'ora di Roma, nella vita pubblica e privata, e non ci porterebbe perciò nei riguardi interni nè vantaggi nè inconvenienti, e la cosa passerebbe anzi inosservata alla gran maggioranza del pubblico. Il Porro osserva a questo proposito, che se i Direttori delle grandi Società ferroviarie e degli osservatori astronomici si ponessero d'accordo potrebbero attuare la riforma alla sordina, da oggi a domani dando tutto al più da guadagnare agli orologiai, perchè i possessori di cronometri più o meno compensati, trovandosi in disaccordo con gli orologi delle stazioni e col pallone o col cannone della specola, correrebbero dall'orologiaio a far rettificare il proprio istrumento. Il Porro ha ragione perchè al giorno d'oggi che ci siamo sempre più discostati dal tempo

vero (l' unico deducibile da osservazioni facili e dirette del sole e dell'ombra che proietta) prima con l'adozione del tempo medio locale, poi con quello della capitale, l' aumentare lievemente ancora quella differenza, adottando l' ora del 2.° fuso non avrebbe nessun inconveniente pratico. Quand' anche, per quest' ulteriore aumento, la differenza fra l' ora legale e l' ora vera, venisse a raggiungere cifre sensibili, (per alcune città si arriverebbe alla mezz' ora), vi si troverebbe facile rimedio anticipando o ritardando di altrettanto l'apertura e la chiusura delle scuole, officine, uffici, ecc.

La città più danneggiata, se è il caso di adoperare questa parola, dall' adozione dell' ora del 2.° fuso sarebbe Torino, nella quale essa si troverebbe in anticipo di 29 minuti sull'ora media locale, differenza che discenderebbe a 23 minuti per Milano e Cagliari, a 15 per Bologna e Firenze, a 10 circa per Venezia, Roma e Trapani, a 6 per Palermo, a 3 per Napoli. Essa coinciderebbe quasi con l'ora di Catania e di Termoli e si troverebbe in ritardo di 2 minuti su Messina e Foggia e di 12 su Brindisi. Il divario massimo sarebbe di 32 minuti ad occidente, su Bardonecchia; di 13 minuti ad oriente su Otranto; differenze inferiori a quelle che si riscontrano nei fusi orari degli Stati Uniti di America e che si verificheranno in Austria-Ungheria e Germania.

Nei riguardi internazionali l' adozione dell' ora del 2.° fuso ci recherebbe i vantaggi inerenti al sistema dei fusi orari e pei quali appunto esso venne escogitato. Si potrebbe allora confrontare prontamente l' ora vigente in un punto qualsiasi del globo, con quella che abbiamo da noi, con vantaggio delle osservazioni scientifiche e dei rapporti commerciali. Così ad esempio si potrebbe giudicare dell' opportunità di spedire un telegramma che debba arrivare a destino in un dato momento, cioè prima della chiusura della Borsa, della stampa di un giornale, della partenza di un piroscafo, il che ora esige un calcolo basato sulla differenza di longitudine dei due paesi; servirebbe a controllare il tempo realmente impiegato alla

trasmissione dei telegrammi provenienti dall' estero, quando l' indicazione di ogni ora fosse preceduta da quella del fuso orario rispettivo, ed offrirebbe così agio a reclamare in caso di ritardi o di irregolarità. Finalmente renderebbe più intelligibili gli orari, più facile il calcolo della reale durata dei viaggi da effettuare all' estero, della lunghezza effettiva delle fermate nelle stazioni di confine, toglierebbe l' incomodo di mutare varie volte in uno stesso viaggio il regime dell'ora, ecc.

Tutto ciò a patto che il sistema riceva una larga applicazione nel mondo civile; non essendovi altrimenti la convenienza di abbandonare l' ora di Roma, la più confacente al nostro territorio, per ottenere la concordanza d' ora con qualche lontano paese. È questa la ragione per cui fino al 1891, quando le applicazioni ricevute dal sistema erano limitate agli Stati Uniti, alla Svezia, al Giappone, non si parlava di introdurlo da noi e che la questione si è fatta viva ora soltanto che l' Austria, la Germania ed altri Stati minori ebbero ad adottarlo.

Manca, è vero, l' adesione della Francia, della nazione, cioè, con la quale abbiamo i maggiori rapporti; ma ciò non ostante, la maggioranza dei propugnatori dell'ora universale crede essere giunto il momento per l'Italia di attuare la riforma. « La Francia è fino ad un certo punto fuori di que« stione - dice il Rajna - non per altro che per essere in un « fuso e l'Italia in un altro. Francia, Spagna e Portogallo ap« partengono all' Europa Centrale. Certo che l' adesione della « Francia al sistema dei fusi sarebbe molto importante per « questione di massima; ma per noi Italiani è affatto secon« daria, perchè con la Francia non potremo mai avere l'ora « comune ».

Ed il Ricchieri osserva che: « se la Francia, dove pur vi « sono ferventi sostenitori del sistema che gridano contro lo « *Chauvinisme*, continuasse a restare isolata, la differenza di « 50 minuti che si avrebbe col tempo di Parigi, quasi quasi « equivarrebbe a quella portata dal sistema ». Il Porro final-

mente dice che in Francia « la prevalenza delle gelosie e dei « puntigli nazionali, sopra l'opinione seria e spassionata degli « uomini competenti renderà per molto tempo inutile ogni « speranza di accordo, ma in questa deplorevole ostinazione « degli statisti francesi, io non vedo un argomento per con- « dannare l'Italia a non unirsi agli altri paesi limitrofi, che « hanno già applicato con buon esito la riforma del tempo ».

Noi pure siamo d'avviso che non convenga all'Italia di procrastinare più a lungo l'adozione dell'ora del 2.° fuso, ma d'altra parte crediamo che non si debba nulla trascurare perchè la Francia aderisca essa pure al sistema. Se l'appartenere la Francia ad un fuso orario diverso dal nostro, rendesse inutile per noi la sua adesione, sarebbe questa la condanna del sistema stesso, a cui si farebbe perdere la sua principale caratteristica, il legame cioè che unisce le ore dei differenti fusi fra loro e gli conferisce così tutti i pregi dell'ora universale unica.

Noi vorremmo perciò che si facessero ancora opportuni tentativi, atti ad indurre la Francia ad accettare il sistema dei fusi orari. Vorremmo che l'Italia si presentasse in qualità di mediatrice e proponesse una via di conciliazione, e questa si potrebbe trovare in una specie di scambio scientifico: nell'adozione cioè da parte dell'Inghilterra del sistema metrico decimale e da parte della Francia del sistema dei fusi orari e del meridiano di Greenwich, come meridiano iniziale per la misurazione delle longitudini.

All'Italia spetta a buon diritto tale iniziativa, sia per essere il paese più neutrale, perchè più disinteressato nella questione, sia per la parte preponderante da essa avutavi; dal Congresso geografico internazionale tenuto a Venezia nel 1881, in cui la Società geografica italiana ricevette l'incarico di iniziare i passi opportuni per riunire un'apposita conferenza internazionale che risolvesse la quistione dell'ora universale, fino al Congresso geografico di Berna dell'Agosto 1891, nel quale, come abbiamo già esposto, fu lasciato al Governo Italiano ed al Consiglio Federale svizzero, l'iniziativa per pro-

muovere una riunione fra Delegati dei varii Stati per regolarla definitivamente.

L'Italia dovrebbe dunque avanzare simile proposta ed adoperarsi a farla trionfare. Una tale soluzione sarebbe la meglio rispondente alle esigenze della scienza ed agli interessi generali. Essa coopererebbe difatti a quella unificazione che è una delle tendenze più marcate del nostro secolo, e che in parte si è raggiunta, in parte si va esplicando in tutti i rami della umana attività: nelle unioni postali e monetarie, nelle relazioni telegrafiche, nei servizi cumulativi ferroviari e marittimi ecc. perfino nel linguaggio col mezzo del volapuck, e di cui l'esempio più grandioso fu il sistema metrico decimale che aspetta ora il suo necessario complemento dalla unificazione della misura del tempo. E noi, fautori convinti del sistema dei fusi orari, l'unico col quale si può compiere praticamente tale unificazione, e che desideriamo vedere esteso a tutto il mondo civile, saremmo lieti che la condotta prudente dell'Italia conducesse a simile risultato ed orgogliosi che ad essa spettasse la gloria di aver contribuito efficacemente al trionfo finale del sistema.

Ed ora conchiuderemo facendo voti che l'Italia adotti al più presto l'ora del 2.° fuso, come ora nazionale, sostituendola cioè in tutto e per tutto all'ora di Roma nell'Italia continentale ed a quella di Palermo nella Sicilia. E se non fosse domandare troppo, vorremmo che contemporaneamente si attuasse anche la numerazione delle ore da 1 a 24, i cui vantaggi abbiamo già esposto abbastanza estesamente e che per l'Italia non costituerebbe che un'innovazione a metà, essendo già impiegata nel servizio telegrafico e non essendo lontano il tempo in cui era di uso comune.

Spetta ora al Governo Italiano, ed in ispecie alla eminente personalità che regge il Ministero dei lavori pubblici (1), di risolvere la questione; e noi siamo certi che lo farà in modo da non deludere l'aspettativa che in lui si ripone. Ing. GIUSEPPE ROCCA.

(1) Ci consta che in questi giorni appunto l'On. Genala ha preso l' iniziativa di attuare quella doppia riforma nella misurazione del tempo.

LA STORIA DI FALSTAFF

I.

Nel vecchio parco di Windsor, presso al Castello costruito da Guglielmo il Conquistatore, dove giacciono i resti di tanti sovrani famosi, dove oggi la Regina Vittoria trascorre tranquillamente gli anni senili del suo lungo e glorioso regno, esisteva fino a qualche tempo fa una annosa quercia, che i *ciceroni* del luogo additavano alla curiosità dei viaggiatori. « Ecco la *Quercia di Falstaff* », essi dicevano. E questo *Falstaff* pronunciato là, nella pace solenne della magnifica foresta, mentre il pensiero ritornava sulla storia avventurosa di grandezze e di miserie, di vittorie e di sconfitte evocata dai nomi di Edoardo III, d'Enrico VIII, di Carlo I, echeggianti tuttavia in quella antica dimora di re, questo *Falstaff* era come un raggio luminoso gettato in mezzo alla gravità di tante memorie, era come la nota gaia, il sorriso sorgente tra l'avvicendarsi di tante e così serie riflessioni.

Vicino a quella quercia il grasso cavaliere ricompariva con tutte le sue follie, le sue arguzie, i suoi motti, le sue volgari e materiali passioni. Ivi era la scena, dove egli si presenta al pubblico per l'ultima volta, dove le allegre comari di Windsor gli fanno l'ultima e più cocente beffa, dove si chiude la sua strana carriera di gaudentone, la sua vita er-

rabonda, precaria, passata tra la Corte e la taverna, tra il vino e le donne. Sapeva lo straniero meravigliato che quel teatro era uscito per intero dalla fantasia dello Shakespeare, che verso quell'albero nè Sir John, nè Mrs. Page, nè Mrs. Ford avevan mai volto i loro passi; ma nella vivezza d'impressione che quei tipi avevano lasciato sul suo pensiero ei li rivedeva in una piena illusione di realtà, li rivedeva proprio in quel luogo, imaginandosi che l'avessero occupato davvero un giorno, come l'avevano occupato i principi riposanti laggiù, nel silenzio del Castello.

Non so se quella pianta ci sia ancora. Credo di no. Se ci fosse ancora, oggi che l'estro del Verdi s'è ispirato giovenilmente ai personaggi, che secondo la favola del tragico inglese essa ricoprì delle sue ombre, oggi un nuovo alito di gloria vi sarebbe corso in mezzo, e avrebbe accresciuta, rinvigorita la sua rinomanza. E il soave fremito delle sue foglie non ci ricorderebbe più solo il riso lontano di Page, le semplici espressioni d'amore di Anna e di Fenton, ma anche le pure e serene melodie fluenti dalla lira non mai stanca del grande maestro.

II.

Certo, il *Falstaff* Verdiano ha richiamato più fortemente l'attenzione, ha ridestato più diffusamente la curiosità per la figura di questo personaggio e per le sue vicende. Non v'era bisogno per lui d'un novello battesimo: la sua fama poggiava su basi sicure oramai. Nondimeno la scelta del Verdi non è parsa e non è senza grave importanza anche in rapporto all'opera letteraria. Egli è il solo uomo di genio che vi sia ora sulla faccia della terra. E questa considerazione dà già per sè stessa al suo giudizio uno speciale valore. Ma v'è di più. Egli ha saputo seguire nell'arte sua con prodigiosa pieghevolezza tutte le trasformazioni dello spirito del proprio tempo. Le sue *maniere* sono molteplici; e, quel che v'è in esse di più strano,

non costituiscono come di solito nel loro succedersi un processo d'intimo perfezionamento, ma una rispondenza continua e progressiva ai gusti volubili, alle instabili esigenze del pubblico. Se la mente che ha trovato una fonte di poderose creazioni nei libretti romantici del Piave, poi nei drammi barocchi di Victor Hugo, poi nel romanzo moderno del Dumas, poi nella tragedia tremenda dello Shakespeare, si ferma adesso, in ultimo, sulla gaia commedia di Windsor, sulla curiosa comicità del vecchio Sir John, ciò manifesta in lei la convinzione ferma che in questo soggetto vi sia qualcosa che appaghi le aspirazioni, s'accordi colle tendenze degli spettatori dei nostri giorni.

Non sarà quindi privo di utilità e forse d'interesse il vedere oggi, proprio oggi, chi questo Falstaff sia veramente, come, per quali cause esso si sia affacciato trecent'anni fa alla fantasia dello Shakespeare, e v'abbia ondeggiato innanzi con tanta insistenza, e il determinare con chiarezza e precisione le ragioni storiche, estetiche, morali della sua crescente celebrità.

III.

Falstaff comparisce in tre lavori dello Shakespeare: nella *Prima* e nella *Seconda Parte dell'Enrico IV*, che a malgrado delle molte relazioni possono considerarsi come due drammi separati, e nella commedia *Le Allegre Comari di Windsor.*

La vita del tragico inglese è avvolta di così fitta nebbia, la sua carriera letteraria ci appare attraverso così gravi incertezze, che la critica odierna trova difficilmente un soggetto più di questo gradito alle proprie investigazioni, nei loro ardimenti tanto minute, tanto tenaci, tanto sottili da divenire perfino tormentose. Uno dei problemi più volentieri dibattuti è la determinazione esatta del tempo in cui questo o quel dramma venne scritto dallo Shakespeare. Tale indagine è assai ardua, ed in gran parte inutile: inutile, sia perchè i resultati

per gli elementi da cui provengono rimangono quasi sempre dubbiosi, sia anche perchè il loro intrinseco valore è molto limitato. Che l'*Amleto* sia stato composto nel 1606 o nel 1607, nel mese di marzo o nel mese di aprile, è cosa che c'importa assai mediocremente di sapere. Ciò che più monta è di poter riferire in modo approssimativo ciascun componimento a un dato periodo della esistenza del poeta; poichè il carattere di questi larghi periodi, dei quali noi conosciamo così poco, e che pertanto sappiamo così diversi fra loro, pieni di così disparate vicende, di così opposte fortune, si riflette molto più vivamente di quanto si creda nelle opere sue.

La disputa si ripete naturalmente anche per i nostri tre drammi; anzi ad essa un' altra se ne aggiunge, dacchè non si dubita solo dell'anno in cui ciascuno d'essi è stato scritto, ma anche della loro relativa e reciproca posizione cronologica. Su ciò, per quel che ora s'è detto, è superfluo fermarsi più a lungo. Bastino questi pochi cenni. Essi furono tutti e tre per certo composti dal 1595 al 1600. Molto probabilmente la *Prima Parte dell'Enrico IV* sul principio del '98 o sul finire del '97: essa è infatti citata nella lista compilata nel « Wit's Treasury » da Francis Meres appunto nel 1598; di più questa data porta la prima edizione uscita evidentemente subito dopo che il lavoro fu compiuto. La *Seconda Parte* può affermarsi scritta sull'incominciare del '99: non innanzi, poichè allora precederebbe la prima, non dopo, poichè nella commedia di Ben Jonson « Every man in his humour » rappresentata nel 1599 troviamo una manifesta e indiscutibile allusione in una scena dell'atto V al giudice Silence, personaggio della tragedia Shakespeariana (1). In quanto alle *Allegre Comari di Windsor* io non esito a sostenere col Kreyssig (2) che tale

(1) Cfr. Herm. Freih. von Friesen. *Will. Shakspere's Dramen vom Beginn seiner Laufbahn bis 1601* - II. Band. II, 1,2 Absch.

(2) Halliwell. *Introduction* - (Nella Shakespeare Society's edition) pag. 3. - Kreyssig. *Vorlesungen über Shakespeare* pag. 379.

commedia fu posta in scena nel 1600. Non più tardi del 1601, perchè la più remota notizia che di essa abbiamo è la sua menzione in quell'anno sui libri della « Stationers' Company » (1). D'altronde essa non ricorre nella lista del Meres, e questo è un indizio se non sicuro, almeno assai forte che nel '98 non esisteva ancora. Tenuto conto di ciò e inoltre e sovra tutto che essa costituisce una continuazione dell'*Enrico IV*, che usci, come s'è visto, nel '99, non sembrerà assurda la nostra asserzione. Nè è ammissibile l'opinione di molti critici, i quali contro quella del Johnson, affermano che essa dovrebbe collocarsi fra le due parti dell'*Enrico IV*. A costoro risponde vittoriosamente il Guizot, dichiarando che con tale supposizione nella trilogia « l'unité, sinon de caractére, du moins d'impression et d'effet, serait éntièrement rompue » (2).

Delle *Allegre Comari di Windsor* il poeta fece prima un incompleto abbozzo che fu nondimeno recitato per alcun tempo. Egli stesso più tardi l'emendò e lo corresse, riducendolo nello stato in cui ora lo possediamo (3).

L'argomento dell'*Enrico IV*, la rivolta cioè del Percy e di Mortimer, e i casi che accompagnarono gli ultimi mesi dell'esistenza di questo principe e l'elevazione al trono del figliuol suo, che fu poi Enrico V, si presentarono naturali, spontanei al fertile genio dello Shakespeare. La patria istoria dominava a quei dì il teatro d'Inghilterra. Marlowe aveva già scritto il

(1) Questa menzione è così concepita:

John Bushy: An excellent and pleasant conceited commedie of Sir John Faulstof, and the Merry Wyves of Windsor.

Arth. Johson: By assigment from John Busbye a book. An excellent and pleasant conceited commedie of Sir John Faulstof, and the Merry Wyves of Windsor.

(2) Guizot - *Shakespeare*, Vol. 6.° pag. 97.

(3) Anche su questo punto nascono varie controversie. Nel 1604 la commedia fu senza dubbio rappresentata davanti a Giacomo I. L' Halliwell dice (op. cit.) che era questa la commedia già riveduta e emendata.

suo *Edoardo II*, egli stesso l' *Enrico VI*, il *Riccardo III*, il *Re Giovanni*. E nessuna rappresentazione dilettava, infiammava tanto il pubblico, quanto queste riproduzioni delle trascorse vicende del propio paese. Chi era là ad ascoltare non era un popolo come l'italiano, come il francese d'allora; non era un popolo in cui gli avvenimenti più importanti della vita nazionale fossero stati preparati e si fossero svolti per opera di pochi, in cui la storia fosse stata fatta da alcuni attori in mezzo al silenzio indifferente di spettatori innumerevoli, ma era un popolo che aveva partecipato da secoli interi, unanime, con calore a tutti i grandi moti, a tutti i grandi rivolgimenti nati nella rude isola da lui abitata. Quei sovrani che apparivano sulla scena combattendo pel proprio trono, talora difendendosi dai tradimenti, talora commettendo violenze, talora mostrandosi nobili e generosi, talora vili e crudeli, non sembravano a quegli ascoltatori sovrani imaginari, vissuti in tempi lontani, in lontane regioni, ma erano per essi i principi dei loro avi, gli uomini famosi dai cui trionfi e dalle cui sconfitte erano forse dipesi i destini delle loro famiglie. Le passioni che si agitavano in quei drammi avevano forme diverse, ma erano in fondo le medesime che occupavano gli animi tuttora. Quei quadri ritraevano un passato, è vero, ma un passato che si collegava col presente, che aveva con esso una meravigliosa continuità. Così il sentimento politico, che era in tutte le classi del popolo britannico, che era cresciuto con lui, e che fu il fattore principale della sua forza, esercitava la propria influenza anche sugl'incantevoli prodotti sorgenti in quell'alba splendida e gloriosa dell'arte drammatica. Così questa generale coscienza della propria storia, questo orgoglio comune d'essere e di sapersi qualcosa anche al di fuori dell'egoistico raccoglimento delle pareti domestiche, questa facile propensione di portare un po' dei propri desideri, delle proprie ambizioni, dei propri odi, dei propri amori nell'ampio corso della vita pubblica, determinavano, specificavano ancora i gusti arti-

stici di quei vigorosi isolani. Nessuno più acutamente dello Shakespeare ha indovinati tali gusti, niuno li ha più largamente appagati. Egli è giunto persino a riprodurre davanti alle platee dei regni di Elisabetta e di Giacomo I fatti occorsi sotto il regno di Enrico VIII: egli cioè con un ardire nuovo, e che, credo, è rimasto unico, ha posto sulla scena avvenimenti accaduti poche diecine d'anni innanzi, avvenimenti, che parecchi degli uditori avevan forse sentito ripetere, come ricordi di gioventù, dai padri loro nella serena vivezza della conversazione famigliare. Quale contemporaneo dello Shakespeare avrebbe sul teatro italiano osato fondere in un dramma con storica fedeltà le gesta del Valentino, le avventure di Lucrezia Borgia, le signorie tumultuose di Giovanni, d'Alessandro dei Medici? E quali e quanti spettatori si sarebbero in Italia divertiti, e avrebbero con sincerità d'entusiasmo battute le mani a tali rappresentazioni?

Ragioni speciali rendevano poi quei fatti del regno di Enrico IV singolarmente accessibili alle investigazioni, accetti alla fantasia del poeta. Essi avevano già affrontato sulla scena il giudizio del pubblico. Nel 1580, e forse prima, era stato composto da autore per noi rimasto ignoto un lavoro drammatico col titolo: « The famous victories of Henry V » che era stato accolto con applausi, e s'era acquistata una certa popolarità (1). Senza dubbio lo Shakespeare trasse da esso facile materia per questa sua tragedia. Nè meno pronte e meno esatte notizie ei potè attingere alle cronache di Holinshed e dei suoi predecessori, ch'erano allora per le mani di tutti.

La ribellione del Percy, la battaglia sanguinosa di Shrewsbury, che formarono la tela della *Prima Parte dell'Enrico IV*, costituivano già per sè stesse, storicamente, un dramma. Furono congiunture gravissime, nelle quali s'agitarono violenti passioni, che modificarono e determinarono alti destini, e che pur si

(1) Von Friesen, *Op. cit.*, pag. 225.

svolsero nel periodo di pochi mesi. In esse i caratteri del re e del principe di Galles trovavano mirabile occasione di spiegarsi per intero, d' affermarsi con vigore. Di più adescava, eccitava l'imaginazione dello Shakespeare quella nobile figura di Hotspur. Le ballate, i canti popolari d' Inghilterra celebravano ancora al suoi giorni questo guerriero famoso, tipo dell'antica cavalleria, prode fino alla temerità, che al generoso valore accoppiava una semplicità tutta soldatesca, e di cui il nome solo rivelava una lunga carriera di vittorie e di glorie. Porre tale campione di fronte al principe Enrico, al principe dissoluto, amante del piacere e del riso, ma dal braccio gagliardo, dal cuore mite e gentile, dal sentire elevato, magnanimo, narrare le circostanze che li spingono l' un contro l' altro, dipingerli mentre combattono in un duello fatale, tutto ciò brillava innanzi al fervido pensiero del poeta in una imagine improntata d' omerica grandiosità. Ed invero nella lotta fra Enrico ed Hotspur c' è qualcosa che ci ricorda Ettore e Patroclo: nell' attitudine del principe rivive il coraggio tranquillo e fiducioso, la fierezza cortese del figlio di Priamo, e sulle labbra di Percy caduto ritornano gli accenti mesti, pietosi del morente Acheo.

I casi che si racchiudono nella *Seconda Parte* sono assai meno drammatici di quelli della *Prima*. L'azione manca d'unità, benchè dia spesso luogo a scene sublimi: e l'autore con quell' audacia che gli è propria e che il mondo gli perdona così volentieri, ha dovuto ricorrere a continue infrazioni della cronologia per adattarla al cinque atti di una tragedia. Però in quelle ultime guerre della nobiltà contro il potere regio, in quegli estremi e toccanti colloqui tra il re e il figliuol suo, la natura di quest'ultimo si cosparge di nuova e più limpida luce, si rende più evidente e più rapida la sua progressiva trasformazione da giovine leggiero a sovrano serio, risoluto, intrepido, un modello di sovrano agli occhi del suddito fido e leale di Elisabetta. Nondimeno questa continuazione dell'*Enrico IV*

piacque anche ai tempi dello Shakespeare molto meno del principio: e ne è prova la circostanza che di essa fino alla edizione in *foglio* del 1623 non troviamo che una sola ristampa.

Il personaggio di Falstaff e i suoi seguaci Poins, Pistol, Bardolfo s'imposero al poeta inglese come una parte essenziale dei fatti ch'ei voleva esporre. Noi non dobbiamo dimenticare che di essi il centro, l'eroe è il principe Enrico. Ora, la fama correva come, in mezzo a chi, a quali gesta fosse passata la giovinezza di costui. « L'animo d'Enrico, tutto attività, dice uno storico degno di fede (1), allontanato per gl'infondati sospetti del padre dai suoi più consentanei esercizi, s'era spiegato in istravaganze d'ogni specie: e il tumulto dei piaceri, le follie della sregolatezza, gli oltraggi del vino, occupavano gli ozî di una mente più atta alle aspirazioni dell'ambizione e alle cure del governo. Questo modo di vivere lo trascinava tra compagni, i cui disordini, se uniti a spirito e a buon umore, egli volentieri assecondava: e fu spesso colto in certe imprese, che mal s'addicevano alla sua nascita e alla sua dignità ». Questi compagni adunque parlando d'Enrico lo Shakespeare doveva dipingere: e li dipinse in Falstaff e negli altri. Il loro speciale carattere, le loro fattezze derivarono da altri elementi; ma la loro esistenza, la loro apparizione nel quadro, ch'egli ritrae, gli fu data come necessaria dalla storia.

Sulla origine delle *Allegre Comari di Windsor* si narra un piacevole aneddoto. È tradizione che la Regina Elisabetta fosse rimasta così contenta del tipo di Falstaff nell'*Enrico IV*, che manifestò il desiderio di vederlo in veste da innamorato. Il poeta obbedì, e in quindici giorni compose la commedia. Di questo tratto la prima notizia fu offerta da John Dennis nell'introduzione del *Comical Gallant*, ch'è un infelice rifacimento delle *Allegre Comari* fischiato solennemente al Drury Lane sul principio del secolo scorso. A nessuno è sembrato strano

(1) D. Hume. *History of England*. Cap. XIX.

che lo Shakespeare potesse compire un simile lavoro in così breve tempo. Il genio fa dei miracoli, e noi nella nostra piccolezza siam propensi a credervi senza discussione, come a quelli della divinità. D'altronde è nota a tutti la portentosa prontezza della sua penna; della quale già c'informano Giovanni Heming ed Enrico Condell, i suoi editori del 1623, in queste belle e preziose parole: « La sua mente e la sua mano procedevano insieme: e quel che pensava, egli esprimeva con tal facilità, che nei suoi manoscritti noi non abbiamo trovato quasi cancellatura alcuna ». Invece circa l'ordinazione data dalla regina si sono sollevate molte e strane opposizioni. Il Chalmérs, che la nega, arriva fino a sostenere che Elisabetta era troppo vecchia oramai per occuparsi di simili faccende. Ma egli non ha ricordato ch'ella rimase giovine molto a lungo: e ch'ebbe lo spirito sveglio, vivace e vigoroso sino agli ultimi giorni suoi. Drake narra che, quasi vicina a morte essa, si dilettava tuttavia di danza, e che già settantenne in una festa in maschera a Blakfriars non fu tra le ballerine più pigre. In tale disposizione ben poteva ancora ridere a cuore aperto ai motti faceti del grasso cavaliere. Inoltre il racconto del Dennis è confermato dal Gildon (1), dal Rowe (2), dall'Halliwell (3) e da altri molti, nè v'è quindi ragione di porre in dubbio la sua autenticità.

A me preme di poter accettare e fare accettare tale conclusione, non per le cause più profonde e forse un po' più pedantesche, per le quali critici di me più severi la ritengono meritevole di attenta considerazione (4), ma solo perchè a me par bello, esteticamente, moralmente bello unire in questa

(1) Gildon's. *Remarks on the Plays of Shakespeare*, pag. 291.

(2) Rowe. *Life of Shakespeare*, pag. 8,9 (London 1709).

(3) Halliwell - *Op. cit.*

(4) Essa è importantissima per la questione cronologica sopra accennata. Cfr. Halliwell. *Op. cit.*

circostanza i nomi gloriosi di Shakespeare e di Elisabetta. A me par bello imaginare questa regina dotta, energica, desiderosa di popolarità, che aveva battuto Filippo di Spagna, conquistata l'Irlanda, resa forte e temuta la patria, imaginarla, dico, mentre rivolge la parola incoraggiante ed ispirante al genio modesto. A me par bello figurarmi il pensiero di lei pronto, superiore, sagace, che sorveglia di lontano e protegge questo lavoro di quindici giorni fatto col riso sulle labbra, nella fecondità felice di una inesauribile fantasia. Se noi possiamo creder ciò, mi sembra che possiamo pure supporre che le loro relazioni non si saranno arrestate qui, ch' essi si saranno sovente veduti, avranno sovente conversato assieme, e che quell'omaggio costante, tributato dal poeta alla sua vergine sovrana con una fermezza ed un calore di proposito, che ci stupiscono anche oggi, avrà ritrovato nel cuore di lei un'eco armoniosa d'ammirazione e forse d'affetto.

IV.

Riguardando la figura di Falstaff, questo compagno d'orgia, di stravizi del principe Enrico, non possiamo a meno di notare in essa qualcosa di singolare, di straordinario, qualcosa che esce del tutto dall'orbita della nostra esperienza. La nostra prima impressione quando ricostruiamo nell' intelletto questo personaggio, che con un ventre da otre, coi capelli grigi non pensa che al piacere, alle soddisfazioni di appetiti animali, che cogli sproni di cavaliere non trova diletto che nella società di mozzi, di tavernieri, di volgari sgualdrine, che non apre bocca se non per bestemmiare, millantatore sfrontato, bugiardo impudente, truffatore briaco, la nostra prima impressione, dico, è di stupore non tanto per la sua artistica bellezza, quanto per la sua grande anormalità. Se noi giriamo gli occhi attorno, un tipo come quello non lo troviamo nel mondo. Noi sentiamo che esso non è il prodotto vano d' un

sognatore, noi vediamo che esso è disegnato per intero senza sforzo, senza artificio, e ch' è uscito dalla penna del tragico inglese una imagine palpitante di una determinata realtà. Ma la nostra osservazione non scopre nessun uomo oggi, il quale possa dirsi con coscienza l'originale di questo ritratto, che è pur di quelli, innanzi a cui lo spettatore meravigliato suole esclamare: « par vivo! » Dove adunque ha ricercato lo Shakespeare la sorgente e la guida di questa sua poderosa creazione, ci domandiamo naturalmente noi? È esistito davvero questo Falstaff, così com' ei l'ha dipinto, in un tempo qualsiasi? È un personaggio tramandato dalla leggenda? È un personaggio imaginario? O è forse la copia di qualche strano cavaliere, vissuto ai giorni stessi del poeta?

La parte che adesso va sotto il nome di Sir John Falstaff, andava originariamente sotto quello di Sir John Oldcastle (1). Un uomo chiamato così c' è stato in realtà, ed ha anzi occupato un luogo considerevole nella storia del suo secolo: di esso abbiamo sicure e minute notizie. Sotto i regni di Enrico IV e d' Enrico V ei fu capo e anima dei *Lollards*, una sètta potente che aveva abbracciato le dottrine di Vicleffo, e aperta una tenace e feroce campagna contro la Chiesa ortodossa. Ei s'era segnalato da giovine pel suo valore e pei suoi talenti militari, acquistandosi la stima dei due re. Perciò Enrico V fu a lungo titubante d'abbandonarlo alla vendetta del clero; ma questo, vincendo la innata magnanimità del principe, lo tradusse in giudizio, lo condannò al carcere, e in fine, dopo molte vicende, a morte (2). Com'è facile vedere, questo Oldcastle non ha la più lontana relazione col tipo Shakespeariano. Perchè, in qual modo n' abbia il poeta tolto a prestito il nome, facendo così

(1) Questo fatto è ammesso da tutti i critici moderni. Cfr. Halliwell. *On the character of Sir John Falstaff, as originally exhibited by Shakespeare in the two parts of Henry IV.*

(2) Hume. *History of England.* Cap. XIX, pag. 215.

brutto complimento alla sua memoria, non è facile precisare. La ipotesi del Rio, ch'ei vi sia stato spinto da zelo religioso e dal desiderio di buon cattolico di porre sotto una luce spregevole costui, che è fra i primi martiri del protestantesimo, ci fa sorridere. La professione religiosa dello Shakespeare ci è ignota, e ci è ignota perchè nelle opere sue ei non dimostra preferenza o per l' una o per l' altra fede. Ma questa stessa circostanza, che ci nasconde la sua professione, ci rivela, a parer mio, le sue opinioni in proposito, le quali debbono essersi risolte in un melanconico e freddo scetticismo, simile a quello che grava sul cuore stanco del pallido Amleto. Forse questo Oldcastle gli venne naturale alla mente, perchè nel più antico dramma sulle vittorie d'Enrico V, che ho sopra ricordato, la parte comica era sostenuta da un personaggio denominato in tal modo. E forse – e ciò è per me più probabile – ei non conobbe con precisione ciò che fu in verità quel martire dei *Lollards :* lo seppe dei tempi, ch' ei voleva riprodurre ; e questo gli bastò per servirsi del nome suo. La cultura storica dello Shakespeare non fu più che mediocre: una intuizione geniale lo riportava in mezzo ad un'epoca determinata, gl' illuminava d' una luce splendente le principali figure, che in essa avevano grandeggiato. Dalla nozione di pochi elementi di fatto egli assurgeva alla comprensione completa di straordinari avvenimenti ; pochi cenni di una vita gli davano la chiave dell' animo di re, di principi, di guerrieri, d'eroi. L'intima conoscenza delle passioni umane lo conduceva a risultati più sinceri, più esatti che non avrebbero potuto ottenere le investigazioni dotte, minute, rigorose d'un paziente scienziato. Ma, ben s'intende, questo forte sostegno gli veniva meno nei particolari, nei tratti secondari dei suoi ampi quadri : per essi molto spesso si vede ch' egli seguiva notizie vaghe, reminiscenze confuse, le quali ei non si dava la pena, o anche non aveva mezzo di approfondire e di determinare.

I discendenti di Sir Oldcastle non sopportarono che un

loro antenato riapparisse sulla scena colle fattezze del pancluto cavaliere; ed il loro risentimento indusse il poeta a battezzar questo di nuovo, mutando l'Oldcastle in Falstaff (1). Ma anche qui ei fece la sua scelta a caso. Un Sir Falstaff fu contemporaneo di Enrico V; ma si sa di lui che fu prode in guerra, ch'ebbe parte importante nella battaglia d'Azincourt, negli assedi di Meaux e di Meulan, e venne elevato al grado di governatore dell'Anjou e del Maine. Il Green soggiunge ch'egli si distinse pure come bibliofilo eccellente (2). E basterebbe l'ultima indicazione per persuaderci che questa brava persona non ebbe parentela alcuna coll'impavido eroe della birra e del vino.

Non resta dunque che concludere che l'imagine di Falstaff è stata creata dalla fantasia del poeta. Ma se dalla storia non gli è stata direttamente suggerita, esse è tuttavia il prodotto di elementi, che, rispetto a noi, non si possono chiamare che storici. Essa è la personificazione di consuetudini, di tendenze, di un modo di vivere, che adesso son affatto scomparsi, e per l'indole loro ci sorprendono, ma che esistevano nel periodo, che lo Shakespeare ha ritratto, e ancora in quello in cui egli stesso fiori. Pensate a Otello, a lady Macbeth, a Shylock: e se voi non incontrerete ad ogni passo per la via un marito che uccide per geloso furore, una donna che vaneggia e confessa in sonno spinta dalla coscienza contaminata il proprio delitto, un usuraio che chiede in sicurtà al debitore una libbra della sua carne, voi troverete però di continuo sentimenti identici a quelli che il poeta ha posti nei loro petti, e v'accorgerete che tali sentimenti hanno manifestazioni analoghe a quelle che assumono nei casi dipinti nelle sue tragedie. Abbiamo qui le espressioni estreme della gelosia, del rimorso, dell'avidità; ma queste espressioni stanno in cima ad una scala, i cui gradini noi ve-

---

(1) I. Antis. *Register of Garter*. Vol. II.

(2) Green. *A short History of the English people*, pag. 298.

diamo nel mondo più o meno occupati dai nostri simili. Che Otello abbia la pelle nera, lady Macbeth la corona di sovrana scozzese, Shylock il manto giudaico, che i fatti a cui partecipano si sieno svolti in un paese piuttosto che in un altro, in questo secolo piuttosto che in quello, tutto ciò è di poca importanza, è una mera esteriorità: però lo stampo in cui essi son modellati è uno stampo eterno, universale; e noi li riconosciamo adesso con facilità quali tipi umani, fatti, quasi direi, dell'istessa nostra materia, come certo li riconosceremmo ancora fra mille anni. Falstaff è invece essenzialmente un personaggio del suo tempo. Gentiluomo di nascita, gentiluomo sempre, a malgrado delle basse e triviali sue azioni, egli è il rappresentante di una classe forse pur numerosa ai di' dello Shakespeare. Egli è una particella d'una società, che è da lungo passata; in rapporto ad essa ei non è nulla di anomalo, nulla di stravagante; ed è solo quindi attraverso di essa che noi lo possiamo chiaramente, interamente comprendere.

È difficile formarsi oggi una idea di ciò che era questa società sotto il governo imperioso dei Tudor. Quando volgiamo il pensiero ad Elisabetta, la più intelligente, la più illustre sovrana dell' Inghilterra, alle imprese famose compiute da lei, agli uomini grandi fioriti durante il suo regno nella politica, nella scienza, nell'arte, a Shakespeare, a Bacone, a Greene, a Marlowe, a Ralegh ci figuriamo d'avere innanzi a noi una nazione colta, raffinata, gentile, degna quasi della Grecia di Pericle, della Roma d' Augusto. Nulla di più falso. La civiltà inglese, che ha raggiunto ora uno sviluppo tanto meraviglioso, ha solo dal principio del secolo scorso incominciato ad accelerare sensibilmente il proprio progresso. Quelle libertà, che accordate da re Giovanni nella celebre Carta, hanno sempre costituito la sua forza e la sua gloria, si svolsero e si perfezionarono fino ai giorni di Guglielmo d'Orange in mezzo a un popolo rimasto rozzo, caparbio nelle sue costumanze primitive. Quando lo Shakespeare ritraeva l'Inghilterra di Enrico V egli

ritraeva un paese che non era di molto diverso da quello, che egli abitava; quei cento cinquant' anni e più trascorsi non avevano lasciato là le traccie profonde, che un osservatore avrebbe potuto rilevare altrove, per esempio in Italia. Alcune trasformazioni erano avvenute: ma esse riguardavano piuttosto l'ordinamento politico, la costituzione, i principî religiosi: nella vita quotidiana, negli usi, nei rapporti famigliari e sociali, nell'educazione, nei modi, lo spirito medioevale si faceva ancora, e vigorosamente sentire.

Nella Corte stessa, nel centro dell'eleganza, della ricchezza, non era dato fermar l'occhio su nulla di fine, di delicato, di signorile. Essa sarebbe sembrata una riunione di persone volgari al cortigiano avvezzo a frequentare le sale principesche di Ferrara, di Firenze, di Napoli. La Corte d'Enrico VIII per il suo brio chiassoso aveva della festa di villaggio. Nè migliore fu quella di Elisabetta. Il palazzo della regina, dice Strype (1), era un asilo d'epicurei, d'atei, e di gente senza legge. La bestemmia, i propositi più sconvenienti erano sulle labbra di tutti, dei gentiluomini, delle dame, persino su quelle della *vergine sovrana*. Essa batteva talmente le sue damigelle d'onore « che spesso s'udivano queste graziose giovani gridare e lamentarsi in maniera compassionevole ». Una volta vinta dall' ira ella sputò sull'abito dorato di Sir Mathew; un' altra prese a schiaffi il conte d'Essex, offesa perchè questi le voltava le spalle. Gli spettacoli più crudeli erano i più accetti. I cortigiani avevano il costume d'assistere a combattimenti d'orsi, di tori, dove i cani si facevano sventrare, dove l'animale incatenato era frustato a morte; e ciò formava, come dichiara un ufficiale del palazzo « un' attraente ricreazione » (2).

La religione non era un freno per quegli animi incolti: se le superstizioni spadroneggiavano numerose, il rispetto per

(1) Strype. *Anno 1572*.

(2) Cfr. Taine. *Histoire de la littérature Anglaise*. Vol. II C. II. passim.

essa era quasi spento. « Nella mia gioventù, narra un contemporaneo, il popolo la domenica non voleva interrompere i suoi giuochi e le sue danze, e molto spesso colui che leggeva la Bibbia era obbligato ad arrestarsi fino a che il suonatore di flauto e gli attori avessero finito. Spesso i ballerini entravano in chiesa con tutti i loro fiocchi, i loro travestimenti, e con campanelli che risuonavano sulle loro gambe; e, la preghiera comune terminata, essi ritornavano subito ai propri spassi » (1).

Dentro le pareti domestiche le abitudini eran peggio che contadinesche. Considerando i registri del conte di Norfolk, uno dei principali signori dell'isola, noi possiamo osservare in dame della più eletta società il vezzo di tracannare serenamente, appena alzate, più e più boccali di ala e di vino (2). E uomini e donne del più illustre lignaggio si riunivano a banchetto in sale da pranzo ripiene del fumo dell'arrosto, e dove in mezzo al tumulto dell' ebrietà correvano i motti più indecenti, le espressioni più grossolane.

I gusti dei giovani, anche dei più ricchi, erano bassi, plebei. Le gozzoviglie erano rumorose, accompagnate dalla bestemmia sempre, spesso dall'ingiuria e dal sangue. Lo Shakespeare medesimo prese parte ne'suoi verd'anni a divertimenti, che adesso ci paiono indegni di lui. Si sa di un famoso combattimento di bottiglie fra quei di Stratford e quei di Bedford; si sa di orgie in questo o in quel villaggio, vicino alla casa paterna. Ma il suo carattere generoso, elevato, la sua mente avida di più sane occupazioni lo allontanarono presto da quei disordini; talchè ei potè nella sincerità del proprio ravvedimento cantare: « Ne ho abbastanza d'aver bevuto con Pebworth il suonatore, con Marston il ballerino, con Hielbrough dai fantasmi, con l'affamato Grafton, con Exhall il brigante, con Wieksford

(1) Baxter's *Narrative*.

(2) Kreyssig. *Vorlesungen über Shakespeare*, I.

il papista, con Broom dove si mendica, e con l'ubbriaco Bedford » (1).

I nobili di questo secolo, nota il Taine, assomigliano ai nostri popolani. Essi hanno la stessa inclinazione per gli esercizi delle membra, la stessa indifferenza alle intemperie dell'aria, la stessa sconcezza nel parlare, la stessa sfrontata sensualità (2). Nessun rispetto umano in questa gente, nessun ossequio alla legge, nessuna osservanza alle regole elementari della educazione. La vendetta privata suppliva all'ufficio della giustizia: « Giovedì scorso - scrive Gilbert Talbot, - mentre milord Rytche cavalcava per via, un certo Wyndhaus gli tirò un colpo di pistola; e lo stesso giorno, mentre Sir John Conway passeggiava, Sir Ludovyk Grevell gli piombò addosso, e lo colpì colla spada sulla testa... Io sono obbligato d'importunare le Signorie Vostre con tali sciocchezze, non avendo appreso altro di più rilevante » (3). Rubare sulla pubblica via, assalire i viaggiatori erano spedizioni a cui non si dedicavano solo i ladri di professione, ma ben sovente anche gentiluomini di nascita: perchè quando erano accompagnate da audacia e da astuzia, venivan reputate più che tiri disonesti, atti da buontemponi, tratti spiritosi. Gli stessi *Highwaymen*, i briganti di strada, erano anche ai tempi di Carlo II circondati di una strana aureola di gloria, fatti segno spesso di una generale ammirazione. Macaulay, in quel suo splendido quadro dell'Inghilterra al momento dell'accessione di Giacomo II, racconta come alcuni di costoro avessero famigliarità con giovani alla moda, con persone ragguardevoli, e fossero amati e protetti da dame di qualità, che, appena li scorgevano in pericolo, intercedevano per essi presso il re, e ne ottenevano il perdono (4). Lo

(1) Guizot. *Étude sur Shakspeare*, pag. 21.

(2) Taine. *Op. cit.* Vol. II. c. II. pag. 11.

(3) Taine. *Op. cit.*, Vol. II. c. II.

(4) Macaulay. *History of England*, Vol. I, pag. 374 e seg.

storico medesimo ricorda sotto il regno degli ultimi Stuart figli di Duchi e di Lords, che s'abbandonavano notoriamente a intraprese degne di quel' malviventi, i quali infestano anc'oggi le capitali d'Europa, sono oggetto continuo alle indagini della polizia. E questo avveniva circa cent'anni dopo Elisabetta! Shakespeare aveva consuetudine di cacciare furtivamente daini e lepri nella foresta di Sir Thomas Lucy; il quale lo fece spesso frustare, imprigionare, e alla fine lo bandì dal paese (1). Del che il poeta si vendicò amaramente riproducendolo nel giudice imbecille, Shallow. Di tutte le birbanterie di Falstaff l'unica di cui egli vada impunito è di aver ucciso i daini e battuto i servi di costui. Ma non era questa che una ragazzata. Le azioni più contrarie all'onestà, alla decenza, al pudore, si commettevano sotto gli occhi di tutti, senza sollevare una protesta, senza quasi destar sorpresa.

A ciò contribuiva in massima parte lo stato miserando della pubblica amministrazione. Essa non offriva agli abitanti nè comodità, nè sicurezza. Le migliori linee di comunicazione erano ridotte a tal punto, che la via era a mala pena discernibile in mezzo ai campi. Ralph Thoresby, l'antiquario, alla fine del XVII secolo racconta d'avere in viaggio perduta più volte la strada; e un analogo rapporto fa Pepys nel suo diario. Se le pioggie erano un po' abbondanti, gli allagamenti, le inondazioni eran tali, che l'avanzarsi diveniva impossibile. E quando s'eran pur superate tante difficoltà e tanti pericoli, restava il rischio ad ogni passo d'esser fermati dai tagliaborse, dai figli sacri di San Nicolò. Unico asilo confortevole e tranquillo era dato dalle osterie, che numerose popolavano la campagna. Là il viaggiatore poteva ritrovare un alloggio conveniente, largo cibo, ed ottime bevande. Là il signore dei dintorni infastidito della monotonia, della meschinità della propria dimora, riparava la sera, ed ascoltava presso al focolare i racconti del.

(1) Guizot. *Op. cit.* pag. 23.

forestiero, che veniva carico di novelle dalla capitale o da altre grandi città (1).

Pensate ora a tale società, raffiguratevela per intero dai pochi tocchi, ch'io ve n' ho dati, e voi comprenderete subito come questo Falstaff si sia potuto facilmente presentare al genio dello Shakespeare. Le sue bestemmie, le sue tendenze materiali, le sue imprese nel Rochester, i suoi amori con Doll-Tear-Sheet, la sua vita di taverna trovano un posto adeguato in quel mondo, che il poeta aveva tuttora innanzi a sè, e in mezzo a cui trascorrevano i giorni suoi. Su questo fondo l'imagine sua si stacca vigorosamente, ma pure armoniosamente. Shakespeare ha voluto offrirci il tipo del gaudentone vizioso; ed egli l'ha scelto, come sempre, in mezzo agli uomini veri, ma in mezzo agli uomini del proprio tempo. Chi sa su quanti Falstaff il suo sguardo attento, acuto, indagatore s'è posato! Chi sa quanti atti degni del vecchio Sir John egli ha considerato nella speculazione larga e profonda del suo pensiero! Chi sa quante persone in quella ressa instancabile di cupidigie, di sregolati appetiti del canuto e grasso cavaliere, non interrotta mai da una onorevole aspirazione, da un puro desiderio, hanno veduto un impersonale, ma efficace rimprovero ai propri costumi, ai propri sentimenti!

I Falstaff non son tuttavia scomparsi dalla terra, e non scompariranno mai. I vizi degli uomini cangian di veste, non mai di natura e d'intensità. Ma il Falstaff odierno è ben dissimile da quello d'allora. Voi non lo troverete più nelle osterie, ma nei caffè, nei circoli; non in mezzo a stallieri, a servi, a compagni triviali, ma in mezzo a persone dello stesso suo stato. I propositi più osceni, più turpi gli stanno nel core, ma la bestemmia, la sozzura ei la sa frenare prima che gli giunga alle labbra. Egli non può più piacere a un principe coll'ostentazione dei propri difetti, colla millantata scurrilità

(1) Macaulay. *Op. cit.*, Vol, I. pag. 377.

delle proprie aspirazioni, ma scroccone di mestiere egli cerca d'insinuarsi nelle grazie dei più ricchi, e guadagnarsi con piccoli servigi, talora illeciti, colla sua loquacità pettegola e non priva di brio i loro pranzi, la loro lauta ospitalità. Quand'è corto a quattrini anch'egli si fa ladro; non però derubando i viandanti per la foresta, ma sorprendendo coll'aiuto del proprio nome, della propria scaltrezza la buona fede degli amici, prosciugando le tasche della donna malcauta, che ha fiducia in lui, e non lo tradirà. La sua vigliaccheria ei non ha più occasione di mostrarla alla guerra o in cavalleresche imprese, ma nell'accogliere senza offendersi, con una bonaria serenità, gli scherzi cocenti, gli affronti, a cui dà facilmente causa quel suo modo di vivere, che nessuno osa chiamar disonesto, ma che tutti sentono indecoroso. Bugiardo, fanfarone, ei non viene a raccontarvi, come un nuovo Orlando, d'aver infilzato sette guerrieri nella sua lancia, ma si contenta di riempirvi gli orecchi col vanto di galanti avventure che sono solo nella fertilità della sua fantasia. Libertino ei lo è: ma i suoi desideri miran più alto, che a Mrs. Quickly o a Doll-Tear-Sheet. Ghiottone e bevitore, egli mangia e beve più e peggio del suo illustre antenato, ma la sua bocca gusta non esalta le delizie della tavola. La sua giubba non è unta, la sua barba non è incolta; ma la lindura, anzi la ricercata eleganza del suo abbigliamento è frutto di calcolo, non di signorile esigenza. Le passioni di cui è colma l'anima sua sono vili, ordinarie, ma egli sa scoprire sempre un termine più o meno accettabile di conciliazione fra esse e le convenienze del mondo. Il codice della sua coscienza è sempre quell'antico di Sir John, il suo codice dell'onore è sempre quello famoso, che questi espone così candidamente: ma egli dà ai canoni di tali codici un'applicazione radicalmente diversa da quella, che trovava per essi l'eroe diletto del tragico inglese.

V.

Fu appunto l'indole speciale di questo personaggio, fu appunto la sua completa omogeneità col pubblico dei tempi, ciò che lo rese così accetto, appena venne rappresentato. Vi erano allora di già sette teatri a Londra, tanto l'amore pel dramma s'era fatto vivace: tutti nati quasi per incanto, senza preparazione, senza pretese, senza ornamenti, come baracche di saltimbanchi, secondo richiedevano la curiosità irrequeta, i gusti fervidi ma primitivi di quella gente. Questi teatri erano popolari; non perchè v'intervenisse solo il popolo, ma perchè non vi si riconosceva altro diritto, altro privilegio che quello posseduto da chi s'era comprato il biglietto d'ingresso. Là il mercante s'univa all'operaio, il ricco al povero, il nobile al plebeo, e in quella eguaglianza davanti al padrone di casa, l'impresario, in quel passeggiero ma completo livellamento sorto dalla coscienza d'aver tutti pagato, la partecipazione ai casi, alle passioni svolgentisi sulla scena era più libera, più intera, più intima.

Tra questi spettatori, così diversi fra loro, ma che formavano nondimeno una rappresentanza così sincera delle inclinazioni artistiche della nazione, il pingue cavaliere sollevò il più caloroso entusiasmo, la più schietta ilarità. Essi sentivano ch'ei costituiva un' imagine esagerata quanto bastava per essere più piccante, ma limpida e comicamente vera d'una parte di quella vita, che s'agitava intorno a loro. Essi seguivano con ardore privo di meraviglia le sue piacevoli avventure, assaporavano fino al fondo il sale dei suoi frizzi: li riferivano la sera nella pace del desco famigliare; paragonavano i suoi tratti, i suoi costumi a quelli di questa o quest'altra persona nota. Le sue espressioni, i suoi modi di dire le mille volte ripetuti entrarono nel linguaggio comune, e vi si fissarono con tanta fermezza che nè lo scorrere del tempo, nè il

cangiar della moda, nè le trasformazioni naturali dell'idioma valsero mal ad estirparle.

Il successo, ch'ebbe a quei dì questo tipo, si ripercosse pure sulla letteratura. Ben Jonson non esitò ad ispirarsi ad esso nel creare il Tucca del suo *Poetaster*, e Fletcher a farne quasi una copia nel suo Cacafago. Noi troviamo persino nel 1600 parecchi scrittori che si uniscono per comporre una biografia di Falstaff, e la pubblicano sotto il nome dello Shakespeare (1).

Ma questa fama fu di breve durata. Il Puritanesimo, che il poeta aveva lasciato sulla terra ancora fanciullo, ingagliardito, ingigantito d'un colpo, s'avanzava poderoso, audace, spietato in mezzo al popolo inglese, spegnendo il riso sulle labbra, distruggendo la festività nei cori. I teatri, dove poco innanzi i cittadini avevano passato tante ore di puro diletto, dove in breve s'era accumulata una gloria nazionale insuperata e parsa indimenticabile e imperitura, si chiusero in quel tumulto confuso di violenze, di paure, di fanatismo. Nomi che avean brillato d'una gaia fulgidezza, nomi cari alle orecchie d'ognuno, che ognuno soleva ricordare con un senso d'ammirazione e di riconoscenza insieme, caddero in un vergognoso oblio. Il fiume subitamente ingrossato aveva rotto i ripari, e invadeva delle sue torbide acque i campi già lieti, ubertosi, fioriti. Prima gli arboscelli più bassi, più teneri furono travolti nei vortici suoi, mentre le cime delle piante più alte e robuste dominavano ancora la superficie agitata. Ma alla fine furono schiacciate anch'esse, impotenti contro la massa crescente nel furioso suo impeto. E quando le onde si ritirarono, l'occhio poteva mirare le traccie desolanti di quella immensa rovina: il suolo rimaneva nudo, corrotto, limaccioso. Quanti anni ci vollero avanti che quell'antica e sana vegetazione lo ricoprisse un' altra volta, e le vecchie radici degli alberi glo-

(1) Kreissig. *Op. e l. cit.*

riosi, rimaste tuttavia sotto di esso, quasi rinvigorite da quel taglio improvviso e profondo ricacciassero i loro nuovi e verdi germogli!

Chi, mentre il *Lungo Parlamento* sedeva, mentre Cromwell combatteva con spartana energia in Iscozia e nelle Fiandre, avesse domandato cosa avesse fatto Shakespeare, cosa fossero l'*Amleto*, il *Re Lear*, avrebbe avuto con difficoltà una soddisfacente risposta; tanto la recitazione e la lettura dei suoi drammi erano caduti in dissuetudine. Solo alcuni, riandando le lontane memorie giovanili, rammentavano quel magico autore della loro bella età. Ma neppure quando il rigido governo militare crollò in Inghilterra, quando Carlo II risalì sul trono portando a Whitehall la grazia, l'eleganza, il lusso di Versailles, neppure allora rifiorì la fortuna del grande tragico. La reazione antipuritana aveva un carattere, che non poteva essergli propizio. Il teatro si riaprì, ma per dare adito alla licenza, all'immoralità. « Scenari, decorazioni e vestiti – dice a tal proposito eloquentemente il Macaulay – quali adesso parrebbero meschini ed assurdi, ma che sarebbero parsi incredibili per magnificenza a quelli, che al principio del XVII secolo occupavano i sudici banchi delle platee, abbagliavano gli occhi della moltitudine. Il fascino del sesso era chiamato in aiuto al fascino dell'arte; ed il giovine spettatore vedeva con emozione ignota ai contemporanei di Shakespeare e di Jonson dolci e briose eroine personificate in amabili donne. Dal giorno in cui i teatri vennero riaperti, essi diventarono semenzai di vizio; ed il male si propagava. La dissolutezza delle rappresentazioni in breve allontanò gli uomini per bene. I frivoli e i dissipati, che rimanevano, richiedevano ogni anno più forti e più forti stimolanti. Così gli artisti corrompevano gli spettatori, e gli spettatori gli artisti, finchè la turpitudine del dramma giunse a tal punto da sorprendere tutti coloro, i quali non sanno che l'estrema rilassatezza è il naturale effetto dell'estrema severità, e che un'età d'ipocrisia è, nel corso regolare delle

cose, seguita da un'età d'impudenza » (1). In questa voluttuosa raffinatezza di libertinaggio, in cui s'era gettata quasi per rifarsi la società inglese, come potevan riuscire gradite Giulietta, Cordelia, Desdemona? Nei teatri più aristocratici, privati, ricomparivano di tanto in tanto i drammi Shakespeariani, ma neppur là erano accolti con favore. L'onesto Pepys, scrive in un luogo del suo semplice e prezioso diario: « Sono andato oggi al teatro del Re, dove ho assistito al *Sogno d' una notte d' estate*, che non aveva ancora veduto e che non vedrò certo un'altra volta, perchè è la più insipida, ridicola commedia, ch'io m'abbia mai vista in mia vita » (2). E altrove soggiunge: « Il *Riccardo III* è una malinconica tragedia.....; ma non v'è nulla di rilevante in essa » (3).

Solo il vecchio Falstaff si salvava alla meglio da questo generale disprezzo. Il medesimo Pepys racconta d'una rappresentazione dell' *Enrico IV*, pure al teatro del Re, alla presenza di molti deputati, e dove il lavoro dello Shakespeare ebbe mediocre successo. Ma subito egli nota che ciò avvenne *contro la comune aspettativa*. Il Dennis nella introduzione sopra citata osserva che una delle ragioni, per cui egli è spinto a ritentare sulla scena l'intrigo delle *Allegre comari di Windsor*, è il conoscere come al tempo di Carlo II personaggi della Corte, quali il duca di Buckingham, Lord Normanby, Lord Dorset, Lord Rochester, Mr. Bucley, *gente tutta d'un gusto squisito* « fossero innamorati delle bellezze di questa commedia » (4). E benchè sia triste scorgere lo scrittore obbligato a ricorrere appena un secolo dopo la morte del tragico a una simile giustificazione dell'opera propria, essa rivela nondimeno che l'impressione lasciata così viva un giorno dalla strana figura di

(1) Macaulay. *History of England*, Vol. I, pag. 394.

(2) Pepys' s *Diary*. Settembre 1662

(3) Pepys. *Op. cit.* Marzo 1667.

(4) Halliwell. *Op. e l. cit.*

Sir John, affievolitasi in mezzo a tanti mutamenti, a tante lotte, a tante distrazioni, non era ancora interamente svanita.

Bisogna discendere fino alla seconda metà dell'ottocento per assistere alla risurrezione miracolosa dello Shakespeare. Per merito in ispecie di Garrick, l'attore intelligente, fine dell'Inghilterra, molti e molti lavori quasi ignoti oramai ritornarono in onore. Romeo, Falstaff, Macbeth ricomparvero sul palcoscenico, e sotto il manto di quella affascinante interpretazione ridestarono l'entusiasmo, unanime come l'antico, ma più di questo composto, serio, sicuro. « Un dì verrà - aveva esclamato un suddito di Elisabetta, Leonardo Digges - un dì verrà, che ogni cosa nuova sarà sprezzata, ogni cosa sarà tenuta per insignificante che non sia dello Shakespeare. Ogni verso riapparirà allora sotto novella luce, e redimerà il poeta dalla sua sepoltura » (1). La predizione si trovò tardi, ma d'un tratto luminosamente avverata. Apparteneva a questa età nostra l'intendere, l'amare il tragico inglese. Solo oggi, che l'occhio della scienza scruta così addentro la storia delle passioni, che l'uomo s'è come ripiegato su sè stesso, che la vita vissuta da noi non è più quella del nostro villaggio, della nostra città, della nostra nazione, ma quella universale della umanità, solo oggi il grande anatomico delle anime poteva mostrare in un degno splendore le sue virtù divine. La nostra età ha in arte creato poco; ma nessuna più di lei fu atta ad apprezzare ciò che è stato creato. La cultura diffusa in tutte le classi ha acuito la nostra sensibilità artistica: e noi sentiamo e ammiriamo il lavoro portentoso del genio anche attraverso a molti errori superficiali, a molte personali stranezze, davanti a cui le inclinazioni peculiari d'un'epoca, la tirannia delle scuole avevano fin qui indotto sdegnosamente a ritrarre lo sguardo. Noi non abbiamo un gusto determinato ed esclusivo: e tale circostanza se indebolisce gl'incitamenti a fare, e ne rende più

(1) Kreyssig. *Op. cit.* V.

difficili i mezzi, costituisce pure la forza della critica: noi possiamo scorgere e valutare in una chiara, serena, imparziale visione i passi in avanti che sotto forme tanto e tanto diverse ha fatto il pensiero sulla via immutabile della bellezza e della verità.

Tra le opere dello Shakespeare, che in quel magico risveglio riguadagnarono più presto le simpatie del pubblico, furono l'*Enrico IV* e le *Allegre Comari di Windsor.* Basta sfogliare qualche libro inglese della fine del secolo passato per vedere con quanta frequenza corressero alla penna le citazioni di questo o quel luogo di tali drammi, e in ispecie delle facete parole del grasso Falstaff. E la popolarità riacquistata essi non la perdettero più, anzi l'accrebbero in Inghilterra e fuori. Ma le ragioni che determinarono questo senso d'ammirazione per l'*Enrico IV* furono ben diverse di quelle che l'eccitarono non men caldo e generale per la gaia commedia. Posso sbagliare: ma io ritengo per fermo che il personaggio di Falstaff costituisce la più forte attrattiva dell'*Enrico IV,* mentre le *Allegre Comari di Windsor* piacciono per cause, che non dipendono quasi affatto da esso.

Falstaff, il vero Falstaff, il tipo Falstaff è tutto là, nel dramma. Là egli s'esaurisce: il giorno, in cui il principe Enrico prende la corona, e nelle cure del regno affoga le sregolatezze di gioventù, il suo còmpito è terminato. Egli è là il *re del humour:* il che vuol dire il re d'un genere di spirito essenzialmente britannico, che è compreso dovunque, ma che fuor d'Inghilterra non sa trovare espressione: uno spirito, che non consiste nella barzelletta, nella frase buffonesca innestata nel discorso, ma in un abito costante di trattare qualsiasi argomento, anche il più grave, con giocosa frivolezza. In mezzo alle sue parolacce, alle sue bassezze egli fa sempre vibrare la nota che eccita l'ilarità. Noi biasimiamo la sua triste condotta, noi sentiamo ch'è giusto ch'egli sia sempre alla fine burlato, ma non possiamo a meno di volergli un po'di

bene in fondo, e d'essergli grati dell'allegria ch'ei ci risveglia nell'animo. Una delle sue azioni più riprovevoli è il furto a danno dei viaggiatori: furto, di cui non può godere i frutti, perchè il principe e Poins mascherati piomban da soli su lui e sui compagni, li mettono subito in fuga, loro tolgono il bottino e lo restituiscono ai derubati. Ma chi può rimaner serio alla narrazione, ch'egli fa allo stesso principe e a Poins, che non ha riconosciuti, del caso occorsogli, alle fanfaronate con cui tenta di giustificare la cattiva riuscita dell'impresa?

Fal. Eccoci qui in quattro, che stamane avevamo portate via mille ghinee.

P. Enr. Dove son esse Giovanni? Dove sono?

Fal. Dove sono? Ci furon ritolte: cento malandrini ci vennero a un tratto addosso.

P. Enr. Cento?

Fal. Voglio esser dannato se non lottai per due ore contro una dozzina d'aggressori. È una fortuna ch'io mi sia salvato: ebbi otto colpi sul giubbone, quattro nelle calze; il mio scudo è traforato, la mia spada fatta simile ad una sega; *ecce signum.* Non combattei mai meglio dacchè son uomo: ma non giovò nulla. Peste ai codardi!

Quindi a poco, a poco riscaldandosi nel racconto, vien moltiplicando colla fantasia il numero dei suoi avversari e delle sue vittime.

Fal. Ne ho conciati due, sono sicuro di averne ben conciati due; due malandrini vestiti in traliccio. Enrico, s'io mento, sputami in viso, chiamami cavallo. Tu sai bene, com'io combatta. Me ne stavo dunque in guardia colla spada così diritta, allorchè quattro di coloro mi vennero sopra........... Questi quattro si presentarono di fronte e miravano a me, del che io non mi curai affatto, ma feci convergere sopra il mio scudo le loro sette punte.

E poi i sette divengon nove e poi undici; e non si fermerebbero qui, se il principe non l'interrompesse e gli dicesse

ch'ei medesimo era stato colui che gli aveva ritolto la preda. Al che il vecchio John senza scomporsi replica sfrontatamente:

Pel Signore, io vi aveva riconosciuti così bene, come potrebbe fare chi v' ha messo al mondo. Ma dovevo io uccidere l' erede di questo trono? Dovevo io combattere contro il principe legittimo?

In tal modo con una nuova menzogna egli esce dal ginepraio, in cui s'era cacciato.

Uno dei luoghi, che meglio ce lo svelano, è quello famoso, in cui egli, già pien di paura, dichiara sul campo come si comporterà nella prossima battaglia:

Fal. Vorrei fosse tempo d' andare a letto, Enrico, e che tutto fosse finito bene.

P. Enr. Perchè? Non devi tu forse la tua morte a Dio? *(Esce)*

Fal. Per adesso non la devo ancora. Sarei pazzo a pagarlo prima del suo giorno. Che bisogno ho io d' andargli incontro, quando egli non mi ricerca? Però non serve, è l' onore che mi stimola. Ma se l' onore mi facesse morire? Che diverrei allora? L' onore può egli rimettermi una gamba? No. Un braccio? No. Togliere il dolore d'una ferita? No. L'onore non sa dunque nulla di Chirurgia? Nulla. Che cosa è l' onore? Una parola. Cos' è questa parola? Aria. E chi l' ha questo onore? Colui che è morto Mercoledì. E lo sente egli? No. L' ode? No. È esso adunque una cosa insensibile? Sì, ai morti. Ma vive almeno coi vivi? No. Perchè? L 'invidia non lo tollera. Allora non lo voglio. L'onore non è che un'arma gentilizia; e così termina il mio catechismo.

La comicità del monologo, nel quale ci scopre in che modo egli obbedendo all' ordine del re abbia messo insieme il suo piccolo esercito da condurre alla pugna, è davvero meravigliosa. Sentite:

Se i miei soldati non mi fanno arrossire di vergogna, voglio non esser più che una vil mora secca. Ho diabolicamente abusato della fretta del re, prendendo in cambio di centocinquanta soldati trecento e più ghinee. Non iscrivo alle insegne che buoni borghesi, figli di ricchi proprietarî: non cerco che giovani promessi sposi, a

cui più piacerebbe la voce di Satana che un colpo di tamburo; persone che han paura dello scoppio d'una colubrina più che non ne abbiano un daino o un beccaccino già ferito. Io non chiamo che coloro i quali chiudono un cuore non più grosso del capo d'una spilla, cosicchè a quest' ora tutti han comprato il loro congedo; ed il mio esercito non è composto che di alfieri, caporali, luogotenenti, uomini di ventura, insieme a certi poveri diavoli laceri come ci si rappresenta Lazzaro sulle tele quando i cani ingordi gli leccan le piaghe; uomini infine che non han mai militato e che furon sempre espulsi come inetti a servire; cancheri d'un mondo tranquillo, frutto d'una lunga pace, d'aspetto mille volte più miserabile che non una bandiera dopo cento battaglie.

E al principe, che, stupito dall'apparenza di quella gente, dichiara di non aver veduto mai più turpe canaglia, ei risponde sereno:

Eccellente, Enrico, eccellente per saltare all' aria. Selvaggina da polvere, selvaggina da polvere. Coloro riempiranno una fossa al pari dei migliori soldati. Mio caro, son uomini mortali, uomini mortali.

Non ci sembra forse che Falstaff sia qui proprio il sovrano di quello spirito singolare, che alita sempre attraverso *Tristram Shandy* e il *Viaggio Sentimentale* di Sterne e così spesso attraverso i romanzi di Dickens? Quand'egli è sulla scena regna il buon umore: sia che serva da bersaglio, sia che serva da freccia, la sua persona è una perenne ragione di riso.

Ben diverso però egli si mostra nelle *Allegre Comari di Windsor*. Egli risente in questa commedia della origine sua. Fu un comando di Elisabetta che lo richiamò innanzi al pubblico; egli era già partito, mandato via da Enrico divenuto re, a godersi una lauta pensione e a finire grassamente i propri giorni. E in questo ritorno, ch'ei non richiedeva, non più alla Corte, in mezzo a battaglie e a congiure, ma in una semplice e pacifica società borghese, egli ci si ripresenta invecchiato, povero, privo della sua gloria.

Le *Allegre Comari di Windsor* ci dilettano, come sopra

dicevo, non per causa di Falstaff. Ci dilettano pel loro insieme, perchè - adopero le parole del Guizot - offrono una composizione senza difetti, dei costumi veri, uno sviluppo tanto piacevole quanto ben condotto, e perchè sono una delle opere più gaie del repertorio comico (1). C'è chi ha voluto con indagini sottili togliere o diminuire anche questo merito dell'invenzione al tragico inglese; c'è chi ha asserito ch'egli n'abbia tratto l'intreccio dalla *Storia di Filenio Sisterna* dello Strapparola, dalla *Storia di Bucciuolo e Pietro Paolo* di ser Giovanni Fiorentino, e da altri scritti. Può essere ch'egli si sia valso di queste novelle italiane; ma ciò non ha importanza alcuna rispetto al valore della sua commedia. Non conviene dimenticare che i plagi dello Shakespeare hanno un carattere del tutto speciale: egli assomiglia in essi a un architetto famoso, a un Michelangelo, a un Bramante, a un Sansovino, il quale si serva dei resti d'una antica casipola, delle mura superstiti d'un diroccato castello per costruire quei monumenti, quei palazzi, davanti a cui lo spettatore ammirerà stupito le combinazioni di linee pure, eleganti, grandiose create dal suo genio immortale.

È esatto il giudizio espresso dal Dryden su queste *Allegre Comari*. Esse sono « un lavoro drammatico perfettamente formato » (1). Il dolce idillio fra Fenton e Anna, l'ingenuità di Slender, la gelosia di Ford, il brio più intraprendente di Mrs. Ford, quello più mite di Mrs. Page, la furberia di Quickly, tutto ciò è riunito in una naturale ed armonica fusione. La gaiezza però che vi spira in mezzo copiosa, è tutta fuori del personaggio di Falstaff. Egli è lo stesso Falstaff, ma ben decaduto da quando lo vedemmo nell'*Enrico IV*. Johnson capì ciò anch'egli ai suoi tempi così bene, che non si trattiene dal notare come il poeta « avendo forse completata nei drammi antecedenti la propria idea, non sia stato capace di dare qua a Falstaff la sua prima facoltà di divertire ». Non più sorretti, illuminati dal suo spirito, i suoi vizi

(1) Guizot. *Op. cit.* pag. 66.

(2) Dryden. *Essay of Dramatick Poesie*, pag. 47.

destano la pietà ed il disprezzo. Il suo cinismo, la sua avidità finiscono per diventarci disgustosi. Quando è trasportato nella cesta dei panni sporchi, quando travestito da donna è picchiato da Ford, quando all'ultimo nella foresta è punzecchiato, bastonato, vilipeso non richiama sulle nostre labbra il sorriso. Sarebbe crudeltà il sorridere. E invece un senso in cui non manca la malinconia accompagna il vecchio, panciuto cavaliere in mezzo agli scherzi tessuti dalle festose comari, in mezzo a quegli ultimi e deboli guizzi della passata vivacità.

VI

È questa l'unica storia che si possa raccontare di Falstaff. Questa è la sua carriera da quando apparve sulle tavole disadorne del *Globo*, davanti a un teatro pieno di gente rozza, incolta e chiassosa, a oggi, che la sua fama smisurata l'ha portato eroe d'un dramma musicale innanzi al pubblico eletto, fine, aristocratico della *Scala*. Ora la sua celebrità entra in un nuovo periodo. Nulla più della musica, quand'è bella quanto quella d'un Verdi, divulga e fa amare le creazioni della letteratura. Molte e molte persone, alle quali questo nome di Falstaff era ignoto quasi affatto, o risvegliava un' idea confusa peggiore anche d'una completa ignoranza, trascinate da quell'irresistibile incanto che li ha indotti a piangere sui casi di tante Eleonore, di tante Amelie, poseranno lo sguardo su questa colossale figura nata dal genio britannico. E non è questo certo l'ultimo dei benefici, di cui sarà feconda l'opera del Verdi. Non è che un piccolo lato dello spirito immenso dello Shakespeare che quei molti conosceranno, non è che un passo del suo meraviglioso cammino nel mondo, ch'essi vedranno in una annebbiata visione: ma è già qualcosa, poichè, come nota il Goethe, l'osservazione di quel solo passo rende l'anima più ardente e più grande che non l'ammirazione attonita d'uno splendido corteggio di re.

CARLO SEGRÈ.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI [1]

XIV. — Un vecchio amico sotto un aspetto nuovo.

Fra le molte dame dell'aristocrazia che proteggevano Alice la contessa Dunbarton era una delle più benevole. Questa simpatica ed educatissima signora si era subito accorta della superiorità di mente e di modi della fanciulla, e per quanto la facesse lavorare, la trattava con molto riguardo. La perfezione con la quale Alice faceva tutti gli ornamenti che costituivano allora il vestiario di una dama o di un gentiluomo – guanti ricamati in oro e in argento, frangie, borse, cravatte, manichini e fazzoletti – diventarono una sorgente di guadagno, e la contessa fece di tutto per aiutare la sua protetta.

In una bella mattinata verso la fine d'Aprile Alice uscì per far delle spese. Aveva accomodata la sua mamma accanto alla finestra aperta perchè potesse godere un po' d'aria, le avea dato la Bibbia, e, messi sul tavolino due vasi di garofani, se n'era andata contenta di godersi un po' di libertà. E libera si trovava anche in mezzo alla folla perchè nessuno la conosceva, nessuno si occupava di scoprire una nube sulla sua fronte, nessuno si adontava del suo silenzio; fuori si sentiva realmente sola, e padrona di togliersi la maschera che portava di giorno e di notte.

(1) Continuazione vedi fasc. del 16 Aprile 1893, pag. 684.

Dopo pochi passi raggiunse il soleggiato e largo Canongate; ivi tutto era vita e brio e si sentì rinascere a quella lieta vista. Nessuno di quelli che conoscono Canongate d'oggi, abitato soltanto dalle classi più povere, può immaginare l'aspetto che presentava allora, quand'era il ritrovo del bel mondo di Edimburgo. Nessuna parte della città nuova esisteva a quel tempo, e la città vecchia era chiusa fra le mura e le fortificazioni; ogni più piccolo pezzetto di terreno era stato utilizzato per costruire dei grandi edifizî dove era ammucchiata una popolazione di 50,000 anime in uno spazio appena sufficiente per la metà. Gli unici punti un po' più aperti erano il Mercato delle Erbe, e la Piazza del Parlamento, e l'unica strada che meritasse questo nome era quella lunga e irregolare che, dal Castello, conduceva a Holyrood House dividendo la vecchia città in due parti delle quali la più grande era al mezzogiorno. Questa strada lunga e larga era diventata la passeggiata pubblica, e, se si pensa ai vicoli stretti e bui del resto della città, non c'è da maravigliarsi che fosse frequentatissima ad ogni ora del giorno. C'erano i più bei magazzini, gli avvisi più importanti, non con lo sviluppo che hanno preso nel secolo decimonono, ma, inviti a comprare, raccomandazioni di mercanzie, e per quanto le botteghe fossero piccine e basse, avevano abbastanza attrattive per richiamare la gente elegante che si affollava ad ammirare le vetrine dei negozianti di stoffe, delle sarte, dei profumieri, che occupavano i piani terreni dei fabbricati, oppure si soffermava a chiacchierare, a civettare, a guardare ed a farsi guardare. Vi accorrevano pure dei mercanti in cerca dei loro corrispondenti, gentiluomini che come le dame avevano poco da fare, o almeno facevano poco, meno che vestirsi, passeggiare, ciarlare; giovanotti usciti di poco dal collegio, ambiziosi di far osservare i loro costumi all'ultima moda; avvocati e senatori che discutevano gravemente sugli affari pubblici, e in ultimo, ma non ultimi sotto tanti rapporti, militari d'ogni grado, ufficiali,

soldati e gentiluomini, i più spensierati fra gli allegri. Qui si vedeva un gruppo di Moschettieri Scozzesi che discutevano forte sul nuovo regolamento dell'esercito, testè pubblicato, e da questa lodevolissima occupazione erano spesso distratti per il continuo vai e vieni di eleganti damigelle desiderose di richiamare l'attenzione di quei prodi cavalieri, altrettanto celebri pei trionfi del campo che pei trionfi d'amore. Più là, e anche più ammirati, gli ufficiali della Guardia di Claverhouse, consci di essere osservati da tutti, chiacchieravano, passeggiavano e si guardavano attorno a seconda dei loro gusti; scommettendo sui cani di Lord Melfort e le razze del capitano Ogilvie, sulle probabilità del prossimo Leith Plate o sulla sfida tra due famosi spadaccini di Parigi e due ufficiali del loro reggimento, salutando con un baciamano Lady Maxwelton mentre passava con le sue adorabili figliuole, o aspettando il passaggio della bella Lady Melfort, o di qualche altra celebre dama. Pochi erano i gentiluomini a cavallo, e meno ancora i pesanti equipaggi da poco introdotti nell'uso; le portantine, seguite da uno o più servitori in livrea, e scortate dal marito, dal fratello, o dagli ammiratori, erano il mezzo di trasporto più comune a quei tempi. E, in mezzo a tutta quella ricchezza, la strada in condizioni tali come non si tollererebbero in un piccolo paese di campagna; fogne, lumi e marciapiedi non si sognavano neppure, ma, nonostante, la scena avea del pittoresco e dell'animato specialmente per la varietà di colore degli abiti dei gentiluomini, mentre la uniformità degli abiti moderni rende monotone e uggiose anche le più splendide riunioni. Ed a quel mobilissimo e vivace spettacolo arridevano inoltre i raggi d'un bel sole di primavera che, illuminando la metà della strada, gettavano sull'altra soltanto un caldo riflesso. In mezzo a quella folla rumorosa Alice camminava tranquillamente, preoccupata dai due pensieri che le si figgevano in mente quando era fuori: la paura d'incontrare Drummond e la speranza di vedere Claverhouse. Veramente a quel-

l'ora, e in quella strada, aveva poco da temere e questo la rassicurava, ma nonostante la vista di una uniforme la faceva trasalire, e per quanto grande fosse il suo desiderio di non perder l'occasione di vedere il Colonnello Grahame, pure osava appena guardarsi attorno per paura d'incontrare lo sguardo sfacciato del suo persecutore. Così, fra la paura e la speranza, seguitava la sua strada senza accorgersi che più d'un allegro cavaliere si voltava a guardarla dietro, ammirando con sincerità, se non sempre con rispetto, la sua bellezza, e inconscia d'essere, col suo semplice vestito nero e il suo cappuccio chiuso, più seducente di molte dame dell'aristocrazia, le quali sentendo le parole d'ammirazione dirette a lei dalle loro scorte avrebbero pagato qualunque prezzo la delicata regolarità delle sue fattezze, le sue brune e folte sopracciglia, i riccioli castagni che le ricadevano sulla fronte e il puro color di rosa che il caldo e il moto avevano dato alle sue guance per solito così pallide. Alcuni mesi avanti Alice avrebbe provato un'ombra di innocente soddisfazione nel vedersi così ammirata, ma adesso era troppo assorta nel pensiero d'un'altra persona per curarsi di ciò che gli altri potessero pensare di lei.

Era giunta in fondo a Canongate, e guardava la casa dove sapeva che abitava Claverhouse, quando si vide davanti due cavalieri che discorrevano tra loro animati. Uno eralo sconosciuto, l'altro....

Ebbe un sussulto, e il cuore cominciò a batterle alla gola, alle tempie, ai polsi come se le vene volessero scoppiare. Che doveva fare? Aveva desiderato tanto d'incontrarlo e ora si sentiva la tentazione di scappare. Se lui l'avesse veduta senza riconoscerla, o, riconoscendola, non l'avesse salutata, la povera Alice pensava che sarebbe morta lì di dolore.

Non avea da scegliere, o incontrarli, o deliberatamente scansarli, ma, avanti che nella sua mente turbata avesse potuto decidere qual'era il miglior partito da prendersi, i due gentiluomini erano arrivati accanto a lei.

« Buon giorno, signorina Alice », disse Claverhouse salutandola con la solita grazia e cortesia. « State bene, non è vero?

« Grazie, signore », mormorò Alice, e, cercando di nascondere il suo viso che era diventato scarlatto per la sorpresa e per la commozione, seguitò la sua strada senza aver coraggio di guardarlo in viso. Ma non aveva fatto ancora tre passi che si sentì posare una mano sulla spalla, e una voce franca e allegra esclamò: « Come, Alice Scott! Cara Alice! ».

Impaurita e indispettita la fanciulla si voltò e si trovò di nuovo davanti al colonnello Grahame e al suo compagno. Era stato quest'ultimo che l'aveva fermata.

Era un uomo molto giovane, bruno, piuttosto alto, non bello, ma con una fisonomia aperta e intelligente e con degli occhi scuri e un bel sorriso che lo rendeva molto simpatico. Non portava parrucca perchè aveva una gran quantità di capelli neri e ricciuti, ma, eccettuato questo, la critica più severa non avrebbe trovato nulla da ridire nel suo vestiario, non avrebbe potuto suggerire una modificazione al suo abito di velluto color pesca ricamato di gallone d'oro, nè al gran colletto e al manichini in punto di Bruxelles, nè al fiocco del suo cappello di castoro guarnito con una penna rossa, che non cadeva graziosamente sulle spalle come quella del cavalieri, ma era girata intorno al cocuzzolo come usava a Parigi; cosa poco elegante e brutta, ma di moda, e quest'ultima raccomandazione bastava perchè i giovani trovassero belle le più grandi stravaganze. Una splendida fibbia di diamanti fermava il nastro del suo cappello; aveva la mazza incrostata d'oro, una delle mani piena d'anelli, l'altra coperta da un lungo guanto bianco ricamato, insomma era chiaro che non aveva risparmiato nè spese nè cure, per rendere la sua persona un figurino di gusto e d'eleganza, e i suoi sguardi dimostravano che era contento della bella figura che faceva.

Alice, sorpresa di quell'incontro, di cui non sapeva pre-

vedere le conseguenze e l' importanza non potè certo, prima che fossero scambiate altre parole, osservare tutti quei particolari.

« Come, Alice, non sapevate che eravamo in città? E come mai ci siete voi? Non avete ancora veduto Flora? Cosa significa tutto questo? Per Bacco, la cara fanciulla si è scordata di me!

« Vi domando scusa, signore », cominciò Alice con meraviglia sincera.

« Sono il vostro vecchio amico, il compagno di giuochi, Glencarrig, il fratello della vostra sorella di latte, Flora, giacchè mi sembra che abbiate bisogno di tutte queste spiegazioni. Ma, come, Alice, diventate bianca più dei miei manichini, temo d'avervi spaventata tremendamente.

« No, no, signore, sono felicissima di vedervi », rispose Alice vivamente e con vera soddisfazione.

« Il piacere è reciproco, ve lo assicuro. Come diavolo siete a Edimburgo? Quant' è che ci siete?

« Sei mesi », rispose Alice convinta che oramai non si sarebbe più maravigliata di qualunque cosa le fosse accaduta. « Ma la signorina Flora è qui, se è lecito, signore?

« Se è lecito? Ma diamine! Che nuovo modo di discorrere è codesto! Parrebbe quasi che foste un' estranea. Sì, Flora è qui che si diverte, balla, passeggia e che so io. L'ho lasciata giusto ora da un gioielliere in Lawn Market a rovinarsi in cerca di gioielli di moda. Lei e mia madre sono qui da un pezzetto, io sono arrivato da Parigi in settimana; abbiamo passato gli ultimi due anni a Londra.

« Vedrò se mi riesce di trovarla », disse Alice con premura. « È con la contessa?

« Aspettate, aspettate, Alice, » esclamò Lord Glencarrig. « Non abbiate tanta furia di scappare. Se non tenete alla compagnia d'un vecchio amico, ci tengo io. No, Flora non è con la mia mamma che si è data alla devozione; (sapete che ci

ha avuto sempre una gran tendenza) e lascia generalmente Flora in consegna a Lady Dunbarton. Vorrei essere una signorina anch'io per stare sotto una simile custodia, » aggiunse ridendo il giovane conte.

Alice arrossì a un tratto, ma rise essa pure, mentre Claverhouse disse:

« Avete fatto una dozzina di domande alla signorina Scott, milord, e non le avete dato tempo di rispondere nemmeno ad una.

« Vero, vero, ma io sono un gran chiacchierone, come soleva dire la povera signora Rachel quando saltavo fuori con qualche tratto di spirito. Insomma, sul serio, ditemi perchè siete qui, e, prima di tutto, come sta vostro padre, l'unico prete al quale ho voluto bene? È forse morto? Maledetta la mia lingua! » mormorò quel buon ragazzo accorgendosi del vestito da lutto d'Alice, e vedendo che, quella domanda fatta in tono così leggiero, aveva richiamato le lacrime negli occhi della fanciulla. « Mi rincresce tanto, Alice, di avervi addolorata e vi prego a perdonarmi ». Poi incapace di trovare qualche parola di rimpianto, si affrettò a troncare il triste argomento dicendo: « Che sorpresa ho provato nel vedervi! Non avrei mai creduto che foste proprio voi, se il colonnello Grahame non vi avesse chiamata per nome. Non sapevo che aveste degli amici a Edimburgo, come mai... Lady Levern, Lady Hurray, vi son servo. Mi farò un onore di accompagnarvi stasera ».

Il giovane interrompendo bruscamente la conversazione con Alice rivolse quest' ultime parole a due eleganti signore che, passando, l'avevano salutato. Si voltò a guardar loro dietro mentre risposero con grazia al suo inchino, e in quel momento Alice scambiò uno sguardo supplichevole col colonnello Grahame. Era impossibile di dirgli due parole a parte, ma quell'occhiata timida, e l'istintivo congiungersi delle sue manine, dicevano con la stessa eloquenza delle parole: « Per carità, non gli dite nulla; fate che il segreto resti fra di noi,

non lo confidate a un ragazzo sventato come quello »! Se quegli occhi soavi e puri rivelarono quanto fosse prezioso alla fanciulla quel segreto, se in qualche maniera trapelò un raggio del grande amore che era diventato la sua seconda vita, essa certo non se ne accorse. Claverhouse lesse qualcosa in quello sguardo, qualcosa che gli penetrò nella mente e che comprese solo molto tempo dopo, ma cogli occhi dette alla semplice domanda una semplice risposta; disse: « Fidatevi di me e non abbiate paura di nulla ». E di nuovo Alice confidò, sentendo che per quello sguardo e per quel sorriso sarebbe morta volentieri.

« Se non trovate Flora, venite a casa nostra in Peebles Wynd » disse il leggiero conte, che, distratto dal passaggio delle due signore, non aveva più insistito per sapere come si conoscessero Alice e Claverhouse. « Non mancate; io starò zitto per lasciar loro tutta la gioia della sorpresa ».

Porgendole la mano inanellata che Alice strinse timidamente, Lord Glencarrig la salutò con affetto e riprese la sua strada. I due gentiluomini tacquero per qualche minuto, alla fine il più giovane dette in una grande e sonora risata. Claverhouse lo guardò.

« Per San Giorgio! » esclamò Glencarrig. « Avrei sognato di vedere per High Street il diavolo stesso con le corna e con la coda piuttosto che Alice Scott. Però è un incontro più piacevole. È anche più carina di quel che mi aspettavo. Che mano, che piede, e che occhi espressivi! Ma ha del sangue nobile nelle vene la mia piccola Alice!

« Davvero? » disse Claverhouse con indifferenza.

« Lo credo! Suo padre discendeva da quell'antica schiatta degli Harden che preferiscono un abito nero e una corazza, e le armi spirituali a quelle materiali, togliendo così al paese il braccio di un robusto soldato. Suo figlio e sua figlia hanno ereditato le stesse inclinazioni. Ma, in nome di Dio, Claverhouse, come avete conosciuto Alice?

« Ebbi la fortuna di farle un piacere poco tempo fa, » rispose Claverhouse con la maggior tranquillità. « Ma parlavate di un figlio?

« Dicerto, suo fratello Normanno, un arcigno e fanatico Covenanter, » rispose il conte. Neppure per amore della sua dolce sorella l'ho mai potuto soffrire. L'unico Whig che io abbia mai potuto rispettare è stato il buon maestro Scott, suo padre. Non l'ho disprezzato neanche nella mia gioventù, (Claverhouse fece un grandissimo sforzo per non ridere; il conte aveva diciannove anni) ma Normanno mi era addirittura antipatico. Figuratevi quanto era sfacciato; un giorno ebbe l'audacia di dirmi, quando non aveva che quattordici anni, che io e mia sorella eravamo figli di Babele, e che la nostra anima sarebbe stata distrutta. Io gli risposi che avrei avuto un gran piacere di veder distruggere il suo corpo, e gl'imposi d'inginocchiarsi davanti a me; ma lui, più ostinato di centomila Whig, » disse il conte esitando a metter fuori questo paragone, « si rifiutò e io cominciai a picchiarlo abbastanza forte, perchè era più piccolo di me per quanto avesse tre anni di più ».

Questa volta il Colonnello fece addirittura una risata. « E come andò a finire? » domandò.

« Oh, ci fu una tal baruffa che Flora e Alice, stata fin da piccina la nostra delizia, accorsero. La mia sorella rimase lì a piangere e a torcersi le mani; ma Alice, che aveva allora soltanto dieci anni, ed era una creaturina delicata, si gettò coraggiosamente in mezzo a noi, mi mise fuori di combattimento come un dragone, fece scappare Normanno ed ebbe nella mischia un tal pugno, che mi addolora ancora a pensarci. Ma era una fanciulla intrepida, mi par di vederla ancora; diventò bianca bianca, parve quasi che si svenisse dal dolore, ma non aprì bocca, e quando mia madre, che detestava le zuffe come il diavolo l'acqua santa, seppe quello che era accaduto, Alice non volle proferire una parola che potesse

farmi torto, e interrogata come mal fosse stata ferita, rispose che era caduta. Non le avrebbero levato di bocca una parola di più, nemmeno se l'avessero sottoposta alla tortura.

« Brava fanciulla! » disse il colonnello Grahame immaginandosi la fragile creaturina in mezzo alla lotta.

« Davvero! Poi fu fortuna per maestro Normanno che suo padre facesse di tutto per tenerci lontani, altrimenti io l'avrei conciato in modo da mandarlo presto nelle mani del diavolo, se pure nel frattempo non fosse caduto nelle vostre, cosa, che alcuni dicono, sarebbe press' a poco lo stesso ».

Il colonnello Grahame non parve commuoversi menomamente di quel complimento e seguitò a camminare lisciandosi i baffi bruni e lucidi, come era solito nei momenti di profonda preoccupazione. Glencarrig intanto, dopo aver cercato invano d'imitare nel contegno e nel modo di camminare la grazia dignitosa che distingueva la bella figura militare di suo cugino, abbandonò l'impresa, occupandosi soltanto di osservare l'effetto che produceva nel sesso femminile la propria figura giovanile e sfarzosa. Quest'occupazione fu più gradita della prima, e cominciava a riacquistare il buon umore che aveva perduto per un momento parlando di Normanno Scott, quando Claverhouse domandò a un tratto:

« Quanti anni ha?

« Quanti anni ha? Non lo so davvero con precisione; ma dicerto è tanto giovane che non dovrebbe essere un' ipocrita così sciagurato.

« Non credevo che l'ipocrisia avesse che fare con l'età, » disse Claverhouse secco secco. « Ho visto che si trova, come la pazzia, nei giovani e nei vecchi, ma avete ragione se intendete dire che è più odiosa nei giovani.

« La detesto dappertutto, » disse Lord Glencarrig con fuoco, « e odiavo lui cordialmente In quanto alla sua età, aspettate, avrà ventidue anni, » riprese il giovane in aria sprezzante quasi volesse far credere al suo interlocutore che

egli avea da gran tempo oltrepassata quell'età veneranda, « no non può avere di più. Ma, per tradimenti, ipocrisie, è più vecchio di Matusalem.

« Dov'è ora?

« Non lo so, ma spero che non sia con la sua famiglia, perchè non mi rallegrerei più d'aver ritrovata la mia dolce compagna d'infanzia. Se c'è un uomo destinato a finire sulla forca è Normanno Scott. Spero di vederlo un giorno portato lungo West Bow coi piedi legati alla sella del cavallo e la testa sulla coda, e in quella condizione sentirgli fare una predica anche sul Mercato delle Erbe. Nessuna potenza umana avrebbe la forza di distoglierlo dalle cospirazioni e dalla ribellione; quella è gente che non abbandona mai le sue fanatiche convinzioni. Come poi sia nato così ardente con quella parentela, io non arrivo a capirlo. Se per caso ve lo troverete tra i piedi, Claverhouse, ricordatevi delle mie parole.

« Vi ringrazio del consiglio, milord. Credete dunque sul serio che sia un uomo pericoloso?

« Pericoloso? Per bacco, se lo credo! Volete sapere per chi giura? Sempre per Balfour di Burleg, e l'ho sentito con questi orecchi giurare che, se il sanguinario Claverhouse cadesse sotto le sue mani non lo risparmierebbe dicerto.

« Meno male che son parole, altrimenti a quest'ora sarei bello e spacciato da un pezzo », rispose calmo Claverhouse. « Me ne rincresce proprio per l'amica di vostra sorella.

« E anche mia, diamine! Non ho nessuna intenzione di rinunziare alla mia parte negli affetti della cara Alice. Voglio arrivare a scoprire come vi siete conosciuti; diventerò geloso. Ah, ah! »

All' infuori di una leggiera contrazione della spaziosa fronte bianca, all'infuori di un subitaneo e strano dilatarsi delle pupille brune, che in Claverhouse indicavano invariabilmente un principio d' irritazione, dal suo volto non trasparve nulla che indicasse aver egli udito le parole del suo compagno.

« Non vi degnerete punto d'informarmi su questa cosa? Muoio dalla curiosità, e se questa curiosità mi fa sembrare indiscreto, dovete perdonarmi.

« Siete già perdonato, milord », rispose Claverhouse con un calmo sorriso.

La lezione fu data con tanta delicatezza, che Lord Glencarrig non la capì nemmeno e fu più insistente di prima.

« Mi rincresce di non potervi contentare », disse Claverhouse, « ma mentre parlo delle cose mie come mi piace, non mi credo autorizzato a parlare dei segreti degli altri, quando questi non lo desiderano, qualunque possa esserne la ragione ».

Il tono non ammetteva replica e Lord Glencarrig, consolandosi con la speranza di saper ben presto per mezzo di sua sorella tutto ciò che desiderava, cessò d'interrogare il cugino, non riannodando la conversazione finché non furono alla porta di Holyrood Palace, meta della loro passeggiata.

XV. - **Flora.**

Alice, dopo aver lasciato il suo nuovo amico, se ne andò lesta lesta giù per Lawn Market felice come non era più stata da un gran pezzo. Era molto contenta che la sua sorella di latte, Flora, fosse così vicina a lei, ma questa non era la vera nè la principale ragione di quella gioia insolita. Poche parole cortesi, uno sguardo, un sorriso, eran bastati a renderla beata, e chi l'avesse veduta riprendere svelta svelta la via, arrossendo di tanto in tanto, avrebbe capito che quella creatura era in preda a una viva e piacevole commozione. Alice era ancora giovanissima, e la gioventù cerca e trova la felicità dove la vecchiezza non vede altro che vuoto e delusione.

Passando vicino alle botteghe si guardava dintorno ansiosa, nella speranza di vedere un servitore con le livree di Lady Dunbarton, o la sua portantina che l'aspettasse fuori

d'un magazzino di mode. Entrò anche in diversi negozi per far le sue compre, ma senza incontrarvi Flora. Dopo aver girato parecchio, si decise a tornare indietro, disperando ormai di trovarla, quando, in uno dei negozi più remoti, vide la contessa accompagnata da un' altra persona. Entrò, e cogliendo il momento nel quale Lady Dunbarton esaminava delle stoffe, Alice, avvicinandosi alla signora più giovane disse timidamente: « Flora ». Flora Bethune, voltandosi maravigliata, dopo un minuto esclamò: « Mia cara Alice, amica mia! » E gettando le braccia al collo della fanciulla la baciò più e più volte, l' impetuosa, espansiva, affezionata Flora di un tempo.

Non aveva cambiato nemmeno fisonomia, era cresciuta e fatta donna, ma sempre la stessa, e sempre bella, d'una bellezza sul genere di quella del suo fratello, con dei magnifici capelli neri e il colorito caldo. Aveva gli occhi d'un celeste scuro, profondi e espressivi, e una figura alta, snella e graziosa sempre in movimento; una voce fresca e argentina, senza alcuna nota malinconica, franca nei modi e disinvolta. Il vestito di broccato color rosa, guarnito di ricami e di frangie d'argento, faceva risaltare le grazie della sua persona, ed era fatto e portato con tutta la civetteria francese. Con quel suo splendore di bellezza, con quel vestito sfarzoso eclissava intieramente Alice che, accanto a lei, non si sarebbe neppur notata, ma il resultato di una conoscenza più lunga e di una osservazione più minuta sarebbe stato una cosa molto diversa.

Tale era l'amica che, impadronitasi d'Alice, teneva strette le sue mani per paura che si dileguasse tacitamente come era apparsa, mentre Alice, contenta e un po'eccitata, la guardava e sorrideva senza aver coraggio di discorrere. Non era possibile rispondere al diluvio delle interrogazioni che le faceva Flora, con gran maraviglia della moglie del negoziante, che non sapeva spiegare la grande intimità fra la sua cliente aristocratica e la giovane e modesta ricamatrice, alla quale aveva qualche volta dato lavoro, nè l'aria soddisfatta con la quale Lady Dunbarton contemplava quella scena.

« Non mi stancherei mai di guardarti, Alice », esclamò Flora quando ebbe ripreso fiato, « sei la più cara creatura che vedo da che ho lasciato la vecchia Scozia. Eh, Lady Dunbarton, non avete ancora finito di guardare codesto famoso broccato? Ho bisogno d'aver Alice tutta per me ».

La buona signora si affrettò a finir la compra e le due dame uscirono dal magazzino, accompagnate da Alice e seguite dai servo della contessa.

Le prime domande fatte ad Alice furono per sapere chi le aveva detto che lei era a Edimburgo.

« Dunque te l'ha detto David? Bene, ti voglio condurre a casa dalla mamma prima che torni lui, perchè non potrebbe tenere il segreto, eh, Alice?

« Davvero, signorina, siete molto cortese, ma io non posso venir ora con voi.

« Signorina! » ripetè Flora ridendo. « E da quando in qua Flora Bethune è mai stata una signorina per Alice Scott? Sarei davvero curiosa di saperlo. O io non sono più la stessa o tu non mi vuoi più bene.

« Siete la stessa Flora, gentile, cara e sincera » rispose tristamente Alice, « ma io non sono la stessa Alice che faceva il chiasso spensieratamente sui prati del castello di Glencarrig. Ho passato delle brutte giornate, ho veduto la morte da vicino. Il mio povero babbo ci ha abbandonate ».

Gli occhi celesti di Flora si riempirono a un tratto di lacrime.

« Non avevo veduto il tuo vestito nero, ossia l'avevo veduto senza pensare, nella gioia di riabbracciarti, che poteva essere un vestito da lutto. Oh, Alice, amor mio, quanto mi displace! »

E dispiacente era davvero, ma, passato il primo momento, ricominciò a chiacchierare con un po' più di calma.

« E la tua mamma, Alice?

« È qui, ma non sta bene, e i medici non possono farle niente.

« Oh, la voglio vedere la cara signora Scott! » esclamò Flora; « credi, Alice, che mi riconoscerà per quella birichina che ha messo tante volte a prova la sua pazienza, arruffandole la lana, facendole cader le maglie della calza, e mettendole sossopra la rocca?

« Lo credo », rispose Alice sorridendo alle tante memorie d'infanzia rievocate dalle parole di Flora, « ma... » seguitò arrossendo ed esitando, « siamo molto povere, signorina, e ho paura.....

« Che Flora non voglia più conoscere i suoi amici perchè non sono favoriti dalla fortuna? Vergogna, Alice! Ma siete proprio tanto poveri, carina mia?

« Si, viviamo col lavoro delle nostre mani, e spesso la mamma si sente debole per poter lavorare.

« Questo non deve essere! » esclamò Flora con impeto. Tu tornerai a star con me, Alice, la mamma sarà contentissima di star con te e con la cara signora Scott, saremo felici. Perchè scuoti la tua testolina? Cosa hai da opporre a questi miei progetti?

« Questo, cara Flora », disse Alice pallida e con voce bassa, ma ferma, « che la moglie di mio padre, la mamma mia, non sarà di peso a nessuno finchè la sua figliuola abbia forza e salute per mantenerla.

« La salute può essere, per quanto ne dubiti, » riprese Flora guardandola attentamente, « ma forza ce n'è pochina, credo. Il vivere col lavoro di queste manine delicate non deve essere una cosa facile, carina mia ».

Prese ridendo una manina della fanciulla, che era quasi diafana e la paragonò con una delle sue, grassoccia e ben formata, dalla quale si era levata il guanto per adoprar meglio un gran ventaglio, parte importantissima allora, nel vestiario d'una dama.

« La mia mano è quasi il doppio della tua, e se fossi condannata a vivere col suo lavoro credo che morirei di fame. Oh, Lady Dunbarton, che cosa terribile, non è vero?

« Sì, molto », rispose seria la contessa; poi sussurrò all'orecchio di Flora: « Non la tormentar più, se non m'inganno quelle povere donne devono avere dei dolori che noi non possiamo confortare.

« Alice », disse la contessina Glencarrig, « un' altra domanda e per oggi non dirò più una parola sui tuoi dispiaceri.

« Non mi date noia », rispose Alice con dolcezza, « ho imparato a guardare in faccia il dolore.

« Dov'è tuo fratello Normanno? Perchè non ti aiuta, invece di lasciar affaticare te sola per sostentar tua madre?

« Ma », disse Alice che, per quanto non avesse molte ragioni per voler bene a suo fratello, pure lo difendeva sempre quando lo sentiva accusare, « davvero lui non ci ha colpa. Sono sicura che ci aiuterebbe se potesse, ma non ha ancora finito di imparare il suo mestiere di stampatore, e il suo padrone non lo paga; gli dà soltanto vitto, alloggio e vestito. Il signor Kerr dice molto bene di lui e ne ha gran fiducia, dunque credo che un giorno si farà un nome. Sta pochissimo qui, lavora per gli affari del suo padrone e va spesso nei Low Lands dell'Olanda, di dove vengono molti libri, m'hanno detto.

« È cambiato punto?

« No, proprio punto », riprese Alice con un sospiro.

Flora, che divideva forse l'avversione del conte per Normanno Scott troncò il discorso, cominciando invece a chiacchierare di suo fratello ·

« Non ti è parso che Glencarrig sia diventato un gran vanesio, Alice? » disse ridendo. Con quel cappellone alla parigina si crede irresistibile e assedia tutte le signore che avvicina, credendo con quella faccia sbarbata, di poter fare la figura di qualche cavaliere antico. È arrivato qui da una settimana appena e si è già consacrato ad una delle più eleganti dame, per non dire che è sempre ai piedi di questa mia Lady Dunbarton che mette noi signorine alla disperazione. Possiamo batter la ritirata quando comparisce lei, perchè ci rapisce tutti gli adoratori; per esempio il mio Lord Spynie e il giovane....

« Hai la lingua un po' lunghetta, mia simpatica Flora » disse la contessa scontenta più forse per il tempo e il luogo in cui veniva fatto questo discorso che per il complimento in sè stesso, perchè era bellissima e lo sapeva. La sua figurina esile, la pelle delicata, gli occhi celesti ed i capelli biondi, in strano contrasto con la bruna Flora, facevano risaltare anche di più il suo tipo ideale. Ma giudiziosamente pensò che la parte più popolata di High Street non era davvero la più adatta per fare ad alta voce delle osservazioni, lusinghiere se si vuole, ma che potevano essere ascoltate e fraintese da una dozzina d'orecchi poco scrupolosi, e per quanto la contessa non ignorasse certo d'esser bella era però prudente e riservata.

Il rimprovero divertì Flora.

« Glencarrig è stato sempre premuroso con le belle dame », disse. « Ti ricordi, Alice, quanto ti stava attorno quando eravate bambini, e protestava che se tu fossi stato un predicatore Whig sarebbe venuto tutti i giorni a sentir le tue prediche? Se tu avessi alzato soltanto il tuo dito mignolo, avrebbe fatto quello che la mamma, la sorella, la signora Rachel e il vecchio precettore Todd, non avrebbero ottenuto raccomandandosi per ore intere. Oh, cara Alice, che scena ci fu quando partisti! Glencarrig gridava come un matto e anche bestemmiava e quando il cappellano lo rimproverò, David lo minacciò di torcergli la collottola. Ma tutti i nostri giovani fanno lo stesso. Che vergogna! Son tutti una massa di scioperati ».

Ma se Flora condannava con tanta severità le cattive tendenze dei giovani del suo tempo, ciò non impediva che ricevesse con gran soddisfazione i saluti e gli sguardi dei molti gentiluomini che sollecitavano l'onore d'esserle presentati. Raggiante di gioia sorrideva con gentilezza e pareva il ritratto della salute e della grazia. Alice non potè fare a meno di ammirarla, maravigliandosi del cambiamento straordinario avvenuto in pochi anni nella bella bimba della quale si ricordava tanto bene.

Entrando in Peebles Wind incontrarono due gentiluomini che le fermarono. Uno era Lord Gilberto Hay, secondogenito del marchese di Tweedale, un bel giovane aristocratico di circa ventotto anni, l'altro Walter Charteris, un gentiluomo privato delle Guardie di Claverhouse. Lady Dunbarton domandò a quest' ultimo notizie di sua sorella Maria, mentre Hay rivolse la parola a Flora, e Alice, spettatrice imparziale, vide che la sua amica non era punto indifferente alle parole e ai modi insinuanti del giovane cavaliere.

« Addio, cara Alice, vieni domani o verrò a cercarti io, » furono le ultime parole di Flora, e Alice, grata dell' affetto che le dimostrava l'amica e sempre eccitata per la buona fortuna che le era capitata, se ne andò a casa per infondere nel cuore di sua madre una parte di quella gioia che riempiva momentaneamente il suo.

« Che cosa avete, signorina Scott? » domandò la vecchia portinaia che era sulla porta della sua stanzetta, mentre la fanciulla passò. « Non vi ho mai veduto un viso così sorridente.

« Ho trovato degli amici, Maddalena, » disse Alice mentre saliva le scale, sorridendo fra sè al doppio significato che la parola aveva per lei, e la dolcezza pericolosa d'uno dei due.

Ma la luce del sole non è eterna, e quando cominciò a farsi buio, un'ombra si distese di nuovo sull' animo della fanciulla. Una parola qualunque, non sapeva nemmeno quale, le aveva fatto ritornare in mente la profezia di Lucia Wilson oramai completamente dimenticata. Se la sentiva adesso suonare all' orecchio con un significato reale e terribile: « Per l' amore di uno che non vi amerà mai » questo si era avverato tanto presto che nessuno avrebbe potuto dire se anche il resto non sarebbe diventato un giorno una fatale realtà. Una perdita da sostenere, un delitto pei quale piangere, e tutti e due da persona che aveva nelle vene lo stesso sangue suo. A quelle paure non si associavano forse sua madre e suo

fratello Normanno? Alice, davanti al fuoco che accendeva per la malata in quelle fresche serate di primavera, si mise a sedere sopra una seggiola bassa accanto a sua madre, lottando in silenzio in quell'ora quieta coi dolori che la circondavano come fantasmi informi e spaventosi, ma pur troppo veri nella loro potenza. Era una battaglia che pochi uomini avrebbero accettata, combattuta, con un coraggio come quello che mostrano le donne nelle fiere battaglie del cuore, nell'antica contesa fra la debolezza della natura e la forza della fede, dove chi soffre fino in fondo è sicuro di vincere.

Così Alice combatteva e pregava, cercando, se non poteva avere la felicità, di trovare almeno quella pace che non era adesso tanto lontana come nei primi giorni della sua commozione.

XVI. — Normanno.

La buona signora Scott che, per fortuna, ignorava quali fossero i sentimenti della sua figliuola, si rallegrò moltissimo per l'arrivo di Flora e della sua famiglia. Stette meglio in quel tempo, per uno di quegli alti e bassi frequentissimi nella sua malattia, poco indovinata e meno studiata, e insistè perchè Alice accettasse i continui inviti di Flora e della contessa per andar da loro. Alice avrebbe qualche volta rifiutato per una certa paura nervosa che qualche disgrazia, non sapeva specialmente quale, potesse accadere durante la sua assenza; ma, vedendo che i suoi rifiuti rattristavano la mamma, credendo che non si sentisse bene, finì per accettare tutte le volte che gli riusciva di trovare una buona vicina che prendesse il suo posto accanto alla malata. Però ci mise una condizione, e fu di poter seguitare quel lavoro che dava loro il pane quotidiano e un po' d'agiatezza a sua madre.

Flora, sul principio, si oppose risolutamente, perchè non poteva o non voleva capire la ragione di questa sua fatica

incessante. Cresciuta nell'opulenza non aveva un'idea esatta del valore del danaro, nè del bisogno di lavorare per procurarsi il sostentamento e non poteva sopportare che Alice si condannasse a quella schiavitù perpetua.

« Flora, amor mio, » le disse un giorno la contessa, « sei una ragazza senza giudizio se metti codeste tue idee nell'animo d'Alice. Piuttosto dovresti imparare da lei la dolcezza e l'umiltà invece di istigarla a trascurare il suo dovere.

« Fra noi, mamma mia bella, non credo che l'umiltà mi tornerebbe a viso, » rispose Flora guardando la sua figura giunonica in uno specchio; » e la dolcezza mi è odiosa, meno la tua, » disse la fanciulla affezionata piegandosi per abbracciare la madre. « E in quanto a lavorare non ne ho bisogno, e mi piaccion più le farfalle delle formiche, delle quali ci fanno ammirare l'operosità e il giudizio. Alice è troppo orgogliosa piuttosto che troppo umile, e non vuole accettar niente nemmeno da chi avrebbe un diritto di offrirle qualche cosa.

« Un bell'orgoglio, che le conviene, Flora, e mi dispiacerebbe se non l'avesse. Iddio volesse, mia cara figliuola, che, trovandoci nella sua condizione, sapessimo fare quello che fa lei. Anderò da me dalla signora Scott e se potrò renderle qualche servigio lo farò volentieri, ma lascia che Alice faccia quello che crede, lei è miglior giudice di noi delle cose sue ».

Flora in quel momento scosse il capo, protestando nuovamente che Alice non avrebbe dovuto esser condannata a lavorar tutta la vita in quel modo. Qualche giorno dopo però, essendosi recata a far visita alla signora Scott, ebbe luogo di cambiar idea e di capire quali fossero i meriti dell'amica sua così degna d'essere ammirata per la sua devozione modesta.

Sarebbe difficile descrivere la maraviglia della vecchia portinaia quando vide due dame riccamente vestite che salivano la scala stretta e buia che conduceva all'alloggio mode-

sto della vedova. Nè la contessa e Flora furono meno sorprese e contente di vedere la scrupolosa nettezza che regnava dappertutto. Il pavimento era lucidissimo, la mobilia semplice, accomodata con gusto; dalla porta socchiusa si vedeva la camera con dei letti molto puliti, in ogni luogo quell'ordine e quella pulizia che la gente ben nata conserva anche in mezzo alla povertà. Per rendere giustizia alla vecchia Maddalena bisogna dire che essa aiutava Alice in tutto quello che le sembrava superiore alle sue forze, perchè aveva buon cuore, ed era commossa dall'indefesso lavoro della fanciulla e dalla sua buona condotta.

« Ma che vi pare! » esclamò quando Alice tentò la prima volta di rimunerarla per i suoi servigi che le erano utilissimi, « ma che vi pare! Chi credete che sia io per levare il guadagno ad un'orfana? Tenetevi il vostro danaro, Alice, mi parrebbe di commettere un peccato a toccarlo.

« Ma, allora, Maddalena, sono io che rubo a voi », disse Alice sorridendo. « Mi sembra che fatichiate di già anche troppo.

« Chetatevi! » riprese la vecchia con energia, « che cos'è per me un'ora di lavoro di più perchè ne parliate tanto? È una cosa da nulla per una donna della mia fatta, mentre sarebbe un vero peso per voi così gentile e delicata. No, no, quando potrete metterete qualche punto anche per me, perchè io posso ancora filare e far la calza, ma a cucir di bianco non ci vedo più; così saremo pari ».

Alice non trovò modo migliore per ringraziare la sua umile amica, che un abbraccio, e questo commosse tanto Maddalena che cominciò ad aiutarla con tale zelo da finire per far lei tutte le cose più grossolane e più noiose in casa della fanciulla. Con molti inchini introdusse la contessa e la sua figliuola nella stanza della signora Scott, e quindi si ritirò per subire le interrogazioni degli altri inquilini intorno a una visita così insolita, e per godersi il privilegio di poter pro-

nunziare con infinita soddisfazione, un centinaio di volte, il nome della contessa Glencarrig.

La vedova sedeva al solito posto vicino alla finestra, ben rinvoltata in uno scialle, per quanto il tempo fosse bello e sereno. Lady Glencarrig fu colpita dal cambiamento che la morte del marito e parecchi mesi di malattia avevano operato su quella donna che essa ricordava florida e piacente. I capelli, bianchi quasi come la cuffietta che li copriva, circondavano il viso macilento e gli occhi spenti, e per quanto parlasse senza dar segno di malattia, il respiro affannoso e la tosse secca erano penosissimi a sentirsi. Rivide le sue visitatrici con gran piacere, non con la servilità sciocca di una mente corta, ma con quel rispetto tranquillo che mostrano verso i superiori coloro che rispettano realmente anche sè stessi. La signora Scott non era altera, ma non dimenticava mai che aveva nelle vene del sangue nobile. Alice non c'era, e dopo alcune domande reciproche intorno a quello che era successo durante la loro assenza, la conversazione cadde naturalmente su lei. La vedova non si stancava mai di parlare su questo soggetto, e Lady Glencarrig guardava il viso di sua figlia, mentre la madre amorosa raccontava con un orgoglio e con un entusiasmo, che essa ben conosceva, tutto quello che Alice aveva fatto per lei.

« Oh, signora mia », diceva alla contessa, « siete madre voi pure, e avete una figliuola buona e bella per la quale dareste la vita, e un figlio che è la pupilla dei vostri occhi, ma, se ne aveste anche cinquanta ed altri cinquanta dopo, non sarebbero mai per voi quello che la mia Alice è per me! Vi ricordate di Rhut nelle scritture, signorina? Ebbene, io sono persuasa che Rhut è il ritratto d'Alice.

« Ma, signora Scott, dicerto Alice non ha bisogno di lavorare come fa dalla mattina alla sera, non è vero?

« No, signorina, veramente no », rispose la vedova con enfasi.

Flora guardò con aria di trionfo sua madre.

« Aspetta un momento, Flora, non hai sentito tutto », disse la Contessa. « Seguitate, signora Scott, dite che cosa avete sulle labbra e convincete questa piccola ostinatella.

« Non vedete, signorina, che non è per sè, ma per la sua povera mamma malata che Alice lavora tanto? E io cosa posso fare? Ho gli occhi stanchi dal pianto, le mani intorpidite, la testa pesante, e Alice non vuole che io mi affatichi. Lei si alza presto e va a letto tardi e, quando io la prego a riposarsi un po', mi abbraccia e mi dice: « Mammina, non ti prendere pena per me, io sto benone.

« Non lo fa per sè dicerto », riprese la fanciulla, perchè Alice mangia e beve quanto un uccellino.

« Davvero », esclamò la vedova sorridendo, con gli occhi pieni di lacrime di gioia, « non lo fa per sè, ma perchè possiamo conservare tutta la nostra roba, la biancheria che ho filato tanto tempo fa, e della quale lei dice che non potrei fare a meno, vuole che io abbia il pane bianco, il burro buono, e il vino vecchio, e tante altre cose carissime per noi povera gente che dobbiamo anche pagare il medico. Non posso vederla affaticar così, proprio non posso, ma, d'altra parte, che devo fare? »

La povera donna cominciò a piangere e anche gli occhi vivaci di Flora si riempirono di lacrime.

« È un dolore per me, per quanto ringrazi Dio di avermi dato un tesoro come quello. Il mio cuore sanguina nel vedere la mia piccina così delicata che lavora tanto, vederla, così giovane, sacrificar la vita per me. Ah, signora mia, la natura umana è fragile, e forse faccio peccato dicendo così, ma sarei contenta di dormire nel camposanto purchè Alice fosse liberata da questo peso.

« Ma guarirete presto, cara signora Scott », disse Flora affettuosamente, « e Alice ritornerà contenta come prima ».

La buona vedova impallidì e rispose:

« No, no, questo non succederà; il medico mi dà delle speranze, i vicini pietosi m'ingannano, ma lo sento in me che non guarirò più. Povera Alice! Ho detto in questo momento che avrei desiderato d'esser sotto terra, e ho soggiunto che forse un tal desiderio era peccato, e difatti come potrei abbandonare il mio tesoro solo in questo mondo? Non che Iddio non possa guidarla meglio di me, ma il cuore d'una mamma è straziato a quest'idea. Combatto fra due desiderii, quello di raggiungere il mio povero marito, ma poi.... oh, signora, la mia Alice!

« Vi prometto », disse la buona contessa profondamente commossa « che, se i vostri presentimenti si avverassero, e Dio nol voglia, Alice non sarà mai abbandonata; diventerà mia figlia.

« E sorella mia, cara signora Scott », soggiunse Flora che piangeva come una bambina, « ma voi dovete sperare ancora.

« La speranza è una cosa dolce, mia buona signorina », disse la vedova asciugandosi gli occhi, « ma quando lo sperare è follia, come nel caso mio, è meglio guardare la more in faccia, e grazie al Cielo, non mi fa paura.

« Siete una donna felice », disse la contessa con dolce serietà.

« Ed è, signora, una felicità che gli uomini non ci possono togliere. Ringrazio Dio che Alice la pensi come me; è una fanciulla buona, pia.... zitti, asciugate le vostre lacrime, signorina, la sento per le scale! »

Il passo si avvicinò, la porta si aprì, ed entrò, non Alice, ma il suo fratello Normanno. Era un giovane alto, magro, di circa ventidue anni e somigliava Alice nel viso e nel colorito, ma aveva i capelli scuri e gli occhi celesti, di quel celeste pallido che è spesso l'indizio di un carattere crudele e feroce. I labbri sottili e stretti, le guancie più macilente di quel che avrebbero dovuto essere alla sua età, davano al suo viso una

espressione addirittura sgradevole. Il suo insieme presentava un che di volgare accresciuto ancora dal semplicissimo abito di panno bigio, assai comune allora fra le persone della sua classe.

« Normanno, come mai sei venuto di giorno? » esclamò sorpresa la sua mamma.

« Avevo un'ora libera e son venuto a veder te ed Alice. Dov'è Alice? » domandò brusco guardandosi intorno.

« È andata a far delle spesette, ma, Normanno, non vedi la contessa Glencarrig, te ne ricorderai di certo? »

Normanno Scott non fece che un freddissimo saluto, quasi scortese, poi si mise a sedere all'angolo opposto della stanza senza più occuparsi di loro se non per desiderare che se ne andassero.

La contessa e la sua cara figliuola si trovarono imbarazzate senza saper perchè, la conversazione languì e, dopo poco, si alzarono per andarsene. Per un tacito consenso nessuno parlò più d'Alice, ma l'affettuosa stretta di mano della contessa e l'abbraccio espansivo di Flora assicurarono quella povera madre, che se per caso fosse morta, la sua bambina non sarebbe rimasta abbandonata.

Normanno ascoltò i passi che si allontanavano, poi si alzò avvicinandosi a sua madre con un'aria molto scontenta.

« Mamma, chi sono quelle che trovo qui e che portano le follie del mondo nel santuario della vera religione, nel seno d'una famiglia che ha giurato di vivere santamente?

« Sono gli amici di tuo padre, Normanno », disse la vedova arrossendo di dolore e di disgusto, « sono buoni amici del tuo povero babbo, e che hanno sempre fatto del bene a te e ai tuoi.

« Buoni amici! » ripetè il giovane in tono sprezzante. « Come può venire un buon frutto da un albero cattivo? Come può una fontana avvelenata dare dell'acqua innocua? Di' piuttosto falsi amici, che danno dei baci di Giuda e che ti conducono alla perdizione, gente abominevole davanti al Si-

gnore. Non è vero che seguono Lutero e quei vescovi adulatori che piegano il ginocchio a Baal, e prestano obbedienza ai tiranni idolatri che hanno le mani macchiate del sangue dei santi ? E questi figliuoli del mondo, che pensano soltanto alla vanità, che non possono astenersi del peccato, devono essere gli amici di coloro che si professano cristiani *covenanter* osservanti ?

« Oh, Normanno, Normanno », riprese sua madre, « quando imparerai ad esser caritatevole, perchè vuoi sempre credere al male piuttosto che ai bene ? Iddio non permetta che io cada nei loro errori, ma non sia mai che io condanni quelli che visitano la vedova e l'orfana. Esse non hanno mai fatto nè detto nulla per toglierci dalla buona strada, e chi sa che, col tempo, Iddio non le faccia ravvedere delle loro colpe.

« E Alice ci va, non è vero ? » domandò Normanno con un sogghigno.

« Sì, e, ascoltami, Normanno », proseguì la signora Scott con una energia che pareva impossibile in una natura debole come la sua, « tu non dirai una parola ad Alice contro di loro. Ne ho abbastanza io dei tuoi giudizi sulle persone che ci fanno del bene, e non voglio che tu tormenti la mia creatura, o che tu le parli come hai fatto l'ultima volta; i tuoi perfidi discorsi le hanno messo lo sconforto nell' anima. Mi hai capito, Normanno ? E ti ripeto, se vuoi la benedizione di tua madre, sii buono e affettuoso con tua sorella; presto non avrà più che te sulla terra ».

Un violento colpo di tosse mise fine alle esortazioni della madre, e in quel momento Alice tornò col suo panierino infilato nel braccio e con un raggio di felicità sulla sua faccina che rallegrò tanto la povera malata. Si soffermò cambiando di colore quando vide Normanno, come impaurita che potesse leggere nel suo cuore la ragione di quella gioia che l'aveva fatto palpitare pochi minuti avanti. Gli si avvicinò e l'abbracciò per nascondere il suo momentaneo imbarazzo.

« Credevo che tu fossi in Olanda », disse. « Quando sei tornato?

« Ieri l'altro.

« E non sei venuto a vederci prima? Vergogna! » disse Alice in tono scherzevole per dissipare quel che di penoso e di triste che la presenza di Normanno portava sempre in casa.

« Non ho avuto tempo », rispose freddamente.

Alice tacque, e dopo aver dato sesto a diverse cosette che aveva lasciate da fare prima d'uscire, si mise a sedere accanto alla finestra e cominciò a lavorare, apparentemente tranquilla, ma dentro di sè ansiosa di scoprire cosa c'era stato fra sua madre e Normanno, pensando a qualcosa d'insolito, vedendo il colore delle gote di sua madre e il silenzio ostinato di suo fratello. Non le riusciva nemmeno di liberarsi da una certa paura che Normanno venisse a sapere, per qualche imprudenza, il suo incontro con Claverhouse la sera della morte di Lucia Wilson, e questa paura era doppiamente cresciuta dopo le parole violente che egli aveva dette a Alice su questo soggetto. Forse capiva l'importanza che la cosa aveva per lei, e il segreto, per quanto confidato alla madre, la teneva in continua agitazione, ma l'idea poi che Normanno, per una ragione qualunque, potesse arrivare a conoscere i più minuti particolari, era un supplizio per lei. Non poteva pensare senza orrore, che cosa sarebbe successo, se un giorno Normanno avesse sentito pronunziare il suo nome insieme con quello del Colonnello Grahame, e quando suo fratello era in casa, si sforzava a cancellarsi dalla mente quel nome per paura che egli ce lo leggesse scolpito.

La cosa però era difficile, perchè per l'appunto Alice aveva trovato il colonnello ed era felicissima. Lavorava con ardore doppio, per celare il sorriso che, involontariamente, le saliva sulle labbra, e chinò tanto la testa, da nascondere completamente il suo visino sotto i lucidi ricci che le incornicia-

vano la fronte. Occupata soltanto dei suoi pensieri, finì quasi per dimenticare la presenza di suo fratello, quando a un tratto la sua voce agra la fece balzar sulla seggiola.

« Prendi un interesse strano a codesto lavoro, Alice.

« Strano! Perchè strano? » domandò lei, senza alzar la testa, ma voltandosi un po'verso di lui, mentre la loro mamma guardava con ansietà ora l'uno, ora l'altro.

« Strano in questo, che una creatura dotata di tanta intelligenza perda i giorni e le notti a fare codesti gingilli della vanità.

« È tutto questo? » rispose subito Alice. « Tu parli bene, fratello, ma io faccio quello che posso, i poveri non hanno diritto di scelta.

« E non puoi far altro che soddisfare le voglie mondane? » domandò il fanatico inconvertibile. « Non puoi far altro che sciupare le ore preziose che ci sono accordate per il pentimento e per la grazia, nel perfezionare le invenzioni di Satana e rovinare maggiormente ancora coloro che sono già sprofondati nel peccato? È questo il lavoro per una fanciulla cristiana, domando io? » E così dicendo, le prese di mano un bel guanto alla scudiera ricamato, che Alice finiva in quel momento, ributtandoglielo poi con mal garbo sulle ginocchia.

« Non avevo mai sentito dire che l'uso di questi oggetti fosse proibito a chi ne conosce il valore reale », rispose Alice. « E in quanto alla mia voglia di lavorare, non si legge che dobbiamo essere diligenti nelle nostre cose, e servire il Signore in tutte le occasioni grandi e piccine?

« Sì, il nemico può citare la Scrittura a modo suo e darti anche leggi e vangelo per ogni trasgressione. Ma, guai a coloro che danno amaro per dolce e dolce per amaro, che gridano: pace, pace, dove pace non c'è. Che pace ci può essere finchè gli abbominii di Babilonia imbrattano la terra? Pompe e vanità, come era nei tempi antichi, prima del diluvio, quando bevevano, e mangiavano, e gozzovigliavano, e si univano

in matrimonio dicendo in cuore: - Non c'è Dio -. Come allora succede ora in questa generazione depravata, la sobrietà e il timor di Dio, il rispetto e la castità son cose alle quali non si pensa, e in loro vece guarnizioni ricamate e capelli intrecciati, e gioielli, balli, divertimenti, giuochi ed altre diavolerie; le figlie della disobbedienza coi figli del peccato, le donne della vanità con gli uomini dell'ira e del sangue, mentre i servi di Dio gridano forte davanti a Lui: - Oh, Signore, per quanto ancora la tua collera brucierà come il fuoco, forse per sempre?

« E tutto questo per il mio povero pezzetto di ricamo? » disse Alice un po'urtata dall'intolleranza assurda di suo fratello. « Sarebbe stato meglio che tu non l'avessi visto, ma siccome io non ho altro mezzo per guadagnare il pane a me e a mia madre, così son costretta a seguitare, anche se la cosa sembra un peccato agli occhi tuoi.

« Ed a quelli di tutti gli uomini seri », disse Normanno, « ed è naturale che monti in collera quando vedo il mio stesso sangue schiavo di queste follie. Lo ripeto che questo non è lavoro per una che vuol servire Iddio come si deve; Egli non potrà mai benedirlo ».

Alice si contentò di sorridere; era molto irritata, ma il reprimersi le era diventato familiare da un gran pezzo, e non voleva offrire a Normanno l'occasione di disgustarlo anche maggiormente.

« Ridi, ah ridi? » disse burbero Normanno. « Ridi del peccato mentre dovresti piangerne; questo è il credo d'oggi, si burlano quelli che gridano forte come la guardia della torre, che la notte è finita ed è cominciato il giorno; chiudi pure gli orecchi alle parole oneste come il serpe sordo rifiuta di sentire la voce dell'incantatore.

« Non si potrebbe dire che come un incantatore tu fossi seducente, fratello mio », ribattè Alice con una certa malizia che era un resto della sua antica allegria. La mamma fu

tanto contenta del buon umore della figliuola, che quasi quasi si sentì disarmata verso Normanno, che pure aveva dimenticate così presto le sue raccomandazioni, e finì per sorridere anche lei.

« Normanno, Normanno », disse, mentre la fisonomia del giovane si faceva ad ogni istante più terribile, « ho paura che mentre tu parli di santità, la dolcezza non sia molta in te, nè la carità che copre d'un velo pietoso tanti peccati. Non sei buono come il tuo povero babbo, di benedetta memoria, che non ha mai detto una parola crudele a nessuno.

« E che si faceva amici i figli dell'iniquità », disse Normanno con grande amarezza.

« Se intendi d'alludere a Lady Glencarrig, Normanno, ti dirò che non sei troppo cortese », osservò piuttosto agra la signora Scott, « e se non hai osservazioni d'altro genere da fare, mi pare che potresti fare a meno di venirci a trovare. Non c'è pericolo che Alice ed io ci lasciamo sedurre dalle vanità e dalle pompe. Ci sono poche figliuole che abbiano fatto la buona riuscita di questa mia.

« Non voglio nascondere la verità, nè venire a transazioni col mondo per la paura di dispiacere a un figlio dell'uomo », riprese Normanno tutt'altro che mortificato dal rabbuffo di sua madre ». Il tempo è prossimo in cui tutte le cose vecchie dovranno essere rinnovate, e le supremazie e i poteri e la perfidia nei seggi alti devono sparire dalla superficie della terra, come la crusca davanti al vento impetuoso, come la stoppa sul fuoco. I buoni brilleranno come stelle fiammeggianti di vendetta e di zelo; allora coloro che hanno riposto la loro fede nei grandi della terra vedranno di essersi appoggiati a un ramoscello rotto, coloro che hanno servito il Signore, pur partecipando alle frodi ecclesiastiche, si troveranno delusi, e chiederanno grazia al Signore che non li ascolterà, piangeranno ed Esso non li guarderà, saranno presto distrutti, e la voce del vendicatore si sentirà per le loro strade. Hanno abban-

donato quello che lo avevo loro assegnato, hanno scelto il male conoscendo il bene, hanno unito le loro sorti col popolo che io aborro, che essi periscano! ».

Non si potrebbe descrivere il contrasto singolare e penoso fra l'apparenza giovanile dell'oratore e il fanatismo cupo e freddo delle sue parole. Pareva che non avesse altro sentimento, all'infuori di quel bigottismo politico e religioso al tempo stesso, che aveva indurito, con una ferocia precoce, un carattere che ormai neppure le influenze più soavi ed affettuose sarebbero riuscite a render più umano. Era il tipo di una setta comune allora e per parecchio tempo dopo, insensibile alla carità ed all'amore, che nessuna oppressione riusciva a schiacciare, e nessuna tolleranza a conciliare; la cui religione era una gran giustizia per sè stessi e un odio farisaico del prossimo, che professava le opinioni più aride e ristrette alle qnali sia mai stato dato il nome di cristianesimo. Se quei principii avessero trionfato in tutta la loro austerità, la Scozia sarebbe stata sotto il giogo di una credenza esclusiva quasi quanto il Giudaismo. Dopo questo sfogo violento, avendo Normanno taciuto per qualche istante, Alice sperò che la discussione fosse terminata lì, ma la vedova, irritata dalla durezza di Normanno verso la sua sorella, non potè fare a meno di riprendere la parola.

« Ti ripeto, Normanno, che, nonostante le tue prediche e le tue minaccie, non crederò mai che Lady Glencarrig non sia una buona cristiana, e così pure diceva tuo padre che era un uomo più caritatevole, più istruito e più buono di quello che sei tu e di quello che sarai mai.

« Il senno mondano è follia dinanzi a Dio, e le amicizie della terra sono inimicizie verso Dio », riprese Normanno con voce impassibile. « E in questo caso, vi manca perfino la prudenza mondana. Non sapete che queste donne, queste figlie di Moab, per le quali avete tanta affezione, sono strette parenti del nemico dei santi, del tiranno d'Israele, di Giovanni

Grahame di Claverhouse? Se i servi di Dio si precipitano nella gola del leone, con qual diritto sperano di non essere divorati?

« Io non sono così addentro alle manovre del leòne, come certa gente », riprese sua madre urtata dal modo imperioso con cui Normanno difendeva una causa della quale poco le sarebbe importato in altri tempi. « E anche se sono quali tu le descrivi, cosa ce ne deve importare? Se c'è qualcuno che debba aver paura di Claverhouse, sei proprio te, ragazzo mio, che hai tante belle prediche sulla punta della lingua, e che le metti fuori anche quando sarebbe meglio che tu stessi zitto. Io non capisco perchè tu chiami la contessa e la sua bella Flora, così buona e così carina, figlie di Moab e peggio ancora, perchè hanno avuto la disgrazia di nascere parenti di un uomo malefico. Del resto non parleresti così, se...

« Mamma », interruppe Alice pallida ed ansiosa, sentendo la piega che prendeva la conversazione, « cara mamma, non ne parliamo più. Normanno », si voltò a lui supplichevole, « tutto questo fa più male che bene, io non posso pensar come te, non posso, per scrupoli che non divido, allontanarmi da delle amiche alle quali ho sempre voluto bene, che mi sono più care dei miei parenti. Perdonami se non capisco quello che forse tu dici in buona fede, e spero con buona intenzione, e non te la prendere con me se io trovo il merito e la bontà dove tu non li trovi.

« Va bene, sorella mia », disse Normanno levando col suo tuono irato ogni apparenza d'affetto a questa espressione, « non hai altro da dirmi?

« No, ma, Normanno, non andar via in collera. Segui la tua strada, io seguirò la mia, ma, per la memoria del nostro babbo adorato, fai che all'occasione ci possiamo incontrare in pace.

« Due volte ho parlato, due volte ti ho avvertito; tu disprezzerai il secondo avvertimento come hai disprezzato e dimenticato il primo.

« Non l'ho dimenticato », disse Alice a voce sommessa, « la ferita fu troppo profonda e inflitta senza ragione, ma l'ho perdonata, come perdono questo.

« Bada di non disprezzare il terzo avvertimento perchè chiamerai aiuto e nessuno verrà a salvarti. Addio, mamma, forse starò un pezzo prima di tornare ».

L'abbracciò sempre freddo e se n'andò, senza guardare la mano tesa e il viso supplichevole della povera Alice. Quel contegno gelido del fratello aveva soffocata la gioia che riempiva il suo cuore. Stette un pezzetto a sedere, e in apparenza tranquilla, ma i suoi nervi avevano avuto una forte scossa, non era preparata a quella disputa in un momento in cui credeva di potersi abbandonare a un po'di gioia, e poco dopo grosse lacrime cominciarono a scorrere dai suoi begli occhi.

« Alice, amor mio, non ti affliggere », le disse la mamma con dolcezza, « vieni qui e abbracciami, e non pensar più alle sciocchezze di Normanno ».

Alice obbedì, e nascondendo la testa sulle ginocchia della madre pianse a lungo, ma così tranquilla, che la povera vecchia non indovinò nemmeno la metà del dolore racchiuso in quel pianto per tanto tempo represso. In realtà era stata la durezza intollerante di suo fratello che aveva determinato quello sfogo, ma la vera sorgente delle sue lacrime era assai più profonda, e la fanciulla le sparse con infinito sollievo, e con la certezza che non ne avrebbe mai neppur sospettata la ragione quella persona di cui le premeva tanto il riposo e la pace. La vedova, turbata dalla insolita commozione della fanciulla, non trovava modo di consolarla, e soltanto carezzava con le mani affilate i magnifici ricci biondi che le posavano in grembo, ripetendo: « Zitta, Alice, amor mio, calmati, calmati ». Per qualche tempo non fu possibile ad Alice di trattenere i singhiozzi troppo lungamente repressi. Alla fine però alzò il suo visino quasi sorridente e disse:

« Mammina cara, non temere, ma ero tanto contenta

quando son tornata a casa, e Normanno mi ha messa tutta sossopra. Non posso fare a meno di aver paura di lui.

« Hai ragione, Alice, anche per me è una preoccupazione. Ma cosa t' ha detto d' un secondo consiglio che non devi dimenticare come il primo?

« È stato.... è stato.... » e la testolina si chinò daccapo, « è stato che un giorno, quando tu non c' eri, mi parlò duramente insistendo per sapere cosa avevo fatto la notte... quella notte.... te ne ricordi, mamma?

« La notte che incontrasti Claverhouse, sicuro che me ne rammento.

« E non glie lo volli dire, » continuò Alice arrossendo. « Non potei, mamma. E lui mi disse delle brutte cose ». Abbassò la voce di nuovo.

« Ma non credi, Alice, che se Normanno sapesse che tu hai parlato con Claverhouse, che è stato buono con te, forse potrebbe.....

« Oh, mamma, no, no! » gridò Alice giungendo le mani. « No, per amor di Dio! Non arriveremmo mai a fargli creder la verità. Sarebbe capace d'ammazzarlo.

« E allora è affar finito. Vorrei tagliarmi la lingua piuttosto che darti un dispiacere.

« Promettimelo davvero, mamma, davvero », disse la fanciulla guardandola fissa in viso.

« Te lo prometto, te lo prometto, amor mio, son pronta a far tutto quello che mi chiedi ».

La povera Alice gettò le braccia al collo a sua madre, e le due donne abbandonate, una vicina alla fine dei suoi dolori, l' altra al cominciare delle prove della vita, si attaccarono una all' altra con una espansione di affetto di cui forse non si erano mai rese conto completamente nei giorni della prosperità, ma che adesso era l' unico loro conforto.

(Continua)

Dall'inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

Per spiegare le concessioni fatte dal Vaticano alla Repubblica in Francia e il suo contegno di fronte ai monarchici i fogli clericali italiani ebbero perfino l'imprudenza di dire che tuttociò era utile al ristabilimento del potere temporale. Ebbene, anche se noi limitiamo il nostro esame alla questione del potere temporale, dobbiamo convenire che sarebbe follia sperarne la restaurazione dall'attuale Repubblica francese. In ogni occasione, modesta o solenne, il governo di Parigi, per bocca di tutti quanti i ministri che hanno retto il dicastero degli esteri, ha avuto cura di dichiarare che mai e poi mai la Repubblica francese non aiuterebbe il Papa a riavere il perduto temporale dominio. Quindi nulla può attendersi dai repubblicani neppure da questo punto di vista. Che se poi, in segreto, la diplomazia francese avesse fatto promesse che contraddicessero a queste ufficiali dichiarazioni, cosa che io non potrei affermare, perchè nulla so in proposito, ciò non vorrebbe dire già che essa sia disposta a ristabilire il Temporale a tempo opportuno; ma deve piuttosto essere ritenuto come un giuoco macchiavellico, preso a prestito da Bismark, (2) per ingannare

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente, pag 762.

(2) Bismark pure, quando sperava, fortunatamente invano, di ottenere la pace colla S. Sede a spese dei cattolici tedeschi, agitò la questione del Tem-

il Vaticano e strappargli concessioni. Sarebbe dunque troppo ingenuo il prestar fede a promesse così poco attendibili.

Se il governo francese voleva mostrarsi benevolo verso il Papa ed incoraggiare sul serio l'adesione dei cattolici alla Repubblica, esso aveva un modo franco e leale di attuare questo nobile intendimento, cessando dal perseguitare la Religione e dal vessare i credenti ed aiutando con ogni potere i fautori della pacificazione religiosa. Invece la guerra si fece più aspra che mai fra Chiesa e Stato in Francia, dopo l'enciclica del 16 febbraio e la lettera del 3 maggio, nelle quali Leone XIII inculcava ai cattolici di aderire alla Repubblica; nelle elezioni il governo preferì sempre i candidati sovversivi ai moderati, e la stampa ufficiosa non solo osteggiò i cattolici convertiti alla Repubblica, ma combattè anche repubblicani di vecchia data, come il Lamy, che dopo lo scioglimento dell'*Union de la France chrétienne*, si era recato in varie città di Francia per promuovere l'adesione dei credenti non già al partito cattolico di Mons. Fava, ma ad un partito repubblicano costituzionale, partito onestamente liberale e lealmente devoto alla Repubblica. Sembra quindi che nulla possa attendersi di buono il Vaticano dalla quasi totalità dei repubblicani francesi. E però, io vorrei ingannarmi, perchè desidero sinceramente il bene e non la sconfitta della politica pontificia, ma temo assai che essa non corra dietro ad un formidabile insuccesso.

In mezzo alla baraonda delle cose di Francia i monarchici hanno ancora una buona e forte posizione, e potranno conservarla, se sapranno evitare errori, mostrarsi fermi nella difesa

porale, chiamò Leone XIII *Sire* e fece scrivere articoli a favore della restaurazione pontificia in Roma, da alcuni giornali ufficiosi tedeschi. Si è visto poi quanto egli fosse sincero nel fare queste dimostrazioni. Mentre infatti egli dava del *Sire* al Papa e faceva scrivere dalla *Post* e da altri fogli ufficiosi i famosi articoli a favore del potere temporale, egli stringeva alleanza coll'Italia e le garantiva il possesso di Roma e dell'ex Stato Pontificio!

dei loro diritti, ma rispettosi pel Papa e temperati cogli avversari. Il Conte di Parigi dà loro pel primo l'esempio della moderazione e dei riguardi, che, anche discutendo su certi punti di politica, si debbono sempre usare al Capo augusto della Chiesa. Durante la violenta crisi che cominciò il 12 novembre 1890 col brindisi del cardinale Lavigerie e più che mai s'inasprì dopo l'enciclica e la lettera di Leone XIII, il capo della casa di Francia non fece mai atto che potesse essere dal Vaticano riguardato come sconveniente o provocante. Egli accolse con benevolenza le proteste di fedeltà dei monarchici, fu lieto della dichiarazione della destra parlamentare, ma non scrisse nè manifesti nè lettere, che potessero accrescere la discordia dei conservatori ed aizzare i suoi partigiani contro la politica vaticana. Il solo documento pubblico che abbiamo del Conte di Parigi è la risposta che egli diresse alla metà del mese di luglio 1892 ad un certo numero di francesi, che erano andati a Folkestone, in Inghilterra, a presentargli i loro omaggi. Il principe rispose in questi termini:

« Sono vivamente commosso pei sentimenti che mi esprimete. È una delle numerose testimonianze di devozione e di fedeltà che da qualche mese ho ricevuto, e che sono state per me una consolazione nell'esiglio.

« Questa fedeltà dei monarchici alla loro fede politica torna loro ad onore, in mezzo alle presenti difficoltà. Sarà un giorno una ragione per procurar loro la fiducia del paese.

« Essi hanno sostenuto la lotta per la difesa degl'interessi conservatori, per il preservamento della pace sociale, per la salvaguardia delle tradizioni religiose della Francia e della libertà della Chiesa, che troveranno sempre la loro più solida protezione nella Monarchia. Ma essi non potrebbero sacrificare la loro politica indipendenza, nè fingere sentimenti contrarii alle loro convinzioni, aderendo ad istituzioni, che, secondo loro, l'esperienza del passato e l'interesse del paese condannano.

« Riuniti attorno al principio nazionale ed al diritto storico di che sono il rappresentante, essi sanno che io non mancherò ad alcuno dei doveri che questa situazione m'impone, ed aspetteranno con fiducia l'avvenire, uniti a me coi legami d'una comune devozione per la grande patria francese! ».

Se i monarchici seguiranno questa via, certamente essi potranno fare assegnamento sopra un migliore avvenire. La storia di una nazione non va limitata a pochi anni: essa si compone di lunghi periodi, e però non è al passeggero successo dell'oggi, che deve tendere una mente esperta e colta, ma al trionfo stabile del principio che crede buono. Onde sono sempre da lodare quegli uomini che, al pari del conte di Parigi, non curando le tristezze del presente, ma certi della bontà della loro causa, guardano con occhio sereno all'avvenire, e se rifuggono da ogni specie d'intemperanze contro avversarii vecchi e nuovi, sono però irremovibili nel mantener fermi i principii politici e sociali di che sono supremi rappresentanti.

Io vorrei vedere i monarchici seguire il loro principe su questa strada, senza lasciarsi nè sopraffare dal nemico, nè assalire dallo sconforto, nè trascinare a violenze biasimevoli. La rettitudine dei loro capi mi dà affidamento che essi non se ne allontaneranno, e l'ottimo effetto prodotto in Francia dal breve discorso di Folkestone (1), è prova sicura che, colla

(1) Anche gli avversari dovettero rendere omaggio alla nobiltà del linguaggio di Filippo d'Orléans. Della profonda impressione prodotta dal suo discorso di Folkestone ne abbiamo una prova nel malcontento che esso cagionò presso i fautori dell'evoluzione repubblicana dei monarchici. Il *Temps* ed il *Journal des Débats* non seppero celare il loro sgomento per questa ferma e moderata dichiarazione del Conte di Parigi. I clericali dell' *Univers*, gli affaristi dell' *Observateur français*, il *Mòniteur de Rome* finsero di non attribuire nessuna importanza alle parole del Capo della casa di Francia, ma in fondo si capiva che essi non erano sinceri. E poi che serietà può aver, per esempio il *Moniteur de Rome*, il quale mentre accenna, come a cosa da nulla,

perseveranza non mai scompagnata dalla moderazione, i monarchici riusciranno a rialzare le sorti della causa nobilissima che loro sta tanto a cuore. La Francia onesta, la Francia che lavora e non corre dietro alle utopie, vuole un governo savio e liberale, che gli dia serie guarentigie di difenderla contro i nemici interni ed esterni. La Repubblica col suo dispotismo, le sue tendenze illiberali e demagogiche non sarà mai questo governo bramato da tanti milioni di rispettabili cittadini. Ora essa trionfa, ma il giorno verrà, e forse è meno lontano che non si creda, in cui dovrà pagare il fio dei suoi errori, ed allora la Monarchia sola potrà salvare la Francia da una suprema catastrofe.

XVIII.

Ora, prima di por termine a questo lungo studio intorno alla situazione politica della Francia dopo il brindisi del cardinale Lavigerie e la sua clamorosa adesione alla Repubblica, mi sarà lecito il riprodurre un documento importantissimo dettato da un vescovo illustre, documento al quale già ho accennato nel corso di questo scritto. Servirà questo documento a gettare nuova ed abbondante luce sopra i complicati problemi che oggi si agitano al di là delle Alpi, e sarà ottima conclusione a questo mio lavoro. L'autore della lettera che sto per riprodurre, è monsignor Hugonin, da ormai venticinque anni vescovo di Bayeux. È un prelato dottissimo e molto temperato, uno di quei vescovi che sanno conciliare i loro doveri colle esigenze del nostro tempo, e che, se concedono

al discorso di Folkestone, scrive una colonna per magnificare, come cosa di sommo conto, l'adesione alla Repubblica del principe di Valori e di quel ridicolo e microscopico partito dei *Bianchi di Spagna*, che voleva regalare alla Francia un re come Don Carlos? Costoro aderiscano pure alla Repubblica, chè la causa monarchica non ci perde certamente!

volentieri quello che la loro coscienza e il rispetto che, come pastori, debbono avere, più di ogni altro, per la verità, pei principii cattolici, per i diritti sacrosanti della Chiesa, permettono di accordare, si mostrano però fermi ed inesorabili, allorquando il potere civile si fa lecito di invadere il dominio ecclesiastico e di commettere soprusi o ingiustizie a danno della Religione.

Monsignor Hugonin, preoccupato dalla enorme confusione, che fino dal 1891 aveva invaso le menti, dalle discordie ognor crescenti che dividevano i cattolici intorno alla questione politica, dai tentativi fatti dai più esaltati clericali per formare un partito sedicente cattolico, e peggio poi dalla pretesa di certuni di trasformare il clero in agente politico ed elettorale, credette adempiere ad un imperioso dovere coll'esprimere al suo clero la propria opinione intorno alla situazione religiosa e politica della Francia ed alla condotta che dovevano tenere i sacerdoti in presenza delle vivaci discussioni e dei dissentimenti che si andavano producendo e moltiplicando. Monsignor Hugonin parlò anche con molta sapienza e competenza intorno alle condizioni che sarebbero indispensabili perchè la pacificazione religiosa si potesse compiere in Francia e divenisse una feconda realtà in vece di essere una lustra. Anche dopo un anno così ricco di avvenimenti, come quello che è trascorso dalla pubblicazione della lettera di Mons. Hugonin al suo clero, e malgrado altri documenti importantissimi pubblicati sopra la stessa questione, la circolare del Vescovo di Bayeux è sempre, a mio modo di vedere, il documento più bello, più pratico e più ricco di luce, che sia uscito intorno alle odierne vertenze politico-religiose d'oltr'Alpe, e però io lo riproduco, affinchè il lettore abbia in mano un nuovo e possente elemento per ben giudicare i presenti e futuri avvenimenti di che la Francia è e sarà teatro.

Ecco la lettera di Mons. Hugonin al clero della diocesi di Bayeux:

Bayeux, 8 settembre 1891.

Signori e cari collaboratori,

« I cattolici sono giustamente allarmati pei progressi della persecuzione religiosa. I nemici della Chiesa, malgrado delle promesse di pacificazione e di moderazione, malgrado i voti espressi dalla Francia alle ultime elezioni (1), non hanno disarmato. Ogni giorno essi traducono in realtà qualche parte del loro ben noto programma. Delle voci autorevoli hanno gettato dei gridi d'allarme e fatto appello a tutti gli uomini pronti a prestare la loro opera pel bene della Chiesa. Dei comitati sono stati formati; delle pubblicazioni d'ogni natura sono sparse per scuotere l'inerzia dei cattolici; delle circolari sono distribuite al clero per reclamare il suo concorso e qualche volta anche per dettargli i proprii doveri: in mezzo a questo movimento per necessità un po'confuso, dei dissentimenti si sono prodotti non già sullo scopo a cui si dovrebbe mirare, ma sui mezzi per raggiungerlo.

« Al punto a cui sono giunte le cose, noi abbiamo pensato che non ci fosse più lecito di serbare il silenzio e che il nostro dovere pastorale c'imponesse d'indicare al nostro clero l'atteggiamento che dovesse prendere nelle difficili circostanze che noi attraversiamo. È indispensabile che l'unione che ha sempre regnato fra noi non sia alterata nel momento in cui il pericolo diventa più minaccioso.

« Noi ci disponiamo a compiere un dovere col vivo sen-

(1) Se vi fu mai uno scrutinio che abbia avuto un significato nel suo assieme, è lo scrutinio del 1889, intorno al quale si è parlato con tanta astuzia. Il paese aveva parlato nel modo più chiaro e distinto che poteva fra il baccano universale, dal quale era assordato... Esso si era pronunziato contro la politica di partito e di sêtta, che lo aveva trascinato ad una terribile crisi, contro le guerre religiose... Da questa grande manifestazione veniva fuori un pensiero di pacificazione, di conciliazione e di ordine. (*Revue des Deux Mondes*, Cronaca politica del 1.° gennaio 1891).

timento della responsabilità che ci spetta, e domandiamo a Dio di illuminare la nostra mente e di non permettere che ingannando coloro che dobbiamo dirigere, noi rechiamo danno ai sacri interessi della Chiesa, che ci sono più cari che la stessa vita.

« Del resto, noi prenderemo per guida gli insegnamenti che Leone XIII ci ha dati nelle sue Encicliche e particolarmente nell'ultima (1).

« Voi non perderete di vista, signori e cari collaboratori, che è a voi che noi dirigiamo la parola e non già ai secolari. Noi non abbiamo la missione d'indicare ai secolari la politica che debbono seguire. Noi non domandiamo loro che di agire secondo coscienza e di formare la loro coscienza sulle leggi del Vangelo. Gli ecclesiastici hanno obblighi speciali, che il loro ministero impone ad essi; noi dobbiamo tenerne conto nel dirigere la nostra condotta.

« I. L'atteggiamento che il clero deve prendere in mezzo alle divergenze che ci dividono, si è di rimanere al di sopra ed all'infuori di tutti i partiti politici. Questa regola è fondata sull'autorità di Leone XIII, sulla missione della Chiesa, che è quella del sacerdote, e sulle circostanze particolari nelle quali il prete francese deve compirla.

« La Chiesa, dice Leone XIII, rispettosa degli altrui diritti nello stesso tempo in che è custode dei propri, non pretende affatto di determinare le forme di governo e delle politiche istituzioni, che i popoli cristiani debbono preferire, ed essa non condanna alcuna specie di governo, purchè la morale e la religione sieno rispettate ».

« La parola *Chiesa*, nelle parole che abbiamo or ora citate, deve intendersi non già dei semplici fedeli, ma del corpo

(1) Anteriore a quella del 16 febbraio 1892. Non bisogna infatti dimenticare che la lettera di Mons. Hugonin è dell'8 settembre 1891. (*Nota del traduttore*).

dei pastori; dunque queste parole si applicano a noi che esercitiamo il pastorale ministero; dunque noi non dobbiamo avere la pretesa di determinare, in virtù dei poteri spirituali di che siamo investiti, la forma del governo e delle istituzioni politiche, che i popoli cristiani debbono preferire; ci appartiene soltanto di chiedere al governo, qualunque ne sia la forma e qualunque ne siano le politiche istituzioni, il rispetto della morale e della religione.

« Quale è infatti la missione che la Chiesa ha ricevuto dal suo divino fondatore nella persona dei suoi Apostoli? Non è già di fondare e governare imperi, ma d'insegnare a tutte le nazioni e di continuare in mezzo ad esse l'opera della Redenzione. Egli è per mezzo del suo insegnamento, che fa conoscere all'uomo la sua origine, il suo ultimo termine, i suoi doveri; è grazie alla virtù sovrannaturale del suo ministero che essa continua quest'opera. Non è col compilare delle costituzioni e col dettar leggi politiche che la Chiesa ha rigenerato la vecchia società pagana che cadeva in rovina. Essa non tracciava costituzioni, ma faceva circolare nei membri della società una vita nuova e divina; faceva praticare la giustizia; imponeva la carità, il sacrificio, il rispetto; in una parola, faceva germogliare e crescere le virtù morali e cristiane, senza le quali le migliori costituzioni non hanno che una mediocre influenza sui destini dei popoli.

« Essa non dettava leggi politiche; ma formava i costumi; lavorava al progresso delle nazioni, col perfezionare gli individui e col purificare le coscienze. È per questa azione civilizzatrice che essa si è resa benemerita dei popoli ed ha compiuto nel mondo la più maravigliosa rivoluzione morale, di che la storia abbia conservato il ricordo, che essa ha innalzato i popoli moderni ad una civiltà superiore a quella di tutti gli altri popoli, che non hanno sentito le sue benefiche influenze. Anche oggi le nazioni cristiane sono la parte eletta dell'umanità.

« Questa missione non è terminata; essa durerà fino alla consumazione dei secoli. L'azione della Chiesa non ha cessato di essere necessaria. Il sacerdote che insegna il Vangelo; predica la morale cristiana; amministra i sacramenti; perdona in nome di Dio; riconduce, coll'innocenza, la pace nelle anime lordate e degradate; consola gli afflitti, sostiene le cadenti forze del moribondo, risvegliando in lui la speranza dell'immortalità; l'uomo che consacra quanto ha d'energia, d'intelligenza e di forza a queste opere di misericordia, non è dunque un cittadino inutile; egli serve il suo paese col consacrarsi all'adempimento delle sue funzioni pastorali, come il soldato col difendere il suolo della patria; lo star lontano dalla politica è anche oggi una condizione pel successo del suo ministero.

« II. - E, infatti, voi lo avete potuto osservare ai pari di noi, o signori, le nostre cristiane popolazioni veggono con pena il mescolarsi del sacerdote alle lotte politiche. Un prete che s' ingerisce di politica inspira loro non so quale segreta diffidenza. Lo si sospetta di agire ordinariamente per motivi troppo umani, di allontanarsi dal proprio ministero, di essere meno sacerdote, meno pastore, meno esclusivamente devoto al suo gregge, meno degno della fiducia e del rispetto di tutti.

« A questo primo sentimento del pubblico è venuto ad aggiungersi un altro sentimento meno delicato, ma più energico: è la paura, diremmo quasi l'orrore della dominazione del sacerdote all'infuori delle funzioni del suo ministero. Senza dubbio questo è un grossolano pregiudizio, che i nostri avversari hanno cura di mantenere. Questa dominazione che si finge di temere è un fantasma che si va evocando per spaventare i semplici, i pusillanimi ed allontanare il popolo dal sacerdote. E infatti, è forse il prete che dirige le nostre assemblee politiche, presiede i nostri tribunali, amministra le nostre provincie, riscuote i tributi e comanda i nostri eserciti? Mai egli non fu meno geloso d'oggi di rivendicare alcune porzioni del

pubblico potere; Egli non domanda allo Stato che la giustizia, il rispetto e la protezione, cui ha diritto come ogni cittadino francese.

« Ma questo pregiudizio, per assurdo che sia, è un fatto incontestabile, almeno nella diocesi di Bayeux: tutti non temono, con uguale paura, l'ingerenza del clero nella politica, ma tutti la respingono.

« Non bisognerebbe egli riconoscere in questa disposizione degli animi una indicazione della Provvidenza? Senza dubbio bisogna cercare di distruggere questo pregiudizio, ma sarebbe imprudente di non tenerne conto.

« È a questo punto di vista che noi diffidiamo di un linguaggio, che si è introdotto nelle pubblicazioni cattoliche, fino nella predicazione, dal pulpito. Si pretende che il solo mezzo che abbia la società per sfuggire i pericoli che la minacciano sia quello di proclamare e di attuare il regno sociale di Gesù Cristo. Questa formola è nuova; noi non la troviamo nelle encicliche di Leone XIII, pur così ricche di savi e sapienti insegnamenti. Essa ha l'inconveniente di essere vaga, oscura, con una intonazione declamatoria. Essa si presta a false e pericolose interpretazioni. Se si vuol dire che il solo mezzo per le moderne società di sfuggire il pericolo che le minaccia è il ritorno alle leggi dell'Evangelio, che queste leggi debbono essere rispettate negli atti pubblici degli uomini di Stato come negli atti privati degli individui, che il cristiano che è investito di pubblici poteri deve esercitarli cristianamente e secondo la sua coscienza cristiana, la formola è nuova, ma la dottrina è antica quanto il cristianesimo.

« Il regno di Gesù Cristo, nel linguaggio delle Sacre Scritture, è la Chiesa, società religiosa che ha ricevuto da Gesù Cristo il suo organamento e le sue leggi costituzionali, che è governata dal Papa, suo vicario sulla terra, e dai Vescovi successori degli Apostoli. Si pretenderebbe forse che bisogna assorbire la civile società nella società religiosa, sostituire alle leggi civili le leggi religiose, alle autorità civili le autorità religiose,

fondare una teocrazia cristiana? Si ha l'aria d'insinuarlo; almeno è permesso d'interpretare in questo senso il regno di Gesù Cristo che si vorrebbe stabilire. Ma allora uno si allontana dal cattolico insegnamento, ed in particolare dall'insegnamento di Leone XIII, e si giustificano le accuse dei nostri più pericolosi nemici.

« III. - Ma, si dirà, se il clero deve tenersi fuori dai partiti politici, rinuncierà esso a prender parte alla difesa della Religione così vivamente attaccata ai nostri giorni? Rimarrà esso spettatore commosso, ma disarmato, di una lotta da cui dipende l'avvenire della Chiesa e della Francia?

« Dare cotesta interpretazione al nostro pensiero sarebbe un comprenderlo male.

« Cosa domandano tutti i cattolici, senza eccezioni, ed indipendentemente dal partito politico a cui si sono associati? Chieggono la libertà d'associazione, la libertà della carità, la libertà pei padri di famiglia, e sopratutto per quelli che sono poveri, di dare ai loro figli una cristiana educazione; domandano che la pratica della Religione non sia una causa d'indegnità o d'incapacità, che allontani i cattolici da tutte le cariche pubbliche; chieggono di non esser posti nell'alternativa di tradire la loro coscienza o di violare le leggi del loro paese.

« Evidentemente il clero non può mostrarsi noncurante di fronte a queste rivendicazioni. Le popolazioni non gli domandano di tradire i propri doveri.

« Ma questa libertà può egli rivendicarla senza infeudarsi ad un partito politico, senza ribellarsi contro le istituzioni politiche della Francia? Noi lo crediamo. Coteste libertà sono indipendenti da ogni forma di governo. Una costituzione che fosse inconciliabile col loro esercizio non sarebbe nè repubblicana nè monarchica, ma dispotica nel modo più odioso, ed opprimerebbe gl'imprescrittibili diritti della nostra natura. A questo titolo, essa dovrebbe essere respinta da ogni uomo di cuore geloso della propria dignità.

« E però noi non le reclamiamo già a nome di un prin-

cipio repubblicano o monarchico; noi non le reclamiamo dalla Repubblica per abbandonarle poi sotto una Monarchia: noi le reclamiamo in nome di un principio superiore alle Repubbliche ed alle Monarchie; in nome di un principio che non può essere contestato che dalle menti fanatiche, le quali rinunciano ai lumi della loro ragione e ad ogni personale dignità. Noi le reclamiamo in nome degli imprescrittibili diritti che possiede ogni cittadino di una civile nazione, e che ogni governo, qualunque sia la sua forma o la sua politica costituzione, ha il dovere di riconoscere e la missione di proteggere.

« Prendiamo, per esempio, una legge recente: la legge fiscale detta d'*accroissement* ci sembra ingiusta e tale che decreta una vera confisca. Degli onesti repubblicani la pensano come noi. « Il signor relatore Boulanger (1), scriveva uno di « essi in una celebre Rivista, soffre nel sentir chiamare que- « ste tasse – interpretate ed applicate come esse lo sono – delle « confische. Questo è però un fatto: la confisca è dimostrata, « certificata, constatata ».

« Cosa domandiamo noi? Che il ministero sia rovesciato, che le leggi costituzionali subiscano una revisione, che la Repubblica scompaia? Niente affatto: noi chiediamo soltanto che si rinunci a cotesta confisca. La confisca sarebbe essa forse un attributo essenziale di un governo qualsiasi? Cotesto governo cesserebbe esso forse di esistere solo perchè cessasse di confiscare? Noi domandiamo che questa legge sia abrogata non solo perchè ciò è conforme alla giustizia, ma perchè l'interesse del paese lo esige.

« Quali sono, continua l'autore che noi citavamo poc'anzi, « quali sono le vittime di questi eccessi di fiscalità? Sono le « comunità più utili e più caritatevoli: si crea la fantasma-

---

(1) Senatore francese, che non deve essere confuso coll' omonimo e famigerato generale. (*Nota del Traduttore*).

« goria dei milioni posseduti dagli ordini religiosi: la verità
« è che tutti questi religiosi e religiose, le suore di san
« Vincenzo de' Paoli, le figlie della Carità, i Maristi, i Lazzaristi, non hanno nulla di proprio, che questi milioni rap-
« presentano sopra tutto case consacrate agl'infelici, ai vecchi,
« ai fanciulli abbandonati, a tutte le umane infermità, alle
« scuole d'Oriente per l'onore della Francia. È dunque sul
« bene dei poveri che questa triste decima è prelevata, ed
« uno si ricorda involontariamente di questa parola indignata
« che de Serre lasciava sfuggire dalle sue labbra intorno alla
« confiscazione: - Il nostro tesoro può esser povero, ma fate
« che sia puro; non è puro se il bene dei poveri vi è en-
« trato, e vi è, se tutto bisogna dire, qualche vergona ad attin-
« gervi ».

« Cotesto linguaggio, che esce dalla penna di un repubblicano, non è esso forse inspirato da vero patriottismo? Non è forse un servire la Repubblica il richiamarla, quando essa se ne allontana, ai principii della giustizia e del buon senso?

« Dunque le nostre rivendicazioni sono legittime: da un lato nel formularle noi non rechiamo offesa al governo del paese; dall'altro i mezzi che noi adopereremo per riuscire saranno mezzi onesti e legali.

« Noi non faremo discorsi incendiari, sollevando i cittadini gli uni contro gli altri; noi non provocheremo sommosse; noi non sfrutteremo la miseria del popolo; noi non cercheremo i nostri alleati fra gli uomini giustamente condannati dalla giustizia del paese; simili mezzi, tollerati, protetti da uomini politici contemporanei, noi li respingeremo energicamente, nel nome stesso della Religione di cui prendiamo la difesa.

« No: noi non siamo faziosi; obbediamo alle leggi del nostro paese, anche a quelle che opprimono la nostra libertà. Noi non attacchiamo, noi non discutiamo neanche la costituzione che la Francia si è data. Noi lasciamo questa cura agli uomini politici. Siamo onesti cittadini che pretendiamo di usare

della libertà, che è comune a tutti, nella misura che ci è concessa dall'ufficio che ci è affidato.

Noi non subordiniamo i destini della Chiesa ai destini di un partito politico qualunque esso sia: ci poniamo, per difenderla sul terreno della libertà. La libertà è oggi minacciata quanto la Religione.

« In politica, il giacobinismo è la teoria del dispotismo brutale; il materialismo, il determinismo, l'evoluzionismo, che invadono tutti quanti i rami del pubblico insegnamento, sono più o meno la negazione della libertà morale. Ci piace che la Provvidenza abbia unito queste due grandi e sante cause, la causa della Religione e la causa della libertà, che esse sieno divenute solidali l'una dell'altra. Noi possiamo fare appello per difenderle non solo ai cattolici, non solo a tutti gli uomini seri e convinti che non v'è società senza Religione, e, per le moderne società, non v'ha Religione fuori del cristianesimo, ma ancora a tutti quelli che hanno cura della loro dignità.

« Dunque, o signori, noi possiamo tenerci all'infuori dei partiti politici e servire il nostro paese; possiamo conciliare il nostro patriottismo colla nostra devozione verso la Chiesa. Questi due doveri non possono combattersi a vicenda: al contrario, si fortificano l'uno per mezzo dell' altro col prestarsi un mutuo appoggio.

« Questo contegno, che noi vi raccomandiamo, è sempre stato la norma della nostra condotta: la regola che noi vi proponiamo sotto il governo repubblicano, noi ve la proponevamo sotto il governo imperiale. Quando giungemmo fra voi, noi così ci esprimemmo sulla nostra prima lettera pastorale: « Noi veniamo da voi come vescovo ed unicamente per eser-« citare sopra di voi il sacerdozio di Nostro Signor Gesù Cri-« sto, sacerdozio pacifico, stabilito per la salute di tutti, senza « distinzione nè di ricco, nè di povero, nè di sapiente, nè di « ignorante.... Il nostro ministero c'innalza al di sopra di tutto

« ciò che può dividere gli uomini.... E non crediate già che
« col rinchiuderci nell'esercizio delle funzioni del nostro mi-
« nistero noi diminuiamo la sua importanza; che occupan-
« doci sopra tutto dei vostri interessi eterni, noi rimaniamo
« insensibili ai vostri temporali interessi; che agendo come
« vescovo noi cessiamo di agire come cittadino, e che soffo-
« chiamo nel nostro cuore l'amore così legittimo della patria:
« sì, tutti dobbiamo amare la nostra patria; ma ognuno la
« serve secondo la propria vocazione: la nostra è di servirla
« come vescovo, vale a dire conservando e spargendo la co-
« gnizione e la pratica della Religione cristiana ».

« Coll'agire in questo modo, o signori, riusciremo noi a calmare l'odio dei nostri persecutori, saremo noi preservati dai rigori di che ci minacciano? Noi l'ignoriamo. Abbiamo però fiducia che questa condotta ci ricondurrà le menti fuorviate, che infelici pregiudizî e malintesi allontanano da noi. Ma giungeremo a tale resultato ad un patto: a patto di essere decisi a serbare questo contegno non già per debolezza e per scansare le difficoltà, non per pigrizia e per indifferenza per gl'interessi del paese, ma coll'intenzione di abbandonarci con più attività, zelo ed abnegazione alla missione che ci è più particolarmente affidata. Allora noi avremo fatto il nostro dovere, il successo è nelle mani di Dio.

« Gradite, signori e cari collaboratori, i sensi della mia affettuosa devozione.

« † FLAVIANO, *vescovo di Bayeux* ».

Ben a ragione Mons. Perraud, chiamò questa lettera « luminosa » (1). Per conto mio crederei di guastare l'effetto, che un documento così stupendo e così degno d'un grande vescovo deve produrre nell'animo dei miei lettori, col com-

(1) Nell'opuscolo intorno alla *Discussion Concordataire*.

mentarne le pagine eloquentissime. Mi basterà il dire che ove il card. Lavigerie, in luogo del suo chiassoso brindisi d'Algeri e delle lettere violente, che scrisse dopo il 12 novembre 1890, avesse tenuto il linguaggio calmo, elevato e veramente episcopale di Mons. Hugonin, la confusione e la discordia non avrebbero invaso il campo conservatore e non si sarebbero viste tante cose che dovevano recare immensa iattura al partito che sostiene in Francia la causa della Religione e dell'ordine (1).

A mio modo di vedere, la pace non potrà mai farsi fra la Repubblica e la Chiesa al di là delle Alpi, fintantochè il problema non sarà posto chiaramente, e si persisterà a mantenere l'equivoco intorno ai veri intendimenti dei cattolici aderenti alla Repubblica, come ora si fa dai pochi aderenti del Lavigerie. L'equivoco infatti, lungi dal render più agevole la soluzione del problema, la intralcia, poichè permette ai repubblicani di sfuggire alle legittime richieste dei credenti e del Papa col dire: - Fate che la maggioranza dei cattolici aderisca alla Repubblica, ed allora vedremo. - Il che per altro non impedisce repubblicani e governo di affermare ripetutamente, e nel modo più reciso, che per loro Repubblica e legislazione anticristiana sono tutta una cosa, e che chi aderisce alla prima deve, senza sottintesi, accettare la seconda.

Io sono intimamente persuaso che nulla vi sia d'incompatibile, in teoria, fra la Repubblica anche più democratica ed il cattolicismo; ma sono del pari convinto che fra la Repubblica, quale l'intendono e la vogliono i suoi fautori di Francia, e la Chiesa cattolica vi sia una incompatibilità di scopi e di principî, che renda impossibile un accordo, il quale non si risolva in una incondizionata capitolazione della Chie-

(1) Sopra quanto Mons. Vescovo di Bayeux dice intorno al partito cattolico ed alle sue mene non aggiungo parola, avendone abbastanza parlato nel corso di questo studio.

sa, con totale rovina dei suoi più vitali interessi, o in una lustra.

Mostrarsi concilianti verso il governo di Parigi va bene, ed in questo i monarchici talvolta, per troppa fretta o per passione, si lasciarono trascinare un po' oltre nel biasimare qualunque tentativo, ancorchè prudentissimo, di onesta transazione; ma volere la conciliazione, e pretendere che si compia senza dire al potere col quale si vuole stringere il contratto: - Badate, non potremo mai combinare nulla di serio e di concreto se non fate questa e quella concessione alla Chiesa, - è lo stesso che credere che un contratto qualsiasi possa farsi senza discuterne le clausole più gravi, i punti più essenziali, quelli che del contratto formano la base.

Non potendo supporre che i cattolici siano disposti a fare colla Repubblica un contratto unilaterale, che sarebbe disastroso (perchè non obbligherebbe la Repubblica a nulla concedere alla Chiesa), e prendendo per base del mio ragionamento un contratto bilaterale, osserverò che questo riesce sempre impossibile, allorquando una delle parti si rifiuta a qualsiasi sagrificio. Ora questo è precisamente il caso del governo attuale della Francia.

Ma, si dice, noi vogliamo entrare nella Repubblica per farne la conquista a prò degli uomini d'ordine e per scacciarne i rivoluzionari ed i massoni che se ne sono impadroniti. Sta bene; ma con quali forze si può pretendere di raggiungere un tal fine? Contare sui monarchici per una tale intrapresa sarebbe follia: hanno dichiarato solennemente che non ne vogliono sapere; e allora dove è l'esercito che debba intraprendere sì aspra e difficile guerra? Se i conservatori, quando erano uniti, non poterono ottenere la maggioranza nel Parlamento, come possono sperare di giungervi, allorquando i monarchici, che formano indubbiamente il nucleo più poderoso fra i difensori dell'ordine, si ritirano e rifiutano d'impegnar battaglia a queste condizioni?

A buon conto, abbiamo avuto un esempio recentissimo del resultato probabile di una lotta elettorale impegnata con simili criteri. Il 31 luglio 1892 ebbe luogo l'elezione dei consiglieri generali (provinciali) in tutti quanti i dipartimenti della Francia: l'esito ne è stato disastroso pei conservatori e vantaggiosissimo per gli anticlericali, sebbene il governo abbia battezzato per moderati e liberali molti di costoro, affine di ingannare il pubblico e sopratutto il Vaticano intorno al vero resultato dallo scrutinio. Ecco la conseguenza della discordia creata dal brindisi del card. Lavigerie e dalle manovre dei pochi amici del Primate d'Africa e dei fautori del partito cattolico! Il più curioso poi si è che quelli fra i conservatori che ebbero la peggio nella battaglia elettorale del 31 luglio, non furono già i monarchici, sebbene siano usciti malconci dalla giostra, ma i neo-repubblicani, i fautori del Cardinale d'Algeri e del partito cattolico, i quali abbandonati dai conservatori, che si astennero in gran numero, e combattuti con ogni vigore e mezzo dal governo e dai repubblicani, fecero la più magra figura e mostrarono la loro assoluta impotenza. I loro capi, il Marchese di Castellane ed il deputato Delahaye, che si credevano sicuri di un trionfo, si ebbero invece una clamorosa sconfitta (1).

Questo, lo ripeto anche una volta, mostra quanto ci sia

(1) Il curioso si è che i giornali clericali italiani, con strana unanimità, in luogo di piangere la disfatta dei repubblicani cattolici o conservatori, cantarono inni di trionfo dicendo che quelle elezioni del 31 luglio costituivano una grande vittoria per la politica vaticana! Non è possibile ammettere la buona fede in simili ragionamenti, che suppouendo che chi li fa viva nel mondo della luna e non legga mai un solo giornale conservatore francese, non infeudato al lavigerismo. Il bello poi si è che in appoggio alla loro tesi i fogli clericali italiani citano il protestante *Temps* di Parigi ed altri giornali repubblicani notoriamente interessati a mantenere l'equivoco per ingannare il Vaticano e dividere i conservatori francesi!

da contare sull'attuale governo di Francia e sui repubblicani francesi quando fanno tante moine ai cattolici che accettano la Repubblica. Costoro non vogliono che due cose: la distruzione del partito conservatore e la capitolazione incondizionata della Chiesa.

Purtroppo le elezioni del 31 luglio fanno presagire una nuova e più grave sconfitta degli uomini d'ordine pel prossimo 1893, allorquando dovranno farsi le elezioni generali politiche. Ove questa previsione si compisse, il che è ormai cosa quasi certa, i repubblicani anticlericali, radicali, massoni ed opportunisti, sarebbero assoluti padroni del campo, e ne approfitterebbero per perseguitare maggiormente la Chiesa e per attuare con più vigore che mai il loro programma ordinato a distruggere il cristianesimo in Francia.

Dio voglia che ciò non sia, ma temo assai che questo non debba essere l'epilogo doloroso della politica inaugurata il 12 novembre 1890 col famoso brindisi del cardinale Lavigerie.

Post scriptum.

Posi termine a questo lungo studio ai primi d'agosto dello scorso anno 1892. Da quel tempo al giorno d'oggi, in cui ne correggo le ultime bozze di stampa, molti e rumorosi avvenimenti si sono prodotti in Francia. Il promotore del movimento neo-repubblicano è morto nell'autunno scorso in Algeria, senza che la sua dipartita abbia prodotto la minima commozione politica, tanto egli era poco accreditato, anche in Francia, dopo il grave insuccesso della politica neo-repubblicana da lui inaugurata. – La Francia ha assistito agli scandali del Panama, a processi clamorosi, nei quali hanno fatto

la più triste figura l'ex ministro opportunista dei lavori pubblici, signor Baïhaut, senatori, deputati, ministri repubblicani, che per non essere stati condannati al pari del sig. Baïhaut, non sono però usciti netti da quell'immondezzaio, degno delle più brutte tradizioni del Direttorio. Questo ha fatto sì che i partiti si agitassero, che il Parlamento diventasse come un mare in burrasca, che quasi ogni mese cadesse un ministero; ma ciò non ha per nulla rialzato le sorti dei neo-repubblicani. Si può dire anzi che, malgrado una situazione che sembrava fatta apposta per favorirne il successo, essi sono oggi meno forti ancora di quel che fossero ieri. Quello che perdura pur troppo è la discordia fra i conservatori, malgrado le istruzioni concilianti, mandate ai monarchici dal Conte di Parigi, perchè si alleino anche coi neo-repubblicani, se occorresse, pur di liberare la Francia da un regime massonico, che tanti scandali produsse. Ma il disordine, la confusione e la discordia prodotte dal neo-repubblicanismo sono più forti di tutte le ammonizioni del Principe e dei capi del suo partito. Onde io sono costretto di conchiudere che, malgrado gli avvenimenti straordinari di questi ultimi otto mesi, nulla ho da mutare alle previsioni da me fatte intorno alle pratiche conseguenze della politica neo-repubblicana, ed all'esito disastroso pei conservatori delle imminenti elezioni generali politiche.

25 aprile 1893.

Angelo Andrea di Pesaro.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA INGLESE.

SOMMARIO. — *The Republic as a form of Government or the Evolution of Democracy* (La repubblica come forma di governo o l'evoluzione della democrazia) di G. Scott, inviata in dono alla *Rassegna Nazionale*. — Confutaziene del Tocqueville e della credenza erronea che la repubblica sia la miglior forma di governo. — Elezione quadriennale del Presidente della Repubblica fomite di corruzione. — *Le spoglie ai Vincitori.* — Avventurieri Politici già descritti da Bacone. — Edmondo Burke contro la repubblica. — *Lo scandalo del Panama.* — Motto di Niccolò I di Russia e condanna del *Parlamentarismo* del Macaulay. — *The Remains of Ancient Rome* (Gli avanzi dell'antica Roma) di Middleton. — Articolo magistrale del professore Rodolfo Lanciani. — Confutazione delle accuse degli avversarii della Capitale d'Italia a Roma. — *The Old Italian Masters* (Gli antichi pittori italiani) di T. Cole e Stillman. — *Annibale* del colonnello T. A. Dodge. — Passaggio delle Alpi. — *Mountaneering* (Alpinismo) di C. T. Dent e altri collaboratori. — Precetti per gli Alpinisti. — Aforismi alpinistici arguti.

La *Rassegna Nazionale* ha ricevuto in dono dal sig. Giovanni Scott degli Stati Uniti d'America, autore del *Principio perduto del Governo Federale* e della *Vita Partigiana*, un altro recente e assai più importante suo libro intitolato: *The Republic as a form of Government or the Evolution of Democracy in America.* (La Repubblica come forma di governo o l'evoluzione della democrazia in America).

Nella lettera che accompagna il libro l'autore così si esprime: « De Tocqueville, il professor Bryce ed altri stranieri hanno scritto libri sulle istituzioni della nostra repubblica, ma derivando le loro informazioni da altri libri e di seconda mano da individui americani. Essi non intendono evidentemente il subbietto che trattano. Io mi sono perciò indotto a scrivere il presente mio libro coll'intento di far comprendere il nostro governo agli Europei prima che si avventurino pazzamente ad imitarlo. Il mio volume è destinato particolarmente ad essere un correttivo di quello del Tocqueville, tanto encomiato e spesso citato ».

Nell'introduzione poi del suo libro l'autore soggiunge: « Nell'estate del 1867, alludendo alla Guerra di secessione allora appena ultimata, io osservai ad un editore di Londra, capo di una gran casa editrice (*Champman and Hall*) che ogni candido ed onesto pensatore doveva ora convenire non poter la repubblica porgere uno stabile fondamento pel governo costituzionale. L'editore in pronta risposta mi propose di scrivere un libro per lui e dimostrare la verità del mio asserto.... Tal si è l'origine del mio libro, umile contributo al buon governo, mentre una rivoluzione democratica minaccia la stabilità dell'Europa ».

Il pregiudizio popolare, rinfocolato dai cospiratori e dai demagoghi, che la repubblica sia la forma migliore di governo e l'erronea credenza che la Repubblica Nord-Americana sia lo Stato meglio governato, lo Stato-modello, non furono mai confutati più vittoriosamente come in questo volume del signor Scott dal quale vo' mi giovi tradur qui soltanto la confutazione del De Tocqueville.

« Questo filosofo o pseudo-filosofo dice: « L'organizzazione e lo stabilimento della democrazia nella Cristianità è il problema de'tempi. Ai mali comuni a tutti i popoli democratici gli Americani hanno applicato rimedii a cui niuno aveva in prima pensato; e, quantunque sieno stati i primi a

far l'esperimento, vi sono riusciti. Coloro che sperano la monarchia di Enrico IV o Luigi XIV paiono colpiti da cecità mentale; e quando considero la condizione di parecchie nazioni europee - condizione a cui tendono le altre tutte - son tratto a credere ch'esse non avranno in breve altra alternativa che la libertà democratica o la tirannia dei Cesari ».

A questa amplificazione rettorica del visionario francese risponde l'intiero libro dello Scott con una serie di capitoli ridondanti di fatti - e non di parole alto-sonanti - i quali svelano le tante occulte magagne della vantata Repubblica Nord-Americana.

Tra questi fatti è notevole la seguente relazione di un Comitato eletto nel 1879 per riferire sulle frodi elettorali nell'elezione del presidente della Repubblica. A capo del Comitato, composto di probi ed autorevoli personaggi, stava l'onorevole Clarkson N. Potter, uno dei membri principali del partito democratico ed uno dei più valenti avvocati di Nuova-York.

La relazione dice: « Alla fine d'ogni 4 anni, all'elezione del Presidente della Repubblica, l'intiero patronato federale - comprendente 110,000 impieghi - è raccolto in un lotto e il popolo si divide in due partiti in lotta, *nominalmente*, per eleggere il Presidente, ma in *realtà* per controllare quest'enorme patronato che il Presidente, una volta eletto, è costretto a distribuire al suo partito perchè fu eletto appunto per distribuirlo.

« La tentazione alla frode, all'usurpazione, alla corruzione creata in tal modo è incalcolabile. Un premio così grande, un'influenza così potente, così accentrata, messa a concorrenza a brevi periodi ricorrenti, pone a repentaglio la pace e la sicurezza di qualsiasi nazione.

« L'elezione di un presidente non condurrebbe mai agli sforzi, agli intrighi, alle corruzioni, alle violenze che sempre l'accompagnano non fossero gli impieghi ch'el dee distribuire ai vincitori nella votazione. Niuna nazione che si rispetta po-

trebbe resistere ad una lotta fra il suo proprio popolo così generale, così intensa così demoralizzante. Niuna istituzione così efficace per porre nell'imbarazzo il governo, turbare la pace pubblica, distruggere l'onestà politica, e porre in pericolo la sicurezza comune fu mai inventata in addietro ».

Questa relazione del Comitato fu approvata da una Camera democratica di rappresentanti ed è un monumento testimoniante come *funziona* il governo della Repubblica degli Stati Uniti e come si eleggono i suoi presidenti.

Or che direbbe l'esercito sterminato dei nostri impiegati, che ha una posizione assicurata, una pensione intangibile, eppur si lagna sempre se fosse mandato a spasso ogni quattro anni?

Un'altra piaga della Repubblica nord-americana - propria, a dir vero, anche dei governi costituzionali, non eccettuato il nostro - è l'*avventuriere politico.* La ragione per cui gli Stati di ordinamento popolare non possono avere permanentemente un buon governo, ma rimangono vittime, da ultimo, del mal governo dell'anarchia e del dispotismo militare, quella si è ch'essi sono signoreggiati dagli avventurieri politici, uomini in cerca di quattrini, di dominio e di onori per mezzo della politica.

Fra un sì gran numero di persone che offrono i loro servigi alla repubblica sonvi naturalmente molte onorevoli eccezioni, ma sono eccezioni che non infirmano la regola. L'impiego è la mira principale della Classe politicante e l'impiego non è ambito che per gli emolumenti, lauti il più sovente, annessi ad esso. Alcuni fra i tanti aspiranti son mossi dall'amor della forma, altri da quello degli onori, ma la maggior parte dall'interesse più sordido - dalla cupidigia dell'*Allmighty Dollar*, del dollaro onnipotente, che è la loro patria e insieme il loro Dio.

Già il grande Bacone descriveva, nel suo *Advancement of Learning*, il venturiere politico degli Stati Uniti là dove dice:

« La specie più corrotta dei meri politicanti riferisce ogni cosa a sè e si pianta nel centro del mondo come se tutte le linee dovessero metter capo ad essa ed alle sue fortune, non si curando mai, in tutte le tempeste, di quel che avviene della nave dello Stato, purchè si salvi nella lancia delle sue predette fortune ».

« Senza una classe politica da arricchire ed onorare controllando il governo, gli Stati popolari non sarebbero stati creati. Che il fossero per promuovere la libertà o per ogni altro fine è una falsa pretensione dei politicanti. Il bene della nazione è l'ultima cosa di cui si dieno pensiero. L'interesse più forte prevale sul più debole, le leggi parziali opprimono finchè la guerra diviene preferibile alla pace.

« La Repubblica, di regola, non pone a capo i migliori e i più idonei e i governi che non pongono al pubblico servizio la maggiore abilità e la maggior virtù soccombono da ultimo nella preferenza degli uomini a quelli che, meglio avvisati, ciò fanno. L'avanzamento, la preservazione e il governo della Società è un cómpito così difficile, così intricato ne' suoi particolari da richiedere i migliori ingegni che può produrre una nazione e non una razza di politicanti rapaci sulla cui bandiera sta scritto: *To the victors belong the spoils* (ai vincitori le spoglie).

Sulla fine del suo libro e, dopo aver dimostrato le imperfezioni, i vizii e le corruttele della repubblica degli Stati Uniti, il signor Scott ritorna all'attacco contro il Tocqueville.

« Ei fu un artista in cerca di pitture piacevoli e di gradevoli contrasti per intrattenere l'Europa, non un indagatore laborioso del vero che raccoglie fatti e conclusioni utili da offrire al Vecchio Mondo intorno alla nuova civiltà democratica cresciuta nelle foreste e nelle praterie oltre l'Oceano occidentale. Egli non vide che la fresca, ricca e brillante civiltà della sezione Nord, ma non si arrestò ad indagare se la era il resultato del capitale e del lavoro, onestamente applicati

dall'Anglo-Americano in un nuovo mondo, o non piuttosto il frutto della spogliazione di una minoranza impoverita. Codesta indagine dovea egli istituire prima di presentarsi all'Europa dichiarando che le istituzioni politiche nord-americane erano un modello ch'essa doveva sforzarsi d'imitare.

« Egli dovea piuttosto inculcare la verità ch'io mi sono studiato di dimostrar nel mio libro, vale a dire – *che il governo costituzionale del tipo repubblicano non è che un sogno filosofico.* Niuna nazione, che abbia fior di senno, accetterà mai un organizzazione politica che abilita l'egoista forte e prepotente a divorare il debole e che spinge da ultimo la società in un mare mugghiante di fazioni militari.

« Se dunque la repubblica è un terrore da evitare e non un paradiso da cercare, quali forze può porre in opera un popolo per protegger se stesso da un pericolo sì formidabile? Quale quarantena contro un'epidemia sì terribile?

« Non v'ha che un modo efficace di difendersi. Il popolo, la nazione dee avanzarsi sul fronte di battaglia e combattere personalmente l'avversario. Bisogna smascherare il vero carattere della Repuablica glorificata dai retori, dagli illusi, dagli ignoranti e dai furbi e seguir poi attivamente il Consiglio dato, or fa cent'anni, dal grande Edmondo Burke al popolo inglese sedotto dalle lusinghe della maliarda francese: – Lo spirito repubblicano può esser combattuto soltanto da uno spirito della stessa natura: della stessa natura, ma informato da un altro principio e tendente ad un altro fine ».

Parrà forse ad alcuno che il libro dell'americano Scott sia semplicemente una diatriba contro la repubblica, una denigrazione gratuita della sua patria; ma altri scrittori hanno già dimostrato che la repubblica, in cui regna sovrano l'*Almighty Dollar*, o il Dio Quattrino esclusivamente, è ben diversa da quella idealizzata e messa alla moda dal Tocqueville e da altri ingannati od ingannatori.

Quanto poi alla forma repubblicana di governo in sè, lo

spettacolo obbrobrioso che ha dato ai mondo la Francia nello *scandalo del Panama* basta a provare che la repubblica è il pessimo fra i governi al di nostri. Essa richiede caratteri integri, costumi semplici, virtù austere – cose tutte passate di moda in questi tempi d'egoismo, di godimenti materiali, di cupidigie e di ambizioni sfrenate.

Il grande Imperatore di Russia, Nicolò I, che tenne testa in Crimea alle forze riunite della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, richiesto da alcuni fra suoi Grandi di concedere una costituzione al suo popolo, rispose fieramente: *Plutôt la republique que cet infame gouvernement.* Ma se la Russia fosse divenuta una repubblica, a quest'ora non sarebbe più la grande, temuta e santa Russia. E quanto al governo costituzionale, da lui brutalmente infamato, esso è oggimai introdotto quasi in ogni dove e il migliore, dove però non degeneri in *parlamentarismo*, così stupendamente descritto dal Macaulay nel suo *Saggio su Guglielmo Pitt.*

« Il governo parlamentare è il governo per mezzo della parola. In tal governo la parlantina è la qualità più apprezzata che possa possedere un uomo politico: e questa potenza e facilità di parola può esistere in sommo grado senza il giudizio, senza la fortezza, senza la perizia nel leggere i caratteri degli uomini o i segni de' tempi, senza alcuna conoscenza dei principii di legislazione o di economia politica e senza alcuna abilità in diplomazia o nell'amministrazione della guerra. Ma v'ha di più; può anche darsi che quelle stesse qualità intellettuali che conferiscono un'attrattiva particolare ai discorsi di un uomo pubblico sieno incompatibili con le qualità che lo renderebbero atto ad affrontare con prontezza e fermezza una stringente emergenza ».

Dal buon governo Costituzionale noi Italiani siam caduti nel *parlamentarismo*, così ben descritto dal Macaulay e gli è perciò che tutto va a rotoli. E passiamo ad altro.

Ad un'opera insigne sull'antica e nuova nostra capitale:

The Remains of Ancient Rome (Gli avanzi di Roma antica) di J. H. Middleton, esaminando la quale io mi varrò di quel che n'ebbe a scrivere non ha guari all'*Athenaeum* di Londra l'eruditissimo archeologo Rodolfo Lanciani, professore alla Sapienza di Roma.

Il quale dichiara esplicitamente sin dal principio che – per interezza e freschezza di notizie e per chiaro e sano giudizio su punti controversi l'opera ampliata in 2 volumi del Middleton, *è il miglior manuale* di cui possano far uso i visitatori della Città Eterna e gli studiosi della topografia romana.

La disposizione dell'opera è semplice e netta. I capitoli introduttorii trattano delle fonti d'informazione classica, medievica e moderna, del sito e della configurazione generale della città, dei materiali ond'è costruita e dei metodi di costruzione.

Su quest'ultimo argomento l'autore mostrasi uno specialista senza rivali: ei padroneggia tutte le tecniche minutezze dell'antica arte muraria in un modo così compiuto da render chiaro e quasi gradevole un tema che gli studiosi soglion lasciare generalmente dall'un de' lati come arido e malagevole a comprendere.

Le sue note e i suoi diagrammi che spiegano e illustrano la costruzione degli Archivii di Stato di Vespasiano, dei tempii della Concordia e di Castore, dei Forum Julium e Forum Augusti, degli Ipocausti e delle Terme di Caracalla, dimostrano quanto sia proficuo agli studiosi familiarizzarsi coi principii di Vitruvio.

Le mura, l'*agger* e le porte di Servio sono descritte mirabilmente dal Middleton, il quale ci conduce da Porta Flumentana, su pel Tevere, ai pendii rocciosi dei colli fortificati dai Re di Roma, a traverso il pianoro del Viminale e giù di bel nuovo verso il fiume, costeggiando il piede del Celio e dell'Aventino. Al lettore, che non può tener dietro alla descrizione dei siti sul luogo, soccorrono buoni schizzi degli avanzi esistenti.

Nel capitolo successivo, sacro allo studio della *culla* dell' Impero Romano, l' autore segue il medesimo ordine nella descrizione cronologica degli edifizii. Un punto però mal si comprende, perchè non è dato un nome al « tempio primitivo di pietra stuccata » in vetta ai cosidetti *Gradini di Caco*, che è indubbiamente il tempio di Cibele *magna Deorum mater*.

Il primo volume termina con lo studio del Fôro e sue adiacenze, e del Colle Capitolino. La disposizione del secondo è diversa affatto. Gli *avanzi di Roma antica* non son più descritti topograficamente, come quelli del Palatino, del Foro e del Campidoglio, ma per classi comprendenti rispettivamente i Fôri imperiali, i Circhi, i Teatri, gli Anfiteatri, i Bagni, le Tombe, gli Archi trionfali, le Fontane, la Strade, i Ponti e le Mura di Aureliano. Un capitolo descrive il *Forum Boarium* e il *Campus Martius* ed un altro parecchi edifizii misti. Non meraviglia perciò che, abbracciando tanta materia, l'autore sia caduto in pochi ed irrilevanti trascorsi della penna.

Più serio è l'errore nel capitolo V del secondo volume ove trovasi una descrizione ed una pianta delle pretese Terme di Trajano sull' Esquilino. Codeste Terme mai non esisterono, nel senso almeno dell'autore, vale a dire, come edifizio distinto ed indipendente dalle Terme di Tito, ricostruite quasi per intiero dalle fondamenta da Trajano.

Il testo è illustrato da ottime mappe e diagrammi. Quella del *Forum Magnum* merita gran lode, essendo stata misurata e disegnata dall'autore di sana pianta secondo i risultati degli ultimi scavi. Essa comprende perciò le fondazioni dell'Arco di Augusto, quelle della *Regia* ed altre siffatte nuove aggiunte alla topografia del distretto famoso.

La mappa della Roma moderna, che mostra il disegno municipale per l'ampliamento della città, oltre ad essere sur una scala insufficiente, è antiquata e scorretta in varii punti. Alcuni dei nuovi quartieri, strettamente connessi con le ultime scoperte archeologiche, sono qualificati progetti, quantunque ul-

timati ed abitati da lungo; altri, come il Wolkonsky, il Ludovisi, San Cosimato, ecc., non sono notati.

Dopo tributati nuovi encomii agli eccellenti due volumi del Middleton, il professore Lanciani passa ad una critica di diversa e più importante natura e quello che scrive vuolsi per la sua importanza tradur qui fedelmente.

« Dopo quel che ho detto in semplice giustizia, all'autore, credomi sarà perdonato se aggiungo che la prefazione - una breve prefazione di due pagine appena - non è atta a produrre un'impressione favorevole sul lettore imparziale in generale, mentre è intollerabile al lettore Italiano e principalmente al Romano.

Non è una quistione di archeologia; è una questione di apprezziazione personale in cui anche al miglior degli amici è lecito dissentire. Queste poche linee son così ingiuste riguardo il nostro governo nazionale e municipale, così eccessive nel condannare tutto che fu fatto pel risanamento e l'immegilamento generale della città di Roma dal 1870, ch' io mi reco malagevolmente a credere sieno state vergate da un giudice così giusto ed imparziale qual'è il professor Middleton in tutto che rannettesi alla controversia archeologica.

Non giova riaprire una discussione che noi credevamo esaurita o riserbata soltanto a poche romanziere dell'altro sesso. Io stesso denunziai occasionalmente gli errori commessi nei lavori di risanamento e d'ingrandimento di Roma, non tanto da parte dello Stato e del municipio, quanto di un esercito d'ingordi speculatori in imprese campestri e edilizie. Ma ho espresso nell'istesso tempo il parere che il giudice imparziale dee porre in ciascuno dei piatti della bilancia quel che si è perduto per pesar poi la materia non dal solo punto di vista personale, sì dal punto di vista generale della salute pubblica, della pulizia, dell'agiatezza di mezzo milione di abitanti, dell'arte, della scienza, dell'istoria e dell'archeologia.

Non v'ha dubbio che Roma e gli amatori e studiosi de'

suoi monumenti hanno guadagnato a cento doppii quel che hanno perduto. Per far piacere ai nostri critici, Roma non avrebbe mai dovuto divenire la capitale dell' Italia unita e la sede del governo; noi avremmo dovuto lasciare il Tevere la *Cloaca Maxima* della città, le sue sponde focolari d' infezione e le sue adiacenze preda d' inondazioni periodiche. Aria, luce, mondezza, sanità, che tutte le altre città del mondo hanno il diritto di chiedere e di ottenere, dovevano esser negate ai Romani il cui dovere era semplicemente quello di servir di modelli agli artisti dilettanti in mezzo a pittoresche rovine. Se l'aumento di 250,000 anime nel totale della popolazione richiedeva urgentemente l' ampliamento di alcune antiche e l' apertura di nuove strade, lo spazio sarebbesi dovuto ottenere senza demolire pur una casa, non senza, almeno, chiedere il permesso al mondo tutto.

Non nego che il problema era difficile e che furon commessi errori in un' impresa che costò allo Stato, alla città, e alle Compagnie vent' anni di tempo e mille milioni di lire; ma i risultati sono al tutto più che soddisfacenti.

Nel 1872, con una popolazione di 244,484 ab., furonvi 6,940 nascite contro 9,924 morti - ossia 41 per mille ed una perdita di 2984 ab. Nel 1891, con una popolazione di 436,185 ab. furonvi 12,294 nascite contro 10,099 morti - vale a dire solo il 23 per mille ed un acquisto di 2195 nuovi ab. Questi buoni risultati avrebbero dovuto riscuotere l' applauso del mondo dove si ponga mente che niuna capitale in Europa ha una migliore provvista d' acqua, maggiori comodi per le classi lavoratrici ed un aspetto più pulito, geniale e salubre.

Eppure Roma è paragonata dal Middleton ad « un sobborgo parigino di terz'ordine ; » gli epiteti di « orribile, brutto, disgustoso, ributtante » son prodigati su tutte le nostre opere pubbliche e private dal 1870 in poi. Se queste espressioni fossero state stampate in un giornale, od anco in una rivista, noi non avremmo certamente protestato *contra foliam quod vento*

rapitur! Ma in un' opera di tanto valore e di tanta mole come questa del Middleton l' equità doveva essere il primo requisito.

Ad ogni modo, le informazioni somministrate all' autore non sono esatte. Per tal guisa, noi leggiamo in una nota nel 1.° volume e in un' altra nel 2.° che « un numero di tombe che fiancheggiavano Via Lata presso la tomba di Bibulo, furon distrutte di recente per far luogo al monumento di Vittorio Emanuele che deturperà fra breve l' Arx Capitolina ». Il vero si è che non fu trovata, e per conseguenza, non fu distrutta qui alcuna tomba.

In un' altra nota del volume secondo noi leggiamo che un arco in mattoni dell' Horrea, detto arco di S. Lazzaro in via di Marmorata, « fu distrutto di fresco » e l'Arco è sempre lì sano e salvo.

Niun colombario fu mai trovato e distrutto nei giardini Ludovisi, come leggesi nel secondo volume. Vieppiù grave è l' accusa, e non in una nota in calce, ma nel testo e sotto il titolo: *Recente Distruzione*: « Tutta la muratura interessante di quest' immensa nave, (la nave di Asclepio nell' isola di San Bartolommeo) fu distrutta recentemente nelle alterazioni generali delle sponde del Tevere ». Non fu toccata pure una pietra, e, quanto alla nave, ho misurato ogni particolare or fa poche settimane.

Nella nota prima al 2.° vol. è detto che « gli avanzi interessanti » della piscina delle Terme di Diocleziano « furono distrutti dall'ampliamento della stazione ferroviaria e da altri così detti miglioramenti ». Gli avanzi della piscina di Diocleziano furono invece distrutti dal Conte Negroni nel 1726 e le loro fondazioni schiantate sotto Pio IX quando fu fissato il limite della ferrovia.

Buon per Mecenate ed Orazio che vissero tanti secoli addietro, se no le grandi opere di risanamento del quartiere dell' Esquilino, eseguite dal primo e celebrate dal secondo

nella *Satira VIII*, sarebbero state stimatizzate come il presente risanamento della Valle Sallustiana (i cui effluvi perniciosi rendevano insalubre tutto il vicinato) è riprovato nel secondo volume.

Ho cercato indarno, nell' opera del Middleton, una parola d' encomio pei grandi scavi del Pantheon, delle Terme di Agrippa, di Tito e di Caracalla, del *Forum Romanum* ed *Augustum*, del palazzo dei Cesari e degli innumerevoli templi, case, tombe, ponti, acquedotti; pel recupero di migliaia d'opere d' arte, documenti storici ed iscrizioni; per la fondazione di nuovi musei; pel raddoppiamento della ricchezza archeologica di Roma; per una catena di scoperte in una parola a cui andiam debitori della per altro eccellente ed utilissima pubblicazione del professore Middleton ».

Ho voluto recar per intiero quasi questa dotta e nobil difesa della trasformazione di Roma del professor Lanciani, per dimostrare che non manca in Italia chi sa rimbeccare anche i più eruditi fra gli stranieri male informati o partigiani.

Veniamo ora ad un' altr' opera recente inglese sugli antichi pittori italiani: *Old Italian Masters*, volume mirabilmente stampato e splendidamente illustrato con incisioni in legno per T. Cole, corredato di note storiche di W. J. Stillman.

A codeste note ed alle sue proprie incisioni il Cole aggiunse altre note sue proprie che sono più tecniche e meno analitiche di quelle del suo collaboratore, ma non punto men pregievoli od originali.

Lo Stillman c' informa nella prefazione che lo scopo di questa pubblicazione è educativo e che fu fatta a benefizio di coloro che desiderano studiar l'arte nelle sue manifestazioni più pure. Il perchè, mentre il testo e le sue incisioni incominciano per mettere innanzi le caratteristiche, gli scopi e l'istoria dei Bizantini, il Correggio è l'ultimo maestro introdotto ed assai brevemente.

Il volume in fatti termina praticamente con Raffaello. Gli eccletici non sono mentovati che per essere condannati.

Lo Stillman ha un' alta idea del suo subbietto e ci dice che l' arte « è l' espressione di tutte le facoltà spirituali dell'uomo, passione per la bellezza, aspirazione per l' immaginazione e manifestazione dell'individuo nella sua più intima natura ».

Egli non ama per conseguenza le scuole, e le ama, invero, sì poco che in tutte le sue note egli si arresta sulle *idiosincrasie*, o disposizioni d'ogni maestro, e le sue critiche mirano ad alliveliare in alto, per così dire, ai modelli più nobili dell'arte e non al basso alle piattaforme delle scuole.

I suoi giudizii sugli uomini eminenti saranno letti con piacere dai periti più esigenti per la ragione che, se non molto profondi od originali, son però diligenti ed estesi per quanto il permette lo spazio.

Una prova di ciò si ha in quel che dice a pag. 9, dei fini e dell'operato di Cimabue, come parte di un risveglio generale dell'arte. Buono e giusto particolarmente è il suo giudizio su questo padre della pittura italiana, quantunque non sia punto nuova l' osservazione che gli fu data soverchia importanza qual maestro di Giotto - che fu un inventore, o creatore che dir si voglia, mentre Cimabue non fu così fortunato.

Trattone le critiche e le note storiche come codeste, l'attraenza del volume si troverà in quelle fine e delicate trascrizioni dei capolavori dell'arte antica onde abbellisconsi le sue pagine e che debbonsi ad un processo inventato dal signor Cole, il quale, lavorando su basi fotografiche e correggendo i valori dei colori in nero e bianco, copiò la translazione sui blocchi per esser poi impresse in un modo non meno ingegnoso che fortunato, ma troppo lungo da esser descritto. Lo Stillman definisce il processo *incidere direttamente dal dipinto originale.*

Lasciando ciò ai tecnici, non si può non lodar la bellezza, l' ampiezza e la veracità delle stampe, le quali alla fermezza,

precisione e purezza delle incisioni in metallo accoppiano un grado sorprendente di quella chiarezza, lucidezza e ricchezza di toni che distinguono l'incidere da tutti gli altri modi di riproduzione.

In conferma di queste lodi veggasi la *Madonna del Cardellino* di Raffaelle, che adorna il frontespizio del volume, e, quantunque un po'carica, traduce stupendamente il vago colorito di quel capolavoro ed ha il solido disegno di un'incisione semplicemente lineare.

Alcune delle altre stampe meritano lo stesso encomio, a cagion d'esempio, la *Vergine che adora Gesù Bambino* del Lippi negli Uffizi e la *Maddalena Doni* di Raffaello a Pitti.

D'altra parte, parecchie incisioni sono mostruosamente fosche, se non opache, come la *Mona Lisa* di Leonardo e l'*Espulsione* di Masaccio; e alcuni pochi, come l'*Orafo* a Pitti, son grossolani e pesanti anzi che no. Codesti difetti provengono evidentemente dalla superficie consumata dei blocchi.

Di questo splendido volume degli *Antichi Pittori Italiani* dovrebbero arricchirsi le nostre biblioteche.

Il colonnello T. A. Dodge ha tolto a scrivere sei biografie nelle quali si è proposto di illustrare lo sviluppo dell'arte della guerra nei tempi antichi e moderni. Egli ha già mandato al palio la vita di Alessandro Magno, ed ecco ora quella di Annibale (*Hannibal*) in un solido volume di 650 pagine, corredato di mappe e di carte, accurate quasi sempre, ed espressive, ma anche di figure immaginarie che non dovrebbero deturpare le opere serie.

Quanto non fu già scritto intorno ad Annibale e particolarmente intorno al suo passaggio delle Alpi! Eppure la narrazione della Seconda Guerra Punica esercita un fascino speciale sopra ogni lettore, dallo scolaro al tattico di professione, mercè il fatto che, più di ogni altra lotta nell'istoria, la è la guerra di un solo uomo. Napoleone stesso non domina il proprio periodo così pienamente come il grande Cartaginese; nè la

sua lotta contro l'Inghilterra - paragonata sì di sovente con quella d'Annibale contro Roma - fu accompagnata dalle immense difficoltà che aggravarono quella del generale antico. È una maraviglia, un miracolo dell'istoria come, dopo aver posto piede in Italia con soli 26,000 soldati e la cassa vuota, venisse fatto ad Annibale mantenervisi per ben quindici anni, fra un mezzo milione di agguerriti nemici. Nella nostra meraviglia ed ammirazione del prode avventuriere noi siam tratti ad un estimazione quasi esagerata del suo genio militare.

Il colonnello Dodge propende a collocare Annibale in cima a tutti i grandi capitani del mondo e dice: « Misurando le sue imprese e le sue risorse con quelle di ogni altro soldato nell'istoria, ei può esser qualificato, e non a disragione, *primus inter pares* ».

E si capisce: le sue tre splendide battaglie degli anni 218-17-16 av. C., basterebbero a conferire al Cartaginese un posto altissimo nel catalogo dei generali. Ma, come bene osserva l'autore, sono gli ultimi dieci anni della sua dimora in Italia quelli che costituiscono il suo maggior titolo alla gloria.

Combattuto da un nemico che aveva appreso ad andar cauto e ricusava di venire alle mani in condizioni svantaggiose - circondato da forze superiori di gran lunga, coll'elemento veterano che andava assottigliandosi ogni di più - privo di ogni soccorso da Cartagine e di uffiziali abili a secondarlo - ei non pertanto tenne sempre il campo, marciò dove volle, sconfisse ogni generale che osò appressarglisi e ricondusse da ultimo intatto il suo esercito alla difesa dell'Africa.

Ciò non di manco, dopo un attento esame, le gesta d'Annibale non appalono sovrumane. Nel discuterle voglionsi aver presenti due punti. Le sue prime vittorie furono guadagnate su truppe novelline, inesperte e sotto un comando diviso. Nulla di peggio contro un tal nemico del sistema consolare in cui due colleghi indipendenti non responsabili al governo in Roma, combinavano, o il più sovente non combinavano, le loro operazioni a piacimento.

Più tardi le schiere romane divennero più sperimentate in campo e parecchi dei loro comandanti acquistarono cognizioni militari in buon dato; ma la mancanza di un potere centrale e di un piano regolare di operazioni fu sempre gravemente sentito. Il Senato tutto pose in opera per reclutare ed equipaggiare eserciti, ma eccetto durante la dittatura di Fabio Cunctator, non li volle mettere sotto il comando di un solo generale. Furonvi sempre quattro eserciti e alle volte più; ma ciascuno sotto un console o pretore indipendente il quale, di regola, non poteva o non voleva combinare le sue operazioni militari con quelle del suo collega.

Codesto fatto solo spiega il modo onde Annibale potè cacciarsi fra tre o quattro eserciti ciascuno maggiore del suo.

La Costituzione romana, che non aveva un ministero centrale della guerra in Roma, e controllava collega con collega in campo, fu responsabile da ultimo della permanenza protratta del Cartaginese in Italia.

Dopo la divisione del comando, ciò che più nocque ai Romani fu il timore esagerato delle truppe di Annibale in battaglia campale di cui tutti quasi diedero prova, tranne Marcello. Assalite da forze non molto superiori a Zama, le truppe d' Annibale mostraronsi, come le altre, composte d' uomini mortali.

È impossibile non conchiudere che se i Comandanti romani in Italia si fossero risoluti a concentrare tutte le loro legioni in un corpo ed a combattere Annibale dovunque lo incontrassero, il risultato conseguito, nel 204, da Scipione poteva essere ottenuto parecchi anni prima. Ma quando il concentramento e l' assalto eran proposti, i comandanti romani si rammentavano di Canne e temevano una seconda sconfitta; e il loro intenso timore di codesta sconfitta troncava loro i nervi e loro impediva di venire alle prese col Cartaginese.

In conclusione ben fu Annibale uno dei primi dodici generali del mondo, ma non il primo e neppure il secondo. Fra i molti buoni capitoli dell' opera del Colonnello Dodge pri-

meggia quello sulla *vexata quaestio* della traversata delle Alpi intorno alla quale tanto fu scritto. Egli ebbe persin la costanza di fare a piedi le due vie opposte per risolversi fra le due ipotesi del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo. Stupendo altresì è il suo giudizio generale, in fine dell'opera, sul carattere e la carriera d'Annibale.

Parlar d'alpinismo con tante nevicate a questi stridori invernali può parere un anacronismo; ma il tempo corre veloce e non andrà guari che torme animose si accingeranno a risalire le creste alpine.

Mountaineering (Montagnando, alla lettera, ed Alpinismo in italiano) è lo strano titolo di un volume di C. T. Dent, con un codazzo di collaboratori esperti tutti nell'arte di arrampicarsi su per le montagne.

Il vero padre dell'alpinismo, ora tanto alla moda, fu quel De Saussure che, nel 1787, superò pel primo il Monte Bianco, ch'è divenuto oramai una passeggiata anche pel debol sesso; e d'allora in poi l'alpinismo ha fatto passi da gigante sì che non si perita di dar la scalata alle vette ben più formidabili dell'Imalaia.

L'autore di quest'opera dice e ridice che l'alpinismo è uno *Sport*, la forma più nobile dello Sport *(the noblest form of sport)* e ciascuno de' suoi collaboratori scrive coll'idea, presente del continuo al suo spirito, che l'alpinista è essenzialmente uno scopritore, e, come tale, deesi annoverare fra gli scopritori delle foreste e dei deserti. Deserti, foreste e montagne hanno rappresentato non poca parte nelle scoperte geografiche del suolo.

Avventure e scoperte richiedono anzi tutto qualità morali di prim'ordine. La pazienza, la serenità, l'allegria, la modestia e la riserbatezza hanno assai maggior valore della qualità fisiche.

« Anche l'alto alpinismo non richiede doti fisiche ecce-

zionali. Generalmente parlando, ogni giovane dichiarato dal medico abile al servizio militare è atto all'alpinismo e i difetti minori, come vista corta e piccole vene varicose, non devono sgomentarlo ».

Un senso di vertigine guardando al basso in un abisso è assai raro anche in un principiante. Anche l'effetto del pericolo e dell'altezza non dee spaventare. Nel 1851, l'inglese Philips scrisse dei *fearful risks*, o rischi tremendi, di un ascensione al Monte Bianco e il Ball, di quello all'ultima punta del Monte Rosa. Tutte queste difficoltà sono svanite; sono fantasmi insostanziali.

Non che l'alpinismo non abbia il suo martirologio: « dal 1860 circa, 150 persone hanno perduto le loro vite in accidenti strettamente alpini ». I rischi ci sono, ma non quali credevasi fossero in addietro. La tempesta, che si può prevedere, la valanga, che si può cansare, l'imprudenza, che si può ammaestrare, sono i pericoli principali ! Le qualità morali son di maggiore importanza della resistenza e della perizia fisica.

Nè le morali soltanto, anche le qualità intellettuali son necessarie all'alpinista. L'alpinismo implica trovare sentieri e trovar sentieri implica potenza di osservazione che non dorme mai e cognizioni sempre alla mano. Il gran difetto dei moderni alpinisti si è ch'essi costituiscono le loro guide custodi dei loro intelletti, come i fanciulli le loro balie. Essi si arrampicano soltanto coi loro cuori, le loro gambe, le loro braccia, ma non con le loro *teste*.

Codesto libro è scritto da uomini i quali tengono e dimostrano che nell'alpinismo le gambe e le braccia sono serve del cuore e il cuore è servo, a sua volta, della testa. È questo il suo merito distintivo: esso mette le qualità morali ed intellettuali in fronte della *battaglia contro la natura*.

Oltre gli insegnamenti abbondano in *Mountaineering* le arguzie aforistiche, ad esempio :

« L'uomo che dice di non aver mai fatto uno sdrucciolo co' piedi, lo fa probabilmente con la lingua ».

« Un sassolino tenuto in bocca non contribuisce soltanto al sollievo, mantenendo umida la lingua: il ciarlone corre anche il rischio d'inghiottirio.

« Quando tutti cominciano a sentirsi un po'stanchi, il sedersi di un membro della comitiva produce un effetto sorprendentemente benefico sulla condizione degli altri ».

Il seguente per le guide:

« Quando un alpinista cade in una *crevasse* (spaccatura nel ghiaccio) le Guide lavorano per cavarnelo con la migliore buona volontà del mondo è vero, ma un po', sul principio del modo spiccio ed energico di procedere con cui i chirurghi accingevansi anticamente a rassettare le slogature - vale a dire, con la *trazione* più violenta. Una varietà di risultati interessanti teneva dietro a questa operazione ma il ritorno dell'osso slogato al suo posto non era sempre uno di essi ».

Anche le illustrazioni che accompagnano il libro non son prive di spirito e ricreano non meno del testo.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'ORIGINE DELL'UOMO E IL SENTIMENTO RELIGIOSO (1)

Maestà, Signore

Esitai alquanto a usare la opportunità, offertami con rara benevolenza e cortesia, di parlarvi intorno a ciò che più occupa, da qualche tempo, il mio pensiero. L'argomento vi poteva facilmente parere disadatto, troppo astruso, pericoloso a maneggiare, pericoloso a toccare. Ma poi, considerando il mio dovere verso una grande idea che servo, non ho creduto ritrarmi davanti a queste difficoltà e le affronto con piena coscienza di esse, ben sapendo che avrò qui oggi bisogno, come in un passo vertiginoso delle Alpi, di tutta la mia cautela e di tutta la mia audacia. Ad un altro interno comando ubbidisco. Una voce chiara dice dentro a me, che la questione sull'origine dell'uomo, malgrado le sue altissime difficoltà scientifiche e filosofiche è in gran parte una questione di sentimento e di gusto.

Bene dunque io la porto davanti a V. M. che mi rappresenta un così alto ideale dello spirito femminile, giudice supremo in fatto di sentimento, in tutto che riguarda i moti più misteriosi della parte più divina dell'anima; bene io la porto davanti a Voi, Signore, che avete così squisito il gusto, il senso

(1) Discorso letto il 2 marzo 1893 in Roma, alla Società per l'istruzione della donna, presente S. M. la Regina.

d'ogni eleganza anche intellettuale, d'ogni distinzione, anche morale.

Un gran premio è davanti a me nell'approvazione vostra, ed io certo lo ambisco. Tuttavia, se non l'otterrò, se non riescirò a persuadere, vogliate credere anzi tutto che la sorte di un semplice soldato di avanguardia sarà indifferente al successo della mia bandiera e de' miei compagni d'armi, i quali certo, se io cado, passeranno un giorno, vittoriosi, sopra di me; e lasciatemi poi almeno sperare che vi resti il desiderio di una parola più sapiente, più efficace, più lucida della mia, di una forte parola che vi possa vincere. Solo di avervi ispirato un desiderio tale sarò contento; perchè quando il più eletto spirito femminile si disporrà con benevolenza verso le dottrine nuove circa l'origine dell'uomo, queste saranno per togliere un gran regno alle antiche.

I.

Ho affrontate altra volta e superate, spero, le prime difficoltà del cammino combattendo la vecchia credenza popolare secondo la quale il mondo sarebbe stato creato da Dio con atti distinti e subitanei di creazione, ad intervalli di giorni o di epoche. Ho cercato dimostrare che lo spirito umano si viene da lungo tempo disponendo contro un simile concetto della Creazione. Fino all'età moderna lo spirito umano, tranne in alcuni grandi pensatori solitari, non ha saputo concepire Iddio creatore altrimenti che come un prodigioso mago, un uomo strapotente, capace d'imporre la sua volontà alla natura, di comandare agli astri, con una parola arcana, che restassero sospesi in aria, di comandare con un'altra frase alla terra ignuda che si vestisse improvvisamente di piante, al mare senza vita che si popolasse improvvisamente di pesci, che lasciasse sfuggire, come un enorme vaso a doppio fondo, stormi di uccelli d'ogni specie; capace di ottenere poi con un'altra

frase che bucasse rumoreggiando la crosta della terra e vi si spandesse sopra un brulichìo spaventoso di bestie d'ogni specie.

Veramente chi fruga nei diversi sovrapposti scaffali di questo immenso museo ch'è la crosta della terra, trova molto facilmente che nel primo scaffale sotto i nostri piedi si conservano resti e impronte di animali alquanto differenti da quelli che camminano adesso alla luce del sole; e che nel secondo scaffale se ne conservano altri più differenti ancora e così di seguito. Trova per esempio nel primo scaffale un animale affatto simile al cavallo, ma grande solamente come un asino e che ha i rudimenti di due dita; nel secondo scaffale ne trova un altro che ha veramente tre dita; nel terzo scaffale eccone un terzo, grande solamente come una pecora, che ha le tre dita e i rudimenti di un quarto dito. Nel quarto scaffale trova ancora un minuscolo cavàllo, grande appena come una volpe, che ha le quattro dità e i rudimenti di un quinto dito. Allora, se questo cercatore è un uomo logico, deve ammettere che gli animali terrestri non sono stati creati tutti ad un punto, ma che vi è stato un indefinito numero di creazioni a intervalli lunghissimi. Per la sola dinastia del cavallo se ne devono contare, probabilmente, almeno sei. E se colui continua a cercare nel museo, a studiare le collezioni degli animali che abitano l'acqua e l'aria, le collezioni delle piante, giunge necessariamente, anche per queste creature alla stessa conclusione, trova che insieme alle creazioni successive degli animali vi sono state anche creazioni successive di piante, e non so come possa credere che ciascuna grande categoria di viventi è stata creata a parte, con un atto solo, in epoca diversa, per opera di un Dio che ha composto il mondo a pezzi, come noi componiamo le nostre macchine. Io ho cercato di mostrare che l'intelletto umano fatto adulto, è venuto svogliandosi, come il bambino si svoglia dal latte, da questo primitivo concetto della creazione, che gli è stato prezioso a suo tempo e vivificante, ma che poi non gli bastava più.

La scoperta dell'attrazione universale gl'insegnò come fa veramente Iddio a reggere gli astri nel vuoto, gli mostrò uno stupendo metodo divino di operare, infinitamente lontano da tutti i metodi umani, matematico nelle sua espressione, inaccessibile, inconoscibile nella sua essenza. La fede ingenua, bisognosa di latte, aveva prima detto *comando;* la scienza le insegnò a dire *ordine, legge.* A quella rivelazione che dimostrava come tutto nell'Universo si leghi per effetto di una legge unica, e vi sia quindi corrispondenza fra un atomo di polvere sull'ala d'una farfalla e l'astro più remoto nell'abisso più profondo del cielo, la visione di Dio ingrandì sugli occhi dei credenti più colti come se una lente poderosa fosse stata calata loro davanti. Per effetto di un vasto lavoro scientifico che non è tuttavia compiuto, noi siamo all'aurora, per così dire, di una visione di Dio ancora smisuratamente più grande. Parlai di questo lavoro scientifico incominciato in Francia da Lamark nel 1809, e inteso a dimostrare come tutte le classi, le famiglie e le specie degli esseri viventi sieno discese per via di generazione da poche o forse anche da una sola cellula primitiva, simili a rami di un albero immenso, asceso da un solo seme. Parlai di Carlo Darwin che, cinquant'anni dopo Lamark, osservando come gl'individui della stessa specie non sieno mai perfettamente identici fra loro e come una grande quantità ne perisca prima di raggiungere lo sviluppo completo, ne dedusse che più facilmente dovevano conservarsi e riprodursi quegl'individui di ciascuna specie ch'erano meglio conformati per resistere alle cause di distruzione, che queste differenze dovevano venire trasmesse alla prole, che aggiungendosi in questo secondo stadio nuove differenze alle prime, e così ad ogni generazione, sorgeva poco a poco dalla specie primitiva una specie nuova.

Subito si levò intorno a Darwin un clamore immenso di ammirazione e di scandalo. Cavalieri ed araldi della sua idea la sparsero ai quattro venti, si batterono per essa su tutti i

campi contro nemici che li affrontavano, in parte con alabarde e stocchi medioevali, con rugginosi cimieri tolti alla polvere dei musei, in parte anche con buone armi moderne e con intrepida calma. Il nome di Darwin andò alle stelle, ma il polverio levato dai combattenti oscura l'aria, e la gente non capisce molto ciò che succede sui campi di battaglia. Molte brave persone si figurano che la grande idea di un progresso continuo di tutto l'universo, dalle vacue, informi nebulose alle ordinate magnificenze dei sistemi stellari, alla vita, alla coscienza, sia sorta nella mente di Darwin, mentre Darwin non ha ideato che un modo di spiegare le trasformazioni supposte di certi organismi sopra un globulo roteante di materia oscura perduto nell'Infinito. Si confonde la teoria dell'evoluzione col darwinismo; non basta, si scrive e si grida, di qua con gioia, di là con orrore, che una folla formidabile di giganti muove, col nome di Darwin sugli stentardi, contro Dio.

In fatto questi insorti contro Dio non sono giganti, e neppure il nome di Darwin, il quale fu del resto assai rispettoso verso Dio, può loro servire molto. La ipotesi di Darwin, che parve sulle prime un gran faro nelle tenebre, andò via via perdendo luce fino a restare una fiaccola, buona certamente a qualchecosa, ma non a molto. Gli uomini di scienza confessano che con questa sola fiaccola di Darwin non si vede punto chiaro come, per esempio, una specie di coccodrillo abbia potuto diventare una specie di uccello. Per non restare al bulo, si sono accese altre faci, si sono avventurate altre ipotesi; ma come nella notte, intorno a una luce di incendio che continuamente ingrandisce, la cerchia delle tenebre si fa sempre più smisurata, così tanta luce di osservazione, di analisi e di fantasia ha solamente reso smisurate nella mente degli studiosi le difficoltà di penetrar nel mistero dove si elaborarono le trasformazioni degli organismi. Il progresso ottenuto è questo che vi è ora da parte degli scienziati un quasi universale consenso nello ammettere la naturale discendenza di tutte le

specie viventi da uno o da pochi tipi primitivi, e che sempre più appare l'ombra di una Causa operante nelle cose, inaccessibile ai sensi umani, superiore alla intelligenza, che prima ancora del comparir della vita determina nella materia inorganica i misteriosi movimenti regolari della cristallizzazione, che origina i primi organismi senza sesso, che genera e sempre più vien distinguendo i sessi, che inizia le inesplicabili differenze fra gl'individui della stessa specie sulle quali sorge la teoria di Darwin, che riproduce vagamente negli organi delle piante, nel corpo degli animali la simmetria dei cristalli, che opera non solamente mediante la lotta e la guerra, come ha veduto Darwin, ma pure mediante grandi alleanze fra diverse forme della vita e grandi associazioni di esseri simili, ispirate quasi ad un santo scopo di fraternità.

La meditazione di questa Causa potente e inaccessibile conduce lo spirito al sentimento religioso di un Essere immensamente superiore a lui. Ciò non è ancora inteso, specialmente in Italia, da molti uomini religiosi, ricchi di dottrina teologica e filosofica, i quali si ostinano a non vedere nel campo evoluzionista che nemici di Dio e dello spirito. È naturale ed è anche bene che ci sieno queste ostinate opposizioni ad un radicale mutamento di vecchie idee molto importanti; è bene che anche nello sviluppo delle idee agisca una forza conservatrice in lotta colla forza progressiva, come succede nello sviluppo degli organismi, dove la prima tende a conservare nei figli le forme dei padri mentre la seconda tende a produrre forme nuove; ma ciò non toglie che quegli oppositori religiosi commettano un errore e un'ingiustizia.

Parecchi eminenti seguaci della nuova dottrina giudicarono che lascia intatte tutte le questioni religiose. Lo stesso di Quatrefages, forse il più grande avversario scientifico della teoria dell'Evoluzione, ha voluto lealmente dichiarare la medesima cosa. Altri pensatori sono andati più in là. Abbracciando coi pensiero tutto il passato dell'Universo, riconoscendo

insieme al più ardente e potente campione del materialismo scientifico, Haeckel, che una legge di progresso governa il mondo, che la vita ascende dall'Imperfetto al Perfetto, essi hanno visto nella ipotesi della Evoluzione una splendida riprova delle fondamentali credenze religiose, hanno glorificata l'azione continua, immanente alle cose, di una Intelligenza onnipotente che le trasforma e le ordina senza posa giusta un piano meraviglioso di armonia contemporanea nello spazio o, e di melodia, di successivo progresso nel tempo. A me parve sublime la bellezza di questo continuo ascendere del Creato verso una perfezione ideale e suprema, possibile ad essere sempre più avvicinata, impossibile ad essere mai raggiunta. Affermai, come artista, il mio diritto di combattere per questa bellezza, e dissi quale mi paresse nella mischia delle vecchie e delle nuove opinioni, il posto dei poeti spiritualisti. Il Gaudry, membro dell'Istituto di Francia e professore di paleontologia, scrisse che in un museo paleontologico dove i fossili venissero disposti a illustrazione delle dottrine trasformiste, cercherebbero gioie sublimi non solamente i cultori della scienza ma gli artisti pure e i filosofi. Egli vorrebbe che vi sorgesse nel mezzo una statua di poeta senza nome, una figura ideale, meditante sulle magnificenze della Creazione e sul progresso futuro. Questa sarà l'attitudine del poeta domani, nel giorno della vittoria, ma vi ha per esso un compito d'onore oggi, nel giorno della lotta. Prima di prendere il mio posto, io, cristiano cattolico, volli porre in chiaro, con buoni documenti alla mano, contro mille pregiudizi di credenti e di increduli, come la mia fede mi consentisse piena libertà di opinare che il concetto di evoluzione non contraddice al concetto di creazione, che rappresenta soltanto il *modus operandi* della Intelligenza creatrice. Moltissimi cristiani convinti di tutte le Chiese tengono questa opinione e sono fervidi evoluzionisti. Solo sei mesi addietro, nel settembre del 1892, un illustre scienziato inglese, il professor St. George Mivart, scriveva ad

una Rivista di New-York: « Come mal vi sono dei giovani che abbandonano la fede per la teoria della Evoluzione, come mai vi sono dei vecchi che pretendono abbattere con essa, il concetto di Creazione, se io, che sono cristiano cattolico ed evoluzionista, ho avuto pubblici segni di favore dal Sommo Pontefice Pio IX, e se il cardinale Newman, al quale ho dedicato uno de' miei libri, fu il primo inglese che applicò la teoria della Evoluzione persino al dogma cristiano? »

Il Padre Le Roy, domenicano francese, in un libro sulla evoluzione delle specie organiche, predice all'idea trasformista le sorti dell'idea di Galileo che prima di trionfare fece orrore ai credenti. Una Rivista religiosa tedesca, *Die katholische Bewegung* » non meno ortodossa, non meno zelante di qualsiasi giornale religioso italiano, si compiaceva poco fa di riferire questo detto di Lubbock: « Una dottrina che insegna l'umiltà riguardo al passato, la fede nel presente, la speranza nell'avvenire, non può essere inconciliabile con la verità religiosa ». Altre testimonianze io addussi di scrittori ecclesiastici moderni. Potevano bastare. Stimai tuttavia interessante di scendere, dietro le lanterne di altri cercatori, dalla teologia moderna nell'antica, nelle profondità oscure dei più famosi filosofi cristiani per cercarvi nascoste analogie con la ipotesi della Evoluzione. Vi ho anzi tutto ammirato la libertà, la potenza e l'ardire di quegli uomini grandi nella interpretazione del racconto mosaico, nel cercarvi sensi rispondenti alla loro idea di Dio, rompendo i suggelli di un senso letterale che poteva bastare alle semplici moltitudini, non al loro alto genio. S. Agostino immaginò una materia prima, capace, per virtù infusale dal Creatore, di produrre gradatamente, ciascuno a suo tempo, tutti gli organismi, per modo che il mondo attuale esisteva in potenza dentro di essa.

È ridicolo di supporre che S. Agostino abbia avuto in mente la teoria della Evoluzione; ma se s'interpreta il racconto mosaico a quel modo, riesce ben facile di ammettere che il nostro

sistema planetario fu prodotto dal ruotare d'una nebulosa come un altro forse ne prepara la gigantesca nebulosa di Orione; riesce ben facile di ammettere che le specie viventi si sono prodotte per generazione, naturalmente, come fu prodotto ciascuno di noi che pure non crediamo di mentire confessandoci creati e messi al mondo da Dio.

La interpretazione di S. Agostino può essere combattuta dai teologi e lo fu infatti, ma questo poco importa; essa non mi serve per fondare un dogma, bensì per difendere una libertà. Procedendo più avanti, io osai sostenere che la teoria dell'Evoluzione risponde alla natura stessa e all'indirizzo del Cristianesimo. Se lo scrittore della Genesi ebbe sostanzialmente la visione di un graduale ascendere del Creato nelle sue origini dall'Imperfetto verso il Perfetto, S. Paolo ebbe la visione delle sue ascensioni future. S. Paolo che vide nell'avvenire una trasformazione dell'uomo e paragonò il nostro presente corpo animale ad un seme che deve generare un corpo spirituale, S. Paolo vide altresì trasformarsi, nel futuro, tutte le creature inferiori all'uomo, salire dietro al loro capo, uscire dal servaggio della corruzione, giungere alla libertà ed alla gloria. Egli ebbe una visione più sublime ancora, vide un sempiterno ascendere nostro *de claritate in claritatem*, di splendore in splendore, secondo la legge di continuo progresso dall'Imperfetto al Perfetto, scritta nei secoli dietro a noi. Molti commentatori, lo so, hanno spiegato diversamente quel passo meraviglioso della seconda epistola ai Corintii; a me però piace intenderlo come lo intese il Mistico della Imitazione, quando, parlando degli spiriti giusti saliti a una vita superiore, li dice: *de claritate in claritatem abyssi Deitatis transformati:* trasformati di splendore in splendore nell'abisso di Dio.

Durante il mio cammino per questa via che mi condusse a porre in luce concordanze profonde fra la ipotesi evoluzionista e le credenze cristiane, io vidi più volte avanti a me, da lontano, e indicai anche a chi mi seguiva e dissi come si

potrebbe valicare, il passo arduo, pauroso, al quale oggi vengo di proposito; un passo difeso con ogni sorta di armi, talvolta persino con l'oltraggio e lo scherno, da una moltitudine di nemici della Evoluzione, impedito da un'altra moltitudine di persone gentili e sensibili che rabbrividiscono solo a veder chi osa e possa. Il passo mette ribrezzo a parecchi che mi seguirebbero volentieri fin là ma non più oltre. Tutti, io credo, coloro cui non toccano passioni teologiche nè antiteologiche si farebbero volentieri evoluzionisti con me, se non convenisse passare di lì. Si comprende che parlo della ipotesi trasformista applicata alla origine della specie umana, e che il passo è di ammettere la validità della legge universale anche per l'uomo e quindi la origine della specie umana da una specie inferiore. Ora l'uomo è il punto centrale della Evoluzione. Se noi ammettiamo che tutte le specie inferiori traggono origine da un processo di evoluzione, ma che l'uomo fu creato da Dio plasmando una statua di fango e animandola con un soffio, non vale la pena di affrontare conflitti per una teoria colpita nel cuore. Perchè sentenzieremmo noi a favore di una sola parte di questa teoria? Sarebbe come dire a un accusato: voglio essere indulgente con voi, vi assolvo da mille imputazioni, non vi condanno a morte che per una. E se si crede che Iddio abbia voluto fare Adamo con questo metodo adoperandovi del fango, non vi è una ragione al mondo di credere che i signori bruti abbiano avuto il privilegio di venire composti di materia elaborata, raffinata meravigliosamente nel fuoco della Vita, come vogliono gli evoluzionisti: non vi è ragione di credere che Iddio abbia adoperate tante migliaia di secoli, tanto sapiente complesso di azioni e di reazioni vitali e fisiche, tanta cooperazione della terra e del cielo a produrre dal fango un cavallo, un bruto qualsiasi, con un lavoro così remoto dai metodi nostri di lavorare, così superiore alla intelligenza nostra, persino alla nostra immaginazione, se poi convien credere che il suo lavoro nel produrre

l'uomo è stato simile al frettoloso lavoro di uno scultore, quando infonde con le mani e con l'anima la sua idea nella creta. Come è facile, relativamente, di ottenere che si accetti il principio di evoluzione per quanto riguarda la origine dei sistemi stellari e planetari non chè delle forme organiche inferiori all'uomo, così è facile di ottenere che si accetti il principio di evoluzione dopo la comparsa dell'uomo, quando dall'ordine fisico è passato nell'ordine morale, quando spiega il formarsi degli organismi sociali, il loro sviluppo, la loro decadenza, le loro trasformazioni, il progressivo prevalere della intelligenza nella vita sociale, il progressivo accordarsi delle coscienze umane in un ideale morale unico. Ma se si vuol dare a questa supposta legge di evoluzione il governo dell'Universo in un passato di cui non si vede il principio e in un avvenire di cui non si vede la fine, e si nega la sua solidità proprio nel mezzo, è follia di affidarle così gran peso, essa rovinerà tutta intera. Dunque per me che sinora parlai della grande ipotesi con un concetto così alto del suo valore, della sua bellezza intellettuale e morale, della luce che ne può venire alla fede religiosa, è adesso una ineluttabile necessità di saggiarne la resistenza nel tratto più importante e più dubbio, di vedere quali sostegni scientifici abbia, e se uno possa mettervi il piede portando seco la sua fede cristiana, o se il carico è troppo forte e bisogna prima deporlo. Sarà pure un dovere per me di parlare poi come artista, di considerare se la presunta discendenza dell'uomo dai bruti faccia davvero nel disegno dell'Universo una macchia schifosa, o se questa macchia sia solamente negli occhi e nelle lenti di chi l'abbomina. Io so che a molti miei compagni di fede il mio ardimento parrà soverchio. Molte persone religiose, benchè forse inclinate segretamente alla causa che io difendo, mi biasimeranno, nella loro pietà prudente, per aver toccato questioni di tale natura che possono scoppiar fra le mani, ferire chi parla e chi ascolta. Ma io domanderò loro rispettosamente se

abbiano pensato bene in qual modo e in qual tempo vivono, se chi combatte le dottrine spiritualiste abbia gli stessi scrupoli, se non vi sieno cattedre in Italia dove s'insegna che la teoria della Evoluzione ha rovesciato Iddio, se sieno sicuri che simili parole non partiranno mai, in avvenire, da questa stessa tribuna, se non parlino così tanti libri non solo di scienza elevata ma di scienza popolare altresì; se non sia vero che persino tanti piccoli filosofi borghesi, come io per esperienza personale lo so, vadano predicando fra il popolo che l'uomo discende dalle scimmie e che perciò la religione cristiana è falsa.

Io domanderò loro, di fronte a questi avversari, in parte potenti, in parte solo irritanti, di non esortarmi ad avere paura persino della gente mia, de'miei compagni di fede.

II.

Riconosciamo anzi tutto che la scienza non possiede ancora un solo documento sicuro, diretto, della origine dell'uomo da una specie inferiore. Uno scienziato illustre, il Virchow, fautore *a priori* della così detta *Pythecoidentheorie*, ossia della discendenza della specie umana da una specie scimmiesca, ha detto pochi mesi sono, a Mosca, in un Congresso scientifico: « Nella questione dell'uomo siamo battuti su tutta la linea ».

Nei sepolcri della età che precedette il comparire della specie umana si trovarono gli antenati prossimi di alquante specie ora viventi; antenati prossimi della specie nostra non se ne trovarono. Furono tratti in luce dal fondo delle caverne avanzi umani di una grande antichità; si misurarono le capacità dei cranii, le lunghezze delle tibie, parve sulle prime a qualcuno che quei nostri progenitori delle caverne dovessero somigliare alle scimmie più di noi; ma ora gli stessi naturalisti che fondano un loro materialismo scientifico sulla parentela dell'uomo e del bruto, che più si sforzano di raccoglierne e di accumularne le prove, hanno lealmente confessato di non poter trarre alcuna

testimonianza in favore di una simile parentela da quelle ossa cui pure attribuiscono talvolta centinaia di secoli. Essi hanno anzi abbandonata la ipotesi che il gorilla o l'orang o qualsiasi altro quadrumane delle specie attuali sia nostro congiunto in linea retta; essi ne hanno fatto dei nostri collaterali, hanno fatto risalire la stirpe loro e la nostra a un ceppo unico remoto, ad una specie estinta della quale non si conosce traccia nè memoria. Qualcuno crede che da questi comuni antenati le scimmie sieno derivate per un processo di decadenza e noi per un processo di ascensione, come da certi antichi saurii discesero i serpenti e ascesero gli uccelli. Gli strati terrestri dove potrebbero trovarsi tracce e memorie di una simile specie, o di qualsiasi animale intermedio fra i quadrumani e l'uomo, furono esplorati sinora in così piccola parte da potersi dire quasi intatti. Affermare che non vi si trovano fossili di una data specie animale è come affermare che una data parola non si trova in un libro enorme di cui non si è veduta che una pagina. Io penso che a ogni modo l'importanza di una tale lacuna si esageri. I tanti altri anelli che mancano nella serie delle specie animali e fra gli stessi quadrumani, come fra il gorilla e l'orang, non hanno impedito alla immensa maggioranza dei naturalisti di accettare la teoria dell'evoluzione, molto più perchè non è affatto provato che il procedere delle trasformazioni sia sempre egualmente lento e graduale. Vi ha chi pensa che quando la forza conservatrice delle vecchie forme è superiore alla forza progressiva, questa si accumula via via sino a che prevale, e allora succede un salto, una trasformazione notevole e brusca. Coloro poi che oggi gridano con accento di sfida: « su, trovateci una volta questo anello fra il bruto e l'uomo, » se domani lo si trova, diranno: « e che perciò? Voi avete provato che invece di un milione, poniamo, di specie animali inferiori all'uomo, ve n'ha un milione e una. Se questa nuova specie somiglia più delle altre alla specie umana, ciò dimostra che il Creatore, come noi già sapevamo,

ha avuto in mente una scala di organismi animali, edificata sopra una base unica, secondo una idea di proporzione e d'armonia, ma non dimostra affatto ch'Egli non abbia costruito separatamente e messo a posto, belli e fatti, pezzo per pezzo, tutti gli scalini. Voi non potete provare che il cavallo sia figliuolo dell'*hipparion* nè che il vostro *pitecantropo* sia padre dell'uomo. Agassiz, che di evoluzione non ha mai voluto saperne, lo avrebbe chiamato un tipo profetico e niente altro ». Così direbbero gli oppositori della Evoluzione. D'altro canto io vorrei tenere il seguente discorso a coloro che si affannano tanto per questo prezioso anello perduto. Supponiamo che nessuno abbia mai parlato di evoluzione, che Lamark e Darwin sieno ancora *in mente Dei* per un secolo remoto nell'avvenire, quando da lungo tempo tutte le razze umane saranno pervenute ad un'alta civiltà e da lungo tempo non si troverà un angolo di terra sfuggito al lavoro dell'uomo. Io vedo in quell'epoca gli animali mammiferi dannosi o inutili all'uomo essere scomparsi per effetto di una legge di natura che oggi stesso agisce. Posso figurarmi che sorgendo allora quegli uomini grandi, il loro genio audace crei per la prima volta la teoria della discendenza e ne propugni l'applicazione all'uomo, quando nessun animale vivrà sopra la Terra più simile a noi dei nostri animali domestici. Concedetemi anche di supporre che nè descrizioni nè disegni abbiano tramandato a quel tempo la memoria delle specie estinte. Vedo levarsi contro quegli uomini una fiera opposizione teologica e scientifica, odo deridere la loro strana idea e chiedere da mille parti dove sieno queste specie intermedie, questi anelli fra il cane, o il toro, o il cavallo, e l'uomo. Posso allora figurarmi che un africano di quei tempi civili trovi nelle tradizioni più antiche del suo continente come vivessero colà una volta nelle selve degli animali strani, affatto simili all'uomo, dei quali si diceva fra le tribù selvagge ch'erano veramente uomini e che non parlavano per paura di esser fatti lavorare; come anzi nelle regioni del Capo Palmas,

quegli indigeni dicessero che gli uomini delle selve appartenevano un giorno alla loro stessa tribù, che n'erano stati cacciati per i loro vizi e che le loro ostinate abitudini perverse li avevano fatti imbestialire anche nell'aspetto. Vedo allora frugare nel suolo e trarne parecchi scheletri dei quali si giudica presto che non sono umani, perchè hanno la cavità del cranio troppo piccola, le braccia troppo lunghe, le gambe troppo corte e altre particolari differenze; ma si giudica in pari tempo che sono straordinariamente simili agli umani nella struttura generale, e perchè non hanno coda, e perchè qualcuno ha lo stesso numero di vertebre e lo stesso numero di denti, vere e proprie mani, veri e proprii piedi, dove le ossa del tasso rassomigliano nel numero, nella forma, nella disposizione a quelle dell'uomo. Si argomenta di aver trovato l'anello fra i quadrupedi e i bipedi, s'indovina che alcuni di quegli esseri hanno potuto camminare, curvi sì ma reggendosi sulle sole membra posteriori. Io domando se allora gli apostoli della Evoluzione non avrebbero un trionfo alquanto simile a quello dell'astronomo che indicò dove si sarebbe trovato un pianeta non ancora veduto nè da lui nè da altri; domando se si darebbe allora una grandissima importanza all'intervallo che resterebbe aperto fra quegl'ignoti animali e l'uomo. Noi, contemporanei delle grandi scimmie antropomorfe, noi che ne facciamo la caccia, che le studiamo nei giardini zoologici e nei musei, abbiamo potuto osservare tante altre somiglianze anatomiche del loro corpo col nostro oltre a quelle dello scheletro, e le non poche malattie che hanno comuni con noi insieme al gusto dei liquori e del tabacco. Noi sappiamo che i loro piccini, a differenza di quelli delle specie inferiori, nascono affatto incapaci, come i nostri figli, di sostentarsi da sè.

Si affermò che vi ha nella vita occulta dell'organismo umano un momento in cui la colonna vertebrale si allunga in un appendice animalesca che poi scompare, che vi ha un altro momento in cui tutto il corpo si copre di pelo che poi abban-

dona, un altro momento in cui vi si manifestano i germi di un numero anormale, assai grande, di denti, che poi si ristringono, si consolidano nel numero normale. E l'anatomia ci ha già rivelato che vi sono in noi vestigi di organi posseduti dalle specie inferiori, attivi presso di loro, inutili, persino dannosi a noi. Si è giunti ora a studiare con questa idea una piccola glandola nascosta nel nostro cervello, una glandola di cui nessun anatomista sapeva che fare, onde un filosofo pensò di allogarvi l'anima. Io leggo che si ravvisa ora nella glandola pineale il vestigio inutile di un terzo occhio che serviva molto bene a remotissimi proavi invertebrati dell'umanità.

Io ignoro, del resto, se la scienza degli embrioni abbia veramente il diritto di vedere nelle prime fasi dell'essere umano un compendio storico di tutte le trasformazioni, attraverso le quali da un pesce è venuto un uomo. Ciò si afferma e si nega. Io ignoro se l'anatomia possa dire con sicurezza: questa glandola, quest'appendice vermicolare dell'intestino, questo quarto lobo polmonare destro non servono più a niente, sono anzi qualche volta dannosi, non fanno che ricordare un tenebroso passato dell'organismo.

Ciò si afferma; è tuttavia difficile anche a un profano di ammettere che la assoluta inutilità di una sola cellula vivente possa venire dimostrata. Il vero è che non vi ha bisogno di ciò. La struttura generale del corpo umano, la qualità e la forma delle sue funzioni vitali, la sua composizione chimica dimostrano così eloquentemente la sua identità sostanziale e fondamentale col corpo degli animali inferiori, provano tanto evidentemente com'esso appartenga alla stessa famiglia cui appartengono certe altre specie, che resta solo a discutere se i membri di una famiglia sieno parenti fra loro o non lo siano punto.

Se la vita si spegnesse oggi sul nostro pianeta, se altri esseri intelligenti vi potessero venire da qualche astro a studiar le reliquie degli animali inferiori e nell'uomo, non esite-

rebbero a giudicare che gli uni e l'altro hanno avuto la stessa origine, che sono stati costruiti con lo stesso metodo.

Superato, in parte con un appoggio, in parte con uno slancio, questo intervallo vuoto fra l'organismo del bruto e l'organismo umano, ecco un altro intervallo vuoto, immensamente più largo e profondo del primo, tanto largo e profondo che il Wallace, uno dei due fondatori della ipotesi denominata dal solo Darwin, rifiutò assolutamente di passare col suo collega.

Se l'intervallo fra il corpo umano e il corpo di un gorilla non appare grande, l'intervallo fra l'anima umana e l'anima del bruto più intelligente appare enorme.

Darwin saltò e parecchi altri saltarono dietro a lui, sostennero che, come il corpo, anche l'anima umana non ha origine da un atto creativo speciale, ma si è sviluppata naturalmente dall'anima dei bruti. Tutti però non varcarono il passo nello stesso luogo, e perciò, se ci figuriamo dei ponti gettati sui vari passaggi, vi vedremo interposti dei veri abissi. Per giungere alla conclusione che non vi è differenza di origine fra il bruto e l'uomo neppure rispetto all'anima, molti hanno preso, dietro al professore Haeckel, la via più facile e corta; hanno detto che non possedono del tutto anima nè le bestie nè gli uomini, che le sensazioni, il sentimento, la intelligenza, la ragione, la volontà, la coscienza sono movimenti della materia e niente altro. Questa idea ha suscitato nelle persone religiose un grande ribrezzo, che è ragionevole, ma insieme anche una grande paura che mi ricorda l'antico motto piemontese: « *la paüra a l'è faita d' nen* ». E invero quei signori, trovando di non poter capire il dogma dello spirito immortale, ne inventarono un altro, quello della materia pensante, che si capisce ancora meno. Tolsero dal problema dell'Universo una grande X e misero a quel posto un enorme Y. Ciò li ha potuti divertire, ciò è stato anche utile in un certo senso; ogni errore ha la sua provvidenziale utilità; è stato utile perchè ha contribuito e contri-

buisce a stimolare utili studi sulle più recondite operazioni dell'organismo vivente; ma ciò non ha potuto dare alcuna soluzione del problema, nè placevole nè paurosa; laY non ha potuto in alcun modo diventare scienza.

Altri tenne altra via. Colui che pose maggiore studio a dimostrare la evoluzione della intelligenza, la origine dell'anima umana da quella dei bruti, il Romanes, mostrò avere della scienza un concetto più severo ed esatto.

Considerando ammessa una legge generale di evoluzione, il professore Romanes sostenne che non si poteva spezzarla in quest'unico posto, per dare all'anima una origine speciale. Egli credette osservare che nel bambino neonato la intelligenza somiglia per qualche breve tempo, nella sua espressione, a quella di talune specie di animali più favorite dalla natura. Ciò gli parve un ricordo storico del passato nell'ordine intellettuale, come le forme successive dell'embrione nell'ordine fisico. Egli ha inoltre veduto un'ascensione, una evoluzione intellettuale continua della razza umana dai tempi preistorici ai presenti, e siccome prima aveva veduto un'ascensione, un'evoluzione intellettuale continua dagli animali infimi sino ai superiori, ha giudicato probabile che si tratti di un movimento solo non interrotto mai.

Ha notato una ventina di emozioni diverse, come il timore, la sorpresa, l'affetto, l'irritabilità, la gelosia, la collera, la gioia, l'emulazione, l'orgoglio, la tristezza, l'odio, la vergogna, comuni alle bestie e all'uomo; ha notato la presenza dell'istinto anche in noi. Parlando delle facoltà superiori, esclusivamente umane, come la coscienza e la capacità di formare un concetto, disse, almeno con molta prudenza e discrezione, che, sorgendo esse da un fondo di altre facoltà comuni anche alle bestie, suggeriscono l'idea di un processo evolutivo. Perciò, studiandone lo sviluppo nel bambino, ha cercato di mostrare che si formano successivamente, gradatamente, onde indurne per analogia un simile graduale passaggio dalla mente

d'un bruto alla mente nostra, riconoscendo però che al momento del passaggio qualche ingrediente nuovo ha potuto essere posto nel crogiuolo.

Egli ha molto considerato le forme di linguaggio che anche i bruti possiedono e le origini della parola umana. Mi è ora tanto impossibile di riassumere le sue laboriose e sottili indagini, quanto fu impossibile a lui di cavarne più che semplici probabilità e verisimiglianze.

Certo chi guarda nel passato del linguaggio umano vede facilmente le mille e più lingue ora esistenti pullulare come rami e frondi da un numero scarso di tronchi e questi salire da un numero ancor minore di ceppi; ma vedere anche le radici sotterranee, ma ritrovare i germi onde uscirono i primi concetti dai quali son venute le prime parole, non è possibile ad alcuno. Però, se da questi primi concetti e da queste prime parole si sono svolti naturalmente tutti i linguaggi umani, pare probabile al Romanes che anche quelli si sieno svolti naturalmente da uno stato anteriore in cui l'animale vicino a diventare uomo non aveva ancora nè parola nè concetti. Il Romanes ha pure studiato la qualità di pensiero che si può estrarre dalle poche primitive parole fossili cui la scienza ha scavate. Egli vi ha trovato un pensiero di qualità inferiore che riflette soltanto il mondo esterno, il mondo fisico. Come nello studio del poeta la conchiglia petrificata gli suggerisce immagini di un tempo in cui l'uomo non era, così nello studio del pensatore la parola petrificata gli suggerisce immagini di uomini in cui non si erano ancora sviluppate le facoltà superiori del pensiero. Ciò lo persuade sempre più della probabilità che come il bambino arriva poco a poco da una miserabile condizione intellettuale alle prime articolazioni istintive e imitative, ai concetti, alla vera e propria parola, così poco a poco vi sia arrivata la razza. Vi hanno, secondo lui, migliori ragioni di ammettere la evoluzione dell'intelligenza che quella dell'organismo; e, quantunque si tratti di probabilità, non sa-

rebbe savio di rifiutare il proprio assenso a una probabilità così grande.

Questa scienza può errare ma tiene un linguaggio sereno veramente scientifico. Quando invece gli evoluzionisti della scuola di Haeckel lavorano a fondare la nuova teoria, non si sa se preparino veramente le fondamenta di un edificio scientifico o se scavino trincee d'approccio contro una fede, se facciano un'opera di pace o un'opera di guerra. Mentre narrano la storia dell'Universo, pensano con odio, lo si sente, al racconto sacro e la loro parola vibra spesso come un'accusa, onde si direbbe che siedono non già sulla cattedra della Scienza, ma davanti alle Assise, in un processo contro il Creatore, sullo scanno del Pubblico Ministero.

Essi parlano con un certo dispregio della pura osservazione scientifica. Con un buon paio d'occhi e un buon microscopio, dicono, il primo che passa può diventare celebre. Occorre essere filosofi, occorre persuadersi che il mondo non ha bisogno alcuno di governo e che la presenza di Dio vi è intollerabile.

Essi chiedono perciò la morte dell'imputato o almeno la sua relegazione perpetua nelle teste deboli e nei cuori sentimentali, fuori dei quali gli sia interdetto di agire in alcun modo e persino di farsi vedere. Respingono come viziate di frode o d'imbecillità o di poesia tutte le testimonianze favorevoli a lui. Inveiscono poi contro il collegio della difesa e insultano come bugiarde tutte le chiese cristiane.

Siccome, togliendo di sotto a queste Chiese il concetto dello spirito immortale esse non possono reggersi, così costoro producono nella lite i documenti della derivazione dell'uomo dal bruto per conchiudere che non si può discorrere di spiritualità nè d'immoralità dell'anima umana, che anzi non si può discorrere di una speciale anima umana qualsiasi. Se i giurati ammettono questo, non possono rifiutarsi alla condanna di un Essere, in nome del quale si sarebbe ingannato per trenta o quaranta secoli il genere umano.

Invece quest'altra scienza ispirata alla classica equità inglese non vuol giudicare se l'anima umana differisca o no, in molti punti di natura, dall'anima delle bestie, se abbia o no il privilegio dell'immortalità. « Un vangelo può affermarlo » confessa il Romanes « noi non lo possiamo negare. » Giunta sulla porta della Chiesa, questa scienza si ferma in silenzio. Congediamoci adesso da lei ed entriamo nella Chiesa, vediamo se fra le tante diverse dottrine che vi sono entrate dopo avere lungamente atteso fuori della porta, come la dottrina sulla esistenza degli antipodi, la dottrina di Copernico e di Galileo sul sistema solare e la dottrina sull'antichità dell'uomo, che sta entrando adesso, possa prender posto, e qual posto e in qual modo anche la ipotesi evoluzionista circa l'origine della specie umana.

III.

Il posto della ipotesi evoluzionista nella Chiesa non può certo essere sul pulpito nè sugli stalli d'onore che spettano alle verità conosciute.

La Chiesa non ha una ragione al mondo di aderire ad alcuna ipotesi scientifica. Io, che dichiaro di aderire a questa, se tenessi una dignità, un ufficio qualsiasi nella Chiesa, userei probabilmente un linguaggio più guardingo. Tocca alla scienza di provare le proprie ipotesi. La ipotesi sulla origine della specie umana non è ancora provata; forse una prova matematica, sicura, non l'avrà mai. Perciò non ho mai pensato e non penso che la Chiesa debba pronunciarsi a suo favore. Ma vi sono ipotesi delle quali la Chiesa neanche può tollerare la discussione nel proprio seno. Vediamo se la ipotesi trasformista sull'origine dell'uomo sia tale. È perciò necessario di considerarne distintamente la parte che riguarda il corpo e la parte che riguarda l'anima umana.

Non v'ha dubbio che per quanto riguarda il corpo del-

l'uomo le coscienze cristiane sono libere di opinare ch' esso non è stato creato immediatamente nella sua forma attuale con un pugno di fango, ma che invece v'è salito da una forma vivente inferiore. Questa libertà si prova col fatto, come il moto si prova camminando. Il professore St. George Mivart, che ebbe per i suoi scritti segni di favore del Sommo Pontefice Pio IX, ammette l'evoluzione del corpo umano. Il teologo Grassmann confessa, in un' opera premiata dalla Facoltà teologica dell'Università di Monaco, che non è un'eresia. Il padre Bellinck, gesuita, scrisse che i cattolici possono liberamente disputare se il corpo umano abbia subite delle modificazioni o no. Un altro gesuita più antico, il Suarez, cita insigni scrittori ecclesiastici, fra i quali anche S. Giovanni Grisostomo, che opinarono come una imperfetta specie d' uomo priva di anima razionale abbia preceduto la specie presente.

La Bibbia non ha dato impaccio nè a quegli scrittori nè al Santo.

La Bibbia non ci rivela il modo tenuto da Dio nel comporre col fango della terra il corpo degli animali inferiori e dell'uomo; dice « *formavit* » *formò*. Io rassomiglio anche questa parola ad un germe. Come l' albero più gigantesco è tutto virtualmente contenuto in un germe e conserva la propria natura dall'oscuro, minuscolo principio semplice fino alla gloria di una rigogliosa vita che si espande in molteplici forme, nei rami, nelle frondi, negli organi più delicati delle foglie e dei fiori, così tutta la scienza moderna era virtualmente contenuta in questa parola « *formavit* » quando essa fu seminata, quando gli uomini non potevano vedervi che un senso molto piccino, molto semplice; e questa parola conservò un' anima di verità durante tutto il progresso dell' intelletto umano, mentre quel senso piccino e semplice si sviluppava, metteva le sue radici, metteva il suo stelo, discendeva, nell'idea della Causa formante a sempre maggiori profondità, ascendeva nell' idea dei metodi che questa Causa ha tenuti, a sempre mag-

giori altezze, a dimostrazioni sempre più luminose delle vie complicatissime per le quali la Vita è ascesa dal semplice al complesso, dal fango all'uomo.

La Bibbia dice: « Iddio formò ». La Scienza dice: « in questo modo ». Il racconto biblico della Creazione è stato chiamato da un grande evoluzionista: « la teoria del Creatore - falegname ». A torto perchè in quel racconto Iddio non lavora meccanicamente come un falegname: forza operatrice è sempre la Parola, Come nella Genesi così nei Salmi, così nel Vangelo è sempre glorificata la Parola come operatrice prima di tutte le cose. « *Amen* » dice un libro sacro « *principium creaturae Dei* ». Amen, così sia; non la conclusione ma il principio; non la parola articolata, il comando sonoro, ma l'ordine, la Legge. E la Scienza, nel suo continuo lavoro, incontra dappertutto, nella terra e nel Cielo, in ogni movimento meccanico di atomi, in ogni fenomeno della forza vitale, nello studio del passato, nelle previsioni dell'avvenire questa Parola operante, quest'ordine, questa Legge, anzi non incontra che la Legge, e, se la Legge non fosse, la Scienza stessa non sarebbe la Scienza.

Il corpo umano è dunque, anche secondo la Bibbia, il prodotto di una legge. Come questa legge operi, i Libri Santi non lo dicono. Il profondo buio enigma è proposto a noi quasi con un silenzioso gesto.

Quando dunque noi cerchiamo come il corpo umano si è formato e troviamo che probabilmente non è stato formato senza una legge, ossia senza un'azione regolare di forze dirette, ordinate a questo fine, noi siamo certo sulla buona strada. Andiamo avanti. Noi vediamo queste forze all'opera, di specie in specie, sin dall'infimo animale, una pura cellula, un puro stomaco. Esse incominciano con prepararvi un capo, un posto d'onore per qualcuno che verrà, che avrà potenza e gloria e dominerà la terra. Esse gli preparano lo strumento del regno, formano una prima fibra nervosa, varie fila di

nervi, le raccolgono in gruppi, le accentrano nel capo, ed ecco disegnarsi il trono del principe futuro, ecco piccino, umile, debole, il primo cervello. Questo cervello ingrandisce sempre, e, come Darwin ha osservato, alle sue fasi di sviluppo corrispondono sempre modificazioni misteriose nella forma delle altre membra.

Ingrandisce fino al punto in cui al suo sviluppo corrisponde una modificazione arcana negli organi della voce. Allora se ne sprigiona il primo concetto e se ne trasmette la prima parola; no, la seconda parola, la risposta, costata infiniti secoli, sforzi, dolori e vite, la risposta, dico, alla Parola Prima, all'ordine di Dio. Con lo stesso continuo, meraviglioso lavoro le stesse forze preparano nella cellula primitiva una vaga diffusa sensibilità ai raggi luminosi, la raccolgono in un nervo speciale, iniziano una torbida visione, costruiscono una camera oscura, una lente, uno strumento complesso che raccoglie la luce del sole e il colore delle cose, che rende la luce della vita e il colore delle passioni, dove finalmente apparirà la coscienza e che avrà pure in quel momento la sua parola, si leverà verso il Cielo a dare la sua risposta e sarà l'occhio umano. Noi vediamo queste stesse forze preparare poco a poco e svolgere un altro organo, renderlo mobile prima ad arbitrio, abituarlo poi ad un modo regolare inconscio, formarne il centro vitale potente che incomincia nel bruto a misurar la passione, a palpitar di terrore, di gioia e di collera, che, quando il cervello sarà pronto a concepire l'esistenza della sua interna persona e del mondo esterno, a trarre dai fenomeni naturali l'idea di una Forza superiore, sarà pronto esso pure a dar la sua impetuosa parola, la sua istintiva risposta, il suo primo palpito religioso. Noi vediamo prepararsi nei secoli l'organo più proprio della nostra specie, vediamo animali già superiori agli altri nella costituzione del cervello, nella mutabile vivacità delle passioni, nella disposizione degli occhi raccolti in fronte, condurre per bisogno di

cibo, per paura di nemici feroci, una vita arborea che li costringe ad arrampicarsi, a tenersi sospesi, li viene preparando alla posizione eretta e, sopra tutto, a un uso nuovo, più complicato delle estremità. L'abitudine della posizione eretta, oltre a sviluppare i muscoli del petto in modo utile alla vociferazione, modificherà le estremità inferiori, le renderà più stabili, mentre le superiori usate dall'animale per afferrare i rami, per cogliere e maneggiare le frutta, acquisteranno una mobilità, un'abilità sempre più grandi, e saranno pronte a diventare uno squisito strumento dell' intelligenza, la mano umana, che darà ella pure mirabilmente la sua parola e la sua risposta, scrivendo: « In principio Iddio creò il Cielo e la Terra ».

Questo è il segreto senso che noi troviamo nella parola « *formavit* ». Altri ne può trovare un altro, può preferire l'antico: la coscienza cristiana è libera. Credo tuttavia che quando la interpretazione moderna verrà universalmente accettata, si vedrà in questo una prova che frutto della vera scienza è non già distruggere ma ingrandire l'idea di Dio, purificarla sempre più dalle somiglianze dei metodi divini con i metodi umani di operare, rendere quindi lo spirito umano più religioso: perchè infatti se Iddio compare più grande al nostro spirito, non può essere perchè Egli cresca ma solo perchè noi ci andiamo avvicinando a lui. Succede allora questa cosa stupenda, che, quanto più ci riconosciamo lontani e dissimili da Dio nella parte inferiore dell'esser nostro, tanto più gli diventiamo simili e vicini nella parte più elevata, la quale prende quindi sempre maggiormente della sua luce, del suo calore, onde più vigorosa e rapida si sviluppa.

L'anima umana! Qui di fronte a coloro che affermano essere tutto l'uomo, nell'anima come nel corpo, un prodotto di evoluzione, la coscienza cristiana, di tutte le Chiese, sorge e dice: « Io vedo che non vi è differenza di natura fra il

corpo dell'uomo e quello dei bruti; io posso credere che il primo discende per via di generazione dal secondo, ma io vedo che v'è una differenza di natura fra l'anima dei bruti e l'anima dell'uomo in quanto solamente la seconda è capace di un vero e proprio concetto, di una vera e propria coscienza; io debbo credere che a produrre la seconda è intervenuta una Parola divina e che la seconda, soltanto la seconda, è immortale personalmente ».

Premesse queste dichiarazioni, la coscienza cristiana è libera di accettare qualunque concetto sulla origine dell'anima che non sia inconciliabile con esse.

Io entro qui per un momento non propriamente nel campo dove si discute intorno alla origine dell'anima prima, bensì in un altro campo molto vicino e simile, dove si discute intorno alla origine di tutte le anime che vennero poi.

La teologia cristiana non è mai riuscita a trovarsi tutta concorde su questo punto, ha poste avanti più ipotesi contraddittorie. Si è detto che ciascun' anima è creata direttamente da Dio per ciascun corpo, vi si è opposto che in tal caso le anime andrebbero immuni dal peccato originale. Si è detto che le anime sono nei germi, passano dai genitori nei figli; vi si è opposto che, siccome l'anima umana è immortale, converrebbe allora dare l'immortalità anche ai germi che non vengono sviluppati.

S. Agostino confessò che non poteva venirne a capo; il più grande de' suoi discepoli e amici, S. Fulgenzio, scrisse che era lecito di tenere la prima come la seconda opinione, ma che nè l'una nè l'altra si potevano dimostrare.

Sono appena diciotto anni che un dottissimo consultore della Sacra Congregazione dell'Indice ha difesa vittoriosamente la libertà delle coscienze cristiane circa questo punto.

Ora è possibile, io credo, di formarsi circa l'origine dell'anima umana un concetto così generale che non conduce sicuramente a scoprire il modo particolare di questa origine, cui non seppero scoprire nè S. Agostino nè S. Fulgenzio e cui

la scienza non potrà mai dimostrare con certezza, ma che non contraddice alla fede cristiana e neppure a una dottrina la quale collega e subordina il concetto di Evoluzione al concetto di Creazione. Secondo un tal principio generale, io vedo ciascuna anima umana essere prodotta dalla Parola originaria « facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza » che non potè essere una parola articolata, sonora, fuggevole, ma solo può significare la Volontà divina in azione, come legge di natura, all'origine dell'uomo, in azione, come legge di natura, nel riprodursi degli individui umani, in azione nel più lontano futuro, dove io vedo l'uomo venirsi conformando sempre maggiormente a immagine e simiglianza di Dio.

Per una data energia, dunque della Volontà Divina, ossia per legge di natura, l'embrione umano, appena si forma è animato, è disposto dai suoi genitori a diventare un essere umano, ma solo quando perviene ad un certo grado di sviluppo impossibile a determinare, l'anima vi è creata umana a somiglianza, quasi, dell'occhio che, preparato poco a poco nell'embrione, acquista improvvisamente la facoltà di vedere.

Ecco in qual modo diretto io vedo la Volontà Creatrice operare all'origine di ciascuna anima umana.

Ma se mi è lecito, come cristiano, di pensare che le anime dei figli di Adamo sono create umane a questo modo per effetto della Divina Parola originaria, per una legge di natura, molto più mi sarà lecito di sostenere che la Divina Parola ha prodotto in questo modo Adamo stesso, ch'Essa, operando come legge di natura, ne ha preparato insieme il corpo e l'anima, nella vita inferiore, e, quando il corpo è stato pronto, vi ha creata l'anima, operando sempre come legge di natura.

L'anima umana, così di lunga mano preparata, così creata improvvisamente, diede essa pure, nascendo, la sua risposta: Eccomi, io sono.

L'ingresso nel mondo dello spirito cosciente e della parola creata chiude un' epoca e ne apre un'altra in cui l'attività della evoluzione diventa morale. L'anima umana, che non

sarà mai stata così pura come nel suo nascere, che ha cominciato con dire « Io sono » si vedrà poi da uno stato d'innocenza giungere attraverso l'errore e il dolore ad un nuovo, arcano, rigenerante contatto con la sua Causa, onde con più intera e piena coscienza, con più intelligente amore potrà dire ad essa: « Tu sei ». Ma ciò non entra nel mio tema, al quale io ritorno per dirne un'ultima parola come artista.

IV.

Respingo anzi tutto il pregiudizio di coloro che provano ribrezzo della idea trasformista applicata alla specie umana come di una bassezza morale.

Poesia e bassezza morale possono talvolta pur troppo incontrarsi in una persona, in un'idea no. Se si predicasse che l'uomo nacque dal leone e dall'aquila, la donna dal giglio e dalla rosa, non vi sarebbero forse tante proteste, cui suscita ora la immagine di progenitori deformi appunto perchè ci somigliano, per la loro imperfetta mostruosa umanità di aspetto. Io posso immaginare che in uno stadio futuro e superiore della nostra esistenza, tutte le miserie del corpo umano animale ispirino un simile sentimento di ribrezzo a coloro che possederanno un corpo spirituale, un corpo trasformato che già esiste in potenza dentro al nostro, un corpo al quale inconsciamente aspiriamo, che intravvediamo nelle nostre idealizzazioni amorose e che ci fa già tante volte sentire sdegno e ribrezzo della nostra umiliante animalità. Ma noi dai bruti non discendiamo. La stessa coscienza della nostra dignità umana, la vibrante parola che l'afferma, maturarono in noi per una illuminazione superiore, la quale ha penetrato, trasfigurato, illuminato anche il deforme volto che, solo, essi potevano tramandarci.

Noi non discendiamo, noi ascendiamo da essi; e il nostro tempo sempre meglio comprende che se la vanità umana può compiacersi qualche volta di discendere, la vera gloria dell'uomo è di ascendere. Se vogliamo cercare un vanto nella

nostra origine, il vanto sia questo che non fummo tratti in un attimo, gran tempo dopo i primi animali, dal fango, come dire da putredini di vite passate, ma che un immenso lavoro si è fatto sul nostro pianeta perchè dalla polvere che non conosceva nè putredine nè morte sorgessero forme viventi atte a tramandare la vita, ad avviarla, cooperandovi tutta la natura, verso forme superiori, senza lasciarla mai cadere un momento fino a che una fronte, uno sguardo, una parola vivente si alzassero al Cielo. Io non so del resto come tanto si adontino di una qualsiasi parentela coi bruti coloro che credono in un solo Autore di tutte le cose. Noi che pensiamo essere stati portati nel grembo della Natura animale inferiore, abbiamo per essa un sentimento più religioso e più morale, che va infatti penetrando praticamente nella vita, va diventando un elemento della civiltà moderna.

Non può essere morale di sentire ed esprimere disprezzo per creature che tengono il posto loro assegnato dalle leggi di Natura. A me la storia dell'Universo, dalla prima cellula alla prima coscienza, pare un divino dramma, retto in ogni parola come nell'insieme, da leggi complesse, rigorose, come forse il più perfetto poema umano può darcene qualche pallida immagine. Non vi possono essere in un tale poema parole spregevoli quantunque paiano vili, poichè ciascuna porta nel posto che le conviene il suo filo d'idea, perchè, almeno, necessariamente prepara, precede, e in certo modo genera la parola luminosa che viene poi.

Secondo il concetto spirituale della evoluzione, che io difendo, la dignità morale sta nel combattere certa nostra strettissima unione con un bruto, sì, ma con quel bruto di oscura innominata specie che freme ancora, testimonio vivente del passato, nel cuore umano, e aspira senza posa a farsene padrone, e vi lotta contro l'impero di un principio a lui sconosciuto, la coscienza morale; che vuole invece per sè un'altra forza non interamente nuova per lui, la intelligenza, e, se vince, sale fino al volto, guarda per gli occhi umani, talvolta coperto

e insidioso, talvolta ingordo e sinistro, talvolta ridicolo, talvolta orribile, secondo la qualità e i movimenti della passione che in lui prevale, secondo il maggiore o minore uso d'intelligenza che ha dovuto fare; e, se l'uso è stato poco, se la passione è rimasta quasi semplicemente bestiale, se il trionfo è duraturo, lo scolpisce nella fronte conquistata, impronta di sè i lineamenti, ci mostra un essere ambiguo che discende obliquamente verso uno stato nè brutale nè umano, molto peggiore dell'uno e dell'altro.

L' arte moderna deve conoscere l'ufficio che secondo una legge fondamentale di natura tocca a lei come espressione delle facoltà superiori umane. Tocca a lei, secondo la legge di evoluzione, di aiutar il divino a comprimere il brutale, il futuro a svolgersi dal passato. Molte volte ell' ha compiuto e compie quest' ufficio senz' averne piena coscienza, colla semplice rappresentazione della bellezza o anche con l'espressione dei sentimenti più nobili, con la testimonianza delle credenze più elevate ; adesso è meglio che lo riconosca quale lo illumina una fiaccola della scienza.

Pochi o molti che siamo, noi militanti per la potenza e la gloria dello spirito, e pieni insieme di fede nella scienza, in ogni progresso umano, non intendiamo anzitutto di soffrire che la grande idea della evoluzione venga abbandonata, quasi con disprezzo, ad una filosofia materialista, che non avendo il minimo diritto sopra di essa, la impugna come un' arma contro il nostro stesso ideale.

Noi non intendiamo che la rappresentazione artistica dei concetti morali più rispondenti all'idea cristiana sia rispettata soltanto come una fedeltà onorevole al passato. L'arte, secondo il nostro concetto, promovendo ogni ascensione morale, fa sue proprie le divinazioni più ardite della scienza moderna e si serba fedele al futuro. La legge di evoluzione governa il mondo col giuoco di due forze, la forza conservatrice e la forza progressiva. Esse sono egualmente degne di ammirazione, ma se, come fu detto, il primo animale che si decise a rizzarsi e

a camminare sulle sole estremità posteriori è stato un radicale, anche l'arte che tende a correggere ogni viziosa inclinazione obliqua dello spirito umano, che tende a porlo alto e diritto sulla via che si allontana dall'animalità, è un'arte radicale, è un minimo strumento, sì, ma pure uno strumento della forza progressiva, come ne è massimo strumento la divina Parola vivente, piena ancora di nascosti germi, che opera nel mondo, in palese ed anche in occulto, conosciuta e sconosciuta, come Legge morale cristiana.

Non intendo, così, di consigliare all'arte la rappresentazione esclusiva di tipi ideali. Essa farà bene di praticare anche l'autopsia della bestia umana. « Il est dangereux » dice Pascal « de trop faire voir à l'homme combien il est égal aux bêtes sans lui montrer sa grandeur. Il est dangereux de lui faire trop voir sa grandeur sans sa bassesse. Il est encore plus dangereux de lui laisser ignorer l'un et l autre; mais il est très-avantageux de lui réprésenter l'un et l'autre ».

Qualunque soggetto deve dare argomento all'arte di questo doppio lavoro. Mai arte umana non sarà vera che non sappia trovare nella stessa persona elementi di vita superiore ed elementi di vita inferiore; almeno qualche germe della prima, almeno qualche avanzo della seconda.

Ma l'artista non adempie la sua missione se non fa sentire che ne ha la coscienza e che lavora contro il bruto antico, contro la tendenza dell'elemento umano inferiore a impedire lo sviluppo dell'elemento superiore. Non si tratta di subordinare l'arte alla morale, come tanti hanno fatto per modo che la morale sopra l'arte pare una cosa morta che schiaccia una cosa viva; si tratta di trovare una loro unità così piena che sia impossibile distinguervi l'intendimento morale dall'intendimento artistico.

Quest' attività dell' elemento inferiore umano che prende nell' individuo mille forme di movimenti diversi e si vela spesso di onestà persino nella coscienza di colui dentro al quale lavora, è pure presente nel disordine organico di cui soffre la

società e più ancora vi è ipocrita. Sarebbe facile dimostrare che il disordine organico sociale deriva dall'opera di cupidigie inferiori in parte passate, consacrate dal diritto, consolidate nelle istituzioni dalla consuetudine, divenute inconscie, automatiche, in parte vive, attive e conscie nel basso e nell'alto della società, le quali si sono sovrapposte al sentimento di quella legge suprema che nell'ordine morale corrisponde alla legge di attrazione nell'ordine fisico, che comanda nell'ordine morale alle anime umane e nell'ordine fisico agli atomi di attrarsi reciprocamente e di gravitare insieme verso un Centro.

Perciò la nobile arte che si appassiona per le miserie sociali deve guardarsi da quanto può anche indirettamente suscitare quelle cupidigie; tutte deve combatterle con un ideale di giustizia atto a trasformare il mondo mediante l'amore e la equa distribuzione non dei godimenti ma dei doveri, o dei doveri non rispondenti a diritti armati di codici e di forza; a questi ci pensano i legislatori; bensì rispondenti alla legge di attrazione morale, ai diritti dell'Amore, al diritto di Dio.

Cavalieri dello spirito, non per questo noi disprezziamo nè odiamo il corpo. È naturale alla poesia come all'amore di idealizzare il corpo umano, di anticipare, quasi, istintivamente, in un vago, fantastico, profetico modo la sua evoluzione futura. Una piccola, delicata mano di donna non ha nella mente del poeta e dell'amante che forma, colore, vita, senso, intelligenza, passione, femminilità; è per essi un breve, squisito poema, una silenziosa parola dell'anima, e diventa un simbolo, quasi, nel suo durevole fiore, di giovinezza immortale. Essi abborrono dal pensare che la dolce mano spirituale discende da membra non umane anche per un interposta miriade di secoli, ma egualmente abborrono dal pensare l'interno di quella mano come lo pensa un professore di anatomia. Le due ripugnanze hanno la stessa radice, l'idea di una vita inferiore, puramente animale, di un organismo del tutto simile, nel suo giuoco interno, a quello dei bruti.

È un fatto che offende molto più, considerandolo nel

corpo intero. A negarlo nel passato vi è ben poco guadagno perchè bisogna poi ammetterlo nel presente. Ebbene, io trovo che il senso di questo fatto, quanto più è vivo, quanto più è forte, tanto più impetuosa reazione cagiona, tanto maggiore slancio imprime all'amorosa fantasia che solo vuol pensare in un corpo la bellezza esterna, il fiore della vita, la intensa espressione dell'anima, ossia le qualità che si convengono a un corpo umano ideale, al corpo umano della promessa evoluzione futura. Dirò pure che noi abbiamo necessariamente un ideale della bellezza corporea diverso dall'ideale antico. Ciascuno che sia moderno nello spirito sente la freddezza, la insufficienza della bellezza femminile di puro tipo classico come ispiratrice d'amore e d'arte; ma noi possiamo anche dirne le ragioni. La bellezza greca esprime una serena e radiante, benchè non vanitosa letizia di sè stessa: essa mi rappresenta la sublime gioia della natura umana emersa dalle tenebre di una vita inferiore, finalmente, nella luce, felice di riposare contemplando. Il suo carattere è la soddisfazione e la quiete. Invece il nostro ideale di bellezza, tutto penetrato d'anima, improntato di sentimento squisito e d'intelligenza in ogni linea della persona, ha per carattere l'aspirazione, esprime una inquietudine di desideri non mai paghi perchè domandano all'amore, alla vita, l'infinito e l'eterno. Esso mi rappresenta la natura umana, salita ancora, rinnovata nello spirito, illuminata da un ideale ch'ella non intende bene ma che sente, che sogna e cui anela di congiungersi tutta intera.

Un'arte che s'inspira in tal modo alla ipotesi dell'evoluzione nell'ordine morale e nell'ordine fisico ha un carattere evidentemente religioso. Il concetto della evoluzione umana così applicato si accorda col sentimento religioso e morale più puro. Ecco perchè io credo con tutta l'anima che la grande ipotesi è vera.

Un materialista che io amo, non certo per le sue dottrine, ma per la profonda, amara, leopardiana tristezza che

gliene sale al cuore, ha considerato che tanti elementi minerali della Terra si trovano pure negli altri astri, che perciò molto probabilmente vi si sarà pure trovata la materia ond'ebbe origine qui la prima cellula vivente e che, la legge di evoluzione essendo universale, se una prima cellula ha potuto, sulla Terra, produrre poco a poco esseri che hanno il senso e la potenza della poesia, un'altra cellula avrà pure, molto probabilmente, potuto produrne nello stesso tempo in qualche stella del cielo. « Perciò » scrive il Maudsley: « quando uno di questi esseri guarda dalla Terra negli azzurri abissi di una notte serena e, rapito da inesprimibile commozione, dimentica le cose terrestri, vibra tutto di misteriose simpatie per qualche cosa che non vede, che non intende, ma che pur sente, egli subisce forse l'azione oscura di lontani esseri più affini a lui che non sospetti ». Io amo di pensare che così è veramente, che almeno in qualche altro pianeta si sono svolti ed esistono adesso esseri simili a noi nell'intelligenza e nell'amore, che vi hanno fra questi esseri e noi simpatie misteriose e che qualcuno di essi attesta lassù in questo momento come io qui l'attesto, la bellezza e la gloria della legge a cui le nostre stelle devono la luce e noi dobbiamo la parola. Io amo di pensare che non vi è astro del mondo dove non si sieno levati, o non si levino adesso, o non abbiano a levarsi un giorno testimoni fedeli a confessare la unità dell'ordine col quale una Causa infinita di tutto fa continuamente ascendere la vita verso di Sè, sempre più conformandola ad immagine propria, per trarne a Sè un amore sempre più intelligente, sempre più simile al Suo.

Molte voci si alzano già dalla Terra per questa testimonianza. Benchè sieno accusate, come mai? di ferire il sentimento religioso e la dignità umana, io mi onoro di unire ad esse la voce mia; e se quanto ai dogma mi sono appellato ai maestri in nome di altri maestri, quanto ai più divini sentimenti dell'anima mi appello a Voi, in nome dell'Ideale.

ANTONIO FOGAZZARO.

GIAMBATTISTA BULGARINI

Quante perdite e tutte gravi in poco tempo! Anche il povero Bulgarini ci ha lasciato per congiungersi a quel sacro stuolo che annovera i più bei campioni della causa rosminiana: Ferré, Gastaldi, Buroni, Paoli, Paganini, Angeleri, De-Vit ed Antonio Stoppani. Lo Stoppani sopratutto, che era pel Bulgarini l'amico del cuore. Non si conobbero che assai tardi; ma dal primo giorno che si videro, i loro cuori si intesero e si amarono fortemente. Ingegno vigoroso l'uno e l'altro, nati ambedue alle speculazioni della metafisica, ambedue portati dal loro genio ardente alla lotta per la causa rosminiana, si strinsero l'uno all'altro, insieme spingendosi là dove meglio la lotta ferveva. Una lotta a forze impari: ma sì lo Stoppani che il Bulgarini si batterono non tanto per la speranza di una vittoria, che pare tuttavia lontana, quanto per l'onore delle armi, per quel profondo sentimento del dovere, che si ridesta e freme nell'anima quando davanti le brilli senza nube la verità. Possiamo dire che nella sua vita di letterato filosofo Giambattista Bulgarini non siasi fatto vivo altrimenti che nella polemica filosofica, nella quale si dimostrò veramente formidabile. Una mirabile chiarezza di pensiero, una forza dialettica irresistibile a cui obbediva pronta ed efficace la parola e la frase, lo rendevano rispettato e temuto agli avversarii. Era abitualmente calmo e tranquillo in quel suo fare bonario e festoso il buon Bulgarini; ma se avesse veduto una violazione del vero, allora sfavillava dal suo occhio una giusta ira, la mano correva alla penna e guai all'audace che aveva osato tradire la verità: era una carica a fondo che gli moveva contro il nostro polemista, una furia di parate e di colpi tutti belli e maestri con cui da vero schermidore il bravo Bulgarini rovesciava l'avversario; e senza curarsi più che tanto dell'onore che a lui ne conseguiva, rientrava nel suo quieto vivere, confortato dai pochi amici che lo stimavano e lo amavano veramente.

Fu la morte di Antonio Stoppani che gli fiaccò il vigore. Chi conobbe quelle due anime oneste e veramente sacerdotali, chi da vicino potè vedere la deferenza piena e l'entusiasta devozione del Bulgarini allo Stoppani, può intendere quanto dovette essere il rammarico del nostro Bulgarini quando gli venne meno l'amico adorato. Da quel momento visse come chi ha perduto l'amica stella che lo guidava e lo faceva lieto. S'era manifestato la prima volta nel campo della polemica coll'opuscolo – *Antonio Stoppani e la Civiltà Cattolica* – in cui toglieva a difendere l'illustre geologo dalle accuse che gli erano state mosse in seguito alla pubblicazione di un'opera apologetica. E si può dire che anche l'ultimo lavoro del Bulgarini fu scritto in difesa dello Stoppani oltraggiato nella bara dai suoi nemici vili.

Altri lavori suoi furono: *Di una nuova accusa mossa dal Card. Zigliara contro il sistema filosofico di Antonio Rosmini. – Pericolo di anarchia nella Chiesa. – Origine ed immortalità dell'anima umana. – Del composto ontologico. – Oggettività delle idee. – Storia della questione rosminiana falsificata dalla Civiltà Cattolica.* Lavori brevi, ma che rivelano tutta la forza di un ingegno ragionatore, che in poche pagine sapeva condensare un esteso trattato.

Fu collaboratore del periodico *La Sapienza* di Torino, del *Rosmini* di Milano, ed anche la *Rassegna Nazionale* si onora di avere avuto il nome di Giambattista Bulgarini fra quelli dei suoi collaboratori ed amici. Ci accadrà di parlare di lui altra volta; ma intanto non ci resta che un senso di profondo dolore per la perdita di un amico carissimo; una perdita ancor questa di quelle che non si sostituiscono. Benchè il Bulgarini nudrisse poca speranza di vedere il trionfo della causa santa per cui combatteva, aveva tuttavia una fede ferma nel suo trionfo finale. Confortati dalla medesima fede, mandiamo questo augurio alla memoria del compianto amico. S.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Le feste per le nozze d'argento dei Reali d'Italia. — Loro grandiosità e loro significazione politica. — La condizione dell'Italia di fronte alla Germania e all'Austria-Ungheria. — La visita dei Sovrani tedeschi al Vaticano e le condizioni del Papato. — Carattere pacifico delle feste sovra citate. — Necessità che il Governo e il Parlamento si occupino seriamente degli interessi del paese. — Il suffragio universale nel Belgio. — La legge sull'*Home-rule* in Inghilterra.

29 Aprile.

È impossibile dar principio a questa rassegna in altro modo che parlando delle feste fatte in tutta Italia; ma specialmente in Roma, per la ricorrenza delle nozze d'argento dei nostri Sovrani. Dobbiamo incominciarla così, non solo per un sentimento di rispettosa ammirazione verso il Re e la Regina, per la nostra profonda devozione alla Dinastia, per rendere omaggio alle nostre antiche e incrollabili convinzioni monarchiche, ma anche per non venir meno alla verità storica, al nostro dovere di cronisti. Infatti, le feste a cui alludiamo, e per la loro grandiosità e per le circostanze che le segnalarono assunsero tale importanza politica, da meritare davvero il primo posto fra gli avvenimenti succeduti durante l'ultima quindicina.

E si noti che nulla è più lontano dalle nostre intenzioni che il far eco alle esagerazioni retoriche a cui paga il tributo sì gran numero di periodici italiani. Noi sappiamo bene che queste esagerazioni sogliono produrre l'effetto opposto a

quello che si propongono coloro i quali vi ricorrono e che, nel caso presente, esse peccherebbero financo di irriverenza. Ma, pur tenendosi strettamente nei confini della realtà, è forza riconoscere che la dimostrazione fatta al Re Umberto e alla Regina Margherita in questa lieta occasione fu veramente splendida. Gli Italiani accorrendo in numero straordinario a Roma e manifestando in ogni maniera la loro affezione ai Sovrani con quella cordialità, quell'ardore e quell'entusiasmo che non si possono simulare, gli stranieri mandandovi una sceltissima rappresentanza di principi delle Case regnanti, fra cui brillavano l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania, l'Arciduca Ranieri d'Austria, il principe ereditario d'Inghilterra, il fratello dello Czar delle Russie, diedero una prova evidente sia della popolarità vera e profonda onde la monarchia di Savoia gode fra i popoli sottoposti al suo governo, sia della considerazione in cui l'Italia è tenuta dagli Stati più potenti del mondo. Questa seconda manifestazione ha tanto maggior valore, in quanto che venne pochi mesi dopo quella che l'Italia ricevette a Genova in occasione delle feste colombiane. E se quei pochi Italiani che, in buona fede, credono ancora alla possibilità più o meno remota di certe restaurazioni, si fossero trovati a Roma negli scorsi giorni ed avessero assistito al meditato, unanime, insistente applauso con cui tanto le popolazioni della capitale quanto la folla enorme accorsavi da tutte le parti d'Italia salutavano le LL. MM. ad ogni loro apparire e le truppe sfilanti per la città dopo la rivista – quei pochi Italiani di buona fede dovrebbero essersi finalmente convinti della vanità di ogni speranza di tal natura, della impossibilità di un ritorno qualunque al passato senza che prima un immane disastro abbia fiaccato e distrutto le forze della loro patria. L'Italia infatti col suo contegno durante le feste pel giubileo pontificio e durante quelle che stanno oggi per finire ha dimostrato a pochi mesi di distanza che, mentre circonda il Capo della sua Religione di un affetto e di una venerazione

che un lungo e doloroso dissidio non valse a menomare, ad onta degli errori de'suoi governanti e delle sue sofferenze economiche essa vuole ad ogni costo mantenuta quell'unità politica senza la quale ricadrebbe sotto la preponderanza straniera, ed alla quale sente di aver diritto al pari di qualunque altra nazione.

Questo è l'insegnamento politico che emerge dalle feste romane; nè a mutarne la significazione od a scemarne l'importanza bastano alcune circostanze particolari ed i commenti che certi giornali si affrettarono a ricamarvi sopra. Il che però non vuol dire che anche queste circostanze non meritino di venir ponderate e discusse, non solo per impedire che si facciano strada apprezzamenti ed opinioni contrarie al vero, ma altresì perchè possono servire ad indicare i lati deboli della nostra politica e il modo di mettervi riparo. E le circostanze che ci sembrano degne di maggior considerazione sotto questi aspetti sono quelle che hanno attinenza colla situazione dell'Italia di fronte a' suoi alleati e colla condizione reciproca del Quirinale e del Vaticano.

Sarebbe vano il negare che la parte fatta nelle recenti feste ai rappresentanti delle nostre due alleate non fu uguale. Mentre ai Sovrani di Germania la popolazione intera, dal Re all'ultimo cittadino, fece un'accoglienza cordiale ed entusiastica dovunque essi mostravansi in pubblico, assai meno calda fu quella che ricevette l'arciduca Ranieri. Il fatto, naturalmente, fu subito notato dai giornali a noi avversi, ai quali non parve vero di poter dire che l'alleanza, triplice di nome, in realtà è soltanto duplice e che l'Italia segue umilmente i voleri della Corte di Berlino. Perciò appunto il fatto stesso è meritevole di molta attenzione, non soltanto da parte del Governo, ma altresì da parte della stampa italiana, od almeno di quella porzione di essa che è favorevole alla presente orientazione della politica nazionale e desidera che se ne ricavi il maggior frutto possibile. E benchè a spiegare l'accoglienza fatta agli

imperiali di Germania siano più che sufficienti il loro eccelso grado, le loro brillanti qualità personali, la loro gioventù, la presenza dell'Imperatrice, il loro spontaneo e cordiale intervento ad una festa puramente italiana, tuttavia ci par necessario far ben noto che l'Italia considera l'alleanza dell'Austria-Ungheria come altrettanto preziosa quanto quella della Germania ed evitare con cura tutto ciò che possa indurre in una diversa opinione. Ci par necessario far ben noto che le persone ragionevoli e colte del nostro paese si rendono pienamente conto delle difficoltà interne con cui il Governo di Vienna deve combattere e dei riguardi che deve avere per le numerose nazionalità componenti l'impero, e non consentono nè punto nè poco con quei deputati irredentisti a cui ogni pretesto par buono per suscitare attriti fra i due Stati. Ed a questo scopo nulla può giovare più che il mostrare come la nostra partecipazione alla triplice alleanza possa giustificarsi principalmente, se non esclusivamente, perchè ne fa parte l'Austria-Ungheria. Ed invero, lasciando ogni altra considerazione, basta dire che senza ciò, l'alleanza perderebbe il suo carattere pacifico e ne assumerebbe uno aggressivo, che sarebbe in assoluta contraddizione coi nostri bisogni e coi nostri sentimenti.

L'altro punto sul quale, come dicemmo, si sono in quest'occasione fatti, o meglio ripetuti, molti commenti nella nostra stampa e nella straniera, concerne le relazioni fra il Papato e il Regno d'Italia. Non pochi giornali italiani notarono con amarezza mal celata che, fra gli omaggi e gli augurii ricevuti dai nostri Sovrani per le loro nozze d'argento, mancarono quelli soltanto del Capo della Chiesa. Quasi tutti i giornali d'ogni paese poi si occuparono della visita dell'Imperatore Guglielmo e dell'imperatrice Augusta al Pontefice, delle modalità di essa, dell'accoglienza che i coniugi imperiali ricevettero al Vaticano; e collegando il fatto col rifiuto del Papa di ricevere ufficialmente i principi cattolici convenuti in Roma insieme col Sovrani di Germania, ne discussero largamente

ed in vario modo. Alcuni videro nella visita e nell'accoglienza una prova della piena libertà onde gode il Pontefice; altri ne trassero occasione per dire che Egli è sempre il solo e vero sovrano in Roma; altri ancora fecero rilevare la stranezza del fatto che il Capo della Chiesa cattolica riserbi le sue cortesie per i principi protestanti e le ricusi ai cattolici. E veramente queste, e molte altre simili osservazioni, hanno qualche lato di vero; ma dall'insieme de' fatti a noi sembra che scaturisca evidentissima una cosa sola: cioè l'assurdità della situazione reciproca in cui si trovano attualmente i due poteri sovrani in Roma, e la necessità di mettervi fine nell'interesse della Chiesa, dell'Italia e della stessa verità. È strano lagnarsi che il Papa, solo fra tutti, non abbia mandato il suo saluto ufficiale ai nostri Sovrani per le nozze d'argento; imperocchè questi, soli fra tutti, furono impediti dal fare ufficialmente omaggio al Papa nel suo giubileo. Ma non è punto strano osservare che questa freddezza di relazioni fra il Capo della Chiesa cattolica e il Capo di uno dei più grandi Stati cattolici del mondo non giovano nè a quella nè a questo, e che il Quirinale e il Vaticano farebbero atto di grande, ed oseremmo dire di doverosa sapienza, rompendola con una finzione che ha già troppo durato e mettendo le loro relazioni sopra un piede normale. I recenti episodi hanno dimostrato una volta di più che l'Italia è abbastanza forte da poter fare al Papato quelle concessioni di forma le quali, senza toccare in alcun modo la sua integrità politica, diano una sanzione solenne ad uno stato di cose già esistente, e porgano alla Santa Sede il modo di acconciarvisi ufficialmente come già vi si è acconciata di fatto; e che d'altra parte la perdita del poter temporale ha piuttosto accresciuta che diminuita l'autorità morale del Papato, il quale perciò vi si potrebbe ormai adattare senza nutrire a tale riguardo verun timore.

Sotto l'aspetto della politica generale, non v' ha dubbio che le recenti feste eserciteranno un'influenza favorevole alla

durata della pace. L'intonazione dei brindisi fatti al Quirinale dal nostro Re e dall'Imperatore di Germania e la presenza del granduca Wladimiro a Roma ne sono guarentigia sicura. Ed invero i brindisi furono una nuova affermazione del carattere pacifico della politica dei due paesi, affermazione ormai confortata da una esperienza di parecchi anni; e la presenza a Roma del fratello dello Czar, dimostrando quanto pregio questi attribuisca all'amicizia dell'Italia, conferma le intenzioni altrettanto pacifiche della Russia di fronte alla triplice alleanza. Nè a tal proposito manca d'importanza il fatto che il nostro Governo si sia astenuto accuratamente dal partecipare alla cerimonia dello sposalizio del principe Ferdinando di Bulgaria testè celebrata presso Viareggio. Questa astensione però, dettata evidentemente dal desiderio di non offendere la Corte di Pietroburgo, non impedirà agli Italiani di inviare i più vivi augurii al principe Ferdinando e alla Bulgaria. Il piccolo principato infatti è ormai divenuto un elemento essenziale di equilibrio in Europa, ed il contrasto fra le sue condizioni interne e quelle degli altri Stati della penisola balcanica è così notevole, da suscitare in tutti gli uomini di cuore il desiderio che esso continui liberamente a progredire e trovi o tosto o tardi un modo di riconciliarsi collo Czar.

Terminati oramai i festeggiamenti, urge che presso di noi il Governo e il Parlamento si rimettano con alacrità all'opera affine di provvedere ai bisogni del paese. Il tempo vola; i lavori che stanno davanti alle due Camere sono molti e poderosi. Pur troppo, al punto in cui siamo, è inutile parlare di riforme organiche, di leggi sociali od economiche, di riordinamenti di servizi, ecc.; tutto ciò va oramai rinviato alle sessioni future. Ma nei due mesi che ancora ci separano dalle vacanze estive, il Parlamento deve discutere ed approvare almeno i bilanci del 1893-94, e la nuova legge sulle Banche. È dunque necessario che Ministri, senatori e deputati vadano a gara per evi-

tare la vergogna di nuovi esercizi provvisori e di nuove proroghe, che accrescerebbero grandemente lo scredito del Governo e del paese.

La crisi pericolosa attraversata non a guari dal Belgio sembra per il momento superata. Durante alcuni giorni il piccolo e fiorente regno fu travagliato da sanguinose convulsioni. Migliaia di operai nelle città, nei borghi, nei bacini carboniferi, abbandonato il lavoro, si diedero a percorrere in massa le strade commettendo violenze, assalendo i pacifici cittadini, impedendo il lavoro a quelli che ricusavano di riunirsi ad essi. In alcune città, come per esempio in Mons, fra i dimostranti e le milizie avvennero piccole battaglie, nelle quali caddero non pochi morti e feriti dalle due parti; nella stessa Bruxelles fu gravemente percosso il signor Buls, borgomastro. Il grido dei tumultuanti era sempre lo stesso: vogliamo il suffragio universale. La condizione delle cose parve per un momento così grave, che già si vociferava di un intervento germanico. Davanti a tale agitazione, il Parlamento comprese la necessità di finirla colla quistione della revisione costituzionale ed a grande maggioranza approvò una proposta del prof. Nyssens, colla quale si stabilisce il suffragio universale, ma con l'importante correttivo che gli elettori i quali si trovino in certe condizioni di famiglia, di censo e di capacità possano avere più di un voto.

Si computa che, mercè questo provvedimento, il numero degli elettori belgi, da circa 150,000, salirà a 1,200,000 e quello dei voti a 1,800,000. Come si vede, la mutazione che la nuova legge sancisce è davvero un salto nel buio: e ad aggravarne i pericoli si aggiunge il fatto che la concessione almeno in apparenza venne strappata all'ultimo momento alla rappresentanza nazionale dalla violenza della piazza. È da sperare che le classi dirigenti del Belgio si varranno del presente periodo di tregua per ordinarsi più solidamente e per prepararsi a

respingere con miglior fortuna gli assalti che gli autori delle recenti dimostrazioni non mancheranno certo di muovere quanto prima alle basi dell'ordine sociale.

Similmente è da sperare che la legge sullo stabilimento del cosidetto *home rule* in Irlanda, la quale fu testè approvata in seconda lettura dalla Camera dei Comuni dopo lunga e ostinata lotta, non abbia da produrre nel Regno Unito quei danni che i suoi avversari mostrarono di temerne. La guerra civile nell'Ulster, che essi minacciavano per il caso in cui la legge fosse approvata, non è finora scoppiata: ed è credibile che quei popoli, avvezzi a rispettare così scrupolosamente le leggi, non si lascieranno trascinare dallo sdegno della sconfitta ad uscire dalle vie legali. Del resto, se la Camera dei Comuni ha votato la legge, ciò non vuol dire che essa possa considerarsi come un fatto compiuto. La Camera dei Lordi, secondo ogni apparenza, la respingerà; e la quistione ritornerà probabilmente davanti al corpo elettorale.

X.

NOTIZIE.

— Fra i molti atti di munificenza sovrana che resero più splendida e più cara al popolo italiano la festa delle Nozze d'argento dei Sovrani, vuol essere ricordato il pensiero gentile della Regina che desiderò si erogasse a favore dell'Istituto dei Ciechi di Milano quella somma, che le signore milanesi avevano raccolto allo scopo di presentare un dono commemorativo all'augusta Sovrana. Tale somma raggiunse quasi le L. 12,000.

— Venne pubblicato non ha molto in estratto degli « Atti della R. Accademia dei Georgofili » un importante studio del Prof. comm. Felice Francolini *Sulla opportunità e misura di alcune condizioni essenziali del Patto Colonico*. È una Memoria letta nell'adunanza Accademica del dì 8 gennaio 1893. Questa Memoria riassume una

Relazione fatta dal nostro amico conte P. Manassei nel 2.° Congresso delle Rappresentanze Agrarie dell'Umbria tenuto in Orvieto nel maggio del 1891 e pubblicata poco dopo da questa Rivista. Il Conte Manassei prese ad esame tre quesiti proposti nel 1.° Congresso Agrario Umbro: - 1.° Sulla più opportuna durata da fissare preventivamente nel Contratto colonico; 2.° Sul riparto delle perdite prevedibili nel capitale bestiame; 3.° Sulla partecipazione del colono al pagamento della imposta fondiaria; risolveva i quesiti stessi con argomenti molto attendibili nel modo seguente.

In ordine alla durata del Contratto colonico: raccomandare il Contratto colonico triennale, oppure il Contratto annuale con rafferma triennale dopo i primi tre anni di esercizio annuale; o quanto meno, il Contratto annuale continuativo, senza clausole rescissorie non motivate. In ordine al riparto delle perdite sul bestiame immesso nella colonia dal proprietario, consigliare come giusto od opportuno: che le perdite eventuali per deperimento, o ribasso di valore, siano divise a metà tra proprietario e colono; quelle di ogni genere causate da colpa o negligenza del colono, sieno ad intiero suo carico; quelle derivanti da caso fortuito, o morte naturale degli animali, per tre quarti del prezzo di acquisto ricadano sul proprietario, per un quarto a carico del colono. In ordine alla partecipazione del colono al pagamento della imposta: raccomandare che si sopprima, se è possibile, ove si pratica, sostituendo, quando l'imposta assorbisse l'equo interesse del capitale, altre prestazioni convenzionali; non adottarla, e schivarla come espediente erroneo e pericoloso nei Contratti colonici dei luoghi e regioni ove non si pratica.

L'egregio comm. Francolini riconoscendo nel Manassei competenza e generoso affetto verso la classe dei coloni; con dottrina, acutezza di mente e largo corredo di pratica erudizione risolve i problemi stessi in modo diverso, sostenendo: la utilità del Contratto colonico annuale e verbale; la divisibilità a parti sempre eguali degli scapiti tutti sul bestiame non esclusi quelli che possono aver causa da malattia o da morte; e quanto alla partecipazione del colono al pagamento della imposta, doversi lasciare ai contraenti piena libertà d'includerla o no nel Patto colonico secondo i casi o loro particolare convenienza. Il dotto An-

tore che meritamente presiedette un tempo la Giunta Tecnica Catastale della Provincia di Firenze per l'applicazione della Legge di Perequazione fondiaria, si diffonde sopra quest' ultimo punto, avvertendo che « l' argomento dà largo campo alla discussione, larghissimo agli studi ». Infatti Egli osserva che la partecipazione dei coloni al tributo fondiario può essere considerato sotto due aspetti: 1.° sotto quello della giustizia corrispettiva, 2.° sotto quello politico: quindi la necessità di accertare le rendite vere dei fondi, le spese di mantenimento delle famiglie coloniche, e la natura giuridica del contratto colonico detto di mezzeria.

Il chiarissimo Autore convalida le sue deduzioni con dati statistici pregevolissimi, col riprodurre alcune considerazioni di quell'esimio giureconsulto che fu il Senatore Andreucci, e con tavole sinottiche che Egli medesimo raccolse e compilò per i confronti tra le rendite lorda e netta padronali ed il prezzo venale di terreno lavorativo, e tra la Rendita imponibile e il saggio di sua capitalizzazione.

Molto lontani dalla pretesa di assiderci quindi tra i preopinanti, ci è grato il segnalare studi rilevantissimi, per le loro attinenze economiche e sociali, come quello che abbiamo accennato, studio il quale dimostra quanta vitalità di scienza e di senno pratico tuttora si accentri nella nostra illustre e benemerita accademia di agricoltura, in cui lo spirito dei Capponi, dei Ridolfi, dei Lambruschini aleggia e palpita sempre.

— Il Marchese Giulio Dragonetti ha pubblicato nella nona puntata del Bollettino Storico Abruzzese quattro lettere inedite di illustri Abruzzesi del secolo XVIII. La prima lettera è del sacerdote Marino Tomassetti, la seconda di monsignore Francesco Saverio Gualtieri, la terza e la quarta sono del dottore Venanzio Lupacchini; tutti e tre Aquilani lasciarono fama di valorosi cultori delle discipline storiche e letterarie.

— L'Ingegnere Luigi Mignacco ha pubblicato in Genova (Tip. Pagano) alcuni cenni intorno all' impianto dei nuovi Tramways elettrici genovesi.

— Si sta formando in Milano un Circolo Astronomico, il primo in Italia: lo scopo è quello di rendere popolare gli studii di astro-

nomia ora che pare incomincino ad interessare anche i profani. La formazione di un circolo scientifico e veramente scientifico, in mezzo al sorgere continuo di Circoli che assai spesso si piegano al divertimento, non può a meno di essere salutata con applauso. La scienza delle stelle ha troppe attrattive per non trovare numerosi cultori dilettanti: però è certo che in Milano, città delle grandi iniziative anche questo *club* astronomico troverà molti soci così fra i semplici dilettanti, come fra i veri studiosi.

Si tenne già in proposito una prima adunanza a cui intervennero molti personaggi d'ogni classe, fautori dell'erigendo Circolo Astronomico: la adunanza ebbe l'adesione dell'illustre astronomico Schiaparelli, ed era presieduta dal chiaro prof. Celoria. In una prossima adunanza la commissione all'uopo nominata presenterà le proposte concrete per la raccolta dei fondi necessari, la scelta del locale, l'acquisto degl'istrumenti, la specola ecc. ecc.; della costituzione di questo Circolo Astronomico, quando sia ben sistemato, s'onorerà indubbiamente la città di Milano.

— Nella *Revue des questions historiques* del 1.° aprile notiamo un articolo di E. Cochin sul Petrarchismo moderno; nella *Deutsche Revue*, uno studio del nostro prof. Mosso intorno alla forma del corpo femminile; nella *Deutsche Rundschau*, la relazione di un viaggio a Malta e in Sicilia di J. Rodenberg; nei *Preussische Jahrbücher*, un lavoro del dott. G. Roloss sul consumo di uomini nelle principali battaglie dell'ultimo secolo; nella *Westminster Review*, un articolo di H. L. Postlethwaiter sul divorzio; nei *Jahrbücher fur Deutsche Armee und Marine*, un articolo sull'esercito italiano nel 1892; nella *Quarterly Review*, uno studio su Paolo Sarpi; nella *Nouvelle Revue* del 15, un articolo di E. Montecorboli sulle nozze d'argento dei sovrani d'Italia.

— Carlo De Mazado, di cui il telegrafo ci annunzia la morte, era uno degli scrittori politici più fecondi e più temperati della Francia contemporanea. Era nato nel 1822 a Castel Sarrazin; apparteneva all'Accademia di Francia. Scrisse un gran numero di opere storiche, fra cui parecchie risguardano l'Italia, della quale egli era sincero amico. Citiamo fra le altre le seguenti: *Récits des guerres et des révolutions italiennes; L'Italie et les Italiens; Le*

Comte de Cavour ; La campagne de 1870-71 ; Monsieur Thiers ; ecc. Carlo Do Mazade collaborò assiduamente nella *Revue des deux Mondes*, dove andava appunto pubblicando ora un suo studio sul conte do Falloux, e dovo da parecchi anni soleva scrivero quelle cronacho politiche le quali sono un modello del genero, che si può ammirare, ma è difficile imitarc. La sua scomparsa, vcuendo poche settimane dopo quella di Ippolito Taine, lo storico della Rivoluzione, è un grave colpo per le lettero francosi.

— Il 19 corrente passava ad altra vita in Roma Sir John Addington Symonds, illustro scrittore inglese, noto por numerosi e dotti lavori sulla storia dell'arte italiana. L'opera sua capitale è intitolata *The renaissance in Italy*, e composta di sette grossi volumi.

— Dobbiamo registrare la morte del Cardinale Sepiacci, toscano, dell'ordine degli Agostiniani, d'anni 58, dal titolo di Santa Prisca, membro di parecchie Sacre Congregazioni, e che godeva fama di pietà e di moderazione.

— Con vivo dolore annunziamo la morte, avvenuta otto giorni or sono, di S. E. il sig. Cardinale Luigi Giordani, Arcivescovo di Ferrara. Riserbandoci di pubblicare una estesa necrologia dell' illustre Porporato, ci uniamo intanto ai suoi amici nel porre un fiore sulla sua tomba e nell' innalzare ferventi preci al Signore pel riposo dell'anima sua. Il cardinale Giordani, costante nostro associato, era uno spirito elevato, una mente larga, nutrita di forti studii.

L' alta dottrina lo aveva assuefatto a considerare le cose del mondo con calma e temperanza, tenendosi sempre lontano dalle grettezze dell' intransigenza e degli eccessi del fanatismo, anche nei tempi più difficili, allorquando, per i recenti rivolgimenti d'Italia le passioni dei partiti erano più vive.

La *Rassegna* perde un benevolo amico nell'illustre Porporato. Egli infatti non solo volle tenersi sempre al corrente delle nostre pubblicazioni, ma seguì sempre, e con uguale interesse, quelle che per quattordici anni fecero i nostri amici colla *Rivista Universale.*

La cittadinanza di Ferrara, senza distinzione di partito, fu unanime nel rimpiangere la perdita del suo illustre Arcivescovo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIULIO PRINETTI. *Discorso pronunciato nella discussione dei provvedimenti sulle pensioni nella seduta del* 15 *Marzo* 1893. Roma, Tip. Artero, 1893.

Questo discorso dell'on. Deputato di Brivio venne a suo tempo segnalato ai nostri lettori dal compilatore della rassegna politica. Avendolo ora potuto rileggere con maggior comodo in opuscolo a parte, dobbiamo dire che esso è veramente degno dell'attenzione di quanti si occupano della cosa pubblica Anzi, esso ci pare tale, da destare molte speranze nel cuore di quanti vanno ansiosamente scrutando il nostro ceto parlamentare col desiderio di veder sorgere qualche barlume di luce nella notte che ci circonda, di vedere uscire dalla folla dei rappresentanti del paese qualche uomo capace di rialzare il paese dal presente abbassamento, o di risuscitare le gloriose tradizioni di altri tempi.

Infatti, nel discorso dell'on. Prinetti si esamina la quistione con una larghezza di vedute, con una competenza, con una conoscenza dell'organismo e dei bisogni dello Stato veramente rare. L'operazione sulle pensioni viene considerata sotto tutti gli aspetti; le proposte del Governo sono sottoposte ad un'acuta critica nei loro effetti immediati o nei remoti, nel poco utile e nel molto danno che possono recare. Indi, allargando il campo delle osservazioni, il Prinetti considera nel suo insieme tutta la quistione finanziaria; esamina le economie che possono introdursi nei bilanci, riduce ai loro veri termini le speranze che taluni fondano sopra impossibili diminuzioni nelle spese militari, discute la possibilità di nuove imposte, colle quali si dichiara avverso, non già in massima, ma per ragioni di opportunità, perchè nelle presenti condizioni dell'Italia, stima che non renderebbero niente; tocca della politica commerciale, confessando di essersi intieramente convertito al principio del libero scambio; e finalmente accenna alla necessità di rialzare ad ogni costo il valore venale della nostra rendita e alla possibilità di riuscirvi mediante una operazione sulle ferrovie dello Stato.

Certamente non tutte le idee dell'on. Prinetti si possono accettare ad occhi chiusi: ma, lo ripetiamo, esse meritano di essere meditate da tutti, perchè rivelano profondo studio, molto ingegno e coraggio non comune. X.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

IL GAZ OSSIDRICO

E L'INVENZIONE DI P. GARUTI

Le necessità economiche del giorno non si accontentano omai della forza svilupputa dalla dilatazione del vapore acqueo, nè del calorico ottenuto dalla combustione del carbone fossile. Quantunque nelle moderne macchine a vapore il consumo di combustibile sia stato ridotto al minimo e la elasticità del vapore adoperata sino al suo massimo limite di utilità, pertanto mille son state le ricerche di nuovi sistemi motori e di combustibili a miglior mercato.

A qualunque lettore è familiare il motore a gaz Otto; a molti le ormai comuni macchine idrauliche ad aria compressa; a molti ancora l'uso dei residui del petrolio nei forni di macchine fisse e mobili, nonchè quello delle macchine nelle quali il vapore di nafta e di benzina opera per muovere barche da diporto a buon mercato considerevole e sicurezza sufficiente.

Ancor mi ricordo della infanzia delle macchine elettriche. Passeggiavo lungo la spiaggia alla Spezia col Saint-Bon tuttavia capitano di vascello. Lampeggiava frequente al largo.

« Vede, sclamò il Saint-Bon, quanta forza elettrica adopera la natura e con quanto breve dispendio di calorico, unica sua moneta! Quando gli uomini potranno usare l'energia elettrica a buon mercato sarà risoluto il massimo problema economico dei nostri tempi ».

Non andò guari che - sedente egli ministro - la energia

elettrica salì le navi e servì ad usi molteplici che lo enumerare è ozioso.

Il poetico vaticinio del compianto amiraglio italiano si sta avverando per opera d'uno scienziato italiano, Pompeo Garuti da Milano; il quale, eccitando una dinamo per mezzo dell'acqua cadente motrice d'una turbina, ottiene a buon mercato maraviglioso la elettrolisi dell'acqua, cioè la sua decomposizione nei due elementi costitutivi idrogeno ed ossigeno, che assolutamente puri rinserra rispettivamente in recipienti separati, pronto a combinarne due equivalenti e dar così vita al *gaz ossidrico*, il quale a norma di casi egli adopera sia direttamente come motore, sia come sorgente di calore per riscaldar l'acqua e tramutarla in vapore e quindi in forza motrice, sia per combustibile superiore a tutti nelle metallizzazioni, nelle fusioni e nelle saldature, sia infine per illuminazione.

Il gaz ossidrico già dagli scienziati descritto come il più potente e perfetto combustibile conosciuto, è dunque a richiesta, luce, calorico e forza.

Poche contrade sono al paro della nostra Italia superiore e della centrale privilegiate d'acqua cadente; e poche altrettanto scarse di combustibile fossile o no. Il sistema del Garuti mette dunque in valore la ricchezza d'acqua discendente al piano lungo i fianchi dell'Alpi e degli Appennini e la tramuta in riserva inesauribile di forza motrice e di calorico. L'acque d'Italia equivalgono dunque al carbone britannico, belga ed americano, costando straordinariamente meno e non procurando veruna fatica fisica al produttore.

Ciò che ho detto sin quì appare sì maraviglioso ed incredibile che giudico mio obbligo provare l'asserto punto per punto.

I.

Spero che il lettore vorrà concedermi come postulati le seguenti notizie che dal più elementare trattato di mineralogia si rilevano.

1.° Combustibile eccellente è l'idrogeno puro: tanto è vero che nella combustione non dà nè ceneri, nè fumo. È scientificamente provato però che 1 kg. d'idrogeno combinato col suo equivalente d'ossigeno sviluppa 35000 calorie; questo gaz è l'ossidrico.

2.° La combustione dell'ossidrico non chiede all'aria ambiente niuna sottrazione d'ossigeno; ragione per cui non la impoverisce del principio atto alla buona respirazione d'uomini e d'animali bruti.

3.° L'assoluta mancanza di ceneri e di fumo che nella combustione dell'ossidrico è caratteristica, è sorgente d'economia e di pulizia nell'industrie a base di combustibile: d'economia, perchè non sono più necessarie le alte e costose camminiere; di pulizia, perchè l'asportazione delle ceneri esige mano d'opera e tempo.

4.° La combustione del gaz ossidrico produce la temperatura più alta immaginabile, anche superiore a quella ottenuta recentemente in Parigi dal Moissan mercè l'arco voltaico. Moissan sviluppò 3500°. Col gaz ossidrico si posson superare i 7500.

Ciò premesso, il Garuti (poscia ch'ebbe teoricamente studiata la quistione ed ottenuti lusinghieri risultati di laboratorio) volle chiedere la sanatoria all'esperimento industriale.

Eragli necessario

a) avere una potente ed economica forza motrice;

b) disporre di potenti ed energiche dinamo;

c) mezzi d'allestire gli apparecchi elettrolitici secondo il disegno da lui ideato;

d) agevolezza d'incanalare i due gaz separati per riversare nei gazometri, o trarre direttamente al fornelli;

e) campo di costruire i fornelli a seconda delle diverse lavorazioni metallurgiche.

La benevolenza dello Stato protesse il Garuti; il quale ottenne che la fabbrica di armi di Terni mettesse in prova la decomposizione elettrolitica dell'acqua e l'impiego del gaz os-

sidrico secondo i suoi studî, salvaguardando all'inventore ogni diritto.

Nel febbraio del 1891 fu dato mano all'impianto, nell'autunno le prime intraprese furono iniziate; e riprese nella primavera del 1892, furono coronate da trionfale risultamento, sì che il Cav. Prof. Claudio Cherubini, Colonnello d'artiglieria il cui nome è caro all'esercito per lavori distinti, e caro altresì all'insegnamento per le sue belle carte in rilievo edite dal Paravia, ha nel dicembre del 1892 stampato nella *Rivista d'artiglieria e genio* un rapporto circostanziato del quale riferisco in questo articolo i più salienti brani, ricordando al lettore che, facendo essi parte d'una relazione assolutamente ufficiale, hanno un valore documentario speciale.

Cenni descrittivi sull'impianto.

Forza motrice e dinamo-elettriche impiegate.

Da una turbina di 50 cavalli-vapore si ebbe la forza motrice necessaria per l'eccitamento di 3 dinamo-elettriche, già possedute dalla fabbrica d'armi e destinate precedentemente all'illuminazione elettrica dello stabilimento. Dette dinamo erano di quelle ad armatura a tamburo ed a corrente continua del sistema Edison, capaci di sviluppare ciascuna una intensità di corrente di 80 ampères, mediante una forza elettromotrice o di tensione pari a 130 volts. L'energia elettrica ottenuta per mezzo delle tre dinamo venne portata al collettore e da questo al congiuntore, dal quale, mediante un grosso reoforo di rame, passava agli apparecchi elettrolitici stabiliti in un vicino e comodo locale.

Descrizione degli apparecchi elettrolitici Garuti.

Gli apparecchi elettrolitici Garuti per la decomposizione dell'acqua si basano sull'impiego del piombo laminato, sia per la costruzione degli elettrodi, sia per la costruzione dei recipienti che li contengono e dei diaframmi che li separano.

I diaframmi di piombo costituiscono una essenziale variante sui sistemi comuni di elettrolisi, nei quali s'impiegano diaframmi porosi, che presentano gli inconvenienti di opporre grande resistenza al passaggio della corrente e di lasciare filtrare attraverso ai medesimi i gaz idrogeno ed ossigeno a mano a mano che si vanno svolgendo sugli elettrodi.

Gli apparecchi Garuti si compongono di una cassa di abete foderata internamente di piombo, e destinata a contenere l'apparecchio elettrolitico unitamente al liquido (acqua acidulata) che funziona da elettrolito.

L'apparecchio, che effettivamente serve all'elettrolisi dell'acqua, ha la forma di una cassa senza fondo e con coperchio fisso ai fianchi ed alle testate. Il vuoto interno di questa cassa è suddiviso in tanti scompartimenti mediante lastre o diaframmi di piombo della grossezza di 1 *mm.* Questi diaframmi sono saldati alle testate ed al coperchio, in modo da formare tante celle parallelepipede, parallele, aperte solamente al fondo, perchè l'acqua possa liberamente comunicare in tutte e soggiacere all'azione della corrente elettrica.

In ciascuna cella alternativamente sono disposti gli *anodi* ed i *catodi*, che sono lamiere di piombo.

Gli anodi hanno la grossezza di 3 *mm*, i catodi quella di 1 *mm*; e ciò allo scopo di evitare che l'ossido, che si forma alla superficie dell'anodo medesimo, non abbia col tempo ad alterare la struttura delle lamiere, producendo dei piegamenti pei quali abbiano poi luogo tra le stesse punti di contatto.

Gli anodi ed i catodi sono completamente isolati nelle rispettive celle mediante appositi regoletti di legno.

Detti regoletti sono di abete o di larice, perchè è risultato dalle esperienze che queste specie di legno non soffrono alcuna alterazione stando nell'acqua acidulata e sotto l'azione della corrente elettrica; e nel tempo stesso sono di facilissima lavorazione e di pochissimo costo.

Due reofori di piombo, ripiegati in fondo parallelamente

alle testate degli apparecchi, comunicano con gli elettrodi per mezzo di apposite camere, le quali hanno per iscopo di raccogliere il gaz sviluppato alla superficie del reoforo e di mandarlo, mediante apposite aperture di comunicazione, nelle celle in cui si sviluppa gaz del medesimo nome.

Questo sistema di disporre nel modo anzidetto i reofori, oltre ad assicurare un buon contatto ed evitare costose guarnizioni di gomma, permette anche di poter levare gli elettrodi colla massima facilità, senza arrecare alcun danno agli apparecchi.

Due camere parallele, disposte sopra il coperchio dell'apparecchio, servono a ricevere i gaz sviluppati dagli elettrodi mediante forellini di comunicazione colle rispettive celle. Delle dette camere una raccoglie l'ossigeno e l'altro l'idrogeno.

I gaz raccolti nelle camere sopra indicate escono dalle medesime per essere portati ai tubi collettori per mezzo di tubetti di vetro o di porcellana applicati al centro delle camere e terminati in un tubo di piombo, allo scopo d'isolare i bagni dalla conduttura del gaz.

Perchè poi la chiusura sia perfetta ed ermetica, ogni tubetto è avvolto alla sua base da un tubo di piombo di maggior diametro, che trovasi saldato alle camere. Quest'ultimo si riempie d'acqua, e con questo mezzo è dato raggiungere lo scopo indicato.

L'altezza dei tubi deve essere regolata in modo che la quantità d'acqua negli stessi contenuta possa fare equilibrio alla pressione esercitata dal gaz nei bagni.

Il livello dell'acqua, nelle casse che contengono gli apparecchi, deve essere più alto degli apparecchi stessi, in modo che questi rimangano sempre tutti sommersi. Questa condizione è indispensabile per impedire che si formino nello interno dei bagni dei depositi di gaz, i quali, in contatto della corrente si ricomporrebbero in acqua, diminuendo così il rendimento degli apparecchi stessi, ed anche per avvertire qualsiasi fuga di

gaz che potesse verificarsi per causa di qualche imperfezione nella saldatura del coperchio.

Le saldature che uniscono fra loro i diaframmi formanti l'apparecchio sono tutte praticate esternamente allo scopo di facilitare le riparazioni; ed anche perchè nel caso in cui per difetto di saldatura vi fosse qualche forellino dal quale vengano ad uscire i gaz dell'apparecchio, questi non possano entrare nella cella vicina, ma invece gorgogliando nell'acqua diano subito indizio del luogo ove si deve fare la riparazione.

Gli apparecchi sono sollevati sul fondo della cassa di circa 6 *cm*, per mezzo di regoletti di legno. Con questa disposizione s'impedisce che i depositi derivanti dall'impurità dell'acqua turbino il regolare funzionamento degli apparecchi medesimi.

Due maniglie di piombo servono per collocare a sito e per levare gli apparecchi dalla cassa ove debbono essere contenuti.

Gli apparecchi debbono essere uniti in tensione ed in quantità, secondo il numero dei medesimi e l'intensità della corrente elettrica che deve eccitarli.

Perciò vennero disposti in due ordini sovrapposti, e gli uni vicino agli altri, e tra loro congiunti per mezzo di reofori.

Le dimensioni degli apparecchi debbono esser proporzionate all'intensità della corrente che si vuole immettere nei bagni. Secondo le teorie del sig. professore Garuti, una tale relazione si dovrebbe stabilire nel modo seguente.

Posto che si voglia il massimo rendimento, è necessario che ad ogni ampère di corrente che s'immette nei bagni corrisponda almeno una superfice utile di 0,45 decimetri quadrati.

Per tale superficie si deve intendere quella rappresentata dalla sezione verticale dell'acqua, che trovasi fra un elettrodo e l'altro, e che costituisce la base di una colonna d'acqua che ha per altezza la distanza fra gli elettrodi. Questa distanza deve tenersi invariata e non deve eccedere i 20 *mm*.

Consegue da ciò che la grandezza degli apparecchi è pro-

porzionale alla corrente che vi si immette ; per questa ragione, nell'allestimento degli apparecchi che servirono per l'esperimento fatto si tenne presente che le tre dinamo erano capaci di produrre una totale intensità di corrente solo di 240 ampères; ed in base a questi dati furono stabilite le dimensioni degli apparecchi ed il numero degli elettrodi che ciascuno di essi doveva contenere.

Ogni gruppo di apparecchi deve essere munito:

a) di un interruttore della corrente per isolarlo dalle dinamo, qualora se ne presenti l'occasione;

b) di un voltametro sensibile, che determini esattamente il potenziale elettrico consumato da ciascun bagno;

c) di un apparecchio di resistenza, sul quale sia possibile dirigere automaticamente la corrente nei casi di una qualche interruzione di essa nei bagni.

La produzione degli apparecchi del sistema Garuti può calcolarsi, prendendo per base il dato empirico che, per avere, alla pressione atmosferica ed alla temperatura ordinaria, 0,50 *l* di gaz idrogeno e 0,25 *l* di ossigeno all'ora, da un bagno delle dimensioni eguali a quelle dei bagni esperimentati, si richiede una intensità di corrente corrispondente ad 1 ampère.

Ciò posto, è chiaro che, quando si voglia conoscere la produzione in metri cubi di gaz idrogeno di un determinato numero di bagni, sarà necessario moltiplicare il numero di ampères, rappresentante l'intensità della corrente sviluppata da tutte le dinamo impiegate, per il numero degli apparecchi elettrolitici nei quali venne immessa la preindicata corrente. Siccome poi ogni ampère produce solo un mezzo litro di gaz idrogeno, cioè 0.0005 di metro cubo, così per avere la produzione in metri cubi si dovrà moltiplicare il prodotto sopra indicato per 0.0005.

Indi, chiamando A il numero di *ampères* sviluppati da un numero D di dinamo, B il numero di apparecchi elettrolitici ed R la produzione di cui ora abbiamo

$$R = 0.0005 \times A \times B = x.$$

metri cubi d'idrogeno.

Ora applicando le formole al caso concreto della fabbrica di armi di Terni in cui 3 siano le dinamo da 75 ampères, 40 gli apparecchi, abbiamo:

$$R = 0.0005 \times 3 \times 75 \times 40 = \text{m. c. } 4{,}5.$$

Che se poi vogliamo tutta la produzione d'idrogeno o di ossigeno, basta moltiplicare $(A \times B)$ pel noto rapporto 0.00075 invece che per 0.0005 ed abbiamo

$$R' = 0.00075 \times 3 \times 75 \times 40 = \text{m. c. } 6{,}75.$$

II.

Abbandono qui l'autorevole guida del colonnello Claudio Cherubini, o per dir meglio, tralascio citarlo integralmente e corro - sempre sotto la sua scorta preziosa - a trattare del costo unitario del gaz ossidrico.

Per ottenerlo, il ministero della guerra ordinò si facessero due studi, uno per l'impianto parziale bastevole alle bramate esperienze, l'altro per un impianto generale in uno stabilimento di potenzialità uguale alla normale delle fabbriche d'armi. Ecco i resultati ottenuti.

Il costo unitario del mc. di gaz ossidrico ricavato da un impianto parziale d'esperimento, tenendo conto del capitale impiegato per l'acquisto della forza motrice idraulica, del motore e delle dinamo, della costruzione degli apparecchi, dell'impianto di tutto il macchinario e congegni necessari e delle spese giornaliere di manutenzione e funzionamento, risultò di L. 0,214. Vuolsi qui riflettere che non si chiese consumo superiore a 45 m. c. al giorno, mentre la produzione poteva essere di 192. Ciò perchè la forza motrice non era costante; cosicchè sul prezzo del numero limitato di metri cubi gravitarono spese anormali e mano d'opera esuberante ed anche le conseguenze economiche della interruzione del lavoro.

Dal computo eseguito per il caso di un impianto completo della fabbrica d'armi di Terni per provvederla giornalmente di 1300 m. c. di gaz ossidrico, tenendo conto di tutto, e ponendo anche a carico della spesa un terzo gazometro, l'allestimento della tubulazione e dei fornelli ed ogni spesa di esercizio a manutenzione, il costo unitario del m. c. di ossidrico risultò di L. 0. 045.

Ora i costi unitarî dei combustibili usati dall'officina di Terni sono i seguenti:

Costo di 1 m. c. di gaz-luce	L. 0.190
» di kig. 1 di coke	» 0.030
» di kig. 1 carbone faggio	» 0.500
» di kig. 1 litantrace grasso	» 0.480

Questi prezzi nulla dicono se non si pone mente alla equivalenza in potere calorifico che è fornita dalla seguente tabella, dove per maggior chiarezza pongo a fronte equivalenza e prezzo.

1 m. c. ossidrico	L. 0. 045
kg. 2,85 coke	» 0. 075
kg. 3,47 carbone faggio	» 0. 173
kg 3,64 litantrace grasso	» 0. 176
m. c. 1,100 gaz luce	» 0. 209
kg. 8,25 carbone faggio per le fusioni	» 0. 412

Il costo-equivalenza è valido argomento al Cherubini per concludere consigliando al ministro della guerra il gaz ossidrico come combustibile e come modo d'illuminazione nella fabbrica d'armi. Tuttavia egli ha anche corredato il suo bel rapporto con i risultati di esperimenti d'indole assolutamente tecnica. Egli può dimostrare che nelle fucinazioni sì di ferro che d'acciaio, l'uso dell'ossidrico produce minor perdita dei metalli sotto forma di scorie: dichiara altresì che le saldature chiedono tempo minore. Infine non dimentica che l'assenza di ogni miasma risultante dalla combustione dell'ossidrico presidia la salute degli operai. Termina col dire che la decom-

posizione elettrolitica dell'acqua, serve anche contemporaneamente come mezzo per l'illuminazione elettrica con rimarchevole buon mercato.

III.

L'indole della relazione del Cherubini impose all'egregio colonnello di adagiarsi esclusivamente sulla convenienza dell'ossidrico riguardo alla fabbrica d'armi. Ma pari ragioni non militano per me, cui è lecito considerare la quistione dal punto di vista d'interessi più generali che quelli esclusivi d'una fabbrica d'armi portatili.

Riprendo dunque i postulati espressi nella prima parte del presente articolo. Quando un gaz abbia tutte quelle doti che colà ho citate, e vi accoppii il buon mercato, ed avvalori poi codesti vantaggi colle facilità di trasporto e distanza (poichè l'ossigeno e l'idrogeno ponno comprimersi a 150 atmosfere) e colla sicurezza (poichè ambedue sono gaz inerti, e perciò non detonanti, fuorchè quando alla loro unione presieda la scintilla elettrica, trasformandoli in acqua), è chiaro che quel gaz risponde alle numerose esigenze della vita domestica e della industriale.

Il riscaldamento delle case, dei fornelli da cucina e dei forni delle macchine fisse, sarà presidiato vantaggiosamente da un combustibile efficace ed economico di cui la regione montana della penisola e delle isole può fornire ad esuberanza la pianigiana.

Per le macchine mobili il gaz ossidrico può servire come combustibile generatore di calorico o direttamente da generatore di forza al pari del gaz-luce nelle macchine Otto.

Per la illuminazione può surrogare, se applicato alle lampade Drummond, la luce elettrica; e la luce ossidrica vince, non solamente la elettrica per l'intensità, ma altresì perchè

contiene abbondanza di raggi chimici. Gli è per questo merito speciale che i fotografi si valgono della luce ossidrica. Ma non potranno forse valersene gli agronomi per accelerare la maturazione delle frutta e lo sbocciar dei fiori?

Secondo quanto mi assicurò il Garuti or fa un mese, tra breve egli offrirà al pubblico la luce ossidrica che ha sulla luce elettrica il vantaggio del 75 per °/₀ di economia. Essa è per uso domestico, perchè può essere trasportata e domicilio; nè chiede l'uso di fili ad altre comunicazioni coll'esterno come la luce elettrica; e nemmeno di tubulatura come il gaz. Fra un paio di mesi saranno messe sul mercato le lampade portatili a gaz ossidrico che potranno surrogar il petrolio; non affumicano, non tramandano odore, non viziano l'aria; che anzi l'arricchiscono d'ossigeno, o per meglio dire di quella porzione d'ossigeno che non consumano. Contemporaneamente e codesta importantissima applicazione del gaz ossidrico, una altra non meno bella è imminente, cioè l'applicazione dell'ossidrico ai motori a gaz, dove un metro cubo di gaz ossidrico rappresenta la forza di 3 cavalli effettivi. Qui anche non occorre tubulatura; perchè il Garuti fornirà il gaz a domicilio in recipienti d'acciaio, compresso a 150 atmosfere. Nulla impedisce che codesti recipienti siano messi in opera come caloriferi igienici nelle case: dico igienici perchè non danno esalazione veruna, nè ponno mai sprigionare acido carbonico.

L'enorme buon mercato del riscaldamento a gas ossidrico si tradurrà anche in luminosa vittoria sociale. Ed anche l'agevolezza che ognuno avrà d'acquistare il m. c. d'ossigeno a prezzo derisorio – perchè nella elettrolisi molto ossigeno si ritrae che supera – costituirà un vantaggio per la salute pubblica.

Il Garuti attende ora in Napoli all'impianto della sua fabbrica elettrolitica del gaz. Aspetta dall'Inghilterra le macchine per la compressione del gaz. E presso a Terni in un col suo socio Eugenio Rocca ha acquistato 6000 cavalli di forza idrau-

lica per sopperire a qualsivoglia richiesta dei privati e per impiantare una vetreria la quale usando i forni ad ossidrico otterrà una economia di 300,000 lire annue sopra l'altre vetrerie esistenti in Italia e capaci d'ugual prodotto.

Aggiungerò ancora qualche particolare non indifferente. Nella riduzione dei minerali a metalli il gaz ossidrico usato come combustibile offre maravigliosi vantaggi. L'altissima temperatura ch'esso sviluppa permette di volatilizzare tutti i componenti un minerale, salvo quello che chiede maggior somma di colorico. Così il Garuti è riuscito ad ottenere dall'argilla l'allumina pura che è il *corindone*, il quale colorato con ossidi metallici è ora il zaffiro, ora il rubino. Quando il gaz ossidrico si applichi alla riduzione dei minerali di ferro, si potrà direttamente da questi ottenere non la *ghisa*, ma il *ferro* dolce.

Abbiamo dunque tra noi gli elementi svariati di un ringiovanimento industriale. E ciò grazie ad un valoroso nostro conterraneo.

A. V. VECCHJ.

UNA LETTERA DI ANTONIO STOPPANI [1]

Onorevole Direzione della *Rassegna Nazionale.*

Firenze.

In questi giorni di lutto recente, nei quali il pensiero e il cuore non sanno dipartirsi da

la cara e buona imagine paterna

del compianto Stoppani, ho voluto rileggere ancora una volta la lettera che l'illustre uomo, in cui all'ingegno erano pari la bontà e l'affabilità cortese, si degnò di scrivermi parecchi anni sono. E rileggendola, mi è parso che, per l'interesse generale e l'importanza dell'argomento, fosse opportuno di pubblicarla. La mando pertanto a codesta *Rassegna*, che tante volte si è fregiata delle splendide pagine dello Scienziato credente, e che in occasione della morte di Lui, volle attestare in modo solenne la venerazione amorosa che nutriva verso l'egregio uomo, quando il farlo, per la tristizia dei tempi, poteva parere atto ardito.

Il Perez, ricordato nella lettera dello Stoppani, fu prete nell'Istituto della Carità, ingegno eletto, scrittore colto, poeta

(1) Debitamente autorizzati da chi di ragione, pubblichiamo di buon grado questa lettera dell'indimenticabile abate Stoppani, sperando che altri possessori di autografi dell'illustre scienziato seguano l'esempio del sig. C. M.

gentile, e dotto illustratore della filosofia rosminiana. Egli, che mi fu maestro dapprima, poi guida benevola e indulgente, mi voleva raccomandato allo Stoppani, al tempo che questi insegnava in codesta Firenze, ed io mi recava costà a prendervi dimora.

Con ossequio affettuoso

Devotissimo

C. M.

Intra, Marzo 1893.

Lecco, 13 Agosto 1881.

Carissimo Signor C...., M....

Durante l'anno scolastico, mi è impossibile tener dietro alla corrispondenza epistolare; per cui facilmente, se non sono d'urgenza, le lettere si accumulano, si appiccicano le une alle altre come le api, e stanno aspettando la fuga della regina, voglio dire l'epoca delle vacanze, in cui si ha un po' più di respiro.

La memoria del P. Perez mi è sacra, benchè io non abbia mai avuto la fortuna di conoscerlo personalmente; quindi carissimo e prezioso tutto quello che mi venisse da lui, anche ora, anzi meglio ora che è in cielo.

Rispondendo alla di lei lettera, le dirò che le questioni scientifiche non si può trattarle così sui due piedi, sopratutto se chi le muove confessa di non essere addentro nella materia. Lei però s'è messo benissimo, appoggiandosi a quei principî di fede che ci fanno tetragono al dubbio che s'insinua, ed ai vani timori che ci possono ad ogni istante turbare.

Al giorno d'oggi, se si volesse badare a tutte le grullerie e a tutte le menzogne che si stampano e si strombazzano come verità scientifiche dimostrate, non ci sarebbe punto di fede cattolica, del quale potessimo tenerci sicuri da un giorno al-

l'altro. E come si fa ad andare al fondo di tutto? Teniamoci dunque fermi nella fede, che è quella di Gesù Cristo, degli Apostoli, dei Martiri, dei Padri della Chiesa, di tutti i grandi uomini fino ai nostri giorni; e se un dubbio si affaccia, se sentiamo o leggiamo cose che urtano o sembrano urtare contro qualche verità di fede, facciamo come fa lei che è giovane, eppure vede assai più e parla assai meglio di tanti vecchi. Oh come si sente subito l'aura benedetta e santa del Rosmini in chi ha avuto la fortuna comunque di beverne un fiato! Dunque lei formula benissimo i due principî che sono, secondo me, la base pratica del filosofo cristiano, quando la questione tocca i rapporti tra la scienza e la Rivelazione. Il primo principio è quello ch'io ho chiamato *principio della indiscutibilità del fatto*, quando il fatto è certo. È un principio filosofico, elevato a dogma dalla Chiesa Cattolica, colla perfetta consonanza dei Padri e dei Concilii ecumenici. Il secondo principio è quello *della certezza, ossia della indiscutibilità dei veri rivelati*. È un principio di fede, un principio teologico che le prove di fatto, le testimonianze dei secoli, l'autorità dei sommi ingegni, e tutti gli argomenti da cui può derivare la certezza razionale, hanno elevato al grado di vero filosofico, anzi di assioma scientifico. Da questi due principî discende, come corollario, il terzo, del pari dogmatico e filosofico al tempo istesso, che *non vi può essere contraddizione tra la scienza e il dogma*, tra quello che si conosce di fatto per la testimonianza dei sensi o per quella della ragione, e quello che si conosce per fede. Tenga fermi questi principî, e non si lasci mai spaventare da ciò che legge o sente dire, edotto del resto, come già dev'essere, benchè giovane, che in tanti secoli non si è mai potuto convincere nemmeno d'un solo errore la rivelazione consegnata al codice immutabile delle Sacre Scritture, mentre la storia di tutte le scienze, delle fisiche e naturali specialmente, è tutta una storia di spropositi, di stranezze, d'assurdi d'ogni stampo, da cui si

svolgono come fiori dal fango, come gemme dal rude macigno, poche discutibili, e pochissime indiscutibili verità.

Quanto alle scoperte relative all'antichità dell'uomo, dalle quali si è lasciato tanto turbare, vorrei nascere da qui a un secolo o due per vedere quanto rideranno i posteri di noi; di questo secolo XIX divinizzato. Come dice il Giusti? Non ricordo i versi, ma il pensiero è questo, che ai dì nostri hanno ucciso il buon senso per veder com'era fatto. Proprio così, e specialmente in codesta questione dell'antichità dell'uomo. Quante grullerie! quante menzogne sfacciate! Basta: io non ho tempo di intrattenermi sopra una questione di fatto per la quale non basterebbero cento pagine per appena sfiorarla. Le dirò questo soltanto, che io fui dei primi a studiarla ed a raccogliere i documenti che hanno permesso di trattarla con qualche fondamento in questi ultimi tempi; che ho sempre tenuto dietro al suo svolgimento; che fui dei primi promotori e quasi iniziatore dei congressi preistorici, e dopo tutto questo arrossisco pensando come si siano potute ammassare in così poco tempo tante corbellerie e tante menzogne. Non c'è che lo spirito irreligioso, la mania d'incredulità, troppo caratteristica di questa tristissima fase che andiamo attraversando, che possano spiegare, come in una questione di tanto momento si sia potuto procedere con tanta leggerezza e tanta petulanza. Creda, caro sig. M...., che chi pretende sostenere che l'uomo in Europa abbia più di 3 o 4 mila anni, non sa nè di storia, nè d'archeologia, nè di geologia, o è un leggerone a cui della verità non importa un fico. Mi spiace che non possa indicarle nessun libro dove la questione sia trattata in guisa da rispondere al bisogno presente. Questo libro non ci può essere ancora. Bisogna lasciarli sfogare, bisogna che diminuisca la ressa degli spropositi; bisogna che cessi la moda, la quale d'ogni imbecille, purchè le sballi ben grosse, fa un geologo, e d'ogni imbecillità, purchè sia in favore di certe idee, un dogma indiscutibile per

la scienza. Allora soltanto si potranno fare i conti, e dare a ciascuno il suo. Se potessimo parlarci, le direi tante altre cose, e le racconterei tali aneddoti da farle passare fin la voglia d'occuparsi di questa ormai ridicola questione dell'uomo *preadamitico*.

Martedì debbo venire a Pallanza in casa Branca per un certo affare. Essendo in casa d'altri, non so se avrò opportunità di fare o di ricevere visite. Tuttavia veda lei se ci potessimo incontrare almeno per un momento. Mercoledì poi riparto col vapore, verso il tocco, per Stresa, per trovarmi col Padre Buroni, col quale andrò a Domodossola per due o tre giorni.

Perdoni se l'aver tardato non ha scemato la fretta dello scrivere, tanto che si troverà sott'occhio una lettera quasi illeggibile. Però mi scriva pure quando creda ch'io possa giovarle in qualche cosa, e mi tenga per

suo aff.° ANTONIO STOPPANI.

LE SATIRE DI LODOVICO ARIOSTO

La satira è tutto ciò che i Romani in poesia ci lasciarono di veramente loro, non essendosi nel rimanente proposto che l'imitazione dei Greci, nella quale furono certamente felicissimi, e diedero prova di sommo ingegno, se ancora le loro copie si reggono alte nell'ammirazione dell'universale, e quasi vanno alla pari coi modelli.

Con ragione adunque scrive Enrico Bindi: « l'invenzione della poesia satirica è tutta romana, nè i Greci la conobbero », e più sotto: « Le satire di Orazio e i commentarii di Giulio Cesare sono le sole opere veramente originali che abbiano avuto i Romani » (Bindi, *Prefazione delle Satire di Orazio*, presso Alberghetti e C. in Prato, 1882). Infatti, nella satira, almeno in ciò che concerne la forma, nulla tolsero essi ai Greci, benchè, quanto alla sostanza, fosse qualche cosa come una satira l'antica commedia Ateniese. « In prima fu quasi una cicalata tutta piena e infarcita (satura) di motti, di facezie, e di improperii, in rozzi versi, per lo più alterni e di ogni misura. Di poi Ennio la ripulì alquanto, e Lucilio le diè ordine e nobiltà, onde ne fu salutato inventore. Ma il perfezionamento della satira è dovuto ad Orazio: questa è la sua lode principalissima che pure Dante riconobbe chiamandolo il satiro:

L'altro è Orazio Satiro che viene ». (Bindi op. cit.)

Quando sorsero le lettere in Italia, i modelli, anzi le forme dei generi poetici si tolsero non dai Greci, nè dai Latini, ma

dai Francesi e dai Provenzali, e somma nostra gloria fu aver saputo quelle forme trapiantate d'altronde, condurre al massimo sviluppo, e recare a una perfezione quale non erano mai per raggiungere nella loro terra natia. La lirica provenzale rifiorì per opera del Petrarca impareggiabilmente bella e graziosa, come più tardi la poesia cavalleresca per industria di Matteo Boiardo conte di Scandiano, che primo intrecciò i due cicli, Carolingio e d' Artù, nei quali erano divisi, i poemi francesi antichi. (Rajna. - *Le fonti dell'Orlando Furioso.)* Interamente originale non vanta l' Italia alcuno tranne forse Dante Alighieri, pari al quale non ebbero i tempi moderni che Guglielmo Shakespeare.

Nel cinquecento le nostre lettere, a cagione del risorto studio e amore dell' antichità pagana, si misero per altra via, quella dell' imitazione dei Greci e dei Latini, tentando far rivivere le forme della classica letteratura. L'Orfeo del Poliziano non ebbe imitatori, e fin dal suo primo apparire la *tragedia* fu inceppata e costretta nelle regole d'Aristotele: nè di moderno, quanto all'invenzione, restò altro nell'arte drammatica fuorchè il sullodato Orfeo, e le sacre rappresentazioni, genere che fu impedito di giungere al suo pieno sviluppo per l' abbandono in cui fu lasciato dagli ingegni migliori, tutti infatuati di Seneca e d' Aristotele.

La *commedia* fu ricalcata eziandio sui latini modelli, e, per gran ventura, solo dopo che già avevamo l'Orlando Innamorato e il Furioso, anche l' *epica* col Tasso si sforzò di assumere la perfezione delle linee Omeriche, prima col Rinaldo, poema che il Tasso compose a soli diciotto anni, poi colla Gerusalemme liberata. Cogli altri generi e forme dell'arte antica, colla *didascalica, colla drammatica*, quando tutto era imitazione dei Latini, e persino si toglieva a Cicerone il giro ampio e involuto del periodo faticoso, risorse anche la *satira*, prima per opera di tale Antonio Vinciguerra (Tiraboschi, Tomo VII, parte 3.ª pag. 1754 - Milano, 1824), e di poi per quella di Lo-

dovico Ariosto. Ingegno stupendo fu l' Ariosto, ma che forse è in pregio più per quelle qualità di mente che ebbe scarse che per le doti che gli abbondarono. Il suo nome è quasi sinonimo di fantasia inventrice, e questo può parer vero a chi, intento alla lettura del suo maggior poema, non cerca più in là, e non cura di conoscere coloro che gli andarono innanzi coll' esempio e prepararono la materia. Ma tal lode gli deve essere scemata dopo gli studii pazienti di Pio Rajna, il quale, scomponendo il Furioso ne' suoi elementi primi, di tutti rintracciò la provenienza, e dimostrò, che nemmeno l'invenzione generale del poema è dell' Ariosto, e che il Boiardo in fatto d' immaginazione di tanto gli è superiore in realtà, di quanto nell' opinione dei più l' Ariosto è a lui stimato superiore. Ma il poeta di Scandiano fu dimenticato per mancanza di altri pregi che invece abbondarono nel Ferrarese. - Ora nemmeno il *concetto delle Satire* è originale, poichè egli lo desunse da Orazio, del quale era grande ammiratore, e che volle imitare in quei componimenti, così come già nelle commedie aveva fatto con Plauto e con Terenzio: se non che il modo (1) con cui le seppe lavorare gli fece perdonare presso i posteri la mancanza d' originalità. Dico presso i posteri, poichè presso i contemporanei non avea bisogno di discolpa per le idee che allora correvano circa l' imitazione.

Forse in nessun' altra cosa differiamo tanto dagli antichi quanto nel gran conto che facciamo dell' originalità. I Greci poco o nulla la curavano, e, per non parlare che dei tragici, non vi è quasi argomento, che, trattato da Eschilo, non sia

(1) Dice bene il Camerini: « La poesia bernesca fu coeva alla satira « ariostesca. Fondata sul paradosso, e prescegliendo il più soggetti bassi e « vili, non può stare a fronte » *della finezza, dell'arguzia, dell'eleganza stillata e veramente oraziana di Messer Lodovico.* (Prefazione all'edizione delle opere del Berni curata dal Camerini: Milano, Sonzogno, 1877).

stato poi trattato da Sofocle e da Euripide. - Quanto ai Latini, tutte le commedie di Plauto e di Terenzio sono imitazioni dal Greco, e Orazio, nell'Arte Poetica, consiglia senz'altro l'imitazione:

> Difficile est proprie communia dicere, tuque
> Rectius Iliacum Carmen deducis in actus
> Quam si proferres ignota indictaque primus.
> Publica materies privati iuris erit, si
> Nec circa vilem, patulùmque moraberis orbem,
> Nec verbum verbo curabis reddere fidus
> Interpres, nec desilies imitator in arctum
> Unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex. (v. 128-135).

Nè altra fu lungamente l'opinione dei nostri. Il Petrarca stesso imitò tanto i Provenzali, da poter esserne alcune volte chiamato traduttore; e da un sonetto di Cino Sinibaldi da Pistoia tolse l'argomento di una canzone (1), così come imitò nella canzone alla Vergine Jacopone da Todi, quantunque, a dir vero, la pensi diversamente l'illustre Professore D'Ancona. I cinquecentisti imitarono tutti, chi più chi meno, i latini, come aveano fatto questi cogli Alessandrini: e non solo ciò non pareva difetto, ma pregio, e prova di coltura e di erudizione. Noi sappiamo quanto abbondassero allora e come fossero stimati gl'imitatori del Petrarca, anche quando ne toglievano, come il Bembo, immagini, similitudini, pensieri e persino interi versi. L'Ariosto stesso nelle Liriche, tranne forse che nei capitoli, segue la moda comune, ossia petrarcheggia: e l'onda calma del verso, la grazia e freschezza delle immagini sono tolte dal Canzoniere. Cagione di ciò era manifestamente il gran conto in cui si avea l'erudizione, e però un componimento non era tanto lodato, se perfetto in se stesso, quanto se mostrava nello

(1) Il sonetto di Cino comincia: « Mille dubbi in un dì, mille querele », e la canzone del Petrarca: « Quell'antiquo mio dolce empio signore ».

scrittore cognizione profonda dei classici, e pratica nelle loro Opere: conoscere i classici, aver famigliarità coi capolavori antichi era stimata prova d'animo civile ed educato: e come ora nelle conversazioni uno si pregia di far mostra di cortesia, e di sapere acconciamente parlare, e di non lasciarsi sopraffare in una gara di motti lepidi, perchè tutto ciò è reputato argomento di mente sveglia e di buona educazione, così allora tutti gareggiavano di erudizione, perchè erudizione e civiltà erano quasi sinonimi. Chi adunque, scrivendo in latino, o in prosa o in verso, studiavasi riprodurre lo stile di Cicerone e di Virgilio, e chi, usando la favella volgare, cercava di conservare nella nuova lingua il far proprio dell'antica. Si aggiunga, che pareva loro un conquistare per le lettere italiane l'andare risuscitando questo o quel genere antico, e non si poteva lodare uno maggiormente che dicendone, che avea fatta italiana la storia, da latina che era prima, o la commedia o altro.

Anche l'Ariosto, il quale, per quanto fosse uomo di grande ingegno, pure non era superiore a' suoi tempi, ambì lode di erudito, e uomo urbano (umanista) con poesie latine. A lui si deve la lode di avere « prima di ogni altro composto commedie in versi degne di questo nome e *scritte secondo le leggi degli antichi* » (Tiraboschi, op. cit., pag. 1905). Accintosi a continuare il poema del Boiardo, tentò dare maggior unità alla favola, e raggrupparne le sparse file, nè schivò in alcuni episodii di andar sulle orme di Vergilio e di Ovidio (1), tantochè il Furioso si può considerare come il primo passo dell'epica cavalleresca verso la sua trasformazione in classica, compiuta dal Tasso. (Rajna, op. cit.). A lui parimenti devesi la lode di aver fatto rivivere la *Satira Oraziana*.

Dirà taluno, che la satira ariostesca non può dirsi interamente conforme alla oraziana, poichè essa risponde alle sa-

(1) Cloridano e Medoro, ecc. (Ved. Rajna).

tire insieme e alle epistole di Orazio. Infatti la forma ha di epistola, essendo sempre come una lettera poetica, indirizzata a qualcuno, ma la sostanza è di satira: e di più talvolta mal si può chiamare col nome di satira, secondo il concetto che si ha comunemente della satira, cioè di un *componimento acre e tutto aceto e fiele* (1), tantochè il Cantù, il Polidori ed altri proponevano che si mutasse il nome delle Satire Ariostesche in quello di *Epistole*, o nell' altro di *Sermoni*, adottato poi dal Chiabrera e dal Gozzi. Sono dunque quelle dell'Ariosto un che di mezzo tra le epistole e le satire, e però il concetto ne è originale. Questa obiezione è più apparente che reale. Ammettiamo pure, che le satire dell' Ariosto rispondano alle epistole insieme e alle satire di Orazio: non per questo sono originali, per la ragione semplicissima, che le epistole e le satire di Orazio non sono due generi diversi l'uno dall'altro, ma un medesimo genere, con qualche mutamento accidentale di forma. Anche nelle epistole Orazio fa uso della sferza, mentre nelle satire la depone qualche volta, tanto che alcune di esse paiono piuttosto liriche che satire. – Ma il riscontro tra i due poeti, e la somiglianza non è solo nel genere, ma in molti altri caratteri. Abbiamo veduto che il Camerini dice delle satire dell'Ariosto, che sono *stillata eleganza oraziana*. Così è appunto.

La stessa eleganza signorile a un tempo e negletta è in ambedue. In tutti e due si scorge il medesimo fare, la stessa maniera di mettere alla berlina il vizio con ingegnose e lepide caricature (2), il medesimo amor dell' apologo e disteso in una

---

(1) Bindi; op. cit.

(2) Altra somiglianza dell' Ariosto con Orazio rileva accortamente il Camerini con queste parole: *L' Ariosto, come i buoni satirici, sferzava i vizi piuttosto che gli uomini, e, se di questi appariva alcuno nel quadro, era così idealizzato, che il macchiato di quella tal pece vi trovava qualcosa di sè e molto dei suoi consorti; onde il riso e il diletto. Così faceva Orazio*, ecc. » (Camerini, Pref. dell'Ediz. integra del Furioso da lui curata).

breve narrazione o compendiato in una frase felice: e persino la medesima morale, nel raccomandare che fanno l'aurea mediocrità, la temperanza nei desiderii, e nello spirito tutto umano con cui nulla condannano di ciò che è necessità della natura umana ed esigenza della vita, ma solo gridano contro gli abusi e gli eccessi. In Giovenale la satira è feroce e declamatoria, in Persio stoicamente sdegnosa e altera, ma in Orazio e nell'Ariosto rare volte si accende fino all'indignazione; per lo più sorride e parla, e chiacchiera con brio e allegria, senza declamare. Per tanto ben si possono quelle dell'Ariosto dir sorelle delle Oraziane, poichè, se la faccia non è appunto la stessa, è molto simile, come s'addice a sorella, *qualem decet esse sororem.*

L'Ariosto studiò latino, ma non si sa precisamente dove, nè sotto a quali maestri. Il Baruffaldi (1) pensa, che fosse sotto Luca da Ripa, Reggiano, che fin dal 1468 insegnava privatamente grammatica a Ferrara, e nel 1487 succedette al Carbone nella cattedra pubblica di retorica e poetica (2). Tale opinione non è suffragata da prove certe, ma pure sembra probabile.

Infatti giovanissimo egli verseggia latino con grande gusto e facilità: il che fa supporre molta valentia nel maestro. Ora di quei tempi in Ferrara nessuno in conoscenza della lingua del Lazio potea competere col Ripa. Lodovico fin da fanciullo fu amicissimo e famigliare dello Strozzi: ora lo Strozzi fu ammaestrato dal Ripa. Sono questi argomenti probabili, non reggendo assolutamente ciò che il Papadopoli nella *Hist. Gymn. Pat.* asserisce, e che il Mazzucchelli (3) ripetè, cioè che egli studiasse a Padova: opinione confutata dal Baruffaldi trionfalmente. Quanto al Ripa, che fosse uomo eruditissimo, e non nella sola grammatica, ma in tutta la letteratura

(1) *Vita dell'Ariosto;* Ferrara pei Soci Bianchi e Negri 1807.

(2) Carducci, *La Gioventù di L. Ariosto e le sue poesie latine.* Bologna, Zanichelli 1881, a pag. 46.

(3) *Gli scrittori d'Italia.* Brescia, Bossini, 1752.

latina, lo attesta il Giraldi: « De Poëtis nostrorum temporum », che, per la sua grande perizia nella prosodia, lo chiama *magister syllabarum.*

Quali fossero i progressi di Lodovico nelle lettere latine è vano dir qui, dopo quanto ne ha scritto il Carducci, nel suo pregiato studio: « La gioventù di Lodovico Ariosto, e le sue poesie latine ». Forse non sarebbe fuor di luogo accennare ai criteri diversi con cui al tempo dell'Ariosto e al nostro si studia latino; ma questo ci porterebbe per avventura troppo lontano dal nostro argomento.

Basti accennare che egli ebbe l'incarico onorevole di recitare l'orazione inaugurale, solita a declamarsi all'apertura degli studi. Tale orazione è in esametri (come costumavasi talvolta di fare), e in lode della filosofia. Se n'è conservato un frammento che comincia:

Extollit clamor, ecc.

L'orazione fu detta l'anno 1495, ventunesimo dell'età del Poeta. Ma i progressi fatti furono un nulla a petto dei molto maggiori sotto Gregorio da Spoleto. Chi fosse e quanto contribuisse all'educazione ed allo sviluppo della mente dell'Ariosto vedremo più sotto. Notiamo intanto, che l'Ariosto fra tutti i poeti latini prediligeva Orazio e Catullo. L'ammirazione di lui per Orazio ci spiegherà, perchè gli venisse l'estro di comporre satire. Due documenti l'attestano: Primo la testimonianza di suo figlio Virginio, il quale fu dal padre stesso guidato negli studî, e quindi era in grado di sapere quali fossero gli autori da lui preferiti: « Non fu molto studioso, e pochi libri cercava di vedere. Gli piaceva Virgilio; Tibullo nel suo dire, ma *grandemente commendava Orazio e Catullo*, e non molto Properzio ». L'altro argomento è il seguente fatto. L'Ariosto avea studiato così addentro in Orazio, che pochi gli andavano alla pari, in quell'età pur così erudita, nella esatta interpretazione del poeta di Venosa. Giunto a Roma, alla corte di

Leone X, in così eletta corona di letteratissimi uomini, tutti fece stupire per la sicura interpretazione di alcuni luoghi astrusissimi di Orazio. Nè faccia meraviglia, che a quei tempi Orazio potesse parere oscuro in alcuni luoghi: chè non ancora vi si erano travagliati intorno tanti ingegni preclarissimi, o italiani o stranieri, come ai dì nostri: nè lo aveano peranco arricchito di profonde ed acutissime note. Ma quale delle opere di Orazio l'Ariosto prediligeva? Non fu mai fatta per avventura tale domanda: pure non ci par difficile la risposta. L'altro poeta da lui ammirato era Catullo, senza dubbio, il meno ammanierato dei poeti latini, e quello che, fuori delle poesie composte di proposito per imitare gli Alessandrini, meno risente del loro artificio. Naturalezza nella espressione, grazia, efficacia e verità nell'affetto: ecco i pregi del gran poeta di Verona. È ovvio quindi l'argomentare, che le medesime doti che gli facevano così essere caro Catullo, tantochè lo commentò di suo pugno, (come appare da una lettera di Annibal Caro), gli avranno fatto piacere anche Orazio. Ora il poeta di Venosa è insigne per questi pregi appunto nelle satire, e specialmente nelle epistole. In esse egli vien quasi in gara con Catullo. Nessun dubbio adunque, che l'Ariosto in Orazio amasse di preferenza l'autore delle satire e delle epistole, senza dire che nella fattura degli esametri l'Ariosto imita appunto Orazio nel suono apparentemente negletto, e spezzato, con fine sentimento dell'armonia: così come negli altri metri latini è manifesto il suo grande amore per Catullo.

***

Ora vediamo a chi dedicasse le satire. Non tutte le edizioni le stampano nel medesimo ordine. Nel manoscritto posseduto dal Barotti erano sette, e tante sono ancora, non essendosi mai potuto rinvenire un frammento delle altre che si sanno scritte da lui, come per esempio di quella ai Casti-

glione. La prima era quella a M. Alessandro Ariosto e a M. Ludovico da Bagno che nella edizione del Molini (1), da noi seguita, è la seconda: la seconda era quella al fratello Galasso, che presso ai Molini è la terza. La terza, la quarta e la quinta del Barotti sono rispettivamente la quarta, la quinta e la prima dei Molini. Vengono poi nello stesso ordine in entrambi la VI.ª e la VII.ª

Nel Tortoli (2) è messa, secondo l'ordine dei tempi, sesta la satira a Bonaventura Pistofilo, che nel manoscritto e nella edizione del Molini è *settima*.

Annibale Maleguzzi, a cui è dedicata la satira prima e quarta (edizione Molini), era fratello di Sigismondo, al quale fu dedicata la quinta. Il nome nel Molini è Maleguccio: ma in altre edizioni trovasi Maleguzzi e anche Malaguzzi: Maleguzzi è nel Baruffaldi, e noi terremo questa lezione. Il Tiraboschi ha anche Meleguzzi. Erano i due Maleguzzi cugini del Poeta, perchè figliuoli di Valerio, fratello di Daria Maleguzzi, madre dell'Ariosto. Di *Annibale* è pur menzione nell'Orlando canto XLVI, ottava 18.ª dove, nominati molti che doveano aver caro di vederlo arrivare in porto gloriosamente, cioè alla fine del poema, e che sul lido lo attendevano plaudendo, dice:

> Annibal Malaguzzo, il mio parente
> Veggo con l'Odoardo, ecc.

Questo Annibale amò assai il nostro poeta, e lo dimostra chiaramente una sua lettera, scritta poco dopo la morte di Lodovico a Pier Antonio Acciajuoli. Questi avea mandato al Maleguzzi un'ode in morte dell'Ariosto, e Annibale, mentre lo avvisa del ricevimento, sfoga con parole toccantissime il dolor suo per la perdita del diletto cugino. La lettera fu pri-

(1) Ariosto, *Poesie varie*. Firenze, presso Giuseppe Molini, 1824.

(2) *Commedie e Satire di Lodovico Ariosto*, annotate da Giovanni Tortoli. Barbèra, Bianchi e C., 1856.

mamente pubblicata dal Campori, ed è tanto affettuosa e bella, che mi par prezzo dell'opera qui riportarla.

« Perch' io habbi molto tardato a rispondere a quanto mi scrisse V. S. già più dì, quella non maraviglierà: imperocchè sono rimasto tanto smarrito del caso del mio Ariosto che per ancho non sono ritornato in me, et se una sua a m. Alberto non mi avesse svegghiato, mi potea uscire di mente quello che però non mi dovevo porre dopo le spalle. L' Oda sua così fosse ella di più allegrezza, è piaciuta et al sig. Conte Galeazzo, a m. Alberto, et a me; et non è poco conforto a chiunque ha dolore di sinistro accidente, potere sfocarlo con laude di chi manca, et dimostrando al mondo l' amore che se li portava: io che non ho alcun arma, è forza che tra me roda questo chiovo, et se la passion potesse tanto in me quanto già la indignatione in altrui, forse dimostrerei quanto fosse stata et sia l' osservanza mia verso quella felice anima, ma la mia vera povertà mi fa tacere, et tenere la guancia posando alla mano. Di Reggio ali XXIII di Luglio 1533. »

Quanto a *Sigismondo* non se ne parla che nella dedica della quinta satira, e in un documento pubblicato dal Campori dove, trattandosi dello stipendio assegnato a Lodovico, come capitano della Rocca di Canossa, si dice: « A M. Ludovico de li Ariosti L. undese, s. tri d. quatro. v. (videlicet) L. sete. s. dese numero cont. (contanti) Gabriel Bosco, e M. Sixmondo Malagucio suo Cusino, ecc. »

Ad Annibale è dedicata parimenti la quarta: a proposito della quale è da notarsi un errore del Tortoli, il quale alle parole

> Poichè, Annibale, intendere vuoi come
> La fo col duca Alfonso, ecc.

commenta: « Dopo la morte del Cardinale Ippolito, seguita nel settembre del 1520, *il Duca Alfonso suo fratello richiamò presso di sè l'Ariosto* ».

Queste parole sono la traduzione di queste dell' Harrington: « Après la mort du Cardinal Hippolyte il entra au service du duc de Ferrare, frère du Cardinal », o forse la parafrasi di una nota del Pezzana. E il Polidori, che pubblicò un anno dopo del Tortoli le satire del nostro poeta, còpia tranquillamente, senza citarla, la copiatura, o parafrasi del Tortoli: « Dopo la morte ecc. » con quel che segue, per copia conforme. Ora l' Ariosto passò ai servigi del Duca due anni prima della morte d' Ippolito, come lo ha dimostrato il Baruffaldi, portando l' istrumento redatto da Bonaventura Pistofilo, il quale ha la data del 23 Aprile 1518, - istrumento già accennato ed in parte pubblicato dal Tiraboschi (veggasi pag. 1817 del cit. vol.) (1). Alfonso in esso comanda, che Lodovico sia annoverato fra gli stipendiati della corte, col salario di scudi sette mensili, e il vitto per tre domestici, e il mantenimento di due cavalli. Ma il Tortoli nella edizione delle commedie e delle satire Ariostee non pare, come anche vedremo in seguito, molto diligente e coscienzioso, e giunge a tale da scrivere una lunga introduzione sull' Ariosto, senza nemmeno far mai mostra di conoscere il Baruffaldi (2). Il Camerini anche non lo nomina mai nelle sue note alla vita del Pigna, premessa all' Orlando Furioso, (edizione economica Sonzogno per le scuole), e questo fa meraviglia, quando si pensa allo sfoggio continuo che egli sa fare di antica erudizione. Annibale Maleguzzi ebbe due figliuoli, Orazio e Flaminio, dei quali come

---

(1) Nella prima edizione il Tiraboschi non l'aveva pubblicato. Lo pubblicò poi a pag. 1245 e 1246 del Tomo VII, Parte 3.ª, nella seconda edizione di Modena, 1792.

(2) Il più strano è che il Tortoli a pagina XLIII della introduzione al libro retro citato scrive: « Alla ingiuria fatta dal cardinale all'Ariosto riparò generosamente il fratello Alfonso, prendendo il poeta nella propria corte », e annota dopo aver citato il Tiraboschi: « *L'ordine del duca è del 23 Aprile 1518* »!

di letterati di qualche pregio parla il Tiraboschi nella Biblioteca Modenese.

La *seconda satira* è dedicata al fratello M. Alessandro, e a M. Lodovico da Bagno. Messere era titolo onorifico, e che sonava qualche cosa come dottore o cavaliere nei secolari, e graduato negli ecclesiastici eziandio regolari; ma poi, prodigato per adulazione a tutti, non diceva più di *signore:*

> Voi che volete il titol del messere,
> Uccellator d'inchini o di berrette,
> Che vi fate de'quali e de'cotali,
> E sete, a dir il ver, grandi animali.
> (Berni, *Orlando Innamorato,* III, 3).

Alessandro Ariosto è l'ultimo dei fratelli di Lodovico, nato il 1492, diciotto anni dopo questo, secondo che si ricava dai versi seguenti di detta seconda satira:

> .... Ma tu che diciotto anni
> Dopo me t'indugiasti a uscir dall'alvo ecc. (V. 221-222).

Fu ecclesiastico e passò gran parte della vita al servizio del Cardinale Ippolito, col quale andò in Ungheria nel famoso viaggio che fu cagione a Lodovico di cadere in disgrazia del Prelato, per non averlo voluto accompagnare, l'anno 1517. Secondo Simon Fornari, uno dei primi biografi dell'Ariosto, questo Alessandro si sarebbe trovato con Ippolito alla battaglia sul Po del 1509 tra Veneziani e Ferraresi. Allora era egli soldato, e sarebbe quindi stato uno dei tre Ariosti che del fatto informarono il poeta:

> E tre Ariosti e il Bagno, e il Zerbinato
> Tanto me ne contar che ne fui certo.

In questi versi vediamo anche nominato il *Bagno*, cosicchè fin d'allora egli è compagno d'Alessandro, e forse suo amico

intimo e però anche a lui, che si trovava pure col Cardinale in Ungheria, è dedicata la satira seconda.

Del resto il Bagno era anche imparentato cogli Ariosti, e fu anche cancelliere del Cardinale d'Este (Cappelli pag. LXXVI, nota 3.ª) (1). In grazia forse di questo ufficio fu mandato ambasciatore a Roma a Giulio II, per ottenere a Ippolito una dilazione, essendo questi citato nella corte Romana. Il Bagno non ebbe certo buona accoglienza, se dobbiamo credere a quello che riferisce il Campori a pag. 40 delle sue notizie per la vita dell' Ariosto. (Modena, Vincenzi 1871).

La *terza satira* è dedicata a *Galasso Ariosto* suo fratello, quarto nato di Nicolò e Daria Maleguzzi. « Fu buon ecclesiastico ed ottimo cortigiano, » dice il Pigna: come queste due qualità possano stare insieme, altri sel vegga. Nel 1514 ottenne un canonicato a Ferrara, poi passò a Roma, dove l' Ariosto gli mandò questa satira. Viaggiò molto in Germania e Francia, e quindi ritornò a Roma, dove col Cardinale di Mantova trovavasi nel 1532. Nel 38 fece legittimare in Reggio Giovanni Battista, figliuolo naturale di Lodovico: fu poi ambasciatore a Venezia, quindi da Ercole II spedito nel 1545 all' Imperatore: nella qual legazione, come dice il Garofalo (2) morì presso Ingolstad. Era in corrispondenza epistolare con molti valenti uomini del suo tempo, e a lui Celio Calcagnini dedicò una sua epistola latina. Il Manuzio lo pregava di sue lettere per la raccolta pubblicata poi in Venezia l'anno 1545, ma egli non ne volle sapere, contentandosi di mandarne di quelle dirette da altri a lui. Nondimeno una ne abbiamo, così nella raccolta di lettere dello Zucchi come in quella del Pino, di congratulazione per la nomina del Cardinale Ippolito

(1) *Lettere dell'Ariosto* con introduz. Milano Hoepli 1887.

(2) *Vita di L. Ariosto* premessa all'Orlando Furioso. Venezia, F. de' Franceschi e Comp. 1584.

d' Este, vero modello del genere, e degna di essere messa colle migliori di Annibal Caro. Il Pino solo pubblicò anche quella al Manuzio, nella quale gli annunzia l' invio delle lettere summentovate. In un'altra al Bembo, dell' 8 Luglio 1535, parla di ristampare il Furioso. Altre si trovano in altre raccolte di lettere, e, a dir del Baruffaldi, ve ne son pure nell' Archivio di Reggio. Il Torre poi, contemporaneo del nostro Galasso, parla di una commedia di lui in due lettere indirizzate appunto a Galasso, e pubblicate dal Pino. La sesta satira (edizione Molini) è dedicata a *Pietro Bembo:* ma di lui credo inutile parlare perchè troppo noto. Lo conobbe Lodovico l' anno 1499, quando il Bembo dimorava a Ferrara con suo padre, che quivi era in qualità di Vicedomino per la Serenissima. Aveva alloggio in casa Strozzi, coi quali, come già vedemmo, era in grande intrinsichezza l'Ariosto, e quivi entrambi impararono ad amarsi e stimarsi. Il Bembo poi, innamorato com' era di Lucrezia Borgia, ogni anno si recava a Ferrara sotto colore di visitare gli Strozzi, e così l'Ariosto ebbe agio di rivederlo più di una volta, e di apprezzarlo. A lui infatti Lodovico dedicò una elegia latina sulla quale s' intrattiene a lungo il Carducci, e in molti luoghi ne parla con ammirazione. Fu detto e fu ripetuto, che il Bembo l' avea consigliato di scrivere il poema in latino, e che l'Ariosto gli rispose « Più tosto voler essere uno del primi tra' scrittori Toscani che appena il secondo tra' latini » (Pigna).

Ma questo aneddoto è dal Carducci giustamente revocato in dubbio, come abbastanza giustamente dal Campori è revocato in dubbio l'altro della domanda fatta al Nostro dal Cardinale Ippolito, quando egli ebbe a leggere il Furioso: « Dove avete mai trovate tante fanfaluche? ».

La settima è dedicata a *Bonaventura Pistofilo.* Egli era segretario di Alfonso, e già gli vedemmo redigere l'istrumento col quale Alfonso accetta al suo servizio l' Ariosto. Era amicis-

simo del Poeta nostro, che nel citato canto del Furioso lo nomina con molta lode:

> Ecco il dotto, il fedele, il diligente
> Segretario Pistofilo. (St. 18, in principio).

Di lui si conserva una vita incompiuta di Alfonso I, lodata dal Muratori e ripetutamente citata dal Cappelli nella sua prefazione storico critica alle lettere di Lodovico Ariosto, (vedasi specialmente pag. LVII, nota 1.ª) (1). Se ne valse anche il Polidori per annotare le opere minori dell'Ariosto.

Ora vediamo in che tempo furono le satire scritte. La prima ad Annibale Maleguzzi non reca data alcuna, nè indicazione precisa da cui possa ricavarsi, trannechè vi si legge:

> Che lupi sieno (i preti) e che asini indiscreti
> Mel dovreste saper dir voi da Reggio
> Se già il timor non vi tenesse cheti. (25-27).

A questa terzina il Rolli annota:

« Essendosi già Modena per opera di Gherardo e Francesco Rangoni resa alle armi del Pontefice Giulio II; Reggio ancora, nel mentre che Alfonso, Duca di Ferrara e delle dette due città, stava in Roma per accomodare le differenze col papa, si rendette alle armi pontificie, benchè Ippolito confor-

(1) Il Cappelli a pag. 200 e 201 del suo volume pubblica una lettera dell'Ariosto al nostro Pistofilo, riferentesi al governo della Garfagnana. È indirizzata « *al Magn.º mio hon.º Mess.* Bonaventura Pistofilo ducale Secretario »: se ne può dedurre, che i due erano in molta intrinsichezza, e vi abbiamo come la riprova del grande interessamento che prendeva il Pistofilo alle cose dell'Ariosto.

tasse i cittadini a darla piuttosto a Cesare. Leggi Storia del Guicciardini al libro 9 e 11 ». E il Pezzana quasi copiando: « Per opera dei Rangoni Modena era già passata in quel tempo sotto la podestà di Papa Giulio II, che si valse delle armi per impadronirsene. Reggio seguì spontaneamente l'esempio di Modena, ad onta del Cardinale Ippolito da Este che confortava i di lui cittadini a darsi piuttosto all'Imperatore. Vedi il Guicciardini al libro 9 ed 11 della sua Storia d'Italia ».

Il Tortoli parafrasa al solito, per non citare, ma questa volta aggiunge qualche cosa del suo, e commenta: « *Poco avanti che il poeta scrivesse questa satira* Reggio si arrese alle armi di Giulio II ». Veramente qui non pare che l'Ariosto accenni alla presa di Reggio, ma al governo che ne facevano i preti, o chi comandava per il Papa. Ad ogni modo, Reggio fu presa dal Duca d' Urbino per conto del Papa nel Luglio 1512, e fu poi ricuperata da Alfonso che la ottenne da Adriano VI l'anno 1522. Se sono giuste le indicazioni dei commentatori, compresa l'aggiunta del Tortoli, (il quale però non dice dove abbia presa la notizia, che a me non venne fatto di trovare altrove), la satira sarebbe della *seconda metà del 1512*, o *del principio del 1513*, e certamente è *prima del 1522*. Ma ecco un'altra questione per conto della terzina:

> Forse mel celi, perchè alle tue voglie
> Pensi che oppor mi debbia; come io danni,
> Non l'avendo tolta io, (la moglie), s'altri la toglie (v. 4-6).

Da queste parole parrebbe, che l'Ariosto non avesse moglie quando scrisse questa satira. Il Tortoli però dice in nota: « Alcuni pensano che l'avesse, ma occulta, a fine di non perdere le sue rendite ecclesiastiche ». E questa è pur sentenza di Simon Fornari. Ma, se la satira è del 1512 o del principio del 13, allora questa asserzione non regge. Che l' Ariosto sposasse Alessandra Benucci, è fuor d' ogni dubbio dopo le prove che

ne ha recato il dottor Frizzi, (1) e dopo di lui il Baruffaldi: ma qui farebbe d'uopo provare, che già l'avesse quando scrisse la satira: ora il tempo del seguito matrimonio non può determinarsi con tutta precisione per mancanza assoluta di documenti. Comunque, Alessandra fu l'ultima donna da lui amata, e come vedremo sotto *non la conobbe che il 1513.* Delle altre donne, amate da lui, parleremo in breve, anche per correggere una falsa indicazione del Tortoli, il quale ai versi:

> Parmi vederti qui ridere, e dire
> Che non amor di patria nè di studi,
> Ma di donna è cagion che non vogl'ire.
>
> (Satira IV, v. 73-75).

e proprio alle parole: amor... *di donna* nota: « Forse quella che gli diede i due figli ». Ora si sa, che i figli non li ebbe da una sola donna, e nessuno poi da Alessandra Benucci, che certamente è la donna cui si allude nei versi sopra citati (2). Il fratello Galasso e il fratello Alessandro nel 1537 o 38 chiesero, ed il 25 Aprile 1538 ottennero, la legittimazione di Giovanni Battista, figliuolo di Lodovico. Nella domanda, che Galasso ne fa, si dice: « *Dnm Jo. Baptistam aetatis suae annum trigesimum sextum attingentem* ». Dunque deve essere nato o nel 1502 o nel 1503. Sappiamo poi che madre di detto Giovan Battista fu certa *Maria*, governante in casa di Lodovico, fin dal tempo che ancor viveva suo padre Nicolò, da lui *in domo propria forsan concubina retenta,* come dice la supplica di Ga-

(1) *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti in opusc. scient. e letter. di chiari autori italiani.* (Ferrara, Rinaldi, 1779).

(2) È singolare che anche in questo punto il Tortoli si contraddice. Infatti a pag. LXV della ricordata introduzione scrive in nota: « Ebbe due figli (e pare da due diverse donne) ».

lasso, riportata in parte dal Baruffaldi a pagina 104 della sua vita dell' Ariosto. - Circa il 1509 nacque a Lodovico l' altro figliuolo, e sua madre fu una contadina di nome *Orsola*, che egli poi, a dir del Frizzi, diede in moglie a un suo servo, cotal Antonio Cattinelli, soprannominato Malagigi o Malacise. Amò pure una certa *Ginevra*, cui cantò in una canzone piena d'indicibile grazia, che comincia: « Quando il sol parte e l'ombra il mondo cuopre ecc., » e l'amò da giovinetto affatto:

> Tu fanciulletta allora
> Eri, ed io tal che ancora
> Non sapea quasi gire alla cittate,

e l' amò, pare, lungamente, e immortalò nello stupendo episodio di Ginevra di Scozia. Ma il tempo non ci è dato ricavarlo da nessun indizio, come neanche si può sapere, se questa Ginevra sia la gentildonna, che quando egli già credeva spento il suo amore, gli apparve lungo il Mincio, come pretenderebbe il Baruffaldi nell' interpretare il madrigale che comincia: « Quel foco ch' io pensai che fosse estinto », e neppur si sa, se sia la Lidia dei carmi latini. Da ultimo s' invaghì di *Alessandra Benucci*, ed è appunto questa che egli fece sua moglie, senza che si sappia in qual anno seguisse il matrimonio, avendolo egli tenuto occulto con molta cura. Nella canzone:

> « Non so s'io potrò ben chiudere in rima »

narra del suo amore, e del tempo in cui si accese. Egli aveva prima veduta Alessandra, senza che ne rimanesse preso, o almeno senza che si abbandonasse a quella passione cui si abbandonò più tardi, essendo ella allora maritata con uno Strozzi, e temendone qualche danno.

> Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
> Non fu il primo che 'l viso
> Pien di dolcezza ed i real costumi

Vostri mirassi affabili e cortesi,
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi:
Ma selve monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio desire,
Per levargli l'ardire
D'entrar in via dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.

Il che vuol poi dire: che, quantunque Alessandra, fin dal primo istante, in cui la vide, gli avesse fatta grande impressione, pure, non parendogli di poter mai venire a capo del suo amore, pensò bene di volgersi ad un' altra che fosse men pericoloso l' amare. Ma poi la rivede vedova in Firenze, e allora l'affetto antico divampò colle scemate difficoltà. Il giorno è indicato così:

Nè il dì nè l'anno tacerò nè il loco
Dove io fui preso,...
Dico da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste
Avean le rôte preste
Dell'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno *mille*
E cinquecento tredici fiate
Sacro al Battista in mezzo della state.
Nella tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar, vi venni ecc.

Era dunque il 24 Giugno del 1513. Come si vede, fin dal 1513 s'era innamorato d' Alessandra, ma ancora non l' avea

sposata nel 1522, come appare da ciò, che non è fatta di lei menzione nel suo testamento di quell'anno. Si può dunque ragionevolmente asserire, che, se questa è la moglie che l'Ariosto tenne occulta, non può però dirsi che già l'avesse quando scrisse questa satira prima, se pur è vero che ciò fu dopo la presa di Reggio, anzi *poco dopo* la presa di questa città.

Un po' di aiuto per restringere di più i limiti entro cui si deve racchiudere il tempo che questa prima satira fu scritta, ci è fornito dai versi 137 e 138:

> .... se le compiaci (alla moglie) più, che 'l conte
> Rinaldo mio, la ti avviluppa, e ficca.

Qui si allude, secondo il comune avviso dei commentatori, al conte Rainaldo Ariosto, cugino del poeta, il quale morì il 7 Luglio 1519 (Cappelli, Pref., p. LXXVI). Dunque la satira si può dire con certezza che è tra il Luglio 1512, e i primi dello stesso mese del 1519. E si potrebbe anche andare più in là, e cercare con argomenti congetturali di ristringere ancor più questo lasso di tempo. - Sul finire del 1505, o nel cominciare del 1506, l'Ariosto, come dice il Baruffaldi e ripete il Carducci, applicò l'animo a comporre il Furioso, e intorno a questo colossale lavoro stette sino al 1515, anzi fino all'Aprile del 1516, giacchè solo in questo tempo fu finito di stampare. Nessuna meraviglia quindi, che il Ferrarese, tutto immerso nella sua opera maggiore, punto o poco curasse il resto, tantochè tra il 1505 e il 1516 nulla produsse di molto importante, se n'eccettui qualche capitolo d'occasione, la riduzione in versi della Cassaria e dei Suppositi, e le rime d'amore. Queste, secondo il Carducci, furono scritte per l'Alessandra nel 1512, o, dopo, e dovean certo costargli poca fatica, come quelle che erano un libero sfogo, quasi un bisogno dell'animo suo. Non contiamo poi, che verso il 1512 il Furioso dovea già esser condotto a buon porto, se pure non era già quasi finito. Quanto alla Cassaria e ai Suppositi, sarebbero stati ridotti, secondo

il Baruffaldi, fra il 1514 e il 1515 (1). Queste due commedie nella loro redazione prosastica erano state composte, secondo quello che dice il Barotti, sotto la scuola di Gregorio da Spoleti (1495-1499), nè importa che il Campori abbia provato, che furono rappresentate, una nel 1508, l'altra nel 1509, perchè può benissimo una commedia essere scritta oggi, e venir rappresentata fra qualche anno. Di commedie non si parla più che al 1520, quando l'Ariosto ebbe da Leone X l'incarico di scriverne una, che fu poi il Negromante.

Quanto alla Lena, fu rappresentata il 1528, e, se non fu composta dopo il Negromante, non fu certamente scritta prima che si stampasse il Furioso (2). Circa la Scolastica si sa che fu cominciata il 1529 (3).

Dunque le satire rappresenterebbero come un periodo di riposo del nostro poeta, dopo ch'egli s'era quasi esaurito colla composizione del Furioso, e prima che rivolgesse la mente ad altri più gravi lavori (composizione e rappresentazione della Lena, composizione della Scolastica, ampliamento e correzione radicale del Furioso, composizione del Rinaldo Ardito): un periodo, in cui poteva finalmente colorire un disegno, a cui avrà più d'una volta pensato, ma che non avea mai attuato sin'allora, - quello cioè di *risuscitare la satira Oraziana*, - come avea prima risuscitata la commedia Plautina. Infatti le altre satire, eccetto quella al Bembo, cadono tutte fra il 1517 e il 1523, anzi le prime tre si inseguono a distanza di mezzo anno (Settembre 1517 - Aprile 1518).

---

(1) Il Garofalo invece pone questa riduzione in versi dopo che era stata costrutta la casetta dell'Ariosto, ossia dopo il 1528, e parmi con più ragione.

(2) Il Garofalo dice risolutamente che la Lena fu composta dopo che l'Ariosto fu tornato dalla Garfagnana, cioè *dopo il Giugno 1525*.

(3) Barotti, *Vita dell'Ariosto*, pag. XXXVI, nota 1.ª della edizione del Furioso della Società tipografica class. ital., Milano 1812.

Parmi quindi si possa con certo grado di probabilità conchiudere, che *tutte* le satire devono essere posteriori alla prima stampa del Furioso. (Aprile 1516): anzi un'altra considerazione mi inchinerebbe a credere, che il tempo di questa prima satira si debba collocare o nella seconda metà del 1516 ovvero nel 1517, prima almeno del mese di Ottobre. Infatti l'ordine in cui si succedono le satire nella edizione Molini è quella del manoscritto Ferrarese, tutto di mano dell'autore, e colle sue ultime correzioni; sicchè, dice il Molini nella prefazione della citata opera: « Questa è la prima edizione in cui le satire dell'Ariosto vengono in luce esattamente conformi all'ultima volontà dell'autore ». Ora l'ordine in cui si succedono le satire nel Molini corrisponde, come dimostreremo in seguito, alla successione dei tempi in cui furono scritte, se n'eccettui le ultime due. La satira *seconda*, ad Alessandro Ariosto e a Lodovico da Bagno, è sicuramente del Settembre, o Ottobre 1517, ed è la prima in ordine di tempo delle sei rimanenti. Dunque, se la mia argomentazione non falla, la *prima* al Maleguzzi, di cui ci siam fin qui occupati, dovrebbe essere anche anteriore al settembre o almeno all'ottobre del 1517. Resterebbe però sempre da spiegare, perchè nell'autografo ferrarese si trovi prima la satira al Bembo che quella al Pisotofilo, mentre questa è evidentemente anteriore a quella. Quanto alla seconda satira, non è così difficile determinare il tempo in cui fu scritta poichè vi si legge:

> Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
> Di quarantaquattro anni. (V. 217-218).

Essendo l'Ariosto nato il giorno 8 Settembre 1474, avea compiuto i quarantatrè anni nel settembre 1517, ed era quindi entrato nel quarantesimo quarto anno d'età, quando scrisse la satira suddetta.

Non può dunque questa satira essere anteriore all'8 settembre 1517. Si dimostra poi che non può essere di molto

posteriore a quella data dal vedere, che in essa satira l'Ariosto non è ancor libero dai servigi del Cardinale, ossia non se n'è ancora levato interamente. Infatti vi si legge:

Il qual (Ippolito), se vuol di calamo o d'inchiostro
Di me servirsi e non mi tor da bomba
Digli: Signore il mio fratello è vostro.
Io stando qui (a Ferrara) farò con chiara tromba
Il suo nomo sonar forse tanto alto
Che tanto mai non si levò colomba. (v. 223-228).

E più sotto dice:

Or conchiudendo dice che se il sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo od acro
Renderli e tor la libertà mia prima. (v. 262-265).

Come si vede adunque, non è libero ancora, mentre libero appare nella satira terza a suo fratello Galasso, che ora vedremo essere del Novembre 1517. Dunque la satira seconda fu scritta *dopo l'8 settembre*, e *prima del novembre 1517*.

Ho detto che la satira *terza* al fratello Galasso è del novembre 1517: questo si arguisce dal contenuto della satira stessa, nella quale l'Ariosto decanta la libertà:

Ognun tenga la sua, questa è la mia
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia. (151-153).

Da tutta la satira si vede, che egli non è più ai servigi di alcuno, nè del Cardinale nè del Duca; e appunto perciò è costretto di portarsi a Roma per ottenere una bolla che gli assicuri il godimento della rendita della cancelleria di Milano.

Nella satira poi è detto:

.... ora che i Cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia. (V. 2-3).

Si sa che i Cardinali mutano il color della cappa nel Novembre, e al venir della primavera: ma non possono riferirsi quei versi se non al novembre del 1517, poichè la primavera veniente era già in isperanza d'essere ricevuto ai servigi del duca: il che avvenne infatti il 23 aprile 1518.

Nella *quarta* ad Annibale Maleguzzi il poeta appare entrato da poco al servizio del Duca: il che, come sappiamo, avvenne il 23 Aprile 1518; onde la detta satira è da ritenersi di poco posteriore a quel tempo. La *quinta* porta la data nella prima terzina:

> Il vigesimo giorno di Febbraio
> Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
> Che danno a'Toschi il vento di Rovajo
> Qui scesi, ecc.

Ossia era un anno giusto il 20 Febbraio, (giorno in cui scrive la satira), che egli era in Garfagnana: ma a quel governo fu nominato il 7 Febbraio 1522 (tredici giorni ne andarono negli apparecchi e nel viaggio): cosicchè la quinta satira è del 20 Febbraio 1523. La *sesta* è un'epistola, colla quale raccomanda al Bembo il figliuolo Virginio: è quindi probabile, che gliel'abbia portata Virginio stesso insieme con l'altra lettera di raccomandazione, con cui glielo mandò a Padova, la quale ha la data del 27 febbraio 1531 da Ferrara. È questa l'ultima satira, poichè la *settima* al Pisotofilo, almeno quella che è settima nella edizione del Molini, da noi seguita, porta la data precisa nella terzina:

> Chè so ben che diresti: ecco pensieri
> D'uom che quarantanove anni alle spalle
> Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri.

Era nato, o almeno fu battezzato in Reggio il dì 8 Settembre 1474: ma l'8 di Settembre si piglia comunemente come giorno della sua nascita, cosicchè la satira è del 10 Settem-

bre 1523, quando appunto era da un anno e mezzo in Garfagnana. Ecco adunque uno specchietto del tempo in cui furono le satire composte:

Satira I.ª	ad Annibale Maleguzzi:	Certamente: fra il Luglio 1512 e il Luglio 1519. Probabilmente: nella seconda metà del 1516 o nel 1517, prima di Settembre o Ottobre.
Satira II.ª	ad Alessandro Ariosto e Ludovico da Bagno	Settembre o Ottobre del 1517.
Satira III.ª	a Galasso Ariosto:	Novembre 1517.
Satira IV.ª	ad Annibale Maleguzzi:	poco dopo il 23 Aprile 1518.
Satira V.ª	a Sigismondo Maleguzzi:	20 Febbraio 1523.
Satira VI.ª	(secondo il Tortoli) a Bonaventura Pistofilo	10 o 11 Settembre 1523.
Satira VII.ª	a Pietro Bembo:	Febbraio o Marzo 1531.

L' intervallo tra le prime quattro satire e la quinta è di anni cinque circa, durante i quali sappiamo che il Poeta ebbe molte occupazioni, essendo stato mandato a Firenze nel 1519, dove si trova il 19 Aprile, poi incaricato di fare il Negromante, poi inviato al governo della Garfagnana, dove, per sua confessione stette quasi un anno senza nulla poter fare:

> E questo in tanto tempo è il primo motto
> Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta
> Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
>
> (Sat. V, versi 13-15)

e prima avendo dovuto attendere alla seconda edizione del Furioso, che uscì nel 1521. Quanto ai sette anni circa che intercedono tra la sesta e la settima, si noti che egli in questo tempo macchinava, come vedemmo, un altro poema, (il Rinaldo), di cui sono rimasti parecchi frammenti di canti. In uno del canto sesto, pubblicato dal Baruffaldi, si accenna alla prigionia di Francesco I, il che dimostra quel canto scritto dopo il 1525,

anno della battaglia di Pavia: di più dovette attendere a edificare la casa famosa pel noto distico:

> Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
> Surdida, parta meo sed tamen aere domus.

Compose in essa casetta i sei canti del Furioso aggiunti alle prime edizioni, e prima fors'anco i cinque canti fatti pubblicare da Virginio Ariosto nel 1545. Attese pure in questo tempo a comporre la Lena, e parte della Scolastica, e a metter quella in iscena; dovette anche curare la divisione dei beni paterni, nel 1530, accompagnò il duca Alfonso a Venezia d'onde tornato scrisse la satira ultima. A proposito delle satire non è da omettere un'altra *somiglianza* che hanno colle epistole di Orazio, ed è che si le une come le altre sono il frutto dell'ingegno maturo dei due poeti, poichè le epistole sono l'ultima opera di Orazio, come le satire l'ultima dell'Ariosto.

Le satire non furono pubblicate lui vivo, poichè la prima edizione clandestina, dell'anno 1533, ultimo della vita del poeta, è posta in dubbio da Apostolo Zeno, e dal Molini. La prima quindi sarebbe quella del 1534; poi seguono altre parecchie del secolo XVI, e nel 1716 viene quella rarissima di Londra, colle note del Rolli, pregevole assai per correttezza: una seconda ad Amburgo ancor più corretta fu fatta il 1732, e molte poi nei tempi successivi, (Venezia, Orlandini; Venezia, Pitteri; Parigi, Lambert), e specialmente nel nostro secolo, (Molini, Tortoli, Polidori, Viani), che vano parmi qui riportare dopo il diligente catalogo fattone dal Polidori. E passiamo all'analisi delle satire. Il *metro scelto* è la terzina, per il quale l'Ariosto avea grande predilezione, e che già si era reso famigliare per le molte elegie e pei capitoli composti in quel metro; tanto che, al dir del Molini, in terza rima s'era proposto di scrivere un poema in lode di casa d'Este, prendendo per suo eroe un Obizzo da Este. E il poema così comincia:

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor, che un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt'anni (1).

Ma nessuno s'aspetti una terzina sonora, che corra via senza impacci, come ad esempio quella della Basvilliana, e di buona parte del Poema Dantesco, o dei Trionfi del Petrarca. La sua terzina sta a quella di Dante, come l'esametro delle epistole di Orazio al Virgiliano. L'intonazione è umile: il verso spezzato con mille artificii, e per tutto si sente lo studio d'imitare, per quanto è possibile, il parlar famigliare. Il pregio è nella naturalezza, evidenza ed efficacia della espressione, nella frase propria, e nella purezza della lingua: insomma ha i medesimi pregi che rendono immortale Orazio. Quel rompere continuo del verso, se da una parte è cagione che appena si senta il ritmo, dall'altra scema la monotonia del metro, e fa sì che lo stile non dia nel gonfio. La grazia e freschezza della lingua lo salva dal diluito e dal cascante, da tutto quello che i latini solevano esprimere colla parola *diffluens*. Rare sono le rime dozzinali, anzi cercate le nuove, e non ischivate nemmeno le strane: e da ciò nasce che la terzina non sia mai troppo molle e cascante nel suono. Insomma le satire sono un esempio mirabile di quello che i retori chiamano stile umile, e che è così descritto da Francesco Maria Zanotti: « Lo stile umile che anche puro e semplice suol nominarsi, si compone di sentimenti semplici e naturali, non però vili e plebei, ma tali quali sogliono naturalmente averli le persone di non oscuro ingegno, savie e costumate. Le parole comuni gli stanno bene e le figure non ricercate, e se vi ha stile cui convengasi una somma proprietà di lin-

(1) I duecento undici versi che ne avanzano sono a pag. 254 e segg. delle *Opere minori dell'Ariosto* pubblicate dal Polidori, nel Tomo primo.

gua, si è lo stile umile. Nè un suono negletto gli si disdice, il quale, soddisfacendo poco alle orecchie soddisfa però molto all'intelletto, che si compiace di udir le cose dette in maniere semplice e adatta a quell'effetto con cui si parla. Il Petrarca, andando dietro ad una somma semplicità, non rifiutò di finire quel verso dicendo:

e il fuggir val niente,

anzi tutto il sonetto con quell'altro:

Dinanzi all'ali che il Signor nostro usa;

il qual verso, vago nelle parole non cade soavemente all'orecchie: ma piace all'animo di conoscere la semplicità che mostra chi lo scrive. Non è però che il suono non possa, anzi alcune volte non debba esser lene e soave: che anzi starà molto bene, purchè non paia in verun modo ricercato ». (F. Maria Zanotti: *Dell'arte poetica*).

Il Mommsen, sommo erudito non solo, ma stilista di raro vigore, parlando di Cicerone, osserva che il gran pregio delle sue opere sta nella lingua, la quale ha per se stessa tale vaghezza, che, quando chi la maneggia sappia comprenderne l'indole, e assecondarla, anche senza altri pregi basta a rendere un'opera immortale. Il medesimo si può dire delle satire dell'Ariosto, dove appare in tutta la sua ingenua vivacità l'indole della lingua, poco amante del rumore e del chiasso nel ritmo, ma che vuole un andamento agile insieme e spezzato. Senonchè, per la natura stessa dello stile umile quando è troppo continuato, talvolta la lettura delle satire ingenera fastidio: come anche certe perifrasi un po'troppo stiracchiate, e fatte più per necessità di rima che per intenti artistici stuccano; ma sono difetti da nulla paragonati ai molti pregi.

Passando ora alla sostanza o al contenuto delle satire, si osservi che un poeta può trattare di proposito un argomento d'interesse generale, cioè a dire opportuno in tutti i

tempi e presso tutte le nazioni, e può trattarlo per incidente, ossia perchè portatovi dal nesso logico del discorso. Il primo è il modo tenuto da Orazio, il quale in ogni satira si propone uno speciale vizio da sferzare: il secondo è la maniera dell'Ariosto, che non si propone dapprima nessun soggetto (se eccettuiamo forse la satira prima); sibbene procede quasi a caso, come lo trasporta l'estro e la serie naturale delle idee, e quando s'imbatte in qualche vizio del tempo, e proprio della natura umana, allora sosta, e da epistola il componimento diviene satira nel proprio senso della parola. Non è fuor di luogo, per la cognizione dei tempi, vedere quali vizi ed abusi egli sferzi massimamente, molti dei quali non sono naturalmente de'soli suoi tempi, ma anche dei nostri, giacchè, se i tempi mutano, gli uomini pur troppo restano sempre quelli.

Cominciando dalla prima, abbiamo una diatriba, subito al principio, contro i mali del celibato, e quindi contro i preti, che per quella legge sono costretti ad uscire dalle vie permesse dalla natura o dalle sociali costumanze. Secondo l'Ariosto adunque il matrimonio è necessario freno della libidine, e non è possibile con altro mezzo mantenersi onesto, e non trascorrere in vizi e scostumatezze, con danno manifesto e turbamento dell'ordine sociale. Il celibe è sempre libertino senza amore e senza cuore, incapace di sentir compassione.

Meritano qualche schiarimento le seguenti terzine che accennano a fatti storici:

> Che lupi sieno e che asini indiscreti,
> Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
> Se già il timor non vi tenesse cheti;

Allude, come vedemmo, alla resa di Reggio, che si diede a papa Giulio II nel 1512, e nella seguente:

> Ma senza che il diciate io me ne avveggio;
> Della ostinata Modena non parlo
> Che, tutto che stia mal, merta star peggio,

accenna alla resa di Modena, procurata da Gherardo e Francesco Maria Rangoni. Quest'odio contro il governo di papa Giulio II si spiega anche per le ragioni speciali di rancore che avea il poeta contro quel pontefice, il quale avea ordinato nientemeno che di farlo gettar in mare una volta che andò a lui ambasciatore. Nè solo morde i preti perchè egli li giudica libidinosi e crudeli, ma in altre satire ed in questa stessa per altri vizi non meno gravi, e sempre con termini poco parlamentari.

Che i preti abusassero del loro ministero per corrompere le mogli altrui, pare provato anche da poeti berneschi di quella età, e tra gli altri da un capitolo che si vede a stampa con quelli del Berni nella edizione economica del Sonzogno con note e commenti del Camerini.

E piena è tutta la poesia giocosa d'allora di queste caricature di frati e preti, per vero dire poco memori della loro missione. Ma pur troppo in quei tempi il clero era spaventosamente corrotto, e tutti sanno le galanti avventure del Bembo, del Casa, e di altri monsignori tanto celebrati, e basta avere un po' di pratica della letteratura di quei tempi, o aver letto la storia del Guicciardini, o qualche descrizione della corte di Leone X, per non dir nulla di quella di Alessandro IV, o avere scorso qualche capitolo del Berni, o qualcuna delle molte raccolte di novelle per convincersi. Preti erano i Bibbiena, l Firenzuola, i Bandello, e compagnia, le cui opere tanto sono care per la grazia della lingua e dello stile, quanto stomachevoli per la sfacciata scostumatezza.

Nella terza satira li sferza per il vizio del bere smodato:

Chiuso nel studio frate Ciurla se li
  Bea, mentre fuori il popolo digiuno
  Lo aspetta, che gli esponga gli Evangeli,
E poi monti sul pergamo più di uno
  Gambaro cotto, rosso, e rumor faccia,
  E un minacciar, che ne spaventi ognuno;

Ed a messer Moschin (1) pur dia la caccia,
Al fra Gualengo ed a'compagni loro,
Che metton carestia nella vernaccia;
Che fuor di casa o in Gorgadello (2), o al Moro
Mangian grossi piccioni o cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettoro. (v. 58-69).

Questa caricatura, o pittura, che si voglia dire, dei frati è magistrale, ed anche più sotto è ben ritratta l'ingordigia loro. Dopo aver detto, che vuole a Roma poter passar tranquilla qualche ora senza molestie di visite, come fanno i prelati, che ordinano all'usciere di non lasciar passare alcuno, soggiunge:

Como ancor fanno in sulla terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
Poi cho si sono a tavola assettati. (73-75).

E qui sferza l'uso di detti prelati di far fare anticamera, con un bellissimo quadretto:

Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poi cho la vile adulazion spagnuola
Messe la Signoria fino in bordello)
Signor (se fosse bon mozzo da spuola),
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola,
Agora non si puede, ed es meiore,
Che vos torneis a la magnana (3). Almeno
Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuoro.

---

(1) È nominato nella *Cassaria* come gran bevitore. - Il senso è: poi ubbriaco com'è, predichi contro il vizio dell'ubbriachezza.

(2) Vicoletto in Ferrara che fiancheggia il Duomo ov'era un'osteria detta la Massara. Il Moro altra osteria così detta dall'insegna (Molini)

(3) Mattina.

Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparesser come vetro,
Forse occupati in cosa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dai sol, non che dagli occhi miei. (76-93).

L' uso di dar del *lei* e del *signore* a tutti, introdotto dagli Spagnuoli, è qui ben deriso, e fa ricordare lo scherzo di Annibale Caro :

« Per non parlare in astratto con l' idee, lascerò la *Signoria Vostra*, e, secondo che mi comandate parlerò solamente con *Voi* ». (A Monsignor Claudio Tolomei, 29 Luglio 1543), e allo Spina il 12 Agosto 1544 : « Voi avete a sapere (non vi do di Signoria, perchè quand' io scrivo a certi uomini, che sono uomini daddovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto).... Scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria Vostra (la quale io non conosco e non mi ricordo mai averla veduta) ecc. ».

Anche il Baretti declama contro quest' uso spagnolesco. Quanto all' abuso di far attendere alla porta, o, come si dice ora, far fare anticamera, si vêgga anche nella *Cassaria*, atto IV, scena II :

Crisobolo. Se per parlare ai Bassam andassimo ora, seria l'andata vana : o che trovassimo che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte o a dadi, o che stanco della faccenda del giorno si vorria stare in ozio. Non so io l' usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono e stannosi a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione ; fanno staro un servo alla porta, e che li giuocatori, li ruffiani, gl' incivili introduca, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi uomini repulsa ?

Volpino. Se gli facessi intendere dell'importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negherebbe audienzia.

Crisobolo. E come se li farebbe intendere?.... - Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. - Come t'hanno così risposto, non po' replicarli altro.

Queste parole furono conservate nel rifacimento in versi. Negli ultimi versi sopra citati è una stoccata tremenda ai pessimi costumi di tali prelati. Sotto, è pure un'altra staffilata ai preti che per vie storte salivano fino ai supremi onori:

Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch'uom spesso a grandi onori estolle. (142-144)

cioè la carriera ecclesiastica, facendomi prete, cosa da cui prima dice aborrire:

Questa (via) povere, sciocche, inutil genti
Sordide, infami ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar da re potenti, (145-147)

cioè li ha fatti salir fin'anco al pontificato. Passa quindi a sferzare il lusso degli ecclesiastici, e l'ambizione, che li fa esser servi più dei loro servi medesimi, e li obbliga a caricarsi di debiti, che poi non possono pagare, e a non poter nemmeno uscir per le vie quando loro garba, non avendo pronti la mula ed i servi per il codazzo; e invece di studiare gli evangeli, convien loro almanaccare tutto il giorno, come sopperire a sì enormi spese: e, quando pure non difettino di denaro, sempre sono crucciati dal desiderio di montar più in alto. Che se arrivano anche al papato, allora eccoli tormentati dai nipoti, e dall'ambizione d'ingrandire le loro famiglie:

Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà gli figli, o li nipoti
Levar dalla civil vita privata.

Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea, o dell'Arta (1) far dispoti.
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno. (v. 208-216).

No, ma abbattere le famiglie potenti del Colonna e degli Orsini in Roma:

Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso,
Per torgli Palestina e Tagliacozzo,
E dargli a'suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna,
Trionferà, del cristian sangue sozzo. (217-222).

Quindi tutte le calamità d'Italia:

Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna. (223-225).

E ricorreranno alle scomuniche, e daranno indulgenze plenarie (2) a chi guiderà armati in Italia per aiutarli: poi per pagar soldati, oltre al vendere indulgenze, si aggraveranno i popoli, non bastando lor mai il denaro. Sante parole, e che dimostrano come nell'Ariosto batteva un cuor generoso di patriota, e non era ancor morta la Ghibellina ira di Dante!

Non mai la poesia italiana si mostrò più coraggiosa dall'Alighieri e dal Petrarca in poi. Quanto male abbia fatto all'Italia il nepotismo e l'ambizione e l'avarizia del clero, di quel

(1) Città d'Epiro, ove risedette Pirro (Molini).

(2) Cesare Cantù, a proposito di queste indulgenze, scrive severe parole: « Lo spaccio delle indulgenze divenne pingue entrata della Romana Curia, e v'ebbero persone che apersero bottega: il che tutto e screditava esse indulgenze, e ne corrompeva il significato. (Cantù, *Storia della letteratura italiana*, p. 276).

tempo, nessuno è che non lo sappia. È pure ben descritta la caccia agli onori alla corte di Roma nella Satira IV.

Era risorto il paganesimo con tutte le sue brutture, e sotto il liscio della splendida letteratura si celava la marcia di una corruzione senza esempio. Che queste non siano esagerazioni dell'Ariosto mille prove e testimonianze lo attestano, e mi basta qui citare un brano della vita di Filippo Strozzi, scritta da suo fratello Lorenzo e pubblicata da Giovan Battista Niccolini: il qual brano mirabilmente s'accorda con questa parte della satira al Bembo: « E come prima potè ricevere alcuna disciplina, gli fece da precettori domestici dare principii di lettere latine: e trovando che, oltre ai comuni usi dei fanciulli, più del leggere che d'altro puerile piacere si dilettava, e più che agli anni suoi non conveniva, in esse faceva profitto, non curò di volgerlo altrimenti per le paterne vestigia alla professione mercantile, ma interamente agli studi lo indirizzò: benchè essendo di molto leggiadro e grazioso aspetto, ed essa cupida e curiosa della onestà dei figliuoli, ricercò sempre nei suoi precettori più i costumi che la erudizione ».

A Filippo la madre avrebbe potuto procurare precettori più dotti, ma allora quanto più un maestro era famoso, tanto più era da temersi che fosse affetto da nefandi vizii. Il celebre umanista M. Antonio Mureto, per tacer d'altri, può informare.

Molti altri vizi o difetti della età dell'Ariosto sono sferzati nelle satire, e gioverà sempre a chi vuol conoscere quei tempi lo studio di esse. Così, ancora nella satira al Bembo, è deriso il costume di cambiare il proprio nome in qualche altro di famoso scrittore antico, o che meglio sonasse.

> Il nome che di Apostolo ti denno,
> O d'alcun minor santo i padri, quando
> Cristiano d'acqua; e non d'altro ti fenno,
> In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
> Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
> In Giano, o in Giovian va riconciando. (v. 58-63).

E qui notano il Rolli e gli altri: « Il poeta riprende il mal vezzo introdotto sulla fine del secolo XV da Pomponio Leti, uomo dottissimo e molto studioso dell'antichità, di cambiarsi gli scrittori i nomi cristiani del battesimo coi nomi pagani. Il Cosmico è Nicolò Lelio padovano; Pierio è Giovan Pietro Valeriano della famiglia Bolzani di Belluno, Gioviano finalmente è Giovanni Pontano, elegantissimo Poeta latino, morto nei primordi del secolo XVI ».

Si poteva anche aggiungere il Poliziano, che mutò il nome di Ambrogini in quello del paese nativo Montepulciano, e lo stesso maestro dell'Ariosto, che ebbe cognome di Elilio e di Elladio, e così di altri, non escluso il Petrarca, che mutò il nome poco ben sonante di Petracco. - Anche questo è prova dell'amore, per il paganesimo, di quei tempi, in cui il Paradiso si chiamò Olimpo, Erebo l'inferno, Arciflamini i Vescovi, e persino Triade la Trinità, e si faceva di Gesù Cristo un eroe, e si applicavano a Dio Padre tutti i nomi di Giove. (*Superum pater nimbipotens, regnator Olympi*). (Veggasi in proposito Cantù, *Storia della letteratura italiana*, capo X).

Oltre ai difetti delle donne comuni a tutte le età, nella prima satira si stigmatizza l'abuso di chi vive celibe per non aver a dividere il patrimonio, e poi dalla violenza della passione è trascinato a popolare la terra di bastardi, onde si corrompeva il buon sangue delle razze, e s'empivano le vie delle città di una generazione *obliqua che insultava al sole*. Di questo abuso d'aver figliuoli fuori del matrimonio, non era, per vero dire, immune neppur l'Ariosto, e qui è proprio il caso di applicare il proverbio di Padre Zappata, che predicava bene e razzolava male. Ma almeno egli non lo fece per sordida avarizia, ed è in parte degno di scusa. - L'adulazione è sferzata nella satira seconda, come anche il nessun conto, che, pure in quella età di mecenati, si faceva della poesia e de' suoi cultori:

> Io per la mala servitude mia
> Non ho dal cardinale ancora tanto,

Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
O il Signor t'ha dato; io vel concedo:
Tanto che fatto m'ho più d' un mantello;
Ma che m'abbia per voi dato non credo.
Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culisco per lo suggello.
Non vuol che laude sua da me composta.
Per opra degna di mercè si pona;
Di mercè degno è l'ir correndo in posta. (v. 85-99).
. . . .
S'io l'ho con laude ne'miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso. (v. 106-108).

E questo lamento noi lo sentiremo in bocca al Tasso morente nella lettera al Costantini, poi sulle labbra del Parini, e giù fino al *Poeta da teatro* del Panante e alle *Prime Storie* dell'Aleardi. Ma pure si sentono decantar quei tempi come propizi alle muse! Propizi ai buffoni di corte, sì, agli Aretini e ad altri vituperii del genere umano: ma il destino del vero merito è di morir mendico. – La libertà è pur cantata in queste satire, che sono quanto di più virile e nobile uscisse mai dalla penna dell'Ariosto; e nella satira quarta sono terzine stupende, che fanno bel riscontro alla tanto famosa di Dante:

.... come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender e il salir per l'altrui scale,

e a' bei versi del Tansillo sul desiderio della villa.

Mal può durare il rosignolo in gabbia:
Più vi sta il cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello,

Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoca, e cotta s'un stecco m'inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,
Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro ben mi corco. (v. 37-48).

E il Berni in modo, se si vuole, basso e sconclo, ma molto vivo ed efficace:

S'io posso un dì porti le mani addosso,
Puttana libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi e poi....
. . . .

con quei che segue. E nella vita sua: (Orl. Inn. rifatto)

Nessun di servitù giammai si dolse;
Nè più ne fu nemico di costui,
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre, che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da sè non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.

No, non è vero che quei nobili spiriti stessero contenti alle catene e ai guinzaglio di cui li caricavano quei signorotti. E l'Ariosto fin da' primi suoi anni nell'ode ad Philiroem mostra bene qual prezzo facesse della cara libertà. Onde il Carducci esclama: « Ah, il poeta delle satire si affaccia già nel primo canto del giovine ventiduenne! Egli non intende, non vede ancora l'Italia; ma vede e conosce e intende bene i signori italiani, e protesta che non vuol saper di servirli. Tant'è: i grandi ingegni non nascono servi nè adulatori ».

La temperanza nei desideri, madre di quieto e felice vivere, vi è pur cantata con notabili versi:

Ma quando cardinale, o delli servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anche
Termine i desiderii miei protervi;
In ch'util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco. (IV; v. 202-207)

e così per tutto il corso della quarta satira, dove più che in alcun altro luogo appare tutta la buona indole del poeta. Nè si creda che in fatto egli fosse poi differente da quello che apparisce nei versi, e che, come la volpe, trovasse acerba l'uva posta troppo in alto. Egli per necessità di famiglia fu costretto a vivere alla corte, ma sempre il suo spirito fu mondo da ogni servile bassezza: e, come già per Orazio, il suo voto era la quiete in una bella casetta colla moglie a lato, in povertà contenta e ricreata dalle dolci visite della musa:

Ma nè d'Ascra potrian nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno
Far da me uscir gioconda rima o metro.
(Sat. V, v. 133-135).

Nè men bella figura fa il Poeta in queste satire quanto a gentilezza e delicatezza di cuore. Egli è dolente d'essere in Garfagnana: ma perchè? perchè, dice, sono lontano

Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi escuso
Con gli altri amici, (a dirti il ver): ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom, da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant'anni
Vaneggi nei pensier di giovinotto. (Sat. V, 24-33).

Aveva allora il Poeta quarantanove anni compiuti, ed era innamorato come un giovanotto di venti! E come se ne accusa!

Ma non sa, nè può, nè vorrebbe forse emendarsi! Del resto, egli dice, si perdonano peccati ben peggiori di questo! e qui fa bei ritratti, degni in tutto della penna d'Orazio, alle satire del quale questa è similissima. – Nè solo ama la sua donna, ma la sua patria, e lontano da casa egli ha perduto il canto e il riso:

.... insomma ti confesso
Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.

Poi prorompe in questa tenera poesia, tutta riboccante d'affetto per la sua patria, che più tardi avrebbe avuto una sorella in quell'altra del Monti:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder:
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal placer.

Si senta:

Già mi fur dolci inviti a empir le carte
Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio, n'ha la sua parte,
Il tuo Maurizïan (1) sempre vagheggio,
La bella stanza, il Rodano vicino,
Dalle Naiade amato ombroso seggio.
Il lucido vivaio, onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon della memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco (2)
La valle e il colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
Rivi traeva sin dal Gorgoneo laco. (Sat. V, 115-129).

---

(1) Villa dei Maleguzzi.
(2) Bacco.

Nella satira al Bembo appare il buon padre, tutto premuroso della educazione del suo figlio amato, e insieme lo scolaro memore del maestro suo diletto: e i versi su lui sono ben degni d'essere citati con quelli di Dante su Brunetto Latini:

> Passar venti anni io mi trovavo, e d'uopo
> Aver di pedagogo; chè a fatica
> Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
> Fortuna molto mi fu allora amica,
> Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
> Che ragion vuol ch'io sempre benedica (1).
> Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
> E potea giudicar se miglior tuba
> Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.

Appare anche il buon fratello, tutto amore per le sorelle sue, cui cerca di collocare senza scemar lo scarso patrimonio; e il buon amico nei versi lagrimosi coi quali deplora la morte del caro cugino suo coetaneo:

> Quei, la cui dolce compagnia nutrire
> Solea i miei studi, e stimulando innanzi
> Con dolce emulazion solea far ire;
> Il mio parente amico, fratello, anzi
> L'anima mia, non mezza no, ma intiera
> Senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
> Morì Pandolfo poco dopo.

Nella satira quinta si vede l'uomo mite e di buon cuore, il quale, messo al governo di una gente barbara, non sa usare i mezzi energici, nè *stringere i freni*, e però prega che gli sia tolto quel governo, e che lo si lasci tornare alla sua dolce casa.

Le satire sono anche fonte ricchissima per la storia dei

(1) Con parole di ancor più caldo affetto ricorda l'Ariosto il suo maestro nell'ode latina ad Alberto Pio (III.ª del I.º *Libro de' carmi latini* pubblicati dal Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857).

tempi del poeta, e della sua stessa vita. Quanto alla storia dei tempi, oltre alla viva dipintura dei costumi d'allora, e ai molti accenni alla storia contemporanea, basterebbe la stupenda descrizione dello stato della Garfagnana. Prima la Garfagnana era sotto la repubblica di Lucca, poi passò sotto Leone X, appresso, al duca Alfonso:

> Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
> Ch'un'altra che per prenderli ci è posta,
> Non osa trar del sacco la bandiera.
> Saggio chi dal castel poco si scosta;
> Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
> Secondo ch'io vorrei, mai la risposta (1).
> Ogni terra in se stessa alza le corna,
> Che sono ottantatre, tutte partite
> Dalla sedizion che ci soggiorna. (v. 157-165, Sat. V).

Poi vi sono accenni a molti personaggi celebri, e specialmente a Leone X ed alla tragica famiglia Medici:

> Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
> Sosena (2) allora, avria a Lorenzo forse
> Detto, quando senti duca chiamarlo;
> Ed avria detto al duca di Namorse,
> Al cardinal de'Rossi, ed al Bibiena,
> A cui meglio era esser rimaso a Torse;
> E detto a Contessina o a Maddalena,
> Alla nora, alla socera ed a tutta
> Quella famiglia d'allegrezza piena;
> Questa similitudine (3) fia indutta

(1) Il Tiraboschi ricorda una lettera dell'Ariosto, nella quale si lagna « che il duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullare le sentenze da esso date » (pag. 1817 del Tomo VII, parte 3.ª, ripetutamente citato). Questa è forse la lettera pubblicata dal Cappelli a pag. 49 e 50 del suo volume e portante il numero xxx.

(2) Lo spirito profetico.

(3) La favola della zucca.

Più propria a voi, che come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta:
  Tutti morrete, ed è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia (1).
(Satira al Pistofilo, v. 94-108).

E commentano: *Lorenzo* di Pietro de'Medici creato duca d'Urbino nel 1516 da Leone X suo zio. Questo giovane superbo tenne per poco tempo lo Stato, chè nel 1519 in età di ventisette anni pagò colla morte il fio dei corrotti costumi. – *Giuliano*, cui fu promesso il ducato di Nemours nel 1514, fratello di Leone X, e morto di trentasette anni il 1516. – *Luigi de'Rossi*, figlio di Maria, sorella spuria di Lorenzo il Magnifico, nel 1517 fu creato cardinale e morì il 1519. – *Bernardo Dovizi*, detto il Bibiena, amico del Berni, e autore della Calandra, morto nel 1519, tornando dalla sua legazione in Francia, non senza sospetto di veleno. – *Contessina*, figlia di Lorenzo il Magnifico, e sorella di Leone, morì nel 1515. – *Maddalena*, altra sorella di Leone, morta nel 1519. Così questa famiglia, tutta lieta per la esaltazione di Giovanni de' Medici al Papato, fu in breve giro d'anni immersa nel lutto; e di tutte le immense amarezze della speranza delusa, e di tanto lagrime amare, versate su tante tombe in così poco tempo coperte, non resta che quest'eco di compatimento in questa satira del nostro!

Quanto alla *vita del Poeta*, oltre al carattere buono e semplice che ne traspare (2), e che da noi fu già delineato, vi abbiamo tanti ricordi e fatti da poterne compor quasi la intera biografia: senonchè, essendo quest'opera già stata fatta da altri, sarebbe ora vano il rifarla.

ANDREA DALL'OGLIO.

(1) Il sole. Febo.

(2) Nelle satire, osserva il Camerini, *per così dire a modo di alcuni famosi pittori si ritrasse allo specchio.* (Prefazione alla Edizione integra del Furioso, ecc.).

UN EPISODIO DELLA VITA DI MASSIMO D'AZEGLIO

LETTERE DI FEDERICO SCLOPIS

Le lettere di Federico Sclopis a Massimo d'Azeglio che offriamo ai nostri lettori, parlano abbastanza chiaro da sè perchè sia necessario farvi precedere una introduzione. Ci teniamo dunque paghi di rammentare a chi ne avesse bisogno che, nel tempo in cui le scriveva, lo Sclopis era Presidente del Senato, e l'Azeglio senatore. Soggiungeremo soltanto come queste lettere, pur troppo così scarse di numero, confermino ad un tempo la stretta amicizia che legava fra di loro i due illustri uomini e la delicatezza di sentire di entrambi.

I.

Parigi, 29 agosto 1863
44 Rue de Luxembourg.

Amico carissimo,

Ricevo qui in Parigi, dove mi trovo da alcuni giorni, venendo da Vichy dove ero andato per fare i bagni e bere le acque, la carissima tua del 25 corrente la quale mi ha proprio afflitto. Vedo che un difetto d'attenzione, un malinteso, una mal collocata sollecitudine ha prodotto ciò che, se io mi fossi trovato a Torino, avrei certamente evitato. Il signor Comm. Ferrigni, egregia persona, nominato Vice presidente del Senato

all'aprirsi della nuova sessione sul finire di maggio ultimo, teneva la Presidenza del Senato durante la mia assenza: egli nell'ufficio di Presidenza, ridotto a piccolissimo numero, credette bene, di consenso degli altri Senatori presenti a Torino, di sollecitare il più vivamente possibile i colleghi assenti a fare atto di presenza, onde poter dar passo ai progetti di legge più urgenti che stavano presso al Senato. Non so in che termini sia la circolare che si è spedita a tal uopo, non avendola veduta, ma mi duole veramente che ti sia stata mandata, e che abbia da te provocata quella risoluzione di cui mi parli.

La tua lettera così amorevole per me, mio buono, caro, ed antico amico, mi è andata all'anima; ed io voglio sperare che appunto per quell'amicizia schietta e provata che è tra noi, mi permetterai di pregarti di rivocare, almeno per qualche tempo, la risoluzione di rinunziare alla qualità di Senatore. La lettera che tu hai indiritta a tal uopo alla Presidenza del Senato, non può e non dee avere pubblicità finchè il Senato non riprenderà le sue sessioni; essa per conseguenza può aversi per non avvenuta, ed io posso rinviartela appena sarò di ritorno nei primi giorni del prossimo settembre a Torino. Io non ti esporrò le considerazioni che mi sembrano valide in appoggio della mia preghiera; ti chiederò soltanto, in grazia dell'amicizia, che tu non mi voglia dare il dispiacere veramente grande per me di vederti allontanare dal Senato mentre io ne tengo la Presidenza; ti supplicherò di fare questo sacrifizio, se tu lo consideri come tale, per quella relazione di pensieri e di vedute che esiste tra noi. Tu puoi esser certo che non avrai nessun disturbo tanto che io sarò a dirigere i lavori senatorj; dammi, te ne prego nuovamente, questa prova di benevolenza che io aspetto da te, e di cui ti assicuro che ti sarò profondamente riconoscente. No, caro amico, non fare che il tuo nome si disgiunga dal mio in quell'albo di cittadini chiamati forse un giorno a rendere qualche servigio

eminente alla patria. In Italia e fuori il tuo nome è riverito e caro a quanti hanno aperti gli occhi dell'intelletto ed incorrotti i sentimenti del cuore. Appunto perchè tu non sei mai stato uomo di carriera nè d'impiego, tu sei stato e puoi essere ancora uomo d'influenza decisiva in gravi circostanze. Nessuno t'imporrà mai di adattarti ai pensieri nuovi, ma tutti i buoni intenderanno come possa riuscire a grandissimo bene il ricondursi ai tuoi pensieri antichi. Lavora, come dici, a casa tua e farai cosa utile al paese, ma non spogliarti perciò della veste di Senatore, che, te lo prometto, non ti peserà troppo sulle spalle.

Mia moglie ti ringrazia dell'amabile saluto, e te ne offre uno cordialissimo per parte sua.

Io confido abbastanza nella tua amicizia per rallegrarmi anticipatamente d'una tua risposta in cui mi dirai: *Mio vecchio amico, non voglio affliggerti; rimandami la lettera che ho inviato al Senato, e fa di non annotarmi per l'avvenire;* e così sarà fatto.

Scrivimi a Torino, dove, come t'ho detto, sarò fra pochi giorni, ma scrivimi come te ne ho supplicato.

Tuo di cuore

FEDERIGO SCLOPIS.

Anche Isabella si unisce al marito per pregare il caro cavaliere Massimo di non dare un tanto dispiacere a Federigo (1).

II.

Torino, 8 Settembre 1863.

Amico carissimo,

Benedetta la tua lettera del 1.° di questo mese che andò a cercarmi a Parigi e, non avendomivi trovato, mi raggiunse a Torino per darmi la desiderata e sperata notizia della tua benigna adesione alla mia preghiera. Io te ne ringrazio meglio assai col cuore che colla penna, e t'assicuro che la tua risposta mi ha tolto un peso che mi premeva sull'animo. La tua

(1) Queste ultime parole sono di pugno della Contessa Sclopis.

posizione in Senato sarà appunto quale me l'hai indicata; preme a tutti i colleghi che tu conservi la tua preziosa salute, e per ciò è mestieri che non tralasci nessuna precauzione: ma intanto il tuo nome rimarrà tra noi come ornamento e fregio di morale autorità, e forse verrà il dì che la tua presenza sarà valida forza in prò della patria.

Dall'ottimo mio collega, il signor Vice presidente Ferrigni, mi fu consegnata la lettera che gli hai scritto il 24 del p. p. Agosto, e che mi affretto a rimandarti affinchè non resti traccia presso di noi di un divisamento, che ci era troppo doloroso. Intanto il signor comm. Ferrigni desidera di esprimerti anche in questo foglio la sua soddisfazione, epperciò stringendoti affettuosamente la mano, a lui cedo la penna, dopo essermi dichiarato una volta di più *Tuo di cuore*

FEDERICO SCLOPIS.

Giuseppe Ferrigni si prende la libertà di aggiungere il suo plauso a quello dell'egregio Presidente del Senato per la generosa risoluzione dell'impareggiabile cav. d'Azeglio, e fa voti ardentissimi perchè la sanità gli consenta di continuare a prò dell'Italia i suoi grandi e luminosi servigi (1).

III.

Torino, 23 Giugno 1864

Mio caro, buono, ed illustre amico,

Quello che m'hai scritto è proprio un gioiello, e lo tengo nello scrignetto delle cose preziose, e quel che più vale nella memoria del cuore. Se la mia vecchia memoria, costretta ad esercitarsi su tante melensaggini, ne fosse capace, vorrei ritenere a mente l'intiera *Consolazione* (2) per consolar me anzitutto e poi gli altri, intendo quelli che sono capaci d'intenderla.

(1) Queste parole sono di carattere del senatore Ferrigni.

(2) Allude ad una canzone bernesca sulle condizioni politico-morali dell'Italia che l'Azeglio aveva mandato allo Sclopis in quei giorni, e che porta appunto per titolo *Una consolazione*. Essa è stampata a pag. 411 degli *Scritti postumi* di Massimo d'Azeglio editi a cura di Matteo Ricci. 2.a ediz. Firenze, Barbèra, 1872.

Però, lo dirò con pace della filosofia, quel senso d'uggia, e direi quasi di ribrezzo che c'invade alla vista di certi spettacoli, non si vince facilmente neppur meditando quella gran verità, che gli uomini passano e le cose restano.

E poi non è forse una gran pena il non poter quasi più stimare la massa di que' che un giorno parevano star degnamente dalla parte delle nobili aspirazioni? Io ho sempre temuto di trovare alla prova gli uomini da meno di quel che credevo.

Converrebbe rifare il dizionario politico italiano, ed inventare delle qualifiche per non confondersi in quell'*olla podrida* cui si dà nome oggi di liberalismo e che puzza.

Mi vengono in mente certi versi di Monti nella parte inedita della *Mascheroniana* in cui descriveva lo stato morale della Cisalpina:

> E lo strame e 'l letame e 'l putridame
> D'intolleranda puzza, e lo fermenta
> Dei vizi tutti quanti il bulicame.

E pur troppo siamo sulla via di molte bruttezze. Ma anzichè dare nell'eroico lacrimoso, è meglio assai l'attenersi alla serena consolazione che ci proponi; sono dunque risolutamente tra i tuoi seguaci, e verrò a dirtelo a voce, appena che lo possa, in cotesto tuo carissimo ricetto. Mia moglie che non è meno di me desiderosa di tenere il gentilissimo tuo invito, m'incarica di rendertene le più vive grazie, e vi aggiunge i suoi amichevoli saluti.

Ho veduto ieri sera Ferretti (1), sta meglio assai; è già uscito a fare una trottata in carrozza e vagheggia il pensiero di andar presto al Lago; egli m'incarica di dirti un mondo di cose affettuose. Io ti stringo la mano, mio caro Massimo, e sono veramente felice della tua amicizia; in te il carattere netto e specchiato va pari all'ingegno, e l'ingegno alla bontà del cuore. Credo che oramai sono pochi quelli che t'assomigliano. *Vale et me ama.* FEDERIGO SCLOPIS.

(1) Il conte Cristoforo Ferretti, come i lettori della *Rassegna* sanno, era amicissimo di M. d'Azeglio

L'UNITÀ DEL MONDO CRISTIANO

Noi ci siamo più volte occupati in questa Rivista di un forte e simpatico ingegno, il quale ha spesa ormai una lunga e nobile vita a difendere il più puro ed elevato sentimento religioso ed a patrocinare la causa dell'unione di tutte le credenze cristiane nell'interesse della civiltà generale e per fornire armi più poderose contro la invasione dell'indifferentismo e della miscredenza nel mondo moderno. Abbiamo ora una nuova opera di Ernesto Naville (1), la quale si può considerare come la sintesi del pensiero dell' illustre autore, che sarà argomento a vivaci critiche e a vigorose controversie, e mostrerà forse più di ogni altro documento le difficoltà che si oppongono al raggiungimento del vagheggiato ideale. E noi qui intendiamo riassumerla, ben dichiarando che esponiamo i concetti di Ernesto Naville.

L'unità del mondo cristiano può apparire oggi qualche cosa che rassomiglia al paradosso. Ma unità non significa uniformità assoluta né, tanto meno, fusione e confusione. Certo che. sebbene le cagioni di divisione sieno oggi numerose e vivaci, noi abbiamo altresì una grande dovizia di opere comuni a tutta la cristianità; e tra le presenti divisioni possiamo segnalare una certa unità di credenze, di sentimenti, di morale, ed avvertire non dubbi segni di un progresso anche maggiore.

(1) *Le témoignage du Christ et l'unité du monde chrétien*, études philosophiques et réligieuses par Ernest Naville. Genève 1893.

I.

Le divisioni del mondo cristiano sono certamente oggi assai numerose: cattolici romani e cattolici orientali, luterani, anglicani, riformati, sètte e divisioni di sètte con tutto quell'infinito frazionamento che venne determinato specialmente dalla Riforma protestante. Noi dobbiamo infatti a questa da un lato le divisioni maggiori, dall'altro il maggior danno recato all'unità del mondo cristiano. Ma egli è certo che fu un tempo nel quale le differenze sembravano molto attenuate. « ..... In quel tempo, scrive Luigi Richter, le differenze confessionali non erano ancora determinate come oggidì; tutti i veri cristiani, cattolici o protestanti, si stendevano fraternamente la mano al di sopra delle barriere che li dividevano, e questo non per indifferenza, ma per l'intimo sentimento di una vera unità. Usavano spesso e volentieri il paragone di un esercito che, sotto diverse uniformi, segue lo stesso capo e la stessa bandiera ». Nella Svizzera specialmente questo sentimento si comprende perchè ivi le due principali divisioni della cristianità da più secoli vivono l'una accanto all'altra pacificamente e vi sono persino chiese che servono ai due culti. Nel nostro secolo un nuovo elemento si aggiunse a determinare lo sviluppo dei sentimenti di unità tra i devoti dei varii culti, la guerra dichiarata a qualsiasi idea religiosa ed a tutto ciò che sa di soprannaturale.

In un Congresso tenuto a Lucerna nel settembre del passato anno i rappresentanti di chiese e di nazioni diverse dimostrarono le più generose aspirazioni di cristiana fraternità di tal maniera che i testimoni di codesta adunanza credettero di poter salutare in quel fraterno convegno di vescovi e di dottori venuti da Oriente e da Occidente, la prima aurora di un'epoca di cordiali accordi fra le diverse confessioni cristiane. Ma quel Congresso mirava appunto, piuttosto che ad affermare

una fede comune, a concentrare gli sforzi delle numerose sètte dissidenti contro la Chiesa cattolica, sicchè l'espressione dei suoi voti riesciva insufficiente e bugiarda.

D'altra parte, noi possiamo constatare che le controversie religiose si vanno da qualche tempo piuttosto accentuando. Ben pochi sono oggi in grado di por mente alle nobili parole che Alessandro Vinet rivolgeva a tutti i credenti: «Cattolici, il danno vostro non deriva dai Protestanti; Protestanti, il vostro danno non deriva dal Cattolicismo; avete ambedue ben più terribile nemico, l'ateismo, che eleva il capo orribile dal seno della confusione di tutte le idee e dal tumulto di tutte le passioni, e volge in giro gli sguardi soddisfatti sopra un secolo senza fede ». Il Cristianesimo è purtroppo diviso, osserva il Naville: « Campanili rivali si innalzano nelle città e spesso persino nei semplici villaggi, quasi simboli visibili di questa divisione ».

Dopo le età nelle quali la violenza potè determinare una certa apparente unità religiosa, la diversità dei culti si presenta come un segno della libertà conquistata e seduce le anime generose. Ma la libertà non è un bene in sè, è la condizione del bene; la libertà di coscienza è condizione assoluta di esistenza delle singole società spirituali, ma lo scopo ideale della emancipazione delle coscienze non può essere che l'unità, conseguita colla libera adesione alla verità. L'unità senza la libertà è errore non meno grave della libertà senza l'unità. « E infatti la libertà e la diversità dei culti non significano certamente la loro lotta ed il contrasto. Noi vediamo sopratutto quanto nuoccia tale contrasto al progresso delle missioni fra le varie genti cristiani. Che cosa debbono pensare di noi i selvaggi dell'Africa e di altre parti del mondo, vedendo i nostri missionari combattersi, gli uni cogli altri, per la transustanzazione o per la concezione immacolata, tra le popolazioni pagane, nelle foreste più fitte e nei più remoti deserti? Che cosa deve pensare di queste lotte ogni anima pietosa la quale sappia quale immensa parte di mondo rimanga ancora a convertire

e come vi sia posto per tutti, lavorando ciascuno ad uno scopo il quale in fin dei conti ha il fondamento medesimo? Il che deve dirsi sopratutto delle missioni fra le genti selvaggie; anche i più generosi campioni della chiesa cattolica lo hanno notato prima del Naville ed amo ricordare fra altri Massaia, Comboni e Sogaro, i quali, al pari di Livingstone, di Moffat e di tanti altri missionari delle varie chiese protestanti avvertirono come in Africa, nell' evangelizzazione dei selvaggi, le differenze fra le varie sètte cristiane spariscono ed è gala, se tutti riescono a comprendere i fondamentali principii del cristianesimo, raccolti nell' - Amate Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come voi medesimi - e nella credenza in una vita futura. Il 29 giugno 1879 Mtesa re dell'Uganda fece venire dinanzi a sè missionarii cattolici e protestanti e dopo avere ascoltate le loro discussioni diceva loro: Come posso io sapere quale sia per i bianchi la verità, se voi medesimi non siete d'accordo? »

Queste lotte che producono scarsi o cattivi frutti nel campo lontano delle missioni ne producono altri non meno amari nel seno delle genti cristiane. Nel nome della libertà di coscienza e del rispetto dovuto alle varie credenze religiose, non solo viene escluso dalle scuole l'insegnamento religioso anche nei paesi dove tutti hanno la medesima credenza, ma tutto l'insegnamento assume un carattere contrario al sentimento religioso e le scuole sono in non pochi paesi focolari di miscredenza o di indifferentismo. « In un paese, osserva il Naville, dove la gran maggioranza degli abitanti desidera che i fanciulli subiscano una influenza religiosa, è naturale che la scuola pubblica risponda ai loro voti e vi si insegni, sia pure per coloro i quali lo desiderano, anche quello che è pure il fondamento di ogni religione cristiana ».

Allorquando si fondarono in Oriente ed altrove alcune scuole coloniali italiane per combattere quelle che i missionarii avevano già stabilite e che dovevano piuttosto esser rin-

francate ed aumentate che soppiantate, numerosi abitanti delle colonie italiane tolsero i loro figli dalle scuole laiche preferendo inviarli alle scuole straniere, dove si insegna una lingua diversa da quella della Patria, unicamente per non sottrarli a qualsiasi azione del sentimento religioso.

II.

Ernesto Naville, che appartiene ad una delle più rigide sètte protestanti, non può certamente descrivere l'unità delle credenze, della morale e del sentimento religioso in modo sodisfacente per tutti coloro che appartengono a diverse dottrine. Nondimeno le sue considerazioni rivelano quel disinteressato amore del prossimo, quel profondo sentimento del bene, quella elevata coltura che sono gli elementi più poderosi per l'unità futura.

Non è necessario segnalare quali siano i punti nei quali convengono e quelli nei quali divergono le principali credenze cristiane. Il Naville avverte come sia falso che cattolici e protestanti siano fra loro separati per ciò, che quelli ammettono il principio dell'autorità, questi il principio della libertà. Tutte le religioni positive ammettono l'autorità di una norma di fede, riguardo alla quale la filosofia conserva la propria indipendenza, imperocchè soltanto per forza di autorità ciascuno può rimanere nella propria fede, ma appunto un'autorità che non è liberamente accettata si spezza al primo risveglio della riflessione e si trasforma nel più volgare scetticismo. Col principio dell'autorità, se dovesse essere applicato in tutto il suo rigore, sarebbe impossibile qualsiasi progresso della verità, alla stessa maniera che la libertà condurrebbe alla distruzione di ogni credenza soprannaturale, e nelle sue esagerazioni è la cagione principale dell'indifferentismo moderno. Autorità e libertà isolate conducono alla distruzione di ogni fede religiosa. La vera questione è riposta nei limiti dell'autorità e nella misura della libertà che

può esser lasciata a ciascuno. Il *rationabile obsequium vestrum* si concilia mirabilmente coll' *in dubiis libertas, in omnibus charitas* di S. Agostino del pari che col principio della libertà religiosa come viene temperatamente inteso da Ernesto Naville. Senonchè, mentre i cattolici d'Oriente ammettono per norma di fede le decisioni dei Concilî ecumenici, arrestandosi al settimo, i cattolici d'Occidente accettano le decisioni tutte dei loro Concili sino a quello del Vaticano e del Papa quando parla *ex cathedra*, ed i protestanti si rivolgono direttamente alla Bibbia. La diversa sede di queste autorità ne determina i limiti più o meno remoti ma pur sempre riconosciuti da tutte le credenze cristiane.

Nulla può giovare a constatare questa unità di ordine delle credenze meglio dello studio generale delle religioni e delle filosofie. Per l'uomo educato in una fede speciale, che fu per lui a lungo l'unica forma della religione, la conoscenza delle altre dottrine esistenti o che ebbero valore nel mondo può diventare causa di incertezze e germe di scetticismo. Egli è condotto ad adottare l'idea di una scuola, la quale, muovendo dalla negazione aprioristica del valore di tutte le teorie che vanno oltre le materiali esperienze, vede nelle religioni e nelle filosofie niente altro che l'espressione di fatti psichici variabili e temporanei. Quando invece si considerano le varie soluzioni proposte dalle religioni antiche e moderne e dalle filosofie di tutti i tempi ai grandi problemi relativi al destini dell'umanità, le soluzioni cristiane nel loro carattere specifico e nella loro opposizione agli altri sistemi brillano di viva luce e manifestano tutta intera la loro superiorità. V'è certamente una distanza enorme fra il Cattolicismo ed il Buddismo, fra il Protestantesimo ed il Paganesimo, fra la Chiesa greca e l'Ebraismo, mentre tutte le sètte cristiane al pari del Cattolicismo riconoscono un unico Dio, credono nella vita futura e sono accese dal più vivo amore del prossimo e dal più intenso desiderio dell'umano perfezionamento.

Questa unità appare anche più grande se noi ci facciamo a considerare la morale. I punti fondamentali della morale cristiana sono comuni a tutte le chiese. Anch'essa però ha subite nei secoli strane alterazioni e basterebbe ricordare quelle che Pascal fulminava nelle sue *Provinciali*, come se ne potrebbero designare altre nel pensiero e nelle opere di numerosi teologi. Ma se in luogo di considerare le diverse costruzioni innalzate sul medesimo fondamento, noi consideriamo il fondamento stesso dell'ordine morale riconosciuto e proclamato in tutta la cristianità, noi scorgeremo l'unità dello insegnamento morale nelle varie chiese, perchè tutte ammettono senza contrasto o divergenze e prescrivono ai loro fedeli ciò che si può considerare come il sommario della legge.

Dice il Deuteronomio « Tu amerai Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze »; il Levitico aggiunge: « Tu amerai il prossimo tuo come te medesimo ». Gesù Cristo dà al pensiero ebraico autorità dicendo che questi due comandamenti ne formano uno solo, e tutta la morale cristiana deriva da essi come un fiume dalla sorgente. Senza dubbio nella interpetrazione della legge suprema le sètte cristiane divergono, ma tutte riconoscono che dalla paternità di Dio risulta la fraternità degli uomini; che amare Dio è compiere la sua volontà e impedire all'uomo le aberrazioni di quella contemplazione estatica che lo isola e lo separa dai fratelli che egli deve amare come se medesimo. Secondo la legge fondamentale ciascheduno deve dedicarsi al bene della società nella quale vive e riporre principalmente nel compimento di questo suo dovere la vera felicità. Siffatto sentimento comune alle varie credenze cristiane è sopratutto utile nel contrasto delle tendenze egoistiche della moderna società, il quale è del pari combattuto da cattolici e protestanti e per il quale il Naville, generosa anima se altra mai, serba le sue più fiere rampogne. « Bisogna amare se medesimi e gli altri, egli dice, di un medesimo amore; ciascuno di noi deve compiere l'educa-

zione dell'anima propria e ricercare la felicità nel compimento della carità che è l'amore degli altri, mentre l'egoismo è la rinunzia alla vera felicità. Ad una società sfrenata, egli continua, dominata dalla sensualità, dall'orgoglio, dalla avarizia, principi generatori di divisioni, di gelosie e di odii, la morale cristiana mira a sostituire una società felice per l'armonia delle volontà e per l'unione dei cuori ». È la legge della carità, è l'insegnamento comune di tutte le chiese, insegnamento che manifesta anche nella diversità dei culti, dei suoi particolari e dei dogmi, l'unità fondamentale della morale cristiana.

La nuova Gerusalemme di cui parla l'Apocalisse è in aperto contrasto colle presenti condizioni del mondo. L' edifizio spirituale di cui parla San Paolo è in costruzione: le fondamenta riposano sulla Terra, ma il coronamento è nel Cielo. La piena felicità è nel sentimento del dovere compiuto, non è per noi nelle condizioni della vita presente; è luce di cui noi vediamo soltanto deboli raggi. Tutte le dottrine che vogliono fondare la morale facendo astrazione dalla vita d'oltre tomba, tutte le dottrine che fanno brillare ai nostri sguardi l'utopia di una felicità esclusivamente terrena, naufragano tra il pianto dell'umanità. Se nulla possiamo attendere al di là della tomba, il pessimismo trionfa ed alle comuni miserie dell'umanità nuovi dolori si aggiungono per chi vede i propri ideali scomparire tristamente nello spettacolo del mondo.

L' unità dei sentimenti vien messa in rilievo dal Naville con un'eloquente parafrasi delle parole che ogni madre cristiana mette sulle labbra al fanciullo ed i missionari imparano ai pagani da essi convertiti. I desideri di ogni anima cristiana trovano infatti la loro espressione in quella orazione domenicale, che fa parte della liturgia di tutte le chiese, e rimane come una vivente testimonianza dell' unità esistente fra le varie divisioni del mondo cristiano. Tutti danno a Dio il dolce nome di padre, mentre per gli Ebrei Egli era sopratutto l' Eterno, l'Onnipotente, il Santo, e tutti dicono: *Padre nostro*, non

Padre mio, rivelando con ciò la fraternità dei sentimenti e la indissolubile unione del pensiero del prossimo al pensiero di Dio. La preghiera è rivolta al padre, *che è nei cieli*, sebbene Egli sia presente dovunque, perchè *i cieli narrano la sua gloria*, e nel loro spettacolo è un elemento di pace, di serenità e di armonia, che forma un vivo contrasto colle agitazioni tumultuose della vita terrena. Il cielo degli astri diventa così un simbolo del cielo spirituale, e la sua immensità, il numero prodigioso delle stelle, il moto regolare di quei miliardi di mondi obbedienti nei loro movimenti come ad una grande parola che non hanno mai intesa, risvegliano il pensiero di una potenza illimitata e di una saggezza infinita.

E che cosa chiediamo noi nella nostra preghiera? *Che Egli sia riconosciuto dovunque come santo*, come il Dio delle coscienze, come colui di cui la voce interna è la manifestazione essenziale. *Che venga il suo regno*, cioè un mondo in cui regnano la giustizia e la pace e saranno realizzati i desideri dell'eterno Amore; vivo ed aperto contrasto colla realtà della vita presente, raggio di luce che scende nelle tenebre e le illumina. *Che sia fatta la sua volontà*, nel che si comprendono la sommissione e l'azione, ed è forse contenuto uno degli argomenti che diedero luogo alle maggiori controversie fra cattolici e protestanti. Ma gli uni e gli altri riconoscono la necessità della rassegnazione, considerando ogni male come la espressione della divina volontà, non già la passiva rassegnazione, che rinuncia ad ogni lotta, ad ogni vivace espressione della personalità, ma la rassegnazione che accetta come vivente espressione della volontà divina tutti quei mali che non possiamo allontanare da noi senza venir meno al dovere ed alla morale. Chè anzi a cosifatta rassegnazione devesi accompagnare l'azione, l'azione vigorosa per il bene, aspirazione costante della volontà divina, nel compimento della quale noi dobbiamo essere operai con lui, che è il Padre di tutti.

Noi domandiamo nella comune preghiera che la volontà

di Dio sia fatta *in cielo come in terra*, cioè in quella parte dell'Umanità già ricongiunta a Dio ed in quella che lotta ancora, nella parte che è lo scopo ed in quella che è lo sforzo alla mèta. Lo sguardo del cristiano si volge al mondo di là, ma se ivi è la patria dei suoi desiderî, egli è anche per qualche tempo cittadino della Terra, ed ha qui doveri da compiere che non può disconoscere senza dimenticare il senso della sua preghiera, come ha desiderî legittimi che sono l'espressione delle necessità della sua vita. Ed a questi desiderî, a questi bisogni è appunto rivolta la preghiera quotidiana quando essa chiede *il pane quotidiano*, espressione simbolica e sintetica di tutte le cose necessarie alla vita, infinitamente varie secondo la civiltà e le condizioni individuali. E come la preghiera si rivolge al *nostro Padre*, così essa gli domanda il *nostro pane*, come dire tutto quanto occorre alla vita materiale e morale della intera umanità. La preghiera ricorda vivamente i doveri della beneficenza, chiede il lavoro per coloro che ne mancano, rivela l'interesse per tutte le opere che possono migliorare le condizioni dei poveri, condanna l'egoismo, il desiderio smodato della ricchezza, impone la previdenza, senza eccessive cure per l'avvenire. Imperocchè il pane quotidiano non vuol esser preso certamente alla lettera, ma soltanto nel senso che noi dobbiamo aver fiducia nell'avvenire, quella fiducia che è sorgente di pace, forza viva, che ci dà la calma in cui si ritempra il coraggio di ogni anima pietosa. Ed insieme al pane noi chiediamo tutto ciò che è necessario alla nostra vita spirituale: *chiediamo il perdono delle offese*, mostrandoci disposti a *perdonarle agli offensori;* chiediamo di *esser liberati dal male* e *sottratti alle tentazioni*, ben sapendo, per la esperienza della nostra debolezza, delle nostre cadute nelle lotte morali della vita, che non possiamo trovare in noi medesimi la forza sufficiente per resistere a tutte le difficoltà che ne circondano.

Ben si appone dunque il Naville, riconoscendo *nei sentimenti* che la più grande fra tutte le preghiere mira a raffor-

zare l'espressione di un comune sentimento cristiano. Questa preghiera, pronunziata su tutta la superficie della Terra, in tanti paesi diversi, in tante lingue differenti, ad onta di qualche diversa interpetrazione, dimostra nelle presenti divisioni del mondo cristiano la gloriosa unità dei sentimenti e della fede comune. Gli uomini il cui primo voto è che il regno di Dio si stabilisca nel mondo, che limitano i loro desiderî temporanei alle varie necessità della loro esistenza, che implorano il perdono delle loro colpe, che hanno misericordia per i fratelli, questi uomini umili, pietosi, caritatevoli, sono ben diversi dal mondo che li circonda e danno lo spettacolo di quei caratteri che possono considerarsi come confusi in una unità spirituale, unità che nessuna differenza confessionale vale certamente a spezzare.

III.

È facile constatare ai nostri giorni una tendenza di ravvicinamento fra le diverse chiese separate da Roma, se non fra queste e la Chiesa cattolica. Le controversie fra gli Anglicani, i Luterani ed i Riformati hanno molto perduto dell'antica vivacità. Le tendenze ireniche non sembrano straniere alla chiesa d'Oriente; i cristiani di varie comunioni si riuniscono in assemblee internazionali ed il movimento sarebbe anche più efficace se non lo ispirasse quasi sempre un sentimento di ostilità contro la Chiesa romana, che il Naville stesso non esita a deplorare ed a ritenere come un forte ostacolo ad un ravvicinamento completo. Già da altri suoi scritti noi sappiamo come il Naville giudichi della Chiesa cattolica con grande equanimità. Nell'apprezzamento degli avvenimenti del secolo XVI, egli non divide affatto le esagerazioni di tutti i protestanti, allo stesso modo che l'Abate Meignés, nella sua raccolta di apologie della fede cristiana, non trascura quelle di illustri protestanti come Saurin, Chalmers, e monsignor Du-

panloup, insieme ai pensieri religiosi dei Santi Padri, raccomanda all'attenzione del mondo cattolico quelli di Bacone, di Keplero, di Newton e di Eulero. Il Naville ricorda pure insieme a questi il padre Girard, il padre Gratry, l'abate Lambruschini, il Foisette, lo Choin, il Montalembert e potrebbe aggiungere anche altri illustri contemporanei, e non pochi italiani fra questi, che egli certamente conosce ed apprezza. Il Wirz, cattolico fervente, inaugurando nel 1889 una cappella protestante in una vallata alpina della Svizzera, dove convengono numerosi stranieri, pronunziava a tale riguardo parole che esprimono interamente il pensiero dell'illustre autore: « Io sono tollerante, ma non perciò indifferente; non ammetto alcun *compromesso* nelle questioni religiose; considero l'unità di credenza come un gran bene per una Nazione; ma benchè appartenenti a diverse confessioni religiose, noi possiamo sentirci uniti nella fede al Salvatore del mondo, alla provvidenza di Dio ed alla immortalità dell'anima »... « Le grandi lotte del tempo presente non seguono più fra le diverse comunioni cristiane, ma tra la fede e l'incredulità. Il combattimento si accanisce intorno al Vangelo: si tratta di tutto ciò che vi è di più puro e di più elevato nel cuore dell'uomo, della verità, della giustizia e della libertà. Noi sosterremo insieme queste battaglie, stendendoci una mano fraterna perchè l'*amore*, pronto a tutti i sacrifici, è certo il frutto più nobile e più delicato della fede cristiana ».

Il Naville annette una grandissima importanza alla distinzione fra il corpo e l'anima della Chiesa, fra la Chiesa visibile, riunione di persone che professano un culto esterno troppe volte smentito dalla loro condotta, e la Chiesa invisibile, riunione degli uomini di buona volontà, di cuore retto e di coscienza intemerata che era già descritta da S. Agostino, a norma dei principi fondamentali del cattolicismo moderno. In questa distinzione il Naville riconosce un'alta spiritualità sebbene sia ignorata o sconosciuta da molti cattolici, ma non ne deduce, come taluno

ha fatto, la conseguenza che tutte le religioni siano egualmente buone e tutte le credenze egualmente vere. « Le dottrine filosofiche e religiose, egli dice, hanno diverso valore secondo il grado nel quale si accostano o si allontanano dal pensiero e dalle opere di Colui che ha potuto dire: Io sono la verità; la santificazione delle anime è lo scopo, la credenza ed il culto sono mezzi; ora, chi può affermare l'indifferenza dei mezzi?

Il Naville trova nei cattolici maggior larghezza di idee e quindi maggior disposizione alla unità morale che tra molti protestanti. « Questo fatto, egli dice, a primo aspetto sorprendente, non mi sembra molto difficile a spiegare. Il cattolico non deve studiare le sue credenze dal punto di vista speculativo, egli le riceve dalle mani della sua Chiesa e si limita a trarne le conseguenze pratiche. Esistono bensì nel seno del cattolicismo diversità di idee che si traducono in disquisizioni talvolta vivaci; ma queste discussioni si fermano a punti secondarii di dottrina, riguardo ai quali l'autorità religiosa non ha pronunziate decisioni formali. Il fedele non ha da fare studi dogmatici. I protestanti sono chiamati invece ad un lavoro individuale per la formazione delle loro dottrine e si attaccano a queste come ad un prodotto della loro propria attività, e a tale riguardo lo spirito settario può dare certamente maggiori risultati ».

Il nostro autore trova indizi di ravvicinamento come nelle dottrine così negli usi e nelle istituzioni. Le croci ricomparvero nelle chiese e sulle tombe acattoliche in paesi dove furono a lungo segnali esclusivi del cattolicismo. I cimiteri non sono più nudi come nei primi tempi del protestantesimo ed anche dalle chiese protestanti non è più escluso ogni elemento d'arte come un tempo. Tra le diaconesse protestanti e le suore di carità v'ha una somiglianza straordinaria e le unioni cristiane dei giovani protestanti svizzeri e tedeschi presentano una grande analogia colle associazioni francesi di S. Vincenzo di Paola.

I giudizi storici perdono nei due campi una gran parte della loro asprezza ed è singolare specialmente la temperanza con cui illustri protestanti considerano oggi quel papato che Lutero chiamava « la gran calamità del mondo, la più spaventevole sventura che la potenza di Satana abbia mai suscitata ». Anche riguardo alle istituzioni che furono più specialmente prese di mira dal protestantesimo noi troviamo oggi più temperati giudizi. Alessandro Vinet non approva la solitudine della vita claustrale e le macerazioni degli asceti: ma lungi dal parlarne come Lutero, così si esprime: « nulla vi ha dunque di vero in queste opere? Prendetele come simboli e diteci quali più belli! Prendetele come saggi di una forza perduta, e quale forza, quale grandezza! ».

Il 21 febbraio 1840 il Diodati scriveva a Naville: « voi andate a Roma: non lasciatevi trascinare da ostilità contro la Chiesa cattolica per scorgervi soltanto l'anticristo. Roma è la città della religione. A qualunque chiesa, a qualunque sêtta voi apparteniate, se siete cristiano, vi sentirete in casa vostra in quella città fondata sul sangue dei primi martiri, che ha saputo conservare invariata nei suoi libri e nelle tradizioni, nel culto e nei simboli la fede alla verità trasmessa al mondo da Colui che fu la luce del mondo stesso ». Ed ammiravano entrambi l'usanza cattolica di tenere sempre aperte le chiese e numerose altre cerimonie del culto che essi non esitavano a riconoscere come superiori alle protestanti. Così una rivista protestante di Montauban riconosceva di recente che S. Francesco d'Assisi sarebbe uno dei primi santi della Chiesa riformata se essa ne avesse e al pari di altri gioverebbe ad attenuare (sono parole della citata rivista) « la dolorosa scissura determinata dalla parola di Lutero ».

Più di ogni altra cosa e con maggiore efficacia determina e giova a sviluppare il sentimento della comunione spirituale fra i cristiani divisi da credenze e da culti diversi, quella carità che è la vita cristiana nella sua medesima essenza. Quante

non furono le occasioni nelle quali nel nostro secolo, protestanti e cattolici si trovarono d'accordo per il bene dell'umanità! Quanti sacrifizi compiuti in comune! Quante volte essi si stesero la mano nelle medesime epidemie, si adoperarono a temperare colle medesime parole, con identiche opere, immani sventure! Bene a ragione il Naville ricorda che se la sventura e la carità che essa suscita in ogni anima gentile giovano ad avvicinare i cuori, esse fanno sparire anche le divisioni fra le credenze, e sono fra i più poderosi elementi di quella unità del mondo cristiano verso la quale aspira la sua anima generosa.

IV.

L'ultimo elemento dal quale il Naville trae documenti per dimostrare il progresso dell'unità del mondo cristiano è quello di alcune opere comuni a tutta la cristianità. E anzitutto spesseggiano ognor più le società filantropiche delle quali fanno parte tutti gli uomini di buona volontà senza distinzione di opinioni religiose o filosofiche, mossi soltanto dalla grande idea della solidarietà del genere umano.

Le opere comuni alla cristianità riposano sul fondamento di precise convinzioni: la lotta contro il male in tutte le sue forme; il sollievo di tutte le miserie. Una fede comune costituisce l'unione dei credenti, la Chiesa; ma irradiando questa fede fonda la civiltà cristiana la cui influenza si esercita su molti uomini che senza esser credenti nel senso speciale della parola hanno tuttavia spesso, senza rendersene conto, una coscienza cristiana. L'unione dei partigiani di tutte le dottrine per lavorare al bene comune dell'umanità è un pensiero illusorio perchè secondo la diversità delle dottrine medesime il bene dell'umanità è inteso in modo diverso e persino opposto; ma vi sono opere alle quali debbono lavorare insieme non

solo tutti i cristiani, ma tutti coloro che del bene dell'umanità si fanno una idea conforme ai grandi principi della moderna civiltà. Queste opere compiute in comune manifestano l'unità del mondo cristiano anche fra le lotte confessionali e manifestandola contribuiscono certamente ad accrescerla. Il Naville indica cinque opere umanitarie nelle quali si associano tutte le credenze cristiane: la lotta contro l'alcoolismo, quella per l'abolizione della schiavitù, gli sforzi fatti per mantenere e sancire il riposo domenicale, la così detta questione sociale, infine i tentativi che si fanno per mantenere e rendere durevole la pace fra le Nazioni.

Noi sappiamo come in tutti i paesi cristiani si cerchi con leggi, con associazioni ed in ogni altra maniera di combattere l'alcoolismo che purtroppo la civiltà moderna tollera invece e fomenta con strana contraddizione fra i selvaggi. L'ubriachezza già non è più considerata come un vizio incorreggibile ed i tentativi fatti per diminuirla presentano un interesse sociale di primo ordine e meritano la simpatia dei cristiani di ogni chiesa. Ora appunto all'origine dei più serii tentativi rivolti contro l'accoolismo noi troviamo l'azione di un monaco cattolico esercitata per eccitamento di uno zelante protestante.

Un'idea cristiana dominò alla stessa maniera l'emancipazione degli schiavi che, dopo aver costate tante lacrime e tanto sangue agli Stati-Uniti, continuò nel Brasile e venne posta si può dire di nuovo in luce dai racconti di Livingstone e degli altri viaggiatori che penetrarono nelle più remote parti del Continente africano. I cuori si strinsero, le anime si turbarono apprendendo gli orrori di queste caccie umane che spopolano talora intere regioni, trasformando in cupi deserti luoghi già abitati da numerose popolazioni se non civili certamente spesso tranquille e felici. Accanto alle parole di Linvingstone vennero a porsi gli eccitamenti del cardinale Lavigerie, e protestanti e cattolici isolati o riuniti in associazioni,

senza alcuno scrupolo, si adoperarono ad uno scopo eminentemente civile conseguendo, risultati considerevoli. « Davanti alla causa più nobile e più commovente che abbia agitato il mondo cristiano noi dobbiamo darci risolutamente la mano ed unirci per cercar di salvare tanta parte dell'umanità senza preoccuparci se in questa gran lotta di carità sarà maggiore la parte dei protestanti o quella dei cattolici; » così diceva il 22 gennaio 1889 a Ginevra il protestante Ruffet, e poco diversamente scriveva il cardinale Massaia.

Una terza questione nella quale l'accordo sempre più appare operoso e più si estende è quella del riposo ebdomadario, questione economica e sociale non meno che religiosa, la cui soluzione interessa alla salute fisica come alla vita intellettuale e morale. Le società per la osservanza della domenica diventano sempre più numerose ed hanno potuto tenere un Congresso nel quale protestanti e cattolici si diedero la mano. Alessandro Lombard difese il riposo domenicale, non meno vigorosamente di Alessandro Rossi, mostrando come la causa di quel riposo sia comune a tutta la cristianità, una causa della civiltà.

Che dire della questione sociale o piuttosto di tutte le numerose questioni che vanno sotto questo nome? Il pauperismo, le varie forme della pubblica beneficenza, la previdenza, sono tutte controversie che hanno un interesse non meno umanitario che politico, e non vi è, si può dire, questione la quale interessi gli operai cui possano rimanere estranee le varie chiese cristiane. - Dai manifesti dei campioni del socialismo alla celebre enciclica di Leone XIII; dai proclami dell'Imperatore Guglielmo, alle dichiarazioni del Congresso socialista, risulta colla maggiore evidenza come nel fondo di tutti questi tentativi sia un pensiero comune alle varie credenze cristiane nel quale tutte possono darsi la mano -. Un ultimo e non meno nobile intento esse proseguono cercando di assi-

curare la pace nel mondo. Il *pax in terra* è voce che viene dal cielo che parla a tutte le anime, nè certo può essere ascoltata se non là dove è ancora vivo e profondo il sentimento religioso. Il selvaggio pagano uccide e mangia o vende schiavo il proprio simile. Hobbes dichiara che l'uomo è lupo per ogni altro uomo, mentre il cristianesimo, riunendo tutti gli uomini in un comune pensiero di amore, li eccita a risparmiare le stragi fraterne nelle quali si consumarono per secoli ed a rivolgere gli sforzi comuni alle magnifiche imprese della pace. Noi non sappiamo ancora se la teoria degli arbitrati internazionali sia destinata a sostituirsi interamente alle guerre, se la pace che sorride ora all'Europa avrà maggiore o minore durata; ma è fuor di dubbio che su di ciò avrà grande potere il comune sentimento delle genti cristiane.

Ernesto Naville non si limita a constatare alcuni fatti, ma trae da essi conclusioni pratiche destinate, a suo avviso, ad affrettare il compimento di quell'unità che egli considera come possibile senza preoccuparsi di talune difficoltà che a chiunque non appartenga alla Chiesa cattolica dovrebbero sembrare insormontabili.

Nessuno dimentica certamente i numerosi tentativi che si compirono per riunire definitivamente l'Oriente all'Occidente, per associare nuovamente le membra divise dalla Riforma; e più d'uno rammenta il progetto suggerito a Napoleone I, di riunire in una tutte le comunioni cristiane e l'altro additato da Doellinger alla potente iniziativa della Germania. - Un uomo pieno di cuore aveva preparato un giorno il progetto di una alleanza universale di tutti i cristiani in tre articoli; ma il Naville riconosce che il primo di questi escludeva i cattolici, il secondo gli ortodossi di Oriente ed il terzo i protestanti, riaffermando così anch'egli le estreme difficoltà dell'impresa. Nondimeno, nei consigli che egli rivolge al mondo cristiano v'ha un profondo sentimento del bene, e basterà a

dimostrar ciò lo accennarli semplicemente. Egli consiglia innanzi tutto di conoscere esattamente i fatti contemporanei prima di giudicarne, e nota con meraviglia come vi siano cattolici i quali reputano che i protestanti non credano in Gesù Cristo e protestanti che attribuiscono alla Chiesa romana dottrine da essa non professate mai. Consiglia in secondo luogo di non imputare ad una credenza religiosa, quello che è carattere generale dell'epoca, di recare nel giudizio de'fatti, quando essi siano ben conosciuti, uno spirito di giustizia e di carità come purtroppo manca molte volte nei giudizi contemporanei. Il Naville vorrebbe inoltre che nessun proselitismo individuale, fuor di quello risultante dalla pubblica discussione delle idee e dalle grandi controversie, il quale è non solo un diritto ma anche un dovere, venisse compiuto se non quando sia giustificato da speciale circostanze, e venisse alla stessa maniera rispettata la coscienza di coloro che passano sinceramente da una chiesa all'altra.

L'unità non vuole essere ad ogni modo confusa colla uniformità. Una medesima fede può variare nelle sue manifestazioni esteriori, e queste diversità sono talvolta conciliabili colla unità come ne porgono esempio gli stessi ordini religiosi del cattolicismo. Alla stessa maniera il Naville reputa possibile nel seno di una cristianità unita nella fede, collegata ad una amministrazione centrale, forme di culto diverse appropriate ai tempi ed ai luoghi. Il cardinale Di Lauce, Arcivescovo di Torino, aveva pregato un conte tedesco di indicargli un teologo protestante col quale egli potesse trattare della unione delle chiese. Il teologo designato pubblicò nel 1772 uno scritto che finisce con queste parole: « Vogliamo noi, anzichè tollerarci con carità, perseguitarci e condannarci sino a che saremo d'accordo su tutti i dogmi, le cerimonie e i particolari della politica ecclesiastica? È precisamente il mezzo migliore per eternare la discordia ed allontanarci ognora più. Cominciamo

invece secondo il divino precetto, a sopportarci gli uni e gli altri con carità, ad accordare alla ragione e alla coscienza i loro diritti inalienabili, ed allora gli odii cesseranno, e i differenti partiti si accosteranno a poco a poco ».

La conclusione del Naville è identica a quella del teologo protestante; egli non fa un progetto di riunione delle varie chiese e reputa anzi il momento in cui potrà esser formulato assai lontano da noi, opera che supera *visibilmente* le forze umane. Ma noi possiamo, egli dice, cooperare ad un ravvicinamento degli spiriti e dei cuori che tolga gli ostacoli a quella unità di cui ancora non possiamo veder l'alba splendida spuntura. Quando Gesù si trovava davanti alla tomba di Lazzaro disse a coloro che lo circondavano: « togliete la pietra ». - Togliere le pietre che impacciano il cammino è opera umana; risuscitare il cadavere, trionfare delle difficoltà soprannaturali, vincere la morte, è opera divina, ed a questa il Naville si affida per il compimento del grande disegno. - Noi possiamo riconoscere come esso sia interamente conforme alle dottrine della Chiesa cattolica, e salutare quale fausto avvenimento la pubblicazione di un'opera, che sarà certamente fra le più alte testimonianze rese dal contemporanei all'unità del Cristianesimo.

CRITO.

ANTICHE STORIE

Al poeta Enrico Nencioni.

Quando tutta la notte impazïente
  De l'inutile lotta in contr' ai fato,
  Chiudo gli occhi su l'alba egro e dolente
  Al dolce sonno che parea negato,

L'immagine di lei sempre presente
  Ride ne' sogni a l'animo agitato.
  – Io son colei per cui piangi sovente,
  Io son colei che ti farò beato.

Perchè ristai nel corso de la vita?
  A la Speranza credi, che t' addita
  L'ore di gioia, anzi che sian venute.

Quando t'arde più forte il mal d'amore,
  O fedel mio poeta, in alto il core!
  Io nacqui al mondo per la tua salute.

I.

Alessandro.

Ora così le donne piangevano intorno a la pira
D' Ettore magnanimo domator di cavalli, ed il Sole
Infaticabilmente pei noti sentieri del cielo

Fiammeo tra le aride nubi scendeva a l'occaso,
Illuminando la città di Priamo e il tempio
Di Pallade Atena fulgente su l'ardua rocca.
E grave sui capo dei miseri Teucri pendeva
L'ora dell'eccidio fatale, che a terra vedrebbe
L'opra commessa dall'inclito Laomedonte
Ai numi fuggenti su la terra. Non più da la pugna
Ettore tornava, di polve e di sangue cruento,
Nè come una volta scorrevano i Dardani alzando
Il fiero tripudio de la mischia presso a le navi
D'Achille. Nè più la speranza rideva nel core
Ai figli di Priamo di spingere a vano ritorno
Gli Argivi, lasciando le rive di Xanto coperte
D'invendicati cadaveri, ed Elena bella,
A genti infinite cagione di mali cotanti.

Ma la funesta dea che gli animi prostra, e a le vene
Dolce veleno infonde, frangendo l'intima possa,
E i neghittosi infiamma con strana vicenda, Afrodite
Nova virtù nel petto dormente di Paride inspira;
E ne la mente amica del riso sottentra l'affanno,
E al confidente sperare succede il rimorso.

– Ahi che per me scendesti ne l'Erebo, dolce fratello,
Innanzi tempo; per me sì lunghe fatiche
Tu sostenesti; e lieve fu troppo la vostra rampogna
A me neghittoso sognante amore tra l'armi.
Funesto dono dai numi a me fosti concessa,
Elena, che il sangue di tanti cari mi costi,
Se dopo brevi gioie affannose perderti io devo!
Ma no! destarsi nel cuore io sento l'antica
Virtù che il molle poter d'Afrodite mi tolse;
E spirito ignudo dai campi di Stige tornando
Ettore m'invade. In me rivive l'ucciso.
Abbia la patria omai campione insperato Alessandro! –

II.

Dario.

Nel dì fatale corsero per l'alte
Aule de la secreta reggia arditi
I sette Grandi, e là spensero il Mago,
Il falso imbelle con mozzate orecchie
Che, in sè mentendo il trucidato figlio
Di Ciro, al trono de la Persia ascese.
Dario d'Istaspe a gli esitanti primo
Segnò la via. - Molte insperate imprese,
Egli disse, mostrò piane l'evento;
Nè ai lenti indugi la Fortuna ride. -

E mentre per le strade a la Vendetta
Scorre il sacerdotal sangue dei Medi,
I sette Grandi tennero consiglio
Ne la vedova reggia. A Otane piacque
Che nessun re la fronte alta levasse
Su la sorte comune; e grave e solo
Stette; ma piacque a gli altri altro consiglio.
Quegli su l'Asia regnerà, cui primo,
Usciti da le porte innanzi giorno,
Al Sol nascente nitrirà il cavallo.

Dario, tra forte tema e la speranza
Trepido, palpa il suo cavallo e parla:
- O tu di sangue generoso al paro
De la stirpe Achemenide, che ascolti
Con esultanza il suon de l'arme e il grido
De la vittoria, oggi decide il Fato
Se regneremo o serviremo. O buono
E fido, io la mia sorte a te commetto. -
Accorto pensa lo scudiero intanto,
Ed il cavallo guarda il suo signore.

Cavalcano i sei Grandi ne la prima
Mattina. Fresca nel silenzio dorme
La Terra, e s'apre il Ciel serenamente.
Fremono i sei cavalli, di conserva
Frenati, a lento passo; con le nari
Brofano respirando-i freschi venti.
Vigile esulta e non ritrova loco
Il cavallo di Dario, da l'amore
De la giumenta indomita percosso.
Occulto attende lo scudiero al varco.

E già s'abbella e si rischiara il mondo;
Più vivo splende a l'orïente il Cielo,
Presagendo la gloria del re Sole,
Il dio che in ogni giorno rinnovella.
Mentre i sei Grandi tacciono pensando,
Al loco giunti de l'industre agguato,
Chiaro risuona e tremulo il nitrito
Del cavallo di Dario. Immensa gioia
Il giovane signore e reverenza
Subita tocca dei compagni il core.

Il Sole intanto fiammeggiando eruppe
Da la prossima selva. I cinque chini
Il nuovo Sire adorano ed il Sole.

III.

Nemesi.

Re Lucio Tarquinio dal seggio curùle i superbi
Occhi per l'aula gira. Sta su la soglia Bruto.

Attonito in vista, negli atti esitante ei procede.
Il truce volto spiana un sorriso al sire.

Sente lo sguardo Bruto, e sa che dica la gioia.
- Io ti rapii l'avere con sanguinose mani.

Agli animosi fatti sorride Fortuna. L'impero
Ai figli miei. Ludibrio per la mia casa vai. -

E Bruto dissimula, e preme nel core l'affanno
Che la felice colpa d'altrui cagiona.

E ne l'intima stanza, tacendo ogni cosa, prosteso
Nemesi invoca: Vieni, o terribil dea!

Inesorata in cielo terribile Nemesi splende;
E al supplice in core parla, ed esulta fiera.

- Oh mai tu temi vana la forza dei nostri decreti.
Attendi, o cuore mal paziente, e spera.

Bene tu simulasti, ben tu la madre baciasti.
Ignora i fati l'ebbro nemico tuo.

Ei trarrà senza prole mendico gli ultimi giorni.
A te di Roma spetta di già l'impero.

IV.

Postumio.

A le memori selve ove di Roma
L'ignominia fe' già lieti i Sanniti,
I consoli tornarono dimessi
Per la colpa che lor tocca. Il littore
Trasse il paludamento ai due; sul tergo
Le braccia avvinse. E mentre riverente
La man s'indugia, rampognando disse
Postumio: - O amico, perchè lento annodi?
Abbia noi giuste vittime il nemico;
Ma Roma resti dal vil nodo sciolta. -

Non mai così la maestà rifulse
Da la tua fronte quando alto tra i fasci
Sul tribunal sedesti imperatore.
Procedi inerme vittima più grande
Per tua sentenza. - Un popolo non lega

La parola d'un solo. L'implacata
Rabbia ostile su noi vindice scenda.
Noi soli errammo; ma tu, Roma, vinci. -

Non tu così. Pur or la tua corona,
Da lunghi e tristi secoli temprata
Con le catene d'una gente schiava,
Non scesa a te per lungo ordine d'avi,
Dar presumesti ai barbari in ostaggio.
Pur, non la sorte de la patria, il tuo
Fato, severo giudice segnasti.

V.

Lamberto.

In alto su le nude rocce de l'Apennino
I venti sibilavano fuor del montano speco
Ove giacea, volgendo tristi pensieri seco,
Per la ferita esangue il vinto paladino.

Gli avvoltoi schiamazzando levavan alto il volo;
Ei li seguia con gli occhi fermi ne l'infinito
De l'aria, e un acre stimolo con generoso invito
Quasi sollecitavalo verso l'aperto polo.

O memorie di rotta, o desio di vendetta,
O languore del vinto cavaliere giacente!
Le potenze vitali già ritornano lente;
Ed un giorno promesso l'alma sicura aspetta.

Come sentor di paschi novi un destriero fiuta,
Come al cervo il romore de le fonti risuona,
Quei venti ridestarono la giacente persona;
E l'ozio lungo immemore in tumulto si muta.

Ecco de le speranze lungo tempo nascose
L'eco risuona, l'alta visïone gli appare;
Come novo leone, gode il dente affilare,
E le voglie ritornano liete ed ardimentose.

Come all'aquila giungono fiere co' i venti primi
Le prime ansie dei voli, i perigli disfida,
E il desio de le prede su gli ovili la guida
Lungi per l'aure mobili giù dai monti sublimi.

Così l'antica forza egli sente reddire,
E de le voglie altere l'indomita tempesta;
Il pondo del cimiero già sostiene la testa,
E già lo scudo immane par leggero a ghermire.

E con accenti lieti, sopra il monte levato
Ei grida (a l'oriente mite splende l'aurora,
Ed a la meta nobile augurando l'incuora,
Chè la notturna tenebra novo lume ha fugato);

Ei grida: – O lunghe immobili ore ne l'ozio addotte,
O cechi impenetrabili destini! ecco io simile
A me stesso ritorno; l'aura primaverile
Mi circonda, e si perde l'alta continua notte.

Al braccio inoperoso torna il vigore usato;
E l'ombre oscure cedono all'aurora che leva.
Par che svegliata l'anima filtri gagliardi beva.
Io son pur chi solevo; nulla è su me mutato!

Esulta, o dispregiato lungo tempo! i sorrisi
De le più belle attendono te sol trionfatore.
Le bionde spose intessono per lo sterminatore
Ghirlande, e più non piangono sopra i mariti uccisi.

Esulta omai. Le voci dei vati lusinghiere
Canteranno, o reale stirpe, la tua vittoria.
Correranno pel cieli voti ardenti di gloria;
E qual è più ritroso seguirà il tuo piacere.

VI.

Melegnano.

Narran che a la battaglia lungamente
Ne la notte prodotta, poi che stanco

Il re di Francia ed assetato al fine
Non più bevve del rivo acqua che sangue,
Niun ristoro prendessero dormendo
Sul mortale terreno i combattenti;
Ma vegliando posarono le schiere
Minacciose d'Elvezia, ed ai selvaggi
Corni d'Uri e di Schwitz un trombettiere,
Di fianco al re, con lena infaticata,
Tutta notte rispose alto squillando.

Avventuroso re, che al pian disceso,
Seguendo il cenno de la tua Fortuna,
Guadagnasti la gloria in gran contrasti!
Però che i vecchi duci in lunghe guerre,
In duri abbattimenti esercitati,
Stupìti riguardassero quell'una
Battaglia di giganti. Ora al mattino
Fresco clamore risonò a le spalle
Degli Svizzeri, e il re lieto ascoltando
Da cavallo, sentì giunto l'aiuto.

Non io così; non io giocondi premi,
Nè l'amor de le dame alacre in campo
Meritai combattendo. Io dagli spaldi
Presi d'assalto risonar nell'alta
Notte feci la tromba; e niun mi segue.
E non curando ascoltano lo squillo
Ch'è nunzio di vittoria, e me fra tanto
Chiaman superbo che vantarmi osai.
Ma pur t'aspetto, e ne la ferma fede
Vicin ti sento, portator del giorno.
O sol di Melegnano, arridi! arridi!

Guido Fortebracci.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI (1)

XVII. — **La sorella di latte.**

Dopo gli avvenimenti narrati passarono cinque o sei settimane relativamente tranquille e felici per la giovane Alice. La sua mamma non aveva fatto nessun peggioramento notevole, e la contessa con le sue delicate attenzioni aveva diminuite le ristrettezze della vecchia amica. Alice non era una di quelle persone strane e indipendenti che vogliono esser povere, nè una di quelle sciocche che vogliono essere infelici; e il suo orgoglio onesto si sarebbe ribellato all'idea che sua madre avesse vissuto interamente alle spalle degli altri, ma non credeva poter ricusare i piccoli doni e le premure consacrate all'invalida, gli accettava di cuore come erano offerti, doppiamente grata che a sua madre e non a lei stessa fossero prodigati.

Nè, lo ripetiamo, voleva essere ostinatamente infelice, per quanto dopo aver passato un paio d'ore con la sua amica si sentisse, dal confronto, alquanto abbattuta. L'allegria di Flora, le sue speranze di un brillante avvenire e lo splendore della sua vita giovanile affaticavano quei poveri nervi che già scossi dal continuo lavoro e dalle incessanti ansietà si risentivano del tocco più delicato. Spesso il suo povero cuoricino, oppresso non solo dagli affanni segreti, ma dal pensiero della malferma

(1) Cont. vedi fasc. del 1.° Maggio 1893, pag. 109.

salute della mamma, e dalla cattiva condotta di Normanno si sarebbe sentito sollevato da uno scoppio di pianto, ma ciò non poteva succedere; Alice era costretta a sopportare. Fino a dove? Fino a quando?

La giovanetta non osava interrogar sè stessa, il pericolo di una perdita dolorosa gettava un'ombra sulla sua vita giovanile già così triste e priva delle gioie che accompagnano quell'età. Ma finchè questo non fosse diventato un dolore vero e reale era rassegnata a soffrire; poi se la voce che aveva chiamato sua madre, chiamasse anche lei, come avrebbe risposto contenta: « Son qui, Signore, la vostra serva è pronta ».

L'unica cosa che poteva rallegrarla un poco era la gentilezza costante con la quale era cercata e ricevuta al « Palazzo del conte, » perchè così era chiamata famigliarmente la dimora dei Glencarrig. Tra la posizione sua e quella dei suoi amici aristocratici vi era un abisso, che ai nostri tempi forse sarebbe difficile comprendere. In nessun paese d'Europa i privilegi annessi alla nobiltà erano più scrupolosamente definiti, nè più rigidamente osservati di quel che non fossero allora in Scozia fra le classi più alte. Il danaro, lì come altrove, e come in tutti i periodi del progresso umano aveva una grande importanza, ma il valore attribuito alla nascita e agli antenati era tale, che nessuna ricchezza bastava per colmare una lacuna simile, mentre un individuo d'antica nobiltà, semplice soldato, in uno dei più aristocratici reggimenti Scozzesi si trovava in società uguale a molti infinitamente superiori a lui per ricchezze. Può essere che, nel caso d'Alice, il discendere essa da una buona se non nobile famiglia fosse la ragione per cui la trattavano con rispetto e considerazione coloro che si trovavano così distanti da lei per posizione sociale; certo è, che mai, nè con una parola, nè con un atto, le fu ricordata quella inferiorità che essa però avea sempre presente alla mente. L'affezione della contessa per la fanciulla era accresciuta, da una somiglianza di carattere e di sentimenti, quella di Flora

invece dal contrasto. Lady Glencarrig non si era mai riavuta dopo la morte immatura di suo marito, accaduta nei primi tempi del suo matrimonio, e per quanto rassegnata al volere di Dio, piegò davanti a quel colpo e per diversi anni fece una vita ritiratissima. Quando i suoi figli furono cresciuti, pensò ai suoi doveri, e, abbandonando la solitudine, visitò con loro Parigi e Londra, presentando Flora alle due corti e si indusse a passare un po' di tempo nel palazzo di famiglia a Edimburgo con la speranza di poter collocare convenientemente la sua figliuola. Ma anche allora usciva poco, meno che per qualche opera di carità, lasciando Flora sotto la protezione di Lady Dumbarton giovane, e poco adatta invero per far da mamma, ma della quale Lady Glencarrig aveva, meritamente, un'altissima stima. La contessa passava molto tempo nel suo appartamento particolare, o in una stanzetta che chiameremmo oratorio, se non si trattasse di una protestante, uscendone soltanto quando pochi amici intimi o parenti venivano a passar la serata con una donna ammirata ed amata da tutti coloro che erano capaci di apprezzare il senno e la gentilezza di animo.

Flora adorava sua madre, e aveva per lei molta più deferenza di quella che si sarebbe potuta credere col suo carattere vivace e impetuoso; si confidava anche con lei con tutta la semplicità di un cuore ingenuo al quale era ignota qualsiasi finzione; ma quest' ultimo merito era offuscato da una assoluta mancanza di riservatezza e di dominio di sè. Diceva tutto quel che le passava per la mente senza esitare, e con questo bisogno pensava con gran gioia all'idea di ricominciare a godere la compagnia d'un'anima simpatica e affezionata, alla quale raccontare i piccoli dispiaceri, le speranze, le delusioni, e i successi, specialmente perchè conosceva dall'infanzia Alice sincera e fedele. Così, fin dal primo giorno in cui si rividero, Alice fu innalzata al grado di confidente e depositaria dei mille piccoli misteri che formavano tanta parte dei piaceri

di Flora nella gaia società dove potea certo figurare con la sua bellezza, il suo nome e le sue ricchezze. Il luogo destinato alle loro conversazioni, se pure si potevano chiamar così, dal momento che Flora chiacchierava e rideva, mentre Alice ascoltava sorridendo e lavorava, era il gabinetto di toilette di Flora. Questa stanza, accanto alla camera da letto, si apriva sopra un corridoio in fondo al quale trovavasi l'oratorio della contessa. La mamma indulgente l'avea rimesso a nuovo per la figliuola, i mobili e le portiere erano stati scelti da Flora, che pensando alla sua bellezza, aveva preferito il damasco giallo; il tappeto era in armonia con la mobilia, e lo specchio con una ricca cornice scolpita, abbastanza grande perchè la sua padrona potesse vedercisi tutta intera; ogni ninnolo mostrava che la contessa non aveva risparmiato danaro per procurare alla sua adorata figliuola tutte quelle soddisfazioni che sono concesse ai ricchi quaggiù. La finestra dava sopra un cortile con un po' di prato e pochi alberi secolari; troppo misero per un giardino, ma nonostante poche case in città potevano vantarne uno simile. Le due amiche, quando Alice poteva lasciar sua madre, sedevano in questa stanza, Flora mezza sdraiata in una gran poltrona dura e incomoda e che sembrerebbe una seggiola di penitenza a una elegante signora dei tempi nostri, e Alice seduta sopra un panchetto basso accanto a lei, occupata a ricamare con le sue manine di fata o sulla seta, o sul velluto, o sul cuoio; lavoro del quale non si dimenticava mai quando andava a far visita alla contessa.

Ci volle del tempo perchè Alice si abituasse all'allegria chiassona di Flora, a po' per volta il suo piccolo mondo d'idee s'era così ristretto, mentre quello di Flora si era così allargato che si trovarono a una gran distanza l'una dall'altra. Alice sentì questo profondamente, e il contrasto della posizione unito alla difficoltà di distrarre la mente dal solito corso di pensieri fecero sì, che sul principio trovò le conversazioni con la sua sorella di latte più penose che piacevoli. Ma il grande

studio del sacrifizio continuo di sè stessa portò i suoi frutti, e a poco a poco riuscì a lasciar da parte le sue preoccupazioni per interessarsi dei piaceri di Flora. Passato il momento ripiombava nelle sue dolorose meditazioni, ma intanto i nervi sollevati per un poco, riacquistavano la forza per sostenere nuovi attacchi. In questo mondo le più piccole fra le buone azioni hanno la loro ricompensa da chi ne apprezza il valore.

Alice, quando riuscì a interessarsi a tante cose che non le erano punto familiari, finì per riconoscere che Flora era un'amica simpatica e divertente. Essa aveva viaggiato molto negli ultimi due anni, e le sue osservazioni, per quanto poco profonde, erano sempre vivaci e caratteristiche. Alice ascoltava con placere e con sorpresa quel turbinio di chiacchiere piene di brio, nelle quali Flora descriveva il suo soggiorno a Parigi, gli splendori di Versailles e di Fontainebleau, lo sfarzo della corte di Francia, all'apogeo della sua grandezza; o avvicinandosi un poco al proprio paese si entusiasmava per la bellezza di Maria di Modena, per lo spirito e l'ingegno dei nobili cavalieri inglesi e per le mille attrattive della grande metropoli. Ma a tutte queste descrizioni, Alice non prestava che quella mediocre attenzione che si desta in noi, per persone e per cose con le quali non abbiamo nulla di comune e che non speriamo di conoscere nè di vedere. Ascoltava aspettando di sentir pronunziare un solo nome, di sentir tessere le lodi d'una sola persona, ma fu sempre delusa, e tutto il resto aveva poco interesse pei suoi orecchi bramosi.

Dovevamo aver già detto che il giovane conte Glencarrig era spesso presente a queste conversazioni, e dopo esser stato un po' titubante, aveva finito, come diceva lui, « per prendere alloggio stabile in quella stanza ». Sul principio della loro nuova conoscenza le sue visite nel salottino di Flora, si riducevano a dieci minuti di chiacchiere sugli inviti del giorno, poi dopo aver baciato la mano alla sua sorella, con quella galanteria cavalleresca imposta dalle etichette del tempo, e

fatto lo stesso con Alice, ma con un po' più di calore, rialzava la tesa del suo cappellone, si accomodava i manichini davanti allo specchio, dava un'occhiata alla sua cravatta, una arricciatina ai capelli e se n'andava pei fatti suoi lasciando in libertà le due fanciulle. Ma queste apparizioni si protrassero in seguito a mezz'ora, poi a un'ora; alla fine la presenza d'Alice nel gabinetto di toilette parve acquistare la maravigliosa facoltà di richiamarlo da qualunque posto si trovasse nel grazioso ed elegante santuario dove le due amiche passavano lunghe ore in dolce intimità.

Il conte voleva molto bene alla sua bella sorella e ne era orgoglioso; si notava con piacere la somiglianza fra quel giovane elegante e la fanciulla bella e vivace, non che il forte affetto che li univa. Avevano tutti e due lo stesso temperamento eccitabile del loro babbo, la stessa felicissima tendenza a veder tutto color di rosa, la stessa ingenuità fanciullesca che rendeva, per così dire, trasparente l'animo loro; un carattere un po' petulante e una certa vanità facilmente scusabile con tanti bei doni della natura e della fortuna. Ma questi due piccoli difetti erano più marcati in Flora, e c'erano anche parecchie altre differenze che Alice scoprì subito col suo spirito sagace d'osservazione. Flora era arguta e piuttosto satirica, il conte precipitoso, pieno di fiducia, premuroso; i discorsi franchi di Flora che spesso raggiungevano l'imprudenza erano il resultato di un gaio abbandono e di esuberanza di vita, mentre la bonarietà del conte nasceva da una grande ingenuità che il mondo non riesce sempre a distruggere. Erano ambedue affettuosi, ma l'affetto di Flora, specialmente verso Alice, aveva sempre un'aria di protezione giocosa, forse più nei modi che nei sentimenti; il conte invece aveva tutti gli slanci di un bambino che vuol essere amato e curato a qualunque costo. Ma per quanto potessero avere dei punti di contrasto si trovavano pienamente d'accordo per guastarsi a vicenda, e disposti a far lo stesso con Alice, povera bambina,

che, stata privata per tanto tempo di una tal consolazione, si trovò sul principio raliegrata da quelle tenerezze, che sembravano volergli addolcire la via aspra e solitaria in quel mondo che era pieno di gioie per loro. « Sul principio, » abbiamo detto, e con ragione, perchè quello stato di cose così tranquillo non doveva durare a lungo. Il primo nuvolo che turbò il sereno di quel cielo fu la penosa scoperta che Lord Glencarrig aveva cambiato maniere a suo riguardo.

Alice non aveva l'ombra della civetteria, e pochissima vanità, ma la sua percezione era squisitamente delicata e sottile, e, come succede in certe nature ben organizzate, diventava un istinto infallibile. Non le spiaceva, nè temeva il conte, anzi gli aveva dimostrato francamente quell'affezione sincera che nasce dall'amicizia d'infanzia, e dalla memoria dei giorni felici che se ne sono andati, e finchè lui la ricambiò fraternamente, Alice non trovò ragione per nascondere i suoi sentimenti. Ma quando egli fece il ben che minimo cambiamento la semplicità dei loro rapporti fu subito offuscata; più il conte si avanzava, più Alice si ritraeva, avendo capito con la sagacia del suo sesso, resa anche più sottile dalla nuova esperienza personale, che l'amico d'infanzia si trasformava rapidamente in innamorato.

Questa rivelazione fu penosissima ad Alice, non solamente per un certo presentimento che la cosa le avrebbe portato dei dispiaceri, non per il suo orgoglio, che nella sua posizione, poteva farle supporre un tale affetto una specie di tradimento verso la fiducia dei suoi amici, ma sopratutto perchè essa amava un altro esclusivamente, disperatamente, e provava tutta la repulsione di una donna sensibile agli omaggi che non le erano tributati dalla persona amata. Sperava e temeva al tempo stesso che Flora si accorgesse, o parlasse di questa cosa che appariva tanto chiara a lei, avrebbe acconsentito ad essere accusata di vanità per ottenere la certezza di avere sbagliato e che quelli sbalzi di abbattimento e di capriccio e

di passione che adesso essa notava nel giovane, e che avevano sostituito in lui quella gaiezza franca dell' amico d' infanzia, avessero potuto avere altra cagione di quella che adesso veniva ad accrescere le preoccupazioni della fanciulla. Cercò di chiuder gli occhi sulla cosa, cercò di attribuirla ad una causa diversa da quella che si era cacciata in mente, ma tutto fu inutile, la convinzione rimase, e quel che è peggio ogni giorno che passava ne confermàva l'esattezza. E come se un fato avverso soprastasse a tutto quello che riguardava la nostra simpatica eroina, l'ultima ombra di dubbio alla quale si era attaccata le fu tolta quando meno se lo aspettava.

Andata una mattina a veder Flora che era leggermente indisposta, l'aspettava in piedi accanto a una delle finestre del gabinetto, guardando in un vicolo stretto che finiva in Peebles Wynd e che formava un lato del palazzo. Flora entrò pian piano e prese la sua amica per la vita.

« Come, Alice », disse abbracciandola con una certa arietta di protezione ben appropriata a quella bellezza giunonica di fronte alla modesta e delicata fanciulla, « come, Alice, aspetti di vederli passare? Vergognati, mia piccola puritana, queste son vanità sai!

« Chi, Flora? » domandò Alice sorpresa.

« I soldati. Non sai che c'è di nuovo del buio nel Nord e che diversi Moschettieri Scozzesi con tre compagnie di fantaccini hanno avuto ordine di partire stamani? Sarà un bello spettacolo; mi piacciono i soldati vestiti di scarlatto con le spade che scintillano; e ci sarà una rivista prima che partano alla quale assisterà il mio cugino Claverhouse con le Guardie del Corpo e parecchi gentiluomini al suo seguito, il Duca di Queensberry, il Conte Dunfermline e Gilberto Hay.....

« Parte per il Nord anche il colonnello Grahame? » domandò Alice timidamente.

« No, ma Glencarrig sì », riprese Flora, « e non so quel che farò senza di lui. La mamma si raccomanda da più di

un mese perchè vada ai castello dove la sua presenza è richiesta, ma lui traccheggia, come se fosse trattenuto qui da un incantesimo, e difatti è così ».

« Come sarebbe a dire Fiora? » E Alice aspettò ansiosa la risposta.

« Alice, non mi guardar tanto spaventata, credi forse sempre negli spiriti, nelle arpie e nei diavoli che ci impaurivano da piccine? L'incantesimo del quale parlo consiste nel bel visino e negli occhi ammalianti di Maria Charteris, così almeno credo, perchè è stata la prima donna che accese il suo cuore infiammabile, e sta sempre col suo fratello Gualtiero, un giovane scapato. Se questo è vero, me ne dispiace per il povero David, perchè lei è una civetta senza cuore, nata per la disperazione di chi se la trova davanti e che al primo capriccio si sbarazzerà di lui come di un nastro vecchio e sgualcito ».

Tacquero guardando vagamente nel cortile, dove i servi del Conte gli stavano preparando i cavalli e il bagaglio. Poi Flora riprese voltandosi alla sua amica: « Credo che un breve soggiorno a Glencarrig basterà per far guarire David della sua pazzia.

« Dunque non va con le truppe? » disse Alice.

« Finchè faranno la stessa strada, ma il paese è tanto sicuro che la Contessa ha piacere abbia una scorta. Vorrei andarci anch'io, Alice; non c'è luogo che mi piaccia tanto come il mio vecchio castello; eppure credo che dopo una settimana mi ci annoierei, desiderando con impazienza di tornar qui », aggiunse Fiora ridendo e arrossendo con un imbarazzo incantevole.

« E io non vorrei mai esser venuta via », mormorò Alice.

« No, cara mia, e perchè? » domandò Fiora. « Ma, zitta! eccoli! Oh, come mi batte il cuore al suono delle trombe; sono una vera scozzese e vera figlia di un soldato! Li ve-

dremo bene perchè il colonnello Grahame ha promesso di fermarsi e di aspettare David. Vieni da quest'altra parte, Alice, passano di qua, vieni via, spicciati! »

E senza aspettare, Flora corse via per trovare un posto dal quale veder meglio la splendida sfilata dei cavalieri, che era già cominciata nel vicolo con gran fracasso di trombe e con la solita pompa militare di quei tempi. Alice, più profondamente interessata, si preparava a seguirla, quando uno scintillio di spade la richiamò alla finestra, lo scalpitare dei cavalli, che era cessato un momento, ricominciò, e il colonnello Grahame di Claverhouse, seguito da diversi altri ufficiali e nobili gentiluomini soffermò l'impaziente destriero proprio sotto la finestra dalla quale Alice, mezza nascosta fra le tende, piegava la testa per guardarlo.

Montava un superbo cavallo baio scuro, le cui forme eleganti, la testa piccola e il collo arcato mostravano il sangue arabo. Claverhouse portava l'uniforme scarlatta; la corazza, la gorgiera dorata e la spada tempestata di gemme riflettevano i raggi del sole. Era sovranamente bello quando si piegò con grazia sulla sella per discorrere con Lady Glencarrig che era alla finestra del pian terreno; le candide piume del suo elmo d'argento gli cadevano sulle spalle e sulla folta chioma nera, che sollevata leggermente dalla brezza mattutina lasciava intieramente scoperto il suo volto nobilissimo un po'riscaldato dalla cavalcata, e che, per solito così calmo, era adesso raggiante d'insolita contentezza per la prossima intrapresa militare.

Nessuna maraviglia se Alice rimase inchiodata alla finestra con le labbra aperte e il respiro sospeso a guardare il cavaliere; nessuna maraviglia che l'anima sua si riflettesse negli occhi dolcissimi, come se avesse speranza che una corrente magnetica risvegliasse nei suoi una scintilla di passione, e che tendesse l'orecchio per cogliere la più lieve nota della sua voce che si alzava limpida dominando il frastuono degli uomini e dei cavalli. Molto meglio sarebbe stato che la sua

anima gentile fosse volata alle regioni eterne in quella notte indimenticabile, quando la sua testina posava su quel maschio petto, quando quegli occhi bruni la guardavano con tanta pietà paterna, prima che quella voce così facilmente cara adesso l'avesse svegliata dai suoi placidi sonni di fanciulla, alla conoscenza della disperazione e dell'amore della donna.

Ad un tratto una mano afferrò una delle sue, un alito le passò sulla gota ed una voce le sussurrò all'orecchio: « Alice, cara, io parto. Addio! »

Arrossendo vivamente Alice liberò subito, ma con calma, la sua mano da una stretta che diceva mille cose ineffabili.

« Arrivederci, milord », rispose, perchè chi parlava era il giovane conte vestito da viaggio.

« Come me lo dite freddamente, Alice », rispose con tristezza, « non vi displace che parta? Non trovate una buona parola da dirmi? »

« Davvero, milord, parrebbe che voi partiste per un viaggio di dieci anni », riprese Alice cercando di nascondere sotto una certa tranquillità l' imbarazzo, che provava per doppia ragione.

« A me sembrerà un secolo, lontano da voi, Alice », mormorò.

Alice strinse le labbra con moto penoso e tacque. Gli occhi del conte gelosi seguivano la direzione dei suoi; fortunatamente dal luogo dov' era non poteva vedere Claverhouse.

« Ditemi almeno addio, e che il Cielo mi protegga », riprese Glencarrig quasi supplichevole.

« Con tutto il cuore », rispose Alice franca. « Vedete, milord, giù vi aspettano. Permettete che chiami Flora.

« Non importa; l'ho già veduta. La vostra mano, Alice, spero che non me la ricuserete! »

E prendendo tutte e due le mani nelle sue le baciò ripetutamente; si trattenne un istante, giunto alla porta si voltò, e sparve.

Alice lo vide montare a cavallo e prepararsi alla partenza, lo vide dare un'occhiata alla finestra e si tirò indietro involontariamente, ebbe un doloroso presentimento che la fece rabbrividire, ma soltanto quando il colonnello Grahame si mosse e che la sua figura disparve, essa trovò modo di pensare a qualche altro mortale. Sedendosi abbandonò la testa fra le mani. Non versò una lacrima, non osò, perchè Flora poteva tornare da un momento all'altro, ma si torceva le mani vergognosa della sua debolezza. Per settimane e mesi di seguito aveva combattuto onestamente, fermamente quella passione e credeva di essersi alla fine ben armata di calma e di coraggio, ma, ohimè, in un solo istante era crollata quella sua risoluzione. E quasi fosse poco, si vedeva adesso destinata a diventare per un altro la causa di quelle sofferenze atroci che provava ella stessa, lei vittima, doveva diventare il tormento d'un amico. La voce di Flora fu il primo suono che la riscosse, e quella voce la colpì tanto all'improvviso mentre era in preda a segreti pensieri, che Alice impallidì come se fosse stata colpevole. Era così sconvolta che Flora le domandò cosa la turbava.

« Nulla che tu, o qualcun'altro, possa rimediare, mia cara Flora », rispose. Ma sono stanca della città, l'aria è grave e soffocante, credo che non ci potrei vivere a lungo ». La sua voce tremava lievemente.

« Ma, Alice, cosa ti salta in testa! » esclamò Flora ridendo, « sei stanca, ecco tutto; lo l'ho sempre detto che lavori troppo. Ma diamine, i tamburi e le trombe devono aver scacciato le malinconie; se fossi un uomo come David, vorrei andare in giro con le soldatesche. L'hai visto il mio cugino Grahame, Alice? Non è un gran bell'uomo? Ma, a proposito, Glencarrig giura che siete vecchie conoscenze, dimmi come stanno le cose, carina mia.

« Proprio non posso, Flora », rispose Alice risoluta, « non me lo stare a domandare.

« Non te lo devo domandare? Ma, anzi, lo voglio sapere

deve essere una cosa interessante. La mia piccola compagna d'infanzia conosce una persona terribile come Claverhouse, e io non lo devo domandare come mai? Andiamo, Alice, amor mio, raccontamelo ».

Ma tutte le carezze e le canzonature di Flora furono inutili, Alice era determinata a non confidare un tal segreto a nessuno. Era sicura che Flora raccontava tutto al fratello, e sospettava che la curiosità del conte avesse stimolato quella della sorella, e la sola idea che tutte le sue memorie preziose cadessero nel dominio del pubblico, la faceva rabbrividire. E poi, se la storiella fosse arrivata agli orecchi del colonnello Grahame, quanto l'avrebbe disprezzata, sapendo che lei, dopo aver in quel muto appello implorato il suo silenzio era stata la prima a tradire il segreto. Scosse soltanto la testa, rispondendo alle insistenze di Flora con le stesse parole: « Non me lo domandare, Flora, non oso parlarne ».

E diceva la verità; difatti non aveva coraggio di raccontar la cosa, di pronunziare quel nome; nessuno l'avrebbe potuta indurre a dire ciò di cui si sarebbe subito pentita.

Flora si stizzì.

« Scommetto che ti ha offesa profondamente », disse dopo aver esaurito invano tutti gli argomenti di persuasione, « oppure Alice è tanto vile da prestar fede alle storie che si raccontano e che disonorano la fama di un nobile gentiluomo.

« No, Flora, no, sei ingiusta! » disse la povera fanciulla, e non potè andare avanti mortificata dalla collera dell'amica.

Flora diventò rossa, e prendendo con malgarbo un gran volume legato che era sul tavolino, si mise a sedere voltanto le spalle a Alice e fingendo di leggere. Dopo un istante posò il libro e prese un ricamo, ma la seta si annodò, l'ago si ruppe, nulla andava a modo suo, e la contessina, sentendo d'essere dalla parte del torto, finì per perdere la pazienza addirittura. Alice che aveva aspettato fino a allora una occasione per rivolgerle la parola si alzò, soffocando un sospiro,

per congedarsi. Quel sospiro e la vista della sua faccina dolce e calma fecero rientrare in sè Flora che si vergognò della sua condotta. Abbracciando Alice esclamò, impetuosa nell'affetto come nell'ira:

« Sorella mia! abbracciami, perdonami! Come sono stata cattiva! Tienti il tuo segreto ed altri cinquanta, se li hai, perchè a Flora non gliene importa nulla ». Alice, alzando gli occhi, avvicinò il suo volto a quello di Flora, per abbracciarla, ma l'emozione repressa le aveva serrata la gola e non potè articolare una sillaba. Flora la carezzò come una bambina, baciandole gli occhi pieni di lacrime.

« Abbiamo fatto la pace? » domandò sorridendo, e il sorriso d'Alice le rispose affermativamente. Le due amiche stettero un pezzetto sedute nel più religioso silenzio.

« Come sono stata cattiva con te, amor mio », disse Flora pentita, « ma mi ha stizzita l'idea che tu potessi esser tanto credula da prestar fede a tutte le fiabe che si raccontano del mio cugino Grahame. Tu l'avrai veduto, Alice, ma non lo conosci, diversamente non le crederesti più.

« Davvero, Flora? » disse Alice beata che l'idee della sua amica avessero presa un'altra direzione, lasciandola volentieri nell'errore.

« Davvero, Alice », riprese Flora sorridendo, « ma anch'io non l'ho pensata sempre così. Ti ricordi quando parecchi anni fa aspettavamo Claverhouse a Glencarrig, che veniva a far una visita alla mamma, e noi due con la testa piena dei racconti del tuo buon babbo intorno a Drumelog e Bothwell piangevamo impaurite; e quanto pregammo di rimanere alla parrocchia finchè c'era lui al castello? » La mamma mia disse che per te non importava, ma che io ero una mezza Grahame e dovevo aspettare mio cugino ».

« Me ne ricordo come se fosse ieri e quanto Lord Glencarrig rise delle nostre paure.

« Dicendoci che avevamo torto, che Claverhouse non

mangiava i bambini, che non era un rozzo soldato, rumoroso, sanguinario, ma giovane e bello, allegro e buono, un gentiluomo prode e simpatico. Era proprio vero, Alice, e me ne son convinta quattro mesi fa, quando per la prima volta l'ho conosciuto ».

Alice alzò la testa, e cominciò a riacquistare il colore, perchè all'orecchio d'una donna non vi è tuono più dolce delle lodi dell'uomo adorato, e Flora parlava tanto di rado del colonnello Grahame da rendere la cosa anche più preziosa. Sorrise di gioia alle memorie della sua amica.

« Puoi sorridere, Alice, ma non scherzo », disse Flora, « e vorrei vederti, mia graziosa colomba puritana, faccia a faccia con quel falco di cavaliere e non ti perdonerei più se tu potessi dopo pensarne male.

« Perchè dunque dicono che è insensibile e crudele? » domandò Alice con quella smania di tormentarsi che ci prende talvolta quasi volessimo misurare la forza di resistenza dell'animo nostro.

« Non lo so », rispose Flora. « Insensibile sembra ai piaceri, ma lo conosco per un amico sincero e fedele, amato profondamente da chi lo circonda, da chi ha combattuto al suo fianco e letto nel più intimo del suo cuore, e se è crudele è tale soltanto con coloro che se lo meritano pei loro delitti. Io l'ammiro e gli voglio bene; è un soldato prode, leale, di reputazione illibata, proprio come i cavalieri antichi, *sans peur et sans reproche.* Dicono che il re lo farà presto visconte. Spero che sia vero, perchè nessuno porterà mai così bene una corona, nè l'avrà guadagnata come lui. Ma, Alice », aggiunse ridendo, « forse sentendomene parlare con tanto calore supporrai che io sia innamorata del mio bel cugino.

« No, Flora, ho in mente tutt'altro », rispose Alice.

« Lo credo, Alice, ma di lui ne vado superba, ed è naturale, perchè nelle mie vene scorre il sangue dei Grahame. Forse non sono un'eroina, ma questo fatto basterebbe a farmi diventar tale.

« Non sono un'eroina neanch'io », disse Alice, « e nonostante, Fiora, per una buona causa, per la verità e per la giustizia, per il benessere d'uno che amassi saprei morire, no, di più, saprei soffrire.

« Il soffrire è peggiore dunque della morte? » domandò Fiora maravigliata.

« Sì, la morte è l'affar d' un momento; la vita è lunga e il dolore un peso grave; è una morte continuata.

« Parli con molta serietà, mia cara Alice, e guardando il tuo visino pallido si direbbe che discorri con cognizione di causa e non per aver sentito discorrere gli altri. La tua sorte è triste ed incerta, e ti giuro che sento il rimorso di vivere così allegra e spensierata quando penso alla tua pazienza e alla tua bontà. Potrei, lo sento, correre incontro ai pericoli e alla morte sui campi di battaglia perchè mi batte il cuore, e il sangue mi brucia nelle vene a quell'idea, ma se fossi nella tua condizione morirei di languore e di noia.

« Il Signore mi darà la forza di sopportare le mie pene, » disse Alice, « forse non è lui che mi nega quello che desidero, ma sono io che non vedo il mio bene, le vie del Signore sono, qualchevolta, molto scure ».

Fiora, piena d'ammirazione, gettò le braccia al collo d'Alice mentre sentiva che sarebbe stata incapace di quel tranquillo eroismo. Alice troncò l'argomento; era troppo pericoloso, ed essa avrebbe sempre corso il rischio di esprimere a parole le sue pene e le sue paure. La tentazione era tanto forte, che avrebbe dato un regno per liberarsi da quei pensieri angosciosi, e costretta com'era, a non sfogarsi in casa, per non affliggere sua madre, trovava un conforto nel tenero affetto di una creatura che considerava come sua sorella.

Alice, per quanto appena diciottenne, aveva tanto sofferto e tanto appreso in quell'ultim'anno di vita da comprendere la necessità del silenzio, ma la naturale franchezza giovanile,

il carattere espansivo le rendevano difficile la lotta. Come avrebbe potuto dire a quella giovane altiera che suo fratello era molto probabilmente sul punto di fare una dichiarazione d'amore alla umile amica che essa si compiaceva di trattare come una uguale? Perchè parlarle di Normanno, e palesare a lei che partecipava ad intrighi che avrebbero potuto condurlo a morte? E molto meno come palesare alla cugina di Claverhouse l'amore disperato che sentiva per quell'uomo, e che egli non avea neppur cercato d'ispirarle? La risolutezza con la quale respingeva questa tentazione non faceva che accrescerne il fascino, e se Flora non seppe mai cosa passava per la mente della sua amica, non seppe nemmeno quante volte la confessione era stata sulle labbra d'Alice, e subito n'era sparita, per l'impossibilità di dar forma a quei pensieri, e per la paura di allontanarsi gli unici amici che aveva. La sua natura modesta e delicata, forte com'era per sopportare i dolori rifuggiva all'idea d'esser rimproverata d'eccessiva sensibilità, aveva bisogno di simpatia, ma non avrebbe mai fatto nulla per eccitarla colla narrazione delle sue pene. Tornò a rinchiudersi in sè rassegnata, nascondendo quella tristezza, precoce davvero per una creatura così giovane e bella.

XVIII. — **Vero amore.**

Coloro che non hanno mai posto mente al destino inesplicabile che pesa su certe persone, nè a quelle assurde combinazioni che si danno qualche volta nella vita reale, troveranno strano che la famiglia Glencarrig parlasse così poco di suo cugino. Ma se si potessero spiegare i particolari del loro legame, troppo lunghi e poco interessanti per il lettore, la cosa apparirebbe delle più naturali.

L'amicizia giovanile di Claverhouse con la contessa era stata per molto tempo interrotta e quando essa arrivò a Edimburgo si rividero quasi come due estranei. Con Flora egli aveva

poco di comune, e infatti, non era facile che nascesse smpatia fra una bella ragazza di diciott'anni, capricciosa, leggiera e civettuola, ed un uomo che ne aveva il doppio, assorto nei gravi doveri impostigli dalle condizioni della Scozia e marito d'una signora uscita da una famiglia che era stata nemica dei Glencarrig ed avversa da gran tempo alla casa degli Stuardi. Il matrimonio del cavaliere con una donna che aveva avuto per avo il vecchio Presbiteriano conte di Dundonald, e per zio un uomo, che solo l'eroismo filiale ed una somma enorme data al potente confessore di Giacomo II avevan salvato dalla forca, aveva irritato talmente gli amici e i parenti da allontanarli da lui, e di questo allontanamento si trovano le traccie nelle memorie del tempo. Non è giunto fino a noi nessun particolare di quel legame, ma deve essere stato molto felice, perchè, come dice una distinta scrittrice dei nostri giorni; « le gioie d'una donna, la felicità domestica sono tanto segrete, e tranquille, che il silenzio del mondo a loro riguardo è la miglior prova della loro realtà ». Ma la solitudine e la bellezza della loro casa di campagna convenivano alle abitudini riservate e alla salute delicata della giovane sposa, assai più della dissipazione e dell'eccitamento della capitale; i doveri del colonnello Grahame gli permettevano raramente di godere della sua cara compagnia, ed essa, al pari dell'ellera che avvolge i suoi rami eleganti attorno alla robusta quercie, viveva tranquilla nel suo dolce ritiro, lieta della fama e del posto importante occupato da suo marito, poco curata dal mondo e da quelli che ritenevano il suo matrimonio come una macchia al puro sangue del cavaliere. Flora non la conosceva che di nome, e probabilmente si ricordava di rado che fosse al mondo. Il fatto è che Lady Flora avrà cominciato a prendere qualche interesse a suo cugino per la simpatia che le inspirava il suo compagno Lord Gilberto Hay, e Alice, dopo aver parlato un paio di volte con la sua amica fu ammessa alla confidenza di questo piccolo romanzo. Flora non fece delle

confessioni esplicite, anzi, secondo il sistema di certe signorine, protestava di curarsi poco di lui; la cosa fu intesa tacitamente fra loro due, e Flora, in pieno contrasto con l'indifferenza che affettava, raccontava ad Alice tutto quel che era successo dal primo giorno in cui s' incontrarono, e i nuvoli e i raggi di sole che avevano attraversato il suo orizzonte. Era una affezione vera ed onesta, ma Alice, povera bimba ingenua si maravigliava in segreto come quell' amore fervido, non ancora palesato, ma reciproco, con un futuro color di rosa, con le piccole gelosie, le dolci guerricciole seguite da un perdono immediato, potesse essere un sentimento uguale a quella passione indomita che le logorava la vita, e domandava a sè stessa se era una creatura della stessa sua razza. Se quello era un vero amore, che cos' era dunque ciò che provava lei? »

Le relazioni delle due fanciulle furono interrotte dall'improvvisa malattia della signora Scott. Alice fu lieta, di potere, con l'aiuto della contessa, dedicarsi esclusivamente ad assistere sua madre, e per diversi giorni non la lasciò un minuto. La cortesia costante dei suoi nobili amici parve raddoppiare ogni conforto ed ogni prova di simpatia e d'affetto mitigò le pene d'Alice e di sua madre. Lady Glencarrig non mancava mai di visitare la malata, e con la voce soave, con la sincera cortesia, e soprattutto con la squisitezza di sentimenti e di modi che si acquista con l' esperienza, addolciva i dolori della povera vedova e infondeva un po' di coraggio alla sua figliuolina. Lady Glencarrig non permise a Flora d'accompagnarla finchè ogni pericolo non fu scomparso, perchè sapeva benissimo che il carattere allegro di sua figlia non era quello che ci voleva per rialzare Alice oppressa da tanta ansietà, ma quando la crisi fu superata, e la signora Scott cominciò finalmente a parlare e a potersi muovere liberamente, ed Alice con un po'di riposo ebbe ritrovata la quiete di prima, la contessa acconsentì che sua figlia passasse la maggior parte del suo tempo dalla sua sorella di latte, nella doppia speranza che l'allegria

di Flora distraesse l'invalida e che la vista dei dolori e della rassegnazione paziente temperassero la vivacità eccessiva e quasi sfrenata della giovane signorina. Più d'una volta la ragazza si recò all'umile casetta dell'amica, felice di rivedere la sua Alice e rallegrandosi nell'intimo del suo cuore ardente ed onesto di poterla aiutare e distrarre.

La signora Scott aveva una gran simpatia per Flora, e si ricordava di averla assistita con la contessa in una malattia pericolosa; le procurava grandissima letizia il vedersela seduta accanto al suo letto, e si divertiva a sentirle raccontare gli aneddoti relativi ai gran signori e specialmente la distraevano i particolari dell'interno della famiglia Glencarrig. Quando poi la malata era troppo stanca o troppo eccitata, Flora si portava dietro Alice nel salottino, e lì chiedeva dei consigli importanti su delle difficoltà innumerevoli, e che naturalmente, riguardavano il suo amore.

In un bel dopo pranzo verso la fine di Luglio, Flora comparve secondo il solito, ma con una tinta di malinconia affatto nuova sulla sua faccina raggiante. La signora Scott, sempre troppo debole per potersi alzare, dormicchiava, e Alice nella stanza accanto era occupatissima ad un lavoro trascurato da diverso tempo e che le era stato chiesto con urgenza. Flora, che possedeva al più alto grado quella civetteria tutta propria delle persone cresciute nel lusso e nell'agiatezza, s'impossessò subito della gran poltrona accanto alla finestra, e facendosi un guanciale delle tende di stoffa, si mise a sedere in attitudine graziosa e naturale, guardando qualche volta fuor di finestra e qualche altra volta Alice che lavorava con la sua solita alacrità.

Trascorsero una diecina di minuti prima che Alice alzasse gli occhi, poi posando le mani sulle ginocchia guardò Flora con ammirazione.

« Dunque! » disse la giovane signorina.

« Sembri un bel quadro, Flora », disse Alice, perchè da

persona di buon gusto era rimasta colpita dalla bellezza della sua amica; la luce del sole faceva risplendere i suoi ricci neri e il bel colore delle sue guancie, e battendo nella tenda sulla quale avea posato la testa, mandava un riflesso roseo sul collo e sulle braccia bianche come il marmo.

« Mi piaci stasera, Flora, non ti ho mai veduto tanto bella.

« Non me ne importa », rispose Flora con un misto di malumore e di soddisfazione. « Non me ne importa nulla. Cosa me ne viene a me o a qualchedun'altro? Non me ne importerebbe nulla anche se fossi brutta e grinzosa come la signora Rachel ».

Alice posò il gomito e il mento sulla mano destra, senza far domande, sicura che, dopo aver rotto il ghiaccio, Flora avrebbe seguitato da sè; ma mostrando abbastanza interesse per incoraggiare la sua amica irritata a spiegare le sue parole.

« Potrei anche esser così, per quel che se ne curano tutti! » disse Flora con viso arcigno.

« Tutti o qualcheduno? » domandò Alice con un sorriso.

« Qualcheduno se vuoi, per me è lo stesso », fu la secca risposta, accompagnata da un certo movimento di testa e da una scossa data alle sue treccie lucenti, che non promettevano nulla di buono per l'offensore.

« Quant'è che non hai veduto Lord Gilberts Hay? » domandò Alice accorgendosi che Flora non desiderava altro che d'essere interrogata.

« Ieri l'altro, e meglio per me se non l'avessi veduto; non mi parrebbe vero di non volergli bene », disse la povera Flora impetuosamente e con una specie di singhiozzo; « è crudele e insolente e io l'odio!

« Zitta, zitta », disse Alice che era abituata a quegli sfoghi, per quanto ora sembrasse che la disputa tra Flora e il suo umile vassallo fosse più seria del solito. « Discorri più adagio, cara Flora, sveglierai la mamma ».

Anche questa modesta osservazione parve una nuova of-

fesa alla damigella irritata che si chetò, guardando studiatamente fuori di finestra, ma dopo qualche istante ebbe un nuovo impeto di collera e ricominciò quasi parlando fra sè:

« Se sua signoria crede che Flora Bethune sia una schiava devota, da prendersi e lasciarsi come un guanto, si pentirà del giorno in cui l'avrà pensato. In parola d'onore voglio fargli trovar pesante la vita. E ora Alice giudicherai fra di noi.

« Ho paura d'essere un giudice parziale, cara Flora.

« No, no, tu non sai che cosa voglia dire essere innamorati, e mi vergogno di saperlo io. Senti, la tua mamma dorme, accostati a me, o mi pentirò d'aver detto di raccontarti tutto ».

Alice obbedì, curiosa di sapere da che cosa fosse stata suscitata quella terribile burrasca.

« È accaduto in casa del duca di Queensberry », cominciò Flora credendo che l'amica, colla sua penetrazione, avrebbe potuto capire di che cosa intendeva parlare. « Eravamo impegnati, Alice, e gli avevo promesso di ballar con lui tutti i balli che non avevo già fissati con altri. Ci sono andata con Lady Dunbarton e con David.

« Non c'era la tua mamma? » domandò Alice.

« La mamma, povera creatura innocente, era a casa, e credi che la vorrei tormentare con queste cose? Dunque *lui* non c'era nemmeno per ombra. Feci la disinvolta, e ballai con quelli che m'invitarono, ma ero fuori di me. Non importa, Alice, che tu mi guardi con quegli occhi di tortorella, ero furiosa! Le otto, le nove, le dieci e Gilberto non si vedeva. Sentivo Anna Laurie e Maddalena Carnegie che sottovoce si burlavano di me. Anna diceva: Povera Flora, ha perduto una serata. E quel che è peggio, rispose Maddalena, è che domani dovrà mettersi il bruno. Io portare il bruno! Mi guardai attorno e vidi il mio cugino Claverhouse dietro di

me, che mi guardava fisso, e son sicura che aveva sentito i loro discorsi ed era al corrente d'ogni cosa.

« Perchè lo credi?

« Lo capii dal suo viso, e dall'espressione di quegli occhi impenetrabili, chiari e profondi come la gran laguna di Carrigburn dove andavamo tanto spesso. Non ti pare, Alice?

« Sì », rispose questa preoccupata. Pur troppo conosceva lo sguardo di quegli occhi profondi, le cui scintille simili al fuoco di Prometeo avevano, per la prima volta, acceso il suo cuore di donna.

« Colonnello Grahame, gli dissi, siete impegnato per il resto di questa serata? – Nessun impegno che possa impedirmi d'essere agli ordini della più bella dama della festa - mi rispose sorridendo. – Vorrete dunque esser mio cavaliere sino in fondo? – Egli s'inchinò, ed io lo presi a braccetto cominciando a chiacchierare con lui, sebbene mi scoppiasse il' cuore, perchè, Alice, avevo veduto proprio allora Gilberto che entrava nelle sale di ballo con uno sconosciuto. Volevo punirlo ad ogni costo.

« Male, Flora cara », disse Alice con dolcezza.

« Male! Quando aveva mancato all'impegno? Ah, Alice non sei neanche una mezza donna! » esclamò Flora con gran dignità. « Ma, senti il resto. Mi venne incontro e mi rammentò la promessa. Perdono, gli dissi, vi siete dimenticato di metà dell'impegno, mi considero sciolta del resto. Non sono più libera. Chiunque altro fosse stato il mio cavaliere avrei temuto una disputa, ma nessuno vuol aver che fare con Claverhouse, e per questo avevo messo gli occhi su di lui. Non avrei potuto sceglier di meglio pel caso mio. – Non potrei chiedere al Colonnello Grahame di cedermi la mano della sua cugina? – disse Gilberto con molta cortesia, ma con fisonomia sconvolta. – Vostra signoria mi scuserà se protesto, dissi con alterigia, faccio quel che più mi conviene, – e gli voltai le

spalle. Mi chiamò per nome, ma finsi di non sentire. Rimase immobile e muto, poi a un tratto andò ad impegnare il *Cotillon* con Maddalena. Che cosa gl'importava della mia collera? Sa che non posso soffrire quella ragazza e credè in quel modo d'insultarmi. Per tutto il resto della sera ballai con Claverhouse, e per quanto cercassi d'essere allegra, scherzando con tutti, non ne potevo più, perchè lo vedevo ridere e chiacchierare con Maddalena; non mi s'avvicinò mai e neppure mi guardò, e lei, quella pettegola, trionfava. E l'odio! » disse singhiozzando Flora senza accorgersi della contradizione. Era troppo innamorata per esser ragionevole o logica.

« Seguita, cara », disse Alice con premura, ma senza comprendere i sentimenti della sua amica.

« Nell'andar via mi passò davanti e pareva che mi volesse dire qualcosa, ma io ero sorda e cieca per lui e non avevo occhi ed orecchi che per mio cugino. Intanto lui, come te, giudica che avessi torto io.

« Un minuto, stai zitta », disse Alice posando la mano sul braccio di Flora, e alzando la testa per ascoltare attentamente; « la mamma mi ha chiamato.

« No, no », rispose Flora con impazienza. « Quando fummo in fondo alla scala per raggiungere Lady Dunbarton, mio cugino mi disse: Scusate, Flora, ma non credo che abbiate avuto giudizio stasera. – Non ho bisogno che nessuno m'insegni come mi devo contenere, – gli risposi con alterigia, perchè infatti non desideravo d'aver lezioni, era una cosa che riguardava me e non lui. – E, riprese lui, siccome vi ho aiutato a tormentare un altro e voi stessa stasera, permettetemi di accomodare le cose tra voi. – Non sono stata tormentata io, dissi, – e, Alice, era una bugia, ma mi stizziva il sentire che leggesse nel mio cuore, – e se a Lord Gilberto Hay preme il mio favore, e soffre per averlo perduto, venga a riacquistarlo da sè. – Avete torto, Flora, disse mio cugino, credete ad uno che ha più esperienza di voi, il cuore degli uomini non si guadagna e non si con-

serva sempre neppure col fulgore del vostri begli occhi. - Se vuol esser geloso, faccia pure, risposi io. - Questo, mia cara cugina, capirete che è impossibile, - mi rispose serio, e la conversazione finì lì. Gli proibii di occuparsi della cosa e da quattro giorni non ho più veduto Gilberto altro che un momento in Lawn Market e mi è passato daccanto levandosi il cappello e salutandomi come una semplice conoscenza. Sono pur disgraziata! »

Flora ricominciò a piangere, poi a ripetere che non glie ne importava nulla, protesta che non riusciva a nascondere un certo rimorso di coscienza, e finì per protestare di nuovo che detestava il suo amante infedele.

« Flora, Flora, hai torto, » disse Alice dolcemente ma con fermezza. « Non sai le ragioni del suo ritardo, sei stata precipitosa e ingiusta; perchè hai cercato d' ingelosirlo?

« Ingelosirlo? Assurdo! » ribattè Flora petulante, « che ragione aveva d'esser geloso, ti domando.

« Non lo so, » rispose Alice a voce bassa perchè faceva un gran sforzo a discorrere, ma per quanto ho sentito dire del tuo cugino, del colonnello Grahame, non credo che fosse un rivale da disprezzarsi, neanche da Lord Gilberto Hay....

« Claverhouse! » esclamò Flora ridendo in mezzo alle lacrime, « geloso di *lui!* Sarebbe lo stesso che esser geloso degli scogli del mare. Prima di tutto, carina mia, ricordati che il colonnello Grahame è....

« È ammogliato, » sarebbe uscito subito dopo dalle sue labbra, ma Alice era scomparsa. Già due volte erale sembrato che sua madre debolmente la chiamasse, e quel piccolo rumore l'aveva distratta anche da discorrere dell'uomo amato.

Passarono dieci minuti prima che tornasse, ed in questo tempo Flora si era abbandonata ad un pianto dirotto che le aveva fatto dimenticare ciò che voleva dire. Alice cercò di farle coraggio, ma Flora era inconsolabile, e invece di riconoscere i suoi torti e cercare il modo di ripararli, si perdeva

in una descrizione fantastica di tutta la felicità che aveva sognata, del suo dispetto e della sua gelosia, finchè l'arrivo dei suoi servi pose un termine a quella storia dolorosa obbligandola a tornare a casa.

Alice dopo averla abbracciata affettuosamente, ed averle detto che alla tempesta tien sempre dietro il sereno, tornò al letto di sua madre, sperando, che anche per lei sorgesse, dopo le tenebre, la stella del mattino.

XIX. — **Assalto e difesa.**

Alice era un po' in pena per Flora, molto più che non l'aveva veduta da tre giorni, mentre credeva che se qualcosa di buono fosse successo non avrebbe mancato di dargliene parte. Era un pezzetto che ci pensava mentre assisteva sua madre, nel piccolo salottino, quando un rumore di passi e un fruscio di vesti di seta nel corridoio angusto annunziarono l' arrivo della fanciulla. Entrò affannosa, con gli occhi scintillanti e l' aria beata.

« Cara Flora, quanto sono contenta! » esclamò Alice alzandosi.

« E va tutto bene? » domandò a voce bassa. Flora stette un momento senza rispondere, fra il pianto e il riso, poi con un viso raggiante di felicità esclamò:

« Alice, Alice, abbracciami, sono tanto felice, più di quello che mi merito, perchè mi guardi a quel modo? Non lo indovini? Ha parlato con la mamma, con David, e sarò sua moglie!

« Venite qui, mia buona signorina, » disse la vedova affettuosa, porgendo la mano a Flora, « Iddio benedica voi e il vostro sposo, me ne ricordo bene.

« Voi, cara signora Scott? » disse Flora in tono di curiosità.

« Sì, se è lo stesso Gilberto Hay che ho conosciuto tanti

anni fa a Angus, c'era col suo fratello Riccardo e il loro precettore Giovanni Strachan. Non è un bel giovane forte e alto, con gli occhi turchini, la fisonomia intelligente, e i capelli come quelli d'Alice, ma un po' più rossi?

« No, non son rossi, » rispose Flora ridendo.

« Bene non precisamente rossi, ma nemmeno tanto scuri e lucidi come quelli d'Alice. Ho piacere che sia lui il vostro fidanzato, Lady Flora, piuttosto che Lord Giovanni suo cugino, che è più ricco, ma proprio un cattivo soggetto.

« Lo so, » disse Flora in aria seria, « ma non mi posso trattenere perchè David mi aspetta giù. Mi ha pregato tanto di portarlo su con me, ma non ho voluto. Ho fatto bene, non è vero, Alice? Vieni presto, avrò tanto bisogno di te, adesso.

« Un'altra cosa, Flora, » domandò Alice trattenendola, « sposerai presto?

« Negli ultimi giorni di Settembre, » rispose Flora arrossendo, « lui ha voluto così ed ho acconsentito ».

Aveva portato nella stanza un raggio di sole che sparì con lei. Alice non sentiva in cuore la minima invidia, ma non sarebbe stata donna, se non avesse notato il contrasto fra la sua sorte e quella di Flora. Era probabilmente sul punto di perdere l'amica, perchè anche se Flora fosse rimasta a Edimburgo, le cure numerose della vita coniugale avrebbero interrotta la loro giovanile intimità, di più Flora poteva forse stabilirsi nei domini di suo marito verso il Nord. Tutto questo sarebbe bastato ad agitare Alice, ma inoltre la turbò profondamente la notizia del ritorno improvviso di Lord Glencarrig. Non era facile di liberarsene e si sentiva tormentata tutti i giorni, ora, che il miglioramento nella salute della mamma, e il desiderio di Flora di profittare del po' di tempo che avevano per stare insieme, costringevano Alice a contatti continui coi giovane conte. La nobile damigella non poteva fare a meno dei consigli uniti di David e dell'amica; le occorreva l'approvazione unanime di loro due, e ignara del male che faceva

si rallegrava di quell'affetto che essa credeva fraterno e che il conte palesava alla sua amica in ogni occasione. Alice soffriva orribilmente, ed in mezzo all'ansietà e all' irritazione a cui era in preda, era talvolta tentata di accusar Flora di egoismo e di cattiveria non sembrandole possibile che non avesse capito ciò che per lei era stato fin da principio così chiaro e manifesto, e l'assaliva ogni tanto anche la tentazione di fare qualche passo disperato che riuscisse a liberarla da una ammirazione, che per quanto rispettosa, andava trasformando rapidamente l'antico affetto nutrito per il giovane in una profonda antipatia. La sua voce, i suoi occhi, certe parole appena sussurrate, le frasi interrotte, l' immensa tenerezza delle sue maniere quando si trovava solo un momento con lei, tutto questo parlava anche troppo chiaro, e se Flora non si accorgeva di nulla, ciò dovevasi alla memoria dell' antico affetto fraterno tra il giovane e l'amica sua, come pure alla convinzione che il conte fosse perdutamente, ed invano, innamorato d'un'altra; sopratutto poi Flora era talmente assorta nel pensiero del suo fortunato amore, che ad altro non poteva pensare.

Così il tempo passava, senza portare nessun cambiamento degno di nota fra i personaggi del nostro racconto. Luglio e Agosto se n' andarono uno dietro l' altro e Alice cominciò a pensare con malinconia al giorno delle nozze di Flora. Con una infinità di manovre che ripugnavano alla sua natura ingenua, era riuscita a tenersi lontano per alcuni giorni il giovane conte, ma tutte le volte che l' aveva incontrato era rimasta persuasa quanto fosse inutile il fargli capire che la sua corte le recava molestia e dolore. Non aveva saputo più nulla di Normanno, e lo riteneva lontano per uno dei suoi soliti viaggi; su questo punto almeno era abbastanza tranquilla.

« Alice », disse Flora un giorno all'amica, mentre questa assisteva alla sua toilette, « se ti riesce di richiamare la tua mente dalle regioni eteree per starmi a sentire, io sarei contenta di fare una chiacchieratina con te.

« Ti sto a sentire », rispose Alice che, infatti lontana le mille miglia di lì aveva fatto un volo nel passato come l'uccellino al suo nido. Alzò gli occhi distratta.

« Ah! » disse Flora bruscamente, « vorrei sapere a che cosa pensa madamigella!

« Oh, c'è da immaginarselo; penserà al suo innamorato », disse la cameriera Marianna, una donna seria, stata al servizio di Flora fin da quando era bambina, e che voleva bene ad Alice quanto alla sua padroncina. « A chi deve pensare se non a lui? Signorina Alice, non diventate rossa come le ciliegie, non lo negherete, ne son certa!

« Zitta, Marianna, i sogni d'Alice non sono come quelli di tutti gli altri, essa non ha innamorato, e guarda me come una povera creatura venduta alle follie del mondo, cioè all'amore e al matrimonio. Fai presto! Ma che mi vuoi tener qui fino a stasera?

« Un momento, Lady Flora, non state mai ferma, ma vi darò l'ultima mano in un batter d'occhio. Ma, Alice non dovreste vergognarvi dell'amore d'un galantuomo. Le ragazze fanno così oggi, come se la nostra madre Eva non fosse stata maritata dalle stesse mani di Dio col buon padre Adamo ».

La risata allegra di Flora fu un commento dei più adatti al bel discorso della vecchia cameriera.

« Lady Flora, siete proprio una bambina! » esclamò Marianna irritata perchè l'ilarità della sua giovane padrona aveva fatto cadere un edifizio di riccioli e di treccie che aveva raggiunto una considerevole altezza. Se non state ferma, bisogna che ricominci daccapo!

« Miseria! » esclamò Flora, rimettendosi a sedere in atteggiamento rassegnato.

« Eh, eh, si capisce bene che stasera Lord Gliberto non viene, diversamente non si farebbe disperar tanto la povera cameriera. Ci sono dei giorni che non è mai contenta, allora vuol piacere a qualcuno.

« Non sapevo, Marianna, di darti tanta noia.

« Noia? No, Lady Flora, sapete bene che per me è una gran gioia pettinare i vostri riccioli. Come son belli! » ripeteva la vecchia cameriera affezionata lisciandoli. « Son neri come la penne del corvo, e lucidi come la sottana di seta della contessa. E bisogna che dica a onore di Lord Hay, che vi sa apprezzare per quel che meritate. Non si è mai veduta sotto il sole una faccina più bella e più bianca di questa!

« Una faccina bianca! » ribattè Flora allegra guardandosi allo specchio. « Bugiarda, sono nera come quei corvi dei quali parlavi un momento fa.

« Sarà, ma, come la sposa nel canto di Salomone, se siete bruna, siete bella, » rispose Marianna con aria sentenziosa. « E giuro che sarete un vero gioiello di sposina, col vostro abito di stoffa bianca e le vostre trine di Fiandra.

« Alice crede che sian tutte vanità, Marianna » disse Lady Flora gravemente.

« Non per le persone che le possono portare », rispose Alice, tranquilla

« E voi non le potrete portare, amor mio? » domandò Marianna. « Chi sa; intanto state allegra e ridete. Guardate, Alice, io non sono mai stata bella come voi, eppure ho avuto due mariti, giovanotti belli e robusti che mi hanno voluto bene, e voi che siete bella e di sangue gentile potreste diventare la moglie di un conte; non è vero signorina?

« Di un duca », rispose Flora senza esitare.

« E se il vostro sposo non vi amerà come deve, peggio per lui. Ma il vostro, Alice, deve essere un gentiluomo, diversamente non farebbe bella coppia con voi. Guardatela, guardatela, Lady Flora! »

Alice infatti con quelle consolazioni ben intese, ma spiacevoli, era diventata rossa rossa, nonostante dominando l'irritazione nervosa che la soffocava, riuscì a rispondere tranquilla:

« Hai sbagliato tanto, Marianna, che non mi provo neppure a rimetterti sulla buona strada.

« Dunque sarà un gran dotto, eh? » domandò Marianna mentre finiva di vestir la sua signorina. « Ed un bel giorno vi vedremo signora di un parroco istruito come è stata vostra madre, quella cara creatura! Siete proprio il suo ritratto, Alice.

« Quando avrai finito di chiacchierare sul matrimonio d'Alice puoi andartene, Marianna », disse Flora, poi sedendosi sulla poltrona afferrò Alice per tutte e due le mani e se la tenne stretta dinanzi.

« Senti, Alice, voglio sapere se Marianna ci ha indovinato.

« Che cosa?

« È vero che il tuo innamorato è cattivo? Dimmelo! Hai paura di me che ti ho fatto tante volte la mia confessione, mia piccola madre badessa?

« No, Flora, non è vero.

« Ah, Alice, Alice, credo che tu non dica la verità. Lasciami indovinare come facevamo quando eravamo bimbe e così non avrai bisogno di confessare. Quel gran dotto di cui ha parlato Marianna ti avrebbe forse chiesto di esser la signora della sua parrocchia? Sarebbe proprio la vita che ti ci vorrebbe, cara la mia rosa bianca.

« Oh, Flora, Flora, dici delle sciocchezze! » esclamò la fanciulla temendo che a forza di cercare arrivasse a scoprire il vero.

« Oppure è un robusto armaiuolo, un mezzo gentiluomo come Enrico di Wynd che pure riuscì a innamorare la più bella damigella d'Edimburgo, perchè lo aiutasse nei suoi lavori attirando alla sua fabbrica i più ricchi cavalieri? Come! Non mi guardi, non sorridi, appena appena aggrotti le ciglia. Dunque ricomincierò daccapo e difatti sei un fiore troppo delicato per sbocciare all'atmosfera d'una fucina. Qualche prode soldato? In parola d'onore ci ho indovinato! Via, Alice, dimmelo adagino adagino; porta il corsaletto nero degli scozzesi Reali o-

le piume bianche delle Guardie del Corpo, oppure anche..... ma, no, non c'è da scegliere, perchè come dice Marianna l'innamorato d'Alice deve essere un gentiluomo. Non ti domando il suo nome, dimmi soltanto questo e... ma come tu piangi? »

E infatti negli occhi dolci d' Alice brillavano lacrime non di vergogna fanciullesca, nè di soave emozione, ma lacrime di profondo turbamento. Cercò di frenarle, e fissando il suo sguardo limpido e onesto sulla sua bella tormentatrice, disse con fermezza:

« Flora, questi son discorsi senza senso comune. Non ho mai detto una bugia in vita mia, e adesso ti assicuro col cuore sulle labbra che nessun uomo mi ha mai parlato d'amore e che non ho uno spasimante ».

Appena ebbe pronunziato queste parole, le tornò in mente l'ammirazione di Lord Glencarrig e quasi involontariamente si fermò in tronco, mentre Flora continuò:

« Capisco che non sei fidanzata come me, ma vorresti darmi ad intendere, a me, carina mia, che in cose di questo genere ho più esperienza di tante, che non c'è un ripostiglio segreto in fondo al tuo cuoricino dove custodisci una immagine adorata, e che quando tutti dormono e la mamma non vede, tu non ne prendi la chiave ed apri e contempli il tesoro come la moglie di Barbablu nei racconti delle fate? »

Alice fino a quel punto aveva sopportato, ma quest'ultime parole furon troppo cocenti, liberò le sue mani da quelle di Flora, ebbe un brivido e le voltò le spalle diventando rossa fino al collo.

Per quanto spensierata, Flora era troppo buona e troppo educata per tormentarla più oltre o per insistere a voler conoscere la vera causa del suo turbamento.

« Via, via, non diventar rossa e non ti stizzire, cara Alice » disse, « non ti dirò più nulla e aspetterò che ti venga la voglia di farmi delle confidenze, tanto son sicura che la mia sorella di latte è troppo buona e troppo giudiziosa per abbandonarsi ad un amore imprudente o indegno di lei ».

Mise Alice a sedere nel suo posto e la lasciò un momento per cercare in mezzo a una infinità d'ornamenti femminili qualcosa che le abbisognava, dicendo fra sè: « Un soldato! povera Alice mia! Chi potrà essere? ma.... non è fatta per diventar moglie di un soldato ».

Tornò allo specchio e sciogliendo il nastro nero che teneva i capelli d'Alice, cominciò a rialzarle i bei ricci legandoglieli con un nastro rosso tessuto d'argento che aveva già appartenuto a lei. Alice, accortasi nello specchio dell'intenzione di Flora esclamò:

« Flora mia che fai?

« Lasciami fare, lasciami fare », disse Flora sorridendo maliziosamente, « abbi un po' di pazienza e lo saprai ».

Alice si rassegnò tranquilla come faceva sempre ai capriccetti dell'amica, e quando la pettinatura fu accomodata in modo da contentar Flora, questa prese Alice per la mano dicendo: « E ora vieni con me ».

Alice la guardò stupita.

« Ti voglio presentare a un mio amico.

« È impossibile, Flora! cosa ho da far io coi tuoi amici! Davvero, davvero non posso.

« Gilberto dice che non c'è nulla d'impossibile quando comando io, e lui ne sa qualcosa. Te lo comando Alice! »

Alice sorrise all'aria imperiosa con la quale parlava Flora pestando il piede in terra, ma scosse di nuovo la testa.

« Via, Flora che nuovo capriccio è questo? Io non conosco nè mi curo dei tuoi amici aristocratici, e chi son io per aver rapporti con loro?

« Se, come dice Marianna, e lo dico anch'io tu sei buona e bella abbastanza per diventar moglie d'un conte, potrai anche stare in compagnia degli ospiti d'una contessa. Vieni, c'è mio fratello.

« No », disse Alice.

« Dunque dovrò passare tutta la serata sola », disse Flora facendo il broncio; « perchè Gilberto è a Perth, e la mia si-

gnora madre non vuole che vada al ricevimento della contessa di Leven perchè dice che ballo troppo e che perderò tutta la mia freschezza », e Flora si guardò lungamente allo specchio dove si rifletteva un visetto da mettere in dubbio le parole di Lady Glencarrig.

« Ma Lord Glencarrig e quel tuo amico non ti bastano?

« Mi faranno poca compagnia », riprese Flora, « perchè David e lui vanno da Lady Leven dove avrei dovuto andare anch'io e resterò in casa con la mamma e con la signora Rachel soltanto.

« Bene, bene », disse Alice sorridendo, « farò come vuoi, ma non so quanto piacere ti farà la mia compagnia. Preferirei d'aspettar qui finchè i tuoi amici non se ne saranno andati ».

Ma Flora la prese subito in parola e cominciò a scender le scale tenendola per la mano.

« Come si chiama? » domandò Alice, colpita da uno strano sospetto.

« Eh, cara mia, ne sapresti poco di più; non l'hai mai sentito nominare e anch'io lo conosco da poco tempo ».

XX. - Amante e amata.

Il salotto di Lady Glencarrig era spazioso, ed una volta faceva parte di una galleria che andava da un capo all'altro della facciata. Riccamente ammobiliato alla francese, era una grande innovazione in Scozia, e, come tale, considerato da molte vecchie matrone, dannoso alla semplicità dei costumi del paese. Il sole che penetrava dai finestroni faceva risaltare i colori vivaci e l'oro delle tappezzerie, fuori il cortile erboso ed i grandi alberi rallegravano la vista.

Flora aprì la porta ed entrò in fretta trascinandosi dietro Alice che, col cuore palpitante, teneva gli occhi bassi. Lord Glencarrig che discorreva con sua madre dalla parte opposta

della stanza, corse subito incontro alle due ragazze, e baciando la mano ad Alice con tenerezza mal frenata, che finì per metterla sotto sopra addirittura, le mormorò a voce bassa, tanto da essere inteso soltanto da lei, un dolce rimprovero per non avergli offerto da tanto tempo un'occasione di vederla. Alice cominciava già a pentirsi di aver accondisceso ai desiderii di Flora, quando un'ombra si frappose fra lei e la luce; Flora le strinse la mano e disse forte con quel tono grave e canzonatorio che aveva dato noia ad Alice fino da principio:

« Lord Dundee, permettetemi di presentarvi la signorina Alice Scott, mia sorella di latte e mia carissima amica, e che, credo, voi già conosciate ».

Il nome e il titolo giunsero nuovi ad Alice, ma la voce del cavaliere non era ignota nè al cuore nè all'orecchio della fanciulla.

« È vero, mia bella cugina, e spero che la signorina mi farà l'onore di rammentarsene ».

Alice alla prima sillaba ebbe come un capogiro, e, alzando gli occhi, si vide davanti sotto un nuovo nome, la figura seria e il sorriso seducente di colui che fino ad ora aveva conosciuto soltanto per Claverhouse.

Balbettò qualcosa senza saper quel che diceva, e Flora, vedendola impallidire, e sentendo che la mano stretta nella sua diventava gelata, si fece quasi un rimprovero che la sua piccola commedia fosse così ben riuscita. Trascinando Alice nel vano d'una finestra, se la mise a sedere accanto.

« Non sei mica in collera con me, cara Alice? » le domandò guardandola affettuosamente.

« In collera, Flora, e perchè?

« Non te lo so dire, ma mi è venuto in mente che ti rincrescesse la presenza di una certa persona », e Flora dette una occhiata significativa al suo cugino.

Fortunatamente sopraggiunse la contessa che mise un termine al penoso interrogatorio. Mostrò gran piacere di vedere

Alice e abbracciandola con affetto le domandò di sua madre, ritornando poi alla conversazione interrotta col visconte Dundee.

Lord Glencarrig aveva assistito a questo vai e vieni con un'aria fra annoiata e impaziente, ma ora che il passo era libero, cominciò adagio adagio e con una certa timidità fanciullesca ad accostarsi al luogo dove si trovava il modesto tesoro del suo cuore. Sentiva quella sera d'essere più innamorato che mai, e intendeva consolarsi di tutto ciò che aveva sofferto negli ultimi dieci giorni nei quali non gli era riuscito di veder le fanciulle, e di più voleva cogliere la prima occasione per esprimere ad Alice, in modo da non ammettere equivoci, l'intensità della sua passione. Non dubitava che la gioventù, la posizione ed i pregi fisici che la natura non gli aveva negati sarebbero stati bastanti ad ottenere dalla ragazza una risposta favorevole alle sue brame. Non si fermava a riflettere ove una simile conclusione avrebbe condotto lui stesso e lei, pensava soltanto, povero ragazzo, alla gioia d'ottenere un dolce sguardo d'amore da quegli occhi modesti, di poter stringere quella manina anche per un secondo nelle sue, di veder Alice arrossire e impallidire, forse anche di sentirle mormorare soavemente il suo nome. Povero ragazzo!

E girellava per il salotto avvicinandosi sempre di più, come la farfalla al lume finchè poi si mise a sedere davanti ad Alice sotto la finestra aperta. In quel momento la sua sorella si alzò con vivacità.

« Giacchè siete qui, milord », disse con un profondo inchino, posso lasciare a voi il gradevolissimo compito di tener compagnia alla nostra sorella di latte, e vi chiedo il permesso d'andarmene. Lord Dundee discorre d'una cosa, che, se non sbaglio, m'interessa molto ».

La povera Alice priva dell'unica sua difesa ebbe un momento l'idea d'alzarsi anche lei e di seguirla per sfuggire alla pericolosa conversazione, che l'espressione della fisonomia del giovane conte le faceva temere. Ma era troppo timida per

arrischiarsi a fare un tal movimento; rimase ferma e tranquilla e riuscì con grandissimo sforzo a mostrarsi indifferente.

Il Conte la guardava appassionatamente e davvero la sua ammirazione non era consacrata ad un oggetto volgare. Per quanto vestita d'un semplice abito nero privo d'ornamenti e fatto alla moda dei Puritani, Alice aveva un incanto tale da rendere inutile qualunque eleganza del vestiario. Dalla sua figura appena formata, ma perfettamente proporzionata, trapariva una grazia d'atteggiamento e di linee che rendeva seducentissimo ogni suo movimento. Mentre lì seduta nel vano della finestra, colle mani strette in grembo e la piccola testa piegata un po'in avanti, teneva le lunghe palpebre abbassate e la bocca socchiusa con le labbra malinconiche e pallide, avrebbe potuto passare inosservata agli occhi d'un uomo volgare, ma era adorabile per il cuore generoso del giovine conte. Egli era non solo colpito da quella straordinaria bellezza che lo commoveva tutto, ma con profondo dolore si accorgeva che essa era infelice senza conoscere la causa della sua tristezza. E se in quell'istante gli balenò alla mente l'idea che quella tristezza potesse nascere da una segreta e repressa inclinazione per lui, e se quell'idea gli riempì l'animo di gioia, chi avrebbe potuto condannarlo?

« È molto tempo che non vi vedo, Alice », cominciò chiamandola familiarmente per nome, « ed è ancora più tempo che non mi rivolgete la parola.

« Vi ho rivolto la parola tre giorni fa, milord », rispose Alice cercando di sorridere con indifferenza, mentre le batteva forte il cuore al trovarsi lì sola con lui.

« Sicuro, mi diceste: Buon giorno, milord, quando vi incontrai in camera della mamma, ma non una sillaba di più.

« Perdonatemi, dunque, ma probabilmente non avevo niente di più da dire.

« Avete sempre un monte di cose da dire a Flora », rispose il giovane un po'irritato, ma in quanto a me non mi

credete degno della vostra conversazione. Avete portato il vecchio amore per me tutto su lei, mi pare ».

Alla parola *amore* Alice, lo guardò alla sfuggita, e vedendo che era stata pronunziata con intenzione, si morse le labbra e arrossì.

« Non è vero, Alice? »

Nessuna risposta.

« E se non è vero perchè mi sfuggite? Perchè », e qui abbassando la voce si avvicinò di più a lei, « avete paura di me? Vedete, non mi permettereste nemmeno di toccarvi le punta delle dita. Oh, Alice, come avete dimenticato facilmente il passato, gli antichi placeri e gli antichi dolori che abbiamo avuto insieme!

« La mia memoria degli antichi placeri, è quasi cancellata adesso » disse Alice « e il lavoro e il dolore quotidiano, e molte ore di lacrime e di isolamento, hanno distrutto le traccie della felicità fanciullesca d'una volta, milord!

« Chiamatemi David, Alice, come facevate prima, perchè io mi possa immaginare d'essere tornato ai bei giorni di Glencarrig, quando ero un ragazzo testardo, e voi e Flora i più bei fiori dei nostri prati e dei nostri giardini.

« Scusate, milord, ma non siamo a Glencarrig ora, nè siamo più fanciulli; la vostra fantasia e le vostre memorie vi trascinano tropp'oltre ».

Questa tranquilla repulsa sconcertò il giovane più di qualunque risposta dura. Collera, orgoglio, disprezzo di tutto, avrebbe forse potuto trionfare, sicuro com'era della sincerità della propria passione, ma contro questa indifferenza cortese si sentiva disarmato. Pure, fidando sempre nella potenza di quelle memorie giovanili a lui tanto care, riprese a dire:

« Vi ricordate, Alice quando partii da Glencarrig la prima volta per recarmi ad Aberdeen quanto piangeste voi e Flora? Mi par di vedervi ancora sedute sugli scalini della terrazza che mi guardavate abbracciate, mentre io mi allontanava a

cavallo con Dominie Todd e il marito di Marianna. Avevo il cuore e gli occhi gonfi come i vostri ».

Alice assentì col capo ed appoggiando il viso alla mano cominciò a guardar fissa gli alberi verdi del giardinetto, i cui rami mossi da un leggiero venticello proiettavano la loro ombra sul suo bel visino e i suoi capelli di un biondo dorato.

« E quanto lavoraste con Flora, » seguitò il giovane conte, « per ricamarmi la prima sciarpa quando fui grande abbastanza per portare una spada. Però so che Flora ci mise pochi punti; tutto il resto fu fatto da questi bei ditini e perciò mi è anche più cara. Me l'annodaste voi, Alice, il giorno in cui finivo quindici anni, non è vero?

« Non lo so, non ricordo, » mormorò Alice.

« Non ricordate? Potete dimenticare ciò che mi è tanto prezioso? Alice, conservo ancora quella sciarpa. Quando foste andata via non mi restò altro dono della mia cara sorellina di latte, della mia dolce compagna d'infanzia ».

Quei teneri accenti intesi a commuovere i sentimenti più gentili o la vanità di una donna non produssero alcun effetto sulla povera fanciulla che il giovane senza saperlo tormentava crudelmente; le sue guancie non si colorarono di un vivo rossore, solo comparve sulla sua fisonomia una espressione di profonda tristezza, in parte per sè stessa e in parte per lui. Confusa non seppe che cosa rispondere a quelle dichiarazioni che sotto le reminiscenze del passato nascondevano l' intensa passione del presente; d' altro lato non sapeva come scoraggiare quell'uomo che non aveva ancora esplicitamente confessato l'amor suo.

« Oh, Alice non mi ero accorto fino ad ora che foste fredda e senza cuore, » disse il giovane in tono malinconico dopo avere aspettato invano una parola affettuosa. « Non avrei mai creduto che pochi anni di lontananza dovessero cambiare la mia piccola Alice dolce e amorosa, in una donna altera, insensibile e capricciosa.

« Oh, Lord Glencarrig, che diritto avete di parlarmi a questo modo? » disse Alice in tono di grave rimprovero. « Se sapeste cosa vuol dire lottare con le malattie e con la morte, col dolore e con la povertà, vedere il presente brutto e l'avvenire peggiore davanti a sè, se foste stato provato dal dolore come me non cerchereste di risvegliare così spietatamente le rimembranze della felicità perduta.

« Dunque non vi son care quelle memorie, Alice?

« No, punto, milord, » disse piano fissando po' di nuovo in silenzio gli alberi mossi dal vento.

« Punto, Alice! Ma è possibile?

« Parlate al prigioniero nella sua segreta del verde dei campi, del cielo azzurro, dell'aria serena, parlate alla vedova e all'orfana dei loro cari morti, al cieco della sua vista perduta, ma, mai mai a un povero cuore spezzato della pace che non ha più » disse la fanciulla con voce tremante. « E voi mi spezzate il cuore ricordandomi il mio dolce passato.

« Cara Alice, so che siete sventurata, ma ditemi dunque perchè cercate di allontanare da voi... l'amicizia che renderebbe così diverso il vostro destino ».

Essa non lo capì che a metà; forse non arrivava a capir bene neanche lui stesso, e a quella metà non poteva rispondere.

« Perchè siete così cambiata? Perchè non potreste esser per me quel che siete per Flora? Perchè....

« Perchè, milord, » esclamò Alice costretta a parlar chiaro « voi non tenete con me il contegno che tenete con Flora ».

Un lampo brillò negli occhi di Lord Glencarrig mentre fece un altro tentativo inutile per impadronirsi della mano d'Alice.

« Vero, vero, verissimo », mormorò abbassando ancora la voce, vi dovete essere accorta che l'affetto loro per voi è diverso dal mio. Alice, perdonate il mio ardire, darei la mi-

glior parte della mia vasta contea per risparmiarvi un sospiro, per asciugare una sola di quelle lacrime che anche adesso velano i vostri cari occhi. Ah, Alice credetemi....

« Milord, milord, smettete con codeste sciocchezze che non dovreste dire e che io non dovrei ascoltare. Avete vissuto molto fuori di paese, Lord Glencarrig, e avete imparato a dir tante parole dolci all'orecchio, ma dove il cuore non c'entra, ed io ringrazio Dio di saperle apprezzare per quel che valgono. Vi dimenticate, milord, che ad una semplice fanciulla scozzese non piacciono quei discorsi che giungono tanto graditi a una dama del gran mondo.

« In parola d'onore, Alice cara, mi fate torto, ve lo giuro! » esclamò il giovane impetuoso. « Non son mai state pronunziate parole più sincere di quelle che vi ho detto, non è mai esistito un cuore più costante di quello che mi batte in petto. Non volete fidarvi di me? Non mi volete per vostro.... amico?

« Non posso considerare come amici coloro che si divertono a darmi dei dispiaceri, milord.

« Vi ho forse offesa? In che cosa? Io che darei la vita per rendervi felice!

« Daccapo » disse Alice alzando la testa con fierezza, mi domandate quando e come avete potuto offendermi e vi maravigliate del mio dolore, mentre vi ostinate a ripetere quelle frasi vuote che non dovreste mai rivolgermi. La mia amicizia non si guadagna così.

« Cattiva, crudele! » mormorò il Conte alzandosi mortificato. Non voglio disturbarvi più a lungo. Giacchè pare che anche la mia voce vi sia odiosa non vi offenderò più. Vi lascio perchè la mia lingua vuol discorrere come sente il cuore: non posso restarvi vicino e sembrare di ghiaccio quando il cuore trabocca d'un affetto vero e puro come il mio ».

Pronunziò queste parole di rimprovero allontanandosi

adagio adagio con la speranza che Alice pentita lo richiamasse, ma invano. Immobile come una statua con la testa appoggiata sulla mano, la fanciulla rimase seduta nel vano della finestra senza che nulla tradisse in lei la commozione; solo ad esserle vicini si sarebbe sentito il suo respiro affrettato ed il palpito del cuore che le sollevava il seno. Il nobile giovine ebbe un presentimento d'insuccesso e per un istante disperò, ma la gioventù non dura a lunga in uno stato simile, ed allo sgomento tenne dietro l'ira per la supposta civetteria della fanciulla, e la speranza che Alice dovesse soffrire come lui e cedere finalmente ai suoi desiderii.

Quando egli uscì Alice sollevata dalla sua presenza potè rivolgere nuovamente il pensiero a ciò che la occupava fino da quando era entrata in salotto; al gruppo che era dall'altra parte della lunga stanza. Pareva un quadro e tale da colpire il gusto d'un pittore.

La contessa vestita con un lungo abito di broccato color tortora, uno di quei broccati splendidi che pochi della nostra generazione si ricordano d'aver veduto negli armadi delle loro nonne e con un fazzolettino di bellissimo merletto in capo era seduta sopra un seggiolone e posava i piedini colle pantofole ricamate sopra un cuscino di velluto rosso. Era stata ai suoi tempi una famosa bellezza e anche allora per quanto avesse già quarant'anni e portasse scolpite sul volto le traccie di un lungo dolore, pure conservava sempre delle attrattive. La vita rinchiusa che avea condotta dal giorno in cui erale morto il marito contribuiva a conservarle una carnagione bianca e delicata, gli occhi erano celesti come quelli di Flora, ma con dei riflessi vellutati che davano allo sguardo una malinconia che mancava alla figlia; le fattezze erano fini e regolari, ma piuttosto marcate, ed i capelli di un biondo cenere. Insomma la Contessa e Flora erano due tipi opposti, e nessuno, guardandole, le avrebbe supposte madre e figlia.

Flora dietro la poltrona di sua madre, col mento appog-

giato sulla sua bella manina guardava fisso Lord Dundee che parlava stando in piedi accanto a uno stipo d'ebano vicinissimo alle due dame e proprio in faccia ad una delle finestre. Teneva la testa un po' all' indietro, una mano sui fianchi, i piedi leggermente incrociati in un atteggiamento naturale, quasi indolente, ma che dava però un'idea della sua attività e della sua forza nonostante l'apparenza elegante della persona, come qualche vibrazione nella sua voce dolce tradiva l'energia latente del suo carattere.

Era vestito press'a poco come quando Alice lo vide la prima volta, soltanto essendo in abito di gala aveva una spada con l'impugnatura d'oro tempestata di gemme; la gorgiera e la sciarpa da generale e la parrucca d' ordinanza che per quanto goffa e pesante non nascondeva del tutto la grazia altera della sua nobilissima testa, l'attaccatura del collo elegante e lo splendore della sua capigliatura naturale che sfuggiva a folte ciocche dai riccioli artificiali. Tutta la sua figura era piena di vita e di intelligenza e la mobilità delle sue fattezze aggiungeva un incanto speciale alla sua severa bellezza.

Alice tratteneva il respiro per non perdere una parola.

« Sì, a Dudhope ancora. Capisco che per noi è meglio così sotto tutti i rapporti, ma intanto io son qui legato senza potermi muovere nemmeno per un' ora. Però bisognerà che trovi modo d'andarmene, sia pure per breve tempo ».

Pareva molto preoccupato.

« Avete qualche ragione per temere? » domandò Fiora.

« Per ora no, ma sono inquieto » rispose il visconte con uno dei suoi sguardi profondi come se avesse voluto scrutare nell'avvenire. « Ma le cose sono in tali condizioni che di giorno in giorno possono giungere cattive notizie, e allora se la gente fedele non è al suo posto, cosa possiamo sperare dagli altri?

« Cattive notizie! » ripetè la contessa pensierosa. « Di-

temi Lord Dundee, cosa intendete per cattive notizie. Parlate francamente, non sono paurosa.

« Lo so, cugina mia, conosco poche donne coraggiose come voi. Le notizie? Potrebbero essere, e temo anzi che saranno queste. Guglielmo d'Orange sbarcherà in Inghilterra e il nostro sventurato re sarà balzato dal trono.

« Impossibile! » esclamò Flora.

Lord Dundee non rispose che con un sorriso fra il sarcastico e il malinconico.

« Certamente, milord, le vostre paure vi fanno esagerare » disse la Contessa. « Conosco i pericoli delle speranze infondate, ma le paure infondate sono spesso ugualmente perniciose ».

Lo stesso sorriso servì di risposta a questa osservazione.

« Ma perchè, perchè, diteci, perchè, » esclamò Flora con impazienza. « Ma questo Principe d'Orange, questo *statolder* di Olanda, me ne ricordo, pallido, col naso lungo, arcigno, è tanto potente, vorrei sapere, oppure la cavalleria dell'Inghilterra è talmente decaduta che possa inghiottirsela così in un boccone? In fede mia, visconte, i prodi gentiluomini inglesi non vi ringrazierebbero dell'opinione che avete del loro valore.

« Mia bella cugina » disse il visconte, « voi ragionate da donna, e come ragionano molte donne più col cuore che con la testa. Nessuno più di me stima i gentiluomini e i soldati inglesi dei quali noi scozzesi da un gran pezzo abbiamo ammirato il valore in più d'una occasione, ma quanti di essi all'ora del bisogno sguainerebbero le spade per il loro legittimo monarca? Neanche uno in cento.

« Non lo credo! » esclamò Flora.

« E dunque, siccome la vostra incredulità non può mutare le mie convinzioni, questo valore, vi dico, diventa un nuovo e terribile elemento nella burrasca che è per aria. Io son preparato al peggio.

« Che notizie particolari avete? » domandò la Contessa.

« Da Londra che lo scontento è generale e che esso non è come qui in Scozia il rancore d'un solo partito civile o religioso, tale da reprimersi con la forza, ma un sollevamento di tutta la nazione, lo scrosciare di un gran torrente, che, se il nostro re non fa le concessioni reclamate, lo sbalzerà dal trono mettendo al suo posto il Principe d'Orange.

« Ma cosa potrebbe, cosa può fare? » domandò la Contessa giungendo le mani. « E chi ha la colpa di tutto ciò?

« I suoi consiglieri, signora, e specialmente i gesuiti che lo trascinano alla rovina e che hanno su di lui una potenza non sempre benefica. Non ci sono in Inghilterra come nella nostra Scozia delle provincie che si ribellano armate o cospirano segretamente, ma matti fanatici che saccheggiano e uccidono per zelo religioso, non c'è bisogno della giustizia militare nè della Corte Marziale. Ciò che qui è una severità necessaria per la sicurezza pubblica, là diventa......

« Che cosa? » domandò Flora.

« Follia », conchiuse Lord Dundee con uno sguardo sinistro; « follia suicida.

« Scusatemi, cugino mio, ma non mi sarei mai aspettata di sentirvi parlar così, voi che siete stato sempre tanto geloso delle prerogative reali da difenderle con una severità quasi eccessiva.

« Sono un soldato, signora, e come tale ho dei doveri da adempiere; io eseguisco senza scrupoli e senza esitare ciò che mi vien comandato. Ma questo modo di procedere della Corte è stato dettato soltanto da uno zelo cieco per le forme del culto cattolico da una parte, e mi duole il confessarlo, da una cieca fede in capi di partito falsi, dall'altra. Fidando nella saviezza di consiglieri che non vedono al di là d'un palmo dal loro naso e nella onestà di uomini di Stato che lo tradiscono sfacciatamente, il nostro disgraziato principe semina al vento.

Dio voglia che non raccolga la tempesta. Egli non saprebbe davvero dominarla ».

Un silenzio di pochi minuti tenne dietro a questa lugubre predizione.

« Ma, dicerto », disse la contessa con ansia, « in caso di insurrezione si può contare sull'esercito e molto più nel caso di una invasione forestiera?

« Quella invasione, signora non sarà *forestiera* », riprese il Visconte con la stessa calma, « una metà degli uomini che servono sotto le bandiere di Guglielmo sono rinnegati inglesi e scozzesi, Burnet, Carstairs, Melville, Dalrymple.

« Quello dal collo torto? » disse Flora ridendo,

« Oh, state tranquillo, cugino Grahame, sarà impiccato dicerto.

« Zitta Flora », osservò sua madre, « codesti scherzi son fuori di luogo.

« E son codesti gli uomini dei quali bisogna temere e guardarsi perchè rappresentano la slealtà dei nostri giorni più dolorosi. Ma, grazie al cielo », aggiunse con gli occhi scintillanti, ci sono ancora dei cuori e dei bracci in Scozia pronti a combattere e a sfidare chiunque.... e delle teste anche!

« Credete voi che le truppe inglesi non sarebbero fedeli?

« Non lo so. Le truppe rifuggirebbero forse dal disertare apertamente le loro bandiere, ma quando i capi dessero loro l'esempio del tradimento, come si potrebbe sperare che rimanessero fedeli?

« Ho sentito dir molto bene di Lord Churchill, » disse la contessa in tono d'interrogazione, « lo dicono un soldato prode e valente ed è inoltre legato al re da vincoli di parentela.

« Sì, è mezzo fratellastro del re, » riprese Lord Dundee con un sorriso singolare. « È difatti, come dite, prode, valente e anche ambizioso; non è ancora giunto all'apice della sua grandezza. Non lo biasimo per le sue aspirazioni, ma per i mezzi che mi pare voglia scegliere per arrivarci.

« Me ne ricordo benissimo anch' io » disse Flora, « ho ballato con lui a Whitehall per il genetliaco della regina.

È il più bell'uomo e il più simpatico cavaliere che abbia mai conosciuto, voi eccettuato, mio bel cugino. » aggiunse ridendo.

« E si può affidarsi alla fedeltà di questo uomo? » domandò Lady Glencarrig.

« Oh! sicuramente, signore, purchè non sia nel suo interesse di fare altrimenti.

« Ma non tutti saranno codardi, non lo posso credere! » esclamò Lady Glencarrig. « Il conte di Feversham?

« Oh, certo, è un prode cavaliere » rispose l'inflessibile Claverhouse. « No, mia cara cugina, non tutti son traditori, ma non bisogna cercare degli uomini leali fra i cortigiani inglesi o gli uomini politici scozzesi.

« Ma, » domandò la contessa, « non ce n'è alcuno capace di fare come Montrose, d'arrischiar tutto, soffrire, perder tutto, morire se occorre, per salvare il proprio re dall'esilio, forse dalla sorte del padre suo, per salvare la patria dal disonore di una invasione forestiera?

« Sì, io, » rispose il visconte con accento di indomabile orgoglio. Queste due parole pronunziate senza baldanza con la sola consapevolezza della forza e dell'ingegno colpirono gli astanti di ammirazione e quasi di paurosa reverenza.

« Oh, vi conosco prode e leale, quanto il più nobile della nostra razza, cugino mio, » riprese la contessa arrossendo per generoso entusiasmo e memore delle gesta degli antenati, « ma un uomo solo contro un regno, un braccio solo contro migliaia di braccia?

« Ma, no, non sarei solo, » rispose Dundee, « fareste torto ai nostri gentiluomini scozzesi dubitando di non trovarne delle centinaia pronti a sacrificarsi per questa causa, e chi sa cosa potrebbero pochi uomini risoluti uniti in uno stesso proposito? Non ci si pensa, ma là nei *clans* di settentrione dove Mon-

trose reclutò i suoi più valorosi compagni se ne possono trovare ancora altrettanti per scuotere l'Inghilterra dalle fondamenta, e chi sa se.... » Si interruppe e fissando lo sguardo nel vuoto stette immobile parecchi minuti assorto in una profonda meditazione.

« Sono prognostici un po' troppo tristi, cugino mio, » disse Lady Glencarrig rompendo il silenzio.

« Ed anche sbagliati, il cielo lo volesse! » rispose Dundee. In Scozia non saprei dire qnale autorità potesse prevalere tanto l'intrigo e il fanatismo hanno arruffato le cose. Ma in quanto all'Inghilterra son sicuro che appena Guglielmo vi avrà posto piede, i reggimenti scozzesi saranno chiamati al mezzogiorno in modo da non poter più servire in Scozia.

« Vorrei essere un uomo per combattere al vostro fianco, cugino Grahame! » disse Flora battendo le mani e pestando i piedi in terra. « Mi sento addosso la forza d'un gigante!

« Guai al cavaliere inglese che v'incontrasse, Lady Flora » disse Lord Dundee, « se ne pentirebbe davvero, mia bella amazzone, se foste allora come siete adesso.

« Non so se devo rallegrarmi o rimpiangere che David non sia soldato, » disse la contessa col cuore oppresso da brutti presentimenti.

« Fino ad ora è importato poco, ma se giungesse l'ora in cui ogni gentiluomo fosse chiamato dall'onore e dalla fedeltà sotto le armi, vorreste voi trattenerlo, signora? » chiese il visconte quasi severamente.

« No, non dico questo, » rispose la madre affettuosa, « per quanto mi sanguini il cuore all'idea di perderlo come ho perduto suo padre. Oh, Lord Dundee, noi donne, siamo donne in fin dei conti; viviamo d'affetto, e il marito, i figli ci son più cari del monarca e dello stato. Voialtri uomini parlate con calma di cose che ci straziano l'anima.

« Sono un soldato, e un Grahame, cugina mia; l'uno o l'altro hanno mai avuto paura della morte?

« Della morte, forse no; ma quando poco fa parlavamo di Montrose ho pensato non alla sua gloria e al suo nome immortale, ma, ahimè! alla sua fine vergognosa, al carretto del carnefice, al patibolo, alla scure, alla testa insanguinata, alle membra squarciate... »

Ebbe un fremito e nascose la testa fra le mani.

Anche Flora impallidì, perchè la fine atroce di quell'eroe disgraziato non era allora semplicemente un fatto storico, ma un fatto successo da poco, presente ad ognuno, ed a cui molti ancora viventi avevano assistito.

In codesto ordine d'idee son d'accordo con voi, « signore, » rispose Lord Dundee, « e pensando che fra qualche anno quella stessa potrebbe essere la mia sorte, la contemplo con fermezza.

« E ci andereste incontro senza paura?

« Senza un sospiro, come ho sempre sfidato la morte sul campo. All'uomo leale e senza macchia la forca e la scure non imprimono il marchio della vergogna. E un gentiluomo, un pari di Scozia, cosa può paventare oltre il disonore? C'è altro al mondo che possa destar terrore? Sento, so, che la mia vita sarà breve, e sia scure o corda, palla o pugnale, poco m'importa di quel che la troncherà, purchè io muoia al servizio del mio re, per il mio dovere, per il mio paese!

« Ah! » mormorò la contessa, « Iddio voglia che David sia salvo.

« Via, mamma », rispose Flora in atto d'impazienza « di'piuttosto: Vorrei che fosse un soldato buono a prestar servizio leale al suo principe. Questo modo di parlare sarebbe più conveniente al nostro nome e alla nostra stirpe, mi sembra ».

Lady Glencarrig appoggiò il gomito sulla seggiola e la testa sulla mano affilata; il moto nervoso delle sue dita rivelava un grado d'agitazione non indifferente,

« Fate torto a voi stessa, Beatrice » disse il visconte, « nessuno crederebbe, sentendovi discorrere oggi, che siate la donna intrepida che io conobbi una volta.

« L'esser madre raddoppia la debolezza della donna, milord, e voi mi avete colpita sul vivo. Iddio faccia che non si verifichino tutti questi terrori. Voglio sperare ancora.

« Sperate quanto volete, signora. Vorrei poter fare altrettanto, ma noi siamo sopra un vulcano. I nobili che il re ha favorito e arricchito, tutti lo abbandoneranno, salvo uno o due che hanno un po' di coscienza e che sentono la gratitudine; due cose rare al giorno d'oggi.

« Cosa dicono il Lord Cancelliere Perth e suo fratello? Dividono i vostri timori?

« Lord Perth trema e traccheggia. Melfort a forza d'intrighi e di progetti vani, spinge il re alla rovina. Argyle e Hamilton stanno tranquilli per ora e... aspettano che il vento cambi.

« Oh », disse la gentile contessa « l'opposizione di Lord Argyle non sarebbe da maravigliare; ricordatevi come morì suo padre.

« Suo padre era un ribelle al re e un traditore della patria, contessa; un complice di Monmouth preso con l'arme alla mano contro il suo sovrano: per uomini come lui la pietà è sprecata », rispose l'inflessibile soldato. « Il figlio è un uomo indegno e non so chi sia peggio se lui o il suo congiunto Giovanni di Breadalbane.

« Badate! » disse la contessa con dolcezza rivolgendo lo sguardo alla finestra ove era seduta Alice.

« Non importa! » Riprese fiero Dundee. « Non ho bisogno di far misteri. Questi uomini mi conoscono come io conosco loro, e poco mi curo di chi sente l'opinione che ne ho. Se Athol, Dalrymple, Melfort e Giacomo Douglas di Queensberry, si aggirassero per le strade di Edimburgo avrei ancora una speranza di salvezza per quanto pur troppo alla Scozia non sieno mai mancati traditori!

« Traditori, traditori! com'è sempre dolorosa codesta parola malaugurata! » disse sospirando Lady Glencarrig.

« Perchè ci circondano da tutte le parti, è vano il nasconderlo, Beatrice. Uomini che ci sembrano oggi onesti e leali sudditi, tradiscono all'ora del bisogno: i prodi diventano timidi, i galantuomini furfanti; l'aria stessa che respiriamo ci sembra corrotta e i pochi che si liberano dal contagio universale restano da parte abbandonati e soli! Ci sono alcuni, è vero, il nobile Dunbarton, il mio vecchio e prode amico Seyton di Dunfermline ed i valorosi gentiluomini del mio reggimento, sul quali posso contare come su me stesso.....

« Che via seguirà Drumlanrig? » interruppe la contessa. Il conte di Drumlanrig era il figlio maggiore del Duca di Queensberry e Tenente Colonnello delle Guardie del Corpo.

« Credo che seguirà le armi di suo padre, e sua signoria è un uomo deluso ».

Seguì un altro lungo silenzio durante il quale Lord Dundee deve aver pensato a qualcosa che si riferiva ad Alice, perchè scuotendosi a un tratto disse alla contessa:

« Vi chiedo il permesso di parlare un momento con la vostra protetta, signorina Scott, mi son rammentato che sarà bene io le faccia una comunicazione ».

Flora stava per domandare che fosse, ma la contessa essendosi accorta che si trattava di cosa segreta, accennò a sua figlia di non seguirlo e ordinandole di darle il telaio da ricamo la tenne presso di sè.

La giovane che in fondo non era punto curiosa, obbedì abbastanza di buona voglia e discorrendo con la mamma del mal umore di Lord Glencarrig (che poteva esser cagionato dalla civetteria di Lady Charteris, quanto dalla riservatezza ostinata d'Alice) finì per non pensar più ai segreti che ci potevano essere fra Lord Dundee e la sua sorella di latte.

(Continua)

Dall' inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

SUL RIO DELLA PLATA

[IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO]

I vecchi e i nuovi padroni.

L'Argentina è uno dei paesi più vasti e meno popolati del mondo. Si estende per 35 gradi di latitudine e 20 di longitudine, dal Tropico del Capricorno alla Terra del Fuoco e dall'Atlantico alle Ande con quasi 3 milioni di chil. q. e con 4 milioni di abitanti. È il quarto Stato per ampiezza di confine, venendo subito dopo la Russia, gli Stati Uniti e il Brasile, ed uno degli ultimi per densità relativa di popolazione, contando meno di due abitanti per chil. q. Con la densità media di popolazione dell' Italia, l'Argentina potrebbe contenere circa 300 milioni di abitanti.

Il suo contorno è nettamente segnato dalle *Cordillera de los Andes* che si elevano fino a 7480 metri ora in una serie di poggi sovrapposti come balconata, ora in dolci pendii, ora alte, dirute, inaccessibili; e dall'Atlantico e dai grandi fiumi che scendono giù in larghi serpeggiamenti da Nord a Sud e formano l' estuario del Plata.

Fra questa fascia immensa di acque e di monti, aperta solo al Nord verso il confine brasiliano e paraguayo, pia-

---

(1) Continuazione vedi fasc. del 16 Aprile 1893, pag. 724. — I lettori avranno facilmente corretto qualche errore sfuggito nella stampa della prima parte di questo articolo, errore che per la sua enormità si correggeva da per sè stesso. (N. d. D.).

nure così vaste che gli indiani, nel loro linguaggio immaginoso, chiamavano mari (pampas) lagune e fiumi numerosi e colossali, che la solcano in vario senso; tutti i climi, dai più temperati del Centro, ai freddi intensi della Terra del Fuoco, ai calori tropicali del Chaco e di Missiones, e conseguentemente flora e prodotti del suolo svariatissimi, frumento, granturco, vite, tabacco, canna di zucchero, lino, pesco, banano, aranci.

In questo teatro vasto, salubre, fertile si agitano, lavorano e lottano per l' esistenza 4 milioni di uomini che rappresentano tre razze, la indiana, la negra e la caucasica, e più di sette nazionalità; e vi accorrono anno per anno quasi 200 mila immigranti da tutte le parti di Europa, in cerca di pane, di ricchezze, di avventure, per nascondervi una colpa o per cercarvi una riabilitazione.

Giova studiare questi diversi e disparati elementi etnici che laggiù sono in fusione, nel gran crogiuolo della vita, per conoscere meglio il presente di quel popolo e trarre gli auspici per l' avvenire.

La scienza della emigrazione che solo pochi anni or sono parea un aggregato di fatti, forme capricciose della vita vegetale animale ed umana, è ora un capitolo di scienza rigorosa, e le sue leggi divinate da Goethe e dimostrate luminosamente da Darwin e da Lamarck, sono oramai il patrimonio di tutti. Mercè questi sapienti indagatori, quel che parea interessante solo per la sua curiosità, è divenuto un indizio della fraternità degli esseri; e quel che parea forma capricciosa, è l'espressione rigorosa di una delle leggi più universali della natura, per cui gli esseri nati in certa parte si propagano in tutto il mondo, e, nell' adattamento, si trasformano e si perfezionano. Forza operosa che agita, mescola, fonde, ma non distrugge: pronuba di nozze infinite, per cui il miracolo della creazione si rinnovella in ogni istante e in ogni punto dello spazio.

Questo ci dice la corologia moderna e questa luce di verità deve essere la guida di chiunque economista, legislatore, filo-

sofo, voglia studiare il fenomeno migratorio nella sua ricca varietà di forme. E giudicando secondo i dettami di questa maestra sapiente, il legislatore vi dirà che la emigrazione è diritto naturale inalienabile; lo statista che è una valvola di sicurezza quando ristabilisce l'equilibrio tra la produzione del suolo e la potenza riproduttiva di un popolo; l'economista che è fonte di benessere per chi se ne va e per chi rèsta, sgravando il suolo del soverchio di una popolazione troppo densa e aprendo nuove vie agli scambi commerciali; e il filosofo infine dirà che è il necessario andare delle cose, che se può essere un bene o un male patriottico, secondo le condizioni in cui si compie, è sempre un bene umano, fonte di progresso e di perfezione delle razze.

L'uomo nelle due repubbliche del Plata è antichissimo, e Ameghino ne avrebbe trovato i resti confusi con gli avanzi di un milodon, un grosso pachidermo dell'epoca terziaria. – Comunque, esista o no l'uomo fossile colà e altrove, è certo che nell'anno della scoperta e nel periodo della conquista, in quel continente vi era numerosissima popolazione, che, dal nome dato a tutti i primi abitatori del continente americano, si disse India.

Erano poveri, ancora nomadi, i veri paria di quella razza, che avevano costituito i fiorenti imperi del Perù, e vivevano in tribù sotto il comando di un *cacico*, e sempre in lotta fra loro –. Di carattere erano piuttosto mite, quantunque alcune tribù, come i Charruas, non andassero immuni dalla antropofagia. È una razza inferiore, refrattaria alla civiltà, che non ha saputo nè fondersi con gli altri elementi, nè costituirsi in una forma più civile. – Le poche tribù superstiti vivono ancora, come i padri, di caccia e di pesca nelle selve del Chaco, della Patagonia e della Terra del Fuoco, erranti, indolenti, ubriaconi o completamente selvaggi o mezzo asserviti, *indios mansos*, come alcuni che vivono sui confini al Chaco e a cui il governo passa una specie di tributo in

tabacco e grappa, le due grandi passioni dell'indio. Mano mano che la civiltà si espande, l'indio si ritira in fondo alle foreste, sottraendosene, come uccello notturno al sole. Di lui non resteranno, che poveri avanzi da museo, le sue armi, i suoi oggetti di pesca, i vestiti di piume e di pelli e le piroghe. – Spigolo dai trattati di etnografia americana e dai racconti dei viaggiatori i caratteri etnici dell'indio e le vicende di questa razza che sta per scomparire.

Al tempo della conquista Spagnuola, numerose tribù erano sparse sul vasto territorio, senza alcun vincolo tra loro, o ignorandosi o combattendosi ogniqualvolta venivano in contatto. Vivevano in tribù sotto il governo di un capo (*cacique*) di nome, di costumi, di lingua e forse di razza diverse. Le tribù più note per la loro ferocia o per esser venute in un contatto qualunque cogli europei sono i Charruas e i Quarandies che abitavano i primi la sponda Orientale, i secondi la occidentale del Rio della Plata e, precisamente, i territorii di Montevideo e di Buenos Ajres. Altri nomi ricordati di quelle tribù indigene sono i Tehuelches, Peimelches, Puelches, i Quichuas e più numerosi di tutti i Guaranj.

Gli scrittori moderni fanno di queste diverse tribù tre gruppi, quantunque abbiano molti caratteri etnografici comuni che le dimostrerebbe della stessa razza. La più forte, se non la più numerosa, per coraggio e una certa civiltà era il gruppo di Quichuas. Provenivano dagli altipiani e dagli acrocori delle Ande, propagini dei Quichuas che signoreggiavano nel Chile, costituiti in una monarchia potente, una corte sfarzosa ed un numeroso esercito permanente. Le tribù scese dalle Ande presero stanza nelle attuali provincie di Tucuman e Santiago dell'Estero, e in generale dominavano il paese all'Ovest di Buenos Ajres Avevano un certo grado di civiltà: sapevano costruire ponti e strade, avevano pei loro usi addomesticati la vigognoa e parlavano un idioma abbastanza sviluppato.

Il secondo gruppo è il guaranitico. Era il più numeroso

ed il più mite. Accolsero gli Spagnuoli con benevolenza e li sopportarono con pazienza come padroni e in certe regioni si fusero coi conquistatori per mezzo di matrimonii. La loro lingua si parla ancora nel Paraguay e nella provincia di Corrientes. Scendevano dal Nord ed avevano occupato il vasto e bel paese lungo le sponde del Paranà.

Il terzo gruppo è quello degli Araucani o Patagoni che, provenienti dal Sud, occupavano tutto il paese che si stende dallo stretto di Magellano fino al luogo ove sorge ora Buenos Ajres. Occupare non è la sola parola esatta. Scorazzavano quà e là, pochi relativamente alla vastità del territorio, piantando i loro toldi ove faceva loro invito o l'abbondanza della caccia e della pesca di cui vivevano, o la bellezza e salubrità del luogo.

Queste notizie soltanto ci è dato desumere dai racconti scarsi, incerti, e non di rado contradittori, dei primi conquistatori, intenti più a difendersi e a mantenersi col ferro e col fuocó in quei paesi che a studiare i caratteri etnici degli indigeni. Le relazioni dei missionarii e gli studi del D'Orbignj, Munster, Ramon Lista, Bove e i recentissimi di Francisco Moreno, che per apostolato scientifico visitarono le superstiti tribù indie nei loro toldi, e vissero per alcun tempo della loro vita, hanno portato molta luce in argomento, ma non sciolsero i dubbi nè colmarono tutte le lacune della etnografia degli aborigeni del Plata.

I lineamenti dell'indio sono generalmente duri e pronunciati, la fronte bassa, l'occhio tristo e l'iride di una tinta bruniccia indefinibile, le mascelle grandi, i zigomi sporgenti; varia la forma del naso profilato e grande o piccolo e a narici dilatate, il mento pronunciato e a punta, la bocca grande, aperta ai lati, e le labbra sottili e senza profilo, la faccia solcata da due rughe che scendono dall'alto al basso, di una tinta tra il giallo e il rossastro, senza l'incarnato roseo dei popoli europei. La loro faccia non si colora neppure nei

momenti di grande emozione. Capelli vigorosi, abbondanti, rigidi che inondano la fronte e i lati della faccia per la loro lunghezza e ruvidezza simili ai crini dei cavalli: mancanza quasi assoluta di barba e di peli in qualunque altra parte del corpo. Il colore predominante della pelle è il giallo bruniccio proprio dei popoli meridionali d'Europa: varietà di colore non tanto derivata da diversità di razza quanto da abitudini. Così gli indi del Nord, che vanno seminudi, hanno una tinta uniforme, mentre i Patagoni, che si cuoprono di pelli di guanaco, hanno il corpo di tinta più chiara che non le mani, i piedi e la faccia, esposte all'azione dell'aria e del sole.

La statura media dell' indio è di metri 1,70 poco più quindi di quella dell'uomo europeo. I Patagoni che sono conosciuti tradizionalmente come una razza di giganti, sorpassano di un piede la statura media degli altri indi; sono alti cioè circa metri 2,10.

Le donne indie sono più piccole degli uomini ed hanno i lineamenti meno grossolani; il naso, il mento meno pronunciati e la faccia senza le rughe laterali. Ve ne sono di belle quantunque la loro bellezza avvizzisca presto nei rudi lavori a cui sono costrette. Il petto è piccolo e inclinato all'infuori: il ventre ampio e i fianchi e le scoscendici e le coscie sviluppatissimi, tanto da dare nella loro gioventù dei punti alle venere ottentotta e da parere deformi nell'età avanzata: le gambe carnose fino alla noce: piede piccolo da parere sproporzionato alle altre parti del corpo. Le indie del nord sono più avvenenti di quelle del mezzogiorno: di taglia più snella e di temperamento più soave. Moltissime si deformano perforandosi il labbro inferiore e i polpastrelli degli orecchi per introdurvi, a scopo di ornamento, legni o pietre levigate e colorate. Il vestiario varia a seconda delle esigenze del clima, dalla semplice fascia intorno ai fianchi degli indi del nord, alle calde e villose pelli del guanaco dei patagoni, molti dei quali hanno anche il costume di tingersi di una terra rossa le parti del corpo scoperte.

Dai racconti dei primi esploratori si rileva che gli indi erano armati di arco, freccie, lancia e delle *bolas*, una coreggia con due palle di sasso attaccate alle due estremità, arma terribile lanciata dagli indi a grande distanza e abilità e colla quale avviluppavano le gambe e facevano cadere l' animale o il nemico fuggente. Le punte delle freccie e delle lancie erano fatte di pietre levigate e puntute, di cui sono ricchi i musei della Plata, di Buenos Ajres e di Paranà. Si nutrivano di carne di cervo e di altra cacciagione e di pesci essiccati che trituravano e polverizzavano in grandi mortai di cui si notano ancora gli avanzi in alcuni dei loro accampamenti.

Non conoscevano e non si cibavano di cereali. Il loro genere di vita nomade, la forma e la materia degli strumenti che di loro ci restano ce li dimostra solo intenti alla caccia, alla pesca e al guerreggiare, e propriamente in quel periodo di civiltà che si chiama dagli etnografi l'età della pietra.

Tali i caratteri fisici degli indi del periodo della conquista e degli attuali.

Dei caratteri psichici degli uni e degli altri poco si sa. Non hanno e non avevano religione ufficiale, nè culti nè sacerdoti, ma semplici superstizioni e idee confuse sulla vita d'oltretomba e sulla esistenza degli spiriti. Sono oziosi, indolenti e indifferenti, dediti solo alla caccia e alla guerra: alle donne lasciano tutti i gravi lavori di casa: parlatori inesauribili, rotti a tutti gli accorgimenti del sofisma, spendono un mare di parole per ogni nonnulla e spesso interrompono i discorsi per riprenderli o dopo il pasto o il giorno seguente. I vincoli della famiglia sono molto rilassati. Il matrimonio dura quanto il capriccio amoroso e i capi praticano la poligamia. L'autorità del padre e del marito non ha limite alcuno. La sposa la ottengono comprandola dai parenti e il prezzo varia a seconda della esigenza di questi e della bellezza di quella. Vivono di quanto loro frutta la caccia, la pesca e il ladroneggio individuale e collettivo. I rapporti tra gli individui della

stessa tribù sono regolati dalla consuetudine: giudica fra tutti il cacico; cogli altri, dalla forza e dal coraggio di cui ciascuno dispone, giudice il tornaconto. Si abbandonano a orgie sfrenate che durano a lungo e durante le quali annegano nell'alcool quel po' di ragione e di umanità che hanno, coronate da pazze scorribande, da fantasie e da esercizi guerreschi, funestati spessi dal sangue e da atti di pazza ferocia.

La lotta dell'elemento indigeno contro gli europei conquistatori incominciò il giorno della scoperta con la morte di Juan Diaz Solis e finì con la guerra del 1875 capitanata dal general Roca e con la quale la repubblica tagliò a pezzi le orde indiane e ricacciò – e per sempre – i pochi avanzi o in fondo alle foreste del Chaco e della Patagonia o sugli acrocori delle Ande.

Fu un duello che durò tre secoli con varie vicende e che finì come doveva finire colla sconfitta della barbarie. Inutile indagare di chi la colpa di tanto sangue sparso: se la cupidigia spagnuola o la barbarie degli indi refrattarî ad ogni civiltà. È legge di natura che la barbarie e la civiltà non possano vivere vicine e in pace, come è legge di natura che il fuoco e l'acqua non possano stare uniti senza che o l'uno si spenga o l'altra si vaporizzi.

Gli episodî più salienti di questa lotta furono le invasioni da parte degli indi nel 1739, la più terribile, e nella quale poco mancò che l'elemento bianco fosse interamente distrutto, e poi quelle del 1783, 1813, 1833, 1855 e infine l'ultima del 1875.

Il periodo di tregua più notevole per lunghezza e pace fu dal 1791 al 1815.

La caduta del Governo Spagnuolo fu salutata dagli indi con grande allegrezza e i Cacichi che convennero a Buenos Ajres per celebrare le feste della libertà furono salutati dal Capo del governo, Don Feliciano Chiclana, con un discorso che la storia ricorda.

« Nosostros representamos, disse, la paz con todas las na-

« ciones del globo, pero sobre todo con vuestro pueblo, con
« el cual estamos estrechamente unidos por la afinidad de la
« raza y de la sangre. Olvidemos lo que nos ha dividido,
« acordemonos de nuestro origen en este continente, que nos
« aproxima unos a otros. El espiritu de intolerancia os ha ne-
« gado el derecho de poseer este magnifico territorio que hu-
« bierais fecundado; vuestros campos favorecidos por la na-
« turaleza, no producen mas que espinas o juncos. Amigos
« compatriotas y hermanos unàmonos para constituir una nueva
« familia, libre de la turbulencia de los combates y de las
« devastaciones de la guerra. Renazcan las delicias que habeis
« unicido de la edad patriarcal: dichoso el gobierno si puede
« decir un dia: a mi se debe el ver reunidos los miembros
« de este cuerpo, hasta hoy dispersos sobre este vasto con-
« tinente ».

Belle parole, ma che restarono tali perchè volevano una cosa contraria alle leggi della espansione della civiltà. Come abbiamo visto, cinque anni dopo ricominciava la lotta.

La razza negra fu introdotta nell'Argentina, come nel resto dell'America, per mezzo della schiavitù.

Ora col permesso delle autorità spagnuole, ora per contrabbando, essendo lauto traffico, si importavano quegli infelici rapiti da' diversi punti della costa africana.

Sui primi del secolo XVIII una compagnia francese aprì a Buenos Ajres un mercato di schiavi tratti dalla Nuova Guinea.

Gli inglesi nel 1715, in forza del trattato di Utrecht, ebbero il monopolio di questo turpe commercio ed importavano nell'Argentina quattro carichi all'anno di 1200 ciascuno, circa 4800 schiavi. Tolto il monopolio agli inglesi in causa del contrabbando che esercitavano, il commercio degli schiavi continuò fino al 1810, e di quella pece si intinsero moltissimi negozianti e magistrati. È difficile fare un computo che abbia qualche esattezza sul numero degli schiavi importati nell'Argentina. Tenendosi come base la cifra di 4800 per anno,

moltiplicandola per i 95 anni che corrono tra il 1715 al 1810, si avrebbe la cifra di circa 500 mila schiavi; ma non sapendosi quanti se ne importarono prima del monopolio inglese, nè quanti dopo che quello cessò, e quale fosse il loro aumento vegetativo, queste cifre hanno un semplice valore induttivo.

Dall'unione dei negri e degli indi nacquero i meticci che formavano il fondo povero della popolazione e che attesero ed attendono ancora agli uffici servili nelle città e nei campi, elemento predominante nelle provincie del Nord, Corrientes, Tucuman, Jujuy, ma quasi completamente assorbiti nelle provincie Centrali, ove più abbonda la immigrazione europea.

La terza razza, il vero nerbo di quelle popolazioni, erano i discendenti dei conquistatori spagnuoli. Nell'Argentina *los criollos* erano pochi di numero di fronte alle altre due razze, india e negra, e alle loro derivazioni, i meticci; ma sentivano altamente della nobiltà della loro origne.

La storia della scoperta delle regioni sud-americane è una pagina importante di quella avventurosa epopea che fu la conquista dell'America da parte degli Spagnuoli. La riassumo brevemente.

Juan Diaz Solis scoprì l'Estuario del Plata nel 1516 e vi lasciò la vita per mano dei Charruas, mentre tentava una ricognizione in un' isola del Rio, credesi Martin Garcia. I suoi compagni scampati dalla morte con la fuga, riportarono in Spagna il terrore di quelle lontane regioni e della ferocia dei loro abitanti.

Dieci anni dopo Sebastiano Caboto, navigatore italiano al servizio di Spagna, rifaceva il lungo viaggio, esplorò e diede il nome al Rio della Plata, e risalì il Paranà, il Paraguay e il Bermejo, e fondò sulle rive del Carcarañà nella provincia di S. Fè, la prima colonia europea, chiamandola *Spirito Santo.*

Nel 1535 Mendoza, soprannominato Cabeza de Vaca, generale di Carlo V, capitanò la terza spedizione. Sbarcò con due mila uomini nel luogo ove surge ora Buenos Ajres e vi

si afforzò, ma in una battaglia coi Quarendies, perdette quasi tutti i suoi soldati. Ayola, suo luogotenente, esplora il Paranà e il Paraguay e, impadronitosi di una posizione detta Lambarè, fondò il 15 Agosto 1536 la città dell'Assuncion, che doveva poi essere capitale di quelle regioni.

Juan de Garay fondò nel 1575 Santa Fè de la Vera Cruz e più tardi Buenos Ajres chiamandola: Ciutad de la Santissima Trinidad puerto de S. Maria de Buonos Ajres.

Garay rassodò la conquista amicandosi molte tribù indigene ed elevando posti fortificati e guarnendo la frontiera verso il Brasile.

Alfonso de Vera fondò alla confluenza del Paranà e del Paraguay la città dalle Siete Corrientes. Così gli Spagnuoli coi posti fortificati nei punti strategici si assicurarono la signoria del fiume e delle provincie litoranee del Paraguay fino al mare.

Contemporaneamente a queste spedizioni che venivano direttamente dalla Spagna altre scesero dal Perù e dal Chile ove gli Spagnuoli signoreggiavano di già e fondavano le città che furono poi le capitali delle provincie argentine del nord e del Centro. Il primo spagnuolo che scese dal Perù fu Diego de Riojas con 300 soldati. Fece una ricognizione militare senza occupare nessun posto; nel ritorno fu ucciso da' suoi soldati. Dopo questo primo viaggio di scoperta ne succedettero altri e così sorsero Santiago nel 1553 e S. Miguel de Tucuman nel 1565, l'uno per opera di Nunez del Prado l'altro di Diego Villaruel.

Otto anni dopo, nel 1573, proprio nello stesso giorno in cui Garay fondava Santa Fè, D. Geronimo Luis de Cabrera poneva mano alla costruzione di Cordoba. Per opera di Velasquo, Governatore di Tucuman, nel 1591 si posero le fondamenta di Rioja e nel 1592 della città di Jujuy. Contemporaneamente a quelli del Perù i governatori Spagnuoli di Chile ordinarono delle ricognizioni militari al di qua delle Ande. La prima spedizio-

ne partì da Chile nel 1560. Don Pedro de Castillo, comandante della spedizione, pose le fondamenta di Mendoza e di S. Juan.

Anche S. Luis, che sorse nel 1597, ebbe la sua origine da una spedizione militare ordinata dal Capitan Generale di Chile, Don Martino Garcia di Loyola. Così in meno di un secolo la conquista del continente Sud-americano era fatta. Quelle città distribuite nei punti strategici sul fiume e nell'interno del paese, e non tanto lontane tra loro da non potersi soccorrere, guarentivano la Spagna da un colpo di mano di altre nazioni, e principalmente dei portoghesi, già padroni del Brasile, ed i coloni dagli assalti degli indigeni che formicolavano intorno alle nascenti città, sempre più inaspriti dai cattivi trattamenti.

Ma quanto fu valorosa e prudente la scoperta e la presa di possesso del suolo argentino, altrettanto fu inabile, balorda, proprio la negazione del senso comune, l'amministrazione spagnuola in quelle contrade.

Le regioni spagnuole del Plata dipendevano dal Vice-Re del Perù ed erano governate per mezzo di luogotenenti, Adelantados, e nominati fino al 1618 dai vicerè e poi direttamente dal Re di Spagna; ma in un caso e nell'altro la lontananza rendeva inefficace o impossibile il controllo dei governi centrali e i governatori locali non erano quasi mai all'altezza della loro posizione. Oltre il potere del re, esercitato per mezzo dei governatori e da un Consiglio delle Indie, v'erano il Cabildo o municipalità che rappresentava gl'interessi cittadini, ed esercitava la giustizia per mezzo di alcadi. - La Corona aveva pure il monopolio del commercio che era esercitato da una compagnia di mercanti di Siviglia, istituzione ruinosa tanto per la Spagna quanto per gli ispano-americani che erano considerati non fratelli ed uguali, ma un qualcosa di inferiore che la Spagna poteva sfruttare impunemente.

All'infuori di quei piccoli nuclei di esploratori, che, in fatto di coraggio militare è quanto di meglio ha dato la Spa-

gna, e che si piantarono, durante il periodo della conquista, nei diversi centri, S. Fè, Buenos Ajres, Cordoba, Corientes, Mendoza ecc., sempre in lotta con l'elemento indigeno, nessuno straniero avea potuto, senza uno speciale permesso del re di Spagna, entrare e porre sua stanza in quelle terre. Vi sono tre atti del governo spagnuolo del 1552, 1616, 1320, con cui si proibiva agli argentini, pena la morte, qualunque commercio con lo straniero, e molte ordinanze testimoniano dell'accanimento con cui si perseguitavano quelli che penetravano senza permesso in quelle terre.

– « Si fuese possible, dice una ordinanza reale del 1595, no entrase ni sallese nada, ni nadie por il Rio della Plata » : e nel 1603 contro Alvaro Mendez, portoghese, che avea rotto quel divieto, e da Buenos Ajres, per sottrarsi alle autorità che lo volevano espellere, si era diretto verso Tucuman, Emanuel Frias, gran capitano, pubblicò la seguente grida : « che ninguna persona reciba ni encubra a dicho Alvaro Mendez, ni lo accompañe, ni le dé guia alguna ». – Con questo assurdo modo di governare le colonie, la Spagna avea chiuso quei paesi a qualunque iniziativa, a qualunque esplorazione non solo, ma riteneva qualcosa di degradato anche gli ispano-americani, i discendenti di quei valorosi che le avevano conquistato un mondo. In Spagna si credeva e si affermava che avrebbe avuto più diritto di governare l'America l'ultimo ciabattino spagnuolo che qualunque americano. Ma i discendenti dei conquistatori avevano ereditato dai padri il coraggio che non conosce la paura, lo spirito avventuroso che cerca il pericolo, dall'ambiente l'amore alla libertà e delle condizioni politiche e civile, l'odio alla tirannide ; sentimenti che dovevano esplodere e trionfare nella rivoluzione che emancipò l'America dalla Spagna.

Ma ad onta della libertà, coll'andare degli anni il generoso sangue de *los hidalgos* corrente in vene criolle, si sarebbe diluito e sommerso in un mare di sangue indio e negro

con vero detrimento della razza, sia per la tendenza alla poligamia e alla crittogamia, sia perchè i pericoli della rivoluzione e la libertà conquistata avevano stretto i legami tra criolli e meticci e colmato quell'abisso che l'orgoglio di razza avea sempre tenuto aperto.

Ma, fortunatamente per quei paesi, la libertà, abolendo la schiavitù, sopprimeva quei rivoli di sangue negro che le si infiltravano nelle vene, e, schiudendo le porte alla emigrazione europea, ridonava quelle terre alla civiltà. La benefica corrente arrestatasi durante la tirannia di Rosas, si riattivò dopo il 3 febbraio 1852, e andò aumentando di giorno in giorno.

Ecco alcune cifre:

Nel 1744 a Buenos Ajres vi erano 356 europei.

Nel 1770, 445 stranieri, 1398 spagnuoli.

Nel 1822, 3749.

Il vero movimento immigratorio incomincia dalla cacciata di Rosas. Nel secondo semestre del 1854, si ebbero 2854 immigranti, nel '55, 5912, nel '56, 4652, nel '57 4951, nel '58, 4658, nel '59 4735, in tutto 57 mila immigranti; assai più di quanti ne erano venuti nei due secoli antecedenti. – Nel decennio del '60 al '69 la cifra della immigrazione si eleva a 134,325, e dal '70 al 79 a 264,869, e dall'80 all'88 a 576,496, e dall'88 al '90, 955,354.

Questa gran massa di popolo è così divisa per nazionalità.

Italiani	640,000
Spagnuoli	136,274
Francesi	76,080
Inglesi	23,000
Svizzeri	18,000
Austriaci	16,000
Germani	15,000
Belgi	7,000
Nazionalità diverse	24,000
In tutto . .	955,354

Con queste cifre si può calcolare con qualche esattezza non solo le diverse razze e nazionalità, ma anche la proporzione in cui quei diversi coefficienti etnici sono colà in fusione.

Nel 1857 i creoli e meticci nell'Argentina, secondo computi molto larghi, sommavano a circa 1,000,000. Dato a questa popolazione un aumento vegetativo del 10 per mille, che è superiore al vero, si avrebbe ora 1,350,000 criolli e meticci, nei quali l'elemento europeo rappresentava una metà. Il resto per arrivare ai 4 milioni, che è l'attuale popolazione della repubblica, è tutto sangue europeo, di cui due terzi italiano e l'altro delle diverse nazionalità d'Europa con predominio spagnuolo.

Per la repubblica argentina ed Orientale la emigrazione europea rappresentò la rigenerazione fisiologica ed economica.

Ma se è relativamente facile, date le cifre statistiche, noverare e misurare gli elementi etnici del popolo argentino, è altrettanto difficile, per non dire impossibile, fare la stessa operazione per gli individui, poichè laggiù le razze e le nazionalità non se ne stanno accampate a guardarsi in cagnesco, ma vanno ogni giorno mescolandosi e fondendosi nella famiglia, affratellati dall'ambiente, dai bisogni della vita e dall'amore di quella nuova patria.

« Tres razas concurrieron desde entonces al génesis fisico « y moral de la sociabilidad del Plata, dice il general Mitre, « la europea ó caucasica como parte activa, la indigena ó « americana como auxiliar, y la etiòpica como complemento. « De su fusion resultò ese tipo original en que la sangre eu- « ropea ha prevalecido por su superioridad regeneràndose con- « stantemente por la imigracion y à cuyo lado ha crecido « mejorándose esa otra raza mixta del negro y del blanco « que se ha asimilado las cualidades fisicas y morales de la « raza superior ».

Anche un altro argentino, spirito veggente, Alberdi, considera la emigrazione come rigenerazione fisiologica del suo paese:

« La ociosidad de raza, la ineptidud hereditaria para la
« industria y la libertad, no acabarán con prédicas y admo-
« niciones. Acabarán por la presencia estimulante de pobla-
« ciones activas, formadas en el trabajo, mediante un periodo
« mas ó ménos dilatado, no de un dia para otro. El pueblo
« que ha de realizar hasta su última consecuencia el réjimen
« que la confederacion acaba de darle, está por esistir, no es
« el presente; y justamente es sábia la constitucion moderna
« por haberse combinado para formar la futura república ar-
« gentina. Darle la insignia, el tipo nacional, el nombre ar-
« gentino, será el medio de salvar la posteridad de la pátria
« de los peligros que ofrece a los nuevos estados de Sud Ame-
« rica, el progreso invasor y absorbente de razas viriles y
« emprendidoras de orígen setentrional.

« No espereis de un dia para otro la realizacion literal
« del nuevo sistema proclamando: pero no dudéis de las mu-
« danzas progresivas que van á ser su consecuencia porque
« no las veáis realizadas en un solo dia.

« El tiempo colaborador inevitable para la formacion del
« álamo, del Cecey, del hombre y de todas sus obras, lo es
« igualmente para formar la ley, y con doble razon para for-
« mar ese sér colectivo, de vida perdurable en la tierra, que
« se elama la Nacion. La libertad es planta inmortal; y el
« árbol que la simboliza, se asemeja mas á la encina seçular,
« que al go efímero ».

E di pari passo colla rigenerazione fisiologica andò la economica, e quei poveri lavoratori che se ne vanno laggiù a produrre e a generare, sono un grande valore. Un calcolo curioso per lo statista sarebbe quello di comparare l'aumento della ricchezza nazionale, in quest'ultimo decennio, col numero degli immigranti nella Repubblica.

Non sono forte nella scienza dei numeri e abborro per temperamento dalla baratteria della logismografia; ma sento così in blocco che ciascuno di quel poveri emigranti che va lag-

giù in cerca di lavoro e di pane vale più, ma assai più di qualunque ricco viaggiatore che andasse colà a spendere il suo danaro per diletto.

Nell'America del Nord si è fatto un simile calcolo e si è trovato che gli emigranti portano con sè un piccolo peculio, la media di L. 500 ciascuno: e che ciascuno per quel tanto che può produrre e consumare fa salire la ricchezza nazionale di L. 5000.

Applicando gli stessi criteri al milione di immigranti nell'Argentina in questo trentennio, noi avremo che gli immigranti hanno portato in paese 500 milioni e aumentata la ricchezza nazionale di 5 miliardi.

Il più stimato giornale della republica argentina, *La Nacion*, in un suo articolo del 26 di febbraio del 1889, scriveva a questo proposito: « La immigracion que entra por el puerto « de Buenos Ajres y que en grandes cantidades se esparce « por todo el pais, es hoy la principal fuerza y el principal « elemento de progresso y de trabajo de la repùblica entera. « Ella activa el comercio, desarrolla las industrias y dà valor « à las tierras. Su suspencion seria tan fatal para el progreso « nacional que, para hacerla estimar de una manera gràfica, « me valdré de un símil sacado de un fenómeno del mundo « fisico.

« Tyndall, el cèlebre sabio, ha dicho elogiando la influencia climatérica de la corriente ecuatorial, que la sola su- « spencion, en una noche del golfo-stream, esa corriente que « lleva en su marcha una alta temperatura, seria suficiente « para que desapareciese toda la vegetacion de las islas bri- « tánicas. Pues bien: la suspencion de la corriente imigrato- « ria que feconda el territorio argentino, seria bastante para « matar el progreso de esta repùblica ».

Questo concetto espresso con tanta evidenza dal grande giornale bonariense, è penetrato nella coscienza di tutti ed è diventato un assioma della vita nazionale argentina.

Da Rivadavia, lo statista longiveggente, che, fin dai primi albori della libertà argentina, favorì la immigrazione, ad Alberdi che proclamò la gran massima: « gobernar es poblar », ad Urquiza che fondò colonie e favorì in ogni modo lo straniero, al Criollo che guarda ancora *los gringos* cogli occhi torti come un cane in sospetto per l'osso che maciulla, tutti sono convinti che l'emigrante europeo fu la salvezza della repubblica e sarà la sua prosperità.

Se è vero quanto insegna la storia e la fisiologia, che, nell'incrociamento, le razze si rifondono e i popoli si ritemprano, si trasformano e si rinvigoriscono, lasciamo fare al tempo e a quest'onda di generoso sangue europeo, francese, spagnuolo, tedesco, russo e sopratutto italiano; lasciamo fare alla legge di selezione naturale, alla bellezza molle e affascinante della donna creolla, all'amore vivace, impetuoso, conquistatore degli uomini meridionali, all'ambiente salubre e fertile, e noi avremo l'argentino dell'avvenire, un uomo magnifico, forte, audace, altero, cavalleresco, intelligente, impetuoso e tenace, un uomo cosmopolita in cui andrà sempre più perdendosi tutto ciò che vi è di decadente e di vecchio nelle razze, di cui sarà giovane e vigorosa propagine.

Ottantatrè anni di vita.

Questo lasso di tempo che per gli individui è sempre la decrepitezza, può essere per una nazione o una quantità trascurabile, o fecondo di grandi avvenimenti.

La Grecia antica in un simile periodo di tempo uscì dall'infanzia, fiaccò il grande colosso militare persiano, produsse capolavori artistici e letterari che sono ancora l'ammirazione del mondo, decadde e fu asservita dal Macedone.

L'Italia dal 1815 all'89 – da espressione geografica, come la diceva la diplomazia, da terra dei morti, come la chiamò

un poeta - risorse e conquistò libertà ed unità con tutti gli elementi della sua terza vita gloriosa.

Per le repubbliche del Plata questi 83 anni di vita (dal 1810 al 1893) rappresentano la prima giovinezza con tutti i tumulti, gli entusiasmi, gli ardimenti, le incertezze di pensiero e le audacie dell'azione, proprie di questa età. Tutto ciò che è nobile, generoso, disinteressato, accanto a ciò che è bassezza piccineria, calcolo. Rivoluzioni e paci e alleanze fatte e rotte con pari prontezza spensierata. « Delitti borgiani ed eroismi antichi », ecco la frase con cui si possono riassumere i primi anni delle repubbliche del Plata.

Nelle mie corse attraverso il territorio della repubblica argentina mi accadde spesso di visitare luoghi e vedere uomini che mi ricordavano fatti d'arme, vittorie, sconfitte, rivoluzioni, contro rivoluzioni, assassini politici, e va dicendo; teatri e attori che io conoscevo storicamente. La villa del tiranno Rosas convertita in publico giardino a Buenos Aires, Caseros dove Urquiza sconfisse Rosas, e Pavon dove Mitre vinse Urquiza; il monumento a Urquiza *libertador* a Concepcion dell'Uruguay e poco lungi la villa principesca ove il *libertador* era stato ucciso dal pugnale di un partigiano, e a Concordia la casa dove erano stati trucidati nello stesso giorno due suoi figli.

Nella forma di governo federale trionfante l'idea di Dorrego e di Rosas, e in piazza glorificata da un monumento la memoria di Lavalle che aveva fatto fucilare l'uno e combattuto l'altro in nome della unità della patria.

Questi fatti che mi parvero sempre contraddizioni palmari, o, peggio, i moti convulsi di un epilettico, veduti e studiati nel loro ambiente, cambiavano al mio giudizio di forme e di dimensioni come un quadro messo nella sua vera luce.

La storia argentina apparirà sempre un rebus indecifrabile, studiata all'infuori dei due grandi partiti storici l'*unitario* e il *federale*, che si schierarono l'uno contro l'altro fin dal primo nascere della libertà. Appena chiuso il periodo eroico

della liberazione nel quale giganteggiano uomini come Rivadavia, S. Martin, Moreno, Belgrano, federali ed unitari incominciarono a combattersi e ad insidiarsi nella vita in nome della grandezza della patria, e agli odi di parte non si sottrasse nè Rivadavia, nè Moreno, nè S. Martin, la mente, il cuore e il braccio della rivoluzione; morirono i primi due in esiglio e il terzo nell'abbandono.

Vindice di Dorrego e della idea federativa compare Rosas prima come governatore di Buenos Ajres nel 1829, poi come dittatore dal '32 al 3 Febbraio '52.

Viva la santa federacion, y mueran los salvases unitarios, era il motto che figurava da per tutto, sulle monete, sui messaggi, in testa alle leggi, sulle vesti, sui cappelli, ovunque, e in nome del quale la tirannide gavazzava dando di piglio nel sangue e negli averi dei cittadini.

Rosas, il ristoratore delle leggi, il grande americano, l'eroe del deserto, come lo chiamavano i suoi satelliti, sguinzagliava come una muta di cani rabbiosi, alla caccia dell'unitario nella capitale e nelle provincie, la Mazorca, una associazione di assassini che ha pochi riscontri nella storia di alcun popolo, che compivano sfacciatamente alla luce del sole colla sicurezza dell'impunità, colla speranza del premio, orribili misfatti e nefande vendette private.

Vinto Rosas e cacciato in bando dagli unitarì, aiutati efficacemente dagli Orientali e dai brasilerii, nel '54 fu proclamato Urquiza primo presidente costituzionale.

Ma Urquiza affettava i modi di un tiranno e ne aveva tutti gli istinti: temperamento esuberante, senza un giusto concetto della legalità e molto meno della libertà, avvezzo all'impero del campo e alla potenza senza freni del Caudillista prima e poi del generale vittorioso, senza cultura, ma non senza ingegno e idee di progresso, pronto nelle risoluzioni, insofferente di contraddizioni, mal sopportava i vincoli della legge e non sapeva comprendere i doveri di un capo di uno

stato costituzionale. Di qui nuove lotte combattute con varie vicende e terminate colla rotta di Urquiza a Pavon inflittagli da Mitre. Si ritrasse in Entre Rios sua provincia natale e là dominò con tutti i poteri che derivano dalle leggi e dalla ricchezza, finchè nel '70, quando appunto riconciliatosi con Sarmiento stava per rientrare nella legalità, fu ucciso da ferro partigiano, e con lui finì il Caudillismo potente e prepotente. I presidenti della repubblica Argentina dal '54 al '90 furono 6, Urquiza, Mitre, Sarmiento, Avellaneda, Roca, Juarez Celman e tutti incominciarono o finirono il loro governo fra le turbolenze rivoluzionarie.

Se poi a tutte queste lotte nazionali si aggiungono quelle dei governi provinciali, fatte più accanite dalla ristretta cerchia in cui si svolgevano, dalle evoluzioni, dai tradimenti che spostano le forze di un partito e gli tolgono il potere e col potere gli impieghi pubblici e il resto; e le ribellioni dei vinti che, superati o per ragione delle urne o per ragione di strategia, ricorrono a quelle delle armi, voi avrete la storia della repubblica argentina in questi suoi primi 83 anni di vita libera.

L'ultima elezione presidenziale per gli incidenti a cui ha dato luogo e per gli effetti che potrà avere sull'avvenire del paese merita una parola speciale. Messa da parte l'idea unitaria che non ha più che un significato storico, nella lotta presidenziale del '83, i partiti erano così divisi: Partito nazionalista capitanato da Mitre: l'autonomista con a capo Rocha, e, intermediario quasi tra questi due, l'autonomista Nacional che portò sugli scudi Juarez Celman e vinse e tenne il potere fino alla rivoluzione del '90 e non è ancora detronizzato completamente.

Nell' ultima lotta presidenziale finita pochi mesi or sono colla nomina a presidente del Saenz Peña, i vecchi partiti non sono affatto comparsi; ma i nuovi non hanno potuto nè organizzarsi, nè fondersi utilmente per sè e per la loro patria.

La lotta fu accanita e non incruenta e pari alla grandezza dei mali che affliggono la repubblica.

Fu iniziata dalla Unione Civica con ardore e valentia prima in piazza colla rivoluzione, poi colla agitazione elettorale, in nome della onestà politica, colla candidatura alla presidenza di Mitre, l'uomo appunto che impersona più nobilmente il patriottismo disinteressato del suo paese. Il trionfo era sicuro.

Ma per furberia o per ravvedimento, una parte del partito situazionista, indebolito dalla deposizione di Juarez ma non vinto, si accostò a Mitre e questi nell'intento di rendere meno aspra la lotta ne accettò i suffragi. Per ciò l' Unione Civica concorde fino allora di intenti e di voleri si scinde: parte accettano i nuovi venuti e scendono a patti coi nemici di ieri e si dicono *accordisti*, parte respingono sdegnosi ogni condizione e pigliano il nome di *radicali*. Gli *accordisti* conservano per loro candidato Mitre, i radicali lo abbandonano e portano sugli scudi Irigoyen.

Succedette lunga e aspra logomachia di parecchi mesi tra accordisti e radicali, che finì poi colla rinuncia dei due candidati, coll' astensione dei radicali dalla lotta presidenziale e colla nomina del Saenz Peña non appartenente ad alcuno dei partiti militanti.

La lotta presidenziale è finita, ma a giudicare da molti sintomi non sono ancora finite le turbolenze. E questo è un gran male per la repubblica. Quantunque le rivoluzioni nell'America del Sud siano superficiali, anche quando sono cruenti, e non lascino largo solco di mali come da noi, pure è da augurarsi per il bene di quel nobile paese e della grande nostra emigrazione che ospita, che l' èra delle rivoluzioni sia finita e che si trovi modo di pacificare gli animi e di epurare l'ambiente politico, inquinato dall'affarismo, senza ricorrere nuovamente alla ragione delle armi.

Però ad onta di tante rivoluzioni, mano mano che si va

avanti cogli anni, ogni potere prende aspetto più concreto e più definitivo e i varî ordini dello Stato si fanno meno incerti e meno esposti ai colpi di mano dei faziosi.

La forma di governo accettata da tutti senza distinzioni di parte è la repubblica federale. Lo Stato è diviso in 14 provincie, ciascuna delle quali ha un governo speciale con facoltà legislative, e in 5 territorî, due al Nord, Chaco e Missiones, e tre al Sud, Rio Negro, Pampa e Patagonia, con governi militari, e su tutti vigile custode della legge fondamentale e degli interessi generali il Presidente della Repubblica, il suo governo ed il Congresso nazionale sedenti in Buenos Ajres, capitale federale.

Tutti i poteri legislativi della Repubblica per votazione diretta o indiretta emanano dal suffragio universale. Ogni cittadino di venti anni, nato in paese, o naturalizzato ha il diritto di voto.

Abolizione della schiavitù, libertà di parola, di riunione, di stampa, di culto, inviolabilità del domicilio, tutti insomma i diritti per cui l'umanità ha versato torrenti di sangue sono sanciti nella costituzione argentina che è davvero un monumento di liberalismo elaborato da menti elette, nutrite di forti studi e ispirate ad alti sensi di libertà democratica.... Ma questo stesso liberalismo, - ohimè, di cosa non abusa l'uomo? - è stato causa di guai per la repubblica, sia per la verità di quel vecchio adagio: « coruptio optimi pessima », sia perchè la libertà, largita a un popolo che non ne ha l'educazione, è come un abito da gala messo in dosso a un selvaggio: l'impaccia, lo rende goffo, quando non lo fa cadere. - La libertà è un'arma a doppio taglio e ferisce chi non sa usarla a modo. Così fu della repubblica argentina che ha ottime leggi, ed ebbe cattivi governi di partito, i peggiori di tutti, prepotenti cogli avversari, deboli cogli amici, che tramutano la patria in un podere da sfruttare e il potere in un albero della cuccagna, alla cui sommità si arrampicano i più destri, non i più degni,

e in cui la patria non è che una parola che sta in cima della bocca, e le severe virtù repubblicane un mito dell'antichità, e il rispetto alla legge un sogno di menti malate, - ove l'ira di parte sposata al tornaconto è più brutale, più esclusiva più feroce, ed ove

> ....un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene

per finire con la frase sdegnosa del poeta.

Sono cose note e deplorate laggiù dai buoni e a comprova delle quali, lasciando i fatti culminanti delle rivoluzioni e della crisi finanziaria che aduggia da anni la repubblica, si potrebbero citare aneddoti infiniti: da Mitre e Sarmiento esclusi dal parlamento dall'ira partigiana, a quel governatore che faceva versare in capo a quattro suoi oppositori, tra cui un deputato e un ex ministro, mentre se ne stavano in un crocchio sulla pubblica piazza a godere il fresco e la musica, un secchio di quella roba......... che fu glorificata da Cambronne, a quel *Gefe* politico che faceva respingere dalle urne a colpi di randello gli elettori avversari e poi telegrafava: il mio dipartimento non è stato disonorato dalla opposizione.

« La costitucion », diceva un governatore, del medesimo pelo e buccia *di quel del secchio*, « es un pedazo de carta sucia » e, molti laggiù, troppi, sono dello stesso parere.

« La libertad viva en el testo, diceva un illustre pubblicista argentino (Alberdi), escrito y maltratada en el hecho será por largo tiempo la ley de noestra condicion politica en la America antes española.... La libertad es el dogma, es la fè politica de la America del Sud, aunque en los hechos de la vida practica imperen con frecuencia el depotismo del gobierno (que es la tirania) ò el despotismo del pueblo (que es la revolucion). »

Il Boccaccio nel suo Decamerone narra di un ebreo che recatosi a Roma si convertì al cristianesimo, convinto della

divinità della religione non dai sillogismi dei dottori, ma dalla corruzione del clero. — Se la religione — pensava il buon ebreo — in mano a codesta gente non perisce, vuol dire che è cosa di cielo. Così pensava io della libertà, viaggiando per le terre della repubblica argentina, studiandone le leggi ed i costumi politici.

E davvero la repubblica laggiù è viva e ben viva; e in mezzo a quelle vicende tumultuose che mettono a dura prova il suo giovane organismo, ora per istintiva selezione, ora per sapiente esperienza di legislatore, ora per patriottismo delle classi dirigenti, ora per la fede inconcussa che gli argentini hanno nei destini della loro patria, non furono obliate le opere della pace e del progresso, più o meno rapido, ma continuo, manifestando così quella potenza di assimilazione e di adattamento proprio degli esseri privilegiati e destinati a trionfare nella lotta per l'esistenza.

Ed ora vediamo un po' la cassa e le scuole che sono le poppe d'ogni nazione civile.

Prima di parlare delle finanze della repubblica argentina, mi sia permesso aprire una parentesi e fare una confessione.

Con buona pace del sig. Grimaldi, io credo che le cifre quando si applicano ai bilanci dello Stato siano proprio un'opinione, poichè altrimenti sarebbe impossibile che due, tre individui, dalle stesse cifre, potessero cavare fuori conclusioni di questo tenore: Lo Stato è sull'orlo del fallimento: lo Stato è prospero e ricco; i contribuenti diguazzano nell'abbondanza, e le industrie sono in fiore. — I contribuenti sono sopraffatti dai balzelli e le industrie sono sull'orlo dell'abisso e via dicendo. — Questa è la parentesi. La confessione è più penosa, ma la butterò fuori a sgravio di coscienza ed è che io di cifre che vanno a 6, a 8, a 12 in fila me ne intendo pochino assai.

Ed ora dirò, da impressionista, il mio parere sulle condizioni finanziarie argentine.

Facendomi chiaro col semplice lumicino del buon senso,

io ragiono così: « Quando la importazione di un popolo supera di parecchie diecine di milioni, e per parecchi anni, la sua esportazione, come avviene nell'Argentina; quando la proprietà è tutta e sola in terra, la massima parte della quale ancora incolta, non rendendo nulla, non ha che un valore potenziale; quando le ferrovie e i telegrafi sono in gran parte opera del capitale straniero, assicurato a lauti interessi dallo Stato, e si è presi per il collo dai banchieri; quando insomma il reddito attuale è inferiore alla spesa, allora un popolo non può dirsi ricco, se non di speranze, che saranno più o meno realizzabili, e tutto il luccicore di cui si adorna non è oro ma orpello. E quando ha elementi di ricchezza per l'avvenire, tutto al più si potrà dire di lui che tira innanzi alla meglio, ansimando sotto il grave peso, fidente nel proverbio, che le some si aggiustano per via.

Ma io debbo aver torto marcio di ragionar così, perchè laggiù, malgrado tutto, e il disavanzo annuale e il credito scosso e l'aggio dell'oro a 460 % e i cento mila triboli della finanza, non sentite che un inno pindarico sulle ingenti ricchezze pubbliche e private, e lo sentite su tutti i toni nei caffè, nelle famiglie, lo leggete sui giornali e nei libri e nelle relazioni dei ministri.

Sono stato a sentire il Messaggio presidenziale e sentii cantare quell'inno dalla voce del capo dello Stato ed acclamarlo dai padri coscritti, e poi lo riudii nei *poutpourri* dei giornali. Erano tanti Pangloss delle finanze: si era su un letto di rose e tutto andava nel migliore dei mondi possibili. Il disagio era un fenomeno passeggiero, un capriccio dei borsisti alimentati dalla smania del giuoco: il credito era alto e solido e il capitale straniero non domandava di meglio che di affluire nelle casse dello Stato e trasformarsi in tante opere di utilità publica e di progresso.

Dunque, dicevo, io ho torto di veder buio in mezzo a tanta luce mèridiana, ed hanno certamente ragione i numeri ben

allineati dei ragionieri, la ragione politica del Presidente, e i Ministri e i deputati e i senatori e il popolo e la stampa plaudenti.

Ma quando qualche mese dopo scoppiava la rivoluzione al grido di « abbasso i ladri, fuori i dissanguatori della repubblica »; quando per le vie di Buenos Ajres ruggiva la rivoluzione e scorreva il sangue fraterno e parte delle truppe si univa agli insorti e la flotta puntava i cannoni sul palazzo del governo, allora pensai che tutte quelle cifre allineate dai logismografi non era altro che una baratteria e che doveva aver ragione chi dava la vita per togliersi di dosso una soma insopportabile.

La verità vera è questa che l'Argentina è travagliata da anni da una doppia crisi monetaria ed economica; che l'accoppiamento letale di queste due ha fatto nascere una terza crisi, la politica, e che tutte e tre queste maledizioni, le peggiori che possano toccare ad un popolo, minacciano di trascinare il paese alla ruina.

Nel decennio '80, '90, tutti all'Argentina, furono presi dal delirio della ricchezza; governo, privati, nazionali e stranieri; il bilancio dello Stato quadruplicò; le provincie e i comuni seguirono l'esempio; tutte le imprese anche le più spallate andavano bene in quel benedetto paese e quelli che non erano ricchi oggi lo sarebbero stati certamente domani perchè ogni giorno che il buon Dio mandava faceva nascere, come i funghi, i lauti affari; e quelli che non avevano danaro per lanciarsi in mezzo alla ridda dei milioni sapevano dove ce n'erano in gran copia; il provvido governo aveva fondato le banche appunto per loro.

Ma venne il giorno del *redde rationem*. L'oro straniero chiamato nell'Argentina a fiotti da numerosi prestiti, da sperati e pronti guadagni, da larghe promesse, imprese pubbliche e private, se n'era sfuggito per le larghe falle dei lauti interessi, della importazione di gran lunga superiore alla esportazione, dei prestiti inconsulti e dati allo scoperto e quasi sem-

pre per favore politico: le casse erano restate rigurgitanti di biglietti di credito irrealizzabili o quasi, e di carta moneta.

Allora l'aggiotaggio cominciò la sua salita vertiginosa. Il bisogno dell'oro era urgente in tutti; per il governo per pagare gli interessi dei prestiti per il commercio, per pagare le tratte sull'Europa; e la banca faceva suo pro di questo stato di cose e godeva il frutto del male di tutti. L'aggio dopo aver oscillato per un paio d'anni tra il 50 e il 100 % salì al 200 % nell'88, al 300 % nell'89, al 400 % nel '90 e nel '91 toccò quasi il 500 %. Nel '92 e '93 vi fu varia vicenda di rialzi e ribassi notevole con costante accenno al miglioramento; ma non si può dire che l'aggiotaggio abbia fatto le sue ultime prove. È una piovra che non lascia la sua preda se non quando le ha succhiato l'ultimo resto di vita.

Si è ricorso a tutti i rimedi, moratoria, emissione, prestiti interni, ma invano, perchè tutti erano inadeguati, o meglio perchè tutti erano palliativi più atti a togliere al paese l'ultimo resticciuolo di credito e a cullarlo in pericolose illusioni che a ridargli vita e vigore. Il male è grave e cancrenoso e per curarlo efficacemente ha bisogno non di empiastri, ma di ferro e fuoco.

Come da calcoli che io tolgo da recenti pubblicazioni, le condizioni economiche dell'Argentina in cifre tonde e senza il lenocinio della logismografia sono le seguenti: una entrata annuale che oscilla tra i 650 e i 700 milioni di lire italiane, completamente assorbita dalle spese ordinarie, del governo federale, delle provincie e dei municipii, e un debito di 4500 milioni di cui paga 200 milioni in oro di interessi e dividendi; per avere i quali il governo argentino, coll'aggio al 400 %, impiega mille milioni di carta moneta.

Questa la nuda verità delle cifre, la cui eloquenza non ha bisogno nè di commenti nè di epiteti.

Ma non bisogna confondere le finanze pubbliche colle private, poichè mentre le prime sono come rifinite e ridotte al falli-

mento dalla piovra dell'aggiotaggio, le seconde ne sono come protette. Il colono, l'estansioro, il paese insomma che lavora, produce ed esporta, vendono la loro merce in oro sonante, che mutato in carta moneta raggiunse cifre non mai sognate, e il *pezzo* per quanto deprezzato all'estero, impiegato là in acquisti di terre o in migliorio ha sempre il suo valore. Di più, non tutto l'oro dei prestiti fu gettato dalla finestra; una buona parte fu impiegata in canali, ferrovie, bonifiche di terreni, ed ora incomincia a dare i suoi buoni frutti e più ne darà per l'avvenire, quando le industrie agricole avranno fatto più largo tesoro di esperienza. La dura necessità poi ha insegnato agli argentini una virtù che qualche anno fa pareva loro un vizio, il risparmio. Una prova eloquente di ciò l'abbiamo nella cifra della esportazione che da 3 anni è superiore del 10 e del 20 % della importazione e ciò vuol dire far restare negli scrigni dei privati un centinaio di milioni all'anno.

L'opera di redenzione dell'economia privata è dunque incominciata e appunto dove doveva, nella classe numerosa dei produttori, e con due alleati poderosi, il lavoro ed il risparmio. Il tempo farà il resto.

Quanto alle finanze dello Stato io credo che la crisi non abbia detto la sua ultima parola, poichè anche senza attendere la scadenza della moratoria che è nel '94, si può ormai prevedere senza pretenderla da profeti, che il governo si troverà nella impossibilità di far fronte a' suoi impegni, finchè l'aggio dell'oro sarà quello che fu e che è ora. Quindi prima di aver qualcosa di stabile in questo campo, prima di parlare di avvenire, bisogna attendere la liquidazione del passato. Ma lasciamo questo tasto che suona in falsetto e vediamo un po' qualche cifra che sia veramente da segnarsi fra gli attivi della repubblica come sono quelle che riguardano i lavori di pubblica utilità: scuole, ferrovie, strade, telegrafi, porti, risanamento di città. Ecco i lavori compiuti in pochi anni o intrapresi con ardimento e utilità vera del paese.

Le ferrovie che incrociano in vario senso il territorio

della repubblica sono ora ottomila chilometri; e qualche anno addietro non ce n'era un metro.

I porti di Buenos Ajres e dell'Insenada « e las obras de « salubridad de la Capital » e le irrigazioni dei terreni asciutti di Cordoba e la canalizzazione dei fiumi Salado e Samborombon nella provincia di Buenos Ajres, circa 1400 chilometri di canali - tra principali e secondarii - che bonificheranno un territorio immenso, dando ai terreni isteriliti dalla siccità la sovrabbondanza di quelli resi infecondi dalle acque stagnanti e dilaganti, sono opere grandiose e nelle quali i governi hanno speso tesori.

E città fatte di nuovo o ricostruite o abbozzate, e scuole primarie e secondarie numerose se non ancora conformi ai bisogni, e telegrafi e poste e ponti e strade, tutto intrapreso con ardimento degno di ammirazione, sempre per il lodevole pensiero di portare il proprio all'altezza dei paesi civili, se non sempre con quella antiveggenza che proporziona e distribuisce i pesi secondo le forze.

Questi, anche senza il lenocinio di una ricchezza che non è che una speranza e un sogno, sono i veri titoli di gloria della repubblica Argentina che in meno di un secolo dalla conquistata indipendenza, fra lotte intestine e feroce tirannide e guerre esteriori, progredì sempre sulla gran via della civiltà, se non per sua virtù intrinseca, per sapienza di legislatori e di governanti che seppero attrarre e nazionalizzare il lavoratore europeo, e proseguì animosa tra grandi ostacoli politici ed economici che però non valsero a domarla, ad arrestarla nè a toglierle o solo menomarle la fede nel suo trionfo finale.

Ma il fatto più importante di questi primi 83 anni di vita è la cura sapiente con cui i legislatori attirarono la immigrazione europea che la redense economicamente e fisiologicamente e senza cui l'ora della libertà sarebbe suonata invano e il giorno della prosperità non sarebbe mai giunto.

Le leggi che proteggono l'emigrante sono saggie e libe-

rali e se di tanto in tanto voci confuse di mali trattamenti passano i mari, gli è perchè nel vecchio, e più nel nuovo mondo, gli esecutori della legge, che dovrebbero essere angioli, sono i peggiori diavoli; ma via, non si possono addebitare alle leggi le colpe degli uomini.

Nella repubblica argentina l'emigrante è ben protetto. Lo straniero è ammesso agli impieghi pubblici senza essere costretto a rinunciare alla cittadinanza sua ed ha tutti i diritti civili che la costituzione accorda ai cittadini: e, quando vuole, al suo primo arrivo, è ospitato, nutrito e poi avviato al suo destino sempre a spese dello Stato.

E accanto alle opere materiali, causa ed effetto di progresso e di benessere, v'è la scuola e il libro senza cui un popolo non può dirsi civile e non può prosperare.

Il pensiero argentino, e, diciamo pure, Sud Americano, in quanto è manifestazione nazionale, letteraria e scientifica, non esiste ancora: è una nebulosa, un qualcosa senza un carattere definitivo, senza luce propria, senza una impronta.

L'Argentina in questi 83 anni di vita ebbe uomini di valore indiscutibile, massime fra quelli che la redensero a libertà, ma in quegli scrittori, poeti, politici, legisti, storici, cercheresti invano quell'impronta unica per cui un autore si rivela figlio di una tal nazione: e al contrario senti in tutti, proprio senza eccezione, l'alito delle scuole filosofiche ed artistiche della vecchia Europa senza neppure quella fede, quell'entusiasmo, quell'impeto proprio della giovinezza e di chi può correre senza i vincoli della tradizione.

Fenomeno naturale del resto per un popolo ancora in gestazione, che è la risultante di tanti altri e che, nato tardi, trovò i grandi problemi discussi e in parte soluti, e le forme di arti, in cui si estrinseca e si incarna il sentimento umano, già perfette.

Ciò premesso, entriamo in iscuola. Fin dai primi giorni del mio arrivo a Buenos Ajres, e poi via via mano mano che io visitava i diversi centri della repubblica, la mia attenzione

era attratta da magnifici edifici torreggianti fra le umili casette di tipo americano. Erano le Scuole elementari, la Scuola Normale, i Collegi Nazionali, il Museo, l'Osservatorio, e via dicendo.

E sopratutto eccitarono la mia curiosità le scuole popolari di Buenos Ajres, belli e ampi edifici, pieni di aria e di luce, e in cui la solidità ed il buon gusto architettonico, *rara avis*, armonizzavano insieme.

Visitai quei locali con cura minuziosa e con segreto orgoglio, – non per nulla si è passata la vita in iscuola –, come se in qualche modo mi appartenessero. Tutto vi è appropriato, forbito, lucente, dagli atri ai patio, ai giardini, ai banchi, alle sale ampie e arieggiate, con alti finestroni, ove l'aria e la luce entrano a torrenti. Tutto vi è secondo le esigenze della istruzione e dell'igiene. In quegli ambienti doveva essere bello imparare e insegnare. Facciamo un po'di inventario.

Due università, una a Buenos Ajres e l'altra a Cordoba. con 350 alunni. E a Cordoba pure l' Accademia Nazionale di Scienze, l'Osservatorio astronomico e meteorologico, e sparsi nella repubblica cinque Musei, Società e Istituto Geografico e Società per la cura antirabica, e uno studio microbiologico e di Antropologia criminale.

Nel 1860 si fondò a Buenos Ajres il primo Collegio Nazionale (risponde al nostro ginnasio liceo) ed ora se ne contano 15 con 1800 studenti,

Nel '70 per opera di Sarmiento fu istituita al Paranà la prima Scuola Normale ed ora ve ne sono 34: due a Buenos Aires e 5 nella provincia: 3 a Cordoba e due in ciascuna provincia con 927 professori, con circa 17 mila alunni d'ambo i sessi, un vero esercito di futuri educatori, pieni di fede e di entusiasmo nella loro missione.

Le cifre statistiche della istruzione primaria sono anche più importanti.

Nell'anno '88 hanno funzionato nella Capitale 133 Scuole primarie, 40 maschili, 48 femminili e 45 miste: con 825 Maestri e con 30,698 alunni maschi e 15,203 femmine.

Nelle provincie e nei territori nazionali nello stesso anno erano aperte 2263 scuole pubbliche con 4944 maestri e 175 mila alunni così ripartiti per provincia:

Buenos Ajres	Scuole	630	Alunni	46,898	Maestri	1342
Santa Fè	»	292	»	13,146	»	349
Entre Rios	»	125	»	8,058	»	249
Corrientes	»	190	»	9,370	»	266
Cordoba	»	146	»	11,032	»	290
Santiago	»	133	»	6,670	»	192
Tucuman	»	111	»	11,797	»	228
Galia	»	98	»	8,979	»	167
Fujuy	»	50	»	2,928	»	93
San Luis	»	115	»	8,303	»	188
La Rioja	»	84	»	5,177	»	124
Mendoza	»	83	»	9,676	»	227
San Juan	»	69	»	8,501	»	133
Catamarca	»	69	»	7,555	»	116
Colonias y gobernaciones	»	34	»	3,334	»	50
Escuela d'applicion	»	34	»	12,915	»	730
		2263		175,239		4744

A queste cifre si aggiungano quelle delle Scuole private: 138 nella Capitale, con 669 maestri e 15 mila alunni: e 693 nelle provincie e nei territori con 1094 maestri e 34 mila scolari, e noi avremo una popolazione scolastica di 255 mila alunni ripartiti in 3227 scuole e dirette da 7332 maestri.

Gli argentini hanno il diritto di essere orgogliosi di questi risultati ottenuti in breve tempo, ma a patto di non addormentarsi sugli allori.

Sono cifre consolanti paragonate a quelle di ieri, ma ancora insufficienti se si considerano come dati definitivi.

Infatti la popolazione scolastica di tutta la repubblica è di quasi 500 mila fanciulli di cui solo la metà possono frequentare le scuole; per gli altri mancano i maestri e i locali.

La scuola argentina è organizzata come la nostra: e della nostra ha tutti i difetti. Quand'io vidi per la prima volta quei bei palazzi di Buenos Ajres credetti proprio di aver trovato quella scuola ideale del popolo di cui si parla da tutti gli educatori e ch'io non ho visto ancora attuata. Raccolsi i programmi per studiarne l'organismo, desideroso di vedere, di paragonare, di apprendere. Ma d'apprendere c'era ben poco. Quei programmi delle scuole primarie e secondarie io conosceva di già e anche troppo: erano fratelli germani dei nostri, con una certa imbottitura che li peggiorava.

Nelle classi elementari non un alito di vita nuova, non il lavoro manuale che addestra e fortifica, non l'osservazione diretta della natura che vivifica il pensiero, non educazione del sentimento, non insomma la disciplina della vita per la vita; ma una sequela interminabile di cognizioni monche, quali possono capire in una mente di bambino, impartite in lunghe ore di scuola dalla voce più o meno chiara, più o meno stanca, più o meno irritata del maestro.

Anche là il bambino è costretto alla immobilità più del bisogno e a prestare attenzione più del possibile, e la sua nascente intelligenza non nutrita con misura, come organismo vivo e delicato, ma rimpinzata di quanto prescrive il programma come una capacità passiva. Quindi la confusione ove dovrebbe essere l'ordine, e la noia e la sazietà al posto dell'appetito e della alacrità.

Anche laggiù nella scuola elementare, si insegna la enciclopedia, ridotta in pillole, e il bambino non fa che ritenere senza intendere, guardare senza vedere, come occhio debole abbagliato da gran luce, e le sue facoltà intellettive sono come cristallizzate per non dire cretinizzate, che fa lo stesso, da un formulario che ripetono da pappagalli.

E poi anche laggiù come qui sempre istruzione, istruzione come se l'uomo non fosse altro che intelletto e la vita un sillogismo o una equazione: niente o quasi di quella buona educazione del sentimento che eleva e nobilita, che dà al bambino una impronta, un carattere.

E se dalla scuola elementare passiamo alle scuole secondarie questo carattere puramente istruttivo è accentuato, e la enciclopedia che era bruco è diventata farfalla; farfalletta leggiera, dalle ali iridescenti, svolazzante sui fiori, bellissima a vedersi, ma guai se la toccate, guai se la stringete! Quei colori, quella leggerezza, quella iridescenza, quell'alato corpicciuolo diventeranno un insieme indefinibile che move a schifo.

I programmi delle Scuole Normali e dei Collegi Nazionali sono veramente mastodontici. Tutto lo scibile vi è condensato, sistema Liebig, e siccome tutta quella congerie di cose non può avere un orario adeguato, si taglia di qua, si taglia di là, si rifila da una parte, si lesina dall'altra, in modo da farci stare ogni cosa, sì che i giovani finiscono a sapere di tutto un po', ossia nulla di nulla. Ma ciò conta poco, quello che importa veramente è che i programmi siano vasti e ben compilati.

Io non dico che le scuole anche così costituite, non dieno qualche frutto: ma le eccezioni più che prova della bontà di un insegnamento, sono la prova della impotenza dei cattivi metodi a spegnere le intelligenze, a sformare ottimi organismi, a isterilire ciò che è fecondo.

Non dirò della Scuola argentina quello che udii dire laggiù da molti, e che un giovane e valente direttore di una Scuola Normale compendiava in una serie di articoli pubblicati sulla *Educacion* di Buenos Ajres. I titoli soli di quegli articoli dicono assai più di quello ch'io non dissi: *Embrutesimiento de la joventud en las escuelas. - La escuela contra la naturaleza. - Calumnios contra la naturaleza. - La gramatica o l'arte de no escribir. - Moral o la ciencia de coromper a la joventud.* E chi più ne ha più ne metta.

La scuola argentina nella sua organizzazione ufficiale, non parlo degli insegnanti, di cui conobbi molti e valenti, mi parve una vecchia rugosa ritinta a giovane.

Nelle selve di Missiones vidi degli aranci secolari coperti di frondi verdi. In quella lor verde vecchiezza parea sfidas-

sero il tempo. Ma quella vitalità era apparente: non vivevano che nella corteccia e per qualche radice: l'interno era fracido e secco e battuti davano un suono fesso e rimbombante nel vuoto. Non so perchè tutte le volte ch'io vedevo quei bei palazzi ove si impartisce l'istruzione al futuro popolo argentino io pensava a quegli alberi che pareano così vigorosi e che percossi davano un suono come di cosa vuota.

Da molti laggiù si lamenta una certa decadenza de'buoni studi. Ora senza addebitare solo alla scuola quella decadenza, frutto di cause diverse, ma sopratutto di quella febbre dei subiti guadagni che assorbe il meglio delle intelligenze, è però un fatto che la produzione intellettuale argentina ha perduto di intensità e profondità quanto ha guadagnato in estensione.

All'infuori dell'indirizzo ufficiale della scuola, ho notati in molti un vivo interesse per le quistioni etnografiche ed antropologiche, per la filosofia positiva e le scienze della natura, e, frutto di quell'interessamento, i musei di Buenos Ajres, della Plata, di Paranà e di Cordoba e Società di Antropologia criminale e opere pregevoli in argomento; ed ho conosciuto giovani insegnanti pieni di voglia di dar battaglia alla vecchia scuola dominante. Finora sono voci isolate e non sempre concordi, ma diventeranno certamente un coro armonico, unite nell'amore della patria e della verità. O io mi inganno a partito o quel manipolo di giovani educatori e di riformatori in erba, quasi tutti alunni della Scuola Normale del Paranà, la più vecchia e meglio organizzata di tutta la republica, ha in pugno l'avvenire intellettuale dell'Argentina, ed è in buone mani.

Quando l'argentino era un popolo di analfabeti, senza scuole e senza libri, aveva una schiera di uomini che nella multiforme attività dello spirito lasciarono vestigie onorati e si chiamavano: Rivadavia, Moreno, Sarmiento, Marmol, Gutierez, Estrada, Varela, Quesada, Irias, Monteagudo, Alsina.

Ora che ha scuole, biblioteche, musei, libri, tutti insomma gli strumenti di cultura spirituale, non v'ha fra i giovani chi possa prendere degnamente quei posti: e, salvo poche ecce-

zioni, regna in tutto quell'aurea mediocrità, così perniciosa al progresso intellettuale.

Solo il vecchio Mitre, che, preso nelle tante attività del suo ingegno, ha pochi uomini fra i vivi che lo vincano in grandezza vera, sorpassa e sorvola a tutti nella sua patria senza paragone; ma egli - epigone glorioso - appartiene alla generazione tramontata.

E nel nome di questo vecchio glorioso che nacque colla repubblica e visse della sua vita, cospiratore e soldato contro Rosas e Urquiza, presidente della repubblica, politico, istorico e scrittore di prim'ordine, chiudo questo fugace riassunto della storia argentina, di cui egli fu *magna pars*, augurandogli lunghi anni di quella robusta vecchiezza che lo tiene ancora sulla breccia nelle lotte civili per la libertà e gli permette di arricchire la letteratura del suo paese di una pregiata traduzione del poema

a cui ha posto mano e cielo e terra.

***

Una sera a Victoria di Entre Rios, ospite di un nostro connazionale - V. V. - mi trovai in gentile compagnia: un fiorentino che aveva dimenticato, mirabile a dirsi, la sua bella parlantina sonora, i colli di Fiesole, e il Cupolone del Brunelleschi: due genovesi che non avrebbero dimenticato il loro rude dialetto neppure tuffati in Lete, e molti figli del paese, fra cui un magistrato con un par d'occhi ammaliatori, un avvocato, un giornalista. Fu una cena proprio coi fiocchi; si parlò di politica senza le solite ire che si tiran dietro simili discussioni, essendo io straniero e loro tutti di un partito, perchè laggiù gli avversari politici non si trovano bene insieme, neppure a cena, e si brindò a molte e belle cose con un profluvio di parole e di vino.

- E così, - mi chiese il magistrato, - cosa ne pensa della nostra repubblica?

– Io sono, – risposi, – un sincero ammiratore del vostro giovane paese. Lo ero prima di venir qui, e lo sono ora che parto dopo quasi un anno passato tra voi a scopo di studio. Io scrivo sul libro d'oro della vostra republica tre grandi fatti: la spedizione liberatrice di S. Martin, nella quale non sai se siano da ammirare maggiormente o l'idea generosa e l'ardimento che l'ispirarono o la cura minuziosa dei particolari con cui il genio militare che l'ideò, la tradusse in fatto: l'abolizione della schiavitù proclamata nel 1813, quando questa mala pianta fioriva ancora negli Stati Uniti e nel vicino Brasile, e la nobile, vigorosa, indomabile protesta contro Rosas, che finì con la cacciata del tiranno.

– E sul libro nero? domandò quella lingua serpentina del giornalista.

– Il libro nero se lo tengano in questura e non comparisca a tavola fra i calici di amici che brindano alla loro patria, – rispose il magistrato.

– Tanto più quando c'è su scritto della robaccia, riprese il giornalista.

– Quanto si è fatto in questo trentennio, – ripresi io, – nel campo economico ed educativo è caparra di quanto si farà, se pure l'avvenire è figlio del presente. Ma a condizione di una grande saggezza e di patriottismo illuminato negli uomini e nei partiti che si succederanno al potere, a condizione che le leggi democratiche e i diritti riconosciuti dalla costituzione non siano lettera morta e che l'emigrante, salvezza della republica, sia considerato non come un povero da sfamare o uno schiavo da sfruttare, ma una entità morale ed economica da impiegare a vantaggio di tutti, e che la moralità come la luce scenda dall'alto e si diffonda nei diversi rami del potere; e sia luce di sapienza e di amore, maestra al popolo di severe virtù republicane.

Signori, bevo all'avvenire della vostra patria che uno dei vostri migliori poeti chiamò figlia della mia.

(continua) ANGELO SCALABRINI.

ANTONIO FOGAZZARO

Da un accurato studio bibliografico su Antonio Fogazzaro, che sarà *fra* breve stampato coi tipi della *Rassegna*, togliamo questi cenni che saranno certo graditi agli ammiratori e utili ai biografi del poeta e romanziere vicentino.

Antonio Fogazzaro nacque in Vicenza il 25 Marzo 1842. Ebbe a padre Mariano Fogazzaro, quel simpatico gentiluomo che Giacomo Zanella si compiacque di paragonare ad « una statua di bellissimo marmo antico » cui fosse inspirata « un' anima moderna ». Una statua di marmo antico « che nè per ardore di sole, nè pel gelo di neve si fende nè si sfalda: una statua che tiene l'atteggiamento che l'artista le ha dato »; e ben a ragione, perchè egli seppe nobilmente accoppiare alla varia e soda coltura una squisita nobiltà di sentire e un coraggio piuttosto unico che raro di saper professare nello stesso Parlamento le sue alte credenze religiose. Di sua madre, Teresa Barrera, fu scritto sapientemente che « grazia mente core e dolcissimo eloquio legavano a lei quanti l'avvicinavano, » fossero grandi o piccini, illustri od oscuri.

Dalla loro vita intemerata, dai loro esempi di virtù civili e domestiche Antonio Fogazzaro ebbe l'educazione della mente e del cuore. Negli studi classici, compiuti privatamente, ebbe lo Zanella a maestro, del quale poi fu sempre ammiratore ed amico.

Studiò giurisprudenza prima in Padova e poi a Torino, dove il padre suo, emigrato volontario, aveva trasportata la

famiglia. Quivi ottenne la laurea di dottore in ambo le leggi e praticò per qualche tempo lo studio dell'avvocato Cassinis, già guardasigilli e presidente della Camera Italiana. Però con singolare predilezione egli coltivò sempre lo studio delle lettere. A vent'anni pubblicò il suo primo lavoro poetico: *Una ricordanza del lago di Como*, dedicato all'amico barone Giovanni Scola nel giorno delle sue nozze. A larghi intervalli comparvero quindi altri lavori in verso ed in prosa.

La sua novella in versi, *Miranda*, vero gioiello d'arte e di soavità, edita nel 1874, e *Valsolda*, una collezione di liriche robuste e originali, data alla luce solo due anni dopo, gli assegnarono un posto distinto nella nostra letteratura contemporanea e lo fecero conoscere e ammirare anche dagli stranieri.

Poi Antonio Fogazzaro si dedicò al romanzo e scrisse *Malombra* nel 1881, *Daniele Cortis* nel 1885, il *Mistero del poeta* nel 1888, e un buon numero di racconti e di novelle che, in gran parte, furono raccolti dal Galli di Milano nel 1887.

L'accoglienza ch'ebbero in Italia i libri del Fogazzaro è troppo nota per farne parola in questo breve cenno; dell'accoglienza avuta dagli stranieri ci sono caparra le varie traduzioni in lingua tedesca, inglese, francese, boema, svedese, slava ed olandese.

Tuttavia ad un giovane valoroso, che aveva a lungo, con grande affetto e vivo entusiasmo parlato di lui all'Ateneo di Venezia, egli scriveva: « So che la fortuna della mia piccola barca è di portare una bandiera onesta, cui pochi negano il saluto.... Io sento la vanità come qualunque altro artista; tuttavia è l'onore reso alla bandiera, che più profondamente e più durevolmente mi conforta. Se mi si dice – il vostro libro è bello – ne godo non senza trepidazione, non senza diffidenza dell'altrui giudizio, non senza sospetto di una credula vanità da parte mia; se mi si dice – il vostro libro è onesto – respiro queste parole con gioia, come aria vivificante ».

Questi alti intendimenti morali sono più che mai manifesti

nelle sue conferenze tenute a Firenze, a Torino, a Venezia, a Roma, a Napoli e a Milano che furono, si potrebbe dirlo, altrettanti trionfi.

L'amore all'arte non gli impedisce di dedicarsi con ogni sollecitudine al bene della sua famiglia, dei suoi concittadini e dei poveri. Egli siede infatti dal 1872 nel Consiglio di Vicenza oratore non meno elegante che autorevole; da molti anni fa parte della commissione scolastica municipale, del consiglio scolastico provinciale, della Deputazione preposta alla patria biblioteca. Con affetto quasi paterno presiede all'asilo di carità per l'infanzia, e, per aderire ad un nobile desiderio della sua defunta e tanto amata genitrice, ne fondò e mantiene uno egli stesso nella villa di Albogasio nella Valsolda, tramandando così ai posteri, meglio che nel marmo, imperitura e venerata la memoria di Mariano e di Teresa Fogazzaro, dai quali volle intitolato il pio e benefico istituto. A lui pure veniva affidata la presidenza della Congregazione di Carità, che egli però non volle accettare, aderendo più volentieri di esserne il Vice-presidente.

Dalla morte dello Zanella è presidente dell'Accademia Olimpica di Vicenza. È poi socio corrispondente del Reale Istituto Veneto, di quello Lombardo e di altri istituti scientifici e letterari d'Italia.

Dal Ministro Baccelli ebbe nel 6 Gennajo 1884 il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia e nel 18 Febbraio 1889 dal Ministro Boselli quello di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro: di recente Re Umberto con suo *motu proprio* gli conferiva il titolo e le insegne di Commendatore della Corona.

Nell'agosto 1866 celebrò le sue nozze con la contessa Margherita Valmarana, e da lei ebbe un figlio e due figlie; la primogenita, sposa fino dal Settembre 1888, gli ha dato forse la maggiore delle felicità, quella di sentirsi chiamare, giovane ancora, nonno.

SEBASTIANO RUMOR.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

L'opera dell'Associazione durante l'anno 1892.

L'anno scorso fu per la nostra Associazione un periodo di raccoglimento, allo scopo di consolidare i buoni risultati ottenuti nel primo quinquennio e prepararla a quella azione più estesa che le veniva aperta dall'avvenuto suo riconoscimento in Ente Morale.

Quindi, più che ad aprire nuovi Istituti, secondo la concessione avutane dal R. Ministero degli Esteri, l'Associazione volse l'animo a migliorare quelli già da essa aperti, ad estendere a un maggior numero di Missioni i sussidii di libri e di altro materiale scolastico italiano, nonchè a riprendere, almeno per alcune Missioni più bisognose, i sussidii in denaro, che da circa un triennio si erano dovuti interrompere per deficenza di mezzi.

Così l'azione esercitata dall'Associazione, per quanto modesta, non fu senza efficacia nè per l'incremento della educazione cristiana, nè per le simpatie che ne vennero all'Italia dai fanciulli e dalle famiglie beneficate, nè per la diffusione della nostra lingua e conseguentemente della nostra influenza morale.

Rinviando i nostri Lettori, per più particolareggiate notizie, al *Resoconto finanziario* già pubblicato, ci limitiamo a confermare

che nelle scuole soccorse dalla nostra Associazione con sussidii di materiale scolastico o con denaro, o nell'uno e nell'altro modo insieme, si trovavano durante l'anno scorso circa tremila fanciulli, che tutti imparavano la nostra lingua e si educavano nell'affetto verso il nostro paese: di questi, circa 1200 in varie scuole del basso Egitto, e gli altri sparsi nei centri principali dell'impero ottomano, dalla Tripolitania all'Albania, al Mar Nero e all'Asia minore.

Altri 500 e più alunni frequentarono la scuola di Luqsor-Tebe e le altre istituite dall'Associazione nell'alto Egitto: scuole che, visitate nell'inverno scorso da numerosi Italiani che fecero il viaggio del Nilo, lasciarono in tutti indistintamente una impressione indimenticabile di patriottica compiacenza e di profonda commozione.

L'opera dell'Associazione, per quanto limitata da circostanze imprescindibili di fatto, non fu meno efficace nell'Eritrea, ove trovò valido aiuto nella benevolenza e nelle larghe vedute del nuovo Governatore.

Infatti, colla protezione del Comando e colla diretta cooperazione del R. Commissario di Assab, Cav. Pestalozza, il Padre Bernardino da Carasco potè rimettere in assetto quella Missione da troppo tempo lasciata in abbandono per mancanza di Religiosi italiani; potè riprendere la piantagione e la coltivazione delle palme nello spazio di terreno assegnato all'Associazione, ed ogni cosa predisporre in modo da avviare quella Missione, che è fra le più difficili e infelici per circostanze di popolazione e di clima, a divenire fra poco una delle più importanti del Mar Rosso.

E all'Asmara, il P. Bonomi incominciò a raccogliere i primi frutti di quattro anni di paziente apostolato. Alcuni dei giovanetti da lui amorevolmente educati e istruiti rendono già utili servigi come interpreti presso le autorità militari di confine; un altro, consacrato sacerdote nella primavera scorsa, si prepara in Italia alle Missioni dell'Africa; altri, alunni di

Conventi abissini o figli di Capi, ritornarono ai loro paesi, portandovi abitudini e sentimenti veramente cristiani ed italiani, meritevole fra tutti di essere specialmente ricordato, il figlio di Bath Agos, il potente capo dell'Okulé-Kusai, giovane pieno di intelligenza e affezionatissimo al Padre Bonomi. Perciò la scolaresca della nostra scuola di Asmara si è nell'anno scorso in gran parte rinnovata, e sull'andamento della scuola stessa così ci scriveva il P. Bonomi in data del Dicembre prossimo passato:

« Dal principio dell'anno fino alla stagione delle pioggie che incomincia verso la metà di Luglio, continuammo io ed il mio assistente a dare le lezioni d'uso due volte al giorno al giovani frequentanti la scuola, che furono da 30 a 35 secondo i giorni. Di essi, quattordici erano pure ricoverati, vestiti e nutriti a mia cura perchè orfani o schiavi liberati e privi di appoggio. Molti altri che vennero a supplicarmi perchè li accogliessi, dovetti forzatamente respingere, perchè proprio mi mancavano i mezzi di sostentarli.....

« .. Nell'insegnamento religioso, considerando la suscettibilità estrema di questi Abissini, credetti far bene a non insistere eccessivamente su punti di dottrina da essi contrastati, adoperandomi invece premurosamente ad insegnare e raccontar loro fatti della storia sacra tanto dell'antico che del nuovo testamento, facendo notare gli ammaestramenti ed i doveri religiosi e morali che ne sgorgano. Mi aiutai pure collo spiegare, far scrivere ed imparare a memoria piccoli racconti morali: e ne ottenni risultati consolanti. Lo stesso feci per la storia del nostro paese, che insegnai loro per mezzo di racconti che destarono in loro la più viva ammirazione.

« Se non che colla stagione delle pioggie dovetti sospendere addirittura l'insegnamento, essendo il locale divenuto affatto inabitabile, anzi pericoloso e cadente: e così fino ai primi di Novembre la scuola rimane sospesa. Però, non volendo nemmeno allora lasciare inoperosi i ragazzi, procurai di avviarli ai lavori di agricoltura e più ancora di orticoltura, ai quali bene si presta il terreno che circonda la scuola e che feci cingere con siepe.

Sotto la mia direzione e coll'aiuto di un indigeno feci loro seminare del grano, della durra, fagioli, piselli e varie specie di verdura ed anche dei fiori: tutto diede un risultato splendido, anche con sollievo della Missione per le spese di nutrimento. Siccome ci troviamo in una località piuttosto depressa, feci pure scavare un pozzo che dà acqua bastante per l'irrigazione degli ortaggi durante la stagione della siccità.

« Col primo Novembre ripresi di nuovo la scuola, rifabbricata quasi tutta novellamente coll'aiuto di soldati del Genio e manovali indigeni benignamente concessimi dal Comando locale. Così ho potuto ridurre due stanze ad uso di scuola, per potere dividere gli alunni in due classi.... »

La modestia del P. Bonomi non gli permetteva di dire di più, ma con grande compiacenza leggemmo e riproduciamo dall'*Africa italiana* del 5 Marzo ultimo passato:

« ....Alle 7 pomeridiane del 22 (Febbraio) è qui giunto (all'Asmara) il Governatore.... Il giorno dopo egli si è recato a visitare la scuola del Padre Bonomi, trattenendovisi parecchie ore. In questa sua visita egli ha constatato il progresso che quei bambini indigeni hanno fatto, grazie alle cure affettuose di cui il Padre Bonomi è largo verso di loro. Il Governatore ha lodato molto l'opera dell'intelligente e pietoso Missionario che in sì poco tempo ha saputo imprimere, in un elemento così diverso e così abituato al vagabondaggio, i principii di una sana morale e gli elementi di una istruzione schiettamente italiana; lo ha ringraziato di questi ottimi risultati, augurandosi che, dovunque sorgano scuole, esse raggiungano lo scopo così splendidamente conseguito dal P. Bonomi.... »

Sulla medesima scuola si scriveva da Massaua all'*Opinione liberale* in data 21 Gennaio:

« .....All'Asmara vi è una scuola tenuta dal Padre Bonomi, il missionario italiano sfuggito quasi per miracolo alla prigionia del Mahdi quattr'anni or sono da Kartum, d'onde è giunto qui

dopo sofferenze infinite. Ma la sua scuola è piccola, e ad ampliarla... mancano denari.... »

Il provvedervi sarà compito della nostra Associazione.

Per l'anno corrente.

Le notizie pervenute al Comitato Centrale dai varii Comitati dell'Associazione ci assicurano che in tutte le provincie i proventi dell'anno in corso supereranno sensibilmente quelli dell'anno passato. Se queste previsioni si verificheranno integralmente, l'Associazione sarà fin' da quest'anno in grado di concedere sussidii, sia in libri che in denaro, a parecchie Missioni, che pur versando nei più gravi bisogni, non poterono fin qui essere da noi soccorse per mancanza di mezzi.

Rivolgiamo dunque un caloroso invito a tutti i nostri Aderenti perchè vogliano cooperare col Comitato Centrale e cogli altri Comitati costituiti a promuovere nuove adesioni e nuove offerte, e ricordiamo loro che le Missioni italiane sono, fra tutte le Missioni cattoliche, le più povere e le più abbandonate, e che la loro progressiva decadenza sarebbe un danno non meno per la Religione che per la Patria.

La Chiesa di Massaua.

Risolute felicemente alcune difficoltà tecniche, i lavori di costruzione della Chiesa che deve sorgere a **Massaua** sotto l'alto patronato di S. M. la Regina, e per iniziativa dell'Associazione, saranno immancabilmente intrapresi nel prossimo autunno.

Ad Assab.

Come fu a suo tempo annunziato, il Governatore dell'Eritrea ha affidato alla Missione di Assab i giovanetti schiavi recentemente liberati in numero di circa quaranta presso Beilul, mentre stavano per essere imbarcati sopra un sambuco che doveva trasportarli sulle coste dell'Arabia.

Nel rendere omaggio al vigile zelo delle nostre Autorità, esprimiamo la fiducia che, in seguito alle disposizioni date dal Governatore e dal Comando locale di Assab, altre ed importanti catture possano farsi prossimamente.

Frattanto la nostra Associazione, coll'aiuto morale e materiale del Comando, ha già preso tutte le disposizioni perchè i giovanetti e le fanciulle già liberate e che saranno liberate in seguito possano essere presso la Missione di Assab educati all'amore del lavoro e rigenerati nell'educazione cristiana. E le prime notizie che ci pervennero sono intanto assai consolanti.

Le fanciulle, sotto l'amorosa assistenza delle buone Suore di S. Anna, già incominciano a maneggiare l'ago ed imparano a fabbricare paniere di foglia di palma, di cui si fa in quei luoghi un grande consumo, ed i fanciulli sotto la direzione del benemerito P. Bernardino da Carasco, Superiore della Missione, attendono a preparare il pane per tutta la nostra piccola colonia, e lavorano nel palmeto. Si sta inoltre provvedendo all'impianto di un piccolo laboratorio per la lavorazione della madreperla.

Sia i fanciulli che le fanciulle provengono dalle regioni al Sud dello Scioa, ove ancora non si è diffuso l'Islamismo; per cui crebbero nelle religioni pagane dei Galla, religioni semplici per quanto pagane e dalle quali, più facilmente che dall'Islamismo, possono esser condotti ai principii della morale cristiana. Tutti i nostri giovanetti sono di indole buona: prendono amore al lavoro e sono affezionati ai Missionari.

Da parte sua, il Padre Custode di Terra Santa, da cui quella Missione dipende, vi ha già destinato un altro Religioso, ed altri, crediamo, partiranno prossimamente da Gerusalemme a quella volta; per cui abbiamo ogni motivo di sperare che mercè l'aiuto del Comando e la zelante cooperazione dei nostri buoni Missionarii, anche Assab potrà divenire un centro non disprezzabile di civiltà cristiana ed italiana.

ENRICO BIXIO

—ᘐ—

Coincidenza di date! Il 1.° Maggio corrente, morte rapiva, prima del tempo, alla famiglia, al Fôro Genovese l'Avv. Enrico Bixio. E il 6 Maggio nella Festa scolastica per la premiazione delle alunne elementari di Genova un coro di bambine cantava questi versi del Bixio.

I.

Ora felice, vivida
Di giusto orgoglio è questa,
La cara Madre il bacio
Più caldo e sacro appresta.
Delle sudate veglie
Il premio e la corona;
Dolce all'orecchio suona
Dolce l'applauso al cor.

II.

Noi dell'asil domestico
Far ci dobbiamo un tempio;
Sarem nella famiglia
Gioia, conforto, esempio;
Iddio, famiglia e patria
Angioli tutelari,
Essi presidio ai lari
Essi perenne amor.

Il Bixio era nato a Genova nel 1832 dall'Avv. Cesare Leopoldo, compromesso nei moti politici del 1833, rinchiuso nella fortezza di Alessandria e poi Deputato nella I.ª Legislatura del

48, celebrato per avere proposto, d'iniziativa parlamentare, la Legge per l'abolizione dei Gesuiti, e lo smantellamento della fortezza di Castelletto, che, durante il Governo assoluto, fu una continua minaccia a Genova liberale. Enrico ebbe compagno alle Scuole Pie, e direi rivale per nobile gara di studi, Goffredo Mameli.

Laureato in Legge si dedicò sotto la direzione paterna alle discipline giuridiche, e ricco com'era di doti intellettuali, di facilità di parola, di memoria prodigiosamente tenace, occupò ben presto un posto distinto nella Curia genovese. Di lui può dirsi con ragione da quanti il conobbero: *vir amabilis ad societatem*. E un giudice competente lo apprezzò, il Marchese Antonio Brignole Sale, quando dopo le ambasciate di Parigi e di Vienna ritiratosi in patria, riuniva nel *Palazzo Rosso* gli uomini insigni e benemeriti della sua città, i forestieri illustri d'ogni nazione, che recavansi ad ossequiare il venerando diplomatico, ultima e splendida illustrazione dell'antica aristocrazia genovese. Il vecchio patrizio si compiaceva del talento precoce del giovane avvocato, ch'era spesso fra gli invitati suoi in città come alla villa di Voltri.

Il Bixio versatissimo nelle letterature contemporanee, scrivea elegantemente la lingua francese, che parlava con eguale facilità dell'italiana.

Fu collaboratore del *Correspondant* nel 1857, allo scopo di far conoscere che l'Italia aveva in germe un gran partito moderato, da non confondersi cogli intransigenti della stampa sedicente cattolica, partito moderato e liberale rappresentato alla Camera dal C. Ottavio di Revel.

I suoi scritti nel *Correspondant* lo resero accetto a molti illustri collaboratori di quell'Effemeride e fra questi al Conte di Montalembert. Quando il Bixio si recò la prima volta a Parigi un amico suo gli diede una lettera pel Conte Montalembert, che trovò assente; ma, che informato dell'arrivo del giovane Italiano, raccomandatogli da persona per cui avea bene-

volenza e che non potè accompagnarlo, l'invitò al suo castello della *Roche en Breny*, ove rimase ospite alcuni giorni convivendo col Broglie, col Cochin, con Mons. Dupanloup, riuniti presso l'illustre amico infermo, che loro leggeva l'Introduzione alla sua Storia dei Monaci d'Occidente.

Mortogli il padre, Enrico si dedicò quasi esclusivamente alle occupazioni forensi. Sedette per altro diverse volte nei Consigli Comunale e Provinciale di Genova: Segretario e Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle arti. Ebbe anche incarichi governativi, e nel Congresso d'Anversa per la legislazione commerciale vi rappresentò l'Italia. Fu in quell'epoca, che lontano dalla famiglia venne colto improvvisamente dai principii di quel morbo fatale, che logorandone l'esistenza lo condusse alla tomba.

Poeta, i suoi versi ispirati dall'amicizia, dagli alti ideali, rimarranno monumento del suo splendido ingegno; mai scese nella volgarità, memore del precetto che le Muse diede ad altro poeta Genovese:

> Garzon, mi disse, questo plettro è santo
> Sante le fila, che per te temprai;
> Con venal carme, e con lascivo canto
> Non profanarle mai.
>
> (Versi di Felice Romani).

Come visse nella pratica comunione della fede cattolica, morì confortato dai Sacramenti della Chiesa, mercè i quali, liberato dai triboli della terra, riposerà nei gaudi eterni.

P. M. S.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Ancora le feste per le Nozze d'argento. — Italia, Francia e Germania. — Lentezza incomportabile dei lavori parlamentari presso di noi. — I bilanci e la legge sulle Banche. — Doveri del Ministero e del Parlamento in proposito. — La difesa dello Stato e la quistione religiosa alla Camera dei Deputati. — Il Ministero e la Massoneria. Lo scioglimento del *Reichstag* germanico e la politica europea. — Il conflitto costituzionale nel Regno di Svezia e Norvegia.

15 Maggio.

Le feste per le nozze d'argento dei nostri Sovrani sono finite com'erano incominciate, cioè nel modo più degno e il più soddisfacente che si potesse desiderare. Napoli e Spezia non si mostrarono da meno di Roma nel rendere omaggio al Re, alla Regina e ai loro Ospiti illustri; e l'Imperatore Guglielmo II, manifestando pubblicamente la sua gratitudine e la sua ammirazione per il contegno serbato dal popolo italiano in questa occasione, non adempì soltanto ad una vana formalità, ma riconobbe semplicemente il vero.

Nella passata rassegna, noi cercammo di metter bene in chiaro quale sia, a parer nostro, il significato politico di questi festeggiamenti, nè intendiamo qui di ripetere le cose già dette. Accenneremo solo ad un punto, del quale non abbiamo parlato allora; cioè all'influenza che essi possono avere esercitato od esercitare sulle relazioni fra l'Italia e la Francia. Non pochi giornali francesi mostrarono di maravigliarsi degli applausi che i Sovrani di Germania ricevettero presso di noi

e parvero soltanto ora convincersi che il popolo italiano approva la politica estera del suo Governo e la partecipazione di esso alla triplice alleanza. Da questo fatto alcuni trassero argomento ad inacerbire le loro polemiche contro l'Italia, altri invece si domandarono come l'Italia stessa possa conciliare questa cordiale partecipazione alla triplice alleanza colle dimostrazioni di amicizia per la Francia fatte in parecchie occasioni e particolarmente durante le feste colombiane. A questi apprezzamenti della stampa di Parigi, ci sembra necessario rispondere che le recenti manifestazioni del popolo italiano non hanno nè punto nè poco modificato le condizioni sue di fronte agli altri popoli. L'Italia, avendo apposto la sua firma ad un trattato solenne, è naturalmente ben decisa a mantenere in ogni evenienza gli impegni assunti; ma ciò non toglie che nel medesimo tempo essa desideri vivamente di mantenere buone relazioni colla Francia. Tale è, per quanto riguarda la politica estera, il significato evidente delle feste del Settembre 1892, e dell'Aprile 1893; ed i giornali a cui alludiamo dovrebbero scorgervi, non già una prova della versatilità dell'Italia, ma bensì una dimostrazione della sua piena buona fede e del carattere schiettamente, esclusivamente pacifico e difensivo dei legami che la stringono ai due Imperi dell'Europa centrale. La quale osservazione facciamo tanto più volentieri, in quanto che noi, come abbiamo parecchie volte ricordato, non fummo mai caldi fautori della triplice alleanza, e quindi non possiamo esser sospettati di parlare per partito preso.

Terminate le feste e trascorso nella massima tranquillità il 1.° Maggio, si sarebbe creduto e sperato che Governo e Parlamento avrebbero sentito il bisogno di rivolgere tutta la loro attenzione o la loro attività alla soluzione dei gravi problemi amministrativi, finanziari ed economici che stanno dinnanzi a loro: ma pur troppo dobbiamo riconoscere che finora tale speranza fu quasi interamente delusa. Siamo

alla metà di Maggio, la Sessione parlamentare si approssima rapidamente al suo termine; eppure da nissuna parte si sente levarsi un soffio di vita fresca e vigorosa. Pare che Governo e Parlamento ignorino la gravità di certe quistioni od abbiano dimenticato del tutto il valore del tempo. I bilanci del 1892-93 sono sempre retti dall'esercizio provvisorio; e se, come è verosimile, il Senato accetterà le proposte della sua Commissione di Finanza e modificherà profondamente il progetto sulle pensioni, che il Ministero si ostinò a voler colleagare con quelli, e se quindi la Camera dovrà riprenderlo in esame, sarà inevitabile prolungare l'esercizio provvisorio anche per tutto Giugno, cioè fino al termine dell'anno finanziario a cui si riferiscono. E mentre non sono ancora definitivamente approvati i bilanci del 1892-93, la Camera già discute quelli del 1893-94; caso nuovo negli annali parlamentari, la cui irregolarità fu opportunamente rilevata dall'on. Levi e che dimostra a qual punto sia pervenuto il disordine amministrativo. Da un'altra parte, il Comitato così detto dei Sette non sembra intendere quanto sia necessario che esso compia sollecitamente il suo mandato, che si purghi l'atmosfera parlamentare dai sospetti e dalle dicerie che l'hanno così profondamente viziata, che si metta una buona volta in piena luce quanto può esservi od esservi stato di vero nelle accuse versate a piene mani su questo o su quello, affinchè la sicurezza, la calma e la reciproca fiducia rientrino nell'animo degli onesti, i quali sono certamente la gran maggioranza. Similmente la Commissione per il progetto bancario presentato dal Governo fin dal 22 Marzo, non ha ancora esaurito il suo mandato, nè eletto il relatore, a cui occorrerà poi un tempo non breve per adempiere al difficile incarico; onde già sorge il dubbio che, come per i bilanci minaccia di perpetuarsi il sistema degli esercizî provvisori, così per il regime bancario possa rendersi necessaria una nuova proroga del corso legale.

Quanto sia deplorevole e dannoso un simile stato di cose, non è chi non veda. Se il ritardo nella discussione e nell'approvazione dei bilanci turba il regolare andamento delle amministrazioni e porge un triste esempio del poco conto in cui sono tenute le leggi fondamentali dello Stato, un ulteriore ritardo nel regolare definitivamente la questione bancaria non ostante i disordini verificatisi in questo importantissimo servizio pubblico, porterebbe un colpo irreparabile al credito e alla vita economica del paese. E se il Ministero, che dopo aver presentato un progetto di legge per una semplice proroga del corso legale, fu da quei disordini persuaso della urgenza di risolvere una buona volta il problema, per timore di un voto contrario si acconciasse di bel nuovo ad un sistema il quale ha prodotto sì cattivi frutti, e non sapesse costringere la Commissione e la Camera a votare il suo nuovo progetto con le modificazioni consigliate da un'evidente necessità, darebbe prova di essere del tutto impari al suo ufficio, inetto a reggere il timone dello Stato. Infatti, quando un Gabinetto affronta quistioni di tanta gravità e ne propone la soluzione che crede migliore, assume con ciò stesso l'impegno di fare ogni sforzo per ottenere il trionfo delle sue idee sull'argomento e deve esser pronto a cadere, ove occorra, per sostenerle. Quanto alla Camera e al Senato, noi speriamo che essi, per il vano desiderio di un meglio che non si può raggiungere, non vorranno respingere senz'altro la soluzione proposta dal Governo, la quale, più che una creazione della mente di questo, è il risultato inevitabile di una condizione di cose preesistente, contro la quale non giova recriminare nè adirarsi. Noi speriamo che Senato e Camera sapranno discernere quanto vi possa essere di onesto e quanto di interessato nella opposizione mossa contro il progetto ministeriale. Infatti, ad un attento osservatore non può sfuggire che, oltre all'opposizione teorico-politica suscitata nei due rami del Parlamento dagli avversari del Gabinetto, noi ci troviamo davanti a quella ali-

mentata da coloro i quali hanno interesse a favorire più l'uno che l'altro degli Istituti di emissione e dai fautori ad ogni costo della banca unica; molti dei quali, senza rendersi ben conto delle conseguenze dell'opera loro, si valgono di tutti i mezzi di cui dispongono per mettere ostacoli all'accèttazione del progetto. Noi, ci piace ripeterlo, non ci sentiamo molto competenti a giudicare di queste materie sul terreno tecnico; ma, guardando le cose sotto l'aspetto politico e nel loro insieme, siamo convinti che la peggior soluzione del problema sarebbe sempre preferibile all'anarchia presente e che si renderebbe un pessimo servizio al paese adottando un provvedimento provvisorio, il quale perpetuerebbe fatalmente i disordini morali e materiali in cui ci troviamo attualmente impigliati.

Mentre si aspetta alla Camera la discussione sulla quistione delle Banche, ed al Senato quella sulla quistione delle pensioni, intorno alla quale i senatori Saracco, Ricotti e Cremona hanno dettato una relazione pregevolissima, dove si mettono in chiara luce tanto l'incostituzionalità del R. Decreto del 13 Novembre 1892, quanto gli errori tecnici del progetto ministeriale e la sua insufficienza di fronte ai bisogni della nostra finanza, abbiamo avuto a Montecitorio una discussione piuttosto ampia intorno alla difesa dello Stato e alla politica del Governo nelle materie dipendenti dal Ministero di Grazia e Giustizia. Rispetto alla prima, l'on. Giolitti, a nome di tutto il Gabinetto, si dichiarò nettamente contrario ad ogni riduzione dei quadri dell'esercito; rispetto alla seconda si udirono, da parte di parecchi deputati, tra cui gli onorevoli De Bernardis e Squitti, vive censure contro l'opera dell'on. Bonacci. Fra queste censure, opportunissima ci sembrò quella diretta al disegno di legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso, che fu giustamente biasimato come offensivo per le coscienze della gran maggioranza dei cittadini. Le coraggiose parole degli oratori che sostennero questa tesi e

il voto non meno coraggioso del Consiglio comunale di Milano a favore dell'insegnamento religioso ci inducono a sperare in un miglioramento dello spirito pubblico relativamente alle quistioni politico-ecclesiastiche, e ci compensano in parte del dolore che ad ogni cittadino amante del proprio paese deve recare la continua e baldanzosa prevalenza della Massoneria nel nostro ceto politico. Tale prevalenza è giunta al punto, che, da quanto ci viene assicurato, ai funerali del defunto deputato Seismit-Doda, fatti a spese ed a cura dello Stato, il gran maestro della sètta ebbe per la prima volta in Italia una designazione ufficiale, insieme col Presidente del Consiglio e coi rappresentanti del Parlamento, del Municipio, e degli altri corpi costituiti. Se questo fatto fosse vero, ci farebbe quasi rimpiangere i tempi dell'on. Crispi, la partecipazione del quale alla Massoneria era almeno apertamente confessata e non gli impedì di licenziare dal Ministero quel collega appunto onde oggi si lamenta la morte, allorchè lo credette necessario per l'interesse del paese.

L'avvertimento che credemmo di dover fare nel dar principio a questa rassegna intorno alle relazioni dell'Italia colla Francia e alla natura della Triplice alleanza, ci fu consigliato, non solo dal desiderio di concorrere a dissipare equivoci sempre dannosi, ma altresì dalle condizioni presenti della politica internazionale. Parecchi sintomi infatti sembrano rivelare in questo campo un malessere che bisogna affrettarsi a curare con tutta delicatezza, affinchè non abbia tristi conseguenze. Il rigetto della legge militare e lo scioglimento del *Reichstag* in Germania, quantunque non impreveduti, hanno prodotto in Francia un contraccolpo, che potrebbe diventare tanto più pericoloso quanto meno saldo è il Governo che ne regge le sorti. Le ovazioni al generale Dodds, reduce vittorioso dal Dahomey, e le interpellanze alle Camere parigine intorno al preteso aumento delle forze francesi sul confine orientale, sono indizi di un eccitamento del quale conviene tener conto. D'altra parte

è pure necessario tener conto delle condizioni in cui il Governo tedesco viene a trovarsi dopo il voto e lo scioglimento del *Reichstag*. Gugliemo II gittatosi, come suole, personalmente nella lotta, in un' allocuzione a' suoi generali, pur manifestando la speranza che la futura assemblea imperiale approvi gli aumenti dell'esercito respinti da quella testè sciolta, ebbe a dichiarare che, se ciò non avvenisse, egli non esiterebbe a far tutto il possibile per tradurre ad ogni modo in atto le progettate riforme, perchè le stima assolutamente necessarie per il mantenimento della pace. Queste parole significano chiaramente che, se le elezioni gli riuscissero contrarie, Guglielmo II scioglierebbe nuovamente il *Reichstag*, o cercherebbe di andare avanti, come fece il suo avo dal 1862 al 1866, senza l'appoggio del Parlamento. Ora, siccome le proposte del Cancelliere Caprivi, benchè temperate dall'emendamento Huenes, non ottennero che 162 voti contro 210, la qual cosa dimostra che esse incontrano nel paese una resistenza difficile a superare; siccome la Germania attuale non è la Prussia di altri tempi, ed inoltre anche in Prussia il conflitto costituzionale terminò soltanto colla dichiarazione di guerra all'Austria, così è ben naturale che la battaglia elettorale indetta nell'Impero tedesco pel 15 Giugno tenga in sospeso il mondo intero e si consideri destinata ad esercitare una grande influenza sulla politica europea. Per quanto ci risguarda, noi confessiamo che a questo proposito partecipiamo interamente al modo di vedere dell'on. Bonghi, il quale si domandava testè quando mai si arresterà la funesta e vertiginosa gara fra i vari Stati per soverchiarsi a vicenda nel numero delle armi e degli armati e fino a qual limite i popoli vorranno o potranno sopportare il peso dell'immane lotta.

Mentre in Germania scoppiava con violenza il conflitto da lungo tempo latente fra il potere legislativo e l'esecutivo, e in Francia ritornava a galla la quistione dello scioglimento anticipato della Camera dei Deputati, nel Regno Unito di Sve-

zia e Norvegia avveniva una crisi che può avere le più gravi conseguenze per il suo avvenire. Noi non sappiamo bene quali siano le ragioni per le quali la maggioranza del Parlamento della Norvegia chiede con tanta ostinazione la sua separazione politica dalla Svezia; ma, per quanto gravi quelle ragioni siano, ci sembra che non possano mai essere tali da compensare il danno che la separazione stessa recherebbe al regno Scandinavo, il quale, anche riunito, costituisce già una barriera così debole contro l'avanzarsi minaccioso della Russia dall'Oriente. X.

NOTIZIE

— Presso il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere in Milano è aperto un concorso per una storia del regime parlamentare dell'attuale regno d'Italia, difetti, cause e rimedi. Il tempo scade il 31 Dicembre 1895, il premio è di lire 5000. Tutti possono concorrere con lavori inediti in lingua italiana; il lavoro premiato resta di proprietà dell'autore che dovrà farlo stampare entro un anno.

— Ci giunge il numero 5 di *Oscella*, il periodico mensile del Collegio Mellerio Rosmini in Domodossola. Continua ad essere assai interessante, e questo numero ha il disegno del Panorama di Domodossola ed i monti che lo circondano: si direbbe che da quella vetta le alpi mandano il loro primo saluto ai giovani studiosi che la visiteranno nelle vacanze.

— I numeri del 15 Marzo e del 15 Aprile del *Catechista Cattolico* hanno notizie assai importanti sul movimento dell'istruzione Catechistica in Italia; colla speranza che lo spirito largamente cristiano e cattolico a cui si ispira questo buon periodico prevalga sempre nelle sue colonne, noi raccomandiamo caldamente la diffusione del periodico stesso in Italia dove se ci sono circa trecento diocesi, egli dovrebbe trovare almeno trentamila associati e trecentomila lettori.

— **È stata fatta la terza edizione** dell'opera *Medicina Pastoralis* del Dottore C. Capellmann, medico di Acquisgrana, il quale ne ha già fatto nove edizioni in Tedesco. I pastori delle anime non debbono ignorare parecchie quistioni che più o meno sono attinenti alla medicina. Pur troppo in moltissimi seminarii gli allievi hanno nozioni del tutto incomplete, ma quanti sbagli, quante imprudenze non commettono i preti che in questo stato di ignoranza assumono la direzione delle coscienze! Riserbandoci a parlare del libro, oggi lo annunziamo, felici se per i primi in Italia avremo chiamato l'attenzione del pubblico su questo ramo degli studii del Clero, come prima la *Rassegna* chiamò l'attenzione del pubblico italiano sulle cure del Parroco Kneipp.

— Ci scrivono che la proposta di una Società in difesa della famiglia per contrastare vivamente al progetto e alla legge del divorzio, proposta di cui ha parlato più volte il *Nuovo risorgimento*, ha fatto già molta strada. Un Comitato sta per adunarsi a Roma per opera del Bonghi e del Prinetti; un altro è stato fondato a Torino in seguito alla conferenza tenuta colà dal Prof. L. M. Billia sulla *Resistenza al divorzio* la sera del 5 corrente alla Filotecnica, e di quel comitato il Gen. Cadorna ha accettata la presidenza onoraria; un Comitato molto numeroso si è costituito a Milano; a Firenze l'opera è sostenuta da Augusto Conti, e altri Comitati, appena il comitato centrale avrà compilato lo statuto, sono pronti a formarsi a Lucca dove sono numerosissimi gli aderenti, a Venezia, a Perugia, a Sondrio, ad Alessandria, a Subiaco, a Napoli per opera specialmente di Enrico Cenni, e a Palermo per opera di V. Di Giovanni.

— Il *Correspondant* nel suo ultimo numero pubblica sulle recenti feste italiane due articoli anonimi i quali, benchè contengano molti apprezzamenti per noi inaccettabili, sono tuttavia degni di esser conosciuti e meditati. Il primo di essi risguarda la visita dell'Imperatore Guglielmo al Vaticano; il secondo, l'accoglienza fatta al medesimo Sovrano dalle popolazioni italiane.

— Nello stesso numero del *Correspondant* troviamo uno studio di H. Thirria sulla rappresentanza proporzionale; ed un altro simile ne troviamo nel 2.° fascicolo del *Jahrbuch für Gesezgeburg und Verwaltung*, scritto da V. Bernatzick. Quest'ultimo fascicolo contiene pure uno studio di E. von Philippovich intorno all'emigrazione italiana.

— Notiamo ancora : nella *Revue des deux Mondes* del 1.° Maggio, un articolo di Alfred Mange sull'esercizio delle ferrovie in Prussia dopo il loro riscatto da parte dello Stato; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, uno studio di Jean Aicard sopra Michelangelo e Vittoria Colonna; nei *Preussiche Jahrbücher* del Maggio, un articolo del conte Paolo von Hohenbrocch sulla sua uscita dall' Ordine dei Gesuiti; nella *Bibliothéque Universelle* dello stesso mese, uno studio di Henri Warnery sulle donne scrittrici e uno di G. Van Muyden sui grandi giornali.

— Il mattino del 27 Aprile tramontava in Firenze una vita intemerata e operosa, quella del popolarissimo Antonio Cecchi editore e libraio. Egli ebbe i natali in quel di Pescia, da nobile e agiata famiglia, che lo volle civile ed erudito prima di dedicarlo al commercio librario, per il quale il giovane Antonio manifestava un'irresistibile vocazione. Cresciuto con forti propositi e fattosi ricco di cognizioni bibliografiche acquistate con indomita volontà, in breve potè vincere ogni ostacolo che si opponeva al suo intento, quello cioè di amministrare per sè un vasto magazzino di libri antichi, rari per edizione, come per la qualità della materia. Infatti la vagheggiata idea presto potè appagare, ma più che mercatante, si rivelò bibliografo studioso e appassionato, tanto chè per questa qualità e per il di lui animo buono e gentile si era fatto amico di Gino Capponi, del Tommaseo, del Guasti e di molte altre notabilità letterarie paesane e straniere, che frequentavano il suo negozio, sempre sicuri di ricevere dal Cecchi i libri desiderati, con molto disinteresse e cortesia. Perciò tanti amici e ammiratori vollero tributargli il loro affetto accompagnandolo all'ultima dimora, con numerose ghirlande, e col cuore profondamente commosso. Ha lasciato alla inconsolabile famiglia, oltre le sue esemplari virtù, una numerosa e ricca collezione di libri rari, collezione recentemente aumentata per nuovi acquisti fatti da una nobil casata fiorentina.

— Il Senato del Regno ha perduto nella scorsa quindicina parecchi de' suoi membri. Non potendo parlare diffusamente di tutti ci contenteremo di accennare i professori Arnaldo Cantani e Giacinto Pacchiotti, medici illustri, e il primo anche autore di una poderosa opera sulla selvicoltura in Italia, ora appunto pubblicata; il conte Enrico Fossombroni, per lungo tempo rappresentante della nativa

Arezzo alla Camera, dove sedeva nelle file dei conservatori, ugualmente devoti alla patria e alla Religione; il comm. Antonio Ciccone, già professore di economia politica all' Università di Napoli e deputato, poi ministro d'Agricoltura e Commercio sotto la presidenza del Menabrea nel 1868; il professore Gian Paolo Tolomei, insigne penalista, per molti anni rettore dell' Università di Padova, e finalmente il conte Tommaso Manzoni siciliano che occupò durante molte sessioni il posto di segretario del Senato.

— Il 10 corrente moriva in Roma il Cardinale Tommaso Zigliara dell'Ordine dei Predicatori. Nato in Corsica nel 1833, era stato insignito della porpora dal regnante Pontefice nel 1879. Aveva professato Teologia nell' Università romana ed ora occupava lo cariche di Prefetto degli studi e di Presidente dell'Accademia romana di San Tommaso d'Aquino.

— Il 29 Aprile moriva a Venezia il comm. Luigi Fincati, viceammiraglio in posizione ausiliaria. Era nato nella provincia di Vicenza verso il 1825. Comandò la corazzata *Varese* a Lissa; scrisse parecchie pregiate memorie sulla storia e l'archeologia navale, e sostenne una dotta discussione coll' ammiraglio francese Jurien de la Gravière intorno alle triremi antiche. Durante quattro Legislature rappresentò in Parlamento il Collegio di Valdagno.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Itinerarium breve Terrae Sanctae Patris Fratris Leonardi Du Clou Lemovicensis de Compregnaco, Minoritae Recolleeti, provinciae Immaculatae Conceptionis in Aquitania, edidit P. Marcellinus a Civetia cum socio suo Theophilo Domenichelli. - Firenze, Libreria Enrico Ariani, 1891.

Saggio di quel che fanno i Missionarî francescani in Terra Santa. Abiure e riconciliazioni ottenute e battesimi conferiti ad adulti dall' anno 1763 a tutto il 1855, memorie estratte dagli archivi di quella missione, dal P. Marcellino da Civezza. - Firenze, tip. di Enrico Ariani 1891.

Le Missioni Francescane in Palestina ed in altre regioni della terra. Cronaca mensile in vario lingue. *Direttori* i RR. PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli; *Editore e amministratore* Arturo Venturi, Via Ghibellina 53-55, - Firenze. Abbonamento annuo L. 10.

Mi piace segnalare ai lettori della *Rassegna* tutte queste opere dovute allo zelo instancabile ed alla feconda attività di due illustri

figli di S. Francesco, il P. Marcellino da Civezza ed il P. Teofilo Domenichelli, dei quali già ebbi più volte occasione di lodare gli scritti pregevolissimi. Quelli di che parlerò in breve oggi, non sono opere di gran mole, ma lavori utili per la Chiesa, per l'ordine francescano e per l'Italia nostra, che tanti beneficii ritrasse in ogni epoca dalle fatiche apostoliche di questo benemerito sodalizio.

L' *Itinerarium breve Terrae Sanctae* è una pubblicazione interessantissima pei palestinografi. È un cimedio presioso ed inedito, che in altri tempi faceva parte dell'archivio del convento generalizio di Araceli in Roma, archivio purtroppo disperso e dilapidato al principio di questo secolo. Questo documento di grande rilievo per la storia della custodia francescana in Terra Santa e per quanto si riferisce ai santuari di Palestina, salvato come per miracolo dalle vandaliche mani di quelli che, senza rispetto alcuno per i codici e per la scienza, avevano distrutto l' archivio generalizio dei francescani, fu finalmente consegnato al P. Marcellino da Civezza, il quale, dopo averlo studiato assieme al P. Teofilo Domenichelli, stimò opportuno di darlo alle stampe, affine di arricchire di nuovi dati la storia della Palestina.

L' edizione è nitida e corretta. L' opera intera si compone di 250 pagine in ottavo grande ed è ricca di ogni genere di notizie rispetto alle condizioni in cui si trovava la custodia di Terra Santa sul finire del secolo XVII, allo stato dei santuari, alle tradizioni che si conservavano in Palestina, alle funzioni che si celebravano ecc. ecc.

Se le memorie dei contemporanei intorno alle cose del passato hanno sempre non piccolo peso per chi voglia studiare la storia e giudicare uomini e cose di tempi lontani, questa testimonianza acquista ben maggiore importanza allorchè trattasi di un paese come la Palestina, che subì così gravi vicende e perdette la civiltà fino dal settimo secolo della nostra èra, rimanendo incatenato sotto il giogo Mussulmano per quasi dodici secoli, appena interrotti dall' effimero trionfo dei crociati. Tutte le barbarie furono deleterie per la civiltà e cagionarono immense rovine, ma nessuna pei suoi effetti disastrosi è paragonabile a quella dei mussulmani. Popolo guerriero, fermamente risoluto a distruggere fino i più lievi ricordi del passato, gli arabi si precipitarono sul mondo civile come sciami di cavallette e non ebbero pace finchè vi fu qualche cosa da demolire. Ecco il

perchè tante tradizioni andarono perdute, altre rimasero, ma confuse con favole, e la storia stessa di molti santuarî di Terra Santa rimase offesa, talchè intorno a certuni si discute ancora. Se non vi fossero state le crociate, che raccolsero queste vecchie tradizioni e ne tramandarono ai posteri la memoria, molte di quelle che ancora si conservano sarebbero scomparse. Ma il ritorno dei conquistatori maomettani portò non poco nocumento a quello che i crociati avevano potuto fare a questo proposito, ed il buio e l' incertezza tornarono, aiutati dallo spirito cavilloso della moderna critica. Ciò rende preziosissime le testimonianze di coloro che nei tempi più difficili della tirannide mussulmana visitarono i luoghi Santi. Fra questi pellegrini pochi lasciarono memorie veramente particolareggiate. Il Du Clou, l' autore dell' *Itinerarium breve* è fra questi e si mostra molto diligente nelle sue narrazioni; onde devesi molta gratitudine ai dotti religiosi, che pubblicando il manoscritto e salvandolo dalla distruzione, si resero benemeriti dell' archeologia e della storia, ed arricchirono di nuovo e prezioso documento gli annali della Palestina. Chiunque vorrà da ora in poi scrivere intorno ai luoghi santi, non potrà esimersi dal consultare l' *Itinerariium breve* e di tenere nel debito conto le abbondanti notizie che vi si trovano.

II. Non spenderò molte parole ad analizzare l'opuscolo *in folio*, nel quale il P. Marcellino da Civezza ci dà la statistica delle opere dei francescani in Terra Santa dal 1763 al 1855, vale a dire durante quasi un intero secolo. L' illustre Autore così espone lo scopo del suo lavoro.

« Son note le accuse che da un tempo in qua vengono sparse e propagate contro i Francescani della Palestina, per iscreditarli e mostrare la necessità che altri ne pigli il posto in quella celebre missione, dove da sette secoli stanno alla Custodia de' Luoghi Santi. La guerra partì specialmente da alcuni di Francia; ma non manca chi vi fa eco, o almeno se ne compiace, in Italia ed altrove. Il fatto è doloroso e non possiamo non dirne una parola. — Se dal cardinale Giacomo di Vitry al Chateaubriand, al conte Marcellus, al Poujoulat, al de Salle, e possiamo dire al Borè, tu ti pigli la pena di consultare quanti Itinerarî e viaggi, latini, italiani, inglesi, francesi, alemanni, fiamminghi, russi, furono pubblicati, o che restano tuttavia inediti, in tutti troverai chiamati eroi i Francescani della Palestina,

per la costansa e l' intrepidessa con cui si mantennero in possesso dei Santi Luoghi, e li difesero, spesso versando il loro sangue per difenderli dalle rapine e dagli assalimenti dei barbari; e per lo zelo, con cui, se questi talvolta prevalsero, non lasciarono intentate pratiche, non omisero richiami, viaggi, preghiere, fatiche, sacrificj d'ogni maniera per riacquistare quella Terra della Redenzione, mantenendovi ad un tempo nell' integrezza dei suoi diritti la Chiesa Latina. Ora d' un tratto cotesti Francescani addivennero gli uomini più inetti del mondo, e causa funesta per cui resta incolto quel campo di tanta importanza che potrebbe dare messe ubertosissima. Sono stati ignoranti, oziosi, non d' altro avidi che di denaro e di benestare in quella oasi orientale!

« È ben vero che ancora qualche anno fa, cioè nel 1860, otto di essi caddero martiri intrepidi di Gesù Cristo in Damasco sotto il ferro dei Drusi e dei Turchi, e che di questi martiri già si è introdotta la causa di Beatificazione nella Sacra Congregazione dei Riti; ed è vero altresì che anche più recentemente, nella lotta fra Araby-Pascià e gl' Inglesi, mentre che abbandonarono Alessandria tutti quelli che avrebbero meno dovuto, rimasero fermi i nostri al loro posto, senza che un solo lo disertasse; ma che cosa sono questi fatti rispetto a certi romanzi che giorno per giorno si propalano nei pubblici fogli? Parliamo, però, seriamente. O noi non intendiamo più nulla, o coteste maligne accuse sono il più grave insulto che possa farsi alla Sede Apostolica e a tutte le potenze cristiane d' Europa, con l' annientamento della storia ».

L'egregio P. Marcellino da Civezza, dopo avere invocato la testimonianza di scrittori stranieri all'Italia, che rendono ampio omaggio al bene che i Francescani fanno in Terra Santa, e dopo aver mostrato qual nobile uso essi facciano del danaro che raccolgono pei Luoghi Santi di Palestina, ove i santuarii, gli ospizii pei pellegrini, le scuole, le opere di carità bastano a sbugiardare i calunniatori del benemerito Sodalizio pubblica con ordine perfetto la statistica delle conversioni ottenute dai missionari francescani. Sono migliaia e migliaia di anime separate dal cattolicismo, che gli ottimi e zelanti religiosi hanno ricondotte in seno alla nostra Chiesa, e perchè ninno possa dubitare della verità di quanto il P. Marcellino viene esponendo, egli cita nomi, cognomi e condizioni

di ogni convertito, nonchè il luogo ove ognuno fece la propria abiura.

Così si vedrà che quei Francescani, vivendo poveramente, lontano dalla patria, talvolta in mezzo ai pericoli ed in contrade non sempre salubri, lungi dal cercare gli agi della vita e di passarsela nell'ozio, come pretendono i loro invidiosi nemici, tutto sacrificarono al bene delle anime, non risparmiando fatiche per accrescere il gregge di Cristo.

In questo lavoro accuratissimo del P. Marcellino da Civezza si vede davvero quanto i Francescani di Terra Santa sieno benemeriti della Chiesa cattolica e zelanti pel suo incremento e per la sua gloria.

III. Dirò ora una parola per raccomandare vivamente la dotta ed interessante rassegna mensile che i PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli pubblicano a Firenze e che s'intitola: *Le Missioni Francescane in Palestina ed in altre regioni della Terra.* Già lo scorso anno ne parlai, e credo inutile il ripetere gli elogi ben meritati che ne feci. È la cronaca esatta di quanto i Francescani fanno nelle importanti missioni che dirigono in ogni parte del mondo. Alla cronaca del presente va unita la storia del passato, che è narrata sopra documenti spesso inediti, alcuni dei quali vengono riprodotti *in extenso*.

Le missioni francescane hanno tale importanza nel mondo, che chi vuol conoscere a fondo il movimento cattolico nei paesi scismatici, protestanti o pagani non può non studiarne attentamente i resultati. Essi sono degni delle grandi tradizioni dell'ordine di San Francesco, e siccome molti fra i religiosi sono italiani, così è giusto il dire che queste missioni fanno grandissimo onore alla patria nostra. Oggi molti pregiudizi contro i frati sono fortunatamente scomparsi, ma quanto maggiore sarebbe la stima che gl'italiani avrebbero per loro, e soprattutto pei Francescani, se meglio ne conoscessero le belle e feconde opere! Uno dei mezzi migliori per apprezzarne il valore e l'importanza consiste nel leggere la storia passata e presente delle missioni, e perciò io raccomando vivamente ai miei lettori la cronaca pubblicata con tanta cura e tanta sapienza dai benemeriti PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Società Agraria di Bologna. - *Lo sciopero e la questione sociale nelle campagne.* Memoria del socio Conte GIUSEPPE GRABINSKI.

In questa Memoria l'Autore espone con chiarezza le condizioni delle popolazioni rurali del Bolognese. Esse sono generalmente buone come in tutti i paesi dove il sistema della mezzeria è praticato con onestà non solo dai coloni, ma anche dai padroni.

Non tutta l' Emilia è per altro in così felice situazione e l'A. pone a confronto della prosperità del colono bolognese la vita grama e squallida che la rapacità dell' affittuario o la crudele spensieratezza dei signori che i bovi abduani « Fanno d' ozi beati e di vivande », impongono alla popolazione del Cremonese.

E infatti lo stesso autore riconosce che qui più che nel Bolognese ebbe effetto la propaganda del Costa, e del Berni; dacchè le accenso loro trovavano corrispondenza grande nella realità dei fatti.

Ma i rimedi?

Il sentimento religioso, una maggiore familiarità fra padrone e bracciante, affinchè il primo vegga co'suoi occhi le necessità del secondo, la costituzione di Società Cooperative e di Mutuo Soccorso, e la guerra all' intemperanza mercè la diminuzione dell' osterie.

E sta bene; ma permetta l'egregio autore che osserviamo che i suoi sono lenitivi o non rimedi. Il sentimento religioso insegna a sopportare con rassegnazione e non a scuotere il giogo, le Società Cooperative non sorgono senza il concorso di un capitale, e il Mutuo Soccorso presuppone la possibilità del risparmio; or bene, nelle condizioni in cui languono le plebi cremonesi, dove sono il capitale ed il risparmio? In un caso simile, nel quale è evidente che l'equilibrio non può ristabilirsi dai cittadini stessi, ci sembra che dovrebbe intervenire la giustizia sociale con leggi che attribuiscano davvero a ciascuno il proprio.

Ne nasceranno degl' inconvenienti? Pazienza; il bene che ne verrà, sarà sempre maggiore del male.

GIULIO de' ROSSI.

Angiolo Ceilini, *Gerente responsabile.*

SAN BENEDETTO [1]

Di S. Benedetto l'illustre monaco Luigi Tosti aveva già scritto assai bene nel primo libro della *Storia della Badia di Montecassino* (1842) e nell'opuscolo *S. Benedetto al Parlamento nazionale* (1866); ed ora ne ha trattato in modo particolare e più esteso. Tale argomento tornava graditissimo al sullodato monaco: qui è un figlio affettuoso che discorre a lungo del proprio padre fondatore dell'Ordine a cui egli appartiene, ne raccoglie i fatti gloriosi, ne comprende le conseguenze e sa mostrarne l'importanza. Innanzi tutto ci dice: « In questi tempi di ricerche storiche, fatte con tanto ardore e sottigliezza di critica nelle biblioteche degli antichi manoscritti, nessun nuovo documento si è trovato, che ne accresca la notizia. S. Benedetto è sempre lo stesso Santo della leggenda di S. Gregorio: penitente e correttore di monaci di Sublaco, legislatore del monacato occidentale sul Montecassino. Considerato nei soprannaturali rapporti con Dio per la propria ed altrui santificazione, i suoi fasti non trasandavano i confini del monastero; perchè la cronaca e la leggenda, che è una cronaca liturgica, è parca rivelatrice dei rapporti che ebbero gli antichi uomini con i loro tempi, e del morale retaggio che lasciarono dopo la morte nell'economia del-

(1) D. Luigi Tosti. *Della vita di S. Benedetto,* discorso storico ed illustrato. - Montecassino 1892. Un vol. in 8.° di pag. 386.

l'umano progresso. Gli uomini della cronaca, interrogati non altro rispondono, se non che furon vivi. Ma, tirati fuori all'aperto, e levati alle alte regioni su cui piove la luce della ragione e della critica, interrogati, ragionano della loro vita e documentano colla moralità delle loro opere il diritto che hanno all'altrui riconoscenza e all'immortalità del loro nome. Così la notizia della cronaca si rimuta nella scienza della storia ».

Incedendo il nostro monaco pensatore tra le alte cime della storia e le umili piaggie della cronaca, tocca dei rapporti benefici dell'ascetismo benedettino con la civile compagnia, e li mette in un campo neutrale, dove è costretto a riconoscerli l'infedele al pari del credente. S. Benedetto co'suoi monaci diede un tipo pratico e sociale che rese manifesta ed imitabile non solamente l'osservanza dei precetti evangelici ma altresì dei consigli ; e così porse il mezzo a che i cristiani individui divenissero civile società cristiana. Il monachismo dell'Oriente venne a Roma ; qui però si fece latino, fu disciplinato, ebbe le sue leggi appunto dal monaco Benedetto che non distrusse gli avanzi della civiltà antica ma li custodì, e quindi è egli il primo scrinario della Santa Sede, il padre degli archivi. Il ciclo storico benedettino ben si riassume in un doppio apostolato, di far cristiano il cittadino e di conservare il patrimonio dell' umana ragione, e il legislatore dei monaci occidentali con la face in mano dell'ideale evangelico illumina da una banda la lugubre scena dell'impero di Augusto che muore, dall'altra inneggia di luce una nuova *via sacra*, in cui ascende il Cristo che ci affranca. Tal è l' aspetto sotto cui studia e considera il Santo e per gli asceti e per gli eruditi.

Le fonti migliori a cui attinge il dotto biografo sono gli scrittori coevi, Marco detto il Poeta, Fausto nella *Vita di San Mauro* e Giordano autore degli *Atti di S. Placido*, tutti e tre discepoli di S. Benedetto, e poscia S. Gregorio Magno nei so-

condo libro dei suoi *Dialoghi* che quanto ne ricorda raccolse da altri quattro discepoli.

Benedetto nato ad un parto colla sorella Scolastica in Norcia l'anno 480 studiò in Roma da lui lasciata per vestire l'abito monastico, quando contava circa vent'anni. Che straordinarie vicende nell'attuare simile disegno! Quella metropoli nelle sue brigate gli mise sotto gli occhi un'avvenente fanciulla, di cui gli restò impressa nell'animo l'immagine; ma egli si sottrasse alla seduzione. Accompagnato dalla sua nutrice Cirilla va nella Terra di Efide, a circa due miglia di Subiaco, e qui per la prima volta si manifestò la sua virtù taumaturgica rendendo intero un vaglio di creta che erasi infranto a Cirilla. Questa non dovea che essergli guida nella sua fuga e tosto scomparire, e quegli restarsene libero.

Il giovane Benedetto errante va in cerca di luogo solitario, e s'incontra nel monaco Romano che gli addita uno speco, dove si racchiude e dimora per tre anni, alimentato dallo stesso monaco. La tentazione lo provò, ma da forte egli vivea e in quella solitudine risuonavano le sue virtù in guisa che a lui accorrevano diversi monaci per essere sotto la sua disciplina, e quelli di Vicovaro lo chiesero per loro abate. L'uomo di Dio innanzi di accettare il proposto incarico fece ben ponderare a cotesti religiosi come male si accorderebbero i loro costumi ai suoi; eppure lo vollero egualmente. Allora egli prese a governarli secondo la monastica disciplina, ed essi, pentiti della scelta fatta nè volendo battere la retta via, congiurarono contro il Santo, e tentarono sino di avvelenarlo, ma Iddio lo liberò miracolosamente.

Lasciati quegli incorreggibili esce dal suo speco, e riunendo diversi monaci sparsi di qua e di là, fonda dodici piccoli monasteri col proposito lungamente meditato di unificare il codice monastico e di fondare in Occidente un solo ordine monastico. Sono attratti a lui i maggiorenti di Subiaco, e da Roma nobilissimi personaggi, fra quali Equizio e Tertullo che gli offrono

i loro figliuoli, l'uno il settenne fanciullo Placido, e l'altro il giovanetto Mauro, che divennero poi i propugnatori dell'Ordine benedettino il primo in Sicilia, il secondo in Francia; nè mancano per l'impresa oblatori di terre e di altri beni. Nella religiosa compagnia entrano pure i poveri; degno di ricordo fra questi è un goto, rozzo, che si presenta al Santo e chiede la veste monastica. Benedetto lo accoglie con maggior piacere di quello provato pei nobili romani, conscio che la semenza evangelica caduta nei petti di que'nordici, avrebbe fruttato di più che nel cuore de'romani vecchi e corrotti. La istituzione progrediva a meraviglia pel senno e per le virtù di Benedetto a cui Iddio accordava il potere di far miracoli, come quando fece riavere al su menzionato goto la ronca cadutagli nel lago; e da Mauro fece salvare Placido travolto nelle acque.

Sebbene l'opera sua fosse così chiaramente disegnata dal cielo, trovava nondimeno opposizioni. « I gioghi sublacensi erano un paradiso terrestre. Ma nel paradiso, quando tocca la terra, non manca mai il serpente, calidissimo fra le bestie ». Certo prete di nome Fiorenzo, tristo uomo che agognava le offerte fatte ai santi monaci, cercò di avvelenare Benedetto col pane. Il Santo per lume supremo conobbe la trama, e miracolosamente dal corvo, solito venire da lui a prendere cibo, fece portar via quel pane. L'amore dei santi verso le bestie è conseguenza di quello che essi portano a Dio.

Intanto quell'archimandrita era chiamato altrove, e quindi lasciato Subiaco, nell'anno 529 coi suoi discepoli Mauro e Placido muove i suoi passi verso Cassino. « Qui il grande apostolo del Vangelo ne gittò la prima semenza nel cuore dell'individuo; qui la riscaldò nel petto della famiglia coi prodigi della sua carità, qui poi crebbe in comunanza civile, quando nel secolo IX, il *Castrum* pagano divenne *Civitas S. Germani*, affratellata intorno al monastero di S. Benedetto intitolato al Salvatore, e da qui quella semenza crebbe in albero così grande da accogliere tutta Europa, incivilita e santificata dall'Ordine

di S. Benedetto. Belli e preziosi i cimelii che ancora ricordano l'antica grandezza del loro (dei Cavinati) municipio romano; ma questi, perituri, non potranno mai uguagliare la gloria immortale di aver dato cuna al moderno incivilimento cristiano. Il nome di S. Germano è il simbolo blasonico della nobiltà di questa città ». In vicinanza di Cassino eravi un monte che da quella terra prendeva il nome Montecassino, sulla cui cima stava un antichissimo *fano* dedicato ad Apollo, dove anche al tempo che Benedetto giunse in que' luoghi il popolo stolto adorava gli idoli e faceva a loro sacrifizii, vera rôcca del gentilesimo.

Istruisce l'illustre storico circa il passato di quei luoghi e ne addita le reliquie con disegni all'uopo, le mura ciclopiche, le iscrizioni romane, la pianta del fano, l'orifizio marmoreo della cisterna annessa, la colonna d'Apollo, ed il piede dell'ara allo stesso Dio. Benedetto sopra quei delubri del paganesimo innalza la croce, edifica oratorii a S. Giovanni Battista, a San Martino di Tours: e più ancora coi suoi monaci converte alla fede gli abitanti e sullo stesso monte famoso fabbrica il suo monastero, la storia del quale sarebbe stata tanta parte di tutta quella del medio evo, prima sede del grande ordine che si fondava. Sorgono gli ostacoli all'impresa, ma il Santo vi si prepara col digiuno e colla preghiera, la continua con istraordinario valore e con segni evidenti che il braccio di Dio lo sostiene.

Dopo aver egli per molti anni governato ed ammaestrato colla voce viva e coll'esempio i suoi monaci, e conosciuta l'umana natura nell'agone faticoso dei consigli evangelici volle commettere al codice di una regola il frutto della sua esperienza. « Scopo di cotal regola è quello di ricondurre il monaco a Dio per la fatica dell'obbedienza, dal quale erasi dipartito per viltà di disobbedienza, vale a dire per l'abnegazione di sè stesso... La forma dell'Ordine di S. Benedetto è essenzialmente sociale come quella della Chiesa. Egli ammaestra

l'individuo che vuole seguire Cristo, perchè figliuolo della Chiesa in ordine ad una società da formare nel monacato, che egli stesso definisce: *Schola divini servitii* ». L'abate è il padre di questa famiglia religiosa, ma di quante virtù lo vuole fornito! Ei deve usare del consiglio de'suoi monaci ordinati in decurie, a ciascuna delle quali presiede un decano, ai decani il preposito, a tutti l' abate ed a questo la regola; in guisa che nel corpo morale della famiglia monastica corra incessante la vena dell'autorità paterna, vigilante e dispensiera di sociale giustizia. S. Benedetto compone la soave liturgia della preghiera comune, la salmodia.

« L'obbedienza, la povertà, la castità e l'Opera di Dio sono la parte dogmatica della Regola benedettina, ogni altro canone moderatore della vita del monaco era disciplinare ». Ciò serviva mirabilmente a mantenere l'ordine e la pace nelle membra di una società educata dai barbari al solo culto della prepotenza e della forza. La stessa stabilisce per tutti il lavoro, e quale per ciascun monaco lo determina l'abate, di mente o di braccia secondo le attitudini.

« S. Benedetto ci appare nel racconto gregoriano agricoltore e conduttore di monaci alle opere campestri. La sola vista di esso, nobilissimo romano, con i due figli del patrizio Tertullo e di Equizio e altri monaci agricoltori, era come un programma di libero lavoro, sconosciuto in quei tempi di schiavitù, quando la ineguaglianza della ricchezza e della forza bipartiva l'anatema del primo peccato. - Nel sudore della tua fronte mangerai il tuo pane, - assegnando il pane ai forti ed ai ricchi, ed il sudore della fronte ai poveretti e ai fiacchi, ossia allo schiavo. Nelle mani di S. Benedetto agricoltore fu di nuovo unificata quella pena, ed il lavoro manuale dei monaci fu il primo colpo di scure della schiavitù ».

Lo stesso voleva appresso i chiostri l'educazione dei fanciulli, e per conseguenza scuole, codici, trascrittori, maestri, esempiari greci e latini, lettere sacre e profane. Regola il nu-

trimento dei monaci, assegna per la refezione giornaliera due vivande cotte, e dove fossero pomi e legumi anche una terza, una libbra di pane e un'emina di vino da accrescersi secondo il bisogno. Il peso della libbra del pane, in bronzo tornito con anello da appendere, lavoro romano, equivaleva ad un 1 chilogrammo e 150 grammi; prezioso cimelio del VI secolo che si conserva tuttora in Montecassino tra le reliquie di S. Benedetto. Parimente era regolato il vestito, il riposo, il silenzio, il conversare, il trattamento cogli ospiti e l'elezione dell'abate. Siffatta regola si ritiene scritta in Montecassino.

Cospicue furono le donazioni di Tertullo, Equizio e Gordiano padre di S. Gregorio Magno a S. Benedetto; tra quelle del primo si contano ben diciotto corti in Sicilia, dove il Santo, come fu accennato, mandò il diletto suo discepolo Placido che fondava un monastero in Messina, e vi coglieva la palma del martirio per subita irruzione di barbari in quell'isola. Ma se fu saggio e rispettato il governo di questo grande patriarca del monachismo occidentale, ciò si deve in molta parte anche ai prodigi da lui operati. Attirò a Montecassino il re Totila, ebbe quasi abituale il dono della profezia e vaticinò al suddetto principe la sue incursioni e gli anni di regno che gli restavano, e il tempo della morte, e a S. Sabino vescovo di Canosa la rovina di Roma per tempeste, turbini e terremoti. Annunziò ancora la distruzione del suo caro monastero di Montecassino; del quale però diceva d'aver ottenuto da Dio salva la vita de'monaci, come si avverò di fatto 50 anni dopo per opera dei Longobardi condotti da Zotone duca di Benevento, che vi entrarono di notte, e pur guastando tutto non poterono prendere alcuno de'monaci.

La fama di Benedetto volava oltr'alpe, ed Innocenzo vescovo di Mans chiedeva al santo abate una colonia di monaci cassinesi; e questi ve la inviava guidata da Mauro il fiore di sua famiglia. Da tale colonia sorgerà la rinomata Congregazione dei Padri Maurini tanto celebri per dottrina e pietà da

divenire il loro nome presso i dotti sinonimo d'uomo dato a Dio e al culto della storia. Per opera loro uscivano le grandi collezioni dei Padri della Chiesa, gli *Atti dei Martiri*, la *Gallia Christiana*, la *Histoire littéraire de la France* e la Diplomatica.

Quanto delicati e sublimi i rapporti di Benedetto colla sua sorella Scolastica, col monastero di Piumarola, di cui questa era abbadessa e che quegli dirigeva! Il fratello aveva edificato alla cima del monte, la sorella al piano della valle. Una volta all'anno queste due anime elette convenivano a spirituale colloquio. Di ciò discorre S. Gregorio Magno, descrive le circostanze del loro ultimo colloquio e racconta la morte di Scolastica che Benedetto vide andarsene al cielo.

Quaranta dì dal transito della sorella il santo abate sano di corpo ad alcuni de'suoi discepoli predisse il giorno della sua morte, e dopo gli si mise nelle vene febbre ardente. In tal stato, si fe' portare nell'oratorio di S. Giovanni. Quivi prese a viatico della sua dipartita il corpo e il sangue del Signore. Poi sorretto, levate al cielo le palme, dritto in piedi tra le preghiere de'suoi monaci diè l'ultimo respiro. S. Benedetto santamente ma anche romanamente morì, a dì 21 marzo dell'anno 547, e il suo corpo fu composto a lato di quello della sorella sotto l'altare di S. Giovanni Battista, nello stesso luogo in cui era sorta l'ara d'Apollo da lui rovesciato. Due monaci videro la via per la quale Benedetto caro al Signore se ne andava al cielo.

Questo gran personaggio non ha solamente legami con Dio e colla sua monastica famiglia, ciò ne forma la vita; co' suoi monaci incivilisce il mondo e lo mette in via di progresso morale.

« Pel suo Ordine fu il servo fedele costituito dalla Chiesa solo dispensiere dei suoi tesori, che poi per molte mani si dispensarono nella famiglia di Cristo. Chi cammina visitando le contrade di tutta Europa fra il sesto secolo e quelli del ri-

sorgimento, non troverà che un uomo solo il quale, fatto tutto a tutti, come a Montecassino, missionario della fede, radduce i barbari alla *verità che tanto ci sublima;* che trascrive i monumenti della greca e romana sapienza; che col nesso dell'umile cronaca provvede alla continuità della Storia; che asciuga maremme: che doma foreste, e col vomero latino va solcando la terra e vi getta i semi della futura economia politica; che nelle sue Badie leva le cattedre della sapienza, culle delle moderne Università; che amplifica il monastero, e lo rimuta in città. Atleta della fede e della giustizia, entrò nelle Corti da profeta, ne purgò i costumi, ne temperò la potenza e penitenti vi tirò nel chiostro i re, e li fece monaci. Nel terribile attrito delle ragioni divine ed umane, del sacerdozio e dell'impero pel grido del *salva nos, perimus,* egli sveglia dai fianchi della nave mistica di Pietro una legione di Pontefici suoi figli, che impugnandone il timone la drizzano al porto. Romano di mente, cristiano di cuore, fu il confortatore dell'umano spirito nell'agone dolla verità. Aprì le braccia di Pietro il Venerabile nella Badia di Cluny, al peccatore Pietro Abelardo, e del suo saio fece un perizoma di pudore all'umana ragione peccatrice al giovane rigoglio; ed avviando Anselmo per le vie ontologiche alla ricerca dell'esistenza di Dio, glie la fe' trovare, pronuba del gran connubio della ragione e della fede. Ed uscendo dal medio evo, nel secoli di risorgimento egli incontrò alle soglie della Badia di Avellana l'esule cantore della *Divina Commedia* e gli diè il bacio della pace, e gli benedisse il pane dell'esilio. Deputò i suoi monaci, primi missionarii nel nuovo mondo, a compagni di Cristoforo Colombo, nella sua seconda spedizione in America, a munirlo non tanto dalla furia de'marosi, quanto dalla bieca invidia cortigiana. Deputò al Tasso il suo Angelo Grillo che, solo fra tanti potentati, schiuse le porte di Sant'Anna al prigioniero cantore della *Gerusalemme,* e col balsamo della carità sanò in quell'anima misteriosa la doppia ferita della

fantasia e dell'amore. E finalmente deputò al Galilei il Monaco Benedetto Castelli, già suo discepolo, a raffermarlo nella coscienza della verità e nell'ossequio della fede ».

E quant'altre grandi cose sotto tale aspetto si collegano al nostro Santo! La propagazione della Regola benedettina in Italia, in Inghilterra per opera di quaranta monaci con a capo Agostino sul finire del secolo VI, in Germania per quella de' monaci Bonifazio, Lullo, Burcardo e Villibaldo sotto i pontefici Gregorio II e Zaccaria; le città, segnatamente quella di Fulda; le scuole, le biblioteche e le cattedrali benedettine, e finalmente le monache benedettine anglosassoni nel secolo VIII, emule de' monaci nello studio e nel trascrivere, miniare e adornare codici.

Le donne benedettine in quel tempo mostrarono « come in loro fosse la potenza a fare negli esercizi della carità, tutto quello che stan facendo i moderni istituti, deputati a consolare l'inferma umanità ».

« Per quelle vergini contemplanti fu conservato nel seno della Chiesa

...... quel caldo
che fa nascere i fiori e i frutti santi;

e i fiori e i frutti vennero nel tempo loro ».

« Se non fossero stati i chiostri delle figlie di S. Benedetto, Vincenzo de'Paoli non avrebbe trovata la donna tipica delle sue *figlie della carità*. S. Benedetto nel sesto secolo, Vincenzo de'Paoli nel decimosettimo: quegli ebbe a fare coi barbari, questi coi filosofi enciclopedisti. L'umana ragione difficilmente si arrende al blocco dei sillogismi teologici; spesso è espugnata e si arrende agli assalti inopinati della carità. L'eloquenza di Bossuet, di Massillon, l'isterico spiritualismo di Portoreale fu soverchiato dalla incredulità nel soprannaturale, volgarizzata dal frizzo volterriano. La *figlia della carità*, che sola, intemerata incedeva tra le corruttele di quei tempi col trovatello tra le braccia, che negli ospedali e nei campi di battaglia in-

fondeva, nelle piaghe dell'umanità sofferente il farmaco della rassegnazione in Dio, che accoglieva sul petto, veramente paterno, l'alito delle agonie, fu e sarà sempre il pratico missionario della fede di Cristo. Il razionalista che per impeto di sentimento ne ammirava la virtù, non potendo trovar la fonte di questa nei confini della natura, senza volerlo, per istinto di logica, si trovava a fronte di quel soprannaturale che credeva impossibile. E son certo che la meraviglia di quella virtù nasceva meno dalla effusione della sua carità che dalla continenza del suo pudore; virtù divina, che le chiese dissidenti e la filantropia del razionalista non han potuto mai imitare. Delle *Figlie della carità* s'incinge sola la Chiesa cattolica romana; e questo fatto solo basterebbe a dimostrare che essa sia sola veramente apostolica ».

Le fonti migliori della storia medioevale si rannodano al santo abate di Montecassino. « E qui è bene ricordare come quella grande collezione di documenti storici, che ha per titolo *Monumenta Germaniae Historica* e che dotti Germani vanno compiendo per imperiale munificenza, debba tenersi come un monumento di riconoscenza della loro patria verso S. Benedetto. Imperocchè quei documenti storici sono una copiosa messe di cose monastiche, vuoi per quel che recano, vuoi per le fonti da cui vennero attinte. Giorgio Pertz visitando nei primi anni del secolo che volge a fine la Badia Cassinese, confidava la prima idea di quell'opera a un umile ma laborioso figlio di S. Benedetto, Ottavio Fraja-Francipane, che a quel tempo presiedeva all'Archivio di Montecassino. E là, dove avevano sede le cronache della Badia, quella Sassonica di Vitechindo, di Riccardo da S. Germano, che poi cribrate da più severa critica entrarono tra quei monumenti, il divisamento del Pertz ebbe anche conforti e consigli da quel dotto benedettino ».

– Pace alle ossa di S. Benedetto – scrive l'abate Tosti, delle quali si contesero il possesso Francesi ed Italiani, quelli rite-

nendole trasportate nel monastero di Fleury, questi serbate sempre a Montecassino, perchè anche dopo la devastazione del monastero non tutti i Cassinesi all'irrompere dei barbari ripararono in Roma, ma molti, celatisi nei vicini luoghi, tosto tornavano alla distrutta badia, e vi stettero sciolti dal governo di un'abate, e altri poi succedettero alla custodia del sepolcro del Santo fino a che Petronace bresciano, riedificato il monastero verso il 757 sotto Gregorio III, vi richiamò i monaci rifugiati in Laterano. Tanto è vero che il corpo del Santo non venne levato dal suo primiero sepolcro che re Desiderio nell'anno 759 ne ottenne una parte per la badia di Lecco, parte estratta da Montecassino.

Domanda il Tosti che sarà di S. Benedetto, « se egli debba dormire per sempre nelle catacombe di un passato che non torna più, ovvero per rinnovata giovinezza, come l'aquila della Bibbia viaggerà ancora innanzi ai passi della Chiesa incontro all'avvenire, fedele dispensiere dei suoi benefizi alla sociale famiglia. E risponde: « quello che non arriverò a sapere origliando all'uscio della mia cella, seppi dall'alto. S. Benedetto viaggia ancora pel mondo, *pertransiens benefaciendo* ».

Storie consimili consolano l'animo e lo rendono migliore; su di esse studiassero chierici e laici che v'imparerebbero a lavorare con maggior vantaggio e pel cielo e per la terra!

A. G. TONONI.

Ode alla Poesia

Donde, immortale, dagli spazj eterei
Virtual luce nel pensiero scendi,
Qual tramandata da precorsi all'anima
  Giorni celesti? L'idea che tu accendi
    Ride qual cara agli uomini
    Beltà, che il languido avvenir di gioia
    Coi vividi occhi illumina.

Sì come quando l'autunnal silenzio
Sta sovra i gialli paludosi piani,
Vi preme il sonno la caldura e il tedio
  Del pomeriggio; oltre i campi lontani,
    Oltre i passeggi squallidi,
    Dalle officine il fumo saliente
    Nel tristo aer sospingesi;

Tale gli aspetti delle cose al vedovo
Di te pensiero, o poesia del mondo!
Vien meno, e a stento sè nella caligine
  Bassa trascina, o va naufrago a fondo.
    Indarno a lui si accostano
    Con invito le Grazie, e la natura
    E il ciel versano gaudii.

Tu, che nè all' uom pasciuto di nequizie,
Per la tenèbra meditante inganni,
Nè al folle, solo di tripudj conscio
Mai non ti appressi, o all' ignaro di affanni,
Tu non vai senza lagrime
Dal dì che nuova fra i destini umani
Compagna uscisti ai miseri.

Chi senza fede, senz'ardir fu giovine,
Chi della gloria il sacro nome irrise,
Chiunque fu schivo dall'amor, t'è in odio,
Vergine diva. Il tuo volto non rise
Giammai tra' lucri al cupido;
Tra dotte insegne alla materia vile
Tu non effondi ambrosie.

Dove innocenti, dove pii trascorrono
Alla operosa famigliuola i giorni,
Dove gli eroi speran battaglie e i martiri,
Là, dea, tu regni; e con pace soggiorni
Ascosa in seno agli umili,
Nel cuor della fanciulla che alla vita
Pudicamente inoltrasi.

Quelle mirate nella mente rosee
Sere di maggio sulle alpestri cime,
I cólti e l'acque, e di speranze fulgida
E d'amor l'aura; quel ch'erra sublime
Per la natura mutuo
Ricordarsi di gioia e di dolore,
A noi te, diva, annunziano.

A te natura, quando il lume olimpico
Dal vital sonno il primo uom destato
Libò, e nell' alto l'opra sua mirabile

Dio contemplava, fu regno beato.
E qui ancor molli il nomade
Caldeo nei paschi notte e dì vagando
Rintracciò tue vestigia;

Finchè nei riti, tra le danze liriche,
Pura con l'alba delle età salivi,
Te salutante qual vocale oceano
L'epico genio. Ai tuoi rai fuggitivi,
Perchè mai non perissero,
Le genti tutte confidàr morendo
Patrie sciagure e glorie.

Con l'India sacra a te converse giacquero
Sïonne ed Ilo; e i derivati accenti
Al trionfale e di camene florido
Lazio mandasti, e alle bell'arti uscenti
Dalla ruina libere,
Che tra le regge la divisa e in ceppi
Consolavano Italia.

Torni al cadente evo civil la barbara
Notte dei tempi, e nuovi eccidj aneli
Il mondo ancor. Ma di Provenza i giovini
Campi tu accenni ed i pallidi cieli,
Che al bardo celta e al bretone
Tra pie leggende alle corti di amore
I dolci lai spiravano.

E tu pur sempre ai nascituri splendida
Di nomi e d'opre che passàr custode,
Tu di pietà, tu di beltà dall'Essere
Nata superno, a nuovissime prode
Avanzerai nei secoli,
Finchè rida un sol fior nei prati o mesta
D'amor sospiri un'anima.

LUISA ANZOLETTI.

MISS MARSDEN

L'INFERMIERA DEI LEBBROSI

Una modesta giovane Inglese ha recentemente compiuta una impresa che si direbbe impossibile a una donna; essa ha penetrato fino in Siberia per recarvisi a soccorrere le vittime di un male orrendo, spietato: la lebbra. Il nome di questa donna, Kate Marsden, è diventato gloria non solo delle donne Inglesi, ma delle donne di qualunque nazione, ed è quasi un dovere non ignorare la vita di quest'eroina della carità, che con arditezza virile e tenerezza muliebre, tutta si è dedicata al conforto dell'umanità sofferente.

Miss Marsden, figlia di un avvocato Inglese, nacque trentacinque anni or sono per il bene dei suoi simili più poveri, più sciagurati, più derelitti. Fin dai suoi primi anni sentì irresistibile la vocazione che la chiamava a fianco dei sofferenti, e di soli quindici anni cominciava il corso d'infermiera in un Ospedale di Londra, e con tale rapidità diventava esperta nella delicata missione, e tanto s'infiammava per la carriera da lei scelta, che nel 1878 la troviamo sul campo della guerra russo-turca. Fu allora che lo spettacolo orribile della lebbra la colpì per la prima volta, e tanto profondamente le penetrò l'anima, che da quel momento promise a sè stessa di dedicarsi, appena le fosse possibile, al sollievo degl'infelici percossi da quell'orrendo flagello che non par quasi cosa credibile ai giorni nostri.

Dopo la guerra, Miss Marsden diventata Suora della *Croce Rossa,* fu chiamata infermiera a Liverpool, e fra la popolazione rozza di quella città, in mezzo ad un gran numero di malfattori, la vediamo aggirarsi nei quartieri più squallidi e desolati, dove miseria e vizio regnano sovrani, e là, dove anche la polizia non va mai sola nè disarmata, essa girava tranquilla col suo bel viso sereno spirante amore e compassione per quelli sciagurati. La Croce così degnamente portata a simbolo di vera carità, imponeva rispetto al più sfrontati che non solo non l'offendevano, ma le si facevano scorta e difesa.

Da Liverpool passò in Australia direttrice di uno Spedale e lì fonda una scuola per le infermiere, penetra nell'interno, in mezzo ai monti, per curare i lavoratori d'oro ammalati e, sola in mezzo a quella gente inselvatichita, ottiene rispetto, venerazione col magico potere della sua forte bontà. In Australia le giunge nuova dell'imperversar della lebbra in Siberia ed ansiosa ritorna al suo antico progetto, animata questa volta dalla speranza di trovare una pianta che si diceva crescere nel Nord della Siberia, possedendo la potenza di domare l'orrendo male. La coraggiosa donna torna subito in patria e, sebbene poco robusta di salute, si accinge a un viaggio così pieno di fatiche e pericoli, destando l'ammirazione dei suoi concittadini, l'interessamento della Corte d'Inghilterra. La Principessa di Galles prende parte all'ardito progetto, ed apre a Miss Marsden le porte del palazzo e del cuore di sua sorella la Czarina delle Russie, e così la donna ammirabile ottiene permesso e protezione nel suo viaggio doloroso.

Vestita di lana Jaeger, con una giacca foderata di flanella, un ulster imbottito di piume, colle maniche lunghe tanto da coprirle le mani e sopra un mantello di pelle di pecora che le arrivava sino ai piedi, e finalmente sopra ogni cosa una *dacha*, cioè un mantello di pelle di renna, Miss Marsden, affrontò le intemperie di un clima tanto crudele. Vide in tutto il suo orrore il misero stato degli indigeni e pianse sugli sventuratissimi fra gli sventurati: gli esiliati in Siberia, e si convinse che la miseria umana può difficilmente raggiungere un eccesso peggiore dello stato dei lebbrosi della Siberia. Ma essa ebbe il conforto di vedere i suoi doni, le sue parole di amore cristiano scendere come balsamo divino nel cuore di quei derelitti e li vide a schiere seguirla benedicendola.... Per alcuni mesi mancarono in Inghilterra le nuove dell'eroica donna, si temette seriamente per lei, ma a un tratto riapparve la pellegrina della carità, stanca, piagata dai geloni, ma serena e forte sempre del suo amore per l'umanità.

Miss Marsden non aveva trovata l'erba miracolosa, ma

le sue fatiche instancabili, i pericoli corsi, la sua abnegazione sublime avevano portato frutto. Coll'aiuto del governo Russo, consigliata dalle sommità mediche che si acquistarono la gratitudine della coraggiosa viaggiatrice per l'accoglienza fattale e l'interesse mostratole, Kate Marsden è riuscita a fondare una colonia pei lebbrosi a Yakutsk simile a quelle che già esistono nelle Province sul Baltico. Sono dieci case separate pei lebbrosi, ognuna delle quali può contenere dieci persone, vi sono due ospedali (uno per gli uomini e l'altro per le donne) per i malati gravi, una casa pel dottore e i suoi assistenti, una casa per le Suore, una pel Sacerdote, un edifizio per laboratorii, uno stabilimento di bagni, un Cimitero.

Sei Suore, monache greco-cattoliche, sono già a Yakutsk ad assistere quella misera popolazione: varie società di signore, alla testa delle quali sono la contessa Tolstoi e la moglie del generale Kostenda, si sono formate per venir in soccorso all'opera di carità iniziata dalla coraggiosa inglese.

Tornata in Inghilterra, Miss Marsden è stata finora occupata a riunire le sue memorie di quel viaggio eccezionale ed ora che l'interessante, commovente libro è in mano di tutti ed acquista nuovi adepti alla causa pietosa, Miss Marsden si prepara a andare in America per raccogliere interessamento e sussidii fra le ricche Americane per poter tornare in Siberia e fondarvi una seconda Colonia.

Se Miss Marsden non ha trovata la pianta miracolosa per guarire il corpo dei lebbrosi, essa ha svegliato l'anima loro a speranze consolanti, a vita migliore, li ha confortati coll'aiuto morale e materiale e ha attirato su di essi l' interesse di quanti hanno cuore.

L'Italia segua collo sguardo, coi voti, coll'aiuto la coraggiosa donna, l'Italia a niuna seconda nella via del sacrificio, essa che vanta fin d'ora fra i suoi figli consacrati al servizio dei lebbrosi, il Reverendo Don Unia, degno successore del sublime Père Damien a Honolulu, nel Regno d'Hawai.

Giovanna Denti.

ARMONIE ECONOMICHE

FRA CAPITALE E LAVORO [1]

Non è possibile, o Signori, prendere parte ad una solennità di scuole tecniche operaie, come questa, senzachè il pensiero si incontri in un nome che tutti gli Italiani ricorderanno sempre con venerazione: il nome del vostro grande concittadino, Camillo di Cavour.

Fra quanti si sono resi benemeriti delle classi lavoratrici egli è incontestabilmente il primo: il primo non soltanto per l'intenso amore con cui cercò il bene dell'operaio, ma anche per la perfetta conoscenza che ebbe degli interessi del lavoro sotto il duplice aspetto economico e sociale. A lui si deve principalmente se questa medesima istruzione industriale popolare, della quale noi quì ammiriamo i risultati, è riescita a prendere radici nelle antiche provincie del Regno subalpino, donde si estese più tardi a tutta l' Italia fatta nazione.

Cavour camminò in questa nobile impresa sulle traccie segnate, ancorchè con minore fortuna, da un altro grande italiano, il quale aveva del pari, pochi anni prima, propugnata la causa della scuola tecnica operaia.

È bello, o Signori, accoppiare al nome di Cavour quello

(1) Discorso letto alla « Società delle scuole tecniche operaie di San Carlo » in Torino il 14 Maggio 1893.

di Pellegrino Rossi: perocchè ambidue furono animati da quel sentimento che l'intuizione della verità inspira alle menti rette e alle anime grandi; il quale sentimento è qualche cosa che sfugge all'analisi e si traduce sinteticamente nel culto della libertà sotto tutte le sue forme e in tutte le sue applicazioni.

La storia dirà se il maggior titolo di Cavour alla gratitudine degli Italiani sia quello di aver saputo congiungere, con profondo concetto, il progresso della libertà interna alla politica di nazionalità volta a liberare l'Italia dallo straniero ed innalzarla al grado di grande nazione, o non anzi quello di avere colla parola e coll'opera insegnato a fare un'Italia economicamente forte e potente. Noi intanto possiamo con sicurezza affermare essere stata grave iattura per l'Italia che Cavour le sia mancato prima che egli avesse potuto compiere l'edificio economico con tanto amore incominciato. Perocchè i popoli non possono vivere e prosperare di sola libertà politica, e la storia ci dice che gli Stati economicamente impotenti non furono mai a lungo rispettati.

Economia e finanza sono termini che non è possibile disgiungere, ed il primo di essi è quello che inevitabilmente esercita la sua influenza sull'altro: donde ne segue che una nazione economicamente debole mal può tenere alto il credito finanziario, il quale, dopo la libertà, è ciò che v'ha di più necessario per una nazione. Il modo con cui una nazione difende nel campo dei mercati esteri il proprio credito corrisponde al modo con cui essa nel campo politico e militare difende la propria bandiera.

L'edificio lasciato incompiuto da Cavour venne, voi lo sapete pur troppo o Signori, esposto a dissennati colpi di distruzione, per opera principalmente di quel germanismo economico, o socialismo di Stato che preferiate chiamarlo, il quale, dopo d'aver tentato invano di imporsi nel campo della scienza, riescì più tardi ad impossessarsi dello indirizzo della economia nazionale.

La strada che il germanismo economico doveva anche in Italia percorrere era fatalmente segnata dal giorno in cui (1) i nostri neo-socialisti di Stato - con deplorevole imitazione forestiera e vera negazione del genio italiano - non si erano peritati di dichiarare che: « nella odierna condizione della Società le naturali armonie del mondo economico non inspiravano loro bastante fiducia »; che essi avevano maggiore fede « nella azione benevola dello Stato ».

Io non vorrò turbare il sereno carattere di questa solennità col fermarmi a ricordare per disteso i danni che da codesto nuovo indirizzo sostituito a quello sì felicemente inaugurato da Cavour ne incolsero a tutti i rami della pubblica attività, dai quali traggono vita la produzione ed il lavoro. Ma se la mia parola deve suonare in mezzo a voi veritiera ed onesta; se essa deve lasciare - come ho osato sperare accettando dal benemerito vostro presidente l'onore di rivolgervela - qualche seme di fiducia e di conforto nell'animo di questi bravi operai, i cui interessi ci stanno tanto a cuore, voi dovete consentirmi, o Signori, che lo vi esprima liberamente tutto il mio pensiero sulla necessità che noi abbiamo di ritornare alle tradizioni economiche italiane e di riprendere e tenere alta la gloriosa bandiera di Cavour, se vogliamo da senno ristorare le sorti della produzione e del lavoro.

Cavour, al pari di Bastiat, era convinto che la società umana è subordinata a leggi non meno armoniche di quelle che reggono le cose materiali; che gli interessi di tutti sono essenzialmente armonici; che le armonie del mondo economico sono una cosa sola colla libertà e nascono con essa, non altrimenti che colla libertà nascono e si immedesimano le armonie del mondo morale.

Egli, che impersonava altamente, se altri mai, il senso dell' idealità innestato a quello della realità, non avrebbe po-

(1) Nel *Congresso degli Economisti* tenutosi in Milano nel 1874.

tuto intuire gli interessi della produzione se non coordinati colle armonie esistenti fra il capitale ed il lavoro, che ne sono gli elementi primi.

I neo-socialisti di Stato non seppero invece far altro che scoprire dappertutto interessi in collisione, per cercare, sotto parvenza di protezione, rimedii da apprestare e vincoli da imporre: è ciò che essi chiamano « l'azione benevola dello Stato ».

I socialisti puri la chiamano « la missione direttiva dello Stato: » ma, quanto agli effetti, è questione soltanto di nomi, perocchè nel fondo vi si trova la medesima cosa, cioè dispotismo del potere sociale, sostituzione della coscienza collettiva alla individuale, predominio dello Stato sull' individuo, violazione della libertà.

Per ciò che si riferisce più direttamente agli interessi della produzione, è facile intendere quale possa essere *l'azione benevola dello Stato* quando si disconosce la legge di solidarietà e di armonie fra il capitale e il lavoro, e non vi si scorge invece che una lotta minacciosa: la lotta, come costoro la chiamano, fra il capitale e il lavoro.

La libertà è una cosa che vuol essere intesa ed applicata per intero, sotto tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni; nè è mai impunemente che se ne possa violare una parte qualsiasi.

Egli è evidente che quanto più lo Stato offende la libertà ingerendosi di troppe cose ed oltrepassando i limiti delle sue naturali attribuzioni, tanto più esso deve spendere, e tanto più quindi aggravare le imposte, poichè i redditi dello Stato moderno non sono altro che imposte.

Nelle condizioni speciali in cui si trovava la produzione in Italia, colle industrie appena nate, epperò ancora deboli, gli interessi della produzione avrebbero richiesto che le imposte venissero, invece che indefinitamente aumentate, gradatamente e razionalmente diminuite: perocchè quando le im-

poste sono soverchiamente gravose il capitale interno, scoraggiato ed impaurito, si ritira; quello di fuori anch'esso rifugge dal venire a consolidarsi nelle nostre industrie, siano agricole o manufattrici, ed il lavoro nazionale di necessità ne soffre.

Uno degli errori del germanismo economico che sono costati più cari al nostro paese fu quello di credere che alla produzione italiana potesse giovare lo innalzare artificialmente il prezzo di alcuni prodotti mediante l'aumento dei dazi di confine. Indarno l'insidioso sofisma dell'antico regime, rimesso a nuovo dai socialisti di Stato, era stato magistralmente confutato dal Bastiat nel suo libro immortale sui *sofismi economici*; indarno egli aveva distrutta la strana illusione che un siffatto aumento di dazii possa venire sopportato da altri che dal consumatore nazionale, e aveva dimostrato come, per una legge economica ineluttabile, il consumatore cerca di evadere al tributo che gli si voleva imporre a benefizio del produttore protetto, sopprimendo il consumo, e cominciando naturalmente dai prodotti destinati ai bisogni meno urgenti, che sono per lo più quei prodotti medesimi che si avea l'intenzione di proteggere.

Gli errori hanno anch'essi la loro logica: il falso indirizzo economico richiedeva che anche questo esperimento si facesse, e le conseguenze furono quali dovevano essere. Esse dovevano essere tanto più funeste per noi che per gli altri, sia perchè la protezione veniva adottata per favorire alcune manifatture che non erano naturali nel nostro paese, nè mai avrebbero potuto diventarlo essendo mancanti della materia prima; sia anche perchè la politica doganale protezionista è più specialmente funesta ai paesi economicamente ancor deboli: e l'Italia si trovava appunto in tal caso.

Vero è che l'assurda politica doganale ha, dopo di noi, invaso poco per volta una gran parte d'Europa, e che mai, dal Medio Evo in poi, non fu vista diffondersi fra i popoli una

simile gara di barricarsi nell'isolamento, coll'insensata speranza di arricchirsi rovinando gli altri (1). Ma ciò non potè far sì che il danno non sia stato più grave per noi che per tutti gli altri; e la prova ne è che, mentre altri Stati, nonostante il medesimo errore, hanno continuato a raggiungere degli aumenti nei loro scambii internazionali, l'Italia è la sola che abbia subita una diminuzione.

Non è egli, al postutto, una flagrante contraddizione il lamentare che manchi il commercio coll'estero, gettando anche dei milioni per crearlo artificialmente col mezzo delle *sovvenzioni* che con sì poco profitto i contribuenti danno ad una Società di Navigazione, nel tempo stesso che si fa il possibile per impedire, colla dogana e con ogni altro mezzo, che le merci estere vengano a fare concorrenza alle interne!

Il Belgio, con una superficie dieci volte minore di quella dell'Italia, con una distesa di coste molto minore della nostra, e con un naviglio che non giunge al decimo di tonnellate del nostro naviglio, ha un commercio d'importazione e d'esportazione eguale al nostro. — Confrontiamo colle nostre le tariffe doganali, portuali, ferroviarie del Belgio, ed avremo in gran parte spiegata la ragione della differenza.

Fra i principii economici che non possono venire impunemente manomessi o dimenticati vi è pur quello formolato con tanta semplicità dal Ricardo: « per ogni merce che, causa l'alto dazio, non può entrare, è chiusa l'entrata a quella merce che andrebbe in pagamento di essa » A codesta legge tanto meno potevamo ribellarci noi, nazione essenzialmente

---

(1) Eppure non ha cessato, alla distanza di 120 anni, di essere vero ciò che Turgot diceva il 24 Dicembre 1773: « La verità è che, volendo nuocere agli altri, si nuoce a sè stessi, non soltanto perchè la rappresaglia di siffatte proibizioni è così facile ad immaginare che le altre nazioni non mancano di ricorrervi a loro volta, ma eziandio perchè con ciò vengono a togliere a sè stessi gli inapprezzabili vantaggi del commercio libero ».

agricola ed essenzialmente esportatrice: perocchè i prodotti si cambiano coi prodotti, ed un paese non può pagare ciò che riceve se non con ciò che esso ha, con ciò in altri termini che esso produce. Tutti sanno del pari che contro la concorrenza che si esplica nei centri commerciali esteri i dazi di confine non valgono. Ciocchè vale in quel caso è il produr molto, e a buon mercato: senza però dimenticare che il solo buon mercato veramente *buono* è quello che deriva dai progressi industriali ed agricoli e dalla diminuzione delle spese di produzione.

Ora, se, come tutti sanno, fra le spese di produzione vi sono le imposte, poteva egli essere ragionevole di cercare il benessere e l'incremento della produzione coll'aumentare i dazi? I dazi, voi lo sapete, o Signori, non sono altro che imposte sui consumi: sono anzi una delle peggiori forme di imposta, inquantochè, se le altre imposte vanno a benefizio dell'erario pubblico, cioè a benefizio di tutti, i dazi vanno quasi esclusivamente a benefizio del produttore protetto, epperò creano fra i cittadini che vivono del proprio lavoro una classe di privilegiati ai quali si dà il diritto di levare a proprio profitto un'imposta sugli altri. Ciò, essendo ingiusto, genera a sua volta funesti antagonismi fra i diversi rami del lavoro: antagonismi sempre deplorevoli e dannosi.

I confini del tempo che mi è concesso mi obbligano a contentarmi di accennare rapidamente e passar oltre. Mi stimerei grandemente fortunato se riescissi a trasfondere negli animi vostri la profonda mia convinzione che l'indirizzo economico seguito non poteva essere che nefasto agli interessi della produzione, e quindi anche del lavoro: laddove, se, oltre della libertà, v'era qualche cosa di cui quegli interessi potessero vantaggiarsi, quest'era un sistema tributario affatto diverso, il quale promuovesse il risparmio, invece di renderlo impossibile.

Osservate, o Signori, come gli Stati che primeggiano per in-

tensità commerciale e nei quali perciò le classi lavoratrici hanno maggiormente migliorata la propria condizione – l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, l'uno grandissimo, piccoli Stati gli altri – sono anche quelli dove la ingerenza governativa si fa meno sentire, epperò il governo costa molto meno; dove le imposte in genere, e specialmente quelle sui redditi inferiori, sono leggiere; dove i balzelli sui consumi popolari, compresi i dazi di confine, sono ormai quasi interamente scomparsi; dove perciò il risparmio è reso possibile, anzi facile.

Il risparmio è la condizione essenziale per l'incremento della produzione, e quindi anche del lavoro: senza risparmio, non capitale; senza capitale, non progresso; senza progresso, non benessere sociale. Il risparmio è quello, chi nol sa?, che permette il credito, la cui virtù consiste nel far circolare più attivamente e rendere più produttivi gli elementi di ricchezza esistenti. Il risparmio è il vero punto di partenza, la vera forma embrionale, lasciatemi dir così, del capitale.

Franklin – nome che deve suonare particolarmente caro agli operai – raccomanda loro nei suoi « Consigli di un vecchio operaio ad un giovine operaio » che procurino, per quanto piccolo sia il loro salario, di mettere ogni giorno qualche cosa da parte. E Franklin, l'onesto operaio diventato presidente della grande Repubblica americana, ha ragione: perchè il risparmio è la condizione dell'indipendenza di ogni cittadino, e quindi ancor più dell'operaio; condizione di quella tranquillità di spirito che è necessaria per sviluppare liberamente le proprie facoltà e valere quanto si ha in sè di valore.

Il risparmio è, sotto un nome sì modesto, – ricordatelo o operai che m'ascoltate – quella grande istituzione di previdenza e di solidarietà umana che trasmette ad una generazione il pieno godimento di una parte delle ricchezze create dalla generazione precedente. Il capitale non può nascere dalla ricchezza già consumata, bensì dal solo risparmio: epperò coloro i quali con Marx e con gli altri socialisti rivoluzionarii

pretendono che la ricchezza sociale abbia un'origine disonesta o si ingannano o vogliono ingannare. Onesta e pura è l'origine, come onesta e pura è la destinazione del capitale.

Io so, operai torinesi, e me ne compiaccio, che nella istruzione che qui vi si impartisce sono compresi gli elementi dell'economia politica; epperò non posso essere frainteso. Capitale non è soltanto la moneta, bensì ogni strumento di produzione. La terra, le materie prime, la fabbrica che funziona, le macchine, le vie di comunicazione e di trasporto, le scoperte della meccanica e della chimica, le esperienze costose, gli studî di coloro che pare non facciano nulla, ma che, come l'ha detto sì bene Adamo Smith, insegnano agli altri a fare; queste vostre scuole, o operai, e tutte le altre che servono ad istruire e moralizzare; tutte le forze, in una parola, che l'intelligenza umana ha saputo dal principio dei secoli sino ad oggi conquistare, disciplinare, associare all'opera sua, tutto, o Signori, è capitale, e serve allo sviluppo della produzione non meno degli agenti materiali rappresentati dal lavoro. Il lavoro si è sviluppato, i consumi si sono moltiplicati, le arti e le industrie hanno progredito a misura che il capitale si è formato ed è venuto aumentando.

Ecco pertanto come fra il capitale ed il lavoro esistono, non già le antinomie e le ragioni di lotta vedute da chi non ha fede che nell'onnipotenza del dio Stato, bensì le armonie economiche nelle quali ebbe fede il nostro Cavour, e con lui tutti i grandi che, in qualunque parte del mondo siano nati, hanno insegnato qualchecosa ed hanno stampata qualche orma nel cammino del progresso sociale.

Il capitale e il lavoro sono entrambi egualmente necessarî per la produzione: epperò necessario e giusto è che ambidue abbiano la loro parte nel profitto. È giusto che il capitale-risparmio, il quale, dando una forma concreta all'elemento immateriale dell'idea, si è valorosamente sacrificato, abbia una parte importante nei benefizi della produzione: ma

è giusto del pari che il lavoro, questo intelligente motore che è lo sforzo dell'uomo cosciente dei propri mezzi e del proprio scopo, abbia anch'esso la sua parte, perocchè al postutto le altre forze che concorrono a dar corpo e forma all'idea sarebbero ancora inerti se non vi fosse stata la forza vivente e autonoma dell'operaio.

Ciò prova, noi dimenticate o operai, non essere ragionevole il dire che v'abbiano nella società uomini liberi che lavorino per gli altri. Ogni uomo libero lavora sempre per sè medesimo: perchè il lavoro non è che una giusta retribuzione che un uomo libero dà ad un altro che gli procura i mezzi onde rendere profittevole il proprio lavoro e con esso guadagnarsi la vita. Il lavoratore manuale che non ha mezzi di fortuna ma possiede le virtù d'un buon cittadino ed una intelligenza normale non può mai, in un paese libero, chiamarsi un diseredato: diseredati sono soltanto i non onesti e gli inabili al lavoro. È mestieri non dimenticare che una parte degli attuali proprietari di terreni o di officine industriali discendono da lavoratori, o furono lavoratori essi medesimi. Quella stessa ricchezza mobiliare tanto calunniata dai socialisti è figlia del risparmio e del lavoro, ed è quella, giova ricordarlo, che rese possibili le moderne democrazie.

Signori: io m'affretto a conchiudere. Il vero modo di proteggere la produzione, e con essa il lavoro, è uno solo: quello di sgravarla quanto possibile dalle imposte, epperò anche dalle turbatrici e costose ingerenze dello Stato, le quali sono la vera cagione delle imposte eccessive; di renderla quanto possibile libera, affinchè possa perfezionarsi, fortificarsi, svilupparsi e crescere. È bello, o Signori, il vedere come allora anche la questione delle proporzioni in cui debbano rispettivamente partecipare nel profitto il capitale ed il lavoro, ben lungi dall'apparirci sotto quell'aspetto minaccioso nel quale si presenta ai Socialisti di Stato, ci appare sotto un'aspetto perfettamente sereno, e noi possiamo guardare ad essa con animo tranquillo

avendo la più sicura certezza che abbia a risolversi colla reciproca soddisfazione così delle classi capitalistiche come delle classi lavoratrici.

L'operaio onesto ed intelligente, anzichè con diffidenza od invidia, guarda con schietto compiacimento all'accrescersi dei capitali, conseguenza prima e più diretta dello sviluppo della produzione; l'operaio sa che l'abbondanza dei capitali è la prima condizione della potenza produttiva del lavoro, e sa che la produttività del lavoro è a sua volta una delle condizioni più importanti per l'elevazione dei salarii. Chè sarebbe infatti del salario se insieme col capitale scomparisse il profitto?

L'operaio vede con non meno schietta soddisfazione che il capitale, sotto qualsiasi forma, dia al suo possessore un alto interesse: l'operaio sa che il basso interesse, quando è causato dacchè gli affari languono e non danno benefizi, non è un bene. Se i capitali son ricercati perchè v'è molta attività industriale e commerciale, e se perciò producono molto a colui che li impiega, è ben naturale e giusto che essi producano molto anche a colui che glie li impresta. Vi ha forse un solo fra voi, o operai, che non preferirebbe pagare 10 per guadagnare 20, anzichè pagare 3 per guadagnare soltanto 4?

Fra le armonie economiche v'è anche questa: che un alto interesse del capitale può essere utile per l'operaio non meno di quel che lo sia pel capitalista: perocchè egli è appunto quando i capitali rendono molto a chi li possiede, è appunto più specialmente allora che i salarii aumentano.

Certamente non tutti i salarii potranno in pari misura elevarsi ad un tratto, non foss'altro perchè coll'insieme dei salarii sale naturalmente l'insieme dei prezzi dei prodotti: ma anche in ciò il progresso è certo, sebbene graduale.

I migliori operai saran quelli che vedranno pei primi aumentare il tasso della loro rimunerazione, e sarà un premio ben meritato; ma il benessere loro e il loro esempio stimoleranno anch'essi la produzione, e questa progredendo per-

metterà ad altri operai di innalzarsi a loro volta. Ecco il vantaggio economico del lavoro perfezionato, di fronte a quello più rozzo e meno intelligente; ecco, o operai torinesi, il vantaggio di quella istruzione tecnica che voi quì ricevete, corrispondendo con amore all' alto concetto dei benemeriti fondatori di queste scuole e alle cure zelanti ed affettuose dei vostri maestri.

Il lavoro più intelligente e perfezionato è quello, ricordatelo, che fa a sua volta aumentare i capitali, e con essi anche i salarii; è quello che può assicurare all'operaio, non certamente una eguaglianza chimerica che altri promette pur sapendola impossibile, bensì un lavoro ben retribuito, circondato da oneste soddisfazioni e da onesti godimenti in seno alla famiglia; un lavoro che onora l' uomo invece di degradarlo, e che gli può fare anche raggiungere quell' ideale a cui ognuno lavorando ha diritto di aspirare.

Quì mi fermo, o Signori, perchè non voglio abusare più oltre della vostra indulgenza. Permettetemi che io esprima ancora una volta il voto che tutti quanti qui siamo, e a qualsiasi classe apparteniamo, vogliamo tutti rimanere fedeli alla bandiera di Cavour; alla bandiera delle armonie economiche e della libertà. Non dimentichiamo che si fù colla libertà del commercio che Cavour iniziò l'epopea del risorgimento italiano.

Ritorniamo alle tradizioni italiane; respingiamo le nefaste restrizioni della libertà che il germanismo economico ha importate in mezzo a noi; ricordiamo con orgoglio che gli italiani, anche in fatto di scienza economica e sociale, non hanno di che vergognarsi al cospetto delle altre nazioni. Ricordiamo che, prima ancora che il grande Turgot in Francia, il nostro Cesare Beccaria, nella seconda metà del secolo passato, additava e denunziava il pericolo che si nasconde sotto codeste restrizioni di libertà fatte accettare col nome seducente di protezione.

Permettetemi, o Signori, che io finisca colle sue parole. « Non v'è libertà ogniqualvolta le leggi permettono che in

alcuni eventi l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa. Vedrete allora l'industria del potere tutta rivolta a far sortire dalla folla delle combinazioni civili quelle che la legge gli dà in suo favore ».... « Questa scoperta è, in mano del forte, la catena con cui egli lega le azioni degli incauti e dei deboli. Questa è la ragione per cui in alcuni governi che hanno tutta l'apparenza di libertà la tirannia sta nascosta, o si introduce non prevista, in qualche angolo negletto dal legislatore, in cui insensibilmente prende forza e si ingrandisce ».

Io affido in particolar modo a voi, operai torinesi, le sapienti parole del grande italiano; le affido a voi che qui rappresentate sì degnamente l'operaio italiano, essendo i discendenti di quella forte e nobile razza piemontese che tanto contribuì a fare l'Italia: quella razza donde escì una pleiade di uomini valorosi in pace ed in guerra, e donde l'Italia fatta nazione trasse i gloriosi e magnanimi suoi rè. Siate alteri, vi dico ancora una volta, di essere italiani, ricordando che Beccaria, Verri, Filangeri, Pellegrino Rossi e Cavour sono tali nomi da onorare, non che la patria nostra soltanto, l'umanità intera.

L'Italia politica è fatta, e non v'è forza umana che possa disfarla. Se noi lo vorremo fermamente; se lo spirito di Cavour e di quegli altri nostri grandi ritornerà ad aleggiare intorno a noi e ad ispirarci, noi riesciremo – lo voglia Iddio! – a fare un'Italia economicamente forte e potente.

C. Pozzoni.

UN FATTO DOLOROSO [1]

Mi è capitato alle mani un grosso volume, in 8.°, recentemente stampato in Roma, coi tipi vaticani, e in lingua latina (2), il quale mi ha riempiuto l'animo di sdegno e di dolore. È un libro di raffinatissima perfidia, il quale mira a provare che è guasto tutto il sistema filosofico di Antonio Rosmini-Serbati, e però a muovere la Santa Sede a procedere senz'altro alla condanna di tutte le opere del filosofo Roveretano.

Un volume, scritto con molta untuosità, con approvazione del Maestro del Sacro Palazzo, è destinato a fare viva impressione sui Prelati, e Dio voglia non riesca davvero ad ottenere l'intento che l'anonimo scrittore si è prefisso. È tuttavia strano che il compilatore della *trutina* abbia voluto conservare l'anonimo. Questo fatto prova più di quello che si vorrebbe. Che

(1) Questo articolo ci fu spedito nel maggio del 1892; se non che non si potè pubblicarlo prima. (*N. d. D.*).

(2) *Rosminianum propositionum, quas S. R. U. Inquisitio, Approbante S. P. Leone XIII, reprobavit, proscripsit, dannavit, Trutina thelogica* - Romae, Tipis Vaticanis 1892. — D'onde esca quest'opera, e chi ne sia l'autore, lo si comprende facilmente dall'elogio che ne fa la *Civiltà Cattolica*, nel fasc. 2 aprile 1892, dicendo: « Di quest'opera insigne ci occuperemo di proposito in un prossimo quaderno: intanto lo raccomandiamo grandemente ai nostri lettori. La materia stessa di che tratta e la tipografia onde esce (??) alla luce fanno intendere a bastanza di quanto peso e valore ella sia (???). »

conservino l'anonimo i difensori del Rosmini, specialmente se sacerdoti, lo si comprende; qualunque cosa essi scrivano, è posta all'Indice, e quel che è peggio, devono sottoporsi, se sacerdoti, a ritrattazioni tutt'altro che cordiali. Ma questi pericoli per gli offensori non vi sono; che anzi l'abbaiare contro il Roveretano si direbbe al presente il primo e il più valido titolo per salire alto, avere onori e favori.

Sebbene prevegga che l'anonimo scrittore riescirà facilmente ad accalappiare molti de' suoi lettori, i più dei quali lessero neanco un volume delle opere del Rosmini, ciò nulla meno non ignoro che fra i Prelati romani ve ne sono ancora molti che hanno animo retto, mente perspicace, copia di studi; alla meditazione di costoro amo sottoporre alcune considerazioni intorno alla magistrale *Trutina Theologica.*

Chi legge questo libro, ponderata appena la breve prefazione, tosto si avvede che lo scrittore di esso non è nè filosofo, e neanco teologo. Niuna per vero delle prove annunziate, per chiarire il guasto nella filosofia rosminiana, regge alla critica imparziale o contiene alcunchè di nuovo. È anzi, sotto questo aspetto, il recente volume una rifrittura delle solite rancide obiezioni, che la scienza più elementare ha di già mandato mille volte a rotoli. Sofismi sgangherati, nulla più; e difetta persino di buona fede. Se in fatti non vi fosse malafede lo scrittore della *trutina* avrebbe fatto cenno almeno delle *Categorie* e della *Dialettica*, ponderosa opera del Rosmini, edita nel 1883 in Torino, dalla Tip. Unione Editrice, e nella quale il grande filosofo, analizzati minutamente gli errori fondamentali della filosofia tedesca di questo secolo, li combatte e vi contrappone il suo sistema, chiarendo così che le sue dottrine filosofiche sono agli antipodi di quelle dei tedeschi. Ma di questa grave opera il nostro anonimo tace, e così non trova ostacolo per asserire sfrontatamente che Rosmini fu *eorum* (dei tedeschi) *principiis imbutus*, e *in ipsorum errorum prolapsus.* Con tale sfrontatezza può imputare a Rosmini questo e peggio. Se non

che è ragionare questo? È scienza l'asserire solo e nulla dimostrare e provare?

Se nel libro del nostro anonimo non vi fosse mala fede, si sarebbe vista la confutazione delle 5 famose proposizioni del padre Trullet, il quale per essere stato scelto ad esaminatore da Pio IX per le opere del Rosmini, merita pure qualche considerazione. Ora il Trullet nel *Parere intorno alle dottrine ed alle opere di A. Rosmini-Serbati,* (1) aveva dimostrato:

1.° che « la dottrina ideologico-psicologica del signor abate Rosmini è cattolica »;

2.° che « la dottrina ideologico-psicologica del signor abate Rosmini è diametralmente opposta e distruttiva del PANTEISMO »;

3.° che « la dottrina ideologico-psicologica del signor abate Rosmini è essenzialmente opposta e distruttiva del MATERIALISMO »;

4.° che « la dottrina ideologico-psicologica del signor abate Rosmini è essenzialmente opposta all'IDEALISMO, e distruttiva di questo errore »;

5.° che « la dottrina ideologico-psicologica del signor abate Rosmini è essenzialmente opposta al RAZIONALISMO TEOLOGICO, e distruttiva di esso ».

E tanto più doveva insistere nel ribattere il Trullet, in quanto che il giudizio dato anche da questo Consultore sì fu la causa per la quale Pio IX il 3 luglio 1854 sentenziò: « *Tutte le opere di Antonio Rosmini-Serbati ultimamente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell' esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa società da lui fondata; rinnovando, per ordine dello stesso Santissimo* (cioè di Pio IX) *il già tre volte intimato silenzio all' una e all' altra parte, onde non accada che, per*

(1) Modena, Tip. Vincenzi, 1892.

qualunque titolo, nuove accuse e dissidii sorgano o si disseminino in avvenire ». Grave giudizio questo che risponde eziando a ciò che il nostro anonimo pubblica a facc. VII e 452 del suo volume.

Se non vi fosse stata malafede nel nostro anonimo, egli avrebbe insistito un tantino sul Ferrè, che per essere stato vescovo ha molto credito presso i cattolici, e il quale scrisse ben *undici* volumi (1) per mettere in evidenza che la filosofia rosminiana è in pieno accordo colla dottrina cattolica; cioè ha trattato più ampiamente che non il Trullet le grandi questioni della bontà del sistema filosofico del Roveretano, della sua armonia colla verità, e della sua efficacia per la distruzione degli errori in filosofia. Se non che il nostro anonimo ha fatto nulla di tutto questo, e sebbene abbia intitolato il suo inconcludente libro - *trutina*, - nè ha bilanciate le ragioni pro e contro, nè le punto passate in vigoroso esame. È una mirabile bilancia la quale non serve che a pesare l'anonimo suo autore!

Non posso poi comprendere come questi abbia battezzato *trutina theologica* il suo libro. Se si trattava di prendere in esame un sistema filosofico, che c'entrava la teologia? L'epiteto di *theologica*, scappato al nostro anonimo, mi richiama alla mente un'altra *trutina* del pari teologica, con cui si volle pesare un altro sommo genio, il Galileo. Il 24 febbraio 1616, il S. Ufficio, bilanciata la dottrina fisica del sofo Pisano, ci aveva visto anche in essa una questione teologica e per questo, fattosi la dimanda, se era secondo la buona teologia, secondo la dottrina di S. Tommaso, che *sol est centrum mundi, et omnino immobilis motu localis*; vi rispose tosto essere questa una proposizione *stultam et absurdam in Philosophia; et formaliter* HERETICAM, *quatenus contradicit expresse sen-*

(1) *Degli Universali secondo la teoria Rosminiana.* - Casale, Bertoro, 1880-1886.

tentiis Sacrae Scripturae in multis locis, secundum proprietatem verborum, et secundum communem expositionem et sensum Sanctorum Patrum et Theologorum doctorum, etc. Il nostro anonimo amerebbe che una sentenza su per giù simile a quella del 24 febbraio 1616, si avesse a pronunciare contro Rosmini; e quasi ne ha di già data la formula, che di poco si scosta da quella contro il Galilei....! Via, facciamo senno, e non permettiamo che il mondo gridi più forte che l'ombra delle Somme Chiavi aduggia ogni scienza!

E questo dico perchè, come cattolico, non amo vedere in mano agli avversarî della religione nuova arma per oppugnarla. Mi perdonino questo sfogo i Reverendissimi Padri Gesuiti della *Civiltà Cattolica,* i quali nel loro spirito di cristiana tolleranza battezzano (Vedi fasc. del 5 dicembre 1891) gli scrittori della *Rassegna Nazionale* per massoni, giudaizzanti, ecc. tutti epiteti santi, dettati non meno dalla carità, che dalla verità....!

A giudizio mio, prima di prendere a rigoroso esame le 40 proposizioni rosminiane, l'anonimo scrittore avrebbe dovuto fermarsi sul prescritto della *Bolla sollicita* di Benedetto XIV, la quale sta come prefazione all'*Indice dei libri proibiti:* esaminare ciò che essa ordina per la condanna dei libri, chiarire con prove apodittiche che il tutto fu a puntino eseguito per la famosa condanna del 14 dicembre 1887; e specialmente insistere per provare che non si agì per nulla contro il disposto del paragrafo 10.° e seg. Infine notare ancora che essi – i gesuiti –, che vogliono essere e farsi credere cotanto ossequenti al R. Pontefice, nel dannare le 40 proposizioni, non dimenticarono neanco ciò che Gioachino Pecci scrisse nella sua Pastorale del 6 febbraio 1877: « Se coloro che destramente si servono del *Sillabo* avessero posto mente che non basta essere *abili,* ma che conviene ancora, e più essere *onesti,* non si sarebbero tenuti paghi di offerire all'odio altrui una proposizione staccata da un discorso formato, ma

avrebbero cercato di coglierne il vero senso dall'insieme dei documenti dove si trova, e che erano opportunamente indicati ». Se non che tutto ciò la prudenza del nostro anonimo ha creduto omettere. E veramente sarebbe stato un ficcare le dita in *cinere doloso*. Per questo neanco io indugio su questo punto: preferirò anzi chiudere questa breve recensione con un passo del Trullet: La voce di costui sarà meglio ascoltata della mia.

Il Trullet chiude il suo parere sulla dottrina rosminiana in tale forma: « Mi compiaccio e gioisco, perchè vedo che uno studio coscienzioso ed imparziale dei fatti, conferma il giudizio che tenne e profferì sul Rosmini Gregorio XVI Romano Pontefice. Non volendo io considerare al presente nella Santa memoria di questo grand'uomo che il Papa, non voglio considerare nè la vastità del suo ingegno personale, nè la profondità e la estensione del suo sapere teologico, nè la sollecitudine che era in lui gelosissima della purezza ed integrità della fede, nè quella fermezza ed intrepidità di carattere, colla quale ei la sapeva difendere dovunque e da chiunque la potesse vedere minacciata. Egli è vero, che con questi estremi soltanto riescono inesplicabili la grazia in che ebbe sempre il Rosmini, e i favori dei quali l'ebbe ricolmo insino all'ultimo. E che si dirà egli per ispiegarli? Forse che egli non conosceva la volpe? (*Badi a queste ragioni il signor anonimo*). Ella è codesta, per dire il vero, una nuovissima lode alla prudenza ed alle altre virtù di quel tale e tanto Pontefice; ma nullameno, se la volpe non avesse stampato, e se non si volesse che le magagne di oggi siano consegnate in quelle medesime opere che la volpe aveva pubblicate allora, io le vorrei menare per buona. Ma fatto sta che il *Nuovo Saggio*, che è la prima delle opere sulle quali cadono le principali accuse, fu scritto e pubblicato la prima volta in Roma colle approvazioni del P. Panciani della Compagnia di Gesù, e del P. Anton-Francesco Orioli Minor Con-

ventuale l'anno 1830; e che il trattato della *Coscienza Morale*, (1) che è l'altra fra le Opere presa maggiormente di mira, è stata stampata la prima volta in Milano l'anno 1836. Fatto sta però egualmente, che nel 1829 e nel 1830 l'Abate Rosmini era l'intrinseco del Cardinale Cappellari; ed è parimenti un fatto solenne, pubblico, incontrastabile, che nel 1839 il Papa Gregorio XVI diceva del Rosmini: *Cum vero Nobis* PERSPECTUM EXPLORATUMQUE SIT, *dilectum filium Presbyterum Antonium* ROSMINI, *huius Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac praestanti ingenio praeditum, egregiis animi dotibus ornatum, rerum divinarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, et integritate clarum, ac miro in Catholicam Religionem atque hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere etc.* La scusa adunque che la volpe avesse ingannato, è ella buona fino a quell'epoca? Ma v'è di più, comparvero nel 1840 e '41 i libelli dell'Eusebio e dei consorti (*e il nostro anonimo certo saprà chi essi furono e sono!*), le risposte del Rosmini comparvero. Gregorio XVI istituì una Congregazione speciale di Cardinali Eminentissimi, e Gregorio XVI decise la lite con intimare ad ambe le parti silenzio. Che direm noi dunque, che la volpe abbia ingannato colle opere sue stampate Congregazione e Pontefice? Che un uomo del sapere e del carattere di Gregorio, o si fosse lasciato ingannare, o avendolo conosciuto l'avesse dissimulato così?

Ma, lo ripeto, non voglio considerare Gregorio XVI che come Romano Pontefice, e lascio da parte codeste cose. Checchè si fosse questo gran Papa come particolare individuo, egli è certo e incontrastabile, che le surriferite parole le ha pronunziate come Papa; le ha pronunziate in solenni lettere Apostoliche; le ha pronunziate DOPO che erano pubblicate le

(1) Noti il lettore che da questo *trattato* fu tolta la XXXV proposizione, dannata dal decreto *Post obitum*. Io non faccio commenti!!

opere che oggi si vuole contengano gli errori più mostruosi; che non le ha ritrattate fino che visse, quantunque fosse messo da pubbliche stampe in sospetto contro Rosmini, e commettesse ad altri ed esaminasse egli stesso le opere incriminate del Rosmini, con tutte quelle solennità che usano di osservare i Sommi Pontefici quando decidono di fede e di costumi. Or io torno a dirlo, non considero al presente che questi fatti soltanto, ed è dalla considerazione di questi fatti soltanto, che la compiacenza mia e la mia gioia che il Rosmini riesca, da un esame imparziale, così puro, così innocente, così cattolico nella fede, come è riuscito, a me principalmente fluisce e si spande. Conciossiachè, supponiamo pure che io mi sia ingannato, che si fosse ingannato Gregorio XVI, e con lui la S. Congregazione sullodata, e che le opere del Rosmini si vengano a proibire *(E qui aprano bene l'occhio il nostro anonimo e i suoi soci!)*, qual confusione, quale imbarazzo non nascerebbe nella Chiesa? Quante difficoltà non si verrebbero a creare ai romani teologi che difendono la infallibilità del Pontificato Romano? Conciossiachè è un fatto, ed io stimerei mancare all'obbligo mio pur sacrosanto dissimulandolo, ivi avremo in tal caso un Pontefice contro di un altro, a pronunziare *de eodem secundum idem*, uno lodi ed encomii, l'altro riprovazioni e condanne. Dall'una e dall'altra parte avremmo Congregazione e Consulte: dall'una parte e dall'altra solenni lettere Apostoliche. Ond'io immagino, e credo immaginarlo a tutta ragione, che pubblicato il breve della condanna, e Gallicani ed Eretici prenderanno tutti a dire così: E quando sarà finalmente che noi vi crederemo, o Pontefici supremi di Roma? Quando approvate o quando disapprovate? Quando lodate o vituperate? quando benedite o quando maledite? Ora che cosa, domando io, risponderemo noi in tal caso a tutti costoro? Ma che vo'dicendo di gallicani e di critici? Che cosa risponderemo noi in un tal caso agli stessi fedeli cattolici? Conciossiachè anche questi, nel caso supposto, non potrebbero che dire così:

Noi non abbiamo altra guida che le sole lettere Apostoliche : ma a quali lettere crederemo noi quand' esse sian l' una coll' altra in perfettissima contraddizione? Quell' unica lucerna splendente per noi nel luogo caliginoso si viene così ad estinguerla. Si viene così a privarci della colonna di fuoco, nostra unica guida sicura nel tenebrore del deserto che è questa vita presente. Che cosa dunque diremo noi altri teologi onde rispondere a tutti costoro? Che cosa replicheremo che sia chiaro fondato, sicuro, valevole in una parola tanto a confondere gli eretici, che a rassicurare i fedeli? Forse, che Gregorio XVI non ha pronunciato *ex Cathedra?* Ma essi ci replicheranno, donde sia dunque che consterà che abbia pronunciato *ex Cathedra* Pio IX? I Pontefici Romani, i miei lettori ben lo conoscono, non hanno mai usato di esplicare una tal formola nei loro supremi ed infallibili decreti; ed è quindi che non può essere che rispondiamo coll' allegare la formola sullodata. Diremo forse che Gregorio non aveva esaminate le opere? Ma tutti potranno ripigliare: E come è dunque, che il Pontefice dichiara essergli *perspectum exploratumque* ecc...? Sono eglino dunque i Pontefici così improntì ed avventati che ricoprano di tante lodi uomini che hanno stampato, ed assicurino che quelle lodate virtù constino loro di certa scienza - *perspectum exploratumque,* - senza averne esaminate le opere, e senza averle esaminate coll' attenzione la più oculata? »

A questo lungo passo del Trullet, che volli riprodurre per intero, per questo che gli amici del nostro anonimo ne hanno soppresse la più parte delle copie affinchè non si diffondessero, non aggiungo verbo. Il prudente lettore vi farà da sè i voluti commenti.

F. ALESSIO.

I DETRATTORI E GLI APOLOGISTI DEL MACHIAVELLI

Il 22 giugno 1527, circondato dai figli, dalla moglie e da pochi amici, Niccolò Machiavelli chiudeva gli occhi alla luce. Pietro, suo figliuolo, lasciò scritto che « si lasciò confessare le sue peccata da un frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia sino a morte ». Il Villari, nel suo stupendo lavoro intorno al Segretario fiorentino e ai suoi tempi, non si meraviglia, se, dopo aver detto tanto male dei papi, dei preti, dei frati, si lasciasse confessare, perchè egli « non aveva mai impugnato i dommi della religione, non gli aveva anzi neppure discussi » (1). Pensa che la causa della sua morte fosse l'amarezza di non poter più servire la patria e la libertà, che, al dire del dotto autore, aveva tanto amate.

Questa era stata repentinamente acclamata in Firenze non appena, l'11 maggio, vi giunsero notizie del sacco di Roma e dell' assedio patito da Clemente VII entro castel S. Angelo. Il pensiero di tutti i fiorentini fu di disfarsi al più presto del cardinal Passerini, messo al governo della città dal pontefice. « Il tumulto divenne questa volta generale, pigliandovi parte i più reputati cittadini, e perfino Filippo Strozzi, parente dei Medici, allora tornato a Firenze. Il Passerini ben presto si convinse che non c'era nulla da fare, e se ne andò con Ippo-

(1) Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Firenze, Le Monnier, 1877-82, Vol. III, pag. 363.

lito ed Alessandro dei Medici. Il 16 maggio fu proclamata la repubblica.... Le stanze che erano state costruite nella sala del Consiglio Maggiore, per alloggiarvi la guardia dei Medici, furono demolite dai più nobili giovani fiorentini, che vollero tirare essi le barelle colle pietre e i calcinacci. Il primo di giugno il gonfaloniere Niccolò Capponi entrò in ufficio con la nuova Signoria » (1).

Doveva scegliersi il segretario dei Dieci, ufficio tanto onorevolmente tenuto dal Machiavelli al tempo del Soderini, e in vece sua vi fu nominato « un tal Francesco Tarugi, senza che dell'antico compagno di Marcello e del Soderini alcuno mostrasse pur di ricordarsi » (2).

Anche altri scrisse essere egli morto pel dolore di vedere il Giannotti eletto in sua vece a quell'ufficio, ma questi vi fu chiamato nell'ottobre del 1527, quando il Machiavelli e Tarugi erano già morti.

Presto pertanto fu alterata la verità intorno al grande intelletto così miseramente scomparso, ed è giustificata l'opinione del Villari, che egli non potè sopravvivere al dolore, vedendo « ormai per lui tutto finito, che non doveva più avere alcuna speranza, alcuna illusione » (3).

Ma non saprei capacitarmi ch'egli avesse avuto speranza di tornare a quel posto. Non aveva egli il giorno innanzi alla partenza del Cardinale tenuto ufficio per i Medici? « Dopo molte sventure e grandi strettezze, venne finalmente adoperato dai Medici in umili uffici, quando la loro sorte s'era immedesimata con il comune desiderio di salvare la patria dagli stranieri.

« A questo fine egli, quasi ringiovanito, aveva speso tutta l'attività, tutta l'energia de'suoi ultimi anni. Di giorno, di notte, col

(1) Villari, op. cit., III, 357.
(2) Villari, op. cit., III, 362.
(3) Villari, op. cit., III, pag. cit.

freddo, col caldo, fra le armi dei nemici, esposto a molti pericoli, non aveva avuto mai posa. Ad un tratto, tornando a Firenze, doveva apparire involontariamente, ma fatalmente, come nemico della libertà e dell'indipendenza della città, cui aveva dedicato tutte le sue forze. Egli tornava infatti come un servitore dei tiranni allora cacciati. Che cosa poteva mai sperare? Non c'è dunque da maravigliarsi punto di ciò che più tardi raccontò nelle sue lettere il Busini; che cioè il Machiavelli, tornando a Firenze insieme con Piero Carnesecchi e una sorella di costui, fu sentito più volte dolorosamente sospirare. Di certo però non sospirava, come con poca benevolenza pretende il Busini, pel dolore della ricuperata libertà, ma pel dolore invece di doverne necessariamente essere tenuto nemico » (1). « Infatti, appena arrivato, trovò che, mentre tutti s'occupavano di riordinare la repubblica ed apparecchiare la difesa, nessuno pensava a lui, ognuno anzi lo guardava con diffidenza e quasi lo fuggiva » (2).

Lo stesso Villari soggiunge, che egli « a mutare clamorosamente abito e modi non era nato », ma una prima volta l'aveva fatto! Tuttavia non può supporsi, ch'egli avesse nel domani della rivoluzione sperato un delicato ufficio da coloro, contro cui aveva combattuto nella vigilia? Lo aver veduto così fatti volta faccia nel nostro tempo, non può autorizzarci ad attribuirne il pensiero all'astuto Segretario fiorentino. A me sembra più probabile che la morte di lui fosse pure affrettata dall'essersi « esposto a tutte le intemperie, viaggiando di giorno e di notte, col caldo e col freddo: e dall'esser tornato a Firenze, dopo aver traversato la campagna di Roma, in una stagione nella quale il clima è già assai insidioso » (3).

Il Giovio nei suoi *Elogia* inventò che era morto celiando.

---

(1) Villari, op. cit., III, 361.

(2) Villari, op. cit., III, pag. cit.

(3) Villari, op. cit., III, 365.

Il Busini, scrivendo al Varchi, riferì il preteso sogno, che nessun contemporaneo racconta, lasciando ai posteri lo spasso d'inventario di sana pianta. « Il Ricci, biasimando aspramente le parole con cui il Giovio sembra alludere a celie e a poco rispetto dal Machiavelli mostrato alla Divinità nell'ora estrema, afferma che in tuttociò non v'erano che invenzioni e calunnie. Suo zio era morto cristianamente, circondato dagli amici e dai parenti » (1). La sua salma fu sepolta nella cappella gentilizia di famiglia in S. Croce, la quale « venne abbandonata ad una compagnia religiosa, che v'innalzò un altare e vi seppellì alla rinfusa i proprii fratelli, senza che alcuno ne movesse lamento. La famiglia si estinse poi ben presto: giacchè dei figli di Machiavelli solo Bernardo ebbe discendenti maschi, uno dei quali, Niccolò, fu canonico, e l'altro, Alessandro, morì nel 1597, lasciando una femmina di nove anni, per nome Ippolita, che andò nei Ricci » (2).

E dai Ricci vennero le prime parole in sua difesa. Al falso elogio del vescovo di Nocera, Giulian de' Ricci rispose con « epigrammi furiosi e indecenti » (3). Volle difenderlo da tutte le accuse, ne difese « la religiosità e la vita pia e devota » (4).

Erano tuttavia passati molti anni, e il silenzio fatto intorno alla sua tomba, si spiega facilmente pensando alla rapidità ond'ebbero luogo gli avvenimenti politici, i quali spensero la libertà in Firenze, ove i Medici dominarono alfine senza contrasti. Nella letizia della vittoria si sarebbero vergognati di confessare al pubblico di aver attinto consigli dal *Principe* dell'antico Segretario fiorentino; nè i vinti avreb-

(1) Villari, op. cit., III, 364.

(2) Villari, op. cit., III, 367 e sg.

(3) Oreste Tommasini. *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*. Loescher, Vol. I, pag. 62.

(4) Tommasini, op. cit.

bero potuto mostrarglisi riconoscenti di aver dato ai vincitori insegnamenti efficaci. Da quando però Giuliano, rimbeccando il Giovio, ricordò la vita e le opere di un così potente ingegno, di lui fu sempre discusso, e delle sue opere fu quasi costantemente ragionato. Le ricerche intelligenti, pazienti, fatte sopra ciò dal Tommasini non potevano meglio riuscire ad un elenco preciso e completo di quanti del Machiavelli e del Machiavellismo si occuparono in Italia e fuori.

⁂

Osservando questo quadro così ben delineato, è facile disegnar con la mente e mettervi accanto un altro quadro delle condizioni politiche in cui ha versato l'Italia dal secolo XVI al nostro, ed è anche più facile discernere dall'esame dei due quadri, le cagioni della maggiore o minore stima, che facevasi del grande politico. Egli aveva sottomesso la verità storica al suo scopo politico, e la verità storica veniva alterata a danno o a profitto della gloria di lui. Ch'egli fosse caduto in quell'errore, nessuno può negarlo. Il Villari, dopo aver detto che « per opera dell' analisi critica, aveva fatto acquistare alla storia la più intricata e confusa, l'evidenza d'una proposizione geometrica, che egli ha illuminato le tenebre con la luce elettrica della sua potente intelligenza, ed ha portato il più mirabile ordine nel caos che ci avevano lasciato i cronisti » (1); non nega che nel secondo libro delle Istorie Fiorentine vi abbiano « grandi lacune e molte inesattezze », che « non abbia ricerche originali di alcuna sorta » e confessa apertamente che, in ordine alla parzialità storica, « apparisce evidentissimo, che si ferma più a lungo, non su quei fatti che hanno una maggiore importanza propria, ma su quelli che valgono meglio a mettere in luce il suo pensiero dominante » (2).

(1) Villari, III, 239.
(2) Villari, III, 208.

E il Villari indica alcuni punti: « Nel parlare della grande contesa tra il Papato e l'Impero, cominciata con Arrigo II imperatore ed Alessandro II papa, continuata sotto Gregorio VII, il Machiavelli si ferma poco o punto ai particolari; non nomina neppure questo grande pontefice, ma accenna in generale alla superbia, alla pertinacia e fortuna dei papi » (III, 213).

« Non solamente le Crociate, ma tutti quanti i più grandi avvenimenti storici hanno pel Machiavelli una causa individuale, personale. I Visigoti vengono in Italia sotto Alarico, per tradimento di Stilicone; i Vandali vanno di Spagna in Africa, perchè chiamati da Bonifazio, di cui Ezio aveva provocato la destituzione, e vengono in Italia chiamati da Eudossia, che voleva vendicarsi; i Longobardi vengono, perchè Narsete persuade Alboino loro re a fare la nuova impresa, e così le Crociate sono provocate e cominciate quasi per capriccio di Urbano II. Le cagioni e le conseguenze generali, impersonali di tutti questi fatti scompaiono sempre nella storia del Machiavelli. Perchè egli si occupi della religione, bisogna che essa diventi una istituzione, una Chiesa, o si personifichi nel papa; perchè si occupi della civiltà, bisogna che assuma la forma di legge, di Stato, di governo o di un grande personaggio politico » (III, 214).

« Gli altri avvenimenti politici, anche se di grandissima importanza, come ad esempio i Vespri Siciliani, le discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, le vicende del Napoletano, sono appena accennati, per parlar sempre di quei fatti che in qualche modo valgono a giustificare le simpatie o antipatie politiche dell'autore, a confermare le sue teorie. Così sempre più chiaro apparisce, che egli non mirava punto ad un ordinamento obbiettivo dei fatti, secondo il loro intrinseco valore, e molto meno poi che vi sia riuscito. Il suo scopo, invece, è costantemente quello di ritrovare nella storia la conferma del suo concetto politico, il che non può riuscirgli difficile, avendolo da essa la prima volta cavato, e non essendo poi molto scrupoloso nell'esattezza dei più minuti particolari » (III, 217).

E qual sia il suo concetto politico, apologisti e detrattori sono d'accordo: attribuire ai papi tutte le miserie d'Italia. « Essi per mantenersi potenti, la tengono divisa, la risospingono nella sventura, e però sono dal Machiavelli abominati. Tutto ciò » seguita il Villari (III, 212) « egli dice e ripete con eloquenza, con enfasi, in un libro scritto per commissione di un papa ». E così questo illustre storico, come quanti del Machiavelli hanno mai discorso, riconosce l'odio acerrimo, dominante, continuo di lui contro i papi e la Chiesa.

Discordano però i nemici suoi dagli amici nel rintracciare la cagione di tanta avversione, e nell'indicare in ordine a questo fatto l'animo suo. Gli scrittori imparziali, ma a lui benevoli, ne traggono argomento per scagionarlo dalla taccia di doppiezza, di cui a parere di molte generazioni è stato il patrono. Tutto ciò egli dice « in un libro scritto per commissione di un papa, al quale lo dedica. Tale era il Machiavelli, che ci fu dipinto come astuto, come finto, falso. Invece egli non seppe nè volle mai nascondere o velare le sue convinzioni scientifiche e politiche, in nessun tempo, a chiunque rivolgesse la sua parola, per quanto potessero riuscire ingrate a chi le ascoltava, ed anche pericolose a sè stesso che del papa aveva bisogno per poter continuare la sua opera, la quale per commissione di lui aveva cominciata ». (III, 212).

Altri autori egualmente imparziali, ma non benevoli, perchè avversi appunto al suo concetto intorno al papato, non hanno tratto da tale dedica quella difesa della schiettezza macchiavellica trovatavi dal Villari. E pare a me, abbian ragione. Il Segretario fiorentino aveva avuto l'incarico di scrivere le istorie di un Medici, il quale, per esser papa, non era meno amante della sua famiglia e meno interessato delle faccende fiorentine, di quanto lo era stato Leone X. Agli occhi suoi questo papa era stato più principe mediceo, che successore di Pietro; così immaginava Clemente. Argomento di aperto carattere sarebbe stato, se egli nell'istorie fiorentine avesse

liberamente giudicato Cosimo de' Medici e gli altri di quella stirpe. Ma il Villari stesso riproduce (III, 264) una lettera del 30 agosto 1524, diretta al Guicciardini, in cui diceva: « Attendo in villa all'istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dire di più, per consultarvi; giacchè sono venuto a un punto, che avrei bisogno d'intendere da voi, se offendo troppo con l'esaltare o abbassare. Pure m'ingegnerò di fare in modo, che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere ». Alla qual lettera il lodato autore fa precedere le seguenti osservazioni. Il Machiavelli avrebbe dovuto parlare, giunto al quinto libro, « del dispotismo dei Medici, e dei modi con cui distrussero la libertà. Era un argomento assai difficile per lui. Anche lodando le loro buone qualità, avrebbe dovuto biasimare aspramente la loro condotta politica, e non poteva farlo con la necessaria libertà, in un'opera dedicata a Clemente VII ». (III, 264). Egli pertanto poco assai discorre degli importantissimi avvenimenti della storia interna di Firenze nel quinto libro; e batte, come suol dirsi, la campagna, divertendo l'attenzione del lettore con ragionamenti sopra le due scuole della milizia italiana capitanata l'una da Francesco Sforza, l'altra da Niccolò Fortebraccio e da Niccolò Piccinini. Da Firenze salta alla morte di Giovanna II di Napoli e ad altri fatti della penisola, e quando nel VI libro è costretto a riferire l'uccisione fatta a tradimento di Baldaccio d'Anghiari, il quale fu gettato dalle finestre di Palazzo, delitto che perfino dal Guicciardini amico e partigiano dei Medici fu attribuito a Cosimo, il Machiavelli lo scusa gittandone la colpa sopra i soli suoi amici.

Lasciamo dunque da parte la disinvoltura ond'egli attaccò di fronte il papato in un opera dedicata ad un papa. Ciò rivela il guasto di quel secolo, in cui dai politici si parlava al re di Roma, al capo del partito guelfo, poco tenendo conto della sua natura più elevata di pontefice massimo.

Ma v'è di più. Non si può credere, senza offendere l'avvedutezza di Giulio de'Medici, che questi arrivando al papato aves-

se dimenticato chi era e quali cose aveva scritto il nostro Niccolò. Da lui egli poteva e voleva avere un'istoria favorevole alla sua casa, non un'apologia dei papi e della Chiesa, la quale avrebbe contraddetto a quanto l'uomo politico, il poeta, il comico, aveva scritto per lo passato. Ma non vediamo anche ora le monarchie che siedono nei troni delle differenti nazioni, andare in cerca di versi e prose in loro omaggio, dettate da letterati noti per avversione ai principî monarchici?

È un errore antico, ma da cui le dinastie vecchie e nuove non riescono a liberarsi, e ne ricevono più danno che utile, quello di mendicare le lodi dei nemici e disprezzare quelle degli amici. Clemente VII faceva assegnamento sopra elogi fatti a lui da un aperto avversario del papato. Ciò era nella natura di un uomo di rette intenzioni, ma irresoluto, incerto nella via da scegliere, dubbioso tra il credere ai francesi e agli spagnoli, i quali poi lo ridussero a vedere dagli spiragli di Castel S. Angelo la distruzione della saccheggiata città.

***

Egli dunque aveva sommessa la verità storica al suo concetto politico, ed era naturale che lo si giudicasse, come ho detto prima, a seconda della maggiore o minore adesione verso siffatto concetto. Questo poteva non apparire chiaro in molti punti, poteva essere argomento di lunghe e appassionate discussioni in ogni pagina, eccetto nel pensiero dominante di denigrare e offendere il papato, il quale pensiero apparisce chiaro, esplicito in ogni suo scritto. I nemici dei papi dovevano perciò averlo caro, e gli amici invece dovevano averlo, come infatti lo ebbero, in dispetto.

La simpatia degli uni e l'avversione degli altri, intrecciandosi nei dissidi ond'era lacerata l'Italia, prendevano tuttavia forme singolari, meritevoli di un qualche esame. Dopo pochi anni di quasi dimenticanza dell'uomo di così alto intelletto, si fece

di lui un personaggio ideale salito su dall'inferno. E così fu per i più, finchè i più non divennero i meno.

« Raffael Santi » scrive il Tommasini (1) « effigiava nelle sale Vaticane Dante e Astorre Baglioni, il Castiglione, il Beazzano, il Perugino, i fortunati contemporanei; il Buonarroti cacciava nel suo giudizio universale i prelatucci uggiosi, Giulio romano ritraeva le sembianze del nano buffone di Clemente VII; ma nè in olimpo, nè in paradiso, nè in inferno era posto allora pel M.; quando poi la via dell'immortalità onesta gli è contesa, la falsa immagine di lui va condannata alle fiamme. E su' teatri d'Inghilterra, lo Shakespeare dal nome di lui proverbia chi dondola e perde con furberie le persone, e il Calderon lo taccia d'ignorante e di stolto su' teatri di Spagna ».

Le prime effigie sue andavansi « coniando secondo pareva rispondere al brutto ideale del machiavellismo. E veramente avvenne che, secondando il procedere di questo, ora si ebbe ad adattare all'aspetto epicureo d'un godente dalla chioma prolissa, ora tolse il piglio tristo e maligno del manutengolo di Satana, dalle cui scritture fumiga la dannazione eternale ed esce puzzo d'inferno; ora prese il garbo spagnolo e l'andatura cortigianesca dei tacitisti » (2).

Lo stesso dotto biografo dice lungo « il periodo dell'odio universale con il Machiavelli » (I, 61). Egli non tace il nome di nessun detrattore o avversario. Il *Gentillet* scrive un libro nella versione tedesca intitolato: *Anti-Machiavellus, das ist Regentenkunst und Fürstenspiegel.* Poco dissimile l'opera del *Barlaeus*, quella di *Philippi Honorii;* dell'*Allacci*, che reca pure un discorso inedito di *Decio Memmolo;* di *Isaaci Schoock*, dello *Pichler*, del *Voltaire* in tre opere diverse, di *Federico il grande*, del *Trendelemburg*, del *Bouillé*, del *Bernhardi*, del

(1) Op. cit. Vol. I, pag. 70.

(2) Tommasini, I, 61.

Fleury, del *St. Hilaire*, del *Morellet*, del *Raumer*, del *Kaltenborn*, del *Rathery*, del *Nourisson* e altri. L'Italia non rimase indietro nel condannare le sue massime e nel deplorare la lubricità e l'immoralità delle sue commedie, ma non è vero come vedremo, che da tutti venisse vilipeso o disconosciuto ove egli fu veramente grande. Segna il massimo del disprezzo il P. Gian Lorenzo Lucchesini di Lucca, gesuita, che diversamente di altri dello stesso dotto Ordine, i quali combatterono il Machiavelli senza negargli i meriti da lui posseduti, in venti prediche nella chiesa del Gesù l'anno 1697, volle intrecciare i principii dei proverbi di Salomone con le sciocchezze di Nicolò Machiavelli e con la migliore intenzione del mondo, ne accatastò tante egli stesso, che, stampate le prediche in un volume intitolato : *Saggio delle sciocchezze di N. M. scoperte eziandio col solo Discorso Naturale, e con far vedere dannose anche agli interessi della Terra le Principalissime Massime*, per molti anni i librai chiamavano il libro – le sciocchezze del p. Lucchesini.

Queste *Venti Lezioni Sacre*, tanto imbevute di spirito profano, stucchevoli per indigesta erudizione, affastellata senza ordine e fuor di proposito, spiegano anzitutto le disposizioni saviamente ed energicamente prese qualche anno appresso dal pontefice Clemente XIII intorno alla predicazione allontanata allora dal santo suo scopo, dalla semplicità e dalla efficacia evangelica. L'averle poi prese sul serio il Villari, il Tommasini e altri, si spiega per la brama di far vedere a qual punto giungesse nei gesuiti il disprezzo del Machiavelli. Non hanno però avuto la pazienza di leggerne i sermoni, e non si sono accorti, come quel capo bizzarro del padre Gian Lorenzo non accusava il Segretario fiorentino di liberalismo, ma di tirannia ; non si ribellava alle sue massime a nome dei papi e del re dispotici, ma a nome dei popoli bramosi di libertà. Salomone nel proverbi, dava secondo lui, le norme della dignità e dell'indipendenza umana, il Machiavelli dava le norme per assoggettare l'una e l'altra al volere di un tiranno,

e quale tiranno!, personificato in Cesare Borgia, l'assassino del proprio fratello, « reo di avere ucciso di veleno grandissimi « et innocentissimi personaggi per impadronirsi delle loro ric- « chezze; reo dello infame tradimento, con cui datosi alla « sua fede Astorre Manfredi, giovinetto principe di Faenza, « d'indole, et cospetto nobilissimo, et abitando nello stesso pa- « lazzo del tiranno, scannatolo il fece gettar nel fiume ».

Nè bastano le massime svolte nelle lunghe prediche contro l'autore del Principe per mostrare il cervello arruffato del Lucchesini, ma il cuor suo liberale e, potremmo dire con linguaggio moderno, democratico, perché nella dedica fatta precedere nel libro ad Innocenzo XII, traccia a lui un piano di governo, il quale potrebbe essere lodato dai più caldi progressisti del tempo nostro. Nessun Bonghi qualsiasi potrebbe anzi impunemente dare cosifatti consigli ai sovrani dei giorni in cui viviamo. Egli vuole che non abbia altri parenti che i poveri; che apra la reggia ai mancanti di tetto, che alla privata e pubblica udienza, tenga lontano i potenti e ammetta il popolo. « La magnificenza de' sontuosi Edifizi non faccia servire che alla Giustizia e all' inopia. Non si concedano favori che alla virtù e alla sapienza; e solo all' una e all' altra si agevoli il sentiero a gli onori ».

Non dovevano poi i biografi del Machiavelli tacere del gesuita Tiraboschi (istoriografo di fama imperitura, alla cui dottrina letteraria han sempre tutti reso giustizia), il quale condanna sì le sue massime, ma riconosce nel grande prosatore un genio potentissimo e rimpiange che nessuno abbia parlato ampiamente di lui. « Appena si crederebbe, che di uno scrittore sì famoso niuno abbia scritto stesamente la vita »

Basti infine affermare come i giudizi usciti sino alla metà del secolo XVIII dalla bocca e dalla penna degl' italiani, erano stati avversi, ma meno violenti di quelli de' detrattori forastieri; si condannava la lingua sacrilega contro i papi, si aveva orrore di chi aveva lodato l' infame Cesare Borgia, si biasimava dagli animi amanti di libertà il maestro di tirannia.

***

Ma intanto i governi diventavano sempre più assoluti. Ogni antica franchigia veniva abolita nei regni della terra ferma; sull'esempio dato prima dal sovrano francese, che diceva: « la Francia son io ». Austria, Portogallo, Napoli e più di tutti Toscana, si avvidero che la Chiesa non poteva accettare la schiavitù a cui volevano assoggettarla; donde ostilità, prima celata, poi aperta e sconsigliata contro di lei, guerra al suo capo supremo, guerra accanita, vigorosa al papato. Tra le armi valide, rimaste inoperose, ma non perciò irrugginite, erano le opere del Machiavelli, ottime ad esaltare la supremazia dello stato sopra la religione, buone a insegnare il dispotismo di un solo per tener soggetti i popoli, fare potente l'impero e tenere in iscacco i pontefici. Ecco dunque gli scritti del Segretario tornati in onore, ecco il suo nome portato al cielo dai fautori de'governi dispotici e persecutori della Chiesa.

Era giusto che Firenze sua patria, ove, indecorosamente e mescolate a quelle di volgari contemporanei, si trovavano le sue ceneri, rivendicasse la fama del tanto illustre cittadino prima d'ogni altra; come primo, nell'osteggiare il papato, poteva dirsi il Granduca che allor vi regnava.

Pietro Leopoldo fece per amore, quello che qualsiasi al suo posto avrebbe dovuto fare per giustizia; favorì la stampa, in sei volumi in quarto, di tutte le sue opere, in accurata e splendida edizione; incoraggiò Alberto Rimbotti a raccogliere adesioni per innalzargli un monumento in S. Croce, lodò il Tanzini, che nella prefazione teneva un linguaggio tutto contrario a quello ond'era stato sin'allora ingiuriato l'autore del *Principe*.

Il monumento, condotto dallo scultore Spinazzi, fu scoperto in S. Croce senza solennità e fu ammirata l'iscrizione del

Ferroni, che doveva poi essere censurata dal Byron e da altri (1).

Alla luce del vero, quei detrattori, accecati dal risentimento, che negavano al Machiavelli la gloria di grande prosatore e scrittore, in alcune materie sommo, erano obbligati al silenzio. Fautori e avversari cominciarono a ragionare di lui con dignitosa imparzialità; può dirsi che ogni giorno l'opinione dei dotti amici e nemici si faceva a lui più benevola. Così, finchè la decrepita Europa, governata da teste coronate intente a scalzarsi, con la guerra alla chiesa, la fossa in cui dovevano cadere ben presto, non si rinnovò tutta quanta.

Durante la rivoluzione francese il Machiavelli venne accuratamente studiato, e quel singolare ingegno di Giuseppe Ferrari discopre il pensiero del Segretario fiorentino in ogni avvenimento di quel fatale periodo storico. « Si direbbe che il Machiavelli detti anche le parole degli uomini che compaiono sulla scena della rivoluzione... Per vincere l'opposizione non v'ha che il ferro; l'indignazione della Francia obbedisce al Machiavelli, quindi le giornate di settembre. Danton guarda in faccia il suo delitto, e lo compie. Per liberare la Francia, grida Marat, bisogna abbattere cinquemila teste. Chalier chiede si trafiggano ventimila lionesi. Lansell vuole che tutti siano carnefici. Tutti ripetono: che la nostra memoria perisca, ma sia salva la patria; e questo è il detto del Machiavelli: bisogna che la patria sia salva o con gloria o con infamia. Aprasi Marat: si tratta, e, dice, della salute del popolo; innanzi a questa legge suprema, tutte l'altre debbono tacere; per sal-

(1) Lord Byron censura l'iscrizione in una nota del *Child Harold*. Lascia incerti, egli dice, se si abbia davanti una tomba, ovvero un cenotaffio o anche un semplice monumento non di morto, ma di vita. Nota poi, che ad ogni modo il nome doveva star sopra della sentenza. Già il Colombi, accademico della Crusca, aveva trovata erronea l'idea, dicendo: se non può farsi elogio proporzionato al merito ai grandi uomini, gli elogi potranno soltanto farsi ai mediocri.

vare la patria tutti i mezzi son buoni, tutti i mezzi son giusti, tutti son meritori.

« E si apra il Machiavelli « che la patria si debba difendere o con ignominia o con gloria, e che in qualunque modo è ben difesa ». E tutta la rivoluzione si svolge secondo il dilemma del Machiavelli. « Io concludo, dice il Machiavelli, che chi vuol fare una repubblica laddove e' sia molti gentiluomini, non vi riuscirà se prima tutti i gentiluomini non spenga ». Quindi i giorni del terrore. La forma greco romana del Machiavelli si manifesta colla repubblica; la Francia si chiama la patria, l'antico *tu* ricomparisce; la salute pubblica dello stato antico appresta il suo comitato. Giusta il desiderio del Machiavelli, si contrappone al cattolicismo la religione della patria. Non basta, dice Challer, d'avere spento il tiranno dei corpi, bisogna abbattere il tiranno dell'anime. Il Cristo è cacciato dl trono. Fouché dice che il repubblicano non ha altro Dio che la patria; il popolo francese non riconosce altro domma, fuori di quello della sua sovranità e onnipotenza. Ecco il voto del Machiavelli compiuto, l'umiltà sbandita, i santi, gli eroi dell'abnegazione e del cielo, cedono il posto ai capitani, ai legislatori, agli eroi della terra; e, per meglio alla terra attaccarsi, si dichiara non esser altro la morte che un eterno dormire. E qui, il Machiavelli è oltrepassato: egli avea d'uopo d'una fiaba religiosa: senza Dio niuna virtù, niuna legge immortale, niuno amor civico; la corruzione straripa, l'individuo si rimane senza freno. E qui si presenta Robespierre. Per lui la morte è il principio dell'immortalità, il Dio della patria è lo stesso Dio dell'universo. L'ateismo è dottrina da prelati, da re. Robespierre dà alla Francia la religion naturale. « Imita Mosè, il Machiavelli gli grida, scanna i tuoi nemici ». Robespierre l'imita, e affretta il supplizio di tutti i nemici suoi; esso spinge alla tomba Luigi XVI, la Gironda, il dantonismo e l'hebertismo. La religione l'ispira e gl'indica le categorie de'sospetti, esige l'ecatombe della corruzione, e l'indignazione

morale della Francia s'accorda con la coscienza di Robespierre » (1).

Senza accettare per intero l'opinione del Ferrari, non può disconoscersi che il Machiavelli venisse, nella fine del secolo scorso, studiato con assiduità grande, e che nei primi anni del nostro egli avesse il più potente e il più grande dei suoi ammiratori. Ed era giusto che le sue idee intorno agli eserciti, che la sua fiducia nel governo di un solo, penetrassero profondamente nell'animo di Napoleone, il quale, oltrepassando Luigi XIV, si provò a dire: non la Francia son io, ma l'Europa son io. « Principe nuovo d'una civiltà rinnovellata, eroico condottiere d'armi nazionali, riordinatore di popoli, costitutore di nuove leggi, maneggiatore imperterrito di *straordinarî*, Napoleone, che trattava Tacito da romanziere e Gibbon da brontolone, faceva lettura frequente dell'opere del Segretario fiorentino, e diceva che gli scritti di lui erano gli unici che si potessero leggere, e li voleva compagni a' suoi viaggi e alle sue fazioni, e non ne nascose mai l'ammirazione » (2).

« I foggiatori del machiavellismo napoleonico », seguita il Tommasini, « s'accapigliarono furiosamente, quale, coll'antica stizza del Gentillet, abominando il Gran Còrso per tutte le stragi durate, quale, siccome eroico sostenitore d'una società vacillante, alle stelle risollevandolo (3).

« Fuor della Francia il Mundt pigliò a cercare il machiavellismo de'Napoleonidi ; e il ritorno storico alla irrequietezza civile, che, a cagione della democrazia male oppressa e valida, perturbava l'Italia nel secolo decimosesto, riconobbe

---

(1) Giuseppe Ferrari. *Machiavel juge des révolutions de notre temps.* Paris, 1849. Cf. Tommasini, op. cit. I, 44 e sg.

(2) Tommasini, op. cit., I, 48.

(3) Tommasini, op. cit., pag. cit. Cf. *M. Mazères.* De Machiavèl et de l'influence de sa doctrine. Paris, 1811.

nella Francia scompigliata e potente del secolo decimottavo; nella relazione della dinastia còrsa con questa, avvisò quella stessa analogia che tra la spagnola famiglia de'Borgia e l'Italia d'allora » (1).

* * *

Al cader dell'impero, il papato non si trovò più fatto segno all'avversione di monarchi, e nemmeno, in grazia della patita prigionia, a quella degli amanti di libertà. Pio VII ebbe nel suo ritorno dimostrazioni popolari entusiastiche. Il cesarismo, il potere concentrato in un solo, la sorte delle nazioni in balia dei cannoni e delle baionette, l'oppressione dello stato sopra la Chiesa, le idee infine di Giuseppe II, di Pietro Leopoldo, del Pombal, dei Tanucci e del Machiavelli, si erano in parte vedute alla prova con Napoleone. I popoli stanchi e dissanguati non si erano ribellati alle spartizioni del congresso di Vienna, ma sentivano che nuovi desideri informavano gli animi colti, massime in Italia, ove sorgeva una nuova scuola, a cui sarebbe dovuto il merito del suo risorgimento e della sua indipendenza. Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Tommaso Grossi, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Cesare Balbo, Federico Sclopis, Cesare Cantù, esposero in opere immortali i loro principî, i quali possono dirsi agli antipodi con quelli del Segretario fiorentino. Era perciò naturale, che parlassero di lui, non già con avversione, come taluni hanno affermato, ma con critica profonda e severa. Lo Sclopis « appaiandolo col Montesquieu, aiuta a riconoscere l'uomo di scienza in colui, che pareva solo uom di pratica e d'arte » (2).

---

(1) Tommasini, op. cit., loc. cit. Cf. T. Mundt. *Machiavelli und der Gang der Europäischen Politik*. Leipzig, 1853. Cap. 22.

(2) Tommasini, op. cit., I, 56.

Il Manzoni, mettendo in bocca di D. Fernando la parola - *mariolo, ma profondo,* - nelle *Osservazioni sulla Morale cattolica*, però lo giudica con somma imparzialità. In una nota del capitolo III dice: « Tra gli scrittori che presero l'utilità per norma suprema de'loro giudizi nelle cose politiche, toccò al Machiavelli il triste privilegio di dare il suo nome, in più d'una lingua, a una tale dottrina, anzi a una sola e speciale applicazione di essa; giacchè i vocaboli derivati da quel nome furono destinati a significare esclusivamente l'uso della perfidia e, a un bisogno, della crudeltà, al fine di procurare l'utilità o d'uno, o d'alcuni, o di molti. Il giudizio implicito in que'vocaboli non è vero che in parte. Il Machiavelli non voleva l'ingiustizia, sia astuta, sia violenta, come un mezzo nè unico, nè primario, ai fini proposti. Voleva l'utilità, e la voleva, o con la giustizia, o con l'ingiustizia, secondo gli pareva che richiedessero i diversi casi. E non può dubitarsi che il suo animo non fosse inclinato a preferire la prima » (1). Nel *Primato* il Gioberti biasimò il Machiavelli per aver giudicato il papato un flagello.

Cesare Balbo, scrisse avere il Machiavelli ripetuto il grido di Giulio II: *fuori i barbari.* « Lo lasciò scorgere in parecchi luoghi de' suoi *Discorsi;* questo è il merito indubitato, indisputabile di lui.

« Ma in Giulio II stesso questo grido, questo scopo, era stato, non, come debb'esser sempre, primario, ma secondario, ed, in risultato, illusorio; i Barbari, e il gran Barbaro, l'imperatore, fu dopo lui più che mai fermo e potente, e divenne in breve solo in Italia. E in mezzo a questo rimescolio di cattive e parziali e bassamente interessate e vili politiche; di mezzo a questo laberinto di torte vie sorse Machiavello, sorsero quelle due opere politiche di lui. *A priori,* sarebbe potuto dirsi fin d'allora, che quelle opere dovrebbono essere, e tanto più ora

(1) Manzoni, Opere varie. Milano, Redaelli, 1845, pag. 808.

da'fatti compiuti deve dirsi, che furono di cattiva, di dissolvente, di scellerata politica.

« E la storia personale di lui, il modo in che furono fatti que' due libri, massime il primo, se non aggiungere, riduce la probabilità di quella conchiusione a certezza. Ognuno il sa; Machiavello aveva servito un 14 o 15 anni la repubblica stabilita in odio a' Medici, vissuta sempre nemica a Medici, caduta ora per mano de'Medici (1) ».

« E l'aveva servita con zelo, in un posto principale e politico, nel terzo posto della repubblica, o almeno del governo esecutivo, del ministero, nel posto di secondo segretario sotto al Gonfaloniere. Ed aveva avute di soprappiù numerose, e confidenziali, e segretissime ambascerie; aveva tutta la fiducia, tutti i segreti della repubblica. E fu uno o due anni (se non m' inganno) dopo la caduta di lei, pochi mesi dopo essere stato implicato in un'accusa di congiura per essa e contro a' Medici restanti, dopo esserne uscito salvo e graziato, ch'egli osò (arditezza da traditore, consentanea per vero dire a quel secolo, ma che non verrebbe nemmeno in capo alla peggiore spia del nostro), ch'egli osò fare un memoriale privato ad uso di que' principi, ad uso di stabilir loro principato, lor tirannia, sulla sua patria città, sulla sua patria italiana. Questo memoriale rimasto segreto, e probabilmente disprezzato da essi, non pubblicato se non dopo la morte dell'autore, è quello che rimane sotto il titolo del *Principe*, privilegiato prima dai papi del cinquecento, proibito da' ravveduti papi, che seguirono; letto, studiato, serbato con nefanda ammirazione dalle generazioni italiane, con istupore, con orrore, con vituperio nostro dagli stranieri, che del nome dell' autore fecero il nome di Machiavellismo per ogni politica scellerata, fecero in uno di lor paesi uno stranome popolare, il sinonimo di *gran nemico*,

(1) C. Balbo, *Lettere di Politica e Letteratura*, Torino 1859, pag. 415 e seg.

per il demonio (vedi Macauley's *Essays-Machiav.*) Il fatto sta che Italia intiera rimase e rimane, presso a quegli stranieri, complice di quel libro infame. La politica ivi professata, la politica del cinquecento, era comune all'Italia, alla Francia ed all'Inghilterra, alla Spagna, alla Germania, alla Svizzera: Ferdinando il cattolico, Luigi XI, Arrigo VIII, Massimiliano, e le bande svizzere non ebbero politiche migliori che i Borgia, i Medici o i Farnesi. Non furono questi che poterono dare allora agli stranieri, nè lasciare nella lor memoria l'idea d'una politica italiana più immorale dell'altre; le altre, le loro valevano le nostre. Ma essi, tutti gli stranieri, Francesi, Tedeschi Inglesi, Spagnuoli o Svizzeri, praticandole, non le scrissero almeno. Noi che le scrivemmo, Machiavelli che le scrisse, ce ne procacciò il nome, l'infamia, il vituperio eterno, o almeno durato fino ai nostri dì. Ed io mi scuso di dir finalmente tutto il pensier mio su quest'idolo italiano, quest'altro idolo incomparabilmente men ben posto sull'altare della pubblica opinione nostra, anzi materialmente fra gli altari cristiani; so d'aver contro a me non che la pluralità, ma quasi l'universalità dell'opinioni italiane, passate e presenti; so d'espormi all'accusa di quella somma viltà letteraria d'abbassare i grandi predecessori per ridurli alla propria piccolezza. Ma so pure aver già dette altrove verità forse più ingrate, ed essere state quelle non che sofferte, ma accettate; e so d'averne dette in queste lettere di quelle anche difficili a soffrire, ed essere state sofferte anche queste fino ad ora: onde che spero sia per essere sofferta e forse accettata anche questa... Del resto non mi sarebbe stato mestieri nè di storia generale, nè d'aneddottica, non di mostrare il marciume universale e le sudicerie personali, fra cui furono scritti i libri di Machiavello, per dimostrarne la malvagità.

« Marciume e sudiceria risultano dai libri stessi. Questi libri sono, purtroppo, i meglio scritti della prosa italiana. Machiavello primeggia in questa, come Dante nella poesia. Machia-

vello non è pedante, non soverchio imitatore dei latini, non lungo-periodante, non invertente la costruzione, non affettato di niuna maniera; è chiaro, naturale; pone sostantivo, verbo ed accusativo in fila, senza stancarsene, a modo di tutti coloro, che vogliono scrivere per essere intesi al più presto in tutte le lingue che non han casi; non pensa a sè, ma a ciò che scrive ed al leggitore; scrive come scrivono gli uomini di pratica, gli uomini politici in tutto il mondo, come pochissimi in Italia; ed è insomma modello indubitabile dello stile politico italiano. E a tal preglo poi egli aggiunge quello di ritrarre, di rappresentare gli uomini, gli affari, la pratica del tempo suo, maravigliosamente; onde che nessuno potrà mai avere un'idea giusta di quel tempo senza studiarlo e penetrarsene; ed egli insomma è documento storico preziosissimo.

« Non entriamo nella lunga disputa fatta delle intenzioni dell'autore; non le crediamo buone; ei par provato dall'occasione, dai particolari del tempo e del modo in che scrisse. Ma l'intenzione non importa qui; chè scriviamo non la biografia dell'autore, e non la bibliografia de' nostri libri politici, ma dell'utilità di essi. Lasciamo dunque l'intenzione, l'autore stesso; giudichiamo l'opera; e così giudicando, giudicheremo che fin d'allora gli scelleratissimi mezzi proposti, dovettero guastare, guastarono la santità dello scopo; che fin d'allora un libro tutto tirannia ne' quindici sedicesimi suoi, non poteva giovare allo scopo di libertà nazionale o indipendenza proposto nell'ultimo sedicesimo; che la libertà, l'indipendenza non si giovano, non s'accomodano di tali mezzi; che il destar le ambizioni particolari d'un principe, ovvero quelle contrastantisi naturalmente di molti o tutti i principi italiani, non poteva giovare nemmen allora all'opera che avrebbe dovuto essere fin d'allora grave, soda, seria, anzi austera, anzi tutta sacrifici ed abnegazione della nostra indipendenza.

« Nè c'è ora mestieri insistere sulla nocività od almeno sull'inutilità effettiva di quello scritto, posciachè noi posteri

di quei tempi sappiamo ora il fatto, che non ne riuscì effetto utile, che anzi ne riuscì o almeno seguì danno, danno maggiore del solito; il fatto che la dipendenza, la servitù fin allora incompiuta, fu trent'anni appresso compiutissima in Italia. Certo sarebbe assurdo, dopo tal fatto, tal conseguenza, propugnare l'utilità d'un libro, d'un autore i cui consigli seguìti, seguitissimi, produssero tal effetto. E sarebbe poi più assurdo propugnare quell' utilità per i tempi nostri. Certo che nulla è opposto a questa nostra civiltà, a questi progressi di pubblicità e di moralità in che viviamo, quanto tutto quel sistema di segretumi, d'invidie, di tradimenti, di violenze e di tirannie; certo che sarebbe ora impossibile trovare un principe abbastanza scellerato per voler essere, quando anche il potesse, il principe di Machiavello; certo che, quand'anche il volesse, noi potrebbe, non sarebbe sofferto, sarebbe sbalzato ai primi tentativi; certo che non vi è pericolo oramai, che il libro, il sistema di Machiavello sia tentato. Ma il pericolo che v'è, è che, studiato ora da tanti con istolta arrendevolezza alla stupida ammirazione de' maggiori, penetrino que' principî discordantissimi dalla civiltà nella civiltà nostra; ed anche respintine, ve ne resti tanto, da imbrattarla, guastarla, sviarla e inutilizzarla. Non è oramai ai principi, non ai ministri, non ai (così creduti) profondi politici, che possa essere dannosa la lettura, l' infezione de' principî di Machiavello; quanto ne assorbissero tutti costoro sarebbe loro strappato dal seno, e, se mi sia lecito dire, buttato via quasi mal parto, da quella terribile levatrice, l'opinione pubblica presente. Ma i libri di Machiavello sono pur troppo dannosissimi a' giovani e agl'inesperti di governo, agli oziosi, ai letterati, ai politici da'trivì, a'faccendieri di piazza, ai ciarlatori di conversazioni segrete, ai dittatori di crocchi, a tutta quella sequela di politici sviati, che sono trista e pur troppo natural conseguenza della antipolitica e servil vita vivuta oramai da dieci generazioni italiane. Esce un giovane in su' venti anni da nostre scuole, ed uno de'primi

libri ch'egli cerca, ch'ei legge (se già nol lesse di nascosto sui banchi), di che s'imprime nella cerea mente, è Machiavello. Così ei fa quanto più è giovane serio, pensatore, preoccupato dei pensieri di patria, di politica, d'indipendenza. La proibizione ecclesiastica vi fa poco, la difficoltà di procacciarsi il volume è nulla oramai. Leggendo ne capisce poco o nulla: non riferisce tutte le scelleratezze ivi dettate al secolo, ai costumi scellerati fra cui furono scritte; le piglia come massime generali, usuali di politica, come massime virili, la cui rivelazione lo fa uomo politico oramai, a quel modo che altre rivelazioni, testè ricevute, lo fecero uomo; uomo non più innocente in realtà, uomo compiuto, com' egli si crede, poc'anzi. Se la nascita, se la prima educazione dei genitori, o se questa seconda già datasi da sè, lo ruppero già alle cattive impressioni, egli assorbisce queste pure; se è rimasto giovane buono, virtuoso, egli abborrisce quelle scelleratezze, ma le crede pure scelleratezze usate, scelleratezze normali del mondo, scelleratezze da cui è diritto, è dovere d'ogni uomo difendersi per il bene, per la patria, accettandole od almeno accostandovisi nella difesa » (1).

Dal Cantù che ne discorse con tanta competenza e più lungamente degli altri, (2) non riporterò che quel poco citato dal Tommasini, bastante a svelare intero il suo intendimento e il metodo da lui seguito nel manifestarlo nelle due più grandi sue opere. « Per fare l'Italia, il Machiavelli ricorreva, al solito, agli stranieri; non accorgendosi come i papi fossero la sola potenza che valesse a salvarne l'indipendenza, desiderava che i Francesi gli umiliassero, sollevando i baroni contro di essi, in modo che o gl'insultassero, come sotto Filippo il Bello, o li chiudessero in Castel S. Angelo » (3).

---

(1) Balbo, op. cit., pag. 417 e seg.

(2) *Storia Universale*, vol. V, pag. 133 e seg. - *Storia degli Italiani*, pag. 80 e seg., cap. CXXX. - *Storia degli Eretici d'Italia*, vol. I, pag. 193.

(3) Cantù, *Storia Universale*, V. pag. 133. Cf. Tommasini, óp. cit. I, 49, nota.

Ho riportato in fine il Cantù, sebbene non fosse stato l'ultimo, perchè di quella gloriosa pleiade da me indicata, è l'unico ancor vivente, è l'unico, come scrivevagli in quest'anno Giuseppe Verdi, che novantenne dà ancora tanto lustro all' Italia.

Il Balbo, il Manzoni, il Gioberti, lo Sclopis, il Capponi, il Tommaseo, sono discesi nel sepolcro accompagnati da onoranze solenni, dal rimpianto di tutta la nazione, anche dei molti, i quali speravano che insieme a loro fossero sotterrate le loro idee. Gli italiani mostravano di aver capito, che quei grandi avevano, più che altri, contribuito a liberar l'Italia dagli stranieri; ma, pagato il tributo di poche lapidi e di qualche bel monumento, dagli uomini mediocri bramosi di prenderne il posto, si faceva loro colpa di non aver modificato i loro pensieri in ordine alla Chiesa e al papato. Essi avevano concepito un' Italia libera, in cui la gloria, che intorno a sè diffonde il supremo pontificato, riverberasse sopra di lei, destinata da Dio a mantenere il primato nella religione, nella storia, nelle arti. Essi scesero ravvolti nella loro bandiera, in cui era scritto religione e libertà, fidenti che presto o tardi sventolerebbe dall'un capo all'altro della penisola. Quegli uomini mediocri giunti al potere non potendo sperare l'assentimento della parte più savia, cercarono invece il favore delle sêtte, e si affaticarono a scristianizzare la gioventù e le masse popolari; riposero in auge gli arnesi irrugginiti, che avevano servito al Tanucci e a Pietro Leopoldo, e il principio proclamato di *libera Chiesa in libero Stato* svolsero con la soppressione degli ordini religiosi, con l'incameramento dei beni dei Vescovi, ridotti per la più parte poveri, con una serie di leggi intese a contradire il primo articolo del nostro Statuto.

***

Faceva duopo pertanto mettere sugli altari santi diversi da quelli a cui prestavano culto i bigotti, e quale poteva cedere il

passo al più grande dei prosatori italiani? Ed ecco escogitati tutti i mezzi per levare a cielo la figura del Segretario fiorentino, colui che aveva accusato i papi di aver sempre a nostro danno chiamati gli stranieri in Italia. Fra questi mezzi, lodevole fu quello invocato già dal gesuita Tiraboschi, come dicemmo, di mettere un premio per un'opera su la vita e gli scritti del Machiavelli. A questo si deve il dotto lavoro del Tommasini, e se non erro, sebbene non concorresse al premio, quello prezioso del Villari. Frutto di quel risveglio furono pure la pregevolissima prefazione dello Zambelli e i lavori del Nitti e del Gioda, il quale pubblicò il suo libro sin dal 1874. Cominciando con dotta calma, finì con l'innamorarsi del suo Niccolò, il quale, paragonato ai suoi contemporanei, gli appariva, e lo era infatti, migliore di molti altri. Ma che il vezzo più forte per affascinarlo, fosse l'avversione pervicace del Machiavelli contro il papato, si vede in tutta l'opera, massime quando loda un libro dettato in francese da un bravo scrittore italiano, « per fare più nota al mondo la malignità e la doppiezza della curia romana » (1).

Non v'ha dubbio però, che tutti questi valorosi, hanno scritto con il proposito deliberato di respingere le accuse accatastate contro l'autore del *Principe.* L'illustre Villari postosi all'opera, saviamente immaginò di premettervi un quadro storico del secolo in cui il Machiavelli cominciò ad operare. Era il mezzo più acconcio a far conoscere il Segretario fiorentino, e il modo più sicuro per scusarlo di assai colpe a lui attribuite. Il quadro riuscì stupendo, e l'efficacia per la difesa fu grande. Ma del proposito d'intraprenderne appunto la difesa, si ebbe conferma, dal non avere lo stesso chiaro autore, che tanto bene aveva dipinto le condizioni degl'italiani anteriori al Segretario fiorentino, dato pure un cenno anche breve delle condizioni

(1) Carlo Gioda. *Machiavelli e le sue opere.* Firenze, 1874, Barbèra, pag. 410.

degl'italiani nel tempo che seguì la morte di lui; del tempo in cui poteva supporsi che dalle sue opere, fosse venuto alcun resultato. Le conseguenze delle teorie machiavelliche, dato che avessero influito nella sorte della nazione, non potevano essere più disastrose. Le libertà spente quasi in ogni luogo; gli stranieri adagiati in casa nostra; non un principe solo dispotico, ma molti principi praticanti, a danno dei popoli, gl'insegnamenti del famoso memoriale.

D'altronde non v'è bisogno nemmeno di una tal prova per avere certezza dello scopo, onde il Villari intraprese a scrivere. Ma il forte intelletto, la soda dottrina, lo condusse, mi sia permesso il dirlo, quasi più che non avesse pensato, ad essere storico imparziale, e i brani già citati mi dispensano a darne altre prove. Avverrà lo stesso al Tommasini nell'atteso secondo volume? Io credo di sì. Questo dotto autore, nel suo accuratissimo lavoro, con pazienza da disgradarne uno storico tedesco, non ha perdonato a fatica per esaminare, dissotterrare, confrontare, vagliare con critica severa e illuminata qualsiasi manoscritto, opera stampata, memoria, ricordo riferibile al grande prosatore italiano. Tutto questo materiale ricopiato, corretto con tanta precisione e studiato con tanto sapere, non è possibile che non riesca a condurre un ritratto dissimile dal vero.

Confidiamo pertanto che egli mantenga la promessa di affrontare « la verità, secondo che la ci parve, senza zelo di oppugnatori, senza quella malattia di mestiero, quella febbre ammiratoria, che il Macaulay spiritosamente scrisse pigliare ai biografi, a'traduttori e agli editori » (1).

Aspettiamo dunque con desiderio il secondo volume, ma intanto non taciamo come ancora esso, non poteva non aver innanzi a sè lo scopo voluto dal Comitato promotore per celebrare il IV anniversario secolare della nascita di Niccolò

(1) Tommasini, op. cit., pag. 61.

Machiavelli; il quale, assegnando un premio per una nuova opera su la vita e le opere di lui, volle si trattasse « *come e quanto questo grande intelletto ha partecipato alla liberazione e unificazione dell'Italia ed a'progredimenti della società europea in generale, infino ai nostri tempi* ». Le quali parole, se non mostrassero chiaro quale dovrebbe essere il concetto del libro da premiarsi, sarebbero meglio spiegate dal nome dei componenti la Commissione giudicante, tutti noti, non può negarsi, per dottrina, ma pure acerrimi avversari della Chiesa Romana.

Nella fine dell' introduzione egli infatti, non vela il suo pensiero e si compiace, che dell' obiio dell' arte figurata nel decimosesto secolo, il Machiavelli sia stato compensato nel grande affresco del museo di Berlino, dove la sua effigie fu dal Kaulbach dipinta accosto a frate Lutero che « leva alto il Vangelo, spalancato a fugare le glosse e i decretali ; dove i nuovi principi nazionali hanno smesso ogni preoccupazione dell'impero; in mezzo al cuore del rinascimento » (1).

Lo Zambelli, non poteva meglio perorare la causa del Segretario fiorentino, in una prefazione che ha bene l'importanza di un libro. Egli non discosta l'esame delle sue opere da quello dell' epoca in cui furono dettate, e prova che egli non fu peggiore del suo tempo, anzi fu indubbiamente migliore. Egli fondò, scrive: « le sue esperienze e i suoi precetti sulla condotta dei piccoli principi italiani del secolo XV, i quali, sprovvisti di milizie e di finanze in un dominio angusto, aveano d' uopo di ricorrere all' astuzia ed al tradimento per mantenersi in istato » (2).

Queste opere meritamente lodate del Villari, del Tommasini, dello Zambelli, del Gioda e del Nitti (di cui si attende il secondo volume, per certo non meno pregevole del primo)

---

(1) Tommasini, op. cit., pag. 75.

(2) *Sul libro del Principe*. Considerazioni del Prof. Andrea Zambelli. Firenze, Le Monnier, 1888, pag. IX.

furono da molti lette, da pochi studiate, da moltissimi conosciute per le entusiastiche lodi comparse ne'giornali in recensioni presciolose, nelle quali si levarono al cielo i meriti del Segretario fiorentino verso l'Italia e non si risparmiarono ingiurie e calunnie sopra i papi e la Chiesa. Si aggiungano le feste centenarie che si ebbero spiccato carattere di quello, oggi chiamato anticlericalismo; si aggiunga la presa di Roma, avvenuta appunto l'anno appresso, la quale rinfocolò l'odio degli ardenti contro il pontificato, e si spiegherà facilmente come in molti cervelli partigiani e leggieri, la figura del Machiavelli divenisse trasfigurata, ingigantita per modo da farne pressochè il primo fattore dell'unità italiana, e, senza fallo, il personaggio storico, a lodare il quale più avrebbe fruttato plauso giornalistico e profitto per gli aspiranti ad onori e ad uffici. Da qui una pioggia di scritti apologetici, un diluvio di allusioni poetiche, di prolusioni, discorsi, in cui l'autore del *Principe* veniva appaiato con Dante, con Petrarca, e giù giù sino al Mazzini, e persino con il Garibaldi, prosatore per certo agli antipodi con lui.

Pasquale Stanislao Mancini, tanto grande giureconsulto, quanto infelice politico, aveva già messo sulla coscienza di Aristotile e di S. Tommaso, tutte le dottrine intorno al tiranno svolte dal Machiavelli, sicchè poteva in tutto lodarsi senza ritegno. E lo si lodò sempre e dovunque da un capo all'altro della penisola. Era rara una tesi di concorso senza allusioni al grande precursore; era rara una prolusione scolastica in cui non si accennasse ai fanciulli il genio del Segretario fiorentino. Un egregio professore, in erudito discorso, concluse: « Finchè dalla turba dei detrattori della fama del Sommo Italiano non sorga una voce a predicarci *un codice di morale di questo migliore*, il Machiavelli avrà il palpito più puro dell'anima nostra, ed a quanti lo malediranno, risponderemo col sorriso del Niccolini » (1).

(1) Cesare Paoli. *Niccolò Machiavelli.* Studio, Novara, 1886, pag. 24.

Si dirà che ingiusta essendosi mostrata la patria verso di lui per tanti anni, era bene saldare il debito eccedendo nell'apoteosi. Però la lode malamente prodigata, non accresce la fama, ma la disfà. Le esagerazioni provocano le reazioni. Mentre dopo le opere lodate, nessuno se la sarebbe più presa con il più grande dei prosatori del secolo XVI, le nuove sciocchezze non del p. Lucchesini, ma degli scribacchianti odierni fecero disotterrare le ingiurie del Meyer, dello Stefano e del Laprade, il quale, vedendo la statua in bronzo rappresentante Machiavelli, cantava:

Tout peuple, en renaissant, s'adore dans un homme
Il prend de son héros le nom dont il se nomme;
Comme sa propre image, il assied sur l'autel
Ou son Leonidas ou son Guillaume Tell;
Sous les trait de l'idole il sent qu'il va revivre.
Or ce bronze le iuge et le peint mieux qu'un livre;
Son arrêt est gravé dans l'oeuvre du sculpteur:
Sa liberté ressemble à son liberateur.
. . . .
Toi, tu choisis pour Dieu le fourbe florentin,
Tu l'assieds sur le seuil d'un empire latin,
Italie! Et voilà qu'à peine indépendente,
Au mépris de Colomb, de Raphaël, de Dante....
Quand tu peux évoquer un visiteur du ciel,
Ta jeune liberté s'eprend de Machiavel! (1)

***

Del diluvio di scritti e discorsi apologetici da me innanzi accennati, non è chi non abbia avute esuberanti testi-

---

(1) Cf. Tommasini, op. cit., I. 72. Barthèlemy Saint-Hilaire nella prefazione alla *Politique d'Aristote*, esclama: « On a tout dit sur l'exécrable politique de Machiavel, et son nom seul est devenu une sorte d'opprobre pour les hommes d'État, même les plus pervers.... Cet anathème universel est mérité ».

monianze; tuttavia ne citerò uno vero modello del genere. Non vi manca nemmeno quella odierna giovanile baldanza, la quale persuade l'autor novellino a dare ad un opuscoletto raspato sopra opere altrui recenti e notissime, un titolo ampolloso, facendo imprimere sulla copertina *I.° migliaio*. Con tre soldi potei procurarmi una delle 950 copie rimaste giacenti nella bottega del libraio, e potei fin dal principio leggervi il fine onde la grand'opera era stata condotta. Un bravo professore infatti, volendo aiutare l'autore presso il ministro Boselli, a cui l'opuscolo era dedicato, chiudeva la breve prefazione da lui premessavi, con queste parole: « vi auguro di tutto cuore possa farvi ottenere dal Governo una modesta cattedra di letteratura o di storia. Certo, pochi insegnanti governativi avrebbero saputo spiegare uguale diligenza e dottrina ». E l'autore dal canto proprio raccomandava al ministro l'opera sua, rammentando nella chiusa del proemio, come il Machiavelli avesse voluto fondare lo stato in Italia, e come lo sia stato fondato ad onta del grande nemico, « la Chiesa di Roma » la quale era allora prepotente, ma « *ora è vecchia stremata*, rachitica; tenta di rinvigorire le proprie forze, ma non havvi tale farmaco miracoloso da risanare *questa megera*, e cade spossata, sotto i colpi d'un popolo tutto che applaude al suo sovrano d'Italia, che col famoso motto proclama: Roma intangibile conquista ».

Così fatte raccomandazioni avranno giovato a raggiungere il premio sperato? Il primo migliaio di questa opera di 49 paginette avranno posto in grado l'autore di spiegare da una cattedra governativa tutte le arti malvage della spossata megera? Non mi son curato di saperlo. Ma quello che so ed affermo, è che ai poco devoti del Machiavelli esse sono il più dalle volte negate. È, che negli esami di passaggio nelle scuole, nei concorsi per ottenere impieghi, una sola parola nelle tesi di storia la quale mostri il candidato poco devoto del Segretario fiorentino, basta ad escludere, a condannare il mal capitato!

Ed è questo il fine da cui sono stato mosso a scrivere queste pagine. Persuadere i lettori della nostra *Rassegna* a levar la voce contro la servitù di pensiero, che si affaccia con l'obbligo di bruciare incenso a Niccolò Machiavelli. Modestamente, secondo le mie forze, mi son sempre provato a combattere le tirannie da qualsiasi parte esse venissero, e questa sembra a me, tirannia non infima. È tirannia costringere que'genitori che stimano perniciosi ai propri figli gl'insegnamenti dell'autore del *Principe*, obbligarli a dir loro all'orecchio di guardarsi bene nello svolgere le tesi dei concorsi, di nominarlo con poca ammirazione. Ed è peggio che tirannia, abbassamento morale, seguitare a diffondere la credenza che la patria nostra, abbia ottenuta la sua indipendenza e siasi costituita ad unità di nazione per merito del Machiavelli. Se gl'insegnamenti da lui dati quattro secoli fa ad un'Italia tutta diversa dalla nostra, fossero stati seguiti dal figlio di Carlo Alberto (il martire della grande idea), il suo avvedutissimo e grande ministro, anzichè sospingerlo alla guerra di Crimea, avrebbe dovuto provarsi a chiamare a Torino, con il pretesto di una qualche solennità, gli altri regnanti d'Italia, e avrebbe dovuto provarsi a farli tutti ammazzare. Come poi il Machiavelli dice che poco sarebbe sicura la conquista se « il sangue del loro Principe antico non si spenga » (1), da Torino avrebbero dovuto partire emissari, affinchè, con l'aiuto dei popoli bramosi di scuotere l'antica servitù, si fossero impiccati, o trafitti o avvelenati ad un tempo anche gli eredi e collaterali dei Borboni di Napoli, dei Granduchi di Toscana e via discorrendo. E il mite animo del re d'Italia, avrebbe dovuto essere a mezzo « bestia, a mezzo uomo ». Imperocchè « un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni » (2).

---

(1) *Il Principe*, Cap. III.

(2) *Il Principe*, Cap. XVIII.

« Ed essendo necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si difende da'lacci, la volpe non si difende da'lupi. Bisogna, adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e leone a sbigottire i lupi » (1).

E altrove insegna che il nuovo principe « paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, *tutto religione* » (2) Dunque, non già che dovesse esserlo, ma volpescamente, Re Vittorio avrebbe dovuto andarsi a battere il petto per le chiese, come aveva fatto Luigi XI, tanto spesso citato dal Machiavelli. Si sa invece (ed io me ne dolgo, e credo da ciò in parte sia derivata la miseria morale e materiale del nostro paese), che, nell'insediarsi nelle altre provinvincie, il nuovo governo portava uno spirito poco deferente alla religione: si mostrava impaziente di offenderla, e l'offendeva infatti nei punti più sensibili, senza aspettare nemmeno il voto del parlaménto, come fa fede la soppressione degli ordini religiosi, decretata dal Pepoli, e tante altre misure ostili, immediatamente imposte dai regi commissari del nuovo stato, al clero e ai fedeli.

Non si capisce, dopo ciò, come i più caldi lodatori del primo re d'Italia e de'suoi valorosi e astuti cooperatori, non si accorgano del torto che a questi fanno, facendo credere che essi fossero stati pedissequi del Segretario fiorentino, quando non solo non lo ascoltarono ove non potevano e non dovevano, ma nemmeno ove i consigli non sarebbero stati per certo disutili.

***

Ma lasciamo questa lunga digressione e torniamo alla servitù impostaci, con l'obbligarietà della ammirazione a quel

(1) *Il Principe*, Cap. XVIII

(2) *Il Principe*, Cap. cit.

machiavellismo, che i più dotti biografi hanno in gran parte mostrato come fosse lontano dall'animo stesso del Machiavelli. Che tale tirannia esista nessuno può metterlo in dubbio. Da quando n'ebbi sentore, non tralasciai indagini, le quali mi hanno tutte dato eguale risultato. Nè tacerò come di tale obbligarietà mi fossi avveduto in modo incontrastabile, evidente, sebbene mi dolga mettere in campo la mia persona.

Qualche lettore di questo periodico ricorderà un lungo articolo del tanto rimpianto conte Riva di S. Severino. Pregevolissimo, perchè l'animo grande e soave dell'autore vi traspariva, non poteva destare interesse in molti, poichè parlava di un libro pubblicato da me pochi mesi innanzi (1). In esso aveva io raccolto i documenti storici della mia famiglia, non per vanità boriosa, ma per lasciare ai miei figli e alla terra diletta di cui portiamo il nome un ricordo non disutile. La buona intenzione fu oltre ogni mio credere lodata da riviste accreditate d'ogni colore, eccetto da una soltanto, la quale acerbamente mi redarguì per non aver discorso del Machiavelli con il dovuto ossequio.

Poche parole non deferenti al Machiavelli bastarono al critico dell'*Archivio Storico italiano* (2), per condannare tutta l'opera, perchè non bastano le lodi date ad alcune parti di un libro quando si accusa l'autore di portarvi « una tale soggettività di giudizi da far meravigliare i lettori spassionati ». Egli ne cita alcune frasi, quasi dicendo:

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Al rogo un libro, in cui un padre che scrive anzitutto, com'è detto in principio, per i suoi discendenti, discorrendo degli umanisti, li mette in guardia contro le loro perniciose

(1) *Rassegna Nazionale*, 1890, fascicolo del 16 Agosto, pag. 688 e sgg.
(2) Serie V, Tomo VI, dispensa 5.ª del 1890, pag. 348.

dottrine, e si duole che sia posta la figura del Machiavelli nello stesso livello di quella dell'Alighieri. « Quali dottrine » io scriveva « potevano meglio contradire l'austera morale dantesca, della machiavellica, la quale rimprovera a Giampaolo Baglioni di non aver pugnalato Giulio II, quando questi il 12 settembre 1506, senza scorta entrò coraggiosamente in Perugia, ove il ribaldo tiranno, già reo di tanti delitti, con quella uccisione a tradimento, secondo il parere del Segretario fiorentino, *si sarebbe acquistata l'immortalità?* » (1).

E che le parole acerbe di quel periodico fossero fondate sopra il giudizio da me dato sul Machiavelli, me ne fa fede la imparzialità da me usata discorrendo dei pontefici; libertà di giudizio tratta dalla convinzione espressa in quel libro, « che delle tre forze da cui è resa sicura la nostra religione, cioè a dire il Papa, poi i vescovi, quindi i regolari, il basso clero e i fedeli, ve n'ha sempre una che, con alterna vicenda, si rivela più efficace delle altre, e delle altre compensa la temporanea deficienza; accennando ai santi uomini, che arrestarono il fatale progredire dell'umanismo e del nepotismo, e rammentando come S. Filippo Neri, S. Ignazio, il Calasanzio, l'Emiliani e altri siffatti giungessero in tempo ad impedire le sciagurate conseguenze, che ne dovevano toccare alla fede e allo stesso papato ».

A me, arrivato a quell'età in cui l'adulazione displace assai più della censura, da cui qualche profitto può sempre raccattarsi, l'accusa non recò danno, ma dato che un giovane autore avesse macchiato l'opera sua con un giudizio meno severo intorno al Machiavelli di quelli pronunziati dal Balbo, dal Voltaire e dai molti innanzi accennati, era giusto additarlo quasi nemico della civiltà e della patria? Non è tirannia cotesta?

---

(1) Cf. Machiavelli. *Discorsi*, 1, 27.

Ma peggiore è quella di rimandare dall'esame un povero giovane, dal negare ad un misero concorrente ad un impiego, il posto da cui avrebbe potuto sperare un lieto avvenire, per non aver saputo nascondere il suo pensiero poco deferente, di poca ammirazione al Segretario fiorentino.

Concludo dunque, che soltanto la cieca avversione poteva non far vedere nel Segretario fiorentino il più grande dei prosatori italiani, colui che nella prosa può ben tenere il posto tenuto da Dante nella poesia. Che soltanto la cieca avversione poteva non far discernere nei suoi scritti un ingegno poderoso e nelle sue opere e nella sua vita, un uomo non peggiore di molti altri di quel secolo.

Ma che soltanto la cieca avversione alla Chiesa, poteva dare a credere, che a lui si dovesse l'indipendenza e l'unità della patria, e che debba essere scelto a patrono della giovane nazione un politico del rinascimento, di quel tempo, cioè, in cui la libertà cedette in ogni luogo il posto ai governi dispotici.

Si studi il Machiavelli nei libri più volte lodati, nei quali, sebbene a lui assai benevoli, la sua figura vedesi diversa da quella prima ritratta da chi troppo l'odiava, o da chi dopo ha voluto con il suo culto farsi strada ad onori e ad uffici. Non si tolga nessuna fronda meritata dalla corona che gli cinge il capo, ma non ci si costringa ad additare ai nostri figli, qual fonte da attingere la morale politica e domestica, colui che insegna, come quelli che *hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà;* e che prudenza comanda non osservare la fede, *quando tale osservanzia torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere* (1). Le quali sentenze, tornassero pure per commentarle Demostene, Cicerone

(1) *Il Principe*, cap. XVII.

ed Ortensio, altro non direbbero di quello che dicono, altro non insegnerebbero di quello che insegnano.

La nostra gioventù ha bisogno di ben altri ideali. Già la teoria del tornaconto, ha seminato l'immoralità, lo scetticismo, il peculato dall'un capo all'altro della penisola. Non più un uomo grande da venti anni in qua, non più una grande idea, la quale faccia battere il cuore di un popolo altre volte primo in ogni arte e in ogni sapere. E i seguaci di questo codice machiavellico, vantato migliore di quello lasciatoci da Cristo, l'avessero almeno in questi venti anni fatta ricca e prospera, invece di ridurla misera e poverissima!

Ricordiamo che uomo, grande davvero ammiratore del Machiavelli fu Napoleone. Ebbene, i due suoi più grossi errori: l'uccisione del duca d'Enghien e la persecuzione a Pio VII, che lo aveva incoronato, si direbbero ispirati a lui dagli insegnamenti del *Principe*. Ora, se quelle teorie riuscirono dannose a quel gigante, potevano riuscire proficue ai politici mediocrissimi dell'epoca nostra?

Paolo Campello della Spina.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI [1]

XXI. — **Una parola a tempo.**

Alice vedendo Lord Dundee che si avvicinava, si alzò instintivamente, un po' per rispetto e un po' anche per una certa emozione nervosa che la rendeva inconscia di quel che faceva. Il Visconte toccò leggermente la sua manina tremante: « State ferma, signorina », disse sorridendo, « o mi metterete nel caso di discorrere in piedi. Sedete, ve ne prego ». Lord Dundee si sedette proprio in faccia a lei e in modo da non esser visto da Lady Glencarrig e da sua figlia. Alice non si maravigliò punto delle sue maniere cortesi che già conosceva, ma le parve di scorgervi qualcosa di personale riguardo a lei che le rendeva ancora più squisitamente delicate e gentili. Diversamente Alice non avrebbe sentito tanta gratitudine per un sorriso amichevole, per poche parole di semplice cortesia.

I rapporti fra queste due persone che si erano trovate vicine per caso erano singolarissimi. Non abbiamo bisogno di dire che Lord Dundee ignorava assolutamente i sentimenti di Alice verso di lui, perchè in generale non pensava a cose di questo genere neanche quando le circostanze ce lo spingevano. Era orgoglioso, chiuso, fiducioso di sè stesso, ma non presuntuoso; la sua natura fiera non conosceva quell'egoismo meschino e quella vanità propria degli sciocchi; amante e

(1) Cont. vedi fasc. del 16 Maggio 1893, pag. 328.

amato dentro le pareti domestiche non si curava di quel che accadeva al di fuori. Anche i suoi nemici meno scrupolosi non lo accusarono di tener condotta viziosa o irregolare; quali possano essere stati i suoi errori e i suoi delitti, nessuna macchia d'immoralità è rimasta sul suo nome. La sua vita di pensiero intenso e di continua attività non gli lasciava tempo per le cose frivole, e l'affetto per la sua buona moglie era rimasto inalterato nelle lunghe separazioni e negli incidenti della sua vita di soldato. Così, guardando la bella fanciulla che sedeva vicina a lui non gli balenò il sospetto di quella innocente e malaugurata passione. Vide e notò, con quello spirito d'osservazione quasi istintivo in chi ha sempre sotto di sè molta gente, l'imbarazzo della ragazza, ma per una volta sbagliò, cercandone la causa nella timidezza naturale, nel ricordo spiacevole del loro primo incontro; in tutto insomma, fuori che in quell'amore che agitava tutta la fanciulla, fuori che in quella gioia suprema che le cagionava la presenza di quell'uomo e che, non potendo esprimersi era di tanto più profonda e più intensa.

Lord Dundee sentiva per questa fanciulla modesta e nobile un interesse quasi paterno, e difatti per l'età Alice avrebbe potuto essere sua figlia. Era un sentimento nato in parte dalla stima grandissima che le professava apertamente la sua nobile cugina, e dall'altra dalla memoria di averle arrecato un benefizio. A ciò aggiungevasi anche un po' di romanticismo eccitato dall'idea che la figlia d'un individuo che senza dubbio l'aveva odiato, la seguace d'una sêtta che lo considerava poco meno che il diavolo, era per lui un'amica umile, ma sincera. Egli poteva contare pochi amici nel mondo, perchè l'amicizia non era compatibile colla sua vita militare e le lotte del tempo, e la speranza di essere stimato e benevolmente giudicato, gli era cara più di quel che non volesse confessare neanche a sè stesso. Ed è perciò che rivolgendosi alla ragazza, la sua fisonomia prese un'espressione dolce;

quella pietà, mista a rispetto, dette un suono gentile alla sua voce, inutile per cattivarsi la benevolenza d'Alice, e che aggiungeva soltanto esca a quel fuoco del quale si sarebbe sgomentato conoscendone l'esistenza.

Lord Dundee ruppe pel primo il silenzio.

« Signorina, perdonatemi, se vi parlerò di due cose spiacevoli, ma desidero di sapere.... No, non mi guardate con codesti occhi spaventati, perchè avrei ragione di credere che non abbiate mantenuta la promessa fattami quando ci lasciammo alla porta di casa vostra.

« Oh, signore, l'ho mantenuta davvero; come avrei potuto mancarci? » rispose timidamente Alice rivolgendo a Lord Dundee una occhiata mista di rimprovero e di affettuosa gratitudine che lo fece sorridere.

« Facilmente, signorina, la domanda fu tanto poco ragionevole da parte mia, e voi l'accoglieste con tanta generosità che non mi sarei maravigliato se poi ve ne foste pentita ».

Alice scosse la testa e sorrise.

« No? Dunque vi ringrazio di cuore e vado avanti. Spero che non sarete stata più molestata dal vostro nemico?

« Da Lord Drummond? No, milord.

« Ne ero quasi certo, perchè è partito quindici giorni dopo, e credo che non tornerà in Scozia tanto presto », disse Lord Dundee in aria indifferente.

Alice alzò gli occhi a un tratto. Capì istintivamente che era stato mandato via per cagion sua, e qualcosa nell'espressione della fisonomia del visconte confermò i suoi sospetti.

« Oh, milord, milord! » esclamò Alice giungendo le mani, « ed è stato per cagion mia....

« Adagio », disse il visconte alzando un dito, « vi sentiranno. *Esse* non ne hanno saputo nulla, almeno da me.

« Come ringraziarvi?

« Non avete ringraziamenti da fare, signorina », rispose.

« Potrei lasciarvi in codesta idea ed acquistarmi un me-

rito che non ho, ma preferisco invece di dirvi la verità. Drummond non ha abbandonato la Scozia per causa vostra, io stesso non avrei potuto ottenere tanto. Altre ragioni richiedevano che andasse via, altri, che voi, desiderava di non averlo più tra i piedi. Ora la seconda domanda. Scusatemi di nuovo se vi fo dispiacere. Quant'è che non avete visto vostro fratello? »

Alice rabbrividì e cominciò ad aver paura davvero.

Cosa poteva sapere Lord Dundee di Normanno? Perchè quella domanda?

« Perchè non rispondete?

« Mio fratello, milord? Non vi avevo mai detto che....

« Che avevate un fratello? No, di certo, ma io lo so.

« Come? » disse Alice a fior di labbra senza che la rassicurasse la cortesia delle sue maniere.

« Ah, sarebbe troppo lungo il raccontarvelo; ogni tanto mi vengono all'orecchio delle cose strane; ma vi prego, rispondetemi subito e francamente. Vi do la mia parola di cavaliere e di gentiluomo, che non ho intenzione di giuocarmi in nessun modo la vostra amicizia e la vostra benevolenza.

« Non so dove possa essere, milord, se non a Edimburgo o in Olanda; circa tre mesi fa era qui, ma dopo nè la mamma nè io ne abbiamo saputo più niente. Non ci mette a parte dei suoi progetti.

« Ma non ve lo potete immaginare? Non ricevete mai sue notizie?

« Un foglietto ci fu recapitato due settimane fa, ma non aveva nè bolli, nè data.

« Strano! » mormorò il Visconte. « Ora, signorina, state attenta, perchè non è cosa da nulla. Vostro fratello è stato denunziato al Consiglio ».

Un suono inarticolato uscì dalle labbra d'Alice, cercò di parlare, ma non le riuscì, ed abbassando il capo nascose il viso fra le mani. Per un istante il silenzio fu interrotto soltanto dall'allegro chiaccherio di Fiora rimasta con sua ma-

dre dalla parte opposta del salotto. Ma Alice riflettendo che una spiegazione fosse necessaria, e che Lord Dundee l'attendeva, si ricompose, e allo sguardo fisso di lui rispose alzando gli occhi supplichevoli. Quella fisonomia calma, con la fronte nobile e gli occhi malinconici e profondi, era proprio la stessa di quella notte in cui s'incontrarono la prima volta, e un raggio di speranza le rianimò il cuore; Lord Dundee doveva aver parlato di questa disgraziatissima cosa soltanto per avvertirla ed aiutarla. Egli posò la mano sul braccio della fanciulla e parve infonderle nell'animo con quell'atto la tranquillità e il coraggio.

« Ditemi tutto; sono pronta a sopportare ogni cosa »; disse Alice a voce bassa.

« C'è poco da dire; vi siete spaventata troppo facilmente.

« Troppo facilmente, milord ! » rispose Alice in tono di rimprovero.

« Non troppo facilmente per quel che può succedere in seguito, ma per il pericolo immediato. Vostro fratello non corre nessun rischio per ora, perchè nessuno sa dov'è. E non ve lo avrei domandato se fosse già un prigioniero di Stato ».

Alice sospirò sollevata. « Ditemi, ditemi », seguitò più calma, « per quanto crudele e disamorato, Normanno è sempre figlio di mio padre.

« Normanno, ecco il nome; sì, proprio Normanno Scott. Ero sicuro di non sbagliare. Ieri sera al Consiglio durante l'interrogatorio d'un prigioniero fu scoperto che, un certo Normanno Scott impiegato di Andrea Kerr libraio, aveva portato dall'Olanda, degli opuscoli e delle carte incendiarie, e pare che questa volta il principale non sia implicato nella faccenda. Ma se vostro fratello conosca l'accusa, e se a cagion di questo sia scappato, per ora non si sa; le nostre ricerche per trovarlo sono state fino ad oggi infruttuose, e il prigioniero, interrogato in proposito, nega di conoscerlo. Nonostante prima di sciogliere la seduta abbiamo spiccato un mandato d'arresto che sarà eseguito senza indugio ».

Alice chinò la testa sgomenta. La tempesta cominciava a scatenarsi; le battevano le tempie e cercava di capire qual fosse il pericolo che correva suo fratello e il modo di scongiurarlo, ma da ogni lato regnavano le tenebre e l'incertezza. Che fare senza confidarsi a sua madre, e come comunicarle questa nuova sventura? In quel momento tremendo si rivolse, col vero istinto della donna a quello stesso uomo dal quale dipendeva appunto la sorte di Normanno.

« Milord, ditemi tutto! Come posso salvarlo? La mamma è malatissima e morrebbe d'un colpo, se mio fratello finisse male.... la vergogna.... l'orrore....

« Carina mia », riprese Lord Dundee, « vi ho già detto tutto quello che potevo. Spero che vostro fratello si salvi; egli è sempre giovane, e se, mediante l'influenza della sua sorella, influenza che una tal sorella dovrebbe avere su qualunque fratello, può arrivare a capire quali rischi corre, tanto meglio, e ciò al più presto possibile. Ma se non intende di cambiar strada e seguita a dare aiuto ai traditori, finirà per mettersi in una condizione dalla quale io non potrei, nè vorrei liberarlo ».

Pronunziò queste ultime parole in tono molto serio, poi tacque quasi volesse dare ad Alice il tempo di riflettervi sopra. Cominciò a gingillarsi con le nappe d'oro della sua cintura, pur senza perder di vista quel visino pallido e turbato.

« Che devo fare? » mormorò Alice. « Non so dove sia. Oh, Normanno, oh, mamma!

« Meglio in qualunque altro luogo, piuttosto che a Edimburgo, ve lo assicuro io, signorina Alice », osservò Claverhouse. « Non intendo di esagerare il pericolo presente, ma un individuo sul quale pesa una tale accusa e che è denunziato al Consiglio Privato, è un uomo quasi direi perduto.

« Lo so, lo so pur troppo! » esclamò sospirando Alice.

« E per di più », aggiunse Lord Dundee, « siamo sopra un vulcano e non possiamo essere indulgenti con uomini di quella fatta!

« Ma, milord, se ciò é vero, se egli è colpevole; pur troppo potrebb'essere i che pericolo.... che pena?....

« Non lo so, questo dipende assolutamente dall'importanza del suo delitto; prigione a vita, estradizione, forse la morte.

« O anche peggio la tortura », disse la povera Alice con un brivido.

« Sì, avete ragione, centomila volte peggio », disse il visconte, « e per quanto mi giudichino crudele, non mi è mai riuscito di farci l'abitudine. Vorrei colla coscienza tranquilla ordinare venti pene capitali piuttosto che la tortura ».

Alice, sebbene tremasse tutta, tacque.

« Gli uomini devono morire presto o tardi »; proseguì Lord Dundee, « nella lotta fra l'autorità e i ribelli è inevitabile uno spargimento di sangue, e, se con la morte di dieci individui se ne possono salvare delle migliaia, o prestar servizio allo Stato, una falsa pietà diverrebbe codardia. Se un traditore avesse dodici vite, e l'ordine e la salvezza pubblica le reclamassero, sacrificatele e toglietegli il modo di far del male, ma finchè ha vita e conoscenza non lo straziate. Uccidetelo, se occorre, ma non riducete il suo corpo, in modo che neppure sua madre possa riconoscerlo ».

Ebbe un brivido di disgusto, che tosto represse e seguitò con sorriso forzato:

« Odio tutti i sistemi di tortura, ed ogni volta che ho assistito a simili spettacoli, mi è sembrato sempre che fossero atrocità inutili. A cosa serve strappare rivelazioni, confessioni, tradimenti, con simili mezzi? Uomini che anderebbero incontro alla morte senza paura, chiedono grazia appena vedono quegli esecrabili strumenti. I più arditi mentiranno accusando innocenti e rei senza rispettare i legami di natura, per sfuggire a quell'orribile tormento. Ma questi non sono discorsi per le vostre orecchie, signorina, vi bastano i vostri timori perchè non ci sia bisogno di aggiungervi la narrazione di simili orrori. Che dite? Che risolvete? »

« Milord, mi raccomando, aiutatemi, consigliatemi! » disse Alice. « Vedete come ho fiducia in voi!

« Non posso dirvi nulla di più, povera fanciulla. Con tutta la considerazione che ho per voi, non vi prometto di salvar vostro fratello dalle conseguenze delle sue azioni. La miglior cosa è che cerchiate di parlargli subito mettendolo in guardia e rammentandogli come sono finiti tanti altri traditori fanatici. Ditegli tutto quello che io ho detto a voi, mettete fuori anche il mio nome, se lo credete opportuno, per dimostrargli che discorrete con cognizione di causa. Perchè impallidite?

« Il vostro nome.... a lui! Sarebbe follia, milord.

« Ah, come, vostro fratello ha forse per me una antipatia speciale? Ma, fate come volete, vi ho dato i miei consigli e spero che ne saprete profittare; se egli non si pente e non riconosce i suoi torti con voi, lo ritengo poco degno delle lacrime che vi fa spargere.

« Lo conoscete, milord? » domandò Alice che piangeva difatti, non tanto per il pericolo di Normanno, quanto per la gratitudine risvegliata in lei dalla bontà del visconte.

« No, signorina, e per il bene vostro come per il suo, spero che non ci conosceremo mai personalmente » rispose Lord Dundee. « Non saprei prevedere gli effetti dei nostri rapporti, e vi scongiuro di ricordare », aggiunse serio, « che neppure per amore della sua gentile sorella potrei io intralciare il corso della giustizia. Le ragioni di Stato sono superiori, in simili casi, ai sentimenti privati, ed io lo so. Nonostante ogni speranza non è ancora perduta.

« Ah, se potessi ricompensarvi per la vostra bontà! » mormorò Alice teneramente ed arrossendo, « ma non lo potrò mai.

« Lo potete benissimo », rispose il visconte sorridendo. « La vostra stima e il piacere di contribuire alla vostra tranquillità basterebbero a compensare qualunque uomo ragionevole di avervi dato un po' d'aiuto.

« Ma quella notte, quando voi tanto generosamente.....

« Quando non sguainai nemmeno la spada, nè versai una gocciola di sangue per voi, non ebbi neanche una graffiatura! Ah, signorina, arrossirei se mi ringraziaste per una cosa simile. Credo d'essere invulnerabile e spero che ciò mi servirà bene nei giorni tempestosi che si avvicinano a gran passi, signorina mia ».

Quell'allusione al discorso fatto da lei la notte in cui fu salvata, il riso del cavaliere e l'espressione della sua fisonomia quando si alzò per andarsene, confusero la povera Alice che esclamò nmilmente:

« Oh Lord Dundee, perdonatemi qnella sciocchezza!

« Ma vi assicnro che se davvero io mi sono venduto a Satana, non posso dire che egli mi abbia reso dei grandi servigi, perchè ho incontrato sempre nella vita l'ingiustizia e la cattiva fortuna. E ora bisogna che vi lasci, il tempo fugge e io devo andarmene; spero di apprendere fra breve che siete riuscita a persuadere vostro fratello ».

Salutandola traversò la stanza avvicinandosi a Lord Glencarrig che lo aspettava. Il giovane era entrato pochi momenti prima, e spinto da quella gelosia, che gli uomini innamorati provano anche senza ragione, si era avvicinato in fretta alla finestra, ma non potè sentire che le ultime parole insignificanti.

« Comincia a esser tardi », osservò Lord Dundee.

« Sono ai vostri ordini da mezz'ora, milord », rispose David con quella leggiera tinta di malumore che solo poteva permettersi col nobile suo congiunto, il quale, senza darsene l'aria, esercitava su di lui una grande influenza. Baciò la mano a sua madre, e dopo avere, con un po' di malizia, compianto Flora per il divertimento perduto, s'accompagnò al cugino per andarsene.

Alice, quando la porta si fu richiusa, sospirò profondamente; aveva goduto di una felicità inaspettata che però le aveva lasciato nel cuore una punta crudele. Cominciò a

pensare seriamente alle cose sue; non sapeva dov'era Normanno, nè dove cercarlo, e temeva che succedesse qualcosa di peggio prima di poterlo avvisare; forse anche trovandolo, avrebbe respinto ostinatamente i suoi consigli con dei sospetti ingiuriosi. Ma questo non avrebbe addolorato che lei, ed era pronta a tutto per salvarlo, per risparmiare a sua madre l'angoscia di saperlo nelle mani dell'inesorabile Consiglio Privato. Trovarlo, ottenere un colloquio, dopo questo tutto sarebbe stato facile!

Imbruniva. Flora, che aveva girellato per la stanza dopo la partenza di suo fratello, si avvicinò ad Alice e mettendosi a sedere sulla seggiola lasciata vuota da Lord Dundee, appoggiò la testa sulla spalla della fanciulla sospirando.

« Cara sorellina mia! Vorrei esser paziente come te. Sono soltanto quattro giorni che Gilberto è andato via e sono già stanca d'aspettare.

« Tornerà presto », disse Alice baciandola.

Le due fanciulle rimasero abbracciate e mute.

La contessa se n'era già andata, e dalla finestra aperta si vedeva la luna nascente che illuminava la cima degli alberi bruni e giganteschi. La calma di quella sera d'autunno, il profumo dei fiori e dell'erbe inumiditi dalla guazza, il rumore lontano della città scossero i nervi sensibili di Alice. Avvolgendo col braccio il collo di Flora, le nascose la testa sulle spalle, e dopo qualche istante dette libero sfogo alle lacrime, rivelando chiaramente che anche la pazienza aveva il suo limite.

« Povero angiolo mio! » disse Flora sorpresa, abituata com'era all'allegria della sua amica, « angiolo mio! » ripetè carezzandola. Ah, se potessi vederti felice come me! Allora sì che ti lascerei contenta. Ti ha seccato Glencarrig? È ruvido e spensierato come me qualche volta, ed è di cattivo umore da un pezzetto, ma sono sicura che ti vuol bene di cuore. Non essere in collera con quel povero ragazzo, Alice,

anche lui ha i suoi dolori da sopportare come te. Sorellina mia adorata, abbi fiducia di me! Mi farei tagliare a pezzettini piuttosto che dire i tuoi segreti ad anima vivente ».

La promessa fu così solenne che Alice sentì il desiderio di sfogarsi. Asciugandosi le lacrime disse, a voce bassa: « Normanno ».

« Ah », disse Flora raccapezzandosi subito, « non mi sorprende. Mio cugino ti parlava dunque di lui?

« Sì.

« Cosa ha fatto di nuovo? L'ho sempre detto che vi avrebbe dato dei dispiaceri! » esclamò Flora irritata.

« Flora, discorri sottovoce, per amor mio!

« Non te l'ha detto mio cugino di che si tratta?

« Mi ha detto poco, e credo di non avere il diritto di ripeterlo.

« Non ti posso aiutare io.... nemmeno David?

« No, e non glie lo devi dire, e neanche alla tua cara mamma, Flora.

« Ma dal momento che Lord Dundee sa come stanno le cose troverà modo di rimediarci », disse Flora preoccupata. « Alice, lo conosco meglio di te, è nobile e generoso e farà volentieri....

« Zitta, Flora, non può far nulla, non deve far nulla », rispose Alice, avendo compreso appieno qual fosse il dovere del cavaliere anche quando ciò dovesse essere a suo danno. Fammi il piacere, non ne parliamo più; mi pare che anche le mura abbiano orecchi e occhi. No, no, lotterò fino in fondo e Dio mi aiuterà giacchè non spero che in lui.

« Se ci fosse Gilberto! » disse Flora.

Ma Alice scosse il capo e le due fanciulle rimasero in silenzio finchè l'orologio della cattedrale non suonò le nove, e la luna già alta sull'orizzonte illuminò coi suoi raggi quelle due figure immobili strette in un affettuoso abbraccio. Flora pensava al fidanzato lontano, Alice era assorta in mille pen-

sieri tristi, fra i quali sorgeva ogni tanto quell'immagine adorata che la consolava nelle sue ore più dolorose. Udito lo squillo, Alice abbracciò Flora e se ne andò verso casa sperando che nella nottata le venisse in mente un mezzo per salvare colui che aveva dato tanti dispiaceri all'animo suo così retto e pio. Sua madre dormiva già tranquillamente, e Alice, accanto a lei trovò quel sonno insperato che le fece dimenticare l'amore e i dolori.

XXII. — **Un doppio problema.**

Il lungo e profondo riposo fu benefico per Alice, perchè si svegliò la mattina dopo, sempre preoccupata è vero del pericolo di suo fratello, ma risoluta a parlargli al più presto possibile senza dir nulla a sua madre. Prima di tutto andò a cercare il libraio Andrea Kerr padrone di Normanno.

Quel galantuomo teneva bottega in un vicolo stretto che da Cowgate conduceva a North College Street, luogo adatto al suo commercio perchè prossimo alla Università. Era una figura arcigna e impassibile, e questa sua impassibilità naturale od acquistata, eragli stata utilissima nelle lotte con l'autorità, che perseguitandolo gli avevano dato il carattere del martire e perciò diletto alla moltitudine degli studenti. La leggenda popolare diceva che il buon maestro Andrea non aveva mai detto la verità, mentre inoltre si dubitava assai che fosse stato battezzato.

Andrea Kerr vestito semplicemente di bigio con un vecchio berretto turchino sulla testa calva, stava riordinando dei libri e degli opuscoli nel suo magazzino, mettendone alcuni, forse più pericolosi, in un armadio di quercia fornito di serrature che sarebbero state buone anche per un carcere, quando Alice entrando affannosa, richiamò la sua attenzione.

« È quì mio fratello, signor Kerr? » domandò dopo un saluto cortese.

« E chi è vostro fratello? » fu la risposta.

« Normanno, Normanno Scott », disse alla sua volta Alice sorpresa. « Non c'è?

« No », e Andrea Kerr riprese di nuovo ad occuparsi dei suoi libri.

« Tornerà presto? » domandò Alice.

« Non ve lo so dire ».

Alice si maravigliò dell'indifferenza con la quale il libraio mostrava d'ignorare cosa facesse il suo commesso; ma ricordandosi poi con chi aveva che fare, insistè nelle sue domande.

« Ho gran bisogno di vederlo, signore; non potreste dirmi dov'è o dove lo potrei trovare?

« Siete la sua sorella, ragazzina? » domandò il libraio, che conoscendo benissimo Alice fece finta d'essersene scordato.

« Sì, e ho bisogno di veder Normanno. Fatemi il piacere di dirmi dov'è.

« E perchè lo volete vedere?

« Per una cosa importante, per il bene di sua madre e per il suo. Lo posso trovare?

« Dicerto, se sapeste dove trovarlo », disse secco il libraio.

La povera Alice disperata destò la compassione della moglie del libraio, che seduta sopra un seggiolone era intenta a fare un paio di grosse calze di lana per il marito.

« Andiamo, Andrea », disse a voce bassa, tirandolo per una manica, « non parlar così a quella povera ragazza, non vedi com'è sgomenta. La vostra mamma è malata, carina? » domandò con premura.

« Sì, molto », rispose Alice, distratta da pensieri più gravi.

« Senti, Andrea », mormorò la buona donna, toccandogli di nuovo il braccio, « e probabilmente viene a cercar suo fratello per condurlo a casa; perchè non le rispondi con un po' più di garbo?

« Non mettere il naso in queste cose », le rispose il marito con cattiva maniera. « Ci vuol prudenza.

« Ma diglielo, Andrea, che c'è di male? » insistè sua moglie.

« Fammi il piacere di chetarti e di seguitare a lavorare, se no io prenderò un reuma nell'inverno, e non ti occupare di quel che non puoi capire. Dunque ragazzina? » disse voltandosi ad Alice che era lì ritta ad aspettare.

« È in Scozia? » riprese a dire Alice.

« Lo saprete quando lo vedrete.

« Ma, vi domando se voi lo vedrete presto, questo almeno me lo potreste dire, » esclamò Alice con gli occhi pieni di lacrime.

« Può essere che lo veda come no, chi sa, » rispose Andrea in tono d'oracolo e con un movimento della mascella che contorcendogli il viso lo rese quasi orrendo.

Alice sospirò e dopo aver esitato un momento, disse:

« Vorreste dargli una mia lettera quando lo vedete?

« Non so quando lo vedrò », ripetè Andrea mentre la fanciulla levò con molta cura dal suo portafoglio un bigliettino chiuso con un nastro di seta verde e sigillato. Nello stesso tempo le cadde in terra un altro foglietto il quale richiamò l'attenzione d'Andrea, ma Alice raccogliendolo subito lo ripose nel suo nascondiglio tenendoci sopra la mano quasi avesse voluto difenderlo. Andrea Kerr prese la lettera, rigirandola per tutti i versi nelle sue dita nodose.

« Bene, ragazzina, se c'è qualcosa di sospetto ne siete responsabile voi e non io; vorrei che lo capiste bene », disse con lo stesso tono solenne. In questi tempi bisogna tener gli occhi aperti, trattando con persone che non si conoscono.

« Vi prego di darlo a Normanno al più presto possibile e non vi chiedo altro », disse Alice, e non ricevendo risposta salutò la vecchia moglie di Kerr e se ne andò. Rimase male impressionata dalla ruvidità e dal modo di fare del padrone di Normanno perchè pareva che avesse sempre paura di compromettersi; ma si sentì tranquilla al pensiero d'aver fatto

quel che poteva, e lasciò il resto in mano della Provvidenza. Non sapendo in quali altri luoghi trovare il fratello non avendo egli in città nè amici nè conoscenti, Alice dovè rassegnarsi ad aspettare la risposta alla lettera portata a Maestro Kerr, convinta che egli certo sapeva ove fosse il suo commesso e forse con lui corrispondeva. Sua madre fu molto curiosa di sapere come Alice avesse passata la sera precedente, e questa desiderosa di non richiamare l'attenzione su di sè, le fece delle lunghe descrizioni del nuovo salotto di Lady Glencarrig e dell'amicizia affettuosa di Flora. Si fermò poco sui due argomenti che più degli altri la preoccupavano, e alle insistenti domande su Lord Dundee, la fanciulla rispose con quella indifferenza tranquilla che nasconde spesso un interesse profondo. Passò una settimana senza che giungessero notizie di Normanno, ed Alice cominciò a stare in pensiero. Non le mancarono però le distrazioni, perchè solo quindici giorni doveano trascorrere per arrivare a quello del matrimonio di Flora. La cerimonia avrebbe dovuto aver luogo il ventisei, ma dovendo Lord Gilberto Hay recarsi a Londra per affari politici, le nozze furono sollecitate. Da Londra gli sposi dovevan recarsi a Parigi e tutto faceva temere che la separazione fra le due amiche sarebbe stata lunga. Si affrettarono i preparativi, e Alice diventò sempre più indispensabile a Lady Flora. Spesso avrebbe preferito di non lasciar sua madre, ma la buona signora Scott non accettava questo sacrifizio. Aveva veduto con dispiacere la tristezza di Alice, sapeva quanto affetto le prodigasse Flora, e pensando che tra breve sarebbero state divise, non intendeva che per causa sua Alice rinunziasse alla cara compagnia dell'amica.

Alice non avrebbe forse ceduto, se Maddalena Rutherford, la vecchia portinaia, della quale poteva fidarsi come di sè stessa, non avesse acconsentito a tener compagnia alla mamma. La signora Scott le voleva bene, e Maddalena dal canto suo si affezionava ogni giorno di più ad Alice e alla malata,

accettando volentieri la cortesia di due donne che avevano per amiche una contessa e sua figlia. Maddalena aveva oltre settant'anni e nella sua vita era stata provata dal dolore; durante i disordini del regno di Carlo I, suo padre era stato ucciso in casa da dei ladroni inglesi; aveva perduto suo marito alla battaglia di Alford; suo genero era stato fucilato dal Generale Lesley dei *Covenanters* dopo la fatale giornata di Philiphaug e di dolore era morta sua figlia. Maddalena rimasta sola nel mondo, si guadagnò da vivere in modo da non rasentare mai neppure la miseria. La sua memoria prodigiosa permettevale d'intrattenere la signora Scott e sua figlia, degli avvenimenti a cui aveva assistito e quando Alice sapeva di lasciar sua madre in compagnia della buona vecchia, restava assente con meno rincrescimento.

Dopo quella prima sera, Alice seppe resistere alle seduzioni di Flora, non lasciandosi trascinare nel salotto quando c'era gente; ma quando non v'erano altro che le persone di famiglia, accondiscendeva ai desiderii della sua amica, e fra le continue attenzioni di Flora, le gentilezze di Lady Glencarrig e gli omaggi rispettosi del giovane conte, seppe prendere ben presto con molta naturalezza il suo posto senza mai però dimenticare un istante la sua posizione. Lord Gilberto Hay, un gentiluomo franco, generoso ed educato, cominciò subito ad apprezzare e a stimare la sorella di latte della sua fidanzata e la trattava sempre con una cortesia che ad Alice era molto gradita. Lord Glencarrig non poteva esser geloso del promesso sposo di sua sorella, mentre la presenza di una persona di fuori gli impediva quelle dimostrazioni d'affetto che turbavano tanto Alice. Ma nelle lunghe ore passate in quel salotto la fanciulla aveva una sola idea fissa: la comparsa o l'assenza di Lord Dundee. Quando c'era lui si sentiva viva, quando non c'era si sentiva avvolta tra le tenebre.

La felicità di cui godeva in queste occasioni era tale da farle dimenticare che tra breve tutto sarebbe finito. Non pen-

sava neppure alla probabilità che Lord Dundee le rivolgesse la parola; bastavale udire il suo passo sulle scale, la sua voce nella sala, ascoltare in estasi i lunghi e in parte inintelligibili colloqui sugli affari di Stato o di politica estera, osservare lo sguardo appassionato dei suoi occhi bruni, il subitaneo rossore delle sue guance abitualmente pallide, e il sentirsi trascinare dall'entusiasmo a cui ogni tanto il cavaliere si abbandonava e che sembrava innalzarlo al disopra degli altri esseri umani.

Ad Alice sembrava spesso impossibile che quel fiero soldato, quell'esperto uomo politico che in certi momenti inspiravale tanta soggezione dovesse poi avvicinarsi a lei con un sorriso per parlarle della salute di sua madre, e quando capitava l'occasione richiederle se avesse notizie di Normanno. E su questo disgraziatamente non avea che rispondere e glie lo faceva capire scuotendo la testa in silenzio.

Lord Dundee frequentava la casa dei suoi congiunti più spesso di quello che Alice avrebbe mai osato sperare, arrecando le notizie del giorno e godendosi la conversazione di Lady Glencarrig. Si ricordava quando era una bella ragazza per la quale aveva nutrito un affetto fugace ma sincero; affetto troncato dall'opposizione dei parenti e dal matrimonio di Lady Glencarrig; peraltro conservava ancora per la sua cugina vedova, qualcosa dell'affezione cavalleresca provata un giorno per Beatrice di Grahame. Egli aveva una grande stima del suo carattere e della sua intelligenza, e riservato com'era con tutti, si confidava volentieri con la contessa che andava superba di questa preferenza.

Lady Glencarrig era anche contenta di aver riannodata questa amicizia di gioventù, con la speranza che l'influenza di suo cugino preservasse il figlio suo dalle scapataggini e dai vizi dei suoi compagni, nè in ciò era rimasta delusa. Al giovane David il visconte inspirava un profondo rispetto e un salutare timore che altri non gl'inspiravano, il biasimo di

Lord Dundee sarebbe stato per lui insopportabile, tanto era convinto che quell'uomo fosse degno di stima e di ammirazione. Per quanto non si potesse dire che la condotta del giovane conte fosse assolutamente esemplare, era però infinitamente superiore a quella dei giovani suoi contemporanei e tale da non risvegliare gravi inquietudini nell'animo della sua pia ed eccellente mamma.

Le faccende pubbliche assorbivano talmente in quel momento l'attenzione di Lord Dundee da rendergli quasi impossibile di leggere, come era solito, sulla fisonomia di David tutto quello che gli passava per la mente. Lieto di non essere osservato che da sua madre, egli le lasciava credere d'essere vittima di una passione non corrisposta per Lady Maria Charteris, mentre in realtà adorava Alice. Il timore più vivo di sua madre era quello che nelle condizioni d'animo in cui il giovane si trovava, egli cedesse all'influenza del Visconte Dundee, e si lasciasse trascinare in mezzo ai pericoli e alle agitazioni della imminente guerra civile.

Si avvicinava il giorno in cui la partenza di Flora da Edimburgo avrebbe tolto a David l'occasione di vedere Alice, e questa idea lo tormentava. Bisognava che prendesse un partito, ma non sapeva quale. Cosa doveva fare per arrivare al possesso di quel tesoro che pur gli pareva tanto lontano? Tutti i giorni si faceva questa domanda, e pensando alla risposta, si accorse con un certo imbarazzo che vi erano solo due strade aperte ma, bisogna rendergli giustizia, una di queste la respinse senza esitare.

Il senso morale a quei tempi era molto pervertito, specialmente nelle classi alte, e azioni che ai nostri tempi disonorerebbero un gentiluomo, meritavano allora, qualche volta un sorriso, e spesso una approvazione. Ma il conte era, come abbiamo già detto, sotto molti rispetti, superiore alla generalità dei giovani del suo tempo; la sua natura onesta, generosa e sincera, la sua mente piena dei principî di una buo-

nissima educazione, si sarebbero ribellate all'idea di rovinare una fanciulla innocente, la sua compagna d'infanzia, l'amica di Flora, la protetta di sua madre. Se l'idea nefanda gli balenò per un momento, la respinse con orrore come un tradimento odioso. Non permise che nel suo cuore prendesse radice il pensiero che la fanciulla potesse perdere la sua purezza, o restar priva di quella soave modestia che la rendeva così incantevole; anzi quando si accorse che quella cupa e vergognosa speranza era entrata, senza che egli se ne accorgesse, nell'animo suo indisciplinato, ebbe un senso d'indignazione contro sè stesso.

E d'altra parte come avrebbe potuto offrire la sua mano e la sua corona a una povera fanciulla senza dote, alla figlia di un ministro Presbiteriano che si guadagnava da vivere col lavoro delle sue mani, lui che vantava degli antenati già famosi quando i più alti titoli d'Inghilterra non erano stati ancora creati, e nelle cui vene scorreva il sangue di due delle più nobili stirpi di Francia e di Scozia? Quanto dolore ne avrebbe provato sua madre che pensava sempre per lui ad un matrimonio il quale accrescesse le ricchezze e gli onori della antica casata! Come avrebbe tollerato lo sdegno dei congiunti aristocratici, il sarcasmo degli amici nobili ai quali la bella ricamatrice sarebbe apparsa una attraentissima distrazione per le ore d'ozio, ma che non avrebbero perdonato a lui d'innalzarla al suo rango con una unione regolare! Le difficoltà sembravano insuperabili, ma sempre più crescevano nel cuore del giovane il desiderio e la forza per sormontarle. Era una specie d'ostinazione irragionevole come quella dei ragazzi, un desiderio di mostrare che in fondo poteva far quel che voleva; qualcosa di quello spirito cavalleresco che gli aveva sempre fatto sfidare gli ostacoli per godersi la soddisfazione di superarli, ma sopratutto l'ardore di un primo amore sincero che non ammetteva il suo idolo indegno di stare a pari con le più nobili e le più belle che avessero già portato la corona dei Glencarrig.

In mezzo a tante preoccupazioni d'amore, d'orgoglio, di debolezza e di risoluzione non pensò nemmeno una volta che l'ostacolo più grosso, più invincibile potesse venire appunto da Alice. Il giovane conte ad onta della freddezza della fanciulla e delle repulse ostinate, con la vanità e con le illusioni proprie della gioventù, finì per persuadersi che Alice non dimostrava la sua simpatia perchè era incerta delle sue intenzioni, ma che avrebbe accettato, senza esitare, il suo affetto. Non aveva dunque altro da fare che spiegarsi e la fanciulla avrebbe svelato quell'amore che fino ad allora era riuscita così bene a nascondere. Che Alice potesse o volesse rifiutare un avvenire come quello che Lord Glencarrig le offriva non era cosa da pensarci neanche.

David scordò gli ostacoli per abbandonarsi a quella felicità che credeva lo aspettasse. Vedere raggiante quella calma faccina, colorite le sue guancie, sentire dalla sua bocca una promessa d'amore, ottenere uno sguardo di tenerezza, tutte queste ed altre idee appassionate gli si affacciarono alla mente come altrettante certezze. Sarebbe stata una questione di tempo. Riservatezza, diffidenza, paura di offendere la sua nobile famiglia, avrebbero impedito ad Alice di confessar subito il suo amore; ma egli con carezze, preghiere, incoraggiamenti avrebbe finito per vincere.

Quanto sarebbe stato felice di mostrare al mondo come contessa di Glencarrig quel gioiello di grazia e di bontà!

Non arrivò a un tratto alla sua risoluzione, ma solo dopo molte esitanze. Talora lo faceva vacillare il timore di qualche osservazione di sua madre o di Flora, ma con un po' di perseveranza avrebbe vinto tutti gli ostacoli che si frapponevano ai suoi desiderii. E alla peggio poteva aspettare; fra due anni diventava maggiore e padrone di sè.

Sempre fisso in questa idea e sempre attento a spiare Alice per cogliere l'opportunità di parlarle a quattr'occhi, Lord Glencarrig era diventato taciturno, alieno dai diverti-

menti e di cattivo umore tanto, da eccitare la curiosità dei suoi amici spensierati.

« Ma che diavolo ha addosso Glencarrig? » domandò il giovane Dalmeny a Fergusson di Craigdarroch mentre passeggiavano un dopo pranzo sotto i portici del caffè di Ugho Blair con diversi altri nobili eleganti; « non lo riconosco più, è mesto come una ragazza che piange il suo primo amore.

« Cosa vuoi che abbia? » disse Iwalter Charteris, un giovane alto, bello, dall' aria di scapato, guardandosi intorno con un sorriso di scherno, « non l'hai capito? Quel povero giucco è innamorato.

« Non importava che tu ce lo dicessi », rispose Lord Drummond, « possiamo vedere e giudicare da noi e la tua bella sorella non fa mistero delle sue conquiste.

« Zitto! » esclamò Charteris ridendo sempre, « ne sai poco davvero, se credi che Glencarrig sia ancora attaccato al giogo di Maria; i suoi pensieri hanno preso un' altra direzione.

« Allora potrebbe avere smesso il lutto del suo vecchio amore, il dio bambino scapperebbe nel vedere un viso da funerale come quello, » riprese Fergusson. « Io non mi son mai disperato per una delusione e credo d'essere stato innamorato una dozzina di volte; lo sono ancora e spero d'esserlo sempre. Viva l' incostanza! Ecco il nostro motto. Seguita Charteris.

« Non avete veduto quella bella creaturina che è sempre al seguito di sua sorella Lady Flora? Scommetterei che fa la corte a quell' angioletto e a nessun'altra.

« Chi è? Come si chiama? » domandarono i compagni tutti insieme.

« Chi è? una specie di signorina di compagnia, credo » disse Charteris, « che Lady Flora Bethune non avendo nè cane, nè pappagallo, nè scimmia, nè ragazzo negro si tien sempre dintorno per carezzarla o graffiarla secondo l'umore, e si chiama Alice Scott.

« Ho conosciuto un' Alice Scott una volta », disse Fergusson « e la mia borsa ne sa qualcosa. Bel tipo stravagante! Credete che sia la stessa ?

« No, Craigdarroch », disse Lord Drummond, « codeste non possono essere amiche delle nobili dame come lo sono dei gentiluomini. Com'è ? La conosci Charteris.

« L'ho veduta due o tre volte con Lady Flora; è una ragazza modesta, con un visino bianco come un giglio, tiene gli occhi bassi, ha una bocchina rosea e dei capelli castagni e ricciuti; è una figurina deliziosa col suo costume di puritana. Non indovinereste mai con chi ho visto discorrere una volta quella ragazza! » Gli altri si guardarono ridendo.

« Charteris ha sempre qualche gran mistero, ma tutto si riduce poi al parto della montagna » disse Fergusson. « È più chiacchierone di me, ma così si conquistano le belle signore e so che lui è dei fortunati. Bene, perchè non poteva parlare con chi le pareva ? Una bella donna è come un re.

« Ve la do in cento, ve la do in mille non ci indovinate.

« Andiamo via ce lo potresti dir subito. Charteris » disse Lord Drummond. « Sentiamo.... forse col vecchio Geordie Mackengie ?

« Molto meglio.... con Claverhouse !

« Chetati ! Tu scherzi ! » esclamò Dalmeny, il quale già sospettava per la memoria di quella famosa notte di conoscere Alice ancor meglio di quel che la conoscesse Charteris.

« Non scherzo no, ve lo giuro; l'ho vista io in High Street circa quattro mesi fa discorrere con lui e col giovane Glencarrig.

« Ma è proprio vero che il Conte fa il cascamorto a questa favorita della sua bellissima sorella ? » domandò con disprezzo l'orgoglioso Lord Drummond. « Ed è proprio vero, Charteris, che è sempre in casa sua ?

« Sì, spessissimo, ma lei vive con una vecchia mamma malata, una pensionata della contessa, credo. Vi assicuro che

Glencarrig è innamorato e non certo d'una delle nostre donne galanti. La sua casa ha per lui adesso attrattive maravigliose. Non è possibile che sia schiavo altrove.

« Ma come sai tutte queste cose, Charteris?

« Per mezzo dei miei occhi e dei miei orecchi, e crediate a me, camerati, ne vedrete delle più grosse di questa. Scommetto cinquanta contro uno che Glencarrig è uomo da sposarla.

« Buffonate! » esclamò uno.

« È una vergogna », disse un altro.

« E perchè non dovrebbe sposarla? » saltò fuori a dire il giovane Lord Lindsay.

« Perchè no? Sposare la cameriera di sua sorella! » disse Fergusson; « sei matto?

« Scusa, Craigdarroch, ma mi pareva di averti sentito dire cinque minuti fa che una bella donna valeva quanto un re, ed io su questo son d'accordo teco » rispose Lindsay che conservava ancora qualcosa della sua cavalleria giovanile.

« Ed è vero, ma bisogna fare delle distinzioni, e un simile matrimonio sarebbe peggio che ridicolo.

« Molto più che è figlia di un presbiteriano e sorella di un whig, un cattivo arnese a cui avrei volentieri spaccato la testa una dozzina di volte », disse Charteris.

« Ma », disse Lord Drummond, « ciò non spiega i rapporti della ragazza con Lord Dundee. La cosa è strana.

« Niente affatto » rispose Fergusson con malizia; « lui è un bell'uomo, lei è una ragazza giovane e carina, le cose si spiegano da sè.

« Ah, ah », disse ridendo Charteris, « vorrei sapere che cosa penserebbe Lord Glencarrig di questa spiegazione. Ma che hai, Dalmeny, da guardarmi in codesto modo? Ne sai qualcosa di più, oppure sei innamorato anche te?

« Ne so qualcosa dicerto », rispose Dalmeny.

« Dillo, dillo », gridarono i compagni tutti insieme.

« Silenzio! » esclamò il giovane Drummond alzando la mazza. « Via, Dalmeny ».

Poco mancò che il giovane Lord ricordandosi d'Alice priva di sensi e abbandonata nelle braccia di Claverhouse, non si lasciasse sfuggire uno scherzo di cattivo genere; ma prevalse nell'animo suo un sentimento di rispetto per il suo comandante, e di pietà per la fanciulla, oltre poi il dubbio che fosse proprio lei. Dopo un istante rispose secco:

« Non ho niente di speciale da dirvi, signori ».

I suoi amici si guardarono in viso ridendo, perchè l'esitazione di Dalmeny era proverbiale.

« Almeno niente da dir ora », seguitò Dalmeny che sentì essere indegno d'un gentiluomo macchiare il buon nome d'una donna della quale in fondo non sapeva nulla. Prese il braccio di un compagno che gli era vicino e si allontanò con lui.

« Non ve n'occupate », disse Fergusson, « glie lo farò dir io la prima volta che beviamo un bicchierino insieme, ho già tanto in mano da fargli dir tutto a piacer mio.

« Dov'è Drummond ora? » domandò Burnietaw.

« Chi lo sa, e chi se ne occupa », disse il suo affezionato congiunto. « L'ultime notizie che n'ho avute sono che voleva arruolarsi sotto il vecchio Ugo Mackay, ma che non gli è riuscito e adesso è volontario nella brigata del conte Solms. Me l'ha detto un gentiluomo arrivato da poco dall'Olanda e che l'ha visto.

« Me ne rallegro », rispose impetuosamente Lindsay; « ho un gran desiderio d'incontrarlo, e se andiamo in Inghilterra una pistolettata o un colpo di spada saranno il primo saluto che gli darò.

« Lindsay non può dimenticare l'insulto fatto al suo guanto » disse Charteris mentre Lindsay si allontanava.

La brigata si sciolse, e Charteris nell'andar via non avrebbe mai snpposto d'essersi avvicinato tanto alla verità parlando delle intenzioni di Lord Glencarrig riguardo a Alice;

egli non aveva voluto far altro che provocare le risate dei compagni.

XXIII. - **Fratello e sorella.**

Qualche giorno dopo la visita ad Andrea Herr, Alice scendeva le scale quando incontrò Maddalena che saliva penosamente.

« Giusto voi! Non ne posso più », disse la vecchia fermandosi per ripigliar fiato. « Le scale non son più per me. C'è una lettera per voi, Alice.

« Alice afferrò il foglio, e l'aprì lesta con mano tremante.

« *Vieni alle sei e mezzo al Camposanto dei Frati Grigi,*
« *aspettami accanto al monumento di Ravelstone* ».

Era lo scritto di Normanno.

« Chi l'ha portato, Maddalena? » domandò Alice a voce bassa.

« Chi l'ha portato? Non lo so; era un vecchio vestito di bigio, con un berretto turchino ».

Alice lesse di nuovo la lettera e guardò la data. Era stata scritta la mattina.

« Che ore sono?

« Son suonate ora le cinque », rispose Maddalena.

« Maddalena » disse Alice, « che pur rifuggendo da una bugia voleva assicurarsi la segretezza della sua umile amica, « se mi volete bene non dite nulla a mia madre.

« Come?'» rispose la vecchia con uno sguardo che fece arrossire la fanciulla.

« Non dite nulla, cara Maddalena, per amor mio, non vorrei che la mamma lo sapesse per tutto l'oro del mondo » replicò Alice in tono di preghiera.

« Alice, carina mia, ma ho sbagliato proprio sul conto vostro », disse la vecchia quasi rimproverandola; « come potete ricevere lettere senza che la vostra mamma lo sappia?

« Ma, Maddalena, guardate! È di mio fratello. Ah, voi non sapete leggere, che peccato! Normanno ha bisogno di vedermi e vado da lui, ma non dite una parola alla mamma; pur troppo lo saprà!

« Siete una buona e brava figliuola, carina mia, farò come volete », rispose la vecchia con tenerezza.

Contenta di questo, Alice fece lesta lesta le sue spese dirigendosi poi verso il Camposanto dei Frati Grigi per incontrarvi Normanno, pensando quanto fosse strano che egli avesse scelto appunto quel luogo per darle un appuntamento.

In quell'ultima settimana era stata molto in casa, perchè Lady Flora e sua madre facevano le visite di addio ai parenti e agli amici più lontani e sarebbero tornate solo due giorni prima del matrimonio. David non avendo potuto trovare una scusa plausibile per rimanere a Edimburgo avea dovuto accompagnarle. Lord Dundee era partito dalla città, sicchè Alice non aveva avuto occasione di lasciare le tranquille stanzette di sua madre. Le preoccupazioni per suo fratello si facevano sempre più gravi, ma adesso, al momento di trovarsi con lui senza poter prevedere l'esito del loro colloquio, Alice si sentiva venir meno le forze. Il pensiero che potesse esser sottoposto a una condanna la facea rabbrividire.

Era una giornata soffocante, e ad oriente grossi nuvoloni accavallandosi sul cielo turchino minacciavano una tempesta. Il disco che tramontava non aveva più la potenza di illuminare la terra, e nel cimitero regnavano quasi le tenebre. Gli orologi della città aveano già suonato le cinque e mezzo, allorchè Alice entrò nel sacro recinto. Nell'aprire il cancello si sentì tremar le ginocchia, ma si fece coraggio e varcò la soglia.

Il cimitero avea un aspetto d'indescrivibile desolazione; da due lati lo circondavano altissime e cupe costruzioni, e nel centro innalzavasi l'antica chiesa circondata da monumenti in parte rovinati ed in parte nuovi, ma tutti più o meno guasti dall'umidità di quel luogo malsano. Poteva dirsi un vasto se-

polcro, ove le iscrizioni eran diventate quasi illeggibili. Quelle tombe neglette non ispiravano alcun pensiero poetico, nessuna promessa d'immortalità; pochi fiori gialli spuntavano fra l'erbaccie che rigogliose crescevano in tutti i punti.

Alice camminando cauta e reverente fra le tombe nuove cercò il monumento dei Lords di Ravelstone. Era una tomba quadrata, adorna delle armi gentilizie; sulla porticina che conduceva al sotterraneo vedevansi due angioli di aspetto singolare. Il camposanto era assolutamente deserto, e Alice dopo essersi guardata attorno sedette aspettando, con la mente troppo preoccupata da gravi e vere paure per poter pensare a timori superstiziosi; in quanto ad esseri umani poteva star certa che nessuno l' avrebbe disturbata. Chi avrebbe osato a quell' ora d'entrare nel camposanto, popolato di memorie penose delle guerre civili? La fanciulla aspettava già da dieci minuti e cominciava a stare in pensiero per Normanno, quando una figura sottile, avvolta in un gran mantello da soldato, con la parte superiore del volto nascosto da un berretto di pelo attraversò il cancello incamminandosi verso di lei.

« Ah, sei qui dunque », disse Normanno, mentre la sua sorella in uno slancio subitaneo d'affetto gli si era gettata al collo baciandolo, « la mamma sta bene?

« Sta bene, grazie a Dio », rispose Alice un po'triste.

« Dunque non mi volevi parlare di lei?

« Non di lei direttamente, Normanno, ma di te per amor suo.

« Non so spiegare gl'indovinelli », rispose Normanno con freddezza. « Desideravi di vedermi, e eccomi qui; se hai qualcosa da dirmi fai presto perchè io non ho tempo da perdere ».

Ah, che parole dure! Che sguardo freddo! Alice si sentì gonfiare il cuore e stringer la gola; avrebbe pianto, ma sapeva per prova che le lacrime non erano l' argomento più adatto per persuadere Normanno. Facendosi forza riprese la parola:

« Normanno, tu corri un grave pericolo, e son venuta qui

per pregarti ad accettare il consiglio che ti do; so che tu disprezzi la vita, ma fallo per la nostra mamma, per me, te ne scongiuro.

« In pericolo? Lo credevo », rispose Normanno. « Chi te l' ha detto?

« L' ho saputo, e sono stata consigliata a prevenirti », replicò Alice cercando di discorrere con voce tranquilla, accorgendosi che Normanno non parea curarsi di quell' annunzio, « e da uno che trattandosi di certe cose non può sbagliare.

« Ah » disse il giovane aggrottando le ciglia, « da quel figlio di Satana, da quello scioperato smargiassone che si pavoneggia nella prosperità mondana e che gli uomini chiamano il signore di Glencarrig. E ardisce credere che io voglia accettare un benefizio da lui?

« Sbagli, Normanno, non è stato lui; » disse pronta e risoluta Alice.

Normanno la fissò con uno sguardo penetrante.

« Davvero Alice?

« T' ho mai detto una bugia? È la prima volta che non credi alle mie parole.

« E chi è stato allora?

« Questo non importa », rispose Alice con fermezza, « non sono venuta qui stasera per tradire gli altri. Normanno, Normanno, perchè hai fatto le sciocchezze di caricarti di quelle carte compromettenti?

« La sai lunga sul conto mio, a quel che pare, ma come tu ci sia arrivata non lo capisco. E gli sgherri dell' esecrato Consiglio sono sulle mie traccie. È questo che volevi dire?

« Non ancora, non ancora! » disse Alice vivamente, « c'è sempre speranza se....

« Se mi piegherò ad adorare gl'idoli che questa generazione corrotta ha posto nel santuario » disse Normanno con un amaro sogghigno.

« Oh, Normanno, ascoltami con pazienza almeno una volta.

per amor di Dio. Pensa come vuoi; delle tue credenze, della tua fede, sei tu l'unico e il miglior giudice, ma ti prego, ti comando, se onori la memoria del nostro povero babbo, se non vuoi straziare il cuore della tua sorella e far morire tua madre di vergogna e di dolore, di abbandonare la strada di perdizione nella quale ti sei ingolfato. Pensa, pensa, quel che dovremmo soffrire se tu cadessi nelle mani della giustizia, in potere di quegli uomini spietati che non hanno mai saputo nè perdonare, nè dimenticare,... ah, egli aveva ragione, tu sei da ora innanzi un uomo condannato. Oh fratello mio, ascoltami, è la prima volta che ti rimprovero, ma adesso non posso tacere anche se dovessi andare incontro alla morte ».

Normanno non rispose ed Alice al buio non potè vedere l'espressione della sua fisonomia, pure spaventata da quel silenzio riprese in un impeto di paura:

« Non ti chiedo di abbandonare la tua fede crudele e odiosa, non ti chiedo di rinunziare alla speranza di assicurare tempi migliori ai tuoi fratelli e al tuo paese, ma ti chiedo di abbandonare quei fanatici che altri mezzi non adoprano che il fuoco e il sangue, esponendo la patria alle guerre civili da così poco soffocate. Iddio ti ha dato da vivere onestamente, e degli amici che formerebbero la tua felicità se tu li amassi e tu fidassi in loro; oh, Normanno, se il tuo cuore non è di pietra, fallo per noi e lascia a Dio la giustizia e la vendetta ».

S'era attaccata con uno slancio di tenerezza al braccio del fratello, supplicandolo affettuosa, ma sul volto di lui non scomparve l'espressione di cupa collera che eragli abituale.

« Condannato! » ripetè come se quella sola parola gli avesse colpito l'orecchio. « E a che cosa? Forse a morte? Ebbene non la temo.

« Non soltanto a morte, alla tortura, Normanno; salvati finchè ne hai il tempo, » mormorò Alice.

« Salvarmi abbandonando tutto ciò che mi è sacro, l'esercito del Signore, per andare ad unirmi a coloro che si godono le

gioie mondane per correre il rischio della condanna eterna? Allontanati, tentatrice! »

Respinta bruscamente la fanciulla le gettò uno sguardo ardente, voltandosi quindi per andarsene.

« Aspettami! Ma cosa ho fatto? Oh, me meschina! » esclamò Alice correndogli dietro e afferrandolo per un lembo del mantello. « Fratello mio, fratello mio, non ti tento, ti chiedo soltanto di risparmiarci il dolore.... la vergogna....

« Chetati! » replicò Normanno con durezza « ma vai da chi ti ha mandato, da chi ha volnto trascinarmi al male e digli che Normanno Scott rifiuta il benefizio e lo disprezza; che all'anima sua è schifosa anche l'aria che respirano, che morrà come ha vissuto preferendo di soffrire per la causa di Dio, piuttosto che morire nel peccato!

« Peccato! oh Normanno, ma sei matto! » che peccato ci può essere nell'onorare tua madre e amare tua sorella?

« - Colui che non odia il padre e la madre, il fratello e la sorella, la moglie e i figli e gli amici per me, non entrerà nel mio regno - dice il Signore ».

Alice lo teneva stretto con le sue manine delicate, spaventata oltre ogni dire da quella condizione di mente, da quel cieco fanatismo, ma con Normanno era inutile discutere; i contrasti non facevano che accrescere maggiormente quel fervore religioso che in lui era diventato follia.

« Odiaci dunque, disgraziato! Noi almeno ti potremo amare; non fanno lo stesso anche i repubblicani? Ma vai in Francia, vai in Olanda, dove ti pare, purchè mia madre non debba vederti morire sul patibolo. Se rimani forse fra ventiquattr'ore sarai perduto.

« La morte sul patibolo mi procurerà la corona del martire, non la desidero io forse? » rispose il giovane Covenanter. E dovrò forse temere del martirio lo soldato del cielo, mentre hanno avuto coraggio di affrontarlo anche gli uomini empi e mondani? Oh, non sarà mai detto! »

Alice cercò invano tutti gli argomenti che le ispiravano l'affetto e la religione per persuadere suo fratello; si vedeva sempre respinta da quella natura ostinata e intrepida, risoluta come Claverhouse a compiere ciò che sembravagli dovere. Fatta accorta che suo fratello era determinato non solo a cospirare come prima, ma anche ad esporsi a qualsiasi pericolo e ciò solo per un eccesso di fanatismo, esclamò disperata:

« Oh padre mio, aiutatemi, ispiratemi! Normanno, ascoltami.... » Ma non potè seguitare e rimase ferma con la testa fra le mani, piangendo. Dopo un istante sembrò balenarle alla mente un pensiero, alzò gli occhi e fissandoli coraggiosa in quelli del fratello disse, non in tono di sommessa preghiera, ma risoluta come lui:

« Dunque, valente soldato, campione della causa giusta, tu che vuoi fare tante belle cose, nel tuo orgoglio e nella tua follia distruggi le tue speranze e per diventare un martire uccidi te stesso. Per opera di quelli che tu chiami nemici ti si apre una via di salvezza; la mano di Dio te l'addita, e tu traditore del tuo vessillo non vuoi sopportare rimproveri e ti precipiti nella tana del leone perchè gli uomini mondani non dicano che tu ne hai paura ».

Normanno rimase immobile e muto per qualche istante, poi disse finalmente quasi parlando a sè stesso:

« La saggezza parla talora per bocca dei pazzi come per bocca dei bambini. Un soldato dei Covenanters non avrebbe diritto di disertare la sua bandiera e disobbedire al suo capo nell'ora del bisogno, ma nonostante, partirò! »

Con un sospiro di sollievo Alice scostandosi dal fratello cadde a sedere sull'erba d'una tomba vicina senza aver coraggio di proferir parola per timore di essersi ingannata.

« Sì partirò, » ripetè Normanno con un sorriso sinistro, « ma per ritornar presto, quando il Signore chiamerà a raccolta i proscritti d'Israele conducendoli in trionfo a lavarsi i piedi nel sangue degli empi. Allora saranno distrutte le loro

magioni, i grandi Lordi, il crudele Perth, l'infame Mackenzie, l'apostata Darlymple e tutti quei cani assetati del sangue dei santi, saranno calpestati nel fango della strada, e Giovanni Grahame di Claverhouse orgoglioso e potente invidierà la morte di quelli il cui sangue macchia ancora le sue mani sacrileghe, come sarebbe il mio a cui anela da tanto tempo. Si, partirò!

Fu una fortuna per Alice che le tenebre non permettessero a Normanno di vedere il subitaneo pallore delle sue guance e le lacrime che quelle ultime parole richiamarono nei suoi occhi. Non potendo sopportare più a lungo quello sfogo si alzò, e avvolgendosi nello scialle fece l'atto d'andarsene.

Ma come poteva lasciarlo in quel modo, forse per sempre? Il suo fratello che avea diviso con lei le carezze del babbo e della mamma e che tanto spesso l'avea abbracciata nei giorni felici dell'infanzia innocente! Il passato le si presentò a un tratto alla mente, e appoggiando la testa sul petto del giovane, disse con un singhiozzo:

« Un bacio, Normanno, prima che ci lasciamo! un bacio per la memoria del nostro babbo, per il nostro antico affetto, fratello, fratello mio! »

Per un momento egli parve commosso e la baciò sulle labbra come non avea più fatto da gran tempo.

« Porta i miei saluti alla mamma, Alice, e Dio voglia che ti cada la benda dagli occhi, che tu possa staccarti dagli affetti di questo mondo. Vai, non voglio che tu sia compromessa per causa mia.

« Come saprò che te ne sei andato? » domandò timidamente Alice. « Vai via stasera?

« È impossibile; ho degli affari da sbrigare e dovrò stare in questa esecrata Babele per altre ventiquattr'ore. Te lo farò sapere.

« Per mezzo del tuo padrone?

« Non è più mio padrone, serviamo tutti e due un pa-

drone solo adesso. Vorrei crederlo sincero, ma temo la sua natura di serpente. Vai, Alice, annotta ».

La fanciulla si allontanò da lui mormorando preghiere per la sua salvezza, e ringraziando Iddio di esser riuscita a commuovere all'ultim'ora il suo cuore di macigno. Prima che arrivasse a casa scoppiò il temporale, e nella notte Alice occupata a calmare la paura nervosa di sua madre non ebbe tempo di pensare a Normanno, ma al mattino l'aspettativa della sua lettera diventò per lei un vero tormento.

Venne quella lettera, un fogliolino dove erano scritte appena una dozzina di parole e che insieme alla consolazione di saperlo partito portarono seco la necessità di informare la signora Scott che suo figlio aveva abbandonato la Scozia senza dirle addio. La povera Alice fu costretta a difendere la condotta di Normanno presso sua madre senza rivelare l'imminenza del pericolo che circondava la sua persona, ad ispirare alla povera vecchia la speranza di un pronto ritorno del figlio, mentre ella sapeva che il ritorno non era possibile. Ma vi riuscì, e tranquilla per l'assenza di suo fratello si preparò a lottare con le nuove difficoltà che l'aspettavano per il ritorno del conte Glencarrig, e col dolore della partenza di Flora; posando peraltro spesso il pensiero su quell'unico raggio di luce della sua triste esistenza: la memoria della bontà dimostratale da Lord Dundee.

Con la mente sempre occupata dai soliti pensieri Alice se ne tornava a casa la sera del 18 Settembre, antivigilia del matrimonio di Flora. Aveva fatto una visitina all'amica arrivata a Edimburgo la mattina, ma c'era anche Lord Glencarrig e la sua presenza avea tolto in parte ad Alice il piacere della compagnia di Flora. Era stata poi fuor di porta per i suoi lavori e si trovava ancora a un mezzo miglio dalla città quando udì nel silenzio calmo della sera uno scalpitare di cavalli che di minuto in minuto si avvicinava. Dopo poco apparvero due uomini a cavallo, un soldato delle guardie del

corpo e un servitore; passarono al galoppo uno dietro l'altro e disparvero voltando in direzione della città. La fanciulla che era sempre rimasta impressionata dall'avventura di quella famosa sera, non ebbe coraggio di guardarsi attorno, allorchè un terzo cavaliere avendola sopraggiunta fermò il cavallo a pochi passi da lei:

« Signorina Alice! »

Non c'era che una voce sola che la potesse salutare in quel modo. Si voltò sorpresa e raggiante di gioia. Lord Dundee sorrise, ma si fece subito serio quando ebbe visto gli occhi spenti della fanciulla, la sua magrezza, il pallore delle guancie che la gioia improvvisa aveva colorite un istante e quel tremito nervoso delle labbra che per solito precede uno scoppio di pianto.

« Vi sentite male? » domandò cortesemente.

« Male! Io? No, milord! » E al cavaliere non sfuggì lo sforzo fatto dalla fanciulla per discorrere con voce ferma.

« Sta forse peggio la vostra mamma? Cosa avete? Povera bambina, sembrate un'ombra!

« No, grazie signore, non sta peggio, almeno per ora » rispose la povera Alice con un sospiro più angoscioso di uno sfogo di dolore violento.

« Sono tanto contento di avervi incontrato. Ho pensato a voi, chiedendomi spesso quali notizie avrei trovato tornando. Ho paura che sieno cattive e me ne rincresce.

« No, Milord, non sono cattive, grazie a Dio e alla vostra generosità. Anch'io ho pensato a voi, scusate il mio ardire, e speravo di potervi assicurare che la vostra cortesia non mi è stata inutile.

« Dunque vostro fratello?

« È salvo, milord.

« Che vi disse? »

Alice che lo guardava in faccia abbassò gli occhi confusa ricordando le parole violente di Normanno; temè che l'occhio

acuto del visconte potesse leggerle in cuore la memoria di ciò che il fratello avea detto.

« Non oso ripetervelo, milord », mormorò dopo un breve silenzio.

« Fate pure, non voglio obbligarvi a tradire il segreto; se siete contenta voi, mi basta. Mi ha fatto piacere di trovarvi in questo luogo tranquillo; vi avrei vista dicerto al matrimonio di mia cugina Flora, ma quel momento non sarebbe stato opportuno per le interrogazioni e per gli addii. Saprete già, signorina Alice, che io sto per abbandonare tutti i miei amici di Scozia ».

La ragazza sapeva che quel giorno doveva venire; in casa Glencarrig si parlava sempre della guerra in paese lontano come una cosa inevitabile, ma la certezza di quel fatto per quanto aspettato le giunse dolorosa.

« Ogni messaggio dall'estero e dalla capitale parla della necessità di una azione risoluta. Ogni porto d' Olanda è ingombro dalla flotta e Guglielmo d'Orange non fa mistero dei suoi progetti. Aspetto d'ora in ora l'ordine di partire per il mezzogiorno e i nostri prodi soldati lo desiderano come me. Ma spero che qui starete, relativamente, tranquilli. Come, avete paura? Non sareste una vera scozzese se il tuono di guerra non vi fosse gradito.

« Oh, no, milord », mormorò lottando con le lacrime.

« O questo che significa? » pensò tra sè Lord Dundee. « Povera ragazza! deve essere innamorata ». Rimase immobile come una statua equestre finchè Alice non si fu un po'ricomposta, poi piegando leggermente la persona per fissarla meglio negli occhi disse con dolcezza:

« Fatevi coraggio, signorina, novantanove uomini su cento tornano a casa salvi e carichi di gloria dopo contese anche più terribili di quelle che noi possiamo attendere con quel

villani Olandesi. Sbaglio, supponendo che voi stiate in pensiero per qualche persona cara? »

Poco mancò che dalle labbra della fanciulla non uscisse impetuoso un grido di passione e di dolore e rabbrividì pensando che quel grido potesse esserle sfuggito. Ma no, ciò non era accaduto, perchè sulla fisonomia del cavaliere non comparve nè sorpresa nè sgomento; abbassò ancora di più la sua bella testa seria posando lievemente la mano sulla spalla della fanciulla quasi avesse voluto interrogarla più dappresso.

« Dunque? » domandò sorridendo.

L'improvviso rossore, la confusione e l'affanno della fanciulla che sotto la pressione della sua mano si sentiva invasa da un terribile turbamento avrebbero dovuto rendere superflua qualunque risposta.

« È nelle nostre file? Bambina mia, non tremate così, io potrei esservi padre. Confidatemi il nome del vostro innamorato, e per quel che potrò, e in quanto il suo onore di soldato io permetterà, vi prometto di sorvegliarlo e di proteggerlo ».

Oh, com'era crudele quella sua bontà così sincera, come la martoriava! Lei che sarebbe morta ai suoi piedi lasciandosi calpestare dal suo cavallo, lei che avrebbe sopportato una vita piena d'angoscie per salvar lui dal patimento più lieve, lei doveva tranquilla apprendere che egli partiva per andare incontro a tutti i pericoli d'una guerra lontana, ed egli nel partire le domandava con quella gentilezza calma e indifferente se qualche cavaliere del suo corpo d'esercito le fosse caro e ne temesse l'ardimento!

« Voi dunque non vi fidate di me? » riprese a dire il visconte un po' irritato da quell'ostinato silenzio.

« Oh, milord, non lo dite! » rispose Alice alzando i suoi occhi belli e supplichevoli, « tutto, tutto, ma non questo. Mi sento molto infelice, ma lo sarei cento volte di più se mi cre-

deste diffidente e ingrata. Quello che io amo non mi guarderebbe più, mi odierebbe, se sapesse.... se lo tradissi.... Ho le labbra chinse, la lingua legata, ma il sole cambierà il suo giro nel cielo prima che Alice diffidi di voi.

« Sono stato troppo impetuoso », disse Claverhouse stringendo le redini e preparandosi a partire. « Peraltro mi maraviglio che voi siate sempre la piccola ribelle che trattò tanto duramente Claverhouse la notte del 16 Marzo di quest'anno. E ora, arrivederci; prima d'andar via posso esservi utile in qualche cosa? Parlate, e lo farò.

« Nulla, nulla, milord, solo vi prego di rammentarvi che in qualunque luogo andiate la mia riconoscenza vi segue; le preghiere di una vedova e di un'orfana giungeranno al Cielo per voi, e, credetemi, hanno un certo valore per quanto gli uomini non le apprezzino ».

Quelle parole, provocarono come era accaduto altre volte, un senso di rimorso nel cuore orgoglioso del Visconte, rammentò quante volte nella sua carriera spietata, invece d'esser benedetto, avea richiamato su di sè la maledizione delle vedove e degli orfani, ma con la forza ferrea della sua volontà, soffocò la commozione passeggiera, ed il rimorso si trasformò in quel cupo ed esagerato sentimento di dovere che dovea essere la colpa e la gloria della sua vita.

« Ci credo, e se una benedizione può proteggermi, sarà certo la vostra, gentile signorina. E ne avrò bisogno davvero; per me o la fossa sul suolo inglese o un marchesato, per il mio signore l'esilio e la morte o la corona di tre regni. Una cosa sola è certa, che in qualunque evento, il mio re non cadrà invendicato e Giovanni Grahame, come si conviene ai veri cavalieri, morirà senza voltar la schiena al nemico. Non c'è bisogno d'esser profeti per far questa predizione! »

Alice nel guardare quell'intrepida figura fu più persuasa di lui di quella verità.

« E ora me ne vado, augurandovi ogni bene, mia gentile amica.

« Arrivederci, milord, e non dimenticate le mie parole, ve ne prego.

« Non dimenticherò nè le vostre parole, nè voi » disse e levandosi il guanto dalla mano che avea libera glie la porse con franchezza. La fanciulla afferrò quella mano sottile, ma forte che molti aveano trovato spietata, ma che a lei avea arrecato tanti benefizi e stringendola con effusione la bagnò di lagrime. Quel breve sfogo sollevò il suo cuore oppresso. Adesso poteva sopportare di vederlo andar via alzando il cappello piumato per salutarla, adesso potea tener d'occhio alla sua figura elegante mentre scompariva nel crepuscolo della sera. Il visconte spronando il cavallo per raggiungere i suoi prese l'erta via di Leith Wind, senza pensare che, per quella figurina bruna e quieta, che era rimasta così pallida e immobile nel punto ove l'avea lasciata egli rappresentava il mondo intero.

Era assalito da altre preoccupazioni. In fretta avea lasciato il suo castello di Dudhope, e i malinconici presentimenti e la malferma salute di sua mogile avevano gettato un'ombra di tristezza su quel temperamento energico che per solito, non si lasciava dominare dalle influenze esterne. Non poteva dimenticare il doloroso isolamento di lei durante la sua lunga assenza, la sua pazza gioia per il ritorno inaspettato, la disperazione per la subitanea partenza, e le cure della politica e della guerra aveano, in quella lunga giornata d'autunno, ceduto sovente il posto nella sua mente alle memorie dell'affetto coniugale.

Ah, se una voce pietosa avesse richiamato Alice dall'orlo dell'abisso sul quale camminava tanto tranquilla, come una sonnambula nelle sue allucinazioni notturne! Ah, se il suo angiolo custode le avesse sussurrato all'orecchio che l'ultima stretta di mano ricevuta da lui, prima d'incontrarla, era stata quella

di una moglie amante e adorata, che le labbra di cui erale tanto caro il sorriso, erano ancora calde dei tristi baci di addio di quella creatura alla quale egli avevali ricambiati con tanta tenerezza. Ma, ahimè! Nessuno era lì per rivelarle la terribile verità e la fanciulla innocente e ignara di tutto, commossa e tremante con le mani strette sul petto, seguiva con gli occhi la figura di quell'uomo che forse non avrebbe visto più mai.

Quando fu scomparso Alice piegando il viso sulle mani tornò a piangere, ma questa volta senza amarezza. Sentiva ancora intorno a sè l'incanto della sua presenza, il fascino del suo sguardo, l'armonia della sua voce; egli non l'avea nè dimenticata, nè disprezzata, anzi si era ricordato di lei anche lontano, non era forse ciò più di quello che avrebbe osato sperare?

Era partito, pur troppo, ma essa tornando ai suoi doveri non sarebbe stata infelice. Mentre, profondamente assorta nella sua meditazione, non avea ancora ripresa la via, avvertì un piccolo dolore ad una mano, e, guardandola, si accorse che nell'ultima stretta Lord Dundee l'avea ferita leggermente col grosso anello di rubino sfaccettato che portava all'anulare. Nel vedere quella goccia di sangue Alice sorrise lieta, e, come una bambina, baciò la ferita, poi tutta allegra s'incamminò, recando seco la memoria di quei pochi istanti di gioia che dovevano col tempo esser per lei le stille più amare nella coppa delle umiliazioni e del rimorso.

Appunto allora due gentiluomini a cavallo uscirono da un viuzzo che facea capo alla strada maestra a una ventina di metri di distanza dal luogo ove si erano incontrati Alice e il visconte. Mettendo il cavallo al trotto passarono dinanzi a lei voltandosi a guardarla lungamente con un sorriso mal celato. La fanciulla confusa rallentò il passo coprendosi il viso col cappuccio.

« Te l'avevo detto, » disse Charteris al compagno. Che ne pensi della scelta di Lord Dundee?

« Quei che ho pensato sempre, che il Visconte è un uomo di buon gusto, » rispose Fergusson. È un candido giglio, ma ti confesso che a me piacciono più le rose ».

Seguitarono la via ridendo, e, prima di sera, ogni particolare dell' incontro di Lord Dundee con la nostra eroina fu ripetuto a una dozzina di compagni da quei due chiacchieroni senza scrupoli, i quali, se non avevano potuto ascoltare la conversazione, avevano peraltro osservato ogni sguardo e ogni gosto. Così il nome della povera fanciulla andò di bocca in bocca unito a quello di colui che le occupava il cuore. I commenti e i sarcasmi di quegli scapestrati l'avrebbero fatta impazzare se avesse potuto anche lontanamente immaginarli.

Ma Alice non ne seppe nulla e passò la notte a letto accanto alla mamma con la manina ferita nascosta in seno. Fu quella, per molto tempo, l' ultima sua notte di tranquillo riposo.

(Continua)

Dall' inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

INFLUENZA DEL PATTO COLONICO SULLA PRODUZIONE

(SU DI ALCUNE NOTIZIE DI STATISTICA AGRARIA)

È ormai noto a tutti come le opinioni degli scrittori intorno alla *colonia parziaria* siano contradittorie. Sostengono gli uni che è un modo di coltivare la terra, il quale risente troppo dell'epoca preistorica; che col progredire delle scienze agricole, colla necessità di una produzione più abbondante ed, in conseguenza di ciò, della specializzazione delle culture, è destinato, in un tempo più o meno lungo a scomparire. Gli altri, oppongono non meno buone ragioni alle sopraddette ed inoltre fanno quasi una questione sociale del mantenimento della colonia parziaria, venendo in questo alle stesse conclusioni del Le Play, relative alle famiglie stabili ed alla famiglie stipite.

Tanto gli uni, quanto gli altri fondano le loro deduzioni in argomenti certamente di molto valore: nondimeno sembrami che alcuno ancora, almeno nell'Italia nostra, abbia tentato di basare le sue deduzioni sopra le statistiche risguardanti la produzione agricola.

Nella pubblicazione ufficiale, *Notizie di statistica agraria* sono riassunti i dati provenienti da speciali informazioni, che, a periodi prestabiliti, i sindaci inviano alla direzione generale dell'agricoltura, ove questi dati sono controllati e classificati

secondo le diverse produzioni, e pubblicati poi in riassunti mensili ed annuali. Si ha anche un riassunto, che comprende la media, per le più importanti produzioni, degli anni 1879 a 1883.

Se ci facciamo a considerare che in Italia esistono 8.173.361 agricoltori, l'attività dei quali si esplica sopra 10.950.467 ettari di terre arabili, e che, nella cifra sopra esposta degli agricoltori, sono compresi 2.561.669 agricoltori addetti bensì all'agricoltura ma senza alcuna stabilità di patti che li vincolino alla terra che lavorano: se si repartiscono questi dati e quelli relativi alla produzione, sia per regione come per provincia, tenendo conto di quelle regioni o provincie ove predomina il sistema della colonia parziaria - od altrimenti e meglio della *compartecipazione* nei frutti del suolo coltivato - si giungerà ai resultati che, limitatamente a due soli prodotti, sono esposti nei due prospetti seguenti, il primo dei quali riassume la popolazione e la produzione distribuite per regioni, il secondo le medesime distribuite per regioni o provincie nelle quali predomina, come si è detto, il patto della compartecipazione.

Popolazione agricola e produzione distribuite per Regioni.

REGIONI	Terre Arabili (Ett.)	POPOLAZIONE		PRODUZIONE			
				GRANO		GRANTURCO	
		Agricoltori (totale)	Agricoltori non stabili od Avventizi	Superficie media coltivata (Ett.)	Produzione media (Ettol.)	Superficie media coltivata (Ett.)	Produzione media (Ettol.)
Piemonte	776.793	1.120.674	234.711	235.260	2.918.551	167.778	3.036.138
Lombardia	936.464	1.133.375	265.090	290.823	2.516.514	314.445	6.319.067
Veneto	877.677	828.909	255.940	290.148	3.517.857	400.987	6.122.531
Liguria	156.058	224.031	39.901	25.281	214.945	11.985	150.613
Emilia	1.147.840	639.248	198.419	456.310	5.362.591	200.700	3.307.371
Marche ed Umbria	815.938	525.982	108.545	442.900	4.223.536	197.666	2.516.013
Toscana	791.044	578.401	118.415	359.185	3.645.150	110.314	1.822.496
Roma (Lazio)	432.815	227.783	108.246	137.940	1.462.480	59.217	871.059
Meridion. Adr.	1.534.571	910.216	238.756	697.953	6.739.051	178.414	2.013.394
id. Medit.	1.827.660	1.232.861	563.631	734.011	7.214.914	244.552	3.442.875
Sicilia	1.193.869	633.563	292.921	607.986	6.544.699	3.427	32.198
Sardegna	469.738	128.318	37.094	156.256	1.888.317	2.346	27.530
REGNO	10.950.467	8.173.361	2.561.669	4.434.053	46.562.105	1.891.831	29.661.200

Popolazione agricola e produzione distribuita per Regioni e provincie.

(Sistema della compartecipazione).

PROVINCIE E REGIONI	Terre arabili	POPOLAZIONE		PRODUZIONE			
				GRANO		FORMENTONE	
		Agricoltori	Agricoltori non stabili od Avventizi	Superficie media coltivata	Produzione media	Superficie media coltivata	Produzione media
	(Ett.)			(Ett.)	(Ettol.)	(Ett.)	(Ettol.)
PIEMONTE	—	—	—	—	—	—	—
LOMBARDIA	—	—	—	—	—	—	—
Udine	91.114	125.463	29.430	22.184	233.867	83.549	1.099.309
Treviso	177.871	200.041	60.054	33.053	397.001	69.913	1.044.942
VENETO	268.985	325.504	89.484	55.237	630.868	153.462	3.144.251
Massa Carrara	26.622	55.086	9.863	7.153	57.985	5.070	70.714
LIGURIA	26.622	55.086	9.863	7.153	57.985	5.070	70.714
EMILIA	1.147.840	639.248	198.419	456.310	5.362.591	200.700	3.307.371
MARCHE ED UMBRIA	815.938	325.982	105.545	442.900	4.223.536	197.666	2.516.013
TOSCANA	791.044	578.401	118.445	359.185	3.645.150	110.314	1.822.496
ROMA (Lazio)	—	—	—	—	—	—	—
Abruzzo Teramo	197.416	88.084	15.715	75.200	590.270	43.780	694.450
Abruzzo Chieti	127.997	130.032	22.741	73.745	585.145	40.812	340.193
Abruzzo Aquila	189.996	102.611	27.725	31.163	487.019	23.024	241.163
MERIDION. ADRIATICA	515.309	320 729	66.180	200.108	1.662.434	117.616	1.280.706
Campania Caserta	435.321	280.413	99 534	100.665	1.130.579	74.379	1.115.339
Campania Avellino	131.154	142.433	49.586	85.349	865.002	35.384	550.902
Basilicata — Potenza	381.879	183.251	90.000	188.766	1.661.538	37.133	513.000
Calabria Cosenza	231.980	122.427	48.110	147.700	1.555.000	5.241	87.968
Calabria Catanzaro	195.968	117.670	57.844	78.503	761.903	21.828	240.887
Calabria Reggio Calabria	71.800	191.087	53.064	9.218	84.576	3.480	42.976
MERIDION. MEDITERR.	1.448.102	987.281	393.148	610.301	7.721.028	177.445	2.581.071
Messina	196.803	98.922	52.136	84.122	378.360	3.182	29.154
Catania	158.806	131.973	56.127	126.125	1.278.160	245	2.039
Siracusa	196.371	72.798	35.623	95.035	769.136	—	—
SICILIA	551.980	303.693	143.886	255.282	2.435.656	3.427	31.493
SARDEGNA	—	—	—	—	—	—	—
REGNO	5.605.820	3.735.924	1.124.940	2.386.476	24.076.828	965.700	13.753.816

Dall'esame dei prospetti suesposti, saremmo indotti nelle seguenti conclusioni:

1.° *Terre arabili.*

Ettari 10,950,467 in Totale.

" 5,605,820 nelle regioni o provincie ove predomina il sistema della *compartecipazione.*

La *metà* circa delle terre arabili sarebbe coltivata col sistema della *compartecipazione.*

2.° *Popolazione agricola.*

8,173,361 in Totale.

3,735,924 per le regioni o provincie ove predomina il patto della *compartecipazione.*

La popolazione agricola residente nelle regioni o provincie ove predomina il patto della compartecipazione sarebbe *meno di un terzo* della popolazione agricola totale.

3.° *Produzione.*

	Superficie coltivata	Produzione
Grano - Totale	Ett. 4,434,053	Ettol. 46,562,105
— C (1)	" 2,386,476	" 24,676,828
Formentone - Totale	" 1,891,831	" 29,661,200
— C (1)	" 975,700	" 13,753,816

Quasi la metà della raccolta del grano ed un poco più della metà del formentone sarebbero dovute al lavoro della popolazione agricola nelle località ove predomina il patto della compartecipazione, cioè a *meno di un terzo,* della popolazione agricola totale.

L'altra metà della raccolta del grano e poco meno della metà della raccolta del formentone si dovrebbero al lavoro della popolazione agricola, nelle località ove predomina altri

(1) Per evitare inutili e noiose ripetizioni, verranno indicati con *C*, i dati che si riferiscono alle regioni o provincie in cui predomina il patto della *compartecipazione*, come più avanti è ripetuto.

patti per la coltivazione della terra, in cui non è compreso quello della compartecipazione, cioè a *più di due terzi*, della popolazione agricola totale.

È non inutile notare a questo proposito, che nella Lombardia, la regione del formentone, se ne producono Ettolitri 6.319.087, quasi il quinto della produzione totale del formentone, e questa regione non trovasi compresa fra quelle, nelle quali predomina il patto della compartecipazione.

Seguendo il sistema di classificazione esposto nei due prospetti suesposti, si giungerebbe presso a poco alle medesime conclusioni per i dati relativi ad altre produzioni.

Per esempio:

		Superficie coltivata		Produzione	
Vino - Totale		Ett.	3,166,718	Ettol.	36,760,035
—	C(1)	»	1,846,128	»	17,310,330
Olio di Oliva - Totale		»	928,897	»	3,391,293
—	C(1)	»	440,042	»	1,618,501
Leguminose - Totale		»	306,675	»	1,994,810
—	C(1)	»	174,557	»	1,191,045
Bachi da seta - Totale		» (2)	1,252,681	Bozz. Kil.	34,332,291
—	C(1)	»	329,222	»	11,880,796

Da tutto quanto è detto sopra apparisce che le relazioni di proporzione tra la popolazione e la produzione, quali sono venuto delineando, variano di poco, considerando che nell'Italia meridionale, ove il sistema della compartecipazione non vige, la cultura della vite è molto abbondante e specializzata; che questa considerazione vale per la produzione dell'olio di oliva; che assai specializzata e quindi più abbondante che altrove, è nella Lombardia la cultura del baco da seta, per la quale esistono speciali stabilimenti detti *bigattiere*, e la sua produzione può ragguagliarsi a circa un terzo della produzione totale.

(1) V. nota (1) a pag. preced.

(2) Oncie di gr. 27 ciascuno.

L'esame di questi resultati ci condurrebbe poi alle seguenti conclusioni.

1.° Nelle regioni o provincie, nelle quali predomina il sistema della compartecipazione, il fatto della cultura promiscua - uno dei difetti che si attribuiscono alla colonia parziaria - non porterebbe ad una minor produzione in confronto delle località ove predomina la cultura specializzata e la coltivazione della terra si fa con operai non legati al fondo, che coltivano, da patti speciali.

2.° Nel fatto, salvo speciali casi, non solo non si produrrebbe meno col sistema della compartecipazione, ma, per quanto riguarda le culture le più generalizzate - come grano e formentone - la produzione sarebbe più remuneratrice, non solo in *quantità*, ma in *qualità*. In prova di questo, basta ricordarsi che il grano più apprezzato in commercio da noi e fuori d'Italia è il grano dell'Italia centrale, specialmente della Toscana, e che il vino, il quale in questa regione si produce, ha una incontestata prevalenza su tutti i vini italiani e su molti francesi nel gran mercato del mondo.

***

Nondimeno, a tutte queste deduzioni si può fare una obbiezione.

Nelle regioni o provincie ove predomina il patto della compartecipazione, i lavoratori della terra son essi tutti partecipanti? quindi la produzione è tutta dovuta al lavoro di questi?

A questa obbiezione, certo di gran valore, ritengo che si possa rispondere in modo soddisfacente quando si consideri che ove vige il sistema della compartecipazione, la cultura della terra è distribuita in modo da potere stabilire questo fatto. Il proprietario della terra lascia al coltivatore di essa che da lui ne ha il possesso e che per lui è diretto e solo coltivatore, una parte del frutto, come correspettivo del lavoro; se questi poi in alcune epoche dell'anno, chiama alcuno in sussidio del lavoro, ciò che ad esso dà come mercede o sa-

lario, è pur sempre una parte di quella retribuzione che colui che si trova in possesso del fondo come compartecipante, percepisce con questo sistema e distribuisce a modo suo.

In molte località ove vige la compartecipazione il *podere*, che viene dato con questo sistema, non è la sola unità di cultura. Sonvi vigne e campi, affidati isolatamente, pur con questo sistema, a lavoratori non contadini di professione, che esercitano altro mestiere, o sono semplicemente braccianti; ma per quel pezzo di terra o di vigna ecc., al quale non dedicheranno in complesso che 1, 2 o 3 mesi del loro lavoro, essi non sono che veri e propri compartecipanti. In questa condizione, nei comuni rurali trovansi molti dei 1,124,940 (vedi prosp. 2.°) classificati come avventizi.

Così troviamo un numero considerevole di questi che sono lavoranti a mercede col contadino o con altri e, nello stesso anno, anche compartecipanti.

Queste considerazioni valgono anche per gli agricoltori proprietari. In causa di queste due qualità in loro riunite, per l' *unità* di cultura nella quale si esplica il lavoro e pel modo di ottenerne retribuzione essi sono compartecipanti di se stessi, ma pur sempre compartecipanti.

Tutti questi dati e tutte queste considerazioni ammettono uno studio più dettagliato e mentre mi propongo di dedicarvi le mie povere forze specialmente in relazione alle differenti condizioni dei lavoratori e delle loro famiglie, non pretenderò mai con ciò di aver detto qualche cosa di decisivo, perchè, se ho presentato la questione in un punto di vista, che mi sembra nuovo, uno studio unico non è sufficiente a risolverla.

Se si considera che la questione è piuttosto sociale che economica, è certo che qualora si applicasse il metodo di osservazione suggerito da Le Play, dovrebbesi giungere a resultati tali, che onorerebbero la scienza sociale. L'importanza della applicazione di tal metodo a simili studi è grandissima come benissimo disse il mio amico prof. Santangelo (*Réforme sociale*, 1892 liv. 42, pag. 453).

« Evvi dunque un bisogno urgente, da tutti reclamato e specialmente dal comm. Bodio, Direttore Generale della statistica del Regno, se vuolsi fare veramente leggi sociali, che valgano a provvedere alle necessità degli operai; avere cioè degli osservatori competenti, che intraprendano uno studio sistematico delle officine industriali e delle famiglie operaie (ed io aggiungo per mio conto, « della industria agricola e dei lavoratori della terra ») col metodo delle monografie, le quali, come quelle pubblicate dalla società internazionale d'economia sociale, possano, tosto o tardi, fornire elementi sicuri a complemento delle statistiche ufficiali ».

È dunque evidente la necessità di studiare località per località quali siano il vero stato delle cose, i bisogni delle popolazioni, la attività loro, la produzione che ne deriva, in un paese come il nostro nel quale l'industria la più estesa è senza alcun dubbio l'agricoltura.

Qual metodo si presenterebbe migliore per questa ricerca delle *monografie di famiglia?* Quale istituzione darebbe maggiori vantaggi di una *Società di studi sociali,* (1) la quale, mentre dovrebbe far suo il programma dell'*Inchiesta agraria* del 1880 ne colmerebbe le lacune esplicandone meglio il concetto? Altrimenti tutto questo grande e voluminoso lavoro, tutta questa ricca raccolta di preziose indagini, sembra destinata a rimanere lettera morta e perduta per sempre sarebbe l'idea altamente politica, scientifica ed umanitaria che ne informò lo scopo.

E la speranza è permessa su questo proposito.

Senza citare scritti numerosi di data relativamente non recente, specialmente quelli del compianto senatore Jacini, ve ne sono dei recenti, tra cui le monografie della Contessa

---

(1) Questa stessa proposta, con concetto è vero più generale, è espressa in uno scritto che F. S. Nitti ha pubblicato nella *Nuova Rassegna* (fasc. 12) col titolo *Le University extensions e la questione sociale in Inghilterra.*

M. Pasolini, a proposito delle quali il prof. Pantaleoni ha scritto nel *Giornale degli Economisti* una prefazione che venne riprodotta dalla *Rèforme sociale* di Parigi, (t. XXIV, pag. 687).

***

Dei resultati che l'applicazione del metodo di osservazione potrebbe dare in Italia, è facile formarsi un concetto dalle seguenti considerazioni, le quali si riferiscono ad uno dei capi principali della questione.

Tanto dal punto di vista economico, come da quello politico, uno dei bisogni che sembra esser maggiormente manifesto in Italia è quello della decentralizzazione della popolazione operaia.

Infatti lasciando da parte alcune considerazioni di carattere esclusivamente politico, sonvi in Italia vaste distese di terreni, - p. e. la *Marsica* - fertili e fertilizzabili, ove la popolazione, in causa di tradizioni, di necessità politiche, che rimontano al Medio Evo, è centralizzata in paesi più o meno grandi, edificati nelle colline e la campagna rimane deserta d'abitazioni. L'agricoltore (che rappresenta la quasi totalità della popolazione operaia, non essendovi altra industria) è così obbligato a trasferirsi quasi ogni giorno nel campo ove deve lavorare e che è lontano quando tre, quando quattro ore ed anche qualche volta più, dal paese ove egli abita ed ore abbandona la moglie, i figli, i vecchi. Che dire della moralità di queste persone che restano al paese oziosi? Quanto si legge negli atti della Giunta per la 1.ª circoscrizione (Sicilia) è sufficiente a darci una idea dello Stato miserando in cui l'ozio riduce quelle popolazioni così accentrate.

È egli meglio, in queste località incoraggiare la grande cultura coll'operaio instabile retribuito a mercede, la cultura specializzata, o la piccola coltura la cultura, mista, colla famiglia dell'operaio agricolo residente sul campo che coltiva,

interessato nella produzione mediante il sistema della compartecipazione (1)?

Ad una simile questione potrebbero soltanto rispondere studi approfonditi e metodici. E come potrebbersi far leggi in proposito quando non si conoscono coloro a profitto dei quali si dovrebbero fare? se non ci si rende conto esatto della influenza che il clima, il territorio, le tradizioni, lo stato delle industrie, i mezzi di vivere hanno sulla adattabilità delle popolazioni?

Se, a mo d'esempio, ci facciamo ad osservare i resultati delle elezioni politiche del 6 novembre decorso, troveremo che nel vasto territorio che comprende la parte superiore dell'Emilia e delle Romagne e la parte inferiore del Veneto (prov. di Parma, Reggio, Emilia, Modena, Ferrara e Rovigo) il socialismo si è affermato assai seriamente ed è riuscito a soppiantare uomini politici eminenti per patriottismo, servizi militari e scientifici, vasti possedimenti.

Quantunque i dati da me esposti sieno troppo estesi, nondimeno potrebbesi concludere essere il denaturamento del sistema attuale di coltivazione della terra, il modo col quale esso si svolge, che accresce il numero degli operai instabili, li concentra nei villaggi e li spinge a far parte di associazioni numerose e forti, facilmente accessibili ad ogni utopia, sopra tutto quando i salari sono insufficienti ai loro bisogni (2).

Fino a tanto che in Italia non sarà riconosciuta la necessità della costituzione di una società, còmpito della quale sia lo sviluppo degli studi sociali col metodo di osservazione ed in conseguenza delle monografie (3), saremo privi di una

(1) Vedi in proposito il mio scritto nella *Réforme sociale*, tom. IV, 1887 p. 514. *L'Agro Romano et sa colonisation.*

(2) Vedi il mio scritto *Il socialismo nell'Emilia ecc.* in questa *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 Marzo 1893 pag. 322.

(3) Vedi in proposito quanto ha detto il Comm. Bodio nel suo Rapporto alla Accademia dei Lincei nella *Statistica della classe operaia* seduta del 25 Giugno 1882.

base sicura e vera su cui poggiare affermazioni e concludere « questo è buono, quest'altro no »; ed il legislatore dovrà sempre, invece di consultare le necessità sociali che la scienza gli addita, ispirarsi unicamente alle aspirazioni dei partiti politici.

Prima di emanare una legge – dice il Taine – al legislatore necessiterebbe di prevedere, con sicurezza, quale sarebbe la ripercussione sua fino nell'ultimo casale, nella più umile capanna.

L'idea della costituzione di una *Società di studi sociali* per la quale lo Cheysson ha fatto propaganda nell'ultimo Congresso internazionale di statistica tenutosi a Roma, può raggruppare persone di ogni gradazione scientifica e politica ed avvantaggiarsi infinitamente di tanto sapere, di tanta attività. Non mancano certo uomini eminenti come il Comm. Bodio (che mi ha già espresso il suo parere favorevole), i chiari Professori Messedaglia e Luzzatti, i Comm. Miraglia e Siemoni e molti altri, i quali per la loro competenza in materia, possono affrettarne la costituzione, alla quale di non poco sussidio sarebbero scrittrici dotte e coscienziose come la Contessa Pasolini, la Signora Pigorini-Beri (1) ed altre molte.

Neppure ci fanno difetto Riviste accreditate come questa stessa *Rassegna*, la *Nuova Antologia*, *Il Giornale degli Economisti*, *La Rassegna* (Napoli), *La Nuova Rassegna* (Roma), *L'Economista* ecc. ecc., le quali tutte sia per lo scopo che si propongono, sia per la loro autorità e per quella dei dotti scrittori che vi consegnano i frutti dei loro studi e del loro pensiero, possano fare attiva propaganda in proposito, accogliendo benevolmente una idea non cattiva, credo, per quanto venga da uno studioso modesto e quasi sconosciuto. Se ciò fosse vi è da esser certi che l'appello, che si farebbe, avrebbe un successo superiore alle speranze.

G. P. Assirelli.

---

(1) Pigorini-Beri. – *Socialismo colonico*. (*Fanfulla* Marzo 1892 n.' 72.

ACCENTRAMENTO E DECENTRAMENTO IN ITALIA

Per una *Rassegna Nazionale* come questa, non sarà inopportuno il parlare di *accentramento* o *decentramento*, poichè se ne parla tanto in Italia e che pare formi il programma dell'attuale governo e dei due che il precedettero.

Diremo dunque qui quale fu l'origine e svolgimento dell'accentramento; quale i mali che ne derivarono; quali gli ostacoli che si oppongono ai rimedii proposti per decentrare le amministrazioni.

I.

L'accentramento amministrativo, sconosciuto nel Medio Evo, cominciò ad essere una verità sotto Filippo secondo di Spagna. Carlo V, piuttosto che spegnere le libertà locali, mirò a porre queste in armonia con la costituzione che egli voleva dare al suo nuovo impero. Filippo II invece cominciò a mano a mano a distruggere le particolari costituzioni, abolendo i *Fueros*, i Gran Consigli Nazionali, ed il Parlamento d'Aragona, invano lottando in difesa dei loro dritti gli artieri di Toledo e di Valladolid, i cittadini di Saragozza e le *Cortes* di Castiglia contro i famosi battaglioni detti *Tercios*. Luigi XIV di Francia fu però l'ordinatore di quell'accentramento che, cominciato colà nel secolo XVII, fu poscia adottato nel secolo XVIII da quasi tutti gli Stati del continente. – Così si videro spente in

Francia tutte le libertà e le istituzioni; e sulle loro rovine innalzato il dispotico accentrato governo di Luigi XIV.

Tayne nella sua opera *Il regime moderno*, nota che: « fin « dal secolo XVII, in tre quarte parti del territorio, in tutt'i « paesi detti di elezione, gli Stati provinciali erano stati sop- « pressi o non erano che corpi snervati. Nel clero, il tronco « era separato dalla testa, ed uno stato maggiore di prelati « opulenti, scettici, disoccupati, altieri, aveano sostituito un'ar- « mata di curati poveri, laboriosi, credenti ».

Segue Tocqueville e dice: « ... *In Francia* tutta l'ammi- « nistrazione è accentrata nel Consiglio del Re, composto di « uomini mediocri nominati o tolti a piacere del Re. Il con- « trollore generale a Parigi e l'Intendente in ciascuna pro- « vincia accentrano in loro tutti gli affari ». Il Comune, dice Turgot, è divenuto un assieme di capanne.

Ma la monarchia in Francia aveva lasciato almeno in piedi le tradizioni di famiglia, qualche ombra di vecchia franchigia municipale, i sindacati. Ma l'assemblea costituente annullò l'antica provincia, la smembrò, la divise e ne formò nuovi centri non rispettando la stessa giustizia civile.

Imitatore di Luigi XIV fu l'Imperatore Giuseppe II d'Austria. « Giuseppe II, dice il grave storico Sybel, questo filan- « tropo coronato, non solo abolì arbitrariamente i privilegi « delle nobiltà e del clero; ma attaccò violentemente e senza « riguardo tutto ciò che v'ha di più sacro nell'esistenza umana; « la religione, la lingua, lo spirito nazionale. Egli volle essere « despota alla maniera di Filippo II di Spagna, di Luigi XIV « di Francia, di Pietro I di Russia. Ridusse tutto il dominio « sotto una sola forma di governo, distribuendo in 73 grandi « province tutto il territorio del quale Vienna fosse centro. « Disfece monasteri, spogliò Chiese e così via via ».

Si comunicò il contagio all'Italia e specialmente alle province napolitane, dove Carlo III ed il suo ministro Tannucci furono imitatori degli usi francesi.

Nel bel lavoro del Faraglia su i Comnni, si vede come il dispaccio del dì 11 maggio 1754 al Preside d'Aquila, cominciasse ad inaugurare l'accentramento dal Tanucci. Il quale, per mezzo della Camera Reale, sostituì il suo volere a tutte le autorità locali, aggregando famiglie ai Seggi, scegliendo le autorità municipali, annullando statuti, antichi dritti, e privilegi de' Comuni.

Questo fu come un primo periodo dell' accentramento; giacchè il secondo fu iniziato da Napoleone Bonaparte. Malgrado le apparenze d'un governo rappresentativo, fu lui che dette forma stabile e diremo scientifica all'accentramento. Egli distrusse ogni avanzo d'indipendenza individuale, fece ritorno alle tradizioni romane e come dice il Tayne « innalzò una « grande caserma dov' egli albergò prima 30 milioni d'uomini « e donne e fanciulli; e più tardi 42 milioni da Amburgo a « Roma; sicchè a ragione potè dire le mie armate, i miei car- « dinali, i miei Concilii.

Ma lo strano fu che i governi della restaurazione che avevano maledetto il nome di Bonaparte, che aveano sperimentato i mali del suo sistema, ne adottarono in tutto e per tutto l'accentramento, rosi dall'ambizione e dallo spirito dispotico. Vilipendio delle nazionalità, annullamento de'Corpi d'arte e mestieri, distruzione de' dritti de' Comuni, accentramento nella capitale, tutto fu mantenuto anzi esagerato; sicchè dal 1815 in poi la Storia de'Governi svela in tutto i mali che quel sistema racchindeva.

Divenutosi alla formazione dell' Unità d'Italia, niente sarebbe stato tanto conforme alle tradizioni, agli usi, alle consuetudini di essa che l' autonomia per le varie regioni come volea il Jacini. Invece si volle operare a rovescio, applicando all'Italia un accentramento ch'è la negazione della libertà che si volea inaugurare.

I mali che doveano colpir l'Italia non furono differenti da quelli che si verificavano in tutti gli Stati accentrati e che or ora esporremo.

II.

L'inventario de' mali, secondo gli storici più celebri, è questo: - Il primo male dell'accentramento è la distruzione della energia individuale. Guizot pel primo ha mostrato, nel corso di sue lezioni, che l'impero romano cadde sotto il peso dell'accentramento; perchè, a forza di vedere assorbite dallo Stato tutte le facoltà individuali, avea finito per esaurire tutte le sorgenti della vita; e per aver corrotto i costumi. « In « Roma, egli dice, era venuto meno la dignità dei cittadino « ed il coraggio del soldato; sicchè fu costretto a chiamare « i barbari a suo soldo. E Taine, nel suo ultimo lavoro os- « serva: Il governo accentrato lavora male, rozzamente, con « più spesa e meno frutto di quelli enti ai quali esso si so- « stitui. - E male intraprende le opere che hanno bisogno di « motore interno, d'interesse privato, di patriottismo locale, « di affezione di famiglia ».

In secondo luogo l'accentramento annulla tutte le istituzioni senza le quali è impossibile che una società abbia vita. - Le istituzioni sono la vera forza degli Stati; perchè sopravvivono agli individui, formano gli uomini che hanno amore a vedere prosperare la propria opera, e sono come tanti centri conservatori. Ora l'accentramento rende impossibile la vita de' vari sodalizi e de' vari enti, con l'ingerenza del governo e con le tante pastoie che ne impediscono il libero andare. Non v'ha scrittore, a quanto so, che abbia potuto contraddire al Guizot quando egli ha detto: « Ciò che manca essenzial- « mente alla Francia, da Luigi XIV in poi, sono le istituzioni, « le forze politiche indipendenti, sussistenti da sè, capaci d'azio- « ni spontanee. Non v'ha governo che possa durare senza « istituzioni. - Ora fu una casta religiosa come in Oriente; ora « la feudalità come nel medio-evo; ora una, ora un'altra isti- « tuzione che rese saldi per secoli anche i peggiori governi ».

In terzo luogo l'accentramento, col sostituire ai tanti

centri un centro solo, sede del governo, fu la vera causa della debolezza dei governi di fronte ai moti interni, e degli Stati di fronte alle invasioni. – Lamennais ha detto: « il nostro « accentramento è l'apoplessia al centro, la paralisi all'estre« mità ».

Odilon Barrot ha detto: « Parigi è un vasto formicaio « che lavora, consuma, si diverte senza legame e senza rap« porto veruno, senza niente che unisce. E tutto ciò a scapito « delle province dove sono sparite tutte quelle vecchie fami« glie che conservavano tradizioni, viveano vita onesta ed in« dipendente, davano buoni esempi, imprimevano sentimenti « liberali ».

Certo la storia conferma questi detti. La Francia co'suoi ordinamenti in provincie, in istati con proprie tradizioni, con proprii corpi d'arte, malgrado il carattere leggero de'francesi e l'essere amanti di novità, la Francia traversò otto secoli senza rivolgimento. Invece dal secolo XVIII in poi, mancati tutti questi ordinamenti, essa vide dinastie, leggi, governi abbattuti in pochi giorni; ed il suo suolo in preda al sangue, alla strage, agli incendii.

Turgot nel 1777 voleva portare rimedio a tanti mali, col conservare i pochi Stati – provinciali ancora esistenti allora, e col richiamare a vita gli aboliti. Ma la monarchia fu resistente e perì per eccesso stesso del suo trionfo, facendo il vuoto intorno a sè; solo trovando difensori nella Brettagna e nel Languedoca, ove la corona non aveva potuto distruggere gli Stati Provinciali. Napoleone trovò resistenza solo là dove non erano stati distrutti gli ordinamenti e le tradizioni locali, cioè in Ispagna e in Germania. E per contrario ebbe tanto facili i trionfi sull'Austria; là ove il dissennato imperatore Giuseppe II aveva distrutto gli ordinamenti e le tradizioni delle varie nazioni e delle varie genti che componevano l'impero. Dopo di lui quell'impero invano cercò destare lo spirito che avea salvato tante volte quelle regioni. Bonaparte disfà

eserciti e Stato in pochi anni. Nel 1848 l'Ungheria è in ribellione, e nel 1866 Francesco Giuseppe, voltosi agli Ungheresi, non trova più in essi quegli eroi che in altri tempi si erano levati al grido di *Moriamur pro rege nostro Maria Teresia* - Nulla più colà ricorda l'antico impero; e la Dieta di Gallizia nel 1866 dice: « Noi siamo convinti che questo si-
« stema dell'accentramento consuma ed indebolisce tutte le
« forze dell'impero. L'ordinamento autonomo del paese d'Au-
« stria deve poggiare sulla base storica e Nazionale ». Non diversamente andò la cosa in Italia dove, dopo le riforme di accentramento introdotte dal celebre marchese Tanucci, i Comuni erano ridotti in tale stato che Pozzuoli non aveva più chi fosse atto a fare il maestro-giurato. In Bari nel 1745 da venticinque famiglie patrizie e cinquant'una popolari, erano ridotte a quindici patrizie e dieci sole popolari. In Sulmona nel 1714 da quarantadue famiglie erano ridotte a solo tredici. E così di seguito; sicchè nel 1746 in Trani non vi erano che sole quindici persone del *Seggio* popolare atte ad esercitare pubblici uffici.

Un quarto ed ultimo male dell'accentramento n'è la *burocrazia*, contro la quale si levò autorevole la voce del celebre Gaetano Filangieri. « Oh! voi, esclama egli, che lontani
« dagli occhi del Principe, soffrite nel silenzio i mali che af-
« fliggevano la vostra patria, alzate la voce e dite qual'è il
« metodo che si tiene da codesti infami che vengono di con-
« tinuo a desolare i nostri segregati paesi ».

Ora questo che il Filangieri attribuiva ai *burocratici* del suo tempo, non credo che non si possa applicare anche ai burocratici del nostro tempo che sono il tormento dei poveri amministrati. Con i regolamenti e le interpretazioni essi annullano le leggi; con i tanti inviluppi si sottraggono ad ogni responsabilità e ostacolano tutti gli affari. E basterà citare lo scempio che essi fanno ora della legge sul registro, sicchè non vi ha avvocato, notaio che sappia ciò che debba pagarsi per

ogni contratto; e non v'ha contribuente che non sia obbligato a rimetterci le spese del reclamo. Uomini autorevoli e patriotti insigni esposero i mali dell'accentramento odierno in Italia. Il senatore Zini nel 1879 narrava che in seguito a contestazioni elettorali e malgrado l'avviso del Seggio Elettorale, del Consiglio Comunale, della Deputazione Provinciale, del Consiglio di Stato il ministro annullò lo scrutinio. Il Minghetti nel suo aureo libro. - *I partiti politici* - prova come da « noi i ministri si sovrappongono a tutti e sono supremi « arbitri nel disporre della magistratura, e nel decidere in « fatto di ricorso della leva, d'istruzione pubblica e così via « via ». Il Jacini dice: « I ministri non hanno tempo di attendere « agli affari dei proprì uffici costretti, come sono, a rimanere « in permanenza sulla breccia della Camera o a tenersi pronti « ad ogni specie d'interpellanza, anche di minima importanza, « essendo risponsabili di quanto accade in qualsiasi ramo di « amministrazione da un capo all'altro dello Stato ». Per questo modo si forma intorno ai ministri un vespaio che turba tutto l'andamento della pubblica amministrazione; ed il deputato, smesso la sua nobile divisa, addiviene, mercè l'accentramento, un semplice sollecitatore d'affari. Così quest'ufficio di deputato rende più che mai necessario ed audace la burocrazia. Ora per rendere più energica la vita individuale, per dare assetto e stabilità al libero corso degli affari, per garantire i dritti contro l'arbitrio ministeriale, per avere economia quali sono i rimedii, quali gli ostacoli che vi si frappongono?

Ecco quanto vedremo ora.

III.

I rimedi proposti dal 1866 in poi sono molti e varii e fra questi molti ottimi.

Il Jacini volea l'ordinamento in regioni. Ma questo rimedio, ottimo a que'giorni, incontrerebbe ostacoli grandi ora che

le provincie trovansi costituite in modo da dovere grandemente rimpiangere l'autonomia, se mai dovessero dipendere dall'altra provincia che diverrebbe centro di regione. Lo scomporre tutto questo ordinamento porterebbe certo una scossa per nulla vantaggiosa ad un'amministrazione che più o meno va conformandosi agli usi ed abitudini delle popolazioni.

Altri, e fra questi il Rudinì, propose trasferire ne'Prefetti molti poteri del centro; ma ciò non torrebbe nessuno de'mali di che si duole ognuno, perchè i prefetti sarebbero più che mai presi di mira da'deputati, sopra i quali avrebbero così una maggiore potenza d'intrighi che ora non hanno su i ministri. Finalmente altri vogliono allargati ed estesi i poteri de'consigli Comunali. Niente riesce tanto utile quanto il decentramento a favore de'Comuni. Meglio suol dirsi governa il pazzo in casa propria che un savio in casa altrui. Interesse a volere il bene del proprio paese, conoscenza de'bisogni di esso, pronta spedizione negli affari, tutto concorre a che il decentramento Comunale sia il migliore sistema di governo.

Abolite le inutili sottoprefetture, inutile ufficio amministrativo; date ai prefetti ciò che voleva il Minghetti che avessero cioè: il servizio sanitario, quello delle carceri, la vigilanza su i consigli comunali perchè non trasgredissero le leggi, la polizia amministrativa; ed il resto tutto ai Consigli Comunali. A questo modo tutti quelli affari che sono in mano alla burocrazia potrebbero ad essi trasferirsi e si verrebbe così a togliere una messe « di sterili ed inutili formalità bu« rocratiche, come disse il Prinetti alla Camera il 12 marzo « 1892, ed una quantità di ostacoli e di difficoltà che ogni « giorno affliggono in Italia chi deve lavorare e produrre.

« Tutte queste formalità, egli prosegue, che noi riscon« triamo ogni giorno nella nostra vita quotidiana non sono « che disperdimenti del nostro tempo, del nostro ingegno, « della nostra attività ».

Tutto ciò che si è detto in favore del decentramento a favore de'Comuni è verissimo; ma non basta perchè, come dice Macaulay, la libertà è nulla se non è circondata da guarentigie; e le guarentigie sono nulle se non sono affidate a forze o poteri indipendenti. Ora in Italia perchè questo si verifichi è mestieri d'un Comune fortemente costituito; di Consigli indipendenti; di Deputati che rappresentano davvero le forze e gl' interessi nazionali. Bisognerà dunque dapprima costituire il Comune.

I Borboni, pel noto adagio *divide ed impera*, tennero a smembrare, frazionare, scindere i Comuni; sicchè la maggior parte di essi, specialmente nelle province meridionali, non vive che una vita misera e grama.

V'ha Comuni dove fino a poco tempo fa, non v'era chi sapesse leggere e scrivere; altri hanno una popolazione al disotto de'tremila abitanti ed un bilancio così ristretto da non poter bastare ai servigi indispensabili del Comune. Ora può mai darsi a costoro il Sindaco elettivo? possono ad essi affidarsi quegli affari che richieggono il consiglio d'uomini saggi ed onesti? quali servigi importanti trasferire in essi se non hanno risorsa alcuna? Ecco dunque che il decentramento è cosa ottima, ove il Comune è fortemente costituito; ma ove è meschino, misero e senza risorse, il decentramento riesce un malanno. In Germania non può esservi Comune indipendente, autonomo che quelli che hanno una popolazione di 28 mila abitanti in sopra. Al disotto di questa cifra vi deve essere il Circolo, cioè la riunione di varii Comuni.

In Italia è vero la legge ultima del 1891 art. 15 ammette il caso della riunione di più comuni in un solo, ma ciò solamente sulla domanda di Comuni stessi. Ora ciò non avverrà mai se la riunione in gruppi non si rende obbligatoria per que' comuni che per la loro meschina popolazione, pel loro esile bilancio non possono avere vita vigorosa.

La riunione in gruppi darebbe ad essi autorità, economia nelle spese, riduzioni di tasse, e co' consorzi si ridurrebbero

quelle tante barriere daziarie che sono una vessazione per gli abitanti ed una spesa enorme per l'amministrazione.

Ma anche questo non risolve totalmente i mali dell'accentramento che sono più perniciosi ne'governi rappresentativi che ne'governi assoluti. Ne'governi rappresentativi, oltre all'arbitrio ministeriale, vi è il continuo mutare di ministri e de'ministeri che rendono incerta e dubbia la sorte de'pubblici ufficiali, delle industrie, del commercio, dell'agricoltura. Tutto in questi governi risente il partito, l'arbitrio, l'intrigo, il criterio diverso d'amministrazione. Ecco dunque il bisogno d'istituzione che corregga questo stato di cose. E queste istituzioni non possono essere altre che i Consigli con giurisdizione indipendenti dall'arbitrio ministeriale.

Nel Belgio la magistratura dipende da un Consiglio composto di magistrati di Corte di Appello e di uomini venuti da corpi elettivi. Negli Stati Uniti d'America il Presidente solo è responsabile; e la esistenza del Ministero non dipende da partiti della Camera; e quindi là non si verificano que'continui mutamenti che tengono incerta in Italia così la sorte degli individui come quella della pubblica amministrazione.

Necessità suprema in Italia si è il fare che que'tanti Consigli, che sono presso, ciascuna amministrazione, avessero azione propria, autonoma, indipendente dal ministro. Composti questi consigli d'uomini d'autorità e d'esperienza, essi dovrebbero tutelare i dritti de'pubblici ufficiali e ricevere le accuse contro di essi; promuovere o destituire gli impiegati; prendere tutti que'provvedimenti utili alla pubblica amministrazione. Costituiti che fossero indipendenti e forti i Comuni e le altre corporazioni dello Stato; come le Università, la magistratura e via via, si potrebbe avere a questo modo anche una vera rappresentanza alle Camere legislative. – Perchè non può esservi governo rappresentativo che sia e possa dirsi tale, se i suoi Deputati non sono eletti da centri, dove le relazioni sono antiche, le influenze costanti, gli uomini uniti d'interessi e capaci di conoscere e valutare i loro rappresentanti. – Non è

rappresentanza vera quella d'Italia eletta da un Collegio elettorale composto d'una riunione d'uomini senza rapporti tra loro senza interessi comuni e regolari, senza forza e senz'autorità alcuna.

La storia di tutti i Governi rappresentativi, se si potesse far qui, indicherebbe che sempre ne' Parlamenti fuvvi la rappresentanza di quegli ordini che costituirono la società. - Nel medio-evo clero, nobiltà, comuni componevano il Parlamento. Nell'Inghilterra, antica e moderna sono le contee, i borghi, l'università, i centri industriali che eleggono i rappresentanti al Parlamento.

Solo così è possibile che si annulli in Italia quel centralismo che rende illusoria la libertà, intralcia l'amministrazione, rende possibili gli intrighi e simili.

IV.

Ma due sono i grandi ostacoli: la burocrazia e l'educazione, ereditata da'governi passati e continuata ora. Tale educazione ed abitudini hanno inoculato, nella nazione tutta, l'idea di nulla fare con iniziativa privata, ma tutto sperare dall'alto. In Inghilterra la scuola, il convitto, il collegio tende tutto a formare l'uomo, che abbia vigoria fisica, che sappia usar del libero arbitrio, che svolga la sua energia individuale in ogni modo; nel pensiero, nella discussione, nella libera azione. E di qui la libertà onde si gode nelle scuole o collegi di Winchester, Westminster, Eton ed altri; e che indubbiamente prepara gli animi a quel *selfgouvernement* che per noi è un ignoto. Esso eleva l'animo, svolge l'intelligenza, rende energica la volontà e prepara così gli uomini alla vita pubblica colà. Ora che cosa abbiamo noi? Per noi in Italia la scuola, il convitto, il collegio, tutto tende a deprimere le facoltà mentali, l'energia della volontà, l'iniziativa propria, per tutto aspettare dall'alto. In Italia non giuochi all'aperto come corse, *lawn-tennis* e altro; ma una ginnastica regolamentare nel rinchiuso d'un cortile e peggio. E per tut-

t'altro una farragine di studii che non lascia tempo alla riflessione, campo all' immaginazione, e alla libera discussione. A quest' ordine di cose molto contribuisce qui da noi l'avere finora seguito la Francia in tutto, negli studii, nelle leggi, negli ordinamenti scolastici; sicchè a noi può applicarsi ciò che ha detto Taine della Francia: « che l'educazione riduce l'uomo « un istrumento, una macchina, un automa intelligente e la « scuola è il vestibolo della caserma ». A tempo di Napoleone, Lonneau ispettore delle scuole diceva: « Io non sono che un « sergente maggiore di studii che languono sotto il rombo « d'un tamburo. I nostri maestri rassomigliano a capitani « istruttori, le nostre ricreazioni sono manovre, i nostri esami « una rassegna militare ». Io non so se le nostre scuole istruiscono abbastanza bene; ma so ch'esse non educano, non preparano alla vita pubblica. Di talchè noi vediamo nella Camera legislativa ogni giorno, specialmente fra i deputati meridionali, chi domanda l'ingerenza de'ministri nell'amministrazione provinciale, comunale, da per tutto - distruggendo così l'autonomia, la libertà, e l'indipendenza che essi dovrebbero sopratutto difendere. Se mai si facesse una storia della burocrazia in Italia essa riuscirebbe la cosa più tragica ed insieme la più comica delle Storie. Vi si vedrebbe per ogni affare trascorrere mesi; per ogni tassa imposta spendersi il doppio e il triplo per averne il discarico. Da quanto si è detto di leggieri si vede quanto sieno gli ostacoli che si oppongono ad un serio decentramento. Si chiami pure il ministro Crispi o Giolitti; ma il governo resterà mai sempre nelle mani d'una *burocrazia* che assottiglia le finanze, intralcia gli affari, rende instabile e mutabile tutto. Tutto muterà in Italia; ma non già l'accentramento, che inaugurato, da quegli che fu detto il Demonio dei Mezzodì Filippo II di Spagna, fu vera causa della rovina degli Stati e della distruzione di ogni energia individuale.

Tal' è l'inventario che promettemmo di fare de'mali dell'accentramento!

GIUSEPPE CARIGNANI.

ANDREA CHÉNIER E UGO FOSCOLO

Leggendo le opere di Andrea Chénier e di Ugo Foscolo, più volte mi è parso che l'arte e l'ingegno dei due poeti si rispondessero con simpatia; ho sentito i lor nomi associarsi volentieri nella memoria. Se l'accostamento non è irragionevole o fittizio, potrebb'essere cosa non vana porre in qualche rilievo le somiglianze, sì perchè non ancora, ch'io sappia, da altri notate, sì perchè tanto più notevoli, quanto più furono naturali e spontanee: tra la morte d'Andrea e la postuma pubblicazione de' suoi versi è tutta compresa l'adolescenza e la splendida produzione di Ugo.

I.

Nati a distanza di non molti anni, nel 1762 il francese, nel '78 l'italiano, ambedue da madri greche buone e gentili, l'uno nella fulgida Costantinopoli, l'altro nella serena Zacinto, portarono dal nascere il senso dell'antica lingua materna e dell'arte che in quella si era superbamente compiaciuta; portarono una singolare disposizione all'amore intenso e commosso della forma e della natura, in quanto anima e rianima il pensiero umano e il dolore, suscitando ardimenti ai cuori e visioni agl'ingegni. Deliberatamente per istudio, istintivamente per in-

dole, derivarono modi e atteggiamenti classici alla parola moderna, diedero un'antica nitidezza a nuovi pensieri, e con molle ellenico rapimento ritrassero i loro affetti e i fantasmi e i paesi.

A guardare oggi il retaggio poetico, per così dire, dello Chénier e del Foscolo, non par dubbio che d'assoluto valore e di spirante virtù quello del Foscolo sovrasta. Allo Chénier, che succedeva ai Bertin, ai Parny, ai Lebrnn, non al Parini agli Alfieri, ai Monti, fu delle maggiori lodi la novità indótta nella tecnica e nello spirito della lirica francese, l'uso ricco e agile della lingua, la varia spezzatura del verso. Sarebbe puerile cercare se all'oratoria canzone dell'adolescenza foscoliana *a Bonaparte liberatore* corrisponda quella dello Chénier quasi trentenne al pittore David su *le Serment du Jeu de Paume*, poesia greve e prolissa, ma certo più matura, e a luoghi così calda e faconda, che ben poté venirle da presso una delle più felici riprese oraziane de'nuovi tempi, l'*Hymne aux Suisses de Châteauvieux*. Neppure è da osservare come e quanto alle due celebri odi foscoliane possano raffrontarsi per ricchezza di poesia e magistero di fattura le chénieriane *à Charlotte Corday* e *la Jeune captive*; e quanti luoghi delle Elegie e più degl'Idilii d'Andrea abbiano insieme quel decoro e quella passione per cui sono stupendi i sonetti d'Ugo. Le somiglianze che nei due poeti mi paiono meglio delineate, movono dalla maniera com'essi imaginavano e lavoravano, si assommano nella facoltà che avevano di temprare vitalmente le forme antiche e i sentimenti moderni.

Lavorare a frammenti piacque al Foscolo, se lo sanno gl'industriosi editori delle sue *Grazie:* allo Chénier fu costume fin dai primi anni, non sapendo quella musa gentile continuare nell'appassionata lettura, senza fermar subito in gruppi di versi parole o imagini, da allogar poi in nuovi carmi, quasi giovinetta che per verziere o per ispiaggia si soffermi a cogliere fiori e conchiglie, da ornarne i capelli e le stanze. Quegl'inni

alle *Grazie, riusciti,* scrivea l'autore, *oltre ogni mia speranza*, ci avanzano come splendidi pezzi di poesia: l'*Hermès*, il poema con cui lo Chénier voleva uscire nuovo Lucrezio dell'età nuova, e cui già licenziava in pensiero con le parole:

O mon fils, mon Hermès, ma plus belle espérance,

ci resta in frammenti, come un lungo frammento della sua vita rotta dalla ghigliottina furono i trent'anni di Andrea. Ma come i due poeti somigliano in quel vagheggiare a lungo gli argomenti, in quel colorire a parte a parte i disegni! Anche somigliano nel concetto di tali opere, chiamate dal Foscolo ora poemi lirici, ora all'antica inni, altra volta carmi, rivendicandone a sé il nome e la materia. E somigliano nella feconda facilità con che ideavano tali poemi, e nell'indole, ch'è più, degli argomenti. *Alceo, a Eponia Dea, all'Oceano, alla Dea Sventura, a Pindaro,* erano i carmi annunziati nel 1808 dal Foscolo al Monti; estetica e metafisica, etica ed economia, storia civile letteraria e naturale, doveano esserne elementi: elementi quasi tutti e con più altri ch'entravano anche, fuorché forse nella *Susanna,* nei poemi pensati e in più o men parte elaborati dallo Chénier, *l'Invenzione, l'Arte d'amare, l'America, la Superstizione.*

II.

Si vede da ciò come lo Chénier e il Foscolo, in opere che doveano essere delle lor principali, *Hermès* e *le Grazie,* e in altre di quelle che più caldamente vagheggiavano, non fossero alieni da assumer caratteri di poeti didascalici; maniera di poesia oggi ai critici così invisa e sospetta, da tenerla nata di altro padre che il bellissimo Apollo. Non m'incombe l'apologia di un genere poetico, il quale aveva certo sua ragion d'essere mentre ebbe vigore a produrre capolavori, e del quale si dubitò più tardi, perché d'una forma d'arte s'incomincia a du-

bitare quando la non s' intende e pratica più secondo l'indole e nell'ampiezza sua naturale. Ma sì mi bisogna avvertire, con che larga e serena veduta i due poeti abbracciarono dalla loro altezza il territorio della poesia. Insegnare non è poetare, poesia insegnativa è contraddizione nei termini, dice la critica ch'è dommatica e rigida; ma l'arte è pieghevole, ricca di colori più che ogni Tiziano, di gradi e sfumature tra colore e colore più che un crepuscolo d'estate. E lo Chénier e il Foscolo, benchè eruditi e meditativi, anzi, massime il Foscolo, ricercatori e critici, eredi d'un'arte che da ogni lato traeva elementi a inspirarsi, figli d'un'età scienziata e filosofa, furono degli ultimi poeti che davvero in cospetto alla Musa non sentirono angustie di scuola, non prescrissero modi al canto, non dubitarono dell'inspirazione. Come l'oro non era nelle pietre ma nella magia della verga che le toccava, e l'acqua più che dalla roccia scaturiva dalla fede di chi batteva la roccia: così la poesia è non sempre e non solo nelle cose, ma spesso per gran parte nella calda potenza di chi si avvicina ad esse.

Affermava il Foscolo, innanzi a le *Grazie*, non essere novità la mescolanza dei tre generi, epico, lirico, didattico, e ne recava esempio, con altri forse meno accettabili, *gl' inni attribuiti ad Omero; e tale*, soggiungeva, *fu forse la prima prima poesia*. Infatti i mitici vati passarono nella tradizione con la dignità augusta tra di sacerdoti e di maestri. Formavano i costumi, illuminavano le menti, spiegavano il mondo a' suoi abitatori, celebravano le virtù di numi e d'eroi: la narrazione, l'insegnamento, l' inno si temperavano in un tutto così sinceramente e fervidamente poetico che, se non altro come racconto tradizionale o ipotesi preistorica, vince l'ammirazione nostra d'instancabili analizzatori.

Fu un giorno che l'uomo, dopo essersi tante volte arrestato sospirando alla riva del mare, osò picchiargli coi remi la faccia azzurrina, non presago che glielа avrebbe poi colo-

rata di tanto suo sangue e turbata con i fremiti del cannone e il torcersi delle eliche. Quel giorno, tutti sanno,

Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavansi
De'venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto;
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.

Versi sempre mirabili di suoni e d'imagini: ma che Orfeo quel giorno cantasse d'*Argo la gloria*, cioè della nave d'essi Argonauti o dell'artefice omonimo che l'avea costrutta, Vincenzo Monti per affermare ciò non dovè aver documenti. Se dal Monti risaliamo venti secoli verso la fonte della mitica tradizione, abbiamo dal poeta alessandrino, celebratore *ex-professo* dell' impresa argonautica, ben altra notizia di quel canto orfico. Lasciando il greco di Apollonio Rodio, possiamo d' una parte di quel canto udire un'eco fedele in bei versi di Andrea Chénier.

Ainsi, quand de l'Euxin la déesse étonnée
Vit du premier vaisseau son onde sillonnée,
Aux héros de la Grèce à Colchos appelés
Orphée expédiait les mystères sacrés
Dont sa mère immortelle avait daigné l'instruire.
Près de la poupe assis, appuyé sur sa lyre,

Il chantait quelles lois à ce vaste univers
Impriment à la fois des mouvements divers;
Quelle puissance entraîne ou fixe les étoiles;
D'où le souffle des vents vient animer les voiles,
Dans l'ombre de la nuit, quels célestes flambeaux
Sur l'aveugle Amphitrite éclairent les vaisseaux.
Ardents à recueillir ces merveilles utiles,
Autour du demi-dieu, les princes immobiles
Aux accents de sa voix demeuraient suspendus,
Et l'écoutaient encor quand il ne chantait plus (1).

Eran dunque *maraviglie utili* che il figliuol di Calliope esplicava agl'intenti eroi, associando l'inno alla natura con l'ammaestramento agli uomini. E del pari abbraccia *maraviglie utili*, mentr'essa è tutta una maraviglia di poesia e d'arte (ben lo sentì esso il Foscolo, e l'avea sentito Antonio Conti), l'Egloga sesta di Virgilio, il più lucido vestigio, credo, che appaia in opera di età relativamente tarda a lasciarci arguire quella ch'io diceva poesia primitiva, inspirata da tutto ciò insieme che l'uomo veda e senta sopra e intorno e dentro a sé, nella natura, nella coscienza, nella memoria. Tante volte Sileno aveva promesso di cantare, e sempre se n'era schermito; ma si schermisca ora se sa, ora che, mentre giace mezz'ebbro,

(1) È un frammento dell'*Hermès*, XVI del c. 2.° nell'ed. Becq de Fouquières. L'imagine finale (ch'è simile nel Milton, *Par. perd.*, VIII, 3, e, come or ora ricorderò, nel Foscolo) riproduce quella che presso Apollonio (Argon. I, 512-515) chiude il canto d'Orfeo, diciotto esametri che abbracciano cosmogonia astronomia fisica teogonia: nè tanta ragione ebbe lo Scaligero d'accusare d'inopportunità quel canto, quanta n'ebbe chi notò poco senso di poesia antica in quella sua osservazione. È poi da ricordare che in Apollonio quel canto orfico è nelle ore innanzi l'alba della partenza, e de' canti d'Orfeo dopo salpato sono più accenni nel séguito del libro. Quel passo, del resto, è bellissimo: vi splende un riflesso della gran poesia già remota, come si narra ivi che flammeggiavano al sole al fuggir della nave quelle armi eroiche.

due satiri l'hanno legato e la bellissima Egle gli ha dipinta con sanguigne more la fronte. Ei canta, nè cessa se non quando viene innanzi nel cielo la stella della sera; canta, movendo dalla genesi del mondo e degli uomini, passando a miti di amore, scendendo alle lodi di Gallo poeta, risalendo alle favole. Poesia incomparabile, nella quale si riproduce l'indole del canto nativo, trasvolante spontaneo da cosa a cosa, dalle ampie e universali alle particolari e tenui, senza pure adombrare, non che architettare, un trapasso, e si riproduce tra la suprema eleganza e l'affettuosa gentilezza di Virgilio. Il quale, com'è noto, un altro dotto cantore presenta nel crinito Iopa, là a quel convito di Didone, ove il pio Enea è fatto ministro del non pio fratello Amore, amore che in quella notte l'infelice regina per gli occhi e per gli orecchi beveva fino all'ebbrezza. E Iopa canta di meteorologia d'astronomia di paleontologia, senza che i convitati s'annoino, tutt'altro:

Ingeminant plausu Tyrii Troesque sequuntur:

mirabile accordo di gusti tra i nonni di Scipione e quelli di Annibale.

Del resto, il divino degli eroi, Achille, non recava egli nello scudo terra cielo e mare, primavera estate e autunno, città e campagne, uomini e bestie? Per non dire che il poeta Claudiano ci vorrebbe far credere che sino la giovinetta Proserpina là in Sicilia, mentre cantando preparava doni per il ritorno della madre, effigiasse in ricamo (preparino i telai le signore) tutti gli elementi, prima nel caos, poi nell'ordine, e facesse d'oro le stelle, d'ostro le acque, di gemme i lidi, con tante altre bellissime cose. Peccato che proprio allora volesse moglie Plutone, sicchè quando Cerere fu là in traccia della figliuola, trovò il divino lavoro interrotto, se non in quanto il ragno s'era ingegnato a supplire:

Divinus perit ille labor, spatiumque relictum
Audax sacrilego supplebat aranea textu.

Audace ragno per verità, al quale somigliano gli Alessandrini quando infarciscono di lor frasi e lor concetti il sapiente ordito di vecchi poeti.

Del resto, chi, in luogo di cenni fugaci e fatti a caso, volesse porre la tesi e ordinare gli esempi, dimostrerebbe, credo, che alla poesia antica la scienza non pareva estranea, semprechè non si segregasse nelle pure speculazioni del pensiero, ma rimanesse nel sensibile teatro della viva natura, del fulgente universo; dove il vero non è arido nè in alcun modo tomba della poesia.

Come rappresentazione appunto fedelmente oggettiva, per quanto meditata e sapiente, un poema *de natura rerum* arrise un tratto al gran poeta che avea recate dalla natura all'arte, animandole d'amore, le figure d'Ermanno e di Dorotea. Passò per la mente del Goethe (1) quel disegno d'una ripresa lucreziana conformata alla scienza e alla filosofia nuova, che alcuni anni prima aveva esercitato i pensieri di Andrea Chénier. Il cui *Hermès* come e fino a che segno sarebbe riuscito, non si può con sicurezza dedurre dai frammenti e piani che ci rimangono, per quanto già amorosamente e sapientemente collegati e illustrati da Becq de Fouquières. Ma certo lo Chénier, come giudicò il Sainte-Beuve, *était bien digne de produire un grand poème didalicque dans le grand sens:* certo egli, non estraneo a nessun sentimento moderno ma imbevuto d'arte antica, tra deliberato e spontaneo si lasciava spesso invogliare a una tale poesia che tutti insieme adunasse e rinnovasse gli elementi e i caratteri di quell'arte.

Non altrimenti il Foscolo. Temperati a modernità di sentire, ma imaginati come un antico avrebbe, sono, nel secondo inno alle Grazie, i canti della *vaga mortale* che *agita l'arpa* sedendo all'ara di Bellosguardo.

---

(1) G. T. Lewes, *Vita di Goethe*, trad. di Giulio Pisa. Milano, Dumolard 1889, l. V, c. 8°, pag. 611.

Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioia insieme e pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,
Dolce in cuore ei s'allegri e dolce gema.

Ma dalla vita dell'uomo, che sorte e amore signoreggiano, l'inno si allarga all'universo, si leva al cielo.

Già del piè delle dita e dell'errante
Estro e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note,
Che pingon come l'armonia diè moto
Agli astri, all'onda eterea e alla natante
Terra per l'oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co'raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'aere e diè i colori al sole,
E l'alterno continüo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.

Come e quanto il passo foscoliano s'informi dalla poesia antica, più dall'indole sua che da particolari esempi, è superfluo notare: è un'eco ridesta sui colli toscani nella lingua del Petrarca degl'inni che aleggiarono un dì sulle greche marine. E il canto finisce a una comparazione anch'essa all'antica, cioè non ristretta e precisa ma copiosa e fantastica, un vero quadro, appunto come quella sopra citata dello Chénier ove si

vedon salpare gli Argonauti e s'ode il figliuol di Calliope modulare i suoni e la voce.

Come quando più gaio Euro provòca
Sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero e allegransi i propinqui
Liuti e molle il flàuto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti, e dalle sponde
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavrïol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Perde le reti il pescatore, ed ode:
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.

La quale ultima imagine, d'origine greca alessandrina, richiama l'ultimo di quei versi dello Chénier, ov'è detto che gli Argonauti eran sospesi a udire Orfeo,

Et l'écoutaient encor quand il ne chantait plus.

III.

Così i due poeti intendevano e sentivano l'arte, lontani sempre da freddi e gretti impiccolimenti. E il Foscolo, consciamente accettando il carattere didascalisco a lato all'epico, tutti e due avvivava e rapiva nell'alato armoniosissimo impeto della lirica. E di Andrea Chénier scriveva il Sainte-Beuve, che, se contro verità avesse potuto sembrare esser vissuto innanzi l'89 da mero artista grecizzante, fuori delle idee del suo tempo, pago al più del loro attuarsi senza averle caldeggiate egli o aiutate, proprio con lo *Hermès* si mostra così interamente uomo di quegli anni come potean essere,

ciascuno a suo modo, Raynal e Diderot. In ciò, com'io preavvertiva, Andrea e Ugo somigliano molto tra loro e poco al più dei moderni, nel ripigliar l'antico senza stentato arcaismo, nell'esprimere il nuovo senza neologismo inelegante. Non appalono saldature tra i preziosi metalli; e dai marmi intagliati con inspirata sapienza qualche figura usciva, che l'arte moderna poneva alacremente tra le sue glorie, mentre forse sott'esse non avrebbe dubitato l'antica di leggere *Policleto* o *Prassitele fece*.

Quindi è che con l'autore di un recentissimo studio sullo Chénier (1) non consento in ciò ch'è la tesi sua principale: confutare Villemain, Sainte-Beuve, Saint-Marc Girardin, Nisard, e i loro seguaci e amplificatori, in quanto giudicarono lo Chénier un greco antico, un pagano, un uomo fuor del suo secolo. Che se Paolo Albert propose questo accomodamento: *rendons-le au XVIII^me siècle, mais isolons-le dans le XVIII^me siècle*, ciò è qui rigettato come *une énorme faute de logique*. Per me, tutto sta a intendersi, distinguendo i termini e il valore delle affermazioni. Classicismo ed ellenismo eran moda del tempo, ha ragione il nuovo critico; ma in Andrea eran sentimento, hanno ragione quegli altri. Se tra le pastorellerie dell'Arcadia fosse levato un Teocrito, non si potrebbe non sceverarlo dagli altri, perciò che in tutti si parli di pastori. Poi, dicendo greco a un moderno, è sempre da attendere al senso della parola. È vero e ammesso che poche cose si troverebbero d'una men genuina grecità che talune opere, salutate per fidiache o sofoclèe, del Goethe e dello Schiller: pure non s'ebbe torto di nominare a proposito d'essi la Grecia, nella quale avevano trovato i perfetti modelli, onde le loro anime

---

(1) Iules Haraszti, *la Poésie d'André Chénier*; Paris, Hachette 1892. Libro di analisi a mio parere un po' minuziosa e sistematica ma pur dotto e utile, del quale mi è parso da far cenno, benchè non lo conobbi se non un mese dopo tenuto in Cesena, a' 10 aprile 1892, questo discorso, che non potei prima d'ora redigere e stampare.

s'erano esaltate e commosse a nuovi capolavori, ispirati dunque da quelli antichi, ma incarnati e animati secondo l'indole nuova del tempo, del popolo, dello scrittore. E non è in questo senso che Dante affermò d'aver solo da Virgilio tolto il suo stile? E proprio nello stile si rilevano le dissomiglianze che sono grandissime tra i divini poeti di Mantova e di Firenze. Ma Dante, come di consueto, disse giusto e sincero, in quanto aveva sentito in Virgilio l'esempio di poesia più eccelso e compiuto, e studiatolo amorosamente, atteggiandosi poi e operando secondo una miracolosa originalità. Andrea Chénier si accostò spesso ai contemporanei ne' particolari del gusto e dello stile, ma Atene e Alessandria, Roma e Bisanzio aveva sentite direttamente e da vicino.

Del resto, è agevole discernere nell'opera d'arte ciò che la modernità ha indótto di più intimo nelle belle forme riprese. Orazio, quell'antico il quale come l'Apollo e il Bacco della sua mitologia, passa per i secoli con vivace giovinezza, professava di voler sempre e dovunque amare la sua Lalage che aveva dolce il sorriso e la voce:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Ciò, tutti sanno, era nella memoria del Petrarca quando scriveva gl'incomparabili versi:

Per divina bellezza indarno mira
  Chi gli occhi di costei giammai non vide,
  Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla e dolce ride.

Ora qual'è tra Lalage e Laura la differenza (sottintese le altre ch'è debito sottintendere)? Ridono e parlano con dolcezza tutte due, ma la seconda inoltre sospira: un'anima amo-

rosa e pensosa è entrata nel bellissimo corpo. Un'aggiunta simile è nello Chénier:

> Fanny, l'heureux mortel qui près de toi respire
> Sait, à te voir parler et rougir et sourire,
> De quels hôtes divins le ciel est habité :

quel rossore tra la voce e il sorriso ritrae la creatura gentile che non è tutta nel di fuori, se nel di fuori le traluce l'interno. E nel concetto del Foscolo abbiamo udito che

> Il sorriso e il sospiro erran sul labbro
> Delle Grazie:

sospirano dunque anch' esse, cioè sentono, queste divine fanciulle che per Orazio non erano se non le *Grazie decenti*, come *decente* era Venere, mirabile parola, del resto, a esprimere la squisita bellezza che nasce da perfezione armonica di tutte le parti. Sono nella memoria d' ognuno quelle stupende terzine d' uno dei sonetti del Foscolo:

> E narro come i grandi occhi ridenti
> Arsero d'immortal raggio il mio core,
> Come la rosea bocca, e i rilucenti
> Odorati capelli, ed il candore
> Delle divine membra, e i cari accenti
> M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Non è possibile, credo, associar meglio integrandoli l'antico e il moderno; la figura è colorita a Lesbo, lo spirito è recente. Per non dire di quel raggio e di quel pianto, essi soli *i cari accenti* significano un parlare che viene da un'anima e va ad un'anima: il *dulce loqui* oraziano non vuol dire se non una voce che suona naturalmente piacevole, come quella del ruscello tra i sassi o di un mite vento tra i rami.

Vero è che non sempre i due dotti poeti infusero tali spiriti alle loro figure: fecero anche puramente dell'arte, di quella che si contenta e si compiace di sé. Fu già autorevol-

mente avvertito (e l'osservazione rileva un fatto, non esprime un biasimo) che le odi del Foscolo, *a Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, e l'altra, più bella e tanto bella, *alla Amica risanata*, sono fredde: poesia e arte assai, ma non affetto o calore; preziosi alabastri su cui dànno nitidi raggi, ma non carni da cui rosea trasparisca la vita; trionfo della beltà,

> L'aurea beltate ond'ebbero
> Ristoro unico a'mali
> Le nate a vaneggiar menti mortali,

ma non il fascino del canto che suona dentro a lungo e queta le voglie. Sebbene è pur certo che, quando la perfezione dell'arte tocca un tal grado, e la rappresentazione procede tra l'efficace vaghezza delle imagini e il chiaro suono della parola, anche la più vera e piena poesia non tarda a farsi udire a ogni anima non sorda. Comunque, una simile quasi direi paganità artistica è in quelle poesie che lo Chénier derivava dagli elegiaci latini, con raffinata e sapiente eleganza, e piegando a nuove attitudini la lingua, ma senza pareggiare, dov'è insigne, la freschezza dei testi.

> Quoi qu'elle fasse ou dise, un mot, un geste heureux,
> Demande un gros volume à mes vers amoureux,

dice l'amico di Camilla, ma l'amico di Cintia avea detto:

> Seu quidquid fecit sivest quodcumque locuta,
> Maxima de nihilo nascitur historia (II, 1, 16),

quanto più elegante e più schietto.

> .... Sa vengeance ose en venir aux coups;
> Elle me frappe;

quanto cede d'urbanità al properziano

> In me mansuetas non habet illa manus (IV, 16, 10).

E, a significare l'abbandono di tutto sé nella donna amata,

dov' è tra le tante elaborate e voluttuose di Andrea un'espressione che renda quel divino distico di Tibullo:

> Illa regat cunctos, illi sint omnia curae,
> At iuvet in tota me nihil esse domo (I, 5, 29)?

Si ammirano in somma quelle poetiche riprese egregiamente elaborate, nelle quali è in parte il segreto della perfezione raggiunta dall'imitatore, ma non si amano in esse che gli esemplari. E si lasciano passare quelle Licoridi e Camille e Glicere dello Chénier, con un saluto e forse una carezza, ma si lascian passare; creature per noi quasi indifferenti; non più, del resto, che le troppe Isabelle e Isabelline, Antoniette Francesche Maddalene Eleonore Cornelie Marzie Quirine, del Foscolo, delle quali non consentirei occuparmi una linea più là di quanto giovi a crescer lume a' versi di lui. Basti ai poeti che c' interessiamo di loro: di donne, ciascuno ha da pensare alle sue. E pazienza quando una donna bastava a una vita, a un canzoniere, a un poema: ma per taluni a ogni strofa è mutata l'Aspasia.

Il che voglio aver detto con intera libertà, ma con rispetto di chi dissente, e più di Ugo Foscolo che, forse, non dissentirebbe. Il quale, in quanto uomo cioè efimero, ebbe venture, sventure e avventure, fu *ricco di vizi e di virtù* (così egli, e do all' uomo insigne la fede che uso dare a ogni onesto); in quanto poeta cioè durevole, fu alto e magnanimo. A che in Italia citar versi dai *Sepolcri* o da altre poesie del Foscolo? Chi non sa qual potente assertore egli fosse di tutto ciò ch'è schiettamente umano, virilmente grande, civilmente pio? L'amore, la gloria, la morte, se lo contesero magniloquente poeta. E quale amico egli fu, qual propugnatore delle nobili tradizioni nostre, delle quali era insieme incremento ed esempio! Protestò adolescente contro l'abolizione della lingua latina, la cui desuetudine non fu e non sarà mai se non diminuzione d'italianità; adorò in tutta la vita tutte le grandezze italiane, dal-

l'Alighieri e dal Petrarca al Parini e all' Alfieri; e se vagheggiò con desiderio *le sacre sponde, ove il suo corpo fanciulletto giacque*, amò singolarmente quella *che Arno saluta in suo cammino*, dicendo, tra commosso e devoto, inni immortali a quella Firenze ch' è il cuore d'Italia, come Roma n'è il capo. Poche ma indelebili carte che, fatte compagnia e conforto d'uomini generosi in trepidi giorni, nutrirono d'alte imagini e di calde speranze i loro pensieri, reggendo a opere di libertà cuori e braccia.

IV.

Il Foscolo scrisse negli stessi anni, a voglia sua, sonetti ardenti e canzoni fredde. Lo Chénier, delicato artefice più che animoso poeta mentre durò a rifare garbatamente l'elegia e genialmente l'idillio, divenne a un tratto, nel fervore delle cose e dello sdegno, validissimo seguace d'Archiloco e, nell'amore che visita e consola il dolore, passionato precursore di Lamartine (1).

Educato a Parigi, dopo sei mesi di soldato, dopo malattie e malinconie, dopo il viaggio dell'83 in cui vide la Svizzera, abitò Roma, e solo per cagion di salute rinunziò alla Grecia,

(1) Mi sia lecito professare rimessamente questa opinione, non ostante il giudizio di Edmond Scherer (*Etudes sur la Littérature Contemporaine*, V, Paris 1878) il quale, dopo avere affermato « *Chénier est un de nos plus grands poetes; il a pris place parmi nos classiques et il le mérite* », soggiunge che le innovazioni di lui, per esser le sue poesie state pubblicate postume nel 1819, giunsero tardi, ed egli rimase isolato. « *Il n'y a rien de Chénier dans Lamartine: si les vers à Fanny ont déjà un résonnement plus profond que ceux à Camille, ils n'ont pas encore la grande mélancolie du* Lac *et de l'* Automne »: se non erro, tra la prima e la seconda affermazione di questo periodo v'è differenza d'estensione. E che il Lamartine non potè inspirarsi allo Chénier, non toglie possibilità a qualche naturale somiglianza tra i due poeti.

onde era stato levato a tre anni, viveva a Parigi con la madre, assente per lo più il padre in missioni di console: amava il mondo e i piaceri, ma più gli studi e l'arte; chiasso intorno al suo nome schivò a tutto potere. Nelle sale di madama Chénier, ove convenivano uomini insigni, Andrea conobbe nell'86 Vittorio Alfieri, e presso quel vulcano di libertà ebbe a sentirsi più che mai caldo delle idee umane e civili che gli empivano l'anima giovanile, come impregnavano l'aria burrascosa; concordi essi due a plaudire gli stati generali; concordi poi tra loro e con Federico Schiller a deprecare il regicidio, per odio inflessibile d'ogni tirannia, scettrata o scamiciata.

> Peuple! ne croyons pas que tout nous soit permis.
> Craignez vos courtisans avides,
> O peuple souverain!...

Quanto belle, quanto vere parole, e sempre opportunamente memorabili, finché dalle ceneri dei cortigiani de' re pullulino i lusingatori delle plebi, quelli della gioventù! Stiè di mal animo a Londra, addetto all'ambasciata, dall' 87 al 90: tornò, e il vortice della rivoluzione lo avvolse; egli non era di quei cittadini ben pensanti, da lui si vivamente ritratti, che non s' impacciano, che aspettano, che confidano, e, ravvolti nella loro coscienza, finiscono per addormentarsi in una buona volontà immobile, in una specie d' innocenza letargica. Pubblicato a' 24 agosto 1790, l' *Avviso al popolo francese sui suoi veri nemici* si diffuse in Europa: del 91 è la poesia al pittore David, il giambo agli Svizzeri di Châteauvieux del 92, anno per Andrea di politica e di polemica con articoli e lettere al *Moniteur* e al *Journal de Paris*. Logico, sincero, intrepido, traente forza e vivacità nuova dalla virulenza stessa delle risposte, voleva che libertà e giustizia trionfassero associate, come le associava con desiderio la sua pura coscienza: voleva nello svolgersi dei fatti quella corretta misura ch'era nelle meditate sue strofe: cittadino ottimo, ragionatore acuto,

ma idealista a segno, da pensare rivoluzioni senza eccessi, polemiche senza malafede. Stanco, col respiro quasi mozzo, anela all'aria delle valli normanne, ma non sa mancar da Parigi: parla all'assemblea, ma la sua voce è oppressa dalla burrasca che schianta il trono e getta le ultime dighe.

Morto il re, si lasciò persuadere al fratello Giuseppe Maria, già da lui dissenziente più per minore elevatezza di pensiero e una certa teatralità in tutto che per manco di affetto (uomo particolarmente rispettabile agl'Italiani, perchè fece dalla Convenzione decretare un sussidio annuo al povero Goldoni, decreto che, come l'alloro del Tasso, ornò i funerali), si lasciò persuadere di ritrarsi a Versailles, di farsi dimenticare. Il suo *Hermès* lo attendeva da dieci anni; lo attendeva sulla sua verde collina madama Laurent Lecoulteux, la dolce e pensosa Fanny del suo amore e delle sue elegie. *J'aime, je vis:* esclamava egli, e ridestando la elettissima arte sua, una nuova vena le infondeva di malinconica dolcezza. Se non che tra la donna e l'arte tornava spesso un pensiero, la patria nelle rudi braccia di Robespierre; e il poeta, come scrisse nelle strofe intitolate *Versailles*, si contristava a un tratto, spento ogni sorriso dell'amore e dei luoghi, per un popolo che passava di livide ombre; tra le quali a' 18 luglio vide la uccidritrice di Marat, e la salutò, compiangendo, inneggiando. Deh, perchè si credette egli dimenticato abbastanza? A' 17 ventoso dell'anno secondo fu arrestato a Passy, senza che ci fosse ordine contro di lui, per la sventura d'essersi abbattuto ad agenti che cercavano un altro: chiuso a Saint-Lazare, non ne uscì che la sera del 7 termidoro per tristo viaggio. Due giorni, e cadeva Robespierre: due giorni avrebbero salvato il poeta.

Del quale volli accennare alcune attinenze, intime ed esteriori, con un poeta nostro de' più nobili, non già delineare la figura o misurare l'ingegno. A ciò quante pagine converrebbe citare squisite ed insigni nella sottile dilettazione dell'arte, nella cara espressione dell'amore, nell'acerba eloquenza del-

l'invettiva! Poeta elettissimo, con momenti di grande poeta: artista sapiente, con rilievi da artista sovrano. Alla giovine compagna della sua prigionia faceva dire:

> O mort! tu peux attendre; éloigne, éloigne-toi;
> Va consoler les coeurs que la honte, l'effroi,
> Le pâle désespoir dévore:
> Pour moi Palès encore a des asiles verts,
> Les Amours des baisers, les Muses des concerts;
> Je ne veux point mourir encore.

Più in tragico, non somiglia la mossa e il pensiero ch'è nella ineffabile poesia di Lamartine, quando, vogando per il lago silenzioso, la voce cara al poeta pregò le ore felici di sospendere il volo? e soggiungeva:

> Assez de malheureux ici-bas vous implorent;
> Coulez, coulez pour eux;
> Prenez avec leurs jours les soins qui les dévorent;
> Oubliez les heureux.

Ma se di tali pietose parole prestava alla giovine prigioniera, quali atteggiamenti arditi non assumeva esso il poeta! Fino a volgersi a Dio, che gli pareva dimentichevole, per rapirgli nel verso il fulmine addormentato.

> C'est un pauvre poète, o grand Dieu des armées,
> Qui, seul, captif, près de la mort,
> Attachant à ses vers les ailes enflammées
> De ton tonnerre qui s'endort,
> De la vertu proscrite embrassant la défense,
> Dénonce aux juges infernaux
> Ces juges, ces jurés qui frappent l'innocence,
> Hécatombe à leurs tribunaux!

Versi dei più belli della lingua, giudicava un illustre francese, e imagini che Pindaro non isconfesserebbe. Lo credo bene: qui Andrea Chénier, inconscio o immemore certamente, somi-

glia a Dante quando, in un atto sublime in cui lo sdegnoso zelo della patria trascende i confini della fede, guarda in alto e domanda:

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

E che sono le ultime parole di Marco Bruto - *virtù, io ti seguiva come una cosa, e non sei che un nome* -, verso quelle: - *Tu, Virtù, piangi se io muoio* -, con cui Andrea Chénier suggellava i versi e la vita? Il classico repubblicano nega l'oggetto e rinnega sé: il giovine poeta è invitto nella fede, superbo nella coscienza:

Toi, Vertu, pleure si je meurs!

Si narrò che Andrea Chénier, prima di dare alla morte il suo capo trentenne, si toccasse la fronte esclamando: - *mourir! pourtant j'avais quelque chose là!* -. La critica dubita forte, e di che non dubita la critica?, se lo Chénier ciò dicesse: ma che rileva? Se non furono parole delle sue labbra, certo fu un sentimento amarissimo dell'anima sua che traspari fors'anche per fugaci istanti a mortificare la virile serenità, ond'ei recava alla tirannide de'tirannicidi una delle ultime e più preziose sue vittime. Avere in cuore tanta religione del bene, tanta passione del bello; aver soggiogata a sé l'arte trattandone ogni strumento, indagandone ogni segreto; sapere e volere e amar tanto, e vedersi rotta la vita dagli uomini!

Mourir sans vider mon carquois!,

son pur parole di Andrea, che con altri versi acerbi e famosi Victor Hugo poneva in fronte alla prima sua ode: senza vuotar la faretra non solo, ma senza prodigar tutto il miele raccolto per dodici anni, com'esso diceva, nelle dotte valli, da lui non nato a maledire.

Non bene fu detto che Andrea Chénier era promesso alla

gloria; alla gloria è consegnato per sempre: ma l'opera sua poteva assorgere a gradi maggiori. Ed è la ragione per cui la fine precoce di taluni artisti suscita più lungo rimpianto che quella di taluni altri: non tanto se potevano ancora far molto, quanto se paia che non avessero ancor dato la piena misura del loro ingegno. Ond'è che ripensando *la Jeune captive*, la bella poesia che per Francia è saputa a memoria, in quella giovine De Coigny, dal poeta così delicatamente idealizzata, io credo di ravvisare e di sentire la Musa stessa di Andrea. Ella è che dice di non voler morire ancora, che la spiga si matura rispettata dalla falce, che il grappolo gode i soli d'estate senza timore del torchio; da lei prorompe il grido – *io sono alla primavera, e vo' vedere la mèsse!* – E a mietere vide più che non volle la dotta e gentile creatura, finchè fu anch'essa mietuta nel fiore. Non è storia per altro del solo Chénier, nè che solo si avveri quando regna nelle ultime convulsioni il Terrore. L'arte è una delle ebbrezze della vita: ma raro è l'artista felice che nell'ultima ora si volga al dio dicendo come a Ieova l'antico Simeone – ora, o Signore, lascia andare in pace il tuo servo –; troppo più spesso egli, reclinando il capo al ferreo cenno del destino, esclama, o pensa, come Andrea Chénier - peccato! c'era ancor della luce nel mio pensiero, e nel mio cuore della fiamma!

GIUSEPPE ALBINI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Discussione del progetto sulle pensioni al Senato. — Voto della Camera contro il Bilancio di Grazia e Giustizia. — Dimissioni del Ministero Giolitti e sua ricostituzione. — Il voto di fiducia e il suo significato. — I bisogni della Finanza e il Senato. — La legge sulle Banche. — Crisi ministeriale in Spagna. — Agitazione elettorale in Germania. — Discorso del signor Dupuy a Tolosa. — Apertura delle Delegazioni austro-ungheresi. 30 Maggio.

Che la vita parlamentare nei paesi latini sia feconda di sorprese inaspettate, pur troppo nissuno l'ignora: ma anche nei paesi latini farà, come suol dirsi, epoca l'incidente che diede origine alla crisi ministeriale scoppiata, svolta e risoluta nella scorsa quindicina in Italia.

Il 17 corrente incominciava al Senato la discussione lungamente attesa del progetto di legge sulle pensioni. La Commissione senatoria, come abbiamo già accennato, proponeva allo schema ministeriale profonde modificazioni, fra cui la principale consisteva nel restringere a tre anni l'anticipazione chiesta dallo Stato alla Cassa dei Depositi e prestiti, e nel rinviare a più maturo esame la riforma della legge organica sulle giubilazioni. La discussione si impegnò alla presenza di oltre 250 senatori, numero forse non mai raggiunto in passato; e pur mantenendosi sempre in quei limiti di dignità e di convenienza che non sogliono oltrepassarsi al Palazzo Madama, assunse subito una grande ampiezza e vivacità. Parlarono a favore

del progetto ministeriale i senatori Brioschi, Boccardo, Alessandro Rossi, Cambray-Digny; lo combatterono vigorosamente il Cencelli, il Guarneri, il Vitelleschi, il Negri, il Lampertico e il Villari. Parecchi erano ancora gli oratori inscritti; dovevano ancora parlare i ministri e i relatori dell'Ufficio centrale; grande era l'aspettazione del voto, quando ad un tratto il Ministero si presentava al Senato e lo pregava di sospendere il dibattimento, avendo esso dato le sue dimissioni nelle mani del Re. - Che cosa era avvenuto?

Era avvenuto che, mentre il Senato discuteva con tanta solennità il progetto delle pensioni, la Camera dei Deputati aveva a scrutinio segreto respinto con 138 voti contro 133 il bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia. Era la prima volta che un tal caso si verificava dal 1848 in poi; quindi esso produsse nei circoli politici la più grave impressione. E ben a ragione; giacchè, se il respingere a scrutinio segreto un progetto di cui si sono approvati con votazione palese tutte le singole disposizioni è sempre una cosa censurabile, dando essa luogo a sospettare che nei votanti sia scarso il coraggio delle proprie opinioni, il respingere il bilancio, che è davvero la legge delle leggi, la condizione necessaria del regolare andamento dell'amministrazione dello Stato, e che in tutti i Parlamenti ben costituiti si suole bensì discutere e variare nei singoli capitoli, ma poi approvare nel suo complesso dal voto concorde di tutti i partiti, è un atto poco meno che fazioso.

E si noti che, durante la discussione del bilancio di Grazia e Giustizia, non era occorso nissun incidente che potesse, non diremo scusare, ma nemmeno spiegare un modo di procedere così contrario alle corrette usanze parlamentari Chè se l'on. Bonacci aveva risposto in modo concitato ed eccessivamente vivace alle censure mosse alla sua amministrazione, parecchie delle quali erano in verità fondatissime, i suoi oppositori gli avevano replicato sullo stesso tono; quindi a tal proposito le partite si potevano dire saldate, anche senza no-

tare che non è degno d'un partito politico lasciarsi guidare ne' suoi voti da rancori o dispetti così piccini. Del resto, se il respingere il bilancio dello Stato è, come dicemmo, un atto fazioso, il sistema di abbattere con un voto cieco i singoli membri di un Gabinetto è, fra quanti se ne possono immaginare, il più pericoloso e il meno conforme allo spirito del governo rappresentativo, il quale si fonda tutto sulla solidarietà ministeriale. Quindi l'on. Giolitti operò saggiamente facendo in questa occasione causa comune col ministro più direttamente colpito, e deponendo nelle mani del Sovrano le dimissioni di tutto il Ministero.

Ma, se tale risoluzione dell'on. Presidente del Consiglio fu degna di lode, più commendevole fu, a parer nostro, la risoluzione della Corona, di non accettare in questo momento le dimissioni dell'intero Gabinetto. Innanzi tutto, accettandole, si sarebbe estesa ancor di più la portata di un voto dato in una forma biasimevole, il che avrebbe costituito un precedente pericoloso. In secondo luogo, il voto cieco nell'urna non essendo stato preceduto da un'ampia discussione politica, mancava ogni indicazione intorno al partito e al personaggio a cui affidare il potere. Da un lato l'Opposizione costituzionale, oltre all'esser minoranza, non ha ancora neppure oggi saputo intendersi nè ordinarsi con quella compattezza che le è necessaria per aspirare al Governo: dall'altro la sostituzione dell'on. Zanardelli all'on. Giolitti, vagheggiata da una parte considerevole della Sinistra, sarebbe stata, nel momento attuale, difficile a giustificare. Finalmente sarebbe stato intempestivo accettare le dimissioni del Ministero per un voto che, nella migliore ipotesi, significava la disapprovazione di un punto speciale della sua politica, mentre davanti al Senato era in quistione il cardine principale di essa, il progetto su cui si basa tutto il suo programma finanziario. Perciò la soluzione della crisi mediante la semplice nomina del senatore Eula a ministro Guardasigilli invece del deputato Bonacci e la designazione del

senatore Gagliardo al posto vacante di ministro delle Finanze ci pare la migliore che per il momento si potesse ottenere, facendo astrazione, bene inteso, dalle nostre preferenze politiche.

Ricostituito nel modo accennato, il Gabinetto Giolitti si ripresentò subito alla Camera, la quale nel frattempo aveva proseguito in via amministrativa la discussione dei bilanci, e dichiarando di mantenere immutato il suo programma, chiese un voto di fiducia. E sebbene questa domanda fosse qualificata come superflua e quasi puerile da parecchi deputati, fra cui il Rudinì e il Crispi, tuttavia conviene riconoscere che il Ministero non poteva a meno di farla, se non altro per rispetto alle forme. La discussione sorta in proposito durò due giorni e finì, com'era facile prevedere, con la votazione di un ordine del giorno di fiducia nel Gabinetto, proposto dall'on. Fortis e approvato con 227 voti favorevoli contro 72 contrarî e 24 astensioni; ma non fu segnalata da veruna dichiarazione degna di nota. L'attacco principale contro il Gabinetto fu sostenuto da due deputati dell'estrema Sinistra, il Colaianni e il Bovio; nè fu difficile al Giolitti rintuzzarne vittoriosamente gli strali. Il grosso dell'Opposizione, pur biasimando l'attitudine del Governo e votando contro l'ordine del giorno di fiducia, si astenne dall'entrare in una vasta discussione politica; e il Ministero non aggiunse, si può dire, neppure una parola al programma che aveva già più volte manifestato. Tutti comprendevano che la discussione era puramente accademica e che la vera battaglia si sarebbe combattuta in altra sede, cioè dapprima innanzi al Senato sul progetto delle pensioni, e poi, se il Ministero ne uscisse trionfante, innanzi alla Camera sul progetto bancario, che l'on. Giolitti dichiarò di volere discusso prima delle vacanze. Il solo episodio notevole di tutta la discussione fu quindi il piccolo diverbio sorto fra gli onorevoli Fortis e Baccelli, entrambi proponenti un ordine del giorno di fiducia nel Ministero per sapere su quale dei due la Camera si dovesse pronunziare. Nel breve diverbio vinse l'on. For-

tis; e questo fatto, come ben disse l'on. Rudinì e come lo conferma la nomina dell' on. Luigi Ferrari a sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, dimostra che il Gabinetto va sempre più appoggiandosi alla parte radicale. Un prossimo avvenire dirà se, ciò facendo, esso provveda, non solo al bene del paese, ma anche alla propria conservazione.

Infatti le due battaglie parlamentari a cui accenniamo di sopra non si faranno certo attendere a lungo. Anzi la prima, quella intorno al progetto delle pensioni in Senato, è già ricominciata mentre scriviamo. Sarebbe temerario fare sin d'ora previsioni sul suo esito; perchè esso dipende da una quantità di circostanze complesse, delle quali è difficile valutare il peso. Da un lato conviene fare i conti col numero dei senatori che, sfidando i disagi di un lungo viaggio e dell' età spesso avanzata, si troveranno presenti alla ritardata votazione: dall'altro, bilanciare considerazioni politico-finanziarie di varia natura. Comunque vada il voto, sarebbe però a desiderare che le obbiezioni gravissime sollevate dalla Commissione del Senato contro il progetto ministeriale non restassero del tutto prive di effetto e che il Ministero venisse ad ogni modo costretto con un articolo di legge a presentare quei provvedimenti per riparare sinceramente al disavanzo dei quali esso non può onestamente disconoscere la necessità, e che pur non di meno rifiuta di proporre o per un biasimevole amore di popolarità, o per un desiderio ancor più biasimevole di restare al potere.

Circa alla quistione bancaria, dobbiamo riconoscere che le dichiarazioni fatte in proposito al Parlamento dall'on. Giolitti furono del tutto corrette. « Nissun Governo che abbia la coscienza dei propri doveri, egli disse, potrebbe consentire a restare al potere lasciando il paese nell'attuale disordine di circolazione. Il non risolvere tale quistione esporrebbe il credito pubblico ad un vero disastro ». Questa è l' opinione che noi abbiamo modestamente sostenuta in queste pagine; e se

il Ministero persisterà davvero nel proponimento che ha manifestato, avrà l'applauso di tutte le persone pratiche e disinteressate; tanto più che gli ostacoli che esso dovrà superare per condurre in porto il suo progetto non sono pochi nè lievi. La stessa Commissione eletta dagli Uffizi della Camera per esaminarlo, benchè composta quasi interamente di deputati ministeriali, ha introdotto nel progetto modificazioni tali, da renderlo quasi irriconoscibile; ed alcune di esse non potranno certo essere accettate dal Governo. Ma qualora venisse rispettato il principio di conservare gli Istituti esistenti contentandosi di migliorarli e di liquidare col minor danno possibile le conseguenze della recente crisi, si sarebbe già fatta opera buona e utilissima per l'avvenire economico del paese.

Mentre in Italia avveniva una crisi parziale, un'altra simile ne succedeva pure in Ispagna. Non ostante la gran maggioranza ottenuta nelle recenti elezioni generali, il Ministero Sagasta non riesce colà a far vita tranquilla, combattuto com'è dall'agitarsi del partito repubblicano, il quale, come il lettore rammenta, uscì molto accresciuto da quelle elezioni, e da difficoltà finanziarie ed economiche anche maggiori delle nostre. I repubblicani, oltre ad intralciare i lavori parlamentari, provocano frequenti dimostrazioni nelle strade e nelle piazze; le difficoltà finanziarie, oltre alle altre conseguenze, ebbero pur quella di introdurre la discordia nelle file della maggioranza e dello stesso Ministero. Per effetto di tale discordia, i ministri della Guerra e della Giustizia, che avevano preparato due coraggiosi progetti di legge per ridurre le spese dei rispettivi dicasteri mediante la riforma delle circoscrizioni, dovettero testè lasciare il portafoglio. Il signor Sagasta, espertissimo parlamentare, ha già ricomposto il Gabinetto: ma se in tal modo egli si è assicurato qualche mese di vita, non ha certo fatto fare alla sua patria un passo verso la soluzione del problema finanziario.

In Germania l'agitazione elettorale diventa ogni giorno

più ardente. La nota dominante della battaglia, è la confusione straordinaria dei partiti. A dire il vero, anche prima d'ora essi erano colà sì numerosi e sì variamente denominati, da rendere difficile a chi non sia del paese il conoscerne bene la natura, l'ordinamento e le aspirazioni; ma in mezzo a tutti spiccavano per numero di aderenti, per importanza politica e per autorità di capi il partito nazionale-liberale, il progressista, il socialista, il conservatore e il partito detto del Centro. Ora, la quistione militare ha avuto per effetto di gettare lo scompiglio e la discordia in parecchi di questi partiti, e specialmente in quelli dei progressisti e del Centro. Ad accrescere questo sminuzzamento, già palesatosi nel cessato Reichstag, è sopraggiunto un nuovo discorso tenuto a Görlitz dall'Imperatore, il quale, oltre all'insistere sulla necessità della legge militare, invitò formalmente gli elettori a dare il loro responso tenendo conto di questa sola quistione, e lasciando in disparte tutte le altre. Così stando le cose, è più che mai difficile fare un pronostico qualunque sull'esito della battaglia, attesa con tanta ansietà e dalla Germania e dall'intiera Europa.

In Francia, la lotta elettorale, se non è ancora ufficialmente aperta, poichè la Camera continua a tenere seduta, è però di fatto già incominciata. Il Presidente del Consiglio, signor Dupuy, pronunziava non a guari a Tolosa un discorso, che tutta la stampa ha considerato come il programma del Governo della Repubblica nelle prossime elezioni. I capisaldi del programma sono tre: leggi operaie che regolino i rapporti fra il capitale e il lavoro; riforme fiscali che proporzionino i pesi tributari ai mezzi dei contribuenti; legge sulle associazioni che regoli le relazioni fra la società civile e le società religiose. I due primi punti sono indeterminati e non avranno alcun valore intrinseco finchè non si saprà quali siano i concetti informatori delle annunziate leggi; il terzo, in buona lingua, significherebbe la ripresa delle ostilità con-

tro la Chiesa cattolica. È poi da notare che il Dupuy si è nel suo discorso palesato molto ostile al partito dei così detti *ralliés*, cioè di quei conservatori che, seguendo il consiglio della Santa Sede, hanno fatto una tardiva adesione alla Repubblica.

Nell'Impero austro-ungherese si sono testè riunite le Delegazioni. La esposizione finanziaria fatta davanti alle medesime dal ministro delle finanze comune constata un miglioramento effettivo nelle condizioni del bilancio, ma nel tempo stesso l'aumento continuo, inesorabile, delle spese militari. Per compenso l'Imperatore, nel suo discorso inaugurale, diede ampie assicurazioni pacifiche, alle quali fecero armonioso riscontro dalla nostra Italia i discorsi pronunziati il 28 corrente a Palestro per la commemorazione delle gloriose giornate ivi combattute nel 1859. X.

NOTIZIE

— Il Senatore F. Lampertico nel Maggio u. s. colle seguenti parole, che riproduciamo, annunzia la sua nomina a presidente della Associazione nazionale per soccorrere i missionarii cattolici italiani:

« Eletto a Presidente dell'Associazione in sostituzione del March. Ridolfi, che per altre e gravi cure non potè mantenere l'ufficio per varii anni sì nobilmente tenuto, accettai.

« Accettai con diffidenza grande di me, con fiducia grande nella Divina Provvidenza. Non saprei pormi sotto migliori auspicii che, dirigendo un invito alla carità nazionale in favore dell'opera santa siccome fu fatta dal primo Presidente nostro, Augusto Conti.

« L'Associazione si trovò esposta per qualche tempo a contrarie diffidenze. Mercè la prudenza e lo zelo di coloro che in quest'anni ressero l'Associazione, essa è felicemente giunta sempre più a superarle.

« Dal Governo del Re fu conseguita la personalità giuridica, e si hanno sussidii per le nostre scuole; nè l'opera da noi proseguita a vantaggio della Religione fu meno benevolmente apprezzata, e

confidiamo, che le autorevoli testimonianze, che già ne avemmo con grande nostra soddisfazione, ci procureranno nuovi conforti.

« Lungi da noi il far servire la Religione a strumento d' interessi qualunque sieno, per quanto in sè santi. Ma non possiamo che chiamarci felici quando in lontane regioni alla Fede di Cristo si trovi associato il nome d' Italia, così tanto più caro o riverito.

« Venne superato un periodo difficile, arduo, durante il quale è molto se l'Associazione potè dire: ho vissuto. Ma nessun Istituto può conservarsi, se non progredisce o se almeno non si rinnova. Importa che ai Soci che ci mancano per legge di natura o per inesorabili motivi economici (defezioni non abbiamo a lamentarne), almeno almeno ne subentrino altri. Importa che al carattere quasi aristocratico, che finora l'Associazione ebbe, si associi quell' ajuto, più modesto, se vuolsi, ma non meno prezioso, che dell' opera nostra giunga a fare un' opera eminentemente nazionale. D' uopo è ch'essa entri così nelle abitudini, diventi un caro obbligo, in cui i più in nome di un sentimento Religioso o Patrio, altri anche solo nel nome dell' uno o dell' altro di questi sentimenti grandemente efficaci l' uno e l' altro, si trovin concordi.

« Sopra questa cooperazione dovetti fare assegnamento, allorchè, vinte le mie esitanze, accettai un onero che è pari all' onore. Mio intendimento si è di estendere e rinvigorire sempre più l' opera dell'Associazione, in guisa che veramente nazionale ne sia l' importanza, come ne sono nazionali gli intendimenti.

« Bene intanto mi gode l' animo che l'Associazione nostra abbia efficacemente contribuito a stabilire le ragioni, non che nostro, delle altre Nazioni quanto al Protettorato in Oriente. Ma il proclamarlo un diritto non è ancora tutto, se non si arriva a farlo valere.

« Impariamo dalle altre Nazioni che, con flagrante ma felice incoerenza, professano il più alto rispetto alla Religione quando essa alla fine contribuisce alla grandezza della Patria.

« Prego vivamente di quanto più è possibile portare questi intendimenti a notizia pubblica, perchè anche in questo stia alto, bene alto, il nome d' Italia rispetto a chicchesia.

« L'Associazione si ripromette nuove o numerose adesioni, nuove o numerose offerte, fossero queste limitate all' uno o all' altro dei fini speciali, che l'Associazione prosegue, quale principalmente la Chiesa di Massaua.

« Certo che le fortune private non meno che le pubbliche sono stanche dell' appello continuo che vien fatto in nome d' infinite opere buone. Qui però si tratta di contribuzioni preziose per quanto tenui: si tratta di collocarle con largo profitto anche materiale, perchè con esso si suscita in lontane regioni una nuova vita, che certamente non andrà perduta per la nostra comune patria italiana ».

— Sono state pubblicate a parte le parole che il Senatore Podestà, presidente del Consiglio Provinciale di Genova, il Prefetto di Genova ed il Comm. Elia, presidente della deputazione provinciale, hanno detto in quel Consiglio il giorno 8 Aprile 1893 a commemorazione del defunto March. Vit. del Carretto di Balestrino.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene un articolo di Ch. Benoist intitolato « Viaggi di imperatori », pubblicato in occasione del recente viaggio di Guglielmo II in Italia, e la continuazione di un importante studio di P.P. Debérain sui fermenti della terra e sulla loro utilizzazione per l'agricoltura.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 il deputato francese Pichon, in un articolo intitolato: « Come si è fatta l'Italia, » prende in esame il recente libro di G. Giacometti: *La question italienne : de 1814 à 1860.*

— Il signor Imbart-Latour ha testè pubblicato un importante volume intitolato: *La Papauté en droit international* (Paris, Durand, 1893).

— Fra gli ultimi libri pubblicati fuori d'Italia segnaliamo i seguenti: F. Max Müller, *Theosophy or psychological Religion* (London Longmans ecc.); Ch. Gmuel, *Les causes financières de la Révolution française* (Paris, Guillaumin); Fr. Descostes, *Joseph De Maistre avant la Révolution,* (Paris, Picard, 2 vol.); Ch. Bourgeaud, *Établissement et révision des Constitutions en Amérique et en Europe* (Paris, Thorin); G. De Molinari, *Les bourses de travail* (Paris, Guillaumin); Ed. Van der Sminssen, *La population, les causes de ses progrès etc.* (Paris, Guillaumin).

— Nel fascicolo 3.° del corrente anno dell'*Archiv für Eisenbahnwesen* si nota uno studio sulle ferrovie del globo alla fine del 1892; nel numero di Maggio degli *Jahrbücher für Deutsche Armee und Marine,* un lavoro del colonnello Von Frobenius sulle fortificazioni della Svizzera; nel 2.° fascicolo 1893 delle *Mittheilungen für die Oesterr. Geschichtsforschung,* un articolo di J. Gmelin sopra la Regola dei Templarii.

— Addì 25 corrente spirava in Roma il comm. G. B. Scovazzi, bibliotecario della Camera dei Deputati in riposo. Fu uomo di opinioni liberali od anche avanzate, ma nel tempo stesso profondamente religioso. Inscritto alla Giovine Italia, partecipò ai moti piemontesi del 1833; condannato perciò a morte, fuggì in Svizzera, donde nel 1848 fece ritorno in patria, entrò al servizio della Camera, e vi rimase fino al 1889. Fu amico di Gioberti, Mazzini, Mickiewicz, Cairoli, ecc. Scrisse un opuscolo intitolato: *L'Italie et la tradition napoléonienne ;* riunì e pubblicò i discorsi parlamentari di Garibaldi e di Rattazzi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. ANASTASIO BOCCI. - *Clero e popolo.* - Strenna-manifesto. - Firenze, Tip. Ariani.

Ecco un opuscolo che l'autore pubblica gratis e prega anzi che ne sia diffusa la lettura. È principalmente scritto pel clero questo libretto che comincia con un inno alla pace; pel clero il quale deve avere per divisa Religione e Patria. L'autore perciò dice al clero che non deve appartarsi e non deve fuggire, ma seguire l'esempio del divino Maestro e cita un bellissimo brano di una lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi lettera che pare dimenticata. Dice l'autore che non mancano i sacerdoti nè lo spirito di annegazione o lo zelo del bene; e soggiunge: *siamo molti, ma per la maggior parte pusillanimi e indifferenti pei contrasti della vita sociale. E mentre questa nostra indifferenza sembra a noi indizio certo di santità, è nel popolo incentivo e tentazione ad allontanarsi da noi e dalla Chiesa* ecc. - Queste pagine che occupano un terzo dell'opuscolo precedono poi quelle dedicate allo studio della quistione sociale ed al Congresso di studi sociali tenuti in Genova.

Raccomandiamo quindi caldamente a tutti la lettura di questa Strenna e la diffusione del volume nel quale il P. Bocci ha riunito i suoi tre opuscoli sulla Democrazia e la Questione Sociale; ma ne facciamo particolare raccomandazione ai giovani parroci i quali debbono, per esercitare utilmente il loro ufficio, correre di pari passo colla Società laica, conoscere profondamente non tanto l'organismo economico attuale quanto l'organismo che si vorrebbe sostituire, e distinguere con sicurezza le parti buone dalle parti o antiquate o essenzialmente guaste che bisogna recidere.

Questa distinzione del buono dal cattivo, del possibile dall'impossibile deve essere fatta con la maggiore esattezza, cosa non facile per il complesso di bene e di male che si trova nelle dottrine moderne, anche nelle più esagerate; onde potè dirsi con ragione che in ogni cristiano vi è un po' di socialista e in ogni socialista un po' di cristiano; ma senza una perfetta cognizione del problema sociale è difficile dire dove l'uno comincia o l'altro finisca, mentre l'ignoranza dei confini che separano il cristiano dal socialista, sia cattedratico, sia rivoluzionario, espono il sacerdote inesperto a commettere gli errori stessi de'suoi avversari e far più male che bene.

Chi scrive questi cenni ha sentito, per esempio, un predicatore denunziare le macchine come causa di tutti i nostri mali, e proporre un suo sistema politico nel quale ogni invenzione dovrebbe essere sottoposta al Governo cui spetterebbe il prevederne gli effetti per proibirle se dovesse avvenirne qualche perturbazione o spostamento d'interessi ancorchè transitori; alla quale stregua noi avremmo dovuto tener ferme le vetture del Negri e bandire assolutamente le ferrovie! Ma perchè il buon uomo era caduto in errore così madornale? Perchè non aveva riflettuto che il costo di produzione della macchina ridotto a tanto meno di prima ha per conseguenza naturale una diffusione di ricchezza molto maggiore, e che le perturbazioni nel presente per ottenere un bene maggiore nell'avvenire, non sono un difetto intrinseco di un ordinamento economico qualsiasi; bensì la legge comune della perfettibilità umana in ogni sua manifestazione.

Ben venga dunque il clero nell'agone economico, purchè conosca tutte le difficoltà pratiche della questione e non si limiti a citare, senza averle digerite, le Encicliche Papali, nelle quali in sostanza non si fa altro che richiamare all'attenzione degli uomini traviati o spensierati le massime eterne del Vangelo, ma sappia indicare una soluzione accettabile da tutte le parti.

Il P. Bocci è, ci sembra, sulla buona via. A lui sono familiari anche i libri degli avversari e poichè alla sodezza della dottrina congiunge con felice innesto, pur troppo ignorato dalla maggior parte de' nostri scrittori, l'arte di farsi leggere con diletto, noi vogliamo sperare che coloro cui spetta vorranno provvedere a diffondere, massimamente negl'istituti dove si forma il futuro sacerdozio, i lavori del nostro autore.

GIULIO de' ROSSI.

Les Grandes Compagnies de Commerce. Etude pour servir à l'histoire de la Colonisation, par PIERRE BONNASSIEUX. *Ouvrage recompensé par l'Académie des sciences morales et politiques.* — Paris, Plon, 10, rue Garancière, 1892.

Mai, come in questi ultimi anni, la politica coloniale non fu oggetto di maggiori cure da parte dei governi civili. L'Europa tutta fu presa come da febbre ardente, che la spingeva a correre in lontane terre per trapiantarvi la propria civiltà ed accrescervi il numero dei mercati aperti ai prodotti industriali di che ogni nazione oggi abbonda.

Senonchè questo desiderio di correre in remoti paesi per fondarvi colonie, non sempre fu tradotto nella pratica con mezzi acconci e con metodi razionali e fondati sull'esperienza del passato. Purtroppo prevale troppo spesso, alla fine di questo secolo XIX, così maraviglioso per le sue scoperte o pei suoi progressi, una fretta inconsulta, che rende gli uomini insofferenti di ogni indugio, e quindi anche di ogni studio accurato dei problemi che debbono sciogliere. Si sente il bisogno, direi quasi irresistibile, di far presto, senza curarsi di far bene; si parla con leggerezza delle più ardue imprese, e si va in Africa, al Tonkino senza programma, senza seria preparazione, senza neppure avere un esatto concetto di quello che realmente si ha intenzione di fare. Onde gli errori che vengono a scoraggiare i governi ed i popoli, perchè li conducono a spese improduttive o a disastri, mentre che una savia politica coloniale procurerebbe loro ricchezze e gloria.

Mi basterà di citare due esempi per mostrare la verità di quanto affermo: la Francia, spinta dai suoi governanti ad accrescere le belle e prospere sue colonie, non si peritò di accingersi alla conquista del Tonkino, affine di stabilire nell'Indocina un impero asiatico che rivaleggiasse con quello inglese delle Indie. L'Italia, non volendo rimaner senza colonie, mentre le altre nazioni europee accrescevano le loro, corse a Massaua e non ebbe pace finchè non conquistò l'altipiano etiopico sino ai confini occidentali del Sudan ed alle sponde del fiume Mareb. Queste due imprese procurarono delusioni e crisi ai due paesi latini, ed in luogo di arricchirli li impoverirono, aggravandone fortemente i bilanci. Perchè le speranze

concepite andarono perdute? Per la ragione semplicissima che Italia e Francia si accinsero a coteste imprese senza alcuna preparazione.

Certo la questione del Tonkino è molto più grave e complessa di quella della nostra Colonia Eritrea, nè si può far paragone fra le centinaia e centinaia di milioni e le migliaia di soldati sacrificati dalla Francia nelle paludi dell'Indocina, e le poche diecine di milioni o le poche centinaia di soldati nostri, che pagarono le spese della conquista di Massaua e dall'altipiano etiopico. Ma, in entrambi i casi, la fretta o la mancanza di studio e di preparazione prima di accingersi all'impresa, furono cagione dei guai che si dovettero poi deplorare.

La conquista del Tonkino presentava un problema grave intorno al quale bisognava seriamente riflettere. Invece Giulio Ferry volle risolverlo sopra le relazioni di alcuni viaggiatori e senza un concetto esatto di quello che voleva fare dopo aver debellati gl'indigeni, senza conoscere se il clima e la ricchezza vera del paese erano tali da permettere una seria colonizzazione e da promettere utili alla Francia, che stava per profondere milioni e per sacrificare il sangue di tanti suoi figli nell'estremo Oriente. — L'Italia andò a Massaua impreparata, sprecò danari in esperimenti agricoli affidati a dottrinari, che nulla sapevano di cose coloniali e così rese passiva una colonia che poteva essere attiva fino dai primi tempi della nostra conquista.

Si sarebbero evitati questi errori se si fosse studiato e se il nostro orgoglio di figli di un secolo illustre pei suoi materiali e scientifici progressi, non ci avesse impedito di apprezzar meglio quello che fecero per le loro colonie i popoli dei tempi che ci precedettero, attingendo nella storia della colonizzazione quell'esperienza che ci mancava.

Fu probabilmente per rialzare dal loro decadimento gli studî storici ed economici intorno alle Colonie, che l'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi aprì fino dal 1880 un pubblico concorso, assegnando un premio alla migliore opera intorno alle *Grandi compagnie di commercio.* Fra i concorrenti, vi era il signor Pietro Bonnassieux. Il suo scritto fu uno dei due che vennero premiati dall'illustre consesso, nella seduta dell'8 novembre 1884. Pochi mesi or sono, l'egregio e dotto Autore ha dato alle stampe il

proprio lavoro, aumentandone la mole, arricchendolo di nuovi dati e modificandone l'ordinamento, secondo i consigli del signor Courcelle-Seneuil, il relatore della commissione incaricata dall' Accademia delle scienze morali e politiche di riferire intorno al valore delle opere presentate al concorso suddetto. Così compilato, il volume del signor Bonnassieux è una monografia veramente pregevole intorno alle *Grandi Compagnie di Commercio,* ed in generale alla politica coloniale ed alle relazioni commerciali dei popoli europei con lontane contrade. Chiunque si interessa di cose attinenti alla politica coloniale ed ai grandi commerci internazionali non potrà che attingere preziose notizie da quest'opera del Bonnassieux. Oltre ad una storia succinta delle *Grandi Compagnie di Commercio* dal Medio Evo fino ai nostri giorni, con accenni brevi, ma chiari ed opportuni alle lotte, che agitarono le nazioni civili per la conservazione e l' accrescimento dei loro imperi coloniali e per l' incremento dei loro commerci, oltre a riflessioni pratiche e sensate sugli uomini e sulle cose di cui parla, l'Autore ci dà anche le principali statistiche che possono illuminarci intorno all' importanza degli scambi di ogni singola Compagnia e parla generalmente di tutte, comprese quelle che furono nemiche della Francia e gravemente ne danneggiarono gli interessi, con animo sereno e spassionato.

In una parola, quest'opera del signor Bonnassieux è di quelle che meritano il plauso di quanti sono gelosi dei progressi della scienza economica e delle storiche discipline, ed io non esito a dire che se i moderni fondatori di colonie, in Italia ed in Francia, prima di accingersi a così ardue imprese, avessero fatto uno studio accurato interno alle antiche compagnie coloniali, come lo ha fatto il Bonnassieux, non avrebbero poi dovuto pentirsi di aver provocato quei dissesti economici o quei disastri militari, che furono il resultato della loro imprevidenza. Questa, oltre tutto, non era che la legittima conseguenza della leggerezza colla quale si erano impegnati nella politica coloniale senza averla mai sériamente studiata e trascurando di far tesoro dell' esperienza del passato.

GIUSEPPE GRABINSKI.

La Repubblica dell' Equatore. Monografia politico-statistico-economica compilata a cura del Consolato dell' Equatore in Genova e corredata di una pianta topografica appositamente disegnata dall' Istituto Cartografico italiano. - Ricordo delle feste Colombiane. - Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pellas, 1892.

Fra le numerose pubblicazioni a cui diede occasione la ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America, non sono certo le meno utili le monografie date in luce da parecchi consoli di Stati extra-europei in Italia intorno ai paesi da loro rappresentati; e fra queste, una delle più complete e delle più eleganti è certamente quella di cui precede il titolo, edita a cura del Comm. Giuseppe Balduino, Console della Repubblica dell' Equatore in Genova. Compilata sulla scorta delle ultime notizie ufficiali e delle più recenti e autorevoli opere di geografia italiane e straniere, essa ci porge un quadro succinto, ma diligente, delle condizioni di un paese finora poco noto ai nostri concittadini, e tuttavia ben meritevole di venire studiato e conosciuto. Infatti l' Equatore, oltre alle attrattive che lo rendono uno dei campi prediletti alle escursioni degli scienziati, possiede eziandio grandi ricchezze naturali, al cui sviluppo è necessario il concorso vigoroso ed intelligente di una numerosa colonia europea.

La monografia si divide in quattordici capitoli, nei quali, premesso un rapido cenno storico, si descrivono successivamente la topografia, il clima, la fauna e la flora, l' etnografia, l' ordinamento politico, amministrativo, giudiziario, ecclesiastico e militare, le condizioni delle finanze, del commercio, dell' agricoltura e delle industrie dell' Equatore. A tutte queste notizie, appoggiate ad opportune tabelle statistiche, succedono due capitoli che trattano delle missioni equatoriane fra i selvaggi popolanti il centro dell'America meridionale e delle relazioni fra l' Equatore e l' Italia. Seguono quattro appendici, contenenti la legge equatoriana sugli stranieri, il trattato di amicizia e di commercio fra l' Italia e l' Equatore, trattato che attende l' approvazione del nostro Parlamento, i nomi dei principali dignitari della Repubblica e una copiosa bibliografia.

L' operetta poi è corredata da una bella tavola rappresentante lo stemma e la bandiera dell' Equatore e da una accuratissima carta topografica della Repubblica, appositamente disegnata dal prof. G. Fritsche dell' Istituto Cartografico italiano sui dati più recenti dei geografi e viaggiatori italiani e stranieri. X.

L. Luchini. *Fra Cristoforo dei Promessi Sposi, personaggio storico cremonese, illustrazione documentata. - Scene della Braveria cremonese*, di pag. 58. - Bozzolo 1892.

Chi nel precedente fascicolo (16 aprile) di questo periodico faceva l'esame delle memorie *I Conventi e i Cappuccini Bresciani* raccolte dal prof. Valdimiro manifestava il desiderio, che lo stesso autore, col raccogliere le memorie intorno ai Cappuccini Milanesi, lavoro che sta facendo, dicesse « un motto di quel caro Padre Cristoforo dei *Promessi Sposi*, che molti credono un personaggio dell' immortal romanzo affatto immaginario ». Più che dire un motto, l'arciprete L. Luchini ha compilata una memoria col sopra enunciato opuscolo. Il padre Cristoforo di Manzoni è storico; ciò fu accennato da C. Cantù e Damiano Muoni ne scoprì il casato. Un processo dell' anno 1646 ordinato dai superiori dei cappuccini per riferire quali de' loro confratelli si fossero distinti « in caritatevoli officii massime nell'epoca della pestilenza del 1630 » documento custodito nell'Archivio di Milano, ricorda che « Padre Cristoforo Piccnardi da Cremona sacerdote morì in Milano nel mese di giugno anno 1630, di peste havendo servito con molto fervore di carità et esempli religiosi ai poveri appestati, » e fu sepolto vicino alla chiesa del Lazzaretto. Quanto opportunamente avrebbe fatto l' autore a pubblicare per intero tale processo!

Il p. Massimo Bertani da Valenza e Pio della Croce nei loro scritti sul contagio del 1630 fanno speciale menzione del p. Cristoforo, dicendolo anch' essi da Cremona e di grandi virtù. Dal Luchini si cita un altro documento, che pur questo sarebbe stato assai conveniente allogare per intero; il Ricorso fatto dai Cremonesi e Casalesi al re di Spagna e al march. Spinola governatore di Milano contro le angherie e violenze dei soldati, del 1629, esistente presso la Biblioteca Capponi di Firenze, nel quale scritto si nota che i ricorrenti, poco fidandosi del senato, incaricarono, per essere esauditi, di presentare le loro domande, il concittadino fra Cristoforo dei Piccnardi. Il che tutto quadra a capello con quanto ce ne dicono i *Promessi Sposi.*

Non cessano qui le ricerche; si ha che p. Cristoforo innanzi di farsi religioso portava il nome di Lodovico; che nacque in Cremona addì 5 dicembre 1568 da Giuseppe detto *Roseno* del ramo cadetto dei nobili Piccnardi e da Susanna Cellana; che la sua casa era posta nella piazzetta di S. Domenico sotto la cattedrale; che giovane ebbe a contendere col prepotente e fazioso marchese Ariberti e con altri, mettendosi anch' egli a capo di bravi e combattendo con tutti i mezzi gli avversari. Ecco il soggetto che dopo una vita cotanto agitata si fa cappuccino per espiare le proprie colpe e che A. Manzoni ritrasse così al vero. Lo scritto arreca tre grido del tempo che mostrano quale vita pubblica vi fosse nella seconda metà del secolo XVI e a principio del XVII. Il chiaro autore ci ha dato un lavoro assai pregievole per notizie e fatti poco conosciuti circa la braveria nel

Cremonese; ma lascia a desiderare nell' ordinamento e nel modo di scrivere; altri con simili materiali, dandovi una forma migliore, avrebbe potuto comporre un libro da eccitare la universale curiosità; mentre così nol leggeranno che pochi studiosi.

A. G. Tononi.

P. Savi. *La Dottrina degli Apostoli*. Ricerche critiche sull' origine del testo con una nota intorno all' Eucaristia. - Roma, Befani, 1893.

Gli studi sull'antica letteratura cristiana, e soprattutto gli studi fatti come oggi si deve con una serena obbiettività e una critica severa, sono abbastanza rari nel nostro campo cattolico, perchè sia lecito salutar con gioia questo che il P. Savi ci offre. A lettori colti non è punto mestieri ricordare quanto entusiasmo di studi fin dal suo primo comparire nel 1884 destasse la *Didachê* nè questi si smisero anche sbollito l' entusiasmo, contribuendovi uomini di credenze diversissime. Ultimo tra noi se ne occupò il P. Minasi, dal cui erudito libro prende le mosse il lavoro del P. Savi. Egli in varie conclusioni discorda dal Minasi; ma ciò mi par bello per questo che mostra col fatto la indipendenza del giudizio nel nostro campo cattolico, indipendenza di cui molti hanno il torto di non usar abbastanza. Ma non è indipendenza capricciosa o bizzarra, come potranno vedere quanti vorranno seguire il bravo critico nel filo delle sue ricerche. Nella varietà di queste il Savi ha avuto l' abilità di mettere un ordine e una chiarezza singolari, talchè il suo studio si legge con profitto insieme e con piacere.

La quistione da lui scelta tra le molte che la *Didachê* presenta è la fondamentale: l' origine del testo. In uno schizzo preliminare dello stato presente della quistione mostra di possedere la letteratura del soggetto, non solo nostra ma straniera, non cattolica solo ma anche eterodossa. È un caso raro pur troppo anche questo. I più dei nostri, non so perchè, quasi si appartano dal gran moto di studi che avviene fuor di casa, ignorano o quasi temono di mostrar che conoscono i grandi nomi della critica tedesca e inglese. Altri viceversa se ne son resi schiavi, impegnando all' estero il loro individuale giudizio. Il P. Savi espone le altrui sentenze, si mette per conto suo allo studio completo e critico di tutte le fonti esterne ed interne onde può venire al problema suo una qualche luce. Ora se si guarda l' uso che noi troviamo fatto della *Didachê* dagli antichi scrittori ecclesiastici e anche più se si studia attentamente in sè medesima, si vede che risulta di due parti, di due documenti diversi. L' uno che va dal c. I al V, e comprende anche il XVI è un manuale catechetico di contenuto morale, l' altro che abbraccia i capi VI-XV è un rituale liturgico antichissimo.

Fin qui la critica si muove su terreno solido; s' avanza invece in più oscura regione, quando passa, come pur dee, a congetturare il tempo e il luogo in cui ognuno dei due documenti fu composto.

Le testimonianze esterne mancano intieramento e tutto va deciso coi caratteri interni. Il P. Savi non ha potuto naturalmente dare alle sue conclusioni un valore maggiore di quello di cui erano suscettibili per l'indole stessa dei dati che aveva a sua disposizione. Parmi nondimeno che tutti i raggi di luce abbia felicemente concentrato.

Il primo documento per il suo contenuto e la sua forma si riannoda alla letteratura ellenistica che fiorì in Egitto verso i tempi di Cristo. Quindi appare probabile che là e di questi medesimi tempi siasi formato. — Il secondo invece è certo posteriore al Cristo ma non di molto, potendosene con un insieme di probabili argomenti fissare la composizione all' ultimo ventennio del I.° secolo d. C. La patria poi sembra la Siria o l'Asia Minore. Tutta questa discussione mi pare un bellissimo saggio di erudizione e di giudiziosa critica. Nel labirinto della antica letteratura sono questi i due fili conduttori: niun fatto va trascurato per minuto che paia, niun raffronto tra i varii documenti pretermesso, ma non bisogna neppure da un fatto o un raffronto cavare più che realmente non dia. Conviene però anche nel valutare queste discussioni aver presente un criterio, da cui il formalismo filosofico disavvezza pur troppo molte intelligenze; ed è che il valore dell'argomentazione sta non nelle ragioni singole, ma nel loro complesso. Ciascuna ragione per sè avrà forse appena un grado di probabilità, un solo fatto potrà anche diversamente spiegarsi; ma dieci o venti gradi di probabilità non sono più una quantità trascurabile e una serie di fatti potrà molto più difficilmente spiegarsi che uno solo. La prima parte del lavoro si conclude con uno schizzo della storia del testo della *Didachê,* utilissimo epilogo di quanto nel corso dello studio il dotto Autore è venuto ragionando.

Dei molti problemi relativi alla storia dei dogmi che il vetustissimo documento presenta, l'A. non ha voluto analizzare che uno, ma con pienezza di sviluppo e critica sana. Il modo come la *Didachê* parla della Eucaristia non prova nulla contro la fede della Chiesa primitiva nel mistero stesso, ma certo riesce difficile a spiegarsi. L'A. discute i varii sistemi tentati, fermandosi come a meno improbabile alla *lex arcani,* mostrando però come di questa stessa *lex* sia assai dubbia l' applicazione al caso presente. « Il fatto, conclude, resta fatto, ancorchè di esso non si possa dare per ora una spiegazione decisiva ». Belle e savie parole che non andrebbero dimenticate da coloro, increduli e credenti fanatici, i quali non solo pretendono spiegar tutto, ma trovano anzi facile e piano ciò che presenta bene esaminato le difficoltà più serie. La scienza vera sa ignorare e si porge in questo sicura e benevola alleata della fede.

G. B.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

« LA CONCHIGLIA » DI GIACOMO ZANELLA[1]

Signore, Signori.

Di Giacomo Zanella o più esattamente della sua fama poetica è fortunatamente avvenuto tutto l' opposto di quanto è avvenuto per altri pure non privi di valore nelle scienze o nelle lettere. Sino a che si visse in angusti confini, sino a che ci siam trovati divisi gli uni dagli altri, ciascuna regione avea i suoi uomini celebri. Quando l' Italia ha formato una sola famiglia, non ci sono sembrati più quelli di prima. Certo non si erano impiccoliti: ma accanto si son trovati molti che eran cresciuti contemporaneamente e si avvantaggiavano sopra di essi. Quelli, che dianzi spiccavano solitarii, han dovuto prendere il loro posto più o meno distinto nell'ondeggiamento dei gioghi, rimanendo taluno di essi pur anco non più che nel tramezzo delle valli. Per lo Zanella invece la rinomanza crebbe solo coll' Indipendenza della Patria. Nemmeno la *Conchiglia* e la *Veglia*, l'una e l' altra del 1864, avean bastato a divulgare il nome dello Zanella in tutta l' Italia.

Ancora nel 1867 Erminia Fuà Fusinato, mortificata, che la *Nuova Antologia*, per mancanza di spazio!, non pubblicasse l' *Ode a Cavour*, così scriveva con amarezza allo Zanella: « A'Suoi versi dovrebbero tutti far di cappello, ma non è

(1) Lettura fatta all'Accademia Olimpica di Vicenza, l'8 Maggio 1893.

colpa nostra: ancora si conoscono meno di quanto è di dovere, colpa questa, che noi Veneti ci impegniamo di cancellare ben presto ». Si fu soltanto dopo l'edizione del 1868, dovuta, non che al Barbèra, alle sollecitudini della Erminia e di Andrea Maffei, che l'Italia scoprì di avere un nuovo e grande poeta. In quello splendido meriggio rifulsero di nuova luce le due poesie, e principalmente la prima di esse. Ed alla *Conchiglia* parmi bene di ripensare fra noi, che allo Zanella serbiamo tanta affezione e che di lui ci gloriamo, siccome la poesia, nella quale si specchia, non so se più l'anima di lui o l'anima del creato. Dovrò necessariamente tentare gli arcani delle scienze naturali, e più ancora dell'Alto Consiglio, che il mondo governa. Ma non vi prenda timore di me: si è quando discorro di cose, di cui dovrei avere cognizione mia propria, che spesso mi seduce il falso immaginare: ma allorchè invece parlo di cose, delle quali io stesso comprendo esser brullo, ricorro ai maestri. Io quindi se rischio di parlare bastantemente bene, si è allorquando parlo di quello di che non m'intendo.

I.

Da qualche anno bensì lo Zanella coi rientrare nell'insegnamento si era sollevato l'animo dalle incertezze e trepidazioni fra le quali avea fluttuato sì a lungo. Avea dovuto però peregrinare da Vicenza a Venezia dapprima, a Padova poscia, e nell'intervallo, che fu a Vicenza, si trovò in mezzo ad infinite cure, ed in causa degli avvenimenti del 1859, e per l'assetto della nuova sede del patrio Liceo. Se il ritorno alla istruzione gli avea ridonato la tranquillità, per gli studi però i tempi non gli eran propizî. I suoi carteggi, i suoi versi spiravan talora sconforto e sfiducia. In un'epistola inedita ad Andriana Zon quando si fidanzava ad Alessandro Marcello nel 1858

Oh! come

lo Zanella esclamava

> Oh come
> Ride il cammino della vita al coro
> Che dell'umano frodi anco inesperto
> Vi si inoltra fidente! Il dolce tempo
> Delle rosate illusïon svanito,
> Dileguato è per me, che d'anno in anno
> Di dolore in dolor corro anelando
> Verso l'occaso de'miei giorni.

Ancora nel 1862, l'anno in cui più che mai si volse allo studio del Greco, e forse solo allora all'Inglese, scontento di sè medesimo, si querelava con sè stesso di avere raggiunto oramai i quarant'anni, e di non avere ancora colorito quei disegni, dato realtà a quei sogni, che vagheggiava dagli anni suoi giovanili. Non lasciò invero passare quegli anni senza componimenti parecchi, che faceano presagire la stagione, che erra pei campi uno spirto fecondatore di germi, e tutte apre le posse dell'alma natura. Ricordo precipuamente i versi: « A una antica immagine della Madonna »: l'immagine della Chiesetta di Chiampo, detta la Pieve, già mèta delle sue passeggiate, versi alternando con Paolo Mistrorigo, il poeta de'Congressi degli Scienziati italiani, il traduttore d'Orazio e d'Ovidio. « L'umile paesel non ha dolori Che non ricorra alla Chiesuola antica ». Ricordo inoltre le « Due Vite », la vita del celibato e la vita della famiglia, ode scritta nel 1862. Finalmente lo Zanella si trovava dischiusa la via regale per essere utile ai giovani; si sentia libero delle incertezze, che lo avean tenuto per sì gran tempo nell'ansietà; era padrone di sè, anche in mezzo alle molte cure, che più non l'opprimevano, perchè oramai le dominava. E tuttavia, ancora il 24 febbraio 1864, richiesto di un qualche componimento per le nozze di Luigi Luzzatti, antico suo discepolo, amico perenne, scriveva: « Speriamo, che le nozze ritardino; io sono talmente in guerra colle Muse, che non posso atten-

derne favore alcuno. Sono immerso nella lettura di Lyell (notate bene, di Lyell) e di Prescott, che non mi lasciano pensare ad altro: chi sa che la primavera, i fiori, gli uccelli non mi tornino in tempera più acconcia a verseggiare ».

Il giorno 8 marzo lo Zanella da Padova, scriveva a chi ne lo avea richiesto: « Saprai che ho fatto qualche verso sopra una conchiglia fossile, ch' è nel mio studio: sono ben lungi ancora dalla fine; ma spero di averli pronti entro tre o quattro giorni ».

Scrisse questa lettera affrettatamente; assediato da maestri e studenti privati.

Non vorrei tuttavia affermare, che non abbia compiuto la poesia in quel giorno stesso. Tante volte avviene, che, quando con impeto l' uomo si accinge a qualche lavoro, lo ha già ultimato pressochè senza accorgersene, ed in sul punto che la febbre dell' impazienza e il tumulto dell' animo ne facea disperare.

Certo è che l' undici Marzo diede al Morsolin la poesia, perchè la leggesse a Jacopo Cabianca, e gli scrivesse gli appunti, che vi avremmo fatto.

« Forse io stesso, scriveva, ne cangerò alcuni versi; la ho composta con tanta fretta, soggiungeva, per l' occasione, per cui si dovean pubblicare »: le nozze di Luigi Luzzatti ed Amelia Dalla Vida.

Lo Zanella si trovava stretto di affezione a Luigi Luzzatti fino da quando l'ebbe nel 1857-58 discepolo a Venezia, e fino da allora lo avea fatto conoscere ad un altro discepolo suo, dal quale gli venne la domanda dei versi, in nome di un'amicizia, che da trentacinque anni è più che mai viva nel nome del comune maestro.

Son curiose le dubbiezze sollevate da amici dello Zanella, non forse avesse a trovarsi esposto a displaceri, o perchè la poesia non apparisse conforme all'*Exemeron Biblico*, o perchè negli ultimi versi si volesse vedere una qualche allusione politica.

Si fu al punto di domandarsi, se quanto al primo di questi dubbi non fosse opportuno accompagnare la poesia con un qualche schiarimento per via di note: il che parve più che ozioso.

Sul secondo punto, per quanto i tempi giustificassero ogni timore più strano, lo Zanella si sentiva tranquillo quanto mai. L'antico Rivato, quegli cui lo Zanella dedicò sì memori pagine in omaggio alla mente ed all'animo, il Rivato, tuttora Professore di Filosofia all'Università, tolse di mezzo, se pure ne fosse stato d'uopo, ogni esitanza, sfidando tutte le polizie della terra a trovarvi di che dire.

Lo Zanella diede all'amico i versi, e ne dettò la dedica: « A Luigi Luzzatti poco più che ventenne e già salutato fra i più chiari cultori delle Scienze Economiche in Italia, grande d'ingegno quanto buono di cuore, nel giorno delle sue nozze questi versi di comune amico dedica congratulando Fedele Lampertico ».

La poesia passò poscia senza variante alcuna nei versi dello Zanella, se togli due correzioni minime di interpunzione e ortografia, e la variante seguente. Nell'edizione del 1864 si leggeva: « *Lugubre* nel seno de'ceruli piani Ardeva il baleno di cento vulcani ». Sino dalla prima edizione dei versi nel 1868 si legge: « *Riflesso* nel seno de' cerull piani Ardeva il baleno di cento vulcani ».

Il 23 luglio di detto anno lo Zanella, consultando seco medesimo intorno alla pubblicazione di altri versi, scriveva: « Ci penseremo: son troppo povera cosa: me ne vergogno di cuore. Lascia che vada componendone alcuni altri: ora sento dove forse può esistere qualche parte di Bello; quel che ho scritto finora, se ne levi la *Conchiglia*, è da darsi alle fiamme. Non che me ne penta: mi è stato un esercizio utilissimo; ho guadagnato di potere esprimere il mio pensiero, se non con grazia almeno senza stento. Abbi dunque pazienza; lascia almeno che scriva altre due Odi; una ne ho già tra mano ».

Era certamente la *Veglia*, che si è pubblicata nell'Ottobre di quell'anno.

II.

La *Conchiglia* dello Zanella era dunque pubblicata fin dal 1864, sebbene non ancora nella prima edizione dei Versi, che ha la data 1.° Agosto 1868, quando il Prati dedicò egli pure versi mirabili alla Conchiglia nel suo *Armando*, che ha la data 5 marzo 1868.

Armando chiede alla Conchiglia gli arcani del passato; Zanella la storia dell'avvenire. Armando la interroga sulle origini della terra, Zanella sui destini dell'umanità. Armando non giunge che a trarne echi d'echi, e non più.

> Esul de' mari,
> Infidi padri di progenie infida,
> Che mi tubi all'orecchio e non sai dirmi
> Che un maligno bisbiglio, or va', ti frangi
> Al duro sasso.

Nessun'altra risposta potea la Conchiglia dare al protagonista d'un dramma che ha per epigrafe: « Ho notato una malattia morale, e scrissi un libro ».

La poesia dello Zanella è un inno di fede. Se la terra ha schiavi, se ha lagrime, essa è giovine ancora. Ascendiamo con fiaccola accesa l'erta fatale fin dove Dio pose la mèta de' nobili affanni. Ed allorquando compiute le sorti la terra si celi nei cieli.

> Attenda sull' àncora
> Il cenno divino
> Per novo cammino.

III.

È commovente il ricordare che la predilezione dello Zanella per la *Conchiglia*, si ravvivava in lui, quando già si av-

vicinavano oramai, per quanto inconsapevolmente, i suoi ultimi giorni.

Il 4 decembre 1887 avea letto all'Accademia della Crusca la Commemorazione di Giuseppe Barbieri. Nel ritorno mosse a Corliano, Bagni di San Giuliano presso Pisa, ove lo aspettavano le più liete accoglienze dell'alunna sua, Teresa di Andriana Marcello, negli Agostini Venerosi della Seta. Ricondottosi poscia a Vicenza, la vigilia di Natale le indirizzò questi versi:

In questa notte santa
Che gloria a Dio ne' cieli
E pace a'suoi fedeli
Dagli Angeli si canta,
Io non so, Teresina,
Se nel Toscano fiume
Viva il gentil costume,
Che vive sulle rive
Dell' Adriaca marina.
Sul focolar vetusto,
Che la famiglia accoglie,
Arde in fasci l' arbusto
Del ginepro: la stanza
Inonda la fragranza
Delle stridenti foglie.
Nel lieto crepitio
Dell'abbruciata fronda,
O amabile Teresa,
Fa pensier che si asconda
Il suon del verso mio.
Quante son le faville,
Che dalla fronda accesa
Salgono a mille a mille,
Pensa che sian cotanti
Gli auguri, che sinceri
Manda alla tua famiglia
E agli ospiti festanti,
Al toccar de' bicchieri,
Il lontan tante miglia
Dalle tue liete ciglia
Cantor della Conchiglia.

IV.

Nella *Conchiglia* le origini, l'avvenire della terra; nella *Veglia* le origini, l'avvenire dell'uomo.

La terra, compiuti i suoi destini, attende sull'àncora

Il cenno divino
Per novo cammino.

L' uomo interrogando

intimi lampi, desideri immensi

sospira

Una patria superba oltre le stelle

Per lunghe spire la mente del poeta era salita anch'essa al meriggio.

Di quell'anno e dell'anno seguente 1865 la *Conchiglia* e la *Veglia* non sono le sole grandi poesie dello Zanella. Basti ricordare i versi *A Dante*; il *taglio dell'Istmo di Suez*; il *lavoro.*

Nella Prefazione ai Nuovi Versi di Vittorio Betteloni, il Carducci, che già avea fatto onorevoli accoglienze alla edizione Barbèra del 1868, ha parlato dello Zanella, come bene si addiceva al lodato ed al lodatore. Non è questo il momento, per quanto io ne avrei l'ambizione, di riprodurre il giudizio del Carducci. Ne accolgo bensì la verissima osservazione, che nelle poesie dello Zanella gli accordi e le conciliazioni fra la ricerca scientifica e l'autorità del dogma, fra il pensiero moderno e l'eternità della fede, fra il sentimento nuovo irrequieto e le regole dell'arte tradizionale, erano ingenuamente, sinceramente, candidamente, proseguite, volute, credute raggiungere. Il che mirabilmente appare nella *Conchiglia*. « E chi (è il Carducci che ci move questa interrogazione) ha o troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute meravigliosamente delineate, marcate, e colorite della *Conchiglia* fossile? » A chi abbia l'ardire di commentare la *Conchiglia* fossile non rimane, che far manifesto quel vero, che, come lo Zanella pensava, è l'unico fulcro, da cui il Poeta possa librarsi nel suo libero volo.

V.

Vi fu chi disse che l'ispirazione della *Conchiglia* sia venuta allo Zanella da un ammonite. Questa supposizione va attribuita ai versi:

Dell'onde già figlia
Ritorta conchiglia

poichè nell' êra che sta di mezzo alle età antichissime ed al-l' aurora del mondo che abitiamo, la natura sembra essersi compiaciuta di foggiare con arte meravigliosa le spire degli ammoniti e degli ammonitidi, ai quali i geologhi non han saputo dar nome migliore che di antico nume. Le concamerazioni o pareti innestandosi nella Conchiglia esterna lasciano in questa grandiosa creazione, destinata a fare sfoggio di sè e poi sparire, svolgersi la spira sempre sullo stesso piano anzichè intorno ad un asse, in guisa che i suoi giri ora si toccano semplicemente, disegnando nel mezzo un vasto umbilico, ora invece si involgono sì, che l' ultimo giro nasconde tutti i giri precedenti. Non farò citazioni. Ricorro bensì alle opere di Omboni, Stoppani, Lioy: invoco aiuto da Taramelli e Bassani. Qui il partito per me più sicuro è di rubare nel forziere altrui. Non si fece dunque attenzione che la *Conchiglia* dello Zanella vide il mattino del giovane mondo, il che non potea dirsi degli ammoniti e ammonitidi, dei quali nessuno sopravisse ad assistere alla nuova aurora. La natura, che sembrava non potersi saziare abbastanza di quelle forme, di un tratto, quasi pentita, distrusse quella specie, quei generi, e ne ruppe lo stampo. Anzichè giovine mondo, quello degli ammoniti e ammonitidi era un mondo ben vecchio. Dopo l' antichissima êra dei terreni privi di fossili, perchè formati prima che la vita apparisse sulla terra, quel mondo aveva assistito alla comparsa dei primi indizii della vita. Con questa luminosa fiaccola avea attraversato i campi sconfinati di un tempo che fu, e si condusse ad un' epoca immensa di vita primitiva, di cui la scienza non può ancora abbastanza nè svolgere il concetto nè abbracciare i confini. Quest' epoca presenta una serie di periodi, ciascuno dei quali è talmente lungo, che, in confronto, i millennî della storia e dell' archeologia non rappresentano che una tenue frazione. La vita vi è al parossismo, mentre nel periodo anteriore la fauna ci appare debole e scarsa nei mari presso che deserti. In questo, conchiglie di mille forme, banchi di corallo,

svariati ricci di mare, numerosi crostacei, potenti di mole e vari di forma, si condensano in un popolo marino infinito, e le generazioni si succedono, s'incalzano senza posa, e dal cumulo immenso delle loro spoglie nascono quelle masse rocciose destinate a emergere un giorno in forma di monti e catene di monti. Succede un altro periodo, in cui si svolge un nuovo dramma, un gran numero di personaggi entra sulle scene: un altro ancora in cui il litantrace si aduna in tal copia e con tale costanza da costituire la principale caratteristica dell' epoca, ed infine un periodo che segna la transizione fra i terreni antichissimi e l'aurora recente. Ma dovea ancora trascorrere un'epoca di grandi rivoluzioni telluriche e di progressivo sviluppo dei regni organici prima che comparissero gli ammoniti e ammonitidi, nella moltitudine delle specie, nell'immenso sviluppo numerico, nella varietà, bellezza, grandezza delle forme, che rendono questo gruppo sì importante per la geologia. Nè l'ammonite avrebbe potuto, come il poeta ne dice, vagare coi murici, litoranei, e comparsi assai dopo che ammoniti e ammonitidi eran scomparsi. Non è dunque il mondo degli ammoniti e degli ammonitidi il giovane mondo inneggiato dallo Zanella.

VI.

Noi siamo già all'epoca prima dell'êra nuova: siamo, se non al mattino, all'aurora del *giovane mondo*. Dopo tanto volgere di secoli, noi ci sentiamo assai vicini, relativamente parlando, all'epoca attuale. L'uomo non è: ma l'imminente comparsa della creatura sovrana della terra mette, per dir così, in grande allarme la natura, la sua attività pare moltiplicarsi: essa sembra acquistare la potenza di più grandi creazioni: l'uomo non apparirà, se prima non sia rimutata tutta la superficie del globo e tutta in nuovo assetto per riceverlo. Un fatto tutto nuovo caratterizza questa nuova êra: si è cioè

la prima volta che noi ci troviamo a fronte dei primi araldi della fauna e della flora viventi. Fra tanti milioni di spoglie organiche dei sedimenti anteriori non troviamo che specie estinte. L'aurora invece del *giovane mondo* è salutata da una bella schiera di conchiglie i cui discendenti segnano le orme serpeggianti sulle arene delle nostre spiaggie. Non abbiamo più bisogno di cercare le terre dell'êra nuova fuori delle nostre terre: non abbiamo più bisogno di supporne, di dimostrarne l'esistenza, senza poter fissarne la ubicazione. Quelle terre sono le nostre terre, quei continenti sono i nostri continenti. Non son più le terre effimere, che apparvero e scomparvero sulle aree stesse delle nostre terre; i nostri continenti si fissano sulle solide basi su cui posano ancora. Alla uniformità, che caratterizza le formazioni più antiche, e più ancora le antichissime, succedono formazioni più e più distinte, parziali, adatte ad essere ancora più scolpite, che descritte dal poeta.

VII.

Forse taluno vorrebbe trovare nel Poeta contraddizione dove, pur trasferendosi al mattino del *giovane mondo*, all'aurora dell'êra nuova, ed insomma all'êra eocenica, sembra credere, che tutto ciò fosse

> Prima che desta
> All'aure feconde
> Italia la testa
> Levasse dall'onde.

Certo che ben prima d'allora in qualche regione d'Italia, siccome altrove, il fondo del mare, rapidamente o lentamente, si era innalzato, emerse dall' acqua, e formò delle isole più grandi. Una di tali isole fu assai probabilmente là, dove ora sono la metà occidentale della Corsica e la parte orientale e

settentrionale della Sardegna. In tempo meno remoto, come il mare, che occupò la regione Alpina, anche le altre parti del mare Italiano nell'epoca, detta triasica dai tre gruppi di sedimenti che la caratterizzano, fecero dei sedimenti, ma le roccie, che da questi sedimenti furono formate, non si vedono su grandi estensioni alla superficie del suolo a mezzodì del Po. Altre isole si saranno formate nell'antico mare Italiano: si saranno poi riabbassate per ricevere sedimenti posteriori: non si potrebbe oggidì asserire, dove abbiano esistito, quanta estensione avessero. Persino al tempo degli Ammoniti il fondo del mare della regione Veneta si era sollevato alquanto, e divenne terra ferma; nelle altre parti del mare Italiano si son formate roccie, come a tomba di quelle conchiglie, che, dopo la morte dei loro animali, eran rimaste galleggianti, e, spinte dal vento e dalle onde verso le spiaggie, si accumularono e rimasero coperte dai materiali terrosi deposti dal mare: i calcari rossi ammonitici. Ma ancora durante l'epoca eocenica dominò il mare in tutta la regione Italiana, eccetto che là, dove sporgevano delle isole: la Sardegna e la Corsica, la catena delle Alpi propriamente dette, le Alpi Apuane, che sono i monti ricchi di marmi, di Massa e Carrara, certe parti della Calabria. Ma solo dopo l'epoca eocenica si è ingrandita la grande isola, che da Savona a Nizza con largo circuito muore a Udine e Trieste, la quale durante l'epoca eocenica non si sarà presentata forse, se non colla forma di un altipiano leggermente convesso, con numerose valli e profonde. Quell'isola è poi venuta aumentando la sua estensione, portando fuori dell'acqua una parte del fondo del mare, coi suoi sedimenti eocenici, ma per un tempo, di cui non possiamo misurare la durata, perchè ignoriamo, se l'aumento sia stato lento o rapido. Ancora dopo l'epoca miocenica, o meno recente, mediana, il mare Adriatico era più vasto, che adesso, poichè si estendeva a coprire tutte quelle regioni, che ora sono le pianure Venete, Lombarde, e Piemontesi, le colline da Torino a

Casale sino ai monti del Genovesato, e le colline subappennine dell'Emilia, delle Marche, degli Abruzzi, del Molise, della Basilicata, e dei territori di Bari e Otranto, sino ai piedi degli Appennini di roccie eoceniche. Il mare Ligure copriva qualche parte della Riviera di Ponente. Il mare Tirreno si estendeva ad occupare tutta l'attuale vallata dell'Arno, ed a coprire tutta la Toscana occidentale, meno le sue montagne più elevate, e penetrava fra le pieghe degli Appennini, nelle valli, che ora sono percorse dall'Arno superiore, dalla Sieve, dalla Chiana....; e le altre parti di quel mare si estendevano a coprire i territorj attuali di Viterbo, Roma, Velletri, penetravano nelle valli del Tevere, della Nera, nelle altre valli comprese fra gli alti Apennini Romani ed Umbri, penetravano anche nelle lunghe valli percorse attualmente dalla strada ferrata da Roma a Napoli, e in altre valli vicine, e coprivano tutti quei luoghi, che ora sono le spiaggie e le colline subappennine delle Calabrie, le spiaggie e le colline di Messina, Noto, Marsala, nella Sicilia; le pianure, le colline, e i vulcani spenti della Sardegna, da Cagliari a Sassari. Rimane dunque verissima l'allusione al mare eocenico italiano. Verissima in particolare per l'eocene Veneto, perchè, come nella Lombardia, così per la maggior parte dell' area Veneta la pluralità delle osservazioni più sicure dimostrano, che si continuava la sommersione durante l'eocene, come si avea avverata anteriormente.

VIII.

Vera è anche l'allusione ai coralli, poichè, sebbene nell'êra nuova si sia presentata una graduale, ma profonda modificazione del clima tellurico, nell'eocene Vicentino dominano le palme, le quali indicano ancora quel clima tropicale che è il clima dei coralli classico. Ed invero, così nell'area degli espandimenti basaltici, come più ad oriente ove questi non sono punto

accennati, vi erano condizioni di profondità marina opportunissime per lo sviluppo dei coralli, talora in banchi, più comunemente in masse ed individui isolati. Il piano di Castelgomberto ebbe banchi corallini poco estesi, ma compatti ed a colonie congiobate. Quanto poi alle palme sepolte la flora di Noale, Chiavon, Salcedo è forse la più splendida flora fossile. Chi non sa quanto celebrate le palme del Museo di Lonedo, affatto intere, con radici, tronco, foglie a ventaglio o pinnate, della lunghezza sin di dieci piedi? Lo Zanella, tanti anni dopo, nuovamente cantava le valli e le scagliate balze, rivestite dal frassino, che

Premono le rnine
D'un secol senza nome,
Quando le molli chiome
Spandean quassuso al vento
Le palmo, or di Siene
E dallo manre arene
Domestico ornamento.

IX.

Più mi trovo incerto sul significato che il Poeta dà al drago di cui le spire son sepolte nel fosso, e parimenti incerto quanto ai profughi cigni, che colle loro orme parlano sugli ardui macigni, delle vicende telluriche. Se del drago del 1864 vede sepolte nel fosso o le spire, nella poesia del 1877 sente:

Pel nero ciel lo strido
« Correr » d'alati mostri.

Qui mi accade di fare un'osservazione, che forse avrei dovuto far prima.

Non comprenderei affatto l'ufficio della poesia se pretendessi cimentare ogni frase poetica al crogiuolo della scienza.

Però, se non si può domandare al poeta l'esattezza nei

particolari, l'idea dee però rifulgere, anche se rivestita di poesia, nella luce del vero.

Ora, sebbene nell'êra eocenica a mille a mille apparissero nuovi rettili, e fra questi anche appartenenti alla schiera dei sauri, non posso persuadermi, che il Poeta accennasse al dendrofilo, che ha dai naturalisti bensì il nome di drago ma poi non ha ale: e nemmeno al drago volante di Giava, che sugli alberi si arrampica, e, se pure, tutto al più si è preteso, che possa sostenersi nell'aria aleggiando come farfalla. Quante orde di rettili i più vari, i più mostruosi eran comparsi nelle epoche precedenti! Nell'eocene compariscono anche gli Ofidi, i serpenti. E miriadi d'insetti ingombrarono l'aria a sciami, a colonne, alzandosi dalla superficie degli stagni, e riempiendo quasi di un fitto polverio le foreste, i quali ancora oggidì, non che trasparire dalle lucide ambre del Baltico, e del Simeto, giacciono distesi non meno fra gli strati marnosi del Vicentino che fra le pagine lignitiche della Germania. Pretendiamo noi che il Poeta si fermi a classificare, a distinguere; a porre un chiodo sulle porte del tempio, come i Pontefici Romani, ad ogni data, che segna la comparsa di un nuovo personaggio? Penso che senza più esprimesse tutto un mondo sotto il nome di drago, che nella favola significa immensi serpenti volanti, cocodrilli alati, e ciò tanto più che il gigante dalle articolazioni alate, *pterodactylus gigas*, di cui non si rinvennero che pochissimi frammenti, avea dimensioni enormi, analoghe a quelle che gli antichi ci descrissero del loro dragone. E quanto al cigno gli fo piena ragione di avere accennato alla manifestazione, che gli uccelli han lasciato nei fossili, ossia con una serie di orme quali possono essere segnate dai bipedi. Non cerco se fossero orme veramente di cigno: trattandosi del soave ed altero cigno un Poeta ha sempre ragione.

X.

Se con sicure guide son giunto a leggere tutto ciò nella *Conchiglia*, la determinazione delle due Conchiglie, che si son

trovate nello studio dello Zanella, mi è venuta a felice riprova, che ho letto bene. Esse si trovano ora nella Biblioteca Patria, dono di Giuseppe Zanella. Ne devo la determinazione al giovane naturalista, che continua fra noi le onorate tradizioni della Geologia, il Dott. Luigi Meschinelli, colla cooperazione del libero docente di Paleontologia, Arturo Negri. Le due conchiglie appartengono l'una e l'altra all'ordine dei molluschi, che camminan col ventre, gasteropodi, portanti sul dosso il nicchio a spire. L'una proviene dal deposito eocenico di Roncà, che geologicamente appartiene al Vicentino (1). L'altra non è che il modello interno del gasteropodo. La roccia è un calcare bianco. Non trattandosi che di un nucleo, è arduo definire la specie. È però certo una forma di quegli strati, che dall'essere scarsi son detti oligocenici, ma ricchi di fossili, i quali si incontrano ne' calcari del piano di Castelgomberto, Santa Trinità, e altrove. L'una e l'altra appartengono insomma al suolo, dove, secondo l'espressione felice di Paolo Lioy, l'eocene ha vere capitali. Ma la *Conchiglia* del Poeta è certamente la prima. Essa ci rammenta, quando giovinetto d'otto anni, guadagnava

(1) I due fossili sono due molluschi dell'ordine dei gasteropodi.

« Uno proviene dal deposito eocenico della classica località di Roncà, che, se amministrativamente dipende dalla provincia di Verona, pur tuttavia per i rapporti geologici può considerarsi intimamente legato colle formazioni del Vicentino.

La determinazione di questo esemplare è:

Nerita conoidea Lam. Eocene inferiore (*Suessoniano*), nella brecciola basaltica di Roncà.

L'altro esemplare è un modello interno di un gasteropodo. La roccia è un calcare bianco. La cattiva conservazione del fossile frammentario non permette di pronunziarsi intorno alla determinazione, neppure generica. Potrebbe essere una *Rostellaria ??*

Non si può dire se sia di località vicentina, come d'altra parte è naturale

Anche questo campione spetta al *terreno terziario* con tutta probabilità ».

con Domenico il sommo giogo de' suoi monti ad un punto col Sole, con alla diritta l'immenso piano, e a manca mano le alpi Lessinie, o qnando negli autunni visitava l'antico Professore di Filosofia, Antonio Rivato, in San Giovanni Ilarione circondato da lnoghi famosi nella scienza geologica: Boica, la Valle degli Stanghellini, Roncà; San Giovanni Ilarione, la cui fauna si cominciò ad illustrare da Antonio di Gregorio splendidamente.

XI.

Non mi è nuovo il dubbio che la Conchiglia eocenica non potesse vedere il baleno di cento vulcani riflesso nei seno de' piani cerulei, nè assistere a robnsti tremoti, che squarciassero le dighe d'ignoti pelaghi. Vuolsi anzi tutto notare, che nel 1864 tenevano ancora il campo le teorie di Elia di Beaumont sui sollevamenti. Il Lyell bensì e lo Stoppani aveano dato a esse una prima scossa, e lo Scrope avea pubblicato i suoi scritti per dimostrare, che il vulcanismo non è tanto cagione, quanto conseguenza delle mutazioni orografiche. Ma i dubbii spariscono, quando si ponga mente al carattere proprio, speciale, che le diverse contrade hanno assunto in quell'epoca. « A nord-ovest dei Colli Euganei, narra lo Stoppani sin dal 1870, nè altrimenti il De Lapparent nel 1883, troviamo l'altro celeberrimo distretto vnlcanico, che comprende i colli Berici, e le eminenze del Veronese, che fanno scarpa alle Alpi, continuandosi colle celebri località di Valdagno, di Schio, e di Thiene, formanti un gran complesso, monumento d'una grandiosità eccezionale della vigoria vulcanica, che esercitossi ai piedi delle Alpi, partendo da quell'istante, da cui cominciarono le mosse del maggiore sollevamento Alpino, anzi continentale... Il Vicentino nell'epoca eocenica rinnovò lo spettacolo, che presentava la Scozia nell'epoca carbonifera... Le lave basaltiche ed i

lapilli, prodotti da vulcani appena sottomarini, vennero più volte a distendersi sui fondi marini, ricchi di una fauna brillantissima, e più volte il detrito de' coni, disfatti dalle onde del mare, servì di ricetto alle più vaghe marine conchiglie; e più volte affogate nelle onde, o sepolte sotto le ceneri, si trovarono le palme gigantesche, che adombravano le Vicentine maremme, come già furono inghiottite dal mare, e sepolte dai Vulcani le vergini foreste di *Sigillaria* e di *Lepidodrendon*, che ricoprivano le maremme della Scozia ».

XII.

Ma veggo sotto alle fibrille di cari volti scorrere un sorriso, che dice: tutto vero, ma questa sarà scienza, è scienza, non è poesia. Come no, se la poesia necessariamente è lo splendore del vero? Nè soltanto del vero: del vero e del buono, e tale si è la *Conchiglia*. « Noi siamo di ieri » canta lo Zanella: « Si crede canuto Appena all'artefice Uscito di mano Il genere umano ». Mi si conceda un'altra sola parola di scienza, perchè la poesia, dissi già, abbisogna d'un fulcro di dove librarsi ai suoi voli. « Vi sono alcuni scrittori, diceva Quintino Sella nel 1865, i quali, fondandosi su osservazioni, su fatti troppo impari alla importanza dell' argomento, pretendono di far risalire la esistenza della razza umana fino all' epoca pliocenica o miocenica... (le due epoche le quali han tenuto dietro all'eocenica)... Niuna delle scoperte, niuno dei fatti sinora segnalati ci autorizza a fare tale supposizione ». Nel 1889 un illustre straniero diceva: « La solution de ce grand probléme encore à l' étude pourra se faire attendre longtemps ». E, sebbene non tutti i geologhi sieno disposti a tanta cautela, quanto lo Stoppani, forse oggidì non tutti, nè la più gran parte o la più autorevole, direbbero diversamente.

Pur baldo di speme
L'uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D'un mondo defunto:
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi auguri.
Sui tumuli il piede,
Ne'cieli lo sguardo,
All' ombra procede
Di santo stendardo:
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

T' avanza, t' avanza
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.
Eccelsa, segreta
Nel bujo degli anni
Dio pose la mèta
De' nobili affanni
Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale!

XIII.

Questa è poesia, è lirica. Comprendo, allorchè ripenso ai versi dello Zanella, gli ammaestramenti, che leggevo testè in una serie di discorsi alla Sorbona sulla *Évolution de la poésie lyrique au XIX^e^ siècle* di Ferdinando Brunetière. Niente vi ha di poetico, diciamo di lirico, che quello che oltrepassa il circolo della vita presente, che in qualche modo la prolunga al di là della realtà, o in addietro, o in avanti, o al di sopra d' essa medesima; non vi ha che quello che ci eleva al di sopra della nostra condizione mortale; e che, dal di fuori, per così esprimersi, le comunica un senso, un valore, un pregio, che di per sè stessa non ha. Hanno esistito degli uomini prima di noi e altri verranno, le cui passioni, come le nostre, avranno per scena il mondo, e spettatrice la natura impassibile. Vi sarà sempre in noi, dentro di noi, alcun che di enigmatico, arcano o terribile, cui non potremo pensare senza provare il bisogno, più imperioso di tutti gli istinti, di appagare la nostra angoscia con un grido di speranza, o di esprimerla e di espanderla in singhiozzi, bestemmie, maledizioni. E tutto intorno a noi finalmente avremo

l'inconoscibile, e anzi di mano in mano, che la religione si ritira da quello che gli uomini arrivano a conoscere naturalmente, essa più e più prenderà il suo posto alla circonferenza di quello ch'essi conoscono; alla circonferenza delle nostre cognizioni troveremo alcun che di oscuro, che un raggio di luce sembrerà talvolta penetrare, ma l'esperienza di secoli ci ammaestra che abbisogna d'altra luce, che non semplicemente riflessa. In un'epistola ad amico studioso dell'economia dei Popoli e degli Stati lo Zanella fece palese la mente e l'animo disposti ad accogliere ogni progresso con tanta fiducia con quanta disperazione ne avea amaramente sorriso il Leopardi nella Palinodia. Questa fiducia non gli venne meno persino nei momenti di maggiore accasciamento. Nei versi alla Madonna, scritti quando più era immerso nella melanconia, cantava:

> umanità si avanza,
> E d'ammirande invenzioni ed arti
> Ignote agli avi gloriosa incede.

In questo stesso anno il Lavisse nel discorso di *réception* all'Accademia Francese il 16 marzo 1893 in sostituzione dell'Ammiraglio Jurien de la Gravière dimostrò di avere della poesia moderna un'idea ben diversa da quella che lo Zanella. É vero che il Lavisse rende omaggio alla poesia del nostro tempo, la poesia della potenza e della vittoria dell'uomo. Ma in nome della poesia si rende ragione della ripugnanza che trovò in sulle prime la nave a vapore. La prima volta che Jurien nel tragitto da Tolone a Cadice dovette valersi d'un rimorchiatore a vapore, si era bensì degnato di valersene, ma appena avea potuto farne senza, tagliò la corda, e co'suoi compagni lo metteva in cella per lo sbuffamento affannoso « *Jamais*, diceva il luogotenente Jurien, *on ne fera rien de bon de cette marine-là* » « Buon Dio! soggiunge il Lavisse, ciò si chiama, lo confesso, non esser profeti; ma prima di rim-

proverare ai marinai di allora la loro ripugnanza per la macchina, ditemi, se amate l'aratro a vapore, la falciatrice, la seminatrice, che un operaio conduce indifferente, come i nostri spazzini il loro arnese da sgombrare la polvere delle strade, e la trebbiatrice, che scuote il grano con rumore stupido: o se preferiate nel silenzio dei campi l'aratro tirato da un paio di bovi e la squadra allineata dei falciatori, il seminatore che col gesto augusto lancia il seme nel terreno, gli operai, che brandiscono il coreggiato e percuotono i covoni faticosamente. In terra ed in mare quante bellezze uccise dalla macchina! Sparisce una poesia, che nasceva dal trovarsi l'uomo alle prese colla natura, col sole, coi flutti, coi venti, come per compiere le parole: « uomo tu mangerai il pane col sudore del tuo volto ». Bel modo invero, avrebbe replicato lo Zanella, di comprendere l'espiazione codesto, che le colpe del genere umano le espii per tutti lo schiavo, il servo della gleba, l'operaio, e noi intanto ne accumuliamo di nuove nei nostri ozii e tripudii. Che l'uomo, e prima di tutti il dotto, il ricco, il potente *disponat orbem terrarum in equitate et justitia:* questa è la espiazione. I quali pensieri mirabilmente lo Zanella espresse nella poesia intitolata *L'industria*, che dedicò ad Alessandro Rossi, membro del Giurì internazionale all'Esposizione di Parigi nel 1877.

Mugge anelando, e somigliante a domo
Chiuso Titano cento rote e cento
Volve il vapor, che dall'assiduo stento
Francheggia l'uomo.
Finor, se le tue membra, egro mortale,
Dalle pioggie scampasti e dalle nevi,
Al faticoso pettine stendevi
La man regale.
Or natura non sol ampio ti dona
Quanto racchiude nell'immenso seno,
Ma di sue forze onnipotenti il freno
Or t'abbandona.
. . . .

Delle cose pacifico signore
Nelle tue sale risonanti assiso,
Al girar di una rota intento il viso,
Ad altro il core,
Tu già vedi, o mortale, ossequiosi
Foco ed onda per te torcer lo stame,
Stringer l'ordito e colorar le trame,
Mentre tu posi;
Posi del corpo: ma quiete ignora
L' infaticato spirito che move
Di cielo in terra e nove corse e nove
Contrade esplora.

E tuttavia la mente dello Zanella, o, colla frase Biblica, la *mens cordis* anelava a ben più alti progressi che quelli pur tanto ammirati degnamente da lui.

Che non sulle compresse ali del foco
I trasvolanti carri; non l'accento,
Come guizzo di folgore, trasmesso
A' più remoti continenti, i mari
Pesati, e delle stelle i moltiformi
Concilî aperti e le spïate lune

acquetano le aspirazioni dell'uomo alle idealità più sublimi.

XIV.

Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de'liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo;
Compiute le sorti,
Allora de'cieli
Ne' lucidi porti
La terra si cieli:

Attenda sull' àncora
Il cenno divino
Per novo cammino.

Questi ultimi versi esprimono un pensiero significato già da un altro grande poeta (1). O soli! mondi erranti, che navigate con noi, dite, se vi abbia detto, dove dunque andiamo noi tutti? Quale è il porto celeste dove il suo soffio ci guida? Qual termine ha prefinito al nostro volo sì rapido? Andiamo noi, sopra spiagge di silenzio e di morte, urtando nella notte a qualche vasto scoglio, a spargere negli spazi immensi gli avanzi del naufragio? O condotti dalla sua mano sopra un lido ridente e per sempre fermi sull'àncora eterna, ad approdare in un golfo del cielo come ridesti da un sogno? Bene stolto chi non leggesse in questi inconsapevoli consentimenti di grandi anime la fulgida testimonianza di grandi veri.

I primi versi, rileggiamoli:

Poi quando disteso
Sui mari redenti
Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de'liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo.

rispecchiano mirabilmente la sentenza *quod ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriae filiorum Dei*, sentenza che ebbe sì splendido commento dal più grande dei teologhi: « *Tempus amplius non erit* ». L' essere delle cose durerà perpetuamente: passerà la figura, non più che la figura, del mondo. Avrà allora compimento il detto: « ho veduto un nuovo cielo e una nuova terra ». Avranno allora compimento le parole del salmo: « in principio, o Si-

(1) Lamartine nelle *Méditations Poétiques. Les Etoiles.*

gnore, tu fondasti la terra: i cieli sono opera delle tue mani. Essi periranno, ma tu permarrai, e tutti invecchieranno come invecchia un vestimento, Tu li muterai, come un mantello, ed essi saran mutati, ma Tu sempre sarai, e i tuoi anni non avran fine ». Non altrimenti il Profeta: « ed ecco, che lo creo nuovi cieli e terre nuove: chi si ricorderà di quello che fu? Voi godrete ed esulterete in quello che sarà: ne godrete ed esulterete nei secoli » (1).

XV.

Signore, e Signori.

Dalla conchiglia fossile al cielo, anzi ai cieli dei cieli. Qui vi è tutto il secolo XIX. Le verità contenute in quelle parole sacre non vengono manifestandosi se non via via che il mondo progredisce. Occorre che lo intelletto umano ne sia capace. Occorre che il germe, pieno di vita implicita, riceva nuovo alimento dai succhi terrestri, dagli elementi del mondo visibile. Ora in nessun altro secolo mai quanto nel XIX si è fatto altrettanto tesoro di questo alimento che ci è somministrato dalle scienze e particolarmente dalle scienze applicate. Non fa meraviglia, che uomini di scienza, come lo Stoppani, magnifichino la poesia dello Zanella (2), nè che, raccolti a convito i naturalisti Italiani a Vicenza l'anno 1868, credano compresa meglio la loro scienza e integrata, quando davanti a essi lo Zanella recita, per loro istanza, la Conchiglia. L'ansietà, con cui molti guardavano alle tenebre del futuro non è in ogni parte giustificata. Non è vero, che l'età presente, più delle passate, manchi di elevati principi, di aspirazioni ideali;

(1) Gratry, ed ivi, *Le citazioni Bibliche*.

(2) Stoppani, *Negli Asteroidi*.

il secolo decimonono può considerare con orgoglio quello che ha fatto; il suo posto negli annali del progresso umano non sarà senza gloria. A costo d'incredibili fatiche e di eroici sacrifici esso ha compiuto ormai l'esplorazione della superficie terrestre, sulle cui carte non restano che poche lacune. Penetrando nelle viscere del nostro pianeta, ha mostrato la storia delle trasformazioni a cui fu soggetto, ed ha rievocato dal loro sepolcro le infinite generazioni che lo popolarono per milioni di anni. Coll'investigazione archeologica, collo studio dell'etnografia e della filologia ha ritrovato i veri titoli di nobiltà del genere umano, e fatto risorgere alla luce del giorno i primi prodotti delle sue civiltà. Con estese associazioni di pazienti ed instancabili osservatori ha iniziato lo studio dell'atmosfera e delle sue leggi, che sarà uno dei grandi problemi del secolo XX. Ma tutto questo non gli è basta to, e dopo aver proseguito energicamente nello studio dei cieli, della materia, e delle forze naturali l'opera dei secoli anteriori, e mercè quella che Galileo disse la *cortesia della natura* fondato la chimica degli astri, di cui prima parea follia parlare; ora aspira a più alta meta, e ansiosamente comincia a spiare, se qualche voce di simpatia e di fratellanza non ci possa venir dalle profondità cosmiche. « Far convergere, così uno scrittore straniero, citato da un grande astronomo italiano, tutti gli splendori della scienza verso questo gran punto, la vita cosmica, illuminarla nel suo aspetto reale; stabilirne i raggi immensi e mostrare il centro misterioso a cui gravita sotto il creato, ingrandire così sino al di là dei limiti del visibile il dominio dell esistenza vitale, per sì gran tempo confinato all'atomo terrestre; sulla vita diffusa nell' infinito permettere al pensiero umano di imperare nella sua aureola gloriosa, è questo il problema del secolo, che è alle porte. Ecco uno, un solo dei tanti aspetti nobili, moralmente grandiosi, poetici, sotto cui si presenterà alla posterità imparziale quel secolo, che allo spettatore unilaterale sembra essere per

eccellenza il secolo della prosa, della meccanica, dei godimenti (1).

Compiute le sorti
Allora de' cieli
Ne' lucidi porti
La terra si celi;
Attenda sull'àncora
Il cenno divino
Per novo cammino (2).

FEDELE LAMPERTICO.

---

(1) Schiaparelli, *Il Pianeta Marte*, 1894. *Natura ed Arte*.

(2) Troppo tardi ho conosciuto la poesia le *Conchiglie Fossili* di Gaetano Negri, pubblicata nel libro, che si intitola: *Segni dei Tempi*, Milano, Hoepli, 1893. Essa ha occasione dalle lastre calcari, di cui si compone il pavimento della Galleria e dei porticati della Piazza del Duomo a Milano, che contengono numerose impronte di conchiglie fossili.

Uomo angosciato! Altrove
Tu troverai risposta.
Se, per mutar di prove
Il tuo dubbiar non sosta,
Se, poichè il duol v'è eterno.
Parti il mondo uno scherno,

Cieco è il tuo spirto ed erra!
Poi che crear tu fai
Un ideal che in terra
Tu non raggiungi mai,
Esser non può largita
Sol per morir la vita.

Quai naviganti ignari
Su frale navicella,
L'onda d'ignoti mari
Solchiam nella procella,
Ed ascoltiam tremanti
Il fatal cenno: avanti!

Il cor, nel suo sgomento,
Pietà, soccorso invoca;
È notte ed urla il vento,
La nostra voce è fioca....
Spera, o mio cor! La prora
Vola a incontrar l'aurora.

LA POETICA DEL BACO DA SETA

Ovidio, *Metamorfosi.* - Dante, *Purgatorio.* - Trissino, *L'Italia liberata dai Goti.* - Lazzarelli, *Bombyx;* Basilea, 1518. - Vida, *Bombycum,* 34 edizioni dal principio del secolo XVI; traduzione in versi italiani del Perrone; Napoli, 1733. - Corsuccio da Sascorbaro, *Il Vermicello dalla seta;* Rimini, 1581. - Tessauro, *La Sereide;* Torino, 1585. - Cisano, *Tesoro di concetti poetici;* Venezia, 1610. - Capponi, *Euterpe;* Milano, 1619. - Granata, *Introduzione al simbolo della fede;* Venezia, 1620. - Accademici Occulti, *Rime e discorsi;* Brescia, 1568. - Ferro, *Teatro d'imprese;* Venezia, 1623. - Piccinelli, *Mondo simbolico;* Milano, 1669. - Malatesti, *Sfinge;* Firenze, 1623. - Maurello (Catone Uticense), *Enimmi;* Venezia, 1689. - Lotti, *Poesie varie;* Roma, 1688. - Nozzolini, *Sogno in sogno;* Firenze, 1628. - Parisani, Poemetto; Bologna, 1626. - Gandusius, *Descriptiones poeticae;* Venezia, 1676. - Sabuel, *Lusus poetici;* Lione, 1667. - M.r Raisonnable, *Harangues burlesques;* Parigi, 1651. - Cardinale di Polignac, *Antilucretius;* - Patarol, *De Bombyce;* Venezia, 1743. - Betti, *Il baco da seta;* Verona, 1765. - Giorgetti, *Il Filugello;* Venezia, 1752. - Purqueddu, *Tesoro di Sardegna;* Cagliari, 1779. - Vicino, *Il baco da seta;* Torino 1845. - Greco, *Il Filugello;* Cosenza, 1863. - Coletti, *I bachi da seta;* scherzo comico in un atto.

Si comincia con uno dei soliti fatti diversi della quotidiana cronaca nera *fin-de-siècle:* matrimonio contrastato – appuntamento furtivo – doppio suicidio. Però il cronista è lo squisito, galante e disgraziato poeta degli amori in Roma ai tempi di Augusto, il cavaliere Ovidio Nasone: e le sue *Metamorfosi,* invece della prosa trasandata che perdoniamo ai nostri giornali, ci raccontano con versi fluidi e soavi la pietosa fine di Piramo e di Tisbe.

Chi è che non la conosca, o nel testo, o nella ingenua tra-

duzione letterale di Ser Arrigo Simintendi da Prato, o nella celebre e diluita versione in ottave dell'Anguillara?

Piramo e Tisbe si volevano sposare; contrariati dai parenti, si decidono a fare all'amore, cosa che è difficile impedire: si danno appuntamento sotto un gelso ombreggiante una fontana. Tisbe arriva prima: spaurita da una leonessa che sopraggiunge per dissetarsi, fugge, e nel fuggire lascia cadere il zendado: la belva lo straccia lasciandovi i segni delle zanne insanguinate da pasto recente, poi si rintana. Piramo sopravvenendo crede che quello sia l'unica reliquia della sua Tisbe divorata: disperato, si trafigge a morte. Tisbe alla sua volta, raccolto l'ultimo sospiro di Piramo, si immola sul cadavere dell'innamorato..... Già: amore e morte, due cose che dicono belle..... E siccome gli Dei vogliono bene a chi muore giovane, concedono che, in memoria del fatto, il sangue sprizzato dalle ferite dei due amanti colorisca in rosso le bianche bacche del gelso.

La scena, presso il monumento di Nino nella campagna di Babilonia: parve ad Ovidio di averla collocata con verisimiglianza, poichè dall'Oriente veniva a Roma la seta, e il *moro* al di qua del Mediterraneo non era coltivato. Anzi egli assicura che non è favola, ma storia vera: certo la racconta in modo così commovente che l'Ariosto giovinetto ne prese argomento a una *tragedia* da lui stesso rappresentata insieme ai suoi fratelli: e già Dante Alighieri due volte l'aveva citata nel *Purgatorio*, anzi ne aveva scolpito il momento più patetico con una terzina che tocca il cuore:

> Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
> Piramo in su la morte, e riguardolla
> Allor che il gelso diventò vermiglio.

Erano veramente di seta quelle stoffe che i Romani traevano da Coo, da altre isole elleniche, e che chiamavano *bom-*

bicine o *seriche?* Ne disputano gli archeologi commentando i passi di Marziale, di Plinio, di Seneca, dove sono descritte le matrone che comparivano in pubblico poco vestite: e notano che Petronio chiama *nebbia di lino* tali vesti denudatrici. Forse erano tessuti misti con varietà di trasparenze, come si fabbricano anche oggi sulle coste asiatiche dell' Arcipelago: ma, o diafana per lussuria, o pesante per lusso, la stoffa tutta di seta era in Roma un genere a carissimo prezzo: prima dell'effemminato asiatico e stravagante Eliogabalo, nessun imperatore se n'era vestito: e più d'una imperatrice se l'aveva sentita negare dall'assennato consorte. L'estremo Oriente, che solo produceva la seta, era allora di una lontananza addirittura misteriosa.

Ai tempi del basso Impero, di Giustiniano il seme-bachi fu portato al mondo occidentale: dalla Grecia (il Trissino ne dà il merito a Belisario) passò in Sicilia, dove re Ruggeri il Normanno più tardi perfezionava la lavorazione della seta mediante operai bizantini fatti prigionieri. Un po'alla volta venne su per l' Italia in Toscana, e finalmente nella regione cisalpina che diventò la sede privilegiata della preziosa industria.

Così, coi secoli, la seta è diventata volgare: vediamo sui nostri teatri battaglioni di danzatrici nella finta nudità delle maglie di seta: vediamo nelle nostre campagne le umili donnicciuole portare alla chiesa e alla sagra il festoso fruscio della seta: e innumerevoli nel commercio gli *articoli* di seta per tutte le utilità, per tutti i capricci. E dai produttori udiamo farsi ogni anno più acuto il lamento che la seta non costa nulla.

Le storie registrano solennemente i nomi dei sovrani propagatori del gelso: ricordano il semenzaio piantato a Firenze in Boboli da Cosimo I: ricordano la meraviglia di Carlo V portato a far colazione tra i rami del gigantesco moro agli Orti Oricellari in Firenze: ricordano che la allegra Margot, la sorella di Francesco I, allevava i bachi da seta, e che Enrico IV fece piantare un viale di gelsi alle Tuileries: ricordano i ten-

tativi di Federigo I e di Federigo II per acclimatare il gelso in Prussia: altri non meno fallaci in Inghilterra e in Scandinavia.

Giovanni da Udine, lo scolaro di Raffaello, non solo dipingeva sugli stendardi di seta come la sua famiglia *dei Ricamatori* li ricamava, ma traeva la seta dai bozzoli e ne faceva industria casalinga.

A Pescia sul palazzo pubblico si conserva dopo quasi cinque secoli il ritratto di Francesco Bonvicini che ivi introdusse i gelsi bianchi, e l'iscrizione in versi:

> Io son Francesco, io son quel Buonvicino
> Che alla mia patria donai questa pianta
> Della qual nacque poi ricchezza tanta.

A Firenze l'arte della seta ebbe fasti gloriosi: il trattato anonimo del secolo XV pubblicato dal Gargiolli non è solo un prezioso testo di lingua, ma un raro documento di storia industriale e commerciale: ivi si può vedere a quale perfezione di lavoro dovessero la loro riputazione le sete fiorentine. Già al principio del secolo XIII erano a Firenze 350 matricolati in quell'arte: e Dante non mancò di descrivere con un verso il baco chiuso nel bozzolo:

> Quasi animal di sua seta fasciato.

L'arte della seta era una delle massime fra le arti maggiori di quella repubblica lavoratrice: ed ebbe *in guardia* quel divino monumento di Orsanmichele che esprime nel modo più completo la splendida vitalità della democrazia fiorentina, ponendovi per conto suo la statua in bronzo di S. Giovanni Evangelistà. Verso la metà del secolo XVI si contavano ancora a Firenze 7000 telai: poi anche quella industria, come tutte le altre, andò decadendo: Napoleone I col blocco continentale le diede il colpo di grazia: i Toscani disfecero i telai, svelsero i

gelsi; non seppero come i Cisalpini aspettare tempi migliori. E per qualche tempo restò appena la memoria della coltivazione de' bachi nella frase *Dormire della grossa*, régistrata dalla Crusca.

« Sogliono quelli che fanno alcuna opera, alcuni invocare Apollo e alcuno le Muse e alcuno Giove » così comincia quel trattato anonimo fiorentino. Chi invocasse per il suo poema *De Serico* un Giustolo da Spoleti citato dal Muratori, non mi è noto.

Ma è Pallade la invocata da Ludovico Lazzarelli da Sanseverino in un poemetto latino intitolato *Bombyx*, che appare primo nel ciclo della poesia bacologica. Figlio di un medico marchigiano, il Lazzarelli si era stabilito a Venezia per completare i suoi studi presso il greco e grecista Giorgio Merula: nel 1469, quando l'Imperatore Federico III scese in Italia, egli si trasferì a Sacile dove suo fratello Girolamo esercitava la medicina, quindi a Pordenone: e lì, presentato all'Imperatore dagli ambasciatori veneti, recitò un carme eroico: Federico III lo ricompensò laureandolo poeta: era il sistema eroico degli Imperatori: prender quattrini, e non dispensare che titoli. Ritornato nelle Marche, fu precettore nella casa ducale dei Varano, e morì nel 1500 in concetto di santità e di miracoli. Infatti il suo breve carme sul baco da seta, mentre dà una serie di precetti in stile da ricette, non si permette altro volo che quello di ricordare come i 40 giorni dell'allevamento corrispondono alle quaresime di Mosè, di Elia, di Esdra e di Cristo sul Tabor: nella metamorfosi del baco egli vede raffigurata la santa palingenesi dell'anima cristiana. E finisce con un invito abbastanza oscuro, anzi equivoco, ai giovani perchè si lascino come Ganimede rapire in cielo ed ivi si congiungano con Giove.

A quell'epoca, cioè nel furore del Rinascimento, la coltura classica era uno dei mezzi più sicuri di far fortuna nella carriera ecclesiastica. Leone X nulla sapeva negare ai fabbri di buoni versi latini: fu largo di favori a Marco Girolamo Vida,

un giovine canonico regolare lateranense venuto da Cremona a Roma, portando fra le altre cose, nel suo bagaglio letterario, un poemetto in due libri e 868 esametri intitolato *dei Bombici*. Cresciuto in fama il Vida come insuperabile latinista e ricompensatone da Clemente VII col vescovado di Alba, si raccontò che la madre, incinta di lui, avesse sognato di partorire un cigno. Certo bisogna riconoscere un vero e forte poeta nell'autore della *Cristiade ;* e alle sue opere poetiche, le quali ebbero 34 edizioni in due secoli, non mancò oltre il plauso dei contemporanei anche quello dei posteri. L'altro suo poemetto *degli Scacchi* durò lungo tempo a far furore, come diciamo noi : quello sui bachi da seta è anch'esso uno squisito prodotto di imitazione dei classici antichi (sopratutto di Virgilio quanto alla forma) ingegnosamente rivestendone fatti moderni osservati dal vero.

È dedicato a una coltissima principessa, Isabella d'Este marchesa di Mantova: composto dal Vida nella freschezza giovanile dei suoi studi presso gli agostiniani di quella città e nel 1490 all'incirca, poichè vi si inneggia a Federigo Gonzaga ancora fanciullo ma già dedito alle armi e ai cavalli.

Ed è diretto alle ragazze come alle preferite e preferibili operaie nella bachicultura, specialmente se placide, giovani e belle.

I moderni bacologi vi noterebbero parecchie inesattezze e respingerebbero come assurdi o ingenui alcuni dei precetti, p. es. quello di rinnovare il seme dei bachi traendolo dalle ossa putrefatte di un vitello che per venti giorni abbia mangiato solo foglie di gelso, e quello di supplire al gelso con foglie di pioppo; ma, cominciando da quello di fare schiudere il seme al tepore del seno femminile, la maggior parte delle pratiche e delle cautele ivi suggerite sono ancora in uso ai giorni nostri. E l'osservazione è generalmente accurata: un secolo più tardi il Libavio e l'Aldovrando, nelle loro serie opere di storia naturale, quanto ai bachi da seta seguitavano ancora il poema

del Vida: ci volle il Malpighi per iniziare lo studio rigorosamente scientifico. Un buon latinista, col poemetto del vescovo umanista per guida, potrebbe anche oggi trarre una discreta rendita dalla sua partita di filugelli.

Nelle descrizioni il Vida è sobrio ma preciso, come tutti gli eleganti: ne noterò due sole, fra le più evidenti: quando cioè paragona lo strepito dei bachi intenti al pasto a quello della pioggia sui tetti udita a finestre serrate; e dove fotografa la filanda in cui « le ragazze si affrettano a gara, ingannando la fatica col canto e colle chiacchiere dei loro amoretti ».

Quanto a creazione strettamente poetica, sono due le favole inventate dal Vida secondo lo stile pagano del suo tempo. Della coltivazione del baco da seta egli dà il merito a Venere onnipotente. Egli si trasporta colla fantasia all'epoca immaginaria in cui c'erano gli Dei e andavano ignudi. Pallade, meno formosa delle sue rivali, ebbe l'astùzia di mettere alla moda nell'Olimpo l'abbigliamento di lino da lei inventato, e ne diede a tutte le dee fuori che a Venere particolarmente odiata per la sua suprema bellezza: questa, poverina vergognosa, si ritrasse a nascondere la sua nudità tra i mirti dell'Ida: fu colà che venne a trovarla Saturno promettendole gran premio se lo aiutasse a vincere le renitenze di Fillira, ninfa ribelle ai suoi senili ardori. Venere gli consigliò di mascherarsi da stallone al pascolo: così la ninfa si sarebbe lasciata accostare senza sospetto quando si chinava a scegliere erbe sui prati. Lo strattagemma attribuito a Venere dal futuro vescovo è abbastanza ingegnoso: Saturno se ne trovò benone e per mantenere degnamente la promessa regalò a Venere il seme dei bachi insegnandole l'arte di coltivarli e di fabbricare colla seta la stoffa.

L'altra invenzione vuole spiegare come dal paese dei *Seri* la seta venisse in Italia. Dice dunque che Serio, re dei Seri,

innamorato di Fetusa sorella di Fetonte, venne a cercarla quando seppe che s'era condotta sulle rive del Po a piangere la catastrofe del fratello. La trovò cambiata in pioppo: e invece di tornare nella sua China, si stabilì poco lontano supplicando che mai non gli mancassero le lagrime: fu subito accontentato e cambiato nel fiume Serio, che per mezzo dell'Adda manda le sue acque nel Po; ivi poteva almeno umettare i piedi dell'amato pioppio e alla prima piena potè compiere il sospirato connubio, regalando per le nozze le seriche stoffe portate dal suo paese e il seme e l'arte: questa fu appresa dalle sue figlie Seriadi e diffusa in tutta l'Italia. - Poesia di campanile e in verità troppo stentata, perdonabile però in grazia della squisitezza nella versificazione. Anzi, è meglio dir subito che fra i numerosi poeti del baco da seta resta il Vida a meritarne meglio d'ogni altro l'onore: e che egli non meritava il torto della bassa traduzione in versi sciolti fattogli in capo a due secoli da Tommaso Perrone.

In confronto ai successivi poeti del filugello è quasi più poeta Corsuccio da Sascorbaro, sebbene il suo *Vermicello dalla seta* fosse da lui dettato in prosa all'intento didattico: per provare che le stoffe di seta hanno lunga durata, egli ci racconta che, sotto il pontificato di Paolo III, fu trovato a Roma in un'arca, ravvolto in veste di seta il cadavere di Tullia figlia di Cicerone: e ai giorni suoi, nella chiesa di S. Agostino a Rimini, i cadaveri della sventurata Francesca e di Paolo Malatesta.

I poeti di mestiere, dopo il Vida, male si sollevano dalla mota di quella sciatta e servile imitazione classica per cui il rinascimento degenerò in accademicismo, sacrificando alla convenzione lo slancio individuale. Da essi si distingue per ogni riguardo Alessandro Tessauro: il Tiraboschi ne loda l'*eleganza* e ne biasima il *fervor giovanile:* altri ne lodò i *purgati inchiostri,* « il garbo, l'ottimo stile, i buoni versi ». Elogi e biasimi a rovescio, perchè i versi sciolti del Tessauro non sono che

troppo sciolti da qualunque eleganza, e se hanno un pregio è la facilità con cui sono buttati giù dal fervor giovanile. Egli pubblicò incompleta e male ritoccata la sua *Sereide* per non perdere un'occasione. Il Tessauro apparteneva a nobile e letterata famiglia di Fossano, che, oltre Emanuele il ben noto scrittore, diede parecchi medici e giuristi e che era molto considerata alla corte di Torino: sua sorella Margherita sposò il conte di Savoja-Collegno. Nel 1585, a 27 anni, pubblicò in fretta i due primi libri del poema, che riguardano più specialmente la bachicoltura, per la venuta e le nozze di Caterina d'Austria col duca Carlo Emanuele I: nell'esordio si mostra animato dall'ambizione di poter un giorno cantare le gesta dei principi; ma non tenne poi neppure l'impegno di terminare la *Sereide* con altri due libri, che dovevano trattare del setificio. In sostanza il poemetto è un'amplificazione dei precetti, e talvolta anche delle immagini già così bene incise dal Vida: dal punto di vista pratico, non contiene quasi altra novità che l'impiego delle stufe per mantenere la temperatura: quanto al così detto elemento meraviglioso, Tessauro si accontentò di ritoccare il vecchio mito ovidiano: fa che Venere assista compiangente ai funerali di Piramo e di Tisbe; fa, più fisiologicamente, che il sangue loro dalla terra passi alle radici del gelso e di lì salga a colorire le more: e non ha ribrezzo di volere vedere nel baco la trasformazione dei vermi uscenti dai due cadaveri putrefatti. È assai più felice nel mettere del proprio, quando si industria al paralleio fra la vita del baco da seta e la vita dell'uomo.

Ciò che veramente interessa nel poemetto del Tessauro è la politica, è la cronaca contemporanea: più che poeta da corte, egli era gentiluomo di corte, e uomo del suo tempo: cristianamente egli invoca *Dio* e non *gli Dei* pagani: ossequente all'alleanza spagnuola che il suo principe suggellava col matrimonio, egli inneggia all'egemonia di Filippo II; e noi leggiamo molto più volentieri come egli celebri le gesta di Emanuele

Filiberto (il tirocinio presso Carlo V, il passaggio dell'Elba, il comando supremo nelle Fiandre, la liberazione di Renty, la presa di Hesdin, la grande vittoria a S. Quintino, le imprese contro i Valdesi e contro i Turchi, il riordinamento dell'Annunziata e di S. Maurizio e Lazzaro, le riforme giudiziarie, le istituzioni militari, ecc. ecc.). Ma giacchè cantava sul baco da seta, perchè non ricordò i 17 mila gelsi piantati da Emanuele Filiberto alla villa detta *la Margherita* dal nome della consorte e gli altri nel parco di Torino?

La più curiosa fra le sue digressioni riguarda la musica.

Quando fa burrasca i bachi potrebbero morire, secondo il Tessauro, di paura: non c'è altra difesa

> Che il dolce canto in lascivette note
> Di voi fanciulle, amanti, e i grati accenti,

o che il baco ricordi le antiche canzoni di Piramo e di Tisbe, o che goda dell'universale benefico influsso dell'armonia.

Carlo Emanuele, malato gravemente a Vercelli nel 1583, attribuì la propria guarigione alla visita del santo Carlo Borromeo: i Vercellesi l'attribuirono a miracolo del loro S. Eusebio: il poeta l'attribuisce alla musica di Ferabosco, Vitalbero e Gabriel, senza dubbio tre *virtuosi* di cartello.

Il poema si chiude con una invocazione alla pace nell'interesse della sericoltura (non ascoltata da Carlo Emanuele che fu sempre in guerra) e con un inno alla coppia ducale.

Nell'insieme un lavoro abbastanza notevole per la letteratura italiana in Piemonte: fu ristampato nel 1777 da quel tipo singolare di mattoide che fu Giovanni Ranza (vedi la monografia di G. Roberti, *Il cittadino Ranza*) il quale esordiva nella sua travagliata e sconclusionata carriera letterario-politica in qualità di tipografo per finirla nelle agitazioni rivoluzionarie. Volendo inaugurare la *Tipografia patria* che fondava a Vercelli, egli scelse il poemetto del Tessauro, più che altro come occasione a pubblicarvi in appendice la propria *Maniera di conservare la semenza dei bigatti.*

Ma non precorriamo i tempi: *bigatti* è un moderno lombardismo: alla fine del secolo XVI si chiamavano comunemente *bachi:* anzi *bacchi* li stampa Gio. Cisano raccogliendo un *Tesoro di concetti poetici dei più illustri poeti toscani:* e li illustra citando poche brutte rime di un Filippo Alberto e di un Angelo Grillo, più la similitudine di Torquato Tasso:

> Come l'industre verme
> Di queste verdi fronde
> Si nutre e fa sue fila e si nasconde.

Valgono meglio questi semplici tre versi che tutto l'idillio pubblicato nella sua *Euterpe* dal bolognese Gio. Capponi e scritto per ingannare i caldi ozi estivi, stiracchiando la favola di Fillira inventata dal Vida: Saturno reca il seme dalle sorgenti del Nilo; Venere lo coltiva, aiutata dalle Grazie che

> Per li gelsi vagando
> Intente a coglier le pregiate foglie
> Fan lascivo spettacolo talvolta
> Ai satiri selvaggi:

essa difende la sua *partita* contro le insidie delle altre dee invidiose: con una trappola regalatale da Vulcano la difende dai topi... In generale è sempre il Vida che fa testo.

Un sunto del Vida nella parte descrittiva e didattica servì non solo ai fisici, ma anche ai teologi: il famoso gesuita spagnuolo padre Luigi Granata, nel diluvio delle sue opere ascetiche ha l'*Introduzione al Simbolo della Fede,* ed ivi tutto un capitolo è dedicato ai *vermi che filano la seta:* al suo assunto di far conoscere il Creatore mediante le creature si comprende che servissero benissimo.

E servivano non meno bene a quell'altra minuscola ma rigogliosa fioritura pseudo-letteraria di indovinelli, di enimmi, di imprese in cui si gingillavano le generazioni d'allora e che

il giornalismo quotidiano in questi ultimi tempi ha rimesso in voga sotto la rubrica di *perditempo*. Già nelle *Rime e discorsi degli Accademici occulti* si cominciò a usufruire il baco per le imprese: in capo a pochi anni Gio. Ferro nel suo gran *Teatro d' imprese* ne registra 15 sul baco da seta: ne cito una sola, *mutatus exit*, non perchè più ingegnosa delle altre, ma perchè firmata da monsignor Ascanio Piccolomini.

Si va molto più in su con un altro mezzo secolo di lavoro: consultate il *Mondo simbolico formato d' imprese,* ecc. ecc., *studiosi diporti* dell'ab. Filippo Piccinelli, canonico lateranense, teologo, lettore di sacra scrittura e predicatore, coll' intento di « somministrare infinito numero di concetti » agli oratori, predicatori, accademici, poeti. Sotto *Baco-Bombice-Bozzolo,* la raccolta è abbondante; servono ai più disparati concetti: col motto *sol di ciò vivo*, il Piccinelli vi ravvisa perfino il simbolo della castità coniugale: col motto *operosus non pascitur* la figura di un santo sobrio e miracoloso: ci vede S. Ignazio da Loyola, come il Marini, più felicemente ingegnoso, ci aveva visto S. Pietro *in vinculis:*

> Così di propria bocca i ricchi stami
> Vomita industre verme, ond' a sè stesso
> Fabbrica la prigion, tesse i legami.

Da un sonetto di papa Barberini è tratta l' impresa *altrui serico ammanto, a sè la tomba.* Col motto *servandae soboli,* si ha l'immagine di chi lascia il chiostro per coniugarsi. Ma la più ingegnosa e anche la più realista di tutte queste invenzioni è di un padre somasco: col motto *chi mi formò nel seno mio riposa,* egli trovò nel bozzolo il simbolo di **Maria Vergine e Madre.**

Ciascuna delle suddette voluminose e costose pubblicazioni d' imprese ebbe a patrono un cardinal Barberini.

Nell'iconologia del Ripa il baco da seta è simbolo di diligenza, lo è di prudenza nei geroglifici del Pierio. Figura tra

gli indovinelli nella *Sfinge* di Antonio Malatesti il *baco che fa la seta* coll'altro suo nome, più specialmente veneto, di *cavaliero* – figura negli *Enimmi* del lucchese Maurello (pseudonimo *Catone Uticense*) – figura nelle *Poesie varie* di Gio. Lotti (assai curiose per la storie del costume) col *problema* « dei vermi della seta qual fosse più amoroso e utile all'uomo, quello che muore nel *boccio* o quello che scappa da riprodurre il seme » ; siccome la decisione è rimessa alle *alme costanti*, è facile immaginare la sentenza:

Chi rompe la prigione è reo di morte.

Fra tutte le bizzarrie letterarie suggerite dal *Verme da seta*, nessuna più sconclusionata che il *Sogno in sogno* del rev. Tolomeo Nozzolini, dedicato al Marzimedici arcivescovo di Firenze: nientemeno che in sei canti un guazzabuglio in cui si mescolano Marta e Maria, le meraviglie del mondo, il panegirico di S. Andrea Corsini, le tombe medicee di San Lorenzo, adulazioni a tutti i Medici passati contemporanei e futuri, declamazioni contro i peccatori, ecc. ecc.

Anche senza contare brevi composizioni descrittive (come in un poemetto di S. F. Parisani – nelle *Selve* di Gio. Passerazio – nelle *Descriptiones poeticae* di G. B. Ganduzzi) la bacologia aveva dunque esercitato un bel numero di belli ingegni in Italia: e nel frattempo aveva passato le Alpi: il lionese Giusto Sabuel fece tra i suoi *Lusus poetici* un'elegia *Bombycis lanificium:* e in prosa, nelle « *Harangues burlesques sur la vie et sur la mort de divers animaux, dediées à la Samaritaine du Pont-Neuf par monsieur Raisonnable* » il baco fa la propria apologia:

« *Je suis le fils et le père de moi même, né de ma propre semence et infini par ma fin* » e seguita con poco spirito e con equivoci di cattivo genere.

Il buon cardinale di Polignac lasciò postumo il suo *Antilucrezio*, dove con discreta eleganza di versi latini (molto

migliori che la traduzione italiana del benedettino Ricci) discute sul serio l'epicureismo: egli non conosceva il baco da seta che di reputazione: fa morire le farfalle a novembre e le fa volare per i tetti: tuttavia celebra quell'insetto come più meraviglioso delle sette meraviglie del mondo e se ne vale per provare l'esistenza di Dio.

Ed eccoci al secolo XVIII, nel quale la poesia didascalica diede in Italia abbondante e pregevole produzione sia per serietà di osservazione scientifica, sia per eleganze di forma.

Lorenzo Patarol, allievo dei Somaschi di Murano, amico degli eruditissimi monsignori Filippo del Torre e Giusto Fontanini, antiquario di professione, aveva fatto lunghe, ripetute e accurate osservazioni sui bachi da seta, rilevando gli errori e le omissioni abbondanti nel classico poemetto del Vida, che faceva sempre testo: gli venne l'idea di mettere in versi latini i risultati del suo studio e scrisse tre libri *De Bombyce;* egli si protesta modestamente lontanissimo dalla pretesa di emulare il Vida che ammirava come poeta; tanto più è giusto che gli si riconosca la fluidità e l'eleganza del verso: ma l'intento suo è seriamente tecnico: egli invoca Apollo e adopera il solito frasario mitologico, ma ha studiato a fondo il Libavio e il Malpighi, e registra in abbondanti note quei particolari didattici cui male si sarebbe prestato il linguaggio poetico: in esse sono bene illustrate le industrie veneziane delle stoffe di seta; e anche nei versi la nota dell'amor patrio vibra con una vivacità superiore alle frasi d'obbligo che raramente venivano omesse dagli scrittori ai tempi della Serenissima.

Fra i paesi soggetti a questa, il Friuli, il Vicentino, ma sopratutto il Veronese ebbero riputazione di eccellenti nella coltivazione del baco da seta: i gelsi veronesi sono anche oggi tenuti di qualità superiore: non poteva mancare alla bacologia qualche poeta veronese: vi ha memoria che il Fracastoro avesse composto delle ottave su questo argomento, ma non figurano nelle sue opere: un sonetto del veronese conte Al-

fonso Montanari racconta che la fantesca di questo (domando scusa) mangiava i bachi da seta; Zaccaria Betti diede un poema in quattro canti, scritti durante le guerre di successione e dedicati all'illustre concittadino conte Spolverini, che aveva compiuto ma non ancora pubblicato la *Coltivazione dei risi* (sic).

Quantunque il Betti si affermi *vate* e *tosco* ed abbia avuto l'onore di essere ammesso nella raccolta lucchese di georgici, la sua poesia è parecchio pedestre e il linguaggio di una improprietà tutt'altro che toscana: egli vede *imbrunire* l'uva, ode *sibilare* le zanzare, *stridere* le mosche, *zuffolare* i tafani. Oltre i soliti precetti circa l'allevamento, egli che avea studiato il baco da seta col microscopio, portò il contributo delle proprie osservazioni e anche delle sue immaginazioni. Non crede all'influenza delle fasi lunari:

> Nè ti curar se la notturna Dea
> Mostri festosa da l'argenteo carro
> Con piena luce la sua faccia intera;
> Chè poca è sua virtute, e poco vale
> Ne le cose mortali il non suo lume.

È invece assai credulo circa le virtù medicinali del gelso:

> Viverà sano alfin molti e molt'anni
> Chi termina il mangiar con negra mora
> Che fia raccolta ansi 'l montar del sole.

E nelle note alla seconda elegantissima edizione cita l'antico sciroppo *diamoron*, la raschiatura di radici di gelso come febbrifuga, la mora come antiscorbutica, la seta come ingrediente dell' *alkermes*, il velluto in polvere come antiepilettico.

Quanto all' etimologia va a tentoni: da *gelso* egli fa derivare *gelsomino*: cerca *moro* in *mooros* (pazzo), in *amauros* (negro) in *mora* (tardanza): il nome veneto di *cavalieri* da

quelle specie di *c* che si legge sulla nuca del baco e dalla nobiltà del suo prodotto.

Insomma ciò che v' ha di meglio nell' edizione del poeta veronese è la dissertazione storica in prosa dedicata al Bettinelli; e quattro lettere indirizzate ad Antonio Zanon, l'illustre bachicultore friulano e benemerito propugnatore della sericoltura in Friuli, dove la città di Udine vede ancora vivo, benchè cadente, un venerabile gelso da lui piantato.

Di dissertazione storica e di molte note è pure provvisto l'altro poemetto in tre libri, *Il Filugello* ossia *il Baco da seta* dell'abate S. F. Giorgetti, che aveva preceduto di poco quello del Betti è una splendida edizione dedicata a un negoziante veneziano Porta, arricchito in Amburgo.

L' abate nella prefazione muove diverse critiche al Vida: una, abbastanza inconcludente, di aver tradito con invenzioni capricciose la mitologia ufficiale - l' altra di aver accettato parecchie femminili superstizioni circa la coltura dell'insetto - e di non aver parlato delle arti cui serve la seta. Lui, moderno e coscienzioso, prende la descrizione anatomica del baco dai naturalisti Malpighi, Leuwenhoeck, Goedart e Réaumur: insegnatane la coltivazione e le metamorfosi, passa alla trattura, all' incannatura, alla filatura, alla tintura, alla tessitura della seta. - È un poemetto strettamente scientifico e anche pedante: non è *sonno*, dice lui, quello dei bachi, ma *impotenza di vegliare*. Sentite come descrive il cuore:

Nel filugello è un tubo sol rotondo
Ch'or allargato sembra ed or ristretto
E il proprio moto, come avvenir suole
Nei sanguigni animali, anch'esso serba,
Voglio dire di sistole e diastole :
Veggonsi serpeggiaro intorno ad esso
Delle trachee li rami. Un altro corpo
Che retticello e omento dir potrebbesi
Con le mucilaginee produzioni......

Anche qui conviene lasciare i versi e leggere le curiose note: vi è in queste un quadro completo della sericoltura nello stato veneto, quando Lione, Olanda e Inghilterra si provvedevano alla fiera di Bergamo e i filatoi erano mossi a forza d'uomo.

Il Giorgetti difende l'arte del tintore accusata da Virgilio come *bugiarda* e come *adultera* da Tertulliano: circa i colori adotta il *clavicembalo ottico* del padre Castel, dimostrante *(Nouvelles experiences d'optique et d'acoustique)* contro il sistema newtoniano la perfetta armonia cromatica: i sette colori primari corrisponderebbero all'ottava di tenore, i più chiari al soprano, i più oscuri al basso.

La ricchissima varietà di stoffe di seta che Venezia produceva vi è spiegata per filo e per segno: e la storia del costume noterà che i « capricciosi *froc* di raso all'inglese » ossia il *frac*, erano di moda recente nelle grandi città d'Italia: così i veli broccati di seta *bionda* (le *blonde*) e i drappi rasati color giacinto e color mammola: i damaschini broccati di lametta d'oro erano usati dal buongustai solo in mezze tinte e per giustacuori; i velluti a opera per le carrozze di lusso. La sapeva lunga l'abate Giorgetti in fatto di moda, era un abate completo: le arti dell'abbigliamento non avevano segreti per lui. Esalta le gonnelle ricamate dalle dame di Dresda e i giubberelli d'oro e d'argento lavorati a Milano: e celebra un ricamo ad ago da lui veduto a Venezia:

> Lavor di femminile mano industre
> Che rinchiudea leggiadra prospettiva
> Tra le molte che dessa vantar suole,
> Così ben colorita e con tal arte
> Che agevolmente ognuno al primo aspetto
> Opera la credea del Canaletto.

E lì finge che venga ricamata una veduta di Amburgo:

Non lontano dal porto è un certo luogo
Che Borsa vien chiamato: in essa espresso
Si rimirava un numeroso stuolo
Di genti industri al trafficare intente:
Tra tutti si scorgea distinto un giovine
Saggio, cortese, grazioso umano...

Naturalmente l'uomo ricamato di tali virtù è il Porta mecenate.

Poi l'abate viaggia colla fantasia e si ferma a Berlino per ammirarvi l'*esercizio alla prussiana*, cui le truppe attendevano otto ore ogni giorno: per un veneziano del secolo passato c'era di che strabiliare.

E ora verrebbe *Del Tesoro di Sardegna nel coltivo de'bachi e gelsi, poema sardo e italiano* di Antonio Purqueddu, accademico cagliaritano: la Musa dialettàle ha voluto anch'essa fare omaggio al prezioso prodotto: ma il Purqueddu persuaso di dover rendere servizio a un pubblico più esteso che quello della sua isola, pubblicando l'originale sardo del poema vi mise a fronte la traduzione in versi italiani. Quanto al merito letterario, ecco la confessione dell'autore:

Fedel per esser, scrupolo
Non ebbi, a mente sana,
Di trattar a la diavola
Ogni crusca Toscana.
Feci questo per l'utile
D' ogni Sardo Cristiano,
Che quanto dico intendalo
Il Sardo in Italiano.

E più ancora gli preme che quanti comprano l'opera non la prestino a nessuno:

E allora sì che crescere
Io mi vedrò di pancia.

È una delle prime opere stampate nella real stamperia di Cagliari, dedicata al conte Lascaris vicerè in Sardegna: e nelle annotazioni contiene curiosi particolari sulle condizioni dell'isola; il buon Purqueddu è entusiasta dei progressi fatti dalla Sardegna in mezzo secolo sotto lo scettro di casa Savoja: ci tiene a far sapere che è stato a Torino dall'agosto 1775 all'ottobre del 76 « godendo della liberalissima regia munificenza »; trova il modo di nominare il suo nativo villaggio « per vedere il nome di mia patria in istampa »: ma è Torino che lo ha sedotto e l'animatissima strada di Dora Grossa rumoreggiante il giorno, di calessi, carrozze, carrozzini, di soldati con flauti e tamburi la sera di *cabassini* che gridano *ciàr, ciàr*, offrendosi di accompagnare col lume la gente (i *codega* veneziani).

In quegli anni la Sardegna vedeva cose affatto nuove: fino dei camaleonti regalati al conte Della Marmora, maggiordomo dei Vicerè.

Dopo l'abbondante produzione poetica che abbiamo passato in rassegna, i poeti lasciano in pace (ch'io sappia) il baco da seta per molti anni. È un torinese Felice Vicino che vi richiama l'attenzione delle Muse nel 1845 con un poemetto, nel quale si avverte il presentimento dell'imminente movimento nazionale e liberale italiano; dedicato a Carlo Alberto, « scritto per sollevare le menti filopolitiche », suggerito dagli studi sul baco da seta indetti dal VI congresso italiano dei dotti a Milano nel 1844.

Un anno non è di troppo per buttar giù quattro canti: dei quali il primo accetta la leggenda gentile che attribuiva la scoperta dell'allevamento dei bachi a una delle mogli di Yao imperatore della China, e la tradizione dei monaci che portarono il seme a Giustiniano nel cavo dei loro bastoni.

Nel secondo canto è tradotta da Ovidio la favola di Piramo e Tisbe, ma ricordato anche il gelso delle Filippine introdotto allora recentemente in Italia dal cav. Bonafous.

Il terzo tratta dell'allevamento con diligenza tecnica: eccovi il termometro, l'igrometro e il barometro:

> .... Egual tu serba
> Il lene ambiente, a cui guida severa
> Nel vivo argento avrai, che, in vitreo tubo
> Chiuso, ti dà del variar dell'aura
> I sensibili gradi: util consiglio
> Pur t'offre lo strumento onde l'arsura
> O l'umidor s'estima; e quel che il pondo
> E la pression dell'aere misura.

Il quarto canto glorifica il commercio in genere: le nuove vie ad esso aperte dagli Inglesi in China e al Giappone, dalla Francia in Africa. E qui un caldo vaticinio del canale di Suez e di quello di Panama. Intanto c'è il vapore, c'è l'elica: poi verrà la lega italica doganale: verranno i *trams*, le ferrovie pneumatiche, i progressi dell'elettricità: insomma l'età dell'oro se non ci fosse lo spettro della rivoluzione sociale. Finalmente il poeta manifesta aperte le sue aspirazioni politiche: i congressi dei dotti augurio che l'Italia sia regina non solo dell'intelletto: la grandezza italiana segnata nei fati: venga presto il giorno che si rintuzzi il dardo dell'orgoglio straniero:

> Alberto, a te, dei Re Sabaudi onore,
> Deggio il pensier, ch'al nobile cimento
> Mi confortava, e cui l'augusto detto
> Avvalorò: sfogar itali sensi
> Tentai, bramoso di quel vivid'eco
> Che d'Italia la voce ha nel tuo core.

È chiaro: il poema del Vicino aveva tutta l'approvazione sovrana: e concorre a provare, se ve ne fosse bisogno, come Carlo Alberto già nel 1844 non faceva mistero di essere ben disposto ad assumersi il carico delle speranze d'Italia.

Allorchè queste furono compiute da Vittorio Emanuele, mentre *I bachi da seta* venivano messi in scena da un meno che mediocre scherzo comico di Francesco Coletti (recitato la prima volta nel teatro Giuseppe Giusti a Monsummano) venne fuori anche un Greco calabrese col poemetto *Il Filugello*. In questo, coi soccorso delle note, si apprende il vero significato di *Calabria*, cioè *kala brioo*, cioè *educo cose belle*. Allora in Calabria si vagheggiava appena il sogno ferroviario

> Che noi potrem seduti andar volando
> In certi carri che, col fuoco, mille
> E mila miglia fanno in poco d'ora :

quindi non manca davvero il color locale al poemetto: le donne calabresi scongiuranti la deleteria influenza del vento di scirocco coll'esporre pannicelli rossi alle finestre: e la leggenda, araba e islamitica, che fa nascere i bachi dal letamaio verminoso di Giobbe: questo patriarca rimodernato col titolo di *San Giobbe* è il protettore dei filugelli nella regione calabrese: ad esso viene dedicato il voto, la gratitudine, la bestemmia dei bachicultori: quando i filugelli vanno al bosco, un fascinotto gli viene consacrato per donare ai suoi altari tutti i bozzoli che in quello si formano.

Uno dei nove canti si riferisce a questa leggenda di San Giobbe: la quale sedusse il difficile Tommasèo così da strappargli una lettera di gradimento quando il Greco ripubblicò il poemetto a Firenze nel 1865: ma, per non si compromettere il Tommasèo si affretta a divagare circa le *Georgiche* e a cercare in Virgilio certe delicate ispirazioni di alta moralità e un ideale di *unità italiana!* che i biografi e critici positivisti del gran poeta latino difficilmente potrebbero ammettere.

A me pare non meno interessante l'allusione del poetucolo calabrese ai tentativi calabresi per estrarre la seta vegetale

dalla corteccia del gelso, ora che questa nel Veneto è diventata una industria viva e vitale.

Ma l'ideale del Greco era che si potesse coltivare sul serio il bruco della quercia come setifero: le esperienze del lombardo Cornalia gliene davano lusinga:

> Disparirà quel giorno la meschina
> Distinzion delle vesti, onde il sapiente
> Al forbito barbier spesso s' inchina.
> Allor vedrassi la minuta gente
> Lustra di seta, come i gran signori,
> E la fantesca andare igualmente
> Colla padrona a lato, o dentro, o fuori . . . .
> . . . .
> E, poi che merto poco o nulla vale
> Al giorno d' oggi, sieno eguali tutti,
> Se l'albero fronzuto del majale,
> Qual si spera, darà ben altri frutti.

Così va il mondo: la poetica del baco da seta comincia con un commovente duetto d' amore, e finisce in un sogno di lusso egualitario all'ombra dove grufola il porco.

G. Marcotti.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI [1]

XXIV — Un primo amore.

Alice si svegliò la mattina dopo col cuore oppresso da tristi presentimenti. Il pensiero di ciò che avea già perduto, di quel che perderebbe in seguito, fece vacillare un momento le sue buone risoluzioni, e si sentì mancare la forza per sopportare le noie e il lavoro della giornata, ma, in una creatura come quella, abituata a sacrificarsi sempre per gli altri e per il suo dovere un tal sentimento non poteva esser che passeggiero. Cominciò infatti ad occuparsi tranquilla delle cose di casa, rispondendo alle continue domande della mamma in modo da non farle indovinare i suoi dolori.

Alice tornando a casa la sera innanzi, apprese che Lady Flora era stata lungamente da sua madre, per pregarla a persuader l'amica di rimaner con lei tutto il giorno seguente e di assistere la mattina di poi alle nozze. La signora Scott aveva accettato l'invito ed impegnata sua figlia a soddisfare il desiderio di Flora.

« O perchè, cara mamma? » disse Alice quando la vecchia le comunicò tutta contenta la promessa fatta.

« Perchè? Son sicura che ti divertirai al matrimonio di Lady Flora. Chi sa quanta gente c'è e che bella funzione sarà!

(1) Cont. vedi fasc. del 1.° Giugno 1893, pag. 521.

« Bellissima dicerto », rispose Alice, persuasa che la mamma aveva accettato l'invito con la speranza d'aver poi di tutto i più minuti ragguagli, « ma io avrei preferito di rimanere qui con te.

« Zitta, Alice, non ci credo. E poi come volevi che dicessi di no a Lady Flora che mi parlava con le lacrime agli occhi del dispiacere di lasciarti? Perchè non ci vai volentieri?

« Non te lo so dire....

« Non sono buoni e affettuosi con te, amor mio? » osservò la vedova. « Mi pare impossibile.

« Oh mamma, sì, anche troppo, specialmente Flora....

« E il conte? Non è più lo stesso?

« Sì, sì, ma....

« Senti, Alice mia, bisogna pensare che le donne sono più costanti e più espansive degli uomini. Se Lord Glencarrig dimentica qualche volta che tu sei quasi la sua sorella di latte ed è con te freddo e superbo, non ci badare, perchè è sempre un ragazzo, ma buono e generoso. Nè convieni?

« Ma non credere, mamma....

« No, no, credo soltanto quello che vedo. Ebbene, Alice, quando venne qui ieri con sua sorella....

« Venne qui? » esclamò la fanciulla sempre più soddisfatta d'essere stata a Inverleith il giorno avanti.

« Sì, e parlò di te con interesse non minore di quello di Flora, e se ti cura poco non te ne incresca.

« Ma, cara mamma, non mi credere tanto sciocca e tanto vana », disse Alice con dolcezza, « non mi importa di quel che pensa di me il conte, ma perchè non me l'hai detto ieri sera?

« Mi sentivo male e mi ero affaticata a parlare con loro, e poi, quando tornasti a casa, avevi l'aria così stanca, che non ti volli seccare con queste chiacchiere.

« Grazie, mamma », disse Alice abbracciandola, « difatti ero stanchissima.

« Ma oggi ti senti bene, non è vero? Hai dormito tranquilla tutta la notte. Dimmi, Alice » riprese movendosi sulla poltrona, « cosa hai sognato?

« Cosa ho sognato, mamma? » rispose Alice arrossendo all'idea di ciò che avea realmente sognato.

« Parlavi, dormendo, di un gentiluomo sopra un cavallo nero; non mi piace, Alice.

« Ho sognato.... ho parlato di un gentiluomo sopra un cavallo nero? » ripetè Alice mentre il colore vivace delle sue guancie scomparve a un tratto, e piegando la persona per nascondere il viso parve tutta intenta a raccattare un filo di seta che poco prima avea gettato via. L'assalto era stato così improvviso da confonderla addirittura.

« Ma, Alice, non ti agitare; tu sai che i sogni sono avvertimenti celesti. È vero che il sognare un cavallo nero non è buon augurio, ma rimettiamoci nelle mani di Dio e stiamo tranquille. Raccontami il tuo sogno, amor mio, può essere che non sia poi tanto brutto. Aspetta un poco: il cavallo nero significa, cattive notizie, e se c'è un cavaliere vuol dire che le notizie saranno portate da un uomo. Cavalcava lesto o adagio?

« Lestissimo, e poi si fermò », rispose Alice pensando più all'incontro reale che al sogno da cui era stata così vivamente ferita la fantasia di sua madre.

« Per carità! Allora le disgrazie accadranno presto. Oh, bambina mia, ma non avremo mai un po'di pace? »

Alice alzandosi, e piegando la persona sulla spalliera della poltrona di sua madre, le gettò le braccia al collo, mentre la turbava il pensiero di doverle nascondere qualcosa.

« Mamma mia, non te la prendere », disse allegramente; « credo d'aver fatto questo sogno perchè ieri ho incontrato il colonnello Grahame, anzi Lord Dundee dovrei dire, per la strada di Leith e montava un cavallo nero; non può essere mamma?

« Può essere, Alice; ma questo non vuol dir nulla; sarà lui il latore delle cattive notizie.

« Non per noi, mamma », disse Alice a voce bassa restando sempre nella stessa posizione.

« Chi lo sa », rispose la signora Scott che era in lotta continua fra l'antipatia invincibile e la memoria del benefizio ricevuto, « è stato buono con te, bisogna che ne convenga, ma....

« Ma, mamma, lo sai cosa ha fatto dopo?

« Che cosa? » esclamò la signora Scott. « Domandalo a quella povera gente che ha punito adesso.

« È vero, ma per noi?

« Non lo so, cosa intendi di dire, Alice? » replicò la mamma cercando di dare un'occhiata alla sua figliuola; ma nello sforzo per voltarsi ebbe un colpo di tosse, e tornò spossata nell'atteggiamento di prima.

« Ha salvato Normanno », disse la fanciulla con calma.

« L'ha salvato? E da che? Dov'è tuo fratello ora, Alice?

« Non aver paura, mamma, Normanno è oltre mare, e nessuno può fargli del male. Ora non è tempo di dirti tutto, ma, credi, che se Lord Dundee non ci avesse stesa la mano per aiutarci, a quest'ora Normanno potrebbe essere nelle segrete di Dunottar.

« Dimmi tutto, dimmi tutto », esclamò convulsa la vedova.

« No, mamma, per questa volta devo disobbedirti. Oggi hai già parlato abbastanza.

« Non ci capisco nulla », disse sospirando la povera signora Scott, « ho una gran confusione nella testa, in oggi è difficile comprendere quello che fanno gli uomini ».

Alice, cingendo ancora più stretto il collo di sua madre si piegava per baciarla, quando la vedova le afferrò la mano.

« Che hai fatto qui, Alice? » osservò guardando la piccola ferita quasi cicatrizzata.

« Nulla, mamma, ma... » Risolvè d'esser franca. « T'ho

già detto di aver incontrato Lord Dundee, fu molto gentile, mi domandò di te, di Normanno, e dicendomi che partiva per il mezzogiorno mi chiese se avrebbe potuto prestarci qualche utile servizio.

« Che cosa gli rispondesti, Alice?

« Gli dissi: no, grazie; egli mi porse la mano prima di andar via, e col suo anello mi fece male qui ».

La signora Scott baciò la manina e poi l'abbandonò.

« Devi essere proprio un angiolo, amor mio », disse con tenerezza, « perchè un uomo come Claverhouse sia così buono e affabile con te ».

Alice arrivando al palazzo dei Glencarrig trovò la contessa nel suo oratorio. La nobile signora si accorse subito che la sua giovane protetta era più mesta del solito e volle saperne la ragione.

« Non c'è nulla di nuovo », rispose Alice facendosi forza « ma è difficile, cara signora, avere il viso sorridente, quando si ha il cuore oppresso.

« Povera bambina mia! » disse soavemente la contessa. « Tu sei davvero in una condizione infelice, ma ricordati che Iddio prova quelli che ama. Una volta anch'io non sapevo sottomettermi; ero giovane come te, Alice, quando fui afflitta da un colpo terribile. Ma adesso son rassegnata, e io credo che il tuo cuore giovane e onesto potrà giungere a forza di pazienza alla perfezione ».

La dolce umiltà delle sue maniere produsse sull'animo della fanciulla un effetto salutare; baciò rispettosamente la mano della contessa, e quella compassione sincera valse a calmare l'agitazione del suo cuore.

« E ora vai da Flora. Ti ha aspettato da stamani in poi; nè io nè la signora Rachel siamo riuscite a contentarla. Non è ancora adatta a diventar moglie, povera la mia Flora, è troppo giovane e capricciosa ».

Quando entrò Alice, Flora era in mezzo a una infinità

di gioielli, di trine e di gingilli che la signora Rachel e la vecchia Marianna cercavano di rimettere un po' in ordine. Stanche della volubilità della loro signorina, e nell'impossibilità di capire cosa la bella capricciosa voleva portar via, o lasciare, o mettersi subito, abbandonarono contente tutta la faccenda in mano d'Alice, persuase che la fanciulla avrebbe messo ogni cosa a posto in pochi minuti. Questa, piena di buona voglia e svelta, riordinò presto i ricchi e preziosi oggetti sparsi qua e là per la camera, sebbene Flora le rendesse l'impresa più difficile, con l'idea di aiutarla. Alice non interruppe mai il lavoro, soddisfatta che ciò le permettesse di evitare le assiduità del conte, il quale, in tutta quella giornata credè opportuno di non uscir mai dall'appartamento di sua sorella.

Flora, che cominciava a sentire più di quel che non avrebbe creduto, il dolore per lasciare quel fratello col quale era stata sempre fin dalla nascita, se lo voleva godere l'ultimo giorno, e faceva di tutto per tenerselo vicino, eccitando così in Alice una tale irritazione nervosa, che finì poi per accorgersene anche lei. Credè che dipendesse dalla fatica, e rimproverandosi al solito il proprio egoismo volle che smettesse subito, dicendo che Marianna avrebbe fatto benissimo il resto, e costrinse l'amica a chiacchierare con lei e con David.

Sull'imbrunire, Flora che doveva andare a una splendida serata d'addio data in suo onore dalla Duchessa di Queensberry cominciò a vestirsi, il conte se n'andò e Alice respirò più liberamente, persuasa che non l'avrebbe avuto più d'intorno per un pezzo. Dal ballo non sarebbero tornati che tardi, la mattina seguente dovean celebrarsi le nozze e subito dopo Alice se ne sarebbe tornata a casa. Dolente di perdere la sua sorella di latte non poteva fare a meno d'esser soddisfatta, pensando che ciò l'avrebbe liberata per lungo tempo della presenza del conte.

« Non ti annoierai a aspettare, eh, sorella mia? » disse

Flora. « Credo che torneremo tardi, forse a mezzanotte, perchè la duchessa di Queensberry segue la moda di Londra e fa di notte giorno.

« Non ti preoccupare di me, Flora », rispose Alice sorridendo. « Non mi annoio mai quando'ho dei libri, e poi devo finire anche questo lavoro ». E le mostrò una sciarpa di seta bianca ricamata d'oro e perle.

Era il dono che Flora volea fare al suo fidanzato il giorno del matrimonio, ed era quasi finito. La fanciulla seguitò a lavorare in silenzio, mentre Flora che si vestiva, dopo aver bisticciato un pezzetto con la cameriera, chiedeva ogni tanto un consiglio all'amica. Il giudizio d'Alice era senza appello.

« Sei pronta, Flora? » disse Lady Glencarrig entrando tutta vestita in camera di sua figlia verso le sei e mezzo.

« Si, mamma.... fra un minuto. Guardami! Son bella stasera?

« Via grullerella! » disse sua madre avvicinandosi al grande specchio sul quale riflettevasi la figura di Flora.

Era addirittura stupenda. L'abito lunghissimo e largo di un broccato color ambra ed oro, rivestiva colle sue ampie pieghe la sua bella figura elegante. Era ornato di fiocchi di velluto rosso, ognuno dei quali avea nel centro una fibbia di brillanti; le stesse gemme preziose scintillavano sulle braccia e sul collo di Flora. Le sue treccie nere e profumate erano avvolte con nastri rossi, e sulla sua fronte giovanile splendeva un diadema, i cui raggi non riuscivano ad offuscare il bagliore dei fulgidi occhi turchini ai quali l'eccitamento della felicità impartiva una luce abbagliante. La tinta nerissima dei capelli, delle sopracciglia e delle palpebre facea risaltare la sua carnagione che poteva dirsi bruna, e le labbra colorite lasciavano vedere una fila di denti bianchi come tante perle.

« Stasera piacerò dicerto a Gilberto », disse ridendo la fanciulla, soddisfatta del suo abbigliamento.

« Flora », disse la contessa in tono serio, mentre in cuo-

re sentiva tutto l'orgoglio materno, « pochi ti guarderebbero se tu avessi accanto Alice vestita come te.

« Cara signora, non mi avete adulato mai » ; disse Alice alzandosi e avvicinandosi sorridendo. « Flora son certa che tutti ti ammireranno, ma guarderanno anche tua madre.

« La mamma può passare per mia sorella e Alice per sua figlia », rispose Flora fissandola con ammirazione mista a tenerezza. « Alice ti somiglia più di me, mamma.

« È vero, Flora, tu somigli molto il tuo povero babbo », disse la contessa con un sospiro.

« Dev'essere stato un gran bell'uomo », riprese Lady Flora, guardandosi allo specchio con civetteria, « più bello di suo figlio », aggiunse, mentre il conte entrava nella stanza.

« Vieni, David, siamo pronte », disse la contessa prendendo il suo ventaglio di piume e i lunghi guanti di trina.

Il conte non rispose, ma quando si avvicinò alla luce delle candele, le tre dame si accorsero con sorpresa che non era ancora vestito da società.

« David, sbrigati, perchè non sei ancora pronto? » esclamò sua sorella. « Non senti che l'orologio di San Giles suona le sette?

« Ho cambiato pensiero.... non vengo », disse Lord Glencarrig con un certo imbarazzo, perchè si sentiva dalla parte del torto.

« Non vieni? » disse Flora. « E perché? Sei ammattito!

« Perchè David? » soggiunse sua madre. « Avevi promesso di accompagnarmi.

« E vi accompagnerò; credo che le portantine sieno pronte, ma.... » seguitò esitando, « ho quasi promesso di andare con Lindsay e Lord Drummond al Tennis Court, per assistere al nuovo spettacolo dell'Isola Incantata.

« Più di tua sorella ti premono dunque gli amici », disse la povera Flora mortificata, mentre Alice si nascondeva sempre più dietro lo specchio, decisa a andarsene subito se il

conte rimaneva a casa, piuttosto che correre il rischio di una conversazione a quattr'occhi con lui. E l'avrebbe fatto senza curarsi dei commenti e dei sospetti, ma le ultime parole del suo discorso la rassicurarono.

Per una diecina di minuti Flora tentò tutti i mezzi per persuaderlo, e siccome il conte fu irremovibile finì per dirgli che avrebbe goduto la metà senza di lui, l'ultima sera in cui potevano stare insieme. La contessa fu displacente dell'ostinazione di suo figlio, ma non glie ne fece parola, solo lo pregò ad accompagnarle fino al palazzo del duca di Queensberry.

Le due dame dopo aver abbracciato Alice se n'andarono. La fanciulla le sentì scendere le scale, udì le voci dei servitori, il rumore della pesante porta che si richiudeva, poi più nulla; era sola.

Fece un giro per l'elegante salottino, volendo garantirsi contro sgradite sorprese. L'uscio della camera di Flora era chiuso, ma la camera stessa non ne aveva altri, l'uscio dalla parte opposta conduceva per un lungo andito all'oratorio di Lady Glencarrig e non aveva nè toppa, nè chiave; v'era soltanto un piccolo chiavistello nascosto sotto la tappezzeria. Alice visitò l'andito, ma avendo veduto che tutte le porte, eccetto quelle dell'appartamento della contessa, erano chiuse si rassicurò, e tornando nel salottino riprese in mano il lavoro sedendosi accanto alla toelette. Tutto era tranquillo. La signora Rachel, vecchia ed inferma, era andata a riposare, Marianna stava raccontando, in un'altra parte del palazzo, ai servitori raccolti, gli splendori delle nozze alle quali aveva assistito. Lo spessore delle mura impediva ad Alice di sentire i rumori della casa, solo all'orecchio suo giungeva il sibilare del vento nelle viuzze circonvicine, percorse a quell'ora da pochissima gente. La mente della fanciulla vagando, rivedeva gli avvenimenti passati, le cure presenti, i dolori del futuro; con un senso di amarezza ricercava tutti i dolori della sua giovanile esistenza, preparandosi risoluta ad affrontarne altri.

I minuti passavano mentre quell'intrepido cuoricino faceva ogni sforzo per non lasciarsi abbattere dalle immagini dell'avversa fortuna.

La campana della cattedrale avea suonato le nove e mezzo, eran già due ore che Flora era partita e non sarebbe tornata che dopo un'altr'ora. Alice avea finito il lavoro, ed appoggiando la testa fra le mani, cominciò a pensare a qualche altra occupazione. C'erano dei libri, ma non avea voglia di leggere, chiuse gli occhi e rimase immobile per qualche minuto, poi stanca dell'immobilità si alzò, e nell'alzarsi le parve che si movesse la tappezzeria che si rifletteva nello specchio. E infatti voltandosi vide che era stata smossa, e dalla porta aperta comparve il giovane conte, il quale richiuse dietro a sè la porta e la tappezzeria. Incapace di dominare il terrore e l'ira che le invasero l'animo, Alice diè un grido soffocato, e allontanandosi mentre egli si avvicinava, si mise dietro alla poltrona sulla quale era stata seduta come per farsene schermo.

« Ah, lo sapevo..... lo temevo! » esclamò Lord Glencarrig eccitato. « Alice, Alice cara, ascoltatemi! »

La fanciulla stese le mani tremanti, e lo guardò con una espressione di tale indignazione che il giovane rimase incerto e quasi impaurito.

« Vergogna, vergogna! » disse Alice con voce cupa e concitata. « Perchè siete venuto qui di notte come un ladro a insultare una povera ragazza senza difesa?

« Son venuto perchè non ne ho potuto fare a meno, perchè non ho altro mezzo per dirvi.... Oh, Alice ascoltatemi; non muoverò un passo, ma, per amor di Dio, non m'impedite di parlarvi.

« Siete voi il più forte, e credete di poter abusare della mia sventura », esclamò la fanciulla tremando di sgomento.

« Sedete, ve ne prego, e non abbiate paura di me. Starò qui dove sono, a questa distanza, ma, ve lo ripeto, aspetto stasera da voi la mia sentenza ».

Alice non osando rifiutarsi al suo desiderio, si sedette più lontana da lui che fosse possibile.

« Per vedervi ho rischiato molto », cominciò a dire il giovane, « ma che importa? Alice, non son venuto per ripetervi che vi amo, lo sapete benchè abbiate sempre respinto le mie dichiarazioni, ma per dirvi....

« Quello che so pur troppo! » disse la fanciulla con gli occhi fiammeggianti d'orgoglio e in tono dignitoso. « Che voi, il superbo e ricco gentiluomo avete creduto, con l'insolenza dei vostri pari, di poter offrire a una povera fanciulla di campagna, pia e educata, all'amica di vostra sorella, il vostro amore senza il vostro nome, le vostre ricchezze senza la vostra mano. Oh padre, padre mio, ringrazia il cielo d'essere sceso nella tomba prima che alla tua infelice figliuola fosse recata una offesa simile!

« No, Alice, no, come mi giudicate male. Che cosa ho fatto perchè mi crediate tanto vile? Da bambino vi ho voluto bene, da ragazzo vi ho adorata, da uomo son pronto a deporre ai vostri piedi tutti gli onori, tutte le ricchezze che il destino mi ha concesse perchè acquistino maggior splendore dal vostro sorriso. Alice volete esser mia moglie? »

Era rimasto a tre o quattro passi da lei, il dado era gettato, e il giovane in preda a vivissima ansietà, aspettava la risposta dell'adorata fanciulla.

« Sua moglie! » Stordita da un'offerta di cui non comprendeva distintamente il significato, commossa dal rimorso dei suoi ingiusti sospetti, Alice non ebbe subito pronta la risposta.

« Vi ho fatto in cuor mio un grave torto », disse finalmente, « un torto crudele, ma voi vi siete nobilmente vendicato. Separiamoci adesso: ho ritrovato l'amico della mia infanzia e sono contenta.

« L'amico! No, diletta Alice, un amante, un marito a cui la vita sorriderà soltanto se divisa con voi! » Incoraggito dalle parole gentili della fanciulla, e dal completo mutamento

delle sue maniere, Lord Glencarrig si avvicinò, e afferrando una delle sue manine la coprì di timidi baci.

« Milord, milord! Avete sbagliato.... pensate a tutto quello che ci separa....

« Alice mia, non me ne importa. Gli sciocchi rideranno, li disprezzo; sarò felice di confessare al mondo come ho ottenuto la mia cara moglie, mostrando che i titoli e le ricchezze non doveano essermi d'ostacolo a conquistare questo prezioso tesoro. Perchè non ho da offrirvi di più? »

Mentre Alice chinando la testa sulle mani, nascondeva il volto, il giovane credendo quell'atto un indizio di affetto represso e di timida commozione, cinse col braccio l'elegante personcina traendola a sè in un impeto di passione.

Ma la fanciulla, ripreso coraggio, lo allontanò con gesto risoluto, e, bianca come l'alabastro, ma assolutamente padrona di sè, disse con forza:

« Milord, questa è una pazzia o peggio. No, non vi offenderò daccapo, credendovi un vile seduttore, e vi prego anzi a dimenticare il torto che vi ho fatto, ma questo è un sogno notturno che l'alba dileguerà. Ciò non potrà mai essere!

« Che cosa non può mai essere, Alice?

« Che il conte di Glencarrig mi chiami mai sua moglie. È un sogno », disse Alice a voce bassa.

« Un dolce sogno dal quale non vorrei mai svegliarmi » replicò con calore il giovane innamorato.

« Dal quale io voglio e devo svegliarvi », ribattè Alice riuscendo con uno sforzo di volontà a parlar tranquilla. « Domani ci separeremo, probabilmente per molti anni, ma avanti che uno solo di questi sia trascorso avrete dimenticato Alice Scott, e forse vi vergognerete d'avere offerto il vostro amore ad una fanciulla di condizione così diversa dalla vostra.

« Vergognarmi! Vergognarmi di volerti bene! Idolo del mio cuore, le tue lacrime sono più care a Glencarrig, dei sorrisi delle più orgogliose dame di Scozia », disse il conte con infinita tenerezza.

« Milord, se volete che io vi rispetti, non dimenticate il rispetto che voi dovete a me, e ricordatevi che io son qui in casa vostra, sola e senza difesa. Fate che mi resti buona memoria di voi, diversamente andatevene subito.

« Sì, me n'anderò, me n'anderò », esclamò il conte in fretta, « ma Alice, fredda come siete non pensate mai che io possa dimenticarvi. Sarei pronto a morir cento volte con la speranza di possedere il vostro amore piuttosto che vivere senza ottenerlo ».

È facile immaginare che cosa deve aver provato Alice nell'ascoltare quelle parole sincere, nel sentirsi oggetto di un amore così vivo, così disinteressato, trovandosi costretta, per coscienza e per delicatezza, a respingerlo. Troppo orgogliosa per confessare che anche lei amava senza speranza, cercò tutti gli argomenti possibili per calmare il suo innamorato, senza fargli sapere che il suo cuore ormai non era più libero.

« Lord Glencarrig, se vi sta a cuore la mia tranquillità, se volete che io non vi creda egoista lasciatemi in pace. Ho per voi una stima che nutro per pochi, mi sarà grata la memoria dell'affetto onorato e sincero che mi avrebbe posta sì in alto, ma preferisco rimanere come sono, augurandovi ogni bene, prendendo parte come una sorella alle vostre gioie e ai vostri dolori....

« Le mie gioie, Alice? Parlate di lasciarmi per sempre e nello stesso tempo della mia felicità! Voi siete il sole della mia vita, la vostra presenza m'illumina e mi consola, il più bel luogo del mondo mi parrebbe tenebroso e squallido senza di voi.

« Follie, follie! » disse la povera fanciulla tristamente, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. « Pensate a tutto quello che possedete e non vi rammaricate se un solo, vano desiderio non è appagato. Fra qualche anno, quando felice, con una moglie bella e nobile, e dei bambini attorno, vi ricorderete di questa sera....

« Alice, ma questa è una canzonatura! » esclamò con impeto Lord Glencarrig. « Respingetemi se volete, ma non calpestate i miei sentimenti più sacri; far dei sogni per il mio avvenire è una crudeltà! No, perdonatemi, che cosa ho detto? » aggiunse dolcemente cambiando tono e toccandole il braccio sottile con la mano tremante. « Crediate, non posso sentirvi parlar così. Vi giuro che nessuna altra donna udirà dalla mia bocca una parola d'amore. Se Alice non può esser mia, vivrò e morirò solo, senza figli, senza famiglia. Non posso amare due volte!

« Prego Dio che ciò non accada, che voi possiate un giorno, forse presto, trovare una creatura capace di apprezzarvi come meritate, e che sia realmente quello che voi immaginate adesso essere la povera Alice », disse la fanciulla con accento di profonda compassione.

« E come potrò mai trovare un'altra Alice? La compagna della mia vita, cresciuta con me fra le gioie innocenti dell'infanzia, poco valutate allora e tanto care adesso, che ha diviso i miei giuochi nei campi, nelle foreste di quel castello che sarà tetro se io non vi vedrò sorridere la mia diletta? Chi era il mio angiolo custode, la mia guida, colei della quale anche da fanciullo, volevo esser degno, perché, Alice, mi volevate bene allora, e la speranza della vostra approvazione mi era più cara delle lodi di mia madre, dei baci di mia sorella. Sono tornato a casa e non c'eravate più, e in tutta l'amarezza d'un primo dolore non ebbi nessuno che mi consolasse. Vi ho ritrovata bella e gentile, e ho capito che eravate ancora la stella della mia vita, e ho ringraziato Iddio che mi ha concesso di incontrarvi nuovamente più cara di prima.

« Oh, David, perchè mi spezzate il cuore? Perchè non avete compassione di me?

« E voi siete forse compassionevole, Alice? Perchè non tenete conto delle pure aspirazioni di un uomo che non è

indegno di voi? Perchè le mie parole dovranno esser vane come le foglie d'autunno che trascina il vento per l'aere?

« Son io la foglia secca e senza vita, milord, sbattuta qua e là dall'uragano », riprese tristamente Alice. « Non mi tormentate.

« Affidatemi il vostro avvenire, amor mio, non ve ne pentirete. Di che temete? Siete orgogliosa, Alice, vi sgomenta la collera di mia madre?

« No, milord, non farò mai nulla per meritarmela.

« Flora vi ama sinceramente. Non abbiate paura di nulla, non credete che potrebbe proteggervi abbastanza un marito devoto?

« Avrei coraggio di sopportar tutto, fuori che il rimorso per la persona che amassi », disse Alice a voce bassa.

« E il mondo! ah, il mondo dirà quel che vuole, ma mi invidierà, e la mia Alice sarà adorata, corteggiata, e anche i miei parenti più orgogliosi finiranno per apprezzarla. Angiolo mio, asciugate codeste lacrime, non mi credete capace di difendervi e di proteggervi? Il vostro amore dev'esser debole davvero, se vi sembra così poca cosa il mio.

« Milord, avete detto la verità. Io non vi amo ».

Il giovane conte trasalì e si alzò di scatto.

« Non mi amate Alice, dopo tutto quello che vi ho detto, dopo.... oh, ma voi celiate! » esclamò egli facendo uno sforzo per sorridere.

« Come un caro fratello, come un amico buono e generoso, sì, ma come marito mai! » disse Alice con profondo sgomento.

Lord Glencarrig impallidì più della fanciulla, aggrottò le ciglia e strinse il pugno.

« Riditemelo, Alice.

« Io non vi amo », disse la fanciulla alzando gli occhi pieni di lacrime verso quell'uomo che le stava davanti tremando tutto, « non posso. I miei orecchi son sordi alle vo-

stre parole, le vostre dichiarazioni appassionate non trovano eco nel mio cuore. Non potrò mai sentir amore per voi. Ditemi che mi perdonate, che non mi serbate rancore per la pena che involontariamente vi ho cagionato, accettate quello che posso offrirvi e non cercate di più ».

Queste parole ferirono il cuore del giovane come la lama di un coltello acuminato, egli si ribellava con tutta la forza del suo carattere a questa disillusione.

« Ditemi questo, Alice » riprese in tono cupo. « Ho il diritto di domandarvelo, il diritto che mi danno la mia costanza e il mio dolore. Ho un rivale? »

« Prima di voi nessuno mi ha mai richiesto amore » rispose la fanciulla piegando la testa per nascondere il subitaneo rossore del suo volto.

« Questa non è risposta. Vi domando, sulla vostra coscienza, amate qualcheduno? »

« Sì, perdonatemi. Non so mentire ».

Pronunziò queste parole a voce bassa, muovendo appena le labbra.

« Alice, per l'ultima volta vi scongiuro di pensare a quel che dite; sapendo quello che ho sopportato, conoscendo la mia lunga fedeltà, ricordando che nelle vostre mani ho posto il mio destino, potete voi, se avete cuore, respingermi così? »

La fanciulla sentiva vivissimo il desiderio di consolare quell'uomo che, fin da bambina, erale stato caro, pure non esitò un istante. Promettere la sua fede di sposa ad una persona che non amava, le sarebbe sembrata una colpa, mentre poi la segreta passione che nutriva in cuore, ne avrebbe fatto addirittura agli occhi suoi un orrendo delitto.

« Ho detto », mormorò nascondendo il viso tra le mani.

« E allora addio, Alice, e addio felicità per sempre! Ma se c'è giustizia al mondo, colui che voi amate così pazzamente, colui per il quale voi sacrificate me, vi spezzerà il cuore, come oggi avete spezzato quello di David Glencarrig. Questo

è il mio ultimo voto ». Con un singhiozzo che parve uscirgli dall'anima, il giovane infelice si precipitò verso la porta, ma prima di giungervi, si soffermò per rivolgere un ultimo sguardo a colei che avea distrutta la sua felicità, e con quell'occhiata, orgoglio, ira, gelosia, tutta la passione della sua natura ardente si calmò e si sentì invaso da un nuovo sentimento di sgomento e d'amore.

Ritornò là dove Alice sedeva stordita e immobile, e inginocchiandosi dinanzi a lei, esclamò:

« Oh, Alice, non c'è nessuna speranza? Se tu sapessi quanto ti adoro, se tu potessi immaginare quale esistenza ti farebbe il mio amore, non sapresti respingermi!

« L'amore non si compra con l'oro », mormorò la povera fanciulla a questo nuovo attacco.

« Oh, Alice, un sorriso, un sorriso solo del quale possa serbar memoria nella mia vita disgsaziata! Adesso ti chiedo soltanto che, col tempo, quando avrai saputo apprezzare quello che oggi rifiuti, io possa tornare a te e pregarti d'esser mia. Fammela questa promessa, parla, Alice, parla! »

La fanciulla, in preda a un'angoscia mortale, non potè far altro che torcersi le mani e piangere.

« Parla, Alice », ripetè il giovane; che io senta la tua voce, sia pur nell'ira, se non vuoi vedermi morire!

« Oh, siete crudele, crudele, voi mi uccidete! » esclamò Alice tremante e convulsa.

« Non me ne anderò finchè non mi avrai dato questa debole speranza di conforto. Oh, Alice, amor mio, mia vita, anima mia, non mi mettere alla disperazione! » Discorreva con voce soffocata dalla passione e inginocchiato dinanzi a lei. In quel punto la fanciulla piegò un istante la persona; il suo giovane innamorato credendola commossa dalle sue parole, ebbe un sussulto di speranza, ma dalle labbra della fanciulla non usciva alcun suono, aveva gli occhi chiusi, le mani gelate, e David, vedendola vacillare, si accorse con suo grandis-

simo spavento che avea perduto i sensi. Credé di averla uccisa davvero!

Impaurito come un fanciullo il conte si alzò, e prendendo una boccetta d'acqua odorosa dalla toilette di sua sorella cominciò a bagnarle la fronte e le mani, osando appena toccare quella faccina pallida e delicata, e rialzare quelle lucenti ciocche di capelli che l'adombravano, rimproverandosi aspramente in cuor suo quella scena dolorosa. La sua voce parve richiamare in vita la giovanetta, perché a un tratto aprì gli occhi, e dopo averlo guardato fisso un istante, lo respinse dicendo:

« Andate, andate, lasciatemi in pace ».

Sicchè, anche in quel momento in cui aveva perdute le forze erale stata incresciosa la presenza del giovane, e, appena riavuta, le prime parole che avea pronunziato, erano state per cacciarlo da sè.

Egli ritirò il braccio col quale l'avea sostenuta, e inginocchiandosi di nuovo, nascose la faccia nelle sue manine, sulle quali impresse un bacio ardente, poi si alzò e scomparve, prima che Alice fosse abbastanza in sè per accorgersi che era stata obbedita.

XXV. — **Amici veri.**

Per molto tempo dopo che il conte l'ebbe lasciata, la fanciulla rimase stordita e piangente, con la mente piena di pensieri angosciosi, senza saper dove cercare un po' di pace e di tranquillità. Ma era una ragazza piena di buoni ed onesti sentimenti, e risolvè di aspettare il ritorno di Lady Glencarrig per raccontarle francamente ogni cosa, ed ottenerne il perdono; all'animo suo delicato sembrava quasi di aver tradito la fiducia riposta in lei dalla madre della sua amica. Risolvè anche di tornarsene la sera stessa nell'umile sua dimora, e di fuggire per sempre la società di persone più ele-

vate di lei, tra le quali era stata esposta a così gravi pericoli. La tempesta avea davvero infuriato intorno a lei, ma si sentiva soddisfatta di aver parlato con tanta risoluzione, in modo che nessuno avrebbe potuto accusarla di doppiezza.

Suonarono le undici e nessuno comparve. I minuti sembravano secoli ad Alice che tendeva l'orecchio nervosa al minimo rumore, aspettando il ritorno delle sue amiche per potersene andare a casa e gettarsi nelle braccia della mamma in cerca di conforto e di consolazione. Non desiderava altro, e si sentiva affatto incapace di pensare. Le parve di udire un rumore di passi nell'andito; era forse il conte che tornava? Si alzò tremante, e strisciò adagio adagio verso la porta per vedere di assicurarla di dentro. In quel tempo sentì la voce delle due dame. David sarebbe stato con loro? Alice ritornò a sedere mettendo la poltrona più nell'ombra che le fu possibile, perchè nessuno si accorgesse del suo turbamento.

Flora, ridendo, augurò la buona notte a sua madre, poi con un gran fruscio di seta e un rapido batter di tacchi entrò saltando nella stanza seguita da Marianna assonnata.

« Te ne puoi andare, Marianna », disse Flora, « non ho bisogno di te ». La cameriera se n'andò, e Flora accostandosi ad Alice, le prese la testa fra le mani, baciandola negli occhi.

« Dormi, povero fiorellino mio? No? Tanto meglio. Dunque andiamocene a letto perchè domani non devo aver l'aria abbattuta ».

E cominciando a spogliarsi, raccontò alla sua sorella di latte tutte le maraviglie della festa.

« Alice mia, quanto avrei desiderato che tu fossi con me! È stato il più bel ballo che abbia mai visto, eccettuati quelli di Versailles e di Whitehall. I saloni erano tutti aperti e splendidamente illuminati. La famosa orchestra era diretta da un allievo del maestro di cappella del re di Francia. Credo che le più belle dame di Edimburgo e i più brillanti cavalieri si fossero dati convegno dalla duchessa. Ma c'era anche della

brutta gente; per esempio la vecchia Lady Libberton tutta tinta con dei braccialetti di brillanti sulle braccia scarne, e Lord Coates, un'altra reliquia dell'antichità. Lady Melfort, sempre bella, e la mia cara Lady Dunbarton che pareva un angiolo, la contessa di Perth, la mamma mia, che poteva reggere qualunque confronto, e Lady Leven e Maddalena Carnegie. Son contenta che non ci fosse David. Lady Maria mi ha domandato di lui, ma le ho risposto appena. Che donna senza cuore, dopo averlo trattato in quel modo! Il suo fratello mi ha chiesto un waltzer, ma io gli ho addirittura voltato le spalle. Li detesto tutti e due, lei specialmente per via di David col quale ha fatto tanto la civetta. Ho ballato quasi sempre con Gilberto, e lui, sai che cosa ha fatto? Mi ha baciato le mani in presenza di tutti! » E la bella e spensierata creatura si guardava sorridendo allo specchio. Alice non avea proferito parola, probabilmente non avea capito nemmeno una sillaba.

« Non so cosa avrà pensato di me Charteris, perchè un minuto dopo aver detto di no a lui, ho accettato l'invito di Lord Lindsay, un ufficiale del reggimento di Lord Dundee. È un bel giovane che mi piace, scrive in poesia e mi ha promesso un madrigale per domani, e la mamma l'ha invitato alle nozze. C'erano tutti gli ufficiali dei Reali di Lord Dunbarton, e gli Scozzesi Grigi, e i più bei cavalieri delle guardie del Corpo. In quanto al mio cugino Grahame....

« Flora, dov'è tua madre? » domandò Alice alzandosi e interrompendo quel torrente di parole.

« Mia madre? Nel suo oratorio, credo. Perchè?

« Ho bisogno di vederla », rispose Alice appoggiandosi con una mano alla tavola per sostenersi.

« Alice, amor mio, che è stato? » domandò Flora fattasi seria a un tratto. « Hai veduto il tuo spettro forse? »

La superstizione era tale a quei tempi che Lady Flora si era già preparata a sentirsi raccontare che all'amica era apparso il suo spettro, presagio sicuro di morte vicina.

« Come sei pallida e spaventata; ti senti male? » seguitò gettandole affettuosamente le braccia al collo.

« No, no, ma ho bisogno di vedere la contessa.

« Vado a chiamarla ». E Flora correndo andò in cerca di Lady Glencarrig che, anche più sorpresa di sua figlia, tornò con lei nel salottino.

Quando entrarono, Alice fece cenno alla nobile dama di sedersi accanto a lei, e cominciò il suo racconto commossa e addolorata, non tanto per sè, quanto per il displacere che era persuasa di dare alle sue dilette amiche. Narrò tutto con franchezza, aspettando poi modesta e sommessa i rimproveri che credea di meritarsi; ma dalle labbra di Lady Glencarrig non uscì una parola, in cuor suo non serbava rancore nemmeno verso suo figlio che avea dimenticati i riguardi dovuti a una povera orfana ospite in casa sua, perchè per quanto stimasse Alice Scott non avrebbe mai sopportato di vederla moglie di suo figlio. Ciò avrebbe distrutto le sue più orgogliose speranza, e sentì quanto doveva alla sua giovane amica che avea resistito a una tale tentazione.

Alzandosi in silenzio abbracciò Alice.

« Oh, cara signora, ditemi che non siete in collera con me, ditemi che credete vero tutto quello che vi ho detto! » mormorò la fanciulla incoraggiata da quella bontà.

« Ci credo, Alice, i fatti parlano più delle parole. Cosa posso fare per te?

« Mandarmi a casa; desidero di andare dalla mamma. Mi turba l'idea di rivederlo domani.

« Nè devi farlo », rispose Lady Glencarrig, con dolcezza, « ma adesso è troppo tardi, dormi qui stanotte e domattina presto.... Vorresti andar via ora? » domandò, vedendo che Alice piegava la testa sgomenta. « Faremo così se lo desideri, non ti voglio contrariare. Aspettami qui, ti farò accompagnare, Alice ».

Uscì dalla stanza, e Flora, prendendo il suo posto sulla

poltroncina bassa, fece sedere in terra l'amica, ed appoggiando alla propria spalla quella testina bionda e cara, cominciò a piangere dirottamente. Sapeva che dovean separarsi la mattina dopo, ma la separazione, in mezzo alla felicità del suo matrimonio, quanto sarebbe stata diversa! Capì in quel momento quel che valeva Alice, riconobbe in lei quella superiorità che tante volte l'avea colpita, e si persuase di aver spesso torturato con parole inconsiderate quel tenero cuore oppresso. Le forti affezioni in Flora prendevano sempre il disopra all'orgoglio; adesso pensava al dolore di suo fratello, e la superba ereditiera fra le braccia della sua umile amica, cercava tutti i mezzi per persuaderla a diventar sua sorella.

« Flora mia adorata, ti illudi, ma io no. Non potrei vivere in mezzo a quei gran signori che sono tuoi parenti ed amici, la tortora non sta con l'aquila e col falco. Ti voglio bene come a cara sorella, la mamma tua la riguardo, in cuor mio, come mia madre, e il tuo nobile fratello....

« Ma Alice, se gli vuoi proprio bene perchè gli dai questo dolore? Non se ne consolerà mai. Ah, se Gilberto non mi avesse amata io sarei morta e Glencarrig sente dieci volte più profondamente di me. Ha il cuore di nostra madre.

« Tua madre! pensa a lei Flora. Che direbbe se ti sentisse?

« Lei è una mezza santa, e tu sei proprio un angiolo », rispose Flora con un sospiro, « ti perdonerebbe presto e ti chiamerebbe volentieri sua figlia.

« E tu vorresti che io penetrassi nella tua casa come un serpente, guadagnandomi l'accoglienza con l'inganno e l'ingratitudine?

« A lui la mamma non negherebbe mai il suo consenso, essa vive per lui », disse la generosa fanciulla.

« Flora », riprese Alice tristamente ma con fermezza, « se il conte avesse chiesto il mio affetto un anno fa, glie lo avrei donato senza esitare, ma se io fossi uguale a tuo fratello

per condizione e per nascita, la sposa prescelta da tua madre, non potrei dargli oggi una parola di speranza, un amore come quello al quale ha diritto; mentirei a me stessa e tradirei vergognosamente lui. Il mio cuore non è più mio, oh sorella, compiangimi!

« Ma il tuo amore è ricambiato? » domandò Flora carezzandole i capelli che avea bagnato con le sue lacrime.

« Ho guardato il sole, e mi ha acciecato, Flora, e ho creduto, povera illusa, che il sole avrebbe potuto piegarsi a guardare il fiore sbocciato alla sua luce, ma egli sorge e tramonta splendidissimo, mentre i suoi raggi non fanno altro che abbruciare il povero fiore appassito che langue e muore. Se fossi una colomba volerei lontano in cerca di pace! »

Per un momento Lady Flora immaginò che, nonostante le negative di Alice, Lord Glencarrig fosse l'oggetto di questa infelice passione posta forse troppo in alto; ma la fanciulla parlava con accento così sincero, che quella supposizione non rimase a lungo nell'animo di Flora. E l'espressione desolata del volto di Alice le fece inoltre comprendere che l'amica non nutriva in cuore alcuna speranza.

« Che Iddio ti aiuti e ti consoli, amor mio », disse con tenerezza, « giacchè pare che tu non attenda conforto dagli uomini.

« No, Flora, no ».

E inginocchiandosi nello stesso posto dove, un' ora prima, un cuore afflitto come il suo le aveva offerto ricchezze e devozione, Alice appoggiò la testa in grembo a Flora e tacque. Nulla avrebbe potuto accrescere il loro reciproco affetto, nè addolcire lo strazio di quella separazione. Alice era persuasa che non avrebbe rivisto più l'amica.

« Povero David », disse Flora sospirando. « E io non sarò qui per consolarlo ».

Intanto il tempo passava e Lady Glencarrig tornò dicendo che tutto era pronto. Alice, alzandosi, si mise lo scialle e strinse Flora in un muto abbraccio. Nessuna di due poteva

discorrere, ma non si sapevano staccare. Flora togliendosi dal dito un anello, appartenuto una volta a sua madre, lo dette ad Alice, dicendo:

« Tienlo caro, sorella mia, finchè non ci rivedremo.

« In cielo, ma quaggiù più mai », mormorò Alice.

La buona contessa volendo risparmiare alla ragazza e a sè stessa una soverchia commozione, sciolse Alice dalle braccia di sua figlia, e con lei uscì dalla stanza. Scesero le scale senza far parola, ma giunta nel cortile, dove aspettavano due servi ben armati con la portantina, Lady Glencarrig si fermò, e presa Alice tra le braccia, se la strinse al petto.

« Alice, dissi a tua madre che, se non fosse guarita, tu saresti diventata mia figlia. Te lo ripeto stasera. In questa generazione avida ed ambiziosa hai saputo condurti come degna figliuola del tuo savio ed onesto padre, e ti sei guadagnata, non solo l'amor mio che già possedevi, ma tutte intere la mia stima e la mia fiducia. Adesso posso far poco per te, ma quando tu sarai sola potrai chiamarmi tua madre, come se tu fossi stata benedetta con Glencarrig dinanzi all'altare di Dio, e la protezione mia non ti mancherà mai.

« Cara signora, quanto siete buona!

« Figliuola mia, un'altra domanda prima che tu te ne vada. Tu non ami mio figlio, non è vero? Assicurami di questo, e mi rimprovererò meno se, con la mia imprudenza, avrò spezzato un cuore solo invece di due.

« No, no, Lady Glencarrig, vostro figlio è per me quel che è stato sempre. Se sapeste quanto sono addolorata per lui! Aiutatelo a dimenticarmi. Sarò felice il giorno in cui saprò che egli è fidanzato di una fanciulla degna di lui, e capace di ricambiare il suo amore.

« Dio sa se quello sarà un giorno felice anche per me », rispose la contessa in tono di scoraggiamento. « E ora, Alice, addio; ci rivedremo presto. Rammentami a tua madre, e che Iddio ti benedica e ti protegga ».

Quando Alice fu scomparsa, la signora, ripresa in mano la piccola lampada d'argento, tornò a risalire la scala per tornare in camera di sua figlia. A metà dell' andito sentì il rumore di una porta che si apriva, e voltandosi vide il conte. La contessa si fermò ed ebbe un sussulto; non aveva ancora avuto tempo di pensare al modo di contenersi con lui. Lord Glencarrig si fermò pure per un minuto, poi cercò di passare oltre, ma sua madre gl'impedì il passo.

« David! » disse ella.

Egli la guardò stordito, e le sue labbra si contrassero come se avesse voluto frenare un singhiozzo.

« Alice è andata via, mamma?

« Sì, per non tornare e per sua volontà. David, figlio mio, senti... » riprese in fretta osservando la sua fisonomia conturbata dal dolore.

« Mamma, lasciami passare.

« Senti, povero figliuolo mio...

« Mamma, lasciami passare, ti dico. Un' altra volta forse potrò ascoltarti, ora non voglio mancarti di rispetto, ma se tu insisti... ».

Lady Glencarrig spaventata dalle affannose parole del figlio, dal suo pallore e dalla sua agitazione, si ritrasse lasciandogli libero il passo. E quando la sua figura abbattuta scomparve fra le tenebre della scaletta laterale che conduceva ai suoi appartamenti, l' addolorata madre, tenendogli dietro con l'occhio, credè di vedere, invece del suo robusto e vivace figlio, qualche ombra desolata che fosse tornata a visitare il luogo delle sue passate sventure. In atto rassegnato riprese la via verso la camera della figlia per consolarla della sofferta separazione, preparandola di poi ai gravi doveri dell' indomani.

XXVI. - **Madre e figlio.**

La mattina del matrimonio di Flora, il sole sorse limpido e sereno, e la fanciulla che si era svegliata con gli occhi an-

cora umidi di pianto, si sentì rianimata da quel lieto augurio. Le nubi che ancora oscuravano la sua fronte, si dileguarono dinanzi alla prospettiva della felicità e al sorriso del suo giovane sposo.

La cerimonia fu splendida, e le nozze vennero celebrate dal Vescovo di Edimburgo in persona. Gli amici e i parenti accettarono tutti l'invito per fare onore a una delle più nobili famiglie di Scozia, e alla coppia giovane, bella, avventurata. In mezzo a quella gaia riunione, due persone sole non dividevano l'allegria generale; il giovane conte e sua madre. Molti osservarono la tristezza di Lord Glencarrig. Comparve tra gl' invitati solo quando la sua presenza divenne indispensabile e fu cupo, distratto, poco espansivo. Lord Gilberto Hay, sinceramente affezionato al suo futuro cognato, chiese a Flora qual fosse la ragione di quella tristezza di David, che tanto stonava con l' allegria generale. Flora scosse dolente la testa e gli fece cenno di tacere.

« Un segreto? » mormorò Gilberto.

« Non per te, caro Gilberto, ma abbi pazienza, aspetta...

« Finchè tutti i tuoi segreti non sieno diventati miei, amor mio? » disse con uno sguardo che fece arrossire e sorridere la fanciulla.

Essa, in mezzo alle sue piacevoli emozioni, tornò a dimenticare il fratello, non così la contessa che in tutta la mattina non lo perse mai d'occhio. Assistè alla cerimonia, prese parte alla conversazione, si occupò di tutti, facendo gli onori di casa con quella cortesia che le era abituale, ma tutto meccanicamente, come in sogno; l' anima sua, il suo cuore erano con suo figlio. Lady Glencarrig adorava Flora, ma il conte era il primogenito, era stato suo in quel breve periodo di felicità coniugale, avea riposato sulle ginocchia di suo padre, goduti quei baci che Flora non avea avuti mai, essendo la fanciulla nata durante l'ultima assenza del conte, e un mese prima della sua morte immatura. David, bambinetto, ai piedi di sua madre, le domandava, toccandole l' abito da lutto, perchè era vestita

di nero, e se il babbo sarebbe tornato più. Per quanto somigliasse fisicamente suo padre, nel carattere era tutto sua madre. Nessun cattivo esempio. nessuna scapataggine, nessuna tentazione avrebbero potuto diminuire l'affetto vivissimo per la famiglia e per le sue gioie, costanza e fedeltà erano le qualità fondamentali del suo carattere. E la contessa, che non ignorava le buone inclinazioni del figlio, capì pur troppo, che non era uomo da affezionarsi facilmente e da dimenticare presto. Flora aveva detto la verità: « David ha il cuore di nostra madre ».

Dopo una sontuosa colazione, gl'invitati fecero i loro augurii agli sposi, e se n'andarono a discutere, a lodare e a criticare a loro talento, e al palazzo Glencarrig non rimase che il Visconte Dundee, che doveva dare a Lord Hay le ultime istruzioni sulla sua missione segreta. Flora, commossa e addolorata di abbandonar per sempre la casa della sua fanciullezza, ascoltava nell'oratorio gli ultimi consigli affettuosi di sua madre, e Lord Glencarrig, una volta solo, facendo il confronto tra la felicità della sorella e la sventura propria, era rimasto accanto a una finestra della sala da pranzo, guardando distratto i servi di Lord Hay che, nel cortile, caricavano sulla pesante carrozza da viaggio i bauli del loro padrone. Gli pareva d'essere stupidito, aveva recitato la sua parte come un automa, ed era contento che fosse finito tutto per non aver più da discorrere nè da muoversi. Era lì da circa un'ora, quando entrarono suo cognato e il Visconte Dundee. Quasi nello stesso tempo venne Flora con la mamma per dirgli addio. David abbracciò sua sorella e la baciò lungamente e con affetto, ma senza proferir parola.

« Ci raggiungerai a Parigi, David. Vieni da me, fratello mio, e cercherò di consolarti. So tutto adesso, e pensando a te mi sento straziare il cuore!

« Non posso, devo andare... altrove », rispose David con voce cupa, dandole braccio per montare in carrozza. Mentre

Gilberto gli stringeva affettuosamente la mano, la contessa fece un cenno d'addio, il visconte salutò, e il grave equipaggio si mosse, e lento disparve.

Per alcuni minuti Lord Glencarrig rimase immobile a guardar la carrozza, mentre i servi rispettosi aspettavano che rientrasse per chiudere il portone. La contessa pallida e eccitata ricondusse il cugino nella sala da pranzo.

« Lord Dundee », disse a voce bassa, « uno dei miei figliuoli se n'è andato, fate che io non debba perdere anche l'altro. David si vuole arruolare volontario con voi per la nuova spedizione d' Inghilterra. Glielo dovete impedire; non posso sopportare quest' idea.

« Difatti quel ragazzo non si riconosce, cugina Beatrice », rispose Lord Dundee con lo stesso tono. « Ma che diavolo ha per la testa? È innamorato forse?

« Sì, e io cieca che non me ne sono accorta prima! » esclamò la Contessa con insolita vivacità. « Se ne vuole andare, una madre non s' inganna, vidi ieri sera....

« Ma che volete che ci faccia io? » chiese il visconte. « E prima di tutto, ditemi come stanno le cose

« La storia è lunga e adesso non ho tempo. Che cosa dovete fare? Dissuaderlo, consigliarlo; non deve partire. Lo farete per me?

« Impegno arduo, cugina mia. Mi chiedete cosa poco giudiziosa e contraria alle mie opinioni.

« Perchè? Discorrete piano, David ci può sentire.

« Perchè, se si tratta di una passione da ragazzo per un bel visino, pochi mesi di una campagna come quella che intraprenderemo lo guariranno del tutto; se è una cosa più seria, ma poco probabile all'età sua, il rimedio può guarirlo, e....

« Può ucciderlo! » aggiunse Lady Glencarrig con amarezza. « Se mi lascia nello stato d animo in cui è ora non lo rivedrò che esanime sulla bara. Lo conosco, ha la disperazione dipinta sul viso.

« Zitta, cugina! » disse Lord Dundee quasi duramente. « Il cuore di un uomo è più forte di quel che non credete. Non vi riconosco oggi, mi par di discorrere con la mia moglie timida che trema alla vista di una spada o di una pistola, piuttosto che con Beatrice Grahame ».

La Contessa ascoltò distratta ed impaziente, con gli occhi fissi a terra, battendo il suo piedino, e stringendo con moto nervoso le mani.

« Dunque rifiutate di assistermi? Non l'avrei creduto », disse in tuono di sgomento e d'ira repressa.

« Ma, Beatrice, siete irragionevole oggi. Farò quel che posso, ma non vi aspettate che condanni come follia l'unica cosa che appare ragionevole agli occhi miei. Le aspre lotte sono un eccellente balsamo per i cuori feriti, per quel romanticismo dal quale sembra affetto adesso mio cugino. L'ho provato anch'io quand'ero giovane, ed oso sperare che ve ne rammentiate. Accettate un consiglio, Lady Glencarrig, benedite vostro figlio, affidatemelo, e se fra sei mesi non torna più allegro di prima vuol dir che proprio non conosco più la natura umana.

« Non posso », disse la povera madre, « non posso vederlo morire, sono perseguitata dallo spavento....

« Mia cara cugina », replicò Lord Dundee col suo solito sorriso tranquillo, « affidatevi al destino. Se dovrete sopravvivere a vostro figlio, ciò succederà anche se ve lo terrete sempre accanto, se dovrà morire dopo di voi, passerà incolume tra i colpi del nemico e davanti alle bocche di cannone. Guardate me. Quando verrà il mio turno cadrò; nessuna codardia potrà impedirlo, nessuna imprudenza affrettar quel momento, e con questa convinzione sono andato impavido incontro ai più gravi pericoli. Il fatalismo è una buona filosofia, cugina Beatrice, fatevi coraggio, e non sciupate i vostri begli occhi a piangere su delle sventure immaginarie. Ce ne sono abbastanza di quelle vere e reali, pur troppo! »

Il Cavaliere parve pronunziare quelle parole con profonda convinzione, e la Contessa, sebben contraria a quel modo di esprimerla, non potè a meno di pensare che quella franca confessione di fatalismo non fosse in parte vera.

« Se potessi almeno sperare, cristiana senza fede! » disse addolorata. « Ecco che cosa succede fidando negli uomini, avevo contato sulla vostra influenza », riprese prendendo la mano del visconte; « è stato sempre un figliuolo sottomesso, ma questa volta mi sembra ostinato, e voi siete l'unico amico.... ».

Il tremito della voce non le permise di continuare.

« Ecco che cosa posso fare », disse il Visconte. « Quando mi parteciperà il proposito di arruolarsi con me, io gli farò vedere il pro e il contro e gli dirò anche che voi non approvate la sua condotta. Vedremo che effetto produrranno le mie parole. Dissuaderlo io non lo farò mai, ma vi prometto di non incoraggirlo. Siete contenta?

« Sì », rispose sospirando Lady Glencarrig; « procurerò intanto di parlare con lui.

« Dunque, addio per ora; devo andare da Lord Dunbarton, è giunto un nuovo corriere e avremo parecchio da fare stasera. Vostro servo, cugina ».

La salutò allontanandosi, e la Contessa disse senza alzare la voce:

« Posso contare su di voi?

« Fin dove la mia coscienza lo permette. Forse lo vedrò stasera ».

« Povera Beatrice! » disse il Visconte uscendo dal palazzo, « come son strane le donne! Non lo so, ma per quanto cercassi di ridere delle sue parole, quel ragazzo testardo e impetuoso non mi piace; è proprio un tipo da farne qualcuna di quelle da mettere alla disperazione sua madre e da dar delle noie a me. In generale non ho gran simpatia per gli amanti disgraziati, ma io lo saprò tenere a freno ».

Mentre Lord Dundee fantasticava andando da Lord Dunbarton, mentre Flora felice accanto a suo marito gli raccontava la storia di David, e Alice triste e piangente ai piedi di sua madre cercava di dimenticare il suo amore e quello del giovane Conte, Lady Glencarrig e suo figlio conversavano con vivacità nell'oratorio.

Sarebbe inutile ripetere tutto ciò che si dissero; i primi rimproveri della madre, le risposte eccitate del Conte, gli argomenti per calmarlo. Ma quando la Contessa si accorse che quella prima passione non era una cosa leggiera, ma uno di quegli affetti che durano quanto la vita, rinunziò a persuaderlo, accorgendosi che suo figlio non l' ascoltava.

Lord Glencarrig non aveva ancora detto nulla della sua intenzione d'arruolarsi, ma quando sua madre, a mezza voce, gli fece la proposta di recarsi insieme al castello di Glencarrig egli con impazienza rispose:

« Non ne ho voglia davvero. Parto per l'Inghilterra con mio cugino Dundee ».

Il tono fu così perentorio che la Contessa non seppe risponder subito. Per la prima volta il suo figliuolo sottomesso e affezionato aveva preso una risoluzione contraria ai suoi desiderii. Essa pagava in quel punto la pena dell' indulgenza con la quale l'aveva educato.

« E ti allontanerai da me così nel tuo primo dolore, David? » domandò in tono mestissimo.

« Non da te, mamma, ma da tutto quello che mi rammenta lei. Anche qui tutto mi è odioso, figurati poi al castello dove tutto parla d'Alice, dove ogni stanza è piena di lei, del suo sorriso, della sua memoria. E vorresti condurmi là? Credo che perderei la testa.

« Povero ragazzo mio, altri cento hanno pensato un giorno come te, e sono oggi felici e contenti. Non so forse anch' io che cos' è il dolore e come si fa per uscirne più forti e più puri?

« Non sono santo come te, mamma. La morte di mio padre, non ti ha forse straziato il cuore? Me l'hai detto cento volte, ma tu avevi la certezza di essere stata amata, che ti bastava. Ma io che cosa ho? In luogo dei tuoi tre anni di perfetta felicità, nulla, proprio nulla! Non posso pensare al futuro, non oso guardare dinanzi a me, e voltandomi indietro non vedo che buio e rovine; eppure son giovane e forte e dovrò sopportare la mia vita senza speranze. Oh Dio! come potrò passare quest'anno e tanti altri ancora se i giorni mi sembrano un'eternità?

« Zitto, David, non parlar così! » disse la Contessa tremante. « Sii uomo, sii cristiano!

« Mamma, mamma, non mi parlare di pazienza, non mi far pensare, perchè mi confondi la testa. Se devo vivere, bisogna che tronchi questa esistenza indolente, calma, che seppellisca i miei ricordi in un grave, continuo lavoro quotidiano. Bisogna che mi stordisca, che impari, non a dimenticare, ma a sopportare, a mettermi una maschera, a esser come tutti gli altri, perchè nessuno si accorga dei miei patimenti.

« E tu David, credi che l'occhio di tua madre non leggerà sotto codesta maschera? » disse Lady Glencarrig, pallida e commossa. « Cerchi forse un conforto fuori di casa tua?

« Mamma te l'ho già detto, non so che farmi della consolazione. Il mio cuore è profondamente ferito, e anche la tua voce dolce m'irrita, tanto che ho paura di dimenticarmi chi tu sei. Lasciami andare in mezzo a persone che non si curano di me, perchè possa soffocare le fiamme che mi divorano con l'ambizione, i pericoli, la cattiva fortuna. Potrei vivere per amor tuo, mamma, ma in quanto a me...

« David, risparmiami almeno codesto; non mi dire che desideri di morire! Figlio mio! fai che io non senta mai una cosa simile dalle tue labbra!

« Perchè dovrei desiderare di vivere, mamma? »

Un silenzio angoscioso tenne dietro a quelle paroledisperate.

« Che cosa potrà fare per te Lord Dundee? Non è uomo da compatire codesti sentimenti », disse la contessa in tuono di rimprovero.

« Ho bisogno di forza, mamma, ed egli può darmela; mi spingerà in quella corrente d'attività nella quale è lui, non sarà indulgente per la debolezza, ed io son debole, non mi vergogno di confessarlo, debole come un bambino. La cosa ti sembrerà strana, ma io non desidero che indifferenza e durezza. Mamma cara, compatiscimi, son cattivo, ma mi sento tanto disgraziato, che un mendicante, se felice in amore, può ringraziare Iddio di non aver avuto la stessa sorte del nobile e ricco conte di Glencarrig ».

La contessa si alzò, e avrebbe concesso con un bacio il perdono richiesto, ma David scomparve prima che essa avesse tempo di aprir bocca. Egli prese il cappello e la spada e uscì di casa in cerca di Lord Dundee, per sistemare, nonostante le preghiere di sua madre, la sua partenza per l'Inghilterra.

(Continua)

Dall'inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

IL DUCA DEL NIVERNESE

E LA FINE DEL SECOLO XVIII

L'onesta accoglienza che ai miei due articoli intitolati: *Un ambasciatore di Luigi XV a Roma e a Berlino,* (1) concessero i lettori della *Rassegna Nazionale,* mi spinge a scrivere di nuovo sopra il duca del Nivernese. Allora per narrare le missioni diplomatiche di quel pronipote del Mazzarino, mi fu scorta il signor Lucien Perey col suo volume: *Un petit fils de Mazarin;* oggi il medesimo autore (al secolo Luce-Herpin, *autrice* coltissima e gentile) mi guida col più recente suo lavoro intitolato: *La fin du XVIII Siècle* (2).

Dicendo della gaia vita e delle spensierate allegrezze cortigiane al tempo della Pompadour, cominciai richiamando i molli versi di Francesco Coppée, che del minuetto danzato a Trianon, evoca i ricordi sussurrati da un annoso adoratore a una canuta marchesa.

Oggi non è idilliaco l'esordio, poichè debbo accompagnare il fastoso e accorto ambasciatore di Luigi XV fino ai tempi neri della Rivoluzione, quando i ballerini incipriati e le dame imbellettate di Versailles, salivano alla ghigliottina con l'aureola del martirio e con l'animo eroico.

---

(1) Vedi i fascicoli 16 Ottobre e 1.° Novembre 1892.

(2) *La fin du XVIII Siècle. - Le duc de Nivernais,* 1763-1798, par Lucien Perey. Paris, Calmann Levy, Editeur, 1892.

I.

Nella corta ma trionfale ambascieria del Nivernese a Londra, egli come raccontammo, fu preso da violentissima emottisi, e si credette inevitabile la sua fine immatura. Tornato in Francia poco prima che morisse la Pompadour, scomparve dalla scena politica e si ridusse nel cheto asilo della sua villa di Saint Maur, nè la guarigione domandata a quello splendido romitorio tardò a comparire.

E lì ritroviamo il duca tra gli affetti della famiglia, nella pace campestre dove il vigore fisico si ritemprava, la mente tornava a rivagheggiare l'antico amore con la letteratura, e una forza materiale e morale, quasi una seconda gioventù, rinvigoriva il solitario, forse perchè dinanzi alle non lontane tragedie rivoluzionarie, lo stoicismo dell'anima potesse preparar lo stoicismo del corpo.

Certo accanto al sorriso della natura, fra i meandri ombrosi del suo giardino, l'ex diplomatico si sentì riafferrato dalla passione della sua prima giovinezza, e tornò ai colloquî con le Muse.

Ricorderanno i lettori come egli non ancora trentenne appartenesse di già al Cenacolo de' semi-dei, all'Accademia Francese, dove a lui era toccato l'alto onore di prendere il posto di Massillon defunto.

Sainte Beuve, parlando del Nivernese accademico, si esprime così:

« Il est impossible de tracer un tableau un peu complet de la littérature française au XVIII Siècle, sans accorder une part d'attention à cette gracieuse figure de grand seigneur si sincèrement amoureux des plaisirs de l'esprit, des jouissances de l'imagination et des arts, capable non seulement de cultiver avec distinction presque tous les genres de littérature, mais de gagner sa vie (il s'en fallut de peu qu'après la Terreur, il n'en fût reduit là) à l'aide de l'un ou l'autre de ses talents si variés ».

Il critico francese per tracciare di lui quel conciso ritratto, si valse specialmente delle poesie e delle favole che il patrizio lasciò scritte, ma studiando l'ingegno del Nivernese dalla sua corrispondenza privata, possiamo a nostra volta dare più completo giudizio. L'indole di quell'ingegno fu graziosa, fine e delicata, senza che la grazia trasmodasse in leziosaggine, la finezza in sottigliezze, la delicatezza delle analisi, in eccessiva anatomia psicologica. Nel suo stile non si trova nessuna acredine, ma apparisce la bonaria ironia che ravviva anche le lettere più semplici, e nelle sue prose guizza sovente quella lestezza di racconto, che talora è soverchia e che i francesi, maestri nel dare nomi gentili anche a non caste immagini, chiamano *gauloiseries*. Gli aneddoti salati, talora anche troppo, egli ammette e ripete, ma convien dire che in quell' epoca i nostri bisnonni erano di maniche molto larghe, nè al Nivernese il sarto tagliava maniche strette. Le sue favole ristampate oggi, troverebbero pochi ammiratori, ma tornando all'epoca nella quale egli scriveva, si riconosce la delicata finezza dello stile e l'acume della idea, qualità che fecero quelle, allora tanto gustose ai dilettanti non volgari di letteratura. Se non tacqui la troppa indulgenza del Nivernese per gli scherzi liberi, mi preme di ricordare come egli offre un esempio poco comune di affetto alla moglie ed alla suocera. In pieno secolo XVIII, quando i poeti, più che il lecito, cantavano l' illecito amore, il patrizio celebrò in versi la propria compagna e – caso rarissimo – egli genero, versificò teneramente le belle doti della suocera.

La nomèa di letterato che accompagnava il duca, era giunta al di là delle frontiere di Francia, e alla Corte di Federico II si sapeva benissimo che l'antico ambasciatore era gaio e gentile poeta. E il poeta aveva serbato ottime relazioni col monarca prussiano, non ostante i dolorosi avvenimenti svoltisi nella guerra dei sette anni, non ostante che in quella guerra il genero del Nivernese fosse perito sul fiore dell' età. Ma a quei tempi le vittorie e le disfatte non erano seguite da lungo

odio, ed esisteva ancora il cavalleresco costume per il quale le battaglie parevano tornei, e il vincitore tendeva al vinto la mano leale.

Così avvenne che il Principe ereditario di Brunswick, eroe di quella fatale scaramuccia che aveva costato la vita al conte di Gisors marito di una figliuola del duca, giunto a Parigi ricevette la visita del Nivernese. Il Principe mostrò desiderio di assistere a una seduta dell'Accademia, per ascoltare qualche ducale poesia.

La seduta ebbe luogo pochi giorni dopo, e il pronipote di Mazzarino, recitò cinque favole, le quali riscossero l'applauso anche dall'uditore tedesco.

Tuttavia la pace idillìaca del nobile poeta venne a quei giorni gravemente turbata. Il vecchio duca di Nevers, di cui tanto parlammo nei precedenti articoli, all'età di 92 anni, moriva il 14 Settembre 1769, e il figliuolo lo pianse amaramente. Questi diventato ricchissimo, quantunque sul patrimonio ereditato, gravassero debiti, non cambiò la semplicità della sua vita. Accolto nei feudi paterni con gran pompa, non dimenticò i poveri, e la bontà del suo cuore si aprì tanto più espansiva, quanto più amaro pesava il recente lutto sull'animo suo.

II.

Da quella morte in poi il pronipote di Mazzarino si ritirò sempre più e non ricomparve a Corte, se non quando presso il Re, i doveri e le cerimonie lo richiamavano. Egli reputava di aver pagato il suo debito di cittadino alla Francia, coi servigi resi come diplomatico, e d'altra parte giudicava di avere ormai il diritto di passare il resto della vita, nella tranquillità dello studio. Come già abbiamo fatto, esaminando l'altro volume, ci conviene ora seguire il movimento sociale e gli intrighi cortigiani, non più molli e sollazzevoli, ma di già foschi.

Lasciamo per un momento il duca nel suo palazzo pari-

gino della Via de Tournon, palazzo già abitato dal padre, e dopo la sua morte tramutato dal figlio in un asilo di letterati e di piacevoli convegni; lasciamolo in compagnia della più eletta società e dei confratelli accademici, e penetriamo presso Luigi XV.

Morta la marchesa di Pompadour, pareva che nessun'altra favorita potesse ormai ridestare nuovi scandali. Le disgrazie piovute sul reale palazzo, la morte del Delfino, della Delfina e della Regina, dovevano difatti avere chiamato il monarca a serie meditazioni. In pari tempo le complicate vicende della politica avrebbero bastato per porre un termine a qualsiasi frivolezza. Ma nel Febbraio 1769, si cominciò a parlare di una novella amante e cioè della signora Du Barry. Della sua giovinezza si narravano scandali, ed il pubblico si accese subito di sdegno contro la nuova favorita. Il re aveva 59 anni, e pareva a tutti che le follie passate fossero anche troppe. Il trionfo di quella donna fu così male accolto, che perfino i cortigiani più raffinati le mostrarono aperta l'antipatia o il disprezzo. In Parigi correvano i versi seguenti:

Lisette, ta beauté séduit,
et charme tout le monde,
Envain la duchesse en rougit
et la princesse en gronde;
chacun sait que Vénus naquît
de l' ÉCUME *de l'onde.*

Il 10 Luglio di quell'anno il viaggio della Corte a Compiègne fu notevole per un incidente che mostra lo sdegno di tutti verso la Du Barry. Quando si presentò al Re la lista delle gentildonne che l'anno innanzi l'avevano accompagnato, egli ne cancellò tre. La contessa di Brionne, la contessa di Egmont, e la duchessa di Gramont sorella del duca di Choiseul, allora primo ministro. Quelle tre signore inghiottirono l'affronto, ma più tardi mostrarono alla favorita quanto la spre-

giavano. Il re non avvezzo a simili ribellioni, allontanò dai ricevimenti le colpevoli aristocratiche, ma il pubblico vendicò le esiliate. Comparve una incisione bellissima che rappresentava quelle signore come Grazie fuggenti, dinanzi ad una baccante; e la baccante era la Du Barry. Una signorina a Fontainebleau fu talmente scortese con l'amante del Re, che questi fece rinchiudere per sei mesi la donzella ardita, ma le satire piovevano più fitte e il popolo lanciava i più grossolani insulti, ormai senza ritegno. Stava nel palazzo del Lussemburgo un' arzilla portinaia di cui lo scilinguagnolo era passato in proverbio. Quando Luigi XV assunse a tanto splendore la Du Barry, si narrò che egli si divertisse nell' ascoltarne il linguaggio triviale, e perfino le esclamazioni scorrette della nuova favorita. – In fede mia, – esclamò la portinaia - se il Re voleva ascoltare un gergo salato poteva prendere me; gliene avrei dette delle peggio!

I favori dispensati a quella volgare creatura, furono causa di scissioni nella più alta aristocrazia di Francia, e a Corte si formarono due partiti, ma prevalente assai fu quello dei due che dileggiava i serotini amori del Re. Molto fece Luigi XV, non ostante i capelli bianchi, per calmare l'animosità contro la cortigiana; e per ottenere tregua alle satire e al dileggio, dimenticò ogni decoro: alcuni fra i signori più assidui in Corte, si lasciarono comprare, ma la grande maggioranza resistette contro il monarca degradato. Il Delfino e Maria Antonietta, odiavano la Du Barry. Era giunto frattanto il Settembre del 1771 e il Re doveva nominare una dama di compagnia per sua nuora. Maria Antonietta gli disse:

– Spero che mi darete una delle mie dame di palazzo.

– No – rispose Luigi, seccamente - sono certo che accetterete con obbedienza la mia volontà.

La Delfina temeva che il suocero irritato le infliggesse come compagna qualche amica della Du Barry; ma l' indomani con dolce sorpresa si vide innanzi la signora di Cossé

Brissac figliuola del duca del Nivernese. L'anno dopo, in autunno, il duca de la Vrillière per conquistare le grazie del Re, offrì una cena alla favorita ed ebbe la sconcia idea di invitare le dame della Delfina. Rifiutarono tutte, ma la figliuola del Nivernese si trovò per quel rifiuto esposta alle ire di suo marito, che per la Du Barry cominciava a perdere il ben dell'intelletto. Ai gravi rimproveri ricevuti da lui essa dignitosamente rispose così:

- En prenant possession de ma charge de dame d'atours, je suis allée voir la comtesse Du Barry, mais après cette démarche, je n'en ferai aucune qui pût me faire regarder comme étant de la société de la favorite; jamais je ne m'y résoudrai et je préférerai remettre la demission de ma place à l'instant même.

L'odio della città contro la sregolatezza di Luigi XV infieriva, i libelli, le satire e le canzoni, gocciavano come pioggia, ma gli autori noti e applauditi godevano della impunità.

L'abate Beauvais, predicò il quaresimale del 1776 nella cappella di Versailles, e da quel pulpito tuonò contro i vizî e la corruzione sfolgorante in alto luogo. Il vecchio Re uscendo dalla predica disse al maresciallo di Richelieu che l'accompagnava:

- Il me semble, M.r de Richelieu, que le prédicateur a jeté bien des pierres dans votre jardin.

- Sire - rispose argutamente il Duca - N'en serait-il pas tombé quelques'unes dans le parc de votre Majesté?

Il sermone del giovedì santo restò celeberrimo per l'ardire dei rimproveri rivolti al regale uditore. L'abate ricordò al monarca le perdite successive che gli erano toccate, accennando perfino alla morte nel fiore degli anni, piombata sopra persone a lui care; con allusione alle varie favorite defunte in giovane età. In termini eloquentissimi parlò della miseria dei popoli ingiuriata dalla molle corruttela dei governanti.

Osò rammentare al Re l'amore e la compassione che i francesi gli avevano dimostrato nella sua grave malattia subita in Metz, ma gli dichiarò che quell'amore e quella compassione non si sarebbero più rinnovati. Luigi non si sdegnò per l'audacia del quaresimalista, anzi lo accolse in udienza e gli fece promettere che di nuovo nel venturo anno avrebbe predicato. Se il Re non mostrò ai cortigiani nessuna collera, dovette però nell'intimo del cuore rimanere colpito da così gravi parole, da così severa allusione alla malattia che una volta aveva tratto lui in fine di vita.

Si trovava in perfetto stato di salute, sicchè nessuno avrebbe preveduto che un mese dopo quell'ammonimento egli venisse colpito da infermità mortale. Il 2 Maggio 1774, preso da violentissima febbre, si pose in letto e la mattina dopo apparve il vaiuolo che fu dichiarato tremendo. Tuttavia l'infermo si manteneva tranquillo, e al duca di Nivernais accorso subito a Versailles, il Re parlò di una prossima seduta dell'accademia di Francia; ma il 4 Maggio il Cardinale De la Roche-Aymon, grande elemosiniere di Francia, svelò al paziente tutta la verità.

Luigi XV rispose testualmente:

- On ne revient point à mon âge de cette maladie.

Immediatamente dopo siffatta risposta fece venire la contessa Du Barry, e mi piace di copiare le ultime parole del moribondo:

- Madame, comme je pense à demander les sacraments, il ne convient pas que vous restiez ici; arrangez votre retraite; j'ai donné mes ordres pour que vous ne manquiez de rien.

L'otto maggio alle quattro del mattino il cardinale De la Roche Aymon, fatti rientrare nella camera del Re i pochi cortigiani che il contagio della malattia non aveva allontanato, disse a gran voce dopo un colloquio con l'agonizzante.

- Quoique le Roi ne doive compte de sa conduite qu'à Dieu seul, il est fâché d'avoir causé du scandale à ses sujets et déclare qu'il ne veut vivre désormais que pour le soutien de la foi et de la religion et pour le bonheur de ses peuples.

Ma l'agonia durò lunghissima e Luigi XV morì il 10 Maggio poco oltre la mezzanotte. Subito la contessa ebbe ordine di ritirarsi all'Abbazia del Pont-aux Dames. Segno chiarissimo della indulgenza di Luigi XVI fu la facilità con la quale egli concesse all'ex-favorita il permesso di vivere nella sua villa di Luciennes pochissimo tempo dopo l'esilio.

E a Luciennes andarono a visitarla i più grandi personaggi dell'epoca, appena essa prodigò gl'inviti nella palazzina che presto fu descritta come nido delle più raffinate eleganze e del lusso più costoso.

Ma non è agevole spiegare come l'Imperatore Giuseppe II, venuto a Parigi nel 1777, presso sua figlia Maria Antonietta, fece sapere alla Du Barry che sarebbe andato a visitarla. È facile immaginare invece con quale gioia la Du Barry ricevette l'imperiale ospite. E questi volle darle il braccio per visitare i giardini. La cortigiana per quanto fosse raggiante di gioia esitò un istante nell'accettare quella cortesia, ma Giuseppe II le disse sorridendo:

- Ne faites point de difficulté; la beauté est toujours reine?

Altrettanto facilmente, dopo tale risposta, si capisce lo sdegno e il dolore di Maria Antonietta e di Luigi XVI i quali dovettero subire quell'affronto!

Il pronipote di Mazzarino, stanco del suo passato di cortigiano, si era tenuto lungi da ogni intrigo, e ben più volentieri conversava con le Muse che con le dame frequentatrici della Corte. Verso quel tempo si intratteneva nel tradurre l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Una ammiratrice del Nivernese possedeva una edizione superba del poema di messer Lodovico, e volle, regalando al duca il volume, che pochi versi indicas-

sero come ella, ignorante, non meritasse di possederlo poichè non comprendeva la bellezza dei versi italiani. Il cavaliere di Boufflers scrisse le due quartine seguenti, e la dama le ricopiò di sua mano.

È l'Ariosto che parla al Nivernese:

Je quitte une grande imbécile (!)
Qui ne sait pas ce que je vaux,
Et je vous demande un asile:
On n'est bien qu'avec ses égaux.

Tous deux nous nous rendons service,
Convenons en - de bonne foi: -
Où trouver un meilleur hospice?
Je suis chez vous comme chez moi.

Prima che il terrore della Rivoluzione ci sorprenda, fermiamoci un momento e narriamo un grazioso episodio della carriera letteraria del duca.

Nel cenacolo degli Immortali egli era ascoltatissimo, quindi il suo voto pareva augurio prospero ai candidati. Morto nel 1780 l'abate Condillac, il signore di Tressan ambiva di sostituirlo.

Autore di romanzi cavallereschi, aveva un certo ingegno e molta fantasia, ma l'indole non era eletta come la mente; privo di lealtà, sotto le apparenze di melliflua dolcezza, nascondeva velenosi livori.

Il cavaliere Boufflers paragonava costui a una vespa annegata nello sciroppo.

Ai tempi nei quali il Nivernese era ambasciatore presso il Papa, il signor di Tressan aveva implorato per un suo parente una prebenda, e al duca non dispiacque di prendere a cuore la domanda, e riuscì a ottenere un canonicato. Ne ebbe in cambio i più sperticati ringraziamenti e le proteste della più cieca devozione. Passarono gli anni e appena il Tressan seppe che l'antico ambasciatore traduceva l'*Orlando Furioso*, che egli stesso tentava di vestire con indumenti francesi sca-

gliò addosso un atroce canzone contro quello stesso duca cui aveva inviato ogni possibile iperbole di riconoscenza. La malvagità della canzone sdegnò tutti i cortigiani e Luigi XVI proibì al velenoso poeta di comparire a Corte.

Siffatta infamia era quasi dimenticata, quando al Tressan venne in mente di entrare nel Cenacolo Immortale, e con una sfrontatezza senza pari, osò mendicare voto favorevole del Nivernese.

Questi concesse udienza allo sfacciato e lasciò che dalle labbra menzognere sgorgasse tutta la fiumana di meriti che l'oratore vantava per la conquista del seggio Accademico. Quando ebbe finito gli disse freddamente:

– Mi congratulo con lei e della sua buona salute e delle sue speranze e delle *canzoni di un tempo.*

Il duca pronunciò quelle parole « le canzoni di un tempo » con malizia tanto fine, che il visitatore si ritirò sconcertato e sicuro di avere, dall'offeso patrizio, un voto contrario. Sbagliava: il duca votò per lui, ma quando Tressan tornò per ringraziarlo, gli toccò questa semplice e acuta risposta:

– Capirete che invecchiando *ho perduto la memoria.*

III.

A tutti coloro i quali in Francia non si contentavano di pietose illusioni e di rosei sogni, giungeva un rumore sordo, un boato minaccioso. Alla frenesia e al plauso levatosi quando Luigi XVI salì al trono, tenne dietro, quasi sùbito, un malcontento che serpeggiava prima timido, strisciando fra i più diseredati dei sudditi, poi minaccioso gittando al vento, che le portava sulle ali, satire, canzoni ingiurie e oscenità contro il nuovo Re e la nuova Regina.

Fino dal Febbraio 1776 Bachaumont scriveva nelle sue memorie:

« Le malvagie strofe contro Maria Antonietta, quantun-

que in odio ai buoni francesi, sono tuttavia avidamente cercate e lette, e vanno di mano in mano e si ripetono e si commentano! Quel piccolo poema è perfido e calunnioso, ma il poeta fu abile artefice di perversità. La rima è ricca, il verso fluido e armonioso e non esiste una canzone meglio di questa intessuta, letterariamente parlando. Ma sarebbe da desiderare che la malsana curiosità di un popolo frivolo e volubile, non facesse tanta accoglienza a quelle rime uscite dall'inferno! »

Siffatti *ipocriti* piagnistei, non arrestavano il volo di quelle infamie. Le calunnie a poco a poco parvero verosimili: furono discusse prima, poi da molti accettate come verità.

Si era ben lontani dal tempo quando un frizzo contro la Pompadour bastava per l'esilio di un ministro!

Dopo le canzoni vennero i lunghi scritti, le dissertazioni e i trattati filosofici a danno della monarchia, del clero e della nobiltà. Il sistema di uguaglianza predicato da Rousseau nel Contratto sociale, era accolto con immenso favore e la debolezza di Luigi XVI, la mancanza di accorgimento, la vacuità delle sue vedute politiche facevano difficile il còmpito de'suoi ministri, fra i quali figurava il Nivernese, richiamato prima con le preghiere, poi quasi per violenza costretto a rimanere nel tentennante Consiglio di Stato.

Fino dall' albeggiare del 1787, erasi deciso di riunire una assemblea, chiamata de' « *Notables* » composta co' tre ordini sociali; clero, aristocrazia, e terzo Stato. Il Nivernese era fra i 36 deputati della nobiltà. Nessun resultato ebbe tale areopago, e dopo quell' inutile tentativo di un Consiglio pacificatore, il duca accettò un posto nel Ministero. Mirabeau, astiosamente beffeggia tale scelta, scrivendo a un amico:

«... comment trouves tu le Nivernais qui entre au conseil et qui commence la carrière ministérielle à soixante onze ans?

Siamo giunti alla vigilia della Rivoluzione; non è mio còmpito davvero ripeterne le fasi; trattasi solamente di seguire

il duca fra i vertiginosi avvenimenti che cominciano a danzare una ridda sfrenata.

Il 5 Maggio 1789, gli Stati Generali si erano aperti, e un mese più tardi il terzo stato separavasi dagli altri due non ostante le concessioni strappate ai nobili e al clero, e si costituiva in Assemblea Nazionale che Luigi XVI invano tentava di sciogliere. La borghesia si riunì nella sala famosa del « Jeu de Paume, » giurando di non disgregarsi prima di aver dato un novello reggimento politico e sociale alla Francia. Il povero Re tentennante fra misure di repressione e di arrendevolezze a poco a poco abbatte con le sue mani gli ultimi ruderi del prestigio sovrano, disgusta e allontana i suoi fedeli e fra questi il Nivernese, accorato nel contemplare il naufragio della monarchia. Lasciato il Ministero sulla fine di Giugno, egli reduce in Parigi disse agli amici che ne aspettavano il ritorno queste profetiche parole: – *Ce qui nous attend désormais, c'est la prison ou la mort* ». Gli eventi camminavano a furia e il vaticinio del pronipote di Mazzarino, si traduceva in fatto; la nobiltà più alta di Francia emigrava a più fidati asili, ma il duca rimaneva in Parigi, fermo contro ogni preghiera che gli veniva dagli amici intimi, e dai parenti più teneri di lui, più devoti alla sua, ormai fragile, vecchiezza. La sua devozione al Re facevagli considerare la partenza in quei terribili giorni siccome un tradimento.

A poco a poco la sua fermezza si faceva più magnanima poichè l'una dopo l'altra gli venivano a mancare le più vistose rendite de' suoi capitali, per l'aperta ribellione degli affittuari, degli agenti di campagna e di tutti i debitori. I ricchi erano spodestati di fatto, e quantunque l'Assemblea Nazionale avesse stabilita una indennità da pagarsi ai signori, rimasti privi di loro signoria, nell'inaudito sfacelo delle finanze, dove mai sarebbesi trovata la somma per sollevare i depredati?

Non solo il Nivernese non percepiva più alcun reddito de' suoi latifondi, ma doveva come in passato sopportare gli oneri dei suoi possessi.

A questa sfacciata ingiustizia, un'altra se ne aggiungeva. A tutti i personaggi alto-locati rimasti in Parigi, e de' quali non potevansi sequestrare i tenimenti perchè non emigrati, si imponevano le *prove di cinismo*, le quali in lingua povera erano contributi forzosi. Il palazzo del Nivernese tuttavia rimaneva oasi nel deserto, poichè presso il vecchio diplomatico stringevansi tutti i nobili che il Terrore non aveva esiliato dalla capitale. Fatto segno alla più stretta sorveglianza, attorniato da segugi che ne fiutavano le mosse, egli imperterrito ogni mattina andava alle Tuileries, e si trovò presso il Re anche in quel giorno memorando in cui il popolaccio costrinse Luigi XVI a coprirsi col berretto rosso. Desolato per il tentativo di fuga del Sovrano, giudicò da quel giorno irremissibilmente perduta la monarchia.

A quell'aperta confessione, i più fidi amici che della confessione raccoglievano l'amarezza, consigliarono lui nuovamente di partire per l'Italia dove si trovava la sua figliuola. Ma ricusò con tale fermezza che non ammetteva replica. Durante la spaventosa giornata dei 10 Agosto, il duca del Nivernese restò confitto dalla febbre in letto, ma seppe la sera l'eccidio degli svizzeri e delle guardie reali, e l'indomani sùbito gli recarono la novella che l'Assemblea sospendeva il Re da ogni sua prerogativa. Allora, benchè tremante pe'brividi e stremato di forze, volle alzarsi ad ogni costo e si trascinò alle Tuileries. Ma Luigi XVI e la reale famiglia venivano rinchiusi nella prigione del Tempio.

Il duca non ignorava punto che ai comitati segreti dell'Assemblea nazionale lo denunziavano come realista acerrimo e già due mesi prima che il Re fosse arrestato, sul conto del pronipote di Mazzarino si era scritta la seguente postilla:

«.... *M.r de Nivernais se rend tous les jours chez le roi à neuf heures au plus tard, et il y demeure jusqu' à midi. Il va de là à Saint-Ouen tenir un conciliabule d'aristocrates où la reine se rend quelquefois* ».

Difatti otto giorni dopo la prigionia di Luigi XVI, il duca fu avvertito segretamente che lo minacciava una severa perquisizione in casa sua.

Quattro commissari entrarono nel palazzo del Nivernese con un ordine dell'Assemblea generale. Immediatamente, benchè fosse assai di buon' ora, il duca li ricevette, e condotti da lui, visitarono i diversi quartieri, aprirono scrittoi, armadi, casse e bauli e fecero trasportare tutte le carte – ed erano moltissime – in una stanza vicino alla biblioteca ed alle porte apposero suggelli.

Ecco il processo verbale dell'interrogatorio che tenne dietro alla perquisizione.

....« Après la quelle opération, (dit le procès-verbal), nous avons interpellé ledit sieur de Nivernais de nous déclarer, s'il n'a pas de correspondance avec aucune personne émigrée; il a répondu que non, si ce n'est qu'il a sa petite-fille, aujourd'hui dame de Mortemart, à Aix-la-Chapelle, avec la quelle il est en correspondance, ainsi qu'avec la duchesse de Brissac, sa fille, auprès de Venise, où elle prend les eaux, et qu'elle est absente depuis quatre ans environ.

« A lui demandé s'il n'était pas des conseils du roi? a répondu qu'après l'assemblée des Notables, il l'a été jusqu'au mois de juin 1789 et qu'il ne l'a pas été depuis.

« A lui demandé s'il avait des relations secrètes avec la reine a repondu que non, non plus qu'avec le roi.

« A lui demandé s'il est resté exactement en France depuis la Révolution, a répondu que oui.

« A lui demandé s'il a des liaisons ou des correspondances avec aucun prêtre réfractaire, a répondu que non, si ce n'est qu'il est lié avec l'ancien évêque d'Alais, qui est actuellement à Paris, parce que son évêché a été supprimé.

« Lecture á lui fait de ses réponses, a dit icelles contenir vérité, y a persisté et a signé avec nous ».

I commissari se ne andarono lasciando il duca *en état d'arrestation*, sotto la guardia di un tal Dezeine e di due sentinelle appostate ai portone del palazzo.

Il guardiano non molestò affatto il suo prigioniero; si stabilì tranquillamente in cucina, dove il cameriere del duca gli offrì quanto v'era di meglio. Ritornati i commissari e tolti i suggelli, cominciò l'esame di tutte le carte, ed ecco in qual modo dopo la non breve fatica, si esprimono gli esaminatori.

«.... Nous avons trouvé une très grande correspondance avec beaucoup de personnes, tant en France que chez l'étranger. Nous avons bien remarqué dans ces diverses correspondances que leurs AUTEURS NE SONT POINT dans le sens de la Revolution. Nous avons très bien remarqué aussi par diverses notes écrites par le sieur de Nivernais qu'il participe à ces sentiments. Mais, dans tout cela, nous n'avons pas trouvé de faits positifs, en telle sorte qu'il est impossible de l'inculper d'une manière certaine. En conséquence nous avons jugé nécérsaire de lever l'arrestation provisoire prononcée contre le dit sieur Nivernais ».

Passata quella prima prova, la pace tornò nel palazzo, ma quindici giorni dopo il primo saggio della persecuzione, ebbe luogo l'orrendo eccidio di settembre che durò quattro giorni. Bastava ai *septembriseurs* che un uomo fosse indicato come prete o come nobile, per ucciderlo, vedendo in quello un nemico della Rivoluzione. Un terror panico regnava in Parigi e il giorno 6, quando i carnefici erano stanchi, il duca fu chiamato al tribunale popolare. Si presentò al Lussemburgo credendo giunta per sè l'ultima ora, ma con immensa meraviglia gli intimarono di prestare il giuramento, che riporto tale quale fu scritto di pugno del Nivernese.

« Le sieur Mancini de Nivernais, demeurant rue de Tournon, âgé de soixanteseize ans, a prêté le serment de maintenir la Liberté et l'Egalité et de mourir en la défendant, ainsi que la sûreté des personnes et des propriétés, de mourir, s'il le faut, pour l'execution de la loi.

6 Septembre 1792 ».

Il duca soddisfattissimo per essersi tolto d'impaccio a così buon prezzo, tornò a casa.

Frattanto in mezzo a quel cataclisma sociale, l'Accademia francese aveva continuato a tenere le sue sedute, e il pronipote di Mazzarino non vi mancava. Gli immortali avevano il loro cenacolo al palazzo del Louvre, ma le accuse e le delazioni politiche fioccavano contro l'assemblea. Si prevedeva il momento della chiusura e la storia letteraria francese va debitrice al duca di avere salvato dagli stupidi vandalismi rivoluzionarî quasi tutti i manoscritti accademici.

IV.

Genero del Nivernese era il duca di Brissac che, preso nei lacci della du Barry, aveva a poco a poco lasciato in abbandono la moglie, e la povera donna ritiratasi a meschina vita in Italia, invano scongiurava suo padre di andarla a raggiungere.

Scampato alle minaccie, ai sospetti ed alle accuse, non doveva però il nostro amabile vecchio sfuggire a un atroce dolore.

Quando Luigi XVI nel Giugno del 1792 preparava la sua fuga e quella de' suoi, pensò a farsi accompagnare dal duca di Brissac, di cui il coraggio e l'affezione pel Re, erano doti notissime. Ma conoscendo le intime relazioni che quello scapestrato intratteneva con la du Barry, temette che il segreto di quella partenza potesse divulgarsi. Dopo il triste risultato di quel tentativo, quando il Re fu ricondotto a Parigi, gli concedettero, simulacro vano di onore, un manipolo di guardie a capo delle quali fu nominato l'amante della Du Barry. Disciolto quasi sùbito quel manipolo di nobili, sui quali certo Luigi XVI poteva fare assegnamento, i più perirono poi sotto

alla mannaia e il primo ad essere carcerato fu appunto il comandante, che con molti altri prigionieri fu spedito alle carceri di Orléans.

Ma l'Assemblea legislativa, conscia delle simpatie che in quella città si andavano manifestando in favore delle vittime, fece partire i condannati. Furono avviati a Parigi e giunsero a Versailles dopo cinque giorni di vero martirio, sopra le ruvide carrette dell'artiglieria, raccogliendo dovunque insulti e contumelie.

Il Consiglio comunale di Versailles per dare uno spettacolo gradito al popolaccio, ideò di far chiudere quegli infelici nelle gabbie, dove ai tempi splendidi di Luigi XIV si rinchiudevano le belve, ornamento del parco reale, e nel dibattimento precedente al selvaggio decreto, risuonarono per l'aula le seguenti parole di un consigliere:

« *Ce qui aurait l'avantage de satisfaire l'animadversion populaire et d'atténuer le sentiment de la haine en faisant naître des idée de mepris (!!)* »

Durante la discussione in Municipio i carri attendevano per le vie. Stabilito il destino dei prigionieri, equiparati agli animali feroci, il corteo si mosse. Allora un' orda di forsennati si lanciò sitibonda di sangue, e con le picche e le sciabole li tagliò a pezzi. Fra i cadaveri il più mutilato e oltraggiato apparve quello del duca di Brissac.

I suoi amori con la du Barry avevano fatto lui notissimo e odiatissimo e l'orrida morte egli dovette all'ultima favorita di Luigi XV. Nè la favorita portò lungamente il lutto di colui che per essa aveva rinunciato a qualunque rispetto di sè medesima, e a tutti i legami di famiglia.

La fine orribile del duca di Brissac maritato a una figliuola del Nivernese, doveva richiamare sopra quest'ultimo l'attenzione dei capi rivoluzionari. Tuttavia non lo perseguitarono per alcuni mesi.

Desolato per la morte di Luigi XVI, viveva in assoluta solitudine, ma ad ogni seduta della Convenzione i pericoli sovrastanti agli aristocratici, si facevano più imminenti, i sospetti più minacciosi, più accese le ire.

Se l'indole riassuntiva di queste pagine mi consentissero un racconto diffuso, quale viva pittura uscirebbe dal racconto stesso, tratteggiando le angoscie nelle quali i *sospettati* vivevano.

Il terribile *Chaumette!* (1) era il nemico mortale del Nivernese, ma di tale odio non si conosce il motivo, se non si vuole rintracciare in molti benefici ricevuti. Certo fu egli che domandò al Consiglio generale della Comune la prigionia del patrizio venerando, nè al giudice feroce si negò quella compiacenza, sicchè nella notte del 9 settembre 1793, il portone del palazzo di via Tournon fu scosso da funebri colpi. Il duca domandò di potersi vestire e ricevette nella biblioteca, sereno fra i libri che gli sorridevano dagli scaffali, i burberi commissari, e ascoltò le molteplici accuse.

Eccone il sunto che lascio integro nel testo francese.

« Il lui fut dit qu'on accusait son caractère dissimulé et ses opinions, qui sont comme *ceux* (sic) de tous les ci-devant nobles. « Mon caractère est bien loin d'être dissimulé, répondit-il ; tous ceux qui me connaissent savent, au contraire, que je suis trop confiant. Quant à mes opinions, elles sont qu'un honnête homme doit se conformer exactement aux lois de son pays, et c'est ce que j'ai toujours pratiqué, comme ma section doit le savoir. - Mais, reprit le commissaire, au 10 août, vous avez reçu des equipages dont les personnes ne sont sorties de chez vous que très avant dans la nuit?

---

(1) Nato a Nevers nel 1763. Cacciato da un collegio si imbarcò come mozzo, poi disertò dalla Regia nave. Amicatosi col Desmoulins, fu da lui nominato a infuocare il popolo. Fondò il tribunale rivoluzionario, dopo essere stato il più acerrimo persecutore della Regina. Fu imprigionato da Robespierre e come Robespierre finì sotto la ghigliottina alli 13 Aprile 1794.

- La veille du 10 août, j'étais malade, répondit le duc, et plusieurs personnes sont venues me voir le soir, mais aucune n'est restée chez moi plus tard que onze heures ».

Dopo quel brevissimo dialogo, fu tradotto a quel carcere des Carmes (1) che l'anno prima era stato teatro di stragi orrende, di quelle stragi che non hanno le uguali nella storia degli uomini cambiatisi in belve.

Il sunominato Chaumette, pronunciò in Tribunale una oscena requisitoria contro il prigioniero, e conchiuse dicendo :

« Je propose que le ci-devant duc de Nivernais ne soit point rélâché avant qu'il restitue aux pauvres, aux veuves, et aux orphelins ce qu'il leur a volé ».

È da notarsi che i poveri nelle terre nivernesi chiamavano l'accusato col dolce nome di padre.

Non ostante siffatta requisitoria il duca ottenne - concessione rarissima - di passare cinque mesi rinchiuso in casa sua, con l'onere di dare gli alimenti e dieci franchi, come diaria, a quattro guardiani che vuotarono le patrizie cantine. E Chaumette ignorò il tradimento commesso da'suoi accoliti.

Ma il 14 Febbraio 1794 (14 ventoso) fu ricondotto alle carceri.

E in carcere tranquillamente proseguì a tradurre il poema Ricciardetto, che fino da'tempi della sua ambasceria a Roma tanto gli era piaciuto. A prezzo d'oro ottenne una tavola e tutto l'occorrente per scrivere. Come uno scolaro costretto all'orario, il duca alla mattina e nel dopo pranzo faceva il suo cómpito, che non durava mai meno di sette ore.

Non è facile ammirare abbastanza il coraggio e la rasse-

(1) Antico convento dei Carmelitani trasformato in carcere. Esiste tuttora il fabbricato in via Vaugirard.

gnazione di quel vegliardo ottantenne che, fra le torture della prigione, fra i dolori reumatici, e la debolezza della età grave, possedeva tuttavia tanta serenità per lavorare a quel modo!

Finita la quotidiana scrittura, consacrava il resto della sua giornata a consolare i compagni di sventura con la più dolce carità, con affetto che tentava sorridere e vestire perfino la gaiezza dello scherzo urbano e festevole!

Ma i rigori si facevano sempre più sensibili e in mezzo alle maggiori minaccie un nuovo interrogatorio dovette subire.

Mi sia lecito di riferirlo senza menomarne l'importanza con una traduzione.

Questions	*Réponses*
Sur la fuite da tyran	Tout le monde sait que j'ai appris avec étonnement et chagrin l'évasion des Tuileries qui m'a paru une très mauvaise et nuisible démarche.
Sur la révolution du 10 août 1792.	J'ai été profondément *affligé* de cette affreuse journée dont il n'était pas difficile de prévoir les suites.
Sur celle du 31 mai 1793.	J'ai été à peine instruit du contenu de cet article. Je n'y ai certainement pris aucune part.
Sur le crises de la guerre, et les généraux qui ont trahi la patrie.	Dieu me garde de m'ingérer à juger les généraux; mais je pense que ceux qui auront été *légalement* reconnus traîtres ont mérité le supplice.
Si le détenu a signé des pé-	Je n'ai jamais signé ni ne

titions anticiviques et arrêtés liberticides.

signerai aucunes pétitions et encore moins des arrêtés liberticides.

Signé : Mancini-Nivernais.

16 décembre 1794.

Le 16 ventôse an II de la République française.

Quaranta prigionieri passarono alla ghigliottina fra i quali il tenente Beauvois, di cui mi è impossibile tacere la morte pietosa.

Con lui, nella stessa prigione languiva la sua fidanzata. Nessuna accusa si poteva giustificare contro di loro, e speravano ambidue. Ma Robespierre aveva inventato la famosa legge dei *sospetti*, e in virtù del *sospetto* tanto il tenente Beauvois, quanto la signorina Desirée di Croiselles, furono assegnati al supplizio. Straziante fu l'addio dell'ufficiale, ignaro che alla fanciulla dovesse toccare la medesima sorte. E prima del supplizio scrisse sulla parete della sua cella, dove poche ore prima lo avevano rinchiuso, questi versi i quali privi di bellezza olezzano di sentimento pietoso!

« *Amour, viens, recevoir ma dernière prière*
Accorde à Désirée un avenir heureux ;
Daigne ajouter à sa carrière
Les jours que me ravit un destin rigoureux ».

Tuttavia il duca non fu compreso in quelle orrende carneficine per le quali si mandavano alla ghigliottina gli innocenti, a schiere.

Un giorno nel cortile del carcere si notò insolita agitazione.

I carcerieri si facevano improvvisamente mansueti ; quasi timidi, e fino ai reclusi giunse la più meravigliosa notizia :

ROBESPIERRE AVEVA LASCIATO IL CAPO SOPRA IL PATIBOLO !

Sarebbe impossibile descrivere i sentimenti che commossero coloro, ai quali un miracolo aveva conservato l'esistenza, e il 22 termidoro del 1795, il duca fu libero.

Rientrato nel suo palazzo vi trovò la desolazione; tutto era vuoto, tutto era sparito! A gran fatica un vecchio servitore, aveva potuto nascondere i libri migliori e i più cari ritratti di famiglia! Ma il vecchio che negli orrori di una lunga agonia era rimasto imperterrito, non si turbò in faccia a quella iattura, e tornò come se nulla fosse avvenuto, ai cari studi, all'amore della poesia. Nelle ristrettissime stanze alle quali aveva potuto restituire una minima parte dell'antico mobilio quasi interamente rubato, richiamò gli amici superstiti nell'immenso naufragio dell'aristocrazia, aspettando tranquillamente la morte.

E poche ore prima di chiudere gli occhi per sempre inviò alla marescialla di Mirepoix, ottantenne essa pure, un ultimo addio poetico di cui trascrivo una strofa la quale mostra la serena tranquillità nell'ultimo alito della vita intellettuale e materiale.

> Je verrai Minos sans effroi;
> Qu'à-t-il à reprendre en ma vie?
> La vertu fut ma seule loi,
> Etre aimé fut ma seule envie.

La mattina dopo il duca spirava, ma gli sopravvive l'aureola di un nome intatto, dei grandi servigi resi alla Francia, dell'ingegno non comune, della soavità dell'indole, del coraggio nobilissimo nell'ora del pericolo.

VICO D'ARISBO.

IL SECONDO CONGRESSO NAZIONALE DELLE OPERE PIE

Non appena fu promulgata la vigente Legge delle Opere Pie del 17 Luglio 1890, fu sentita la necessità di interpretarne i punti più oscuri e discutibili e in seguito, di modificarla e correggerla in quelle parti in cui la esperienza l'ha dimostrata insufficiente e difettosa. Inoltre, fu dimostrato dai rappresentanti degl'Istituti di pubblica beneficenza e da uomini provetti in questo fecondo campo di studi, essere necessaria la promulgazione sollecita di nuove Leggi, che meglio provvedano alle sorti degli Ospedali, dei Ricoveri di mendicità, dei Monti di pietà e simili istituzioni e ne regolino in modo chiaro e preciso i diritti, le attribuzioni, l'ordinamento e i loro rapporti colle Opere Pie elemosiniere in genere e con gli enti locali amministrativi ed il Governo.

Per correggere ed interpretare la Legge vigente e per preparare la materia alla compilazione delle future leggi sussidiarie intorno agl'Istituti di pubblica beneficenza, si pensò di convocare speciali Congressi nazionali delle Opere Pie, il primo dei quali fu tenuto a Bologna sotto la presidenza del deputato Costantini nei giorni 14, 15, 16, e 17 novembre 1891 e il secondo in Firenze dal 25 al 31 marzo testè decorso. La nostra *Rassegna* fu rappresentata a questo secondo Congresso, dei cui resultati crediamo utile di ragguagliare in succinto i lettori.

I.

Il Congresso di Bologna aveva stimato opportuno di limitare i suoi studi e le sue osservazioni alle norme che la Legge 17 luglio 1890 sancì per l'ordinamento amministrativo delle Istituzioni di carità, tralasciando di occuparsi delle disposizioni della legge vigente concernenti la erogazione della beneficenza. Il Comitato ordinatore del Congresso fiorentino d'accordo col Comitato permanente, volle che il secondo Congresso nazionale delle Opere Pie volgesse di preferenza i suoi studii intorno alla interpretazione ed applicazione della legge vigente nelle disposizioni che più specialmente si riferiscono alla *erogazione della pubblica beneficenza;* argomento che il Congresso bolognese lasciò indiscusso. Di un altro ordine di studi il Comitato ordinatore volle che si occupasse il Congresso fiorentino, cioè della ricerca sui miglioramenti di amministrazione e di contabilità degl'Istituti di pubblica beneficenza, per rendere più pronto ed efficace il soccorso. « Lo « scopo di questo Congresso - dice l'art. 2.° del Regolamento « generale, - è non solo di provocare un accordo comune « fra gli Enti a'quali è commessa la erogazione dei fondi de- « stinati a pubblica beneficenza, qualunque ne sia la specie e « la importanza, ma il discutere e provocare altresì quei mi- « glioramenti di amministrazione e di contabilità, che valgano « a rendere più pronto e meglio efficace il soccorso richiesto « dai bisognosi ».

Resi noti al pubblico gli argomenti sui quali dovevansi aggirare gli studi e le discussioni del Congresso fiorentino, furono inviati al Comitato ordinatore, presieduto dal senatore Barsanti, 166 quesiti da ogni parte d'Italia (1).

---

(1) Poichè noi crediamo che i nostri amici debbano più attivamente occuparsi di quello che fino ad oggi essi abbiano fatto dell'importante quistione,

II.

Come già nel primo Congresso, a cui vennero inviati 109 temi, il Comitato esecutivo fiorentino dovè procedere a rigorosa selezione, e i 166 quesiti presentati vennero ridotti a 17. Nella Relazione del Comitato, approvata nell'adunanza del 24 marzo 1893, si parla diffusamente dei motivi che indussero il Comitato ordinatore a circoscrivere la materia in pochi quesiti e si invoca come ragione precipua la necessità di sottoporre in modo ben chiaro e preciso le questioni al Congresso, per modo che le deliberazioni ed i voti che sarebbero espressi dai convenuti non varcassero i confini assegnati al tema posto in discussione, cioè la erogazione della beneficenza in armonia colle disposizioni della legge vigente.

Il 25 marzo venne solennemente inaugurato il Congresso coll'intervento di S. A. R. il Duca d'Aosta, dell'on. Rosano sotto segretario del Ministero degl'interni e di tutte le Autorità locali. Dopo eloquenti parole del Presidente del Comitato ordinatore, senatore Barsanti, l'on Rosano pronunziò il seguente discorso a nome del Governo (1):

avendo la legge attuale sulle Opere Pie inconvenienti gravissimi che ciascuno nel limite della propria azione deve tendere a che siano eliminati, abbiamo fatto stampare l'elenco di tutti i 166 quesiti, e l'amministrazione del Periodico lo manderà a quelli studiosi che ne facessero richiesta.

(N. d. D.).

(1) Nel pubblicare questo discorso di uno degli uomini che sono oggi al potere, la *Rassegna Nazionale* deplora che non sianvi indicati certi gravi difetti che nella riforma all'attuale Legge sulle Opere Pie si dovranno correggere. (N. d. D.).

Altezza Reale

Signori del Congresso.

Il Ministro dell'Interno invitato a presiedere e inaugurare i Vostri lavori, e costretto per gravi cure di Stato a non poter tenere l'invito grazioso ha delegato a me l'onore di rappresentarlo. Ed io vi porto il saluto del Governo bene augurante ai Vostri lavori, poichè, o Signori, utile è l'opera che Voi compite e i voti che Voi potrete formulare dopo lo studio degli ardui problemi che vi siete proposti, potranno essere guida, ammonimento, inizio a proposte legislative le quali approvate dalla Camera dei Deputati e dal Senato potranno rendere meno amara la condizione dei diseredati dalla fortuna. Ardua è l'opera, poichè sono così stridenti le divisioni sociali, che non è possibile che il pensatore non si fermi perplesso e non si domandi perchè in una società da una parte vi debbano essere dei ricchi e dei felici e dall'altra dei poveri e degli sventurati; ardua è l'opera, ma appunto perchè ardua è più degna del vostro intelletto e del vostro cuore.

Del vostro cuore ho detto, rubando la frase e il pensiero all'illustre Presidente di questo Congresso che testè ha finito il suo discorso, poichè non è possibile colla mente soltanto provvedere alla condizione degli sventurati: la mente separata dal cuore o non comprende o non riesce a soccorrere gli infelici.

Ardua è l'opera, ma tanto maggiore deve essere il vostro zelo nel poterla compiere nobilmente: poichè o Signori questo problema della pubblica beneficenza ha affaticato sempre i legislatori. Era l'alba nel nostro risorgimento politico, e lo sentiste accennare testè nel 1862 relatore una delle menti più vaste che abbia l'Italia avuto, uno degli animi i più nobili che abbiano retto la politica del nostro paese, Marco Minghetti, relatore lui, una prima legge sulle Opere Pie fu votata dal Parlamento italiano, e quella legge o Signori aveva come ogni opera umana ha, dei difetti, ma quei difetti non sfuggirono alla mente di coloro che la votavano e dello stesso relatore, e nella relazione di quella legge si leggono queste memorande pa-

role: Noi comprendiamo che la legge ha dei difetti, ha delle lacune, ma queste potranno o dovranno col tempo esser ricolmate; queste però non debbono impedirci dal votare oggi una legge la quale consacrerà l'unificazione della nostra legislatura amministrativa così come è consacrata già l'unificazione politica del nostro paese.

Gli anni passarono, ma le cure dei governanti non si allontanarono dal pensiero delle classi le più diseredate dalla fortuna, e nel 1877, nel dicembre se non vado errato, l'onorevole Nicotora e dopo di lui tre anni appresso nel Dicembre del 1880 l'onorevole compianto Depretis, presentarono all'approvazione del Parlamento due disegni di Legge intesi appunto a disciplinare la vasta ed intrigata materia del patrimonio delle opere pie. Quei disegni naufragarono dinanzi alle onde tempestose della discussione parlamentare, e spettava all'energia di Francesco Crispi, l'onore di aver portato a termine quella che fu la legge del 17 agosto 1890. Bisogna convenire, è obbligo ineluttabile di lealtà politica di affermarlo: nei quattro anni nei quali Francesco Crispi tenne il potere non vi fu problema sociale di cui non si fosse tentata la soluzione, e la Legge del 17 Agosto del 1890 dovuta all' energia di lui nel concepirla, dovuta all' opera solerte di una Commissione della Camera dei Deputati, che volle che fosse compiuta quella grande riforma legislativa, una Commissione della quale era parte autorevole e relatore, l' uomo egregio che è Vice Presidente di questo Consesso e che io ho la fortuna di veder sedere al mio fianco in questo momento, quella Legge divenne legge dello Stato.

Ha difetti e lacune anche essa; ma quale è, ripeterò ancora una volta, l'opera d'uomo la quale possa di difetti e di lacune avere l'orgoglio d'essere immune?

A che servirebbe questa tendenza irrefrenata alla perfettibilità che noi uomini sentiamo nel fondo dell'animo nostro, la quale tende a migliorare noi stessi e a rendere migliori le nostre istituzioni, se questa tendenza alla perfettibilità non dovesse correggere gli errori, le lacune, i difetti che coloro che sono venuti prima di noi hanno potuto lasciare anche in una legge? E appunto perchè difetti e lacune come opera umana, la legge del 17 Agosto 1890 può avere, l'opera vostra diventa indispensabile per poterla, se è necessario modificare.

Ho guardato i problemi che voi avete proposto al vostro studio, ed ho visto come non vi è lato della legge delle opere pie che sia dai vostri problemi non esaminato.

Io mi sono fermato a preferenza a quello che riguarda i Monti di Pietà; una forse delle più ardue questioni che debbono essere discusse quando dovrà essere modificata la Legge sulle Opere Pie. Il coordinare questi Istituti che sono nel tempo istesso, Istituti di Credito ed Istituti di Beneficenza, il trovare la formula la quale separi l'uno dall'altro in modo che l'uno non riesca di danno nè di documento all'altro, il fare che essi possano svolgere liberamente la loro azione tanto utile alle classi meno abbienti, è uno dei problemi più gravi che voi vi siete proposti e alla cui soluzione non ne dubito, intendereto con intelletto ed amore. Ed altri problemi offre lo studio della Legge sulle Opere Pie. Consacrato quello che è una parte solenne della civiltà dei tempi, il principio cioè che non si va contro alla volontà degli avi lontani, i quali lasciarono impressa la creazione della beneficenza oramai non più adattata alla civiltà ed al progresso dei tempi, queste Opere di Beneficenza si modificano e si concentrano. Stabilito il principio che a nuove forme di indigenza con nuove e modificate forme di beneficenza deve essere provveduto; stabilito il principio che la molteplicità degli enti non serve se non a disperdere in inutili spese d'Amministrazione gran parte di quei patrimonio che dovrebbe essere da buoni padri di famiglia amministrato nell'interesse delle classi diseredato; fermato il concetto che la Congregaziono di Caritá deve essero l'ente completo che deve avere concentrato in sè tutte quante le varie parti della pubblica beneficenza, è naturale che oggi quando questo principio è diventato legge dello Stato, si possa pensare a perfezionare tutte quelle mansioni le quali adattando questo principio al caso, possano farle riuscire più utili nell'interesse appunto delle classi diseredate.

Ed è per questo che bisogna seriamente studiare altri problemi, e non meno importanti, alcuni che io direi non sostanziali, ma che pure si traducono in una sostanza nell'interesse della legge, altri sostanziali e nuovi addirittura.

Uno per esempio dei problemi di dettaglio è quello dell'art. 47 della Legge sulle Opere Pie. Quando un ente opera pia non fun-

ziona regolarmente, la legge prevede che se ne possa decretare lo scioglimento, ma per timore di far sì che il patrimonio dell'Opera Pia vada meno in spese straordinarie per Regi Commissari, ne concentra l'amministrazione nelle mani della Giunta Comunale temporaneamente la quale può delegarla ad un assessore.

Un assessore può far parte della Congregazione di Carità, e formando tutta quanta una stessa famiglia è possibile che si faccia ricadere nelle mani medesimo da cui si è voluto sottrarre quell'Amministrazione, la quale non funziona regolarmente. Ecco un dettaglio, ma è un dettaglio il quale (lasciatelo dire a me che di questa pratica ogni giorno mi occupo) si traduce in una grande questione di sostanza. Ed insieme a queste che non sono che questioni secondarie e che possono essere assai facilmente risolute, come l'altra che fissa a 2 mesi solo il tempo dell' amministrazione straordinaria quando non è bastevole per correggere gli errori di una prima amministrazione ed avviare l'altra su di una via diversa, di fronte a questi, vi sono problemi più alti e più ardui e meritevoli del vostro studio e della sollecitudine del Governo e del Parlamento.

Non è forse uno dei più gravi problemi quello degli inabili al lavoro? e può dirsi che la legge del 12 agosto 1890 a questo problema assolutamente corrisponda? Il problema trae origine da un principio che non può essere più semplice, più elementare, più pratico.

Non è possibile che in una società civile, colui il quale non ha mezzi di vivere e non può procacciarseli col suo lavoro d'ogni giorno, sia condannato a morir di fame; non è possibile. E allora è mestieri di intendere ai mezzi con cui a questa condizione eccezionale di cose si possa trovare un rimedio. È vero, fu fatta con la legge delle Opere Pie la disposizione per gl'inabili al lavoro, si disse che lo Stato avrebbe anticipato la spesa necessaria, e che Provincie, Comuni e Opere Pie lo avrebbero rimborsato. Eppure sono spaventevoli le cifre che quella disposizione di legge ha potuto produrre fino a questo momento. Lo Stato si trova ad avere anticipato meglio che 1,700,000 lire in spese per gl' inabili al lavoro: non ne ha potuto ritrarre fino a questo momento che 46 o 47 mila; fate il calcolo e ditemi se è possibile lasciare in questo modo disciplinata una questione di tanta importanza. Provvido il Governo, ha già sot-

più di questa è fatta per lo studio di problemi che interessano così da vicino le classi diseredate e che debbono essere problemi studiati dal cuore.

Studiateli questi problemi, sicuri che l' opera vostra non sarà infruttuosa, perchè gli infelici potranno nell'ora della sventura dire che ci sono dei cuori pietosi che pensano ad essi; non sarà infruttuosa perchè voi indicherete al Governo e al Parlamento qual' è la linea doverosa che essi debbono seguire; non sarà infeconda quest' opera vostra e con questo augurio, se Vostra A. R. me lo consente, nel nome augusto del Re, nel quale si compenetra tutto quello che vi è di grande, di nobile e di pietoso nel nostro paese, io dichiaro aperto il 2.° Congresso delle Opere Pie. (*Applausi prolungati*).

III.

Aperto il Congresso, vennero nominate quattro Commissioni respettivamente presiedute dal senatore Alfieri, dal cav. Cristiani, dal conte Salina e dal comm. Pesci. Alle quattro Commissioni fu affidato l'ufficio di esaminare i 17 temi proposti dal Comitato ordinatore repartendosi equamente il lavoro.

Dal 26 al 31 marzo, in seno alle respettive Commissioni, ebbe luogo la discussione sui temi proposti e molti furono i discorsi notevoli dei convenuti o importanti le osservazioni scambiate e i voti espressi nel Congresso. Essendo imminente la pubblicazione degli Atti, dove si troveranno testualmente riferite le discussioni del Congresso, crediamo opportuno di limitarci a render conto soltanto dei resultati definitivi, trascrivendo accanto ai quesiti proposti del Comitato ordinatore le deliberazioni prese e i voti manifestati dall'Assemblea.

Quesito 1.° — Con quali criteri debbono esser formati i Comitati di erogazione e di soccorso; da quali criteri debba esser diretta l'opera loro, e quale debba esser la forma dell'assistenza non ospitaliera nelle città, nei villaggi e nelle campagne, affinchè la

povertà vera sia conosciuta e distinta dalla mentita, la carità pubblica risvegli e si associ la carità privata, la beneficenza non ospitaliera si coordini con la ospitaliera, e in generale la beneficenza riesca tempestiva, eccitatrice di previdenza e moralmente educatrice.

La Commissione, convinta che per le leggi vigenti il giudicare non solo intorno ai requisiti di ordine morale che possono essere richiesti nei concorrenti ad un sussidio, ma ancora circa la convenienza ed opportunità di conferire il sussidio stesso sia una funzione esclusivamente propria degli amministratori delle istituzioni pubbliche di beneficenza e l'apprezzamento da essi emesso a tal riguardo sia atto essenzialmente amministrativo, passa all'ordine del giorno.

***Quesito* 2.° — Se e quali provvedimenti possano prendersi per il miglioramento delle Scuole professionali dei fanciulli ricoverati in Orfanotrofi, Ospizî e Edncandati, e per la migliore educazione loro.**

La Commissione, dopo varî considerando esprimeva il voto:

1.° Che i provvedimenti relativi a queste scuole e la loro alta sorveglianza partano da un centro comune mediante accordi fra i tre ministeri dai quali per ragioni diverse dipendono.

2.° Che - date le circostanze favorevoli - buon numero di queste scuole prenda un carattere schiettamente agrario.

3.° Che nelle scuole d'indole industriale sia largamente applicato - previa dovuta cautela specialmente per gli Istituti femminili - il concetto dell'industria privata nell'impianto delle officine e dei laboratori.

***Quesito* 3.° — Se e quali riforme convenga portare alle Istituzioni dotali, ed ove le doti debbano esser conservate, se specialmente convenga stabilire:**

***a)* che la dote sia sborsata qualche tempo dopo contratto il matrimonio;**

b) che il credito relativo debba o no esser costituito in dote inalienabile;

c) che la ragazza, giunta ad una certa età senza maritarsi, possa riscuotere il capitale o solamente gl'interessi di questo, e con quali guarentigie.

Il Congresso delibera far voti che l'Istituto dotale delle Opere Pie sia indirizzato e trattato in maniera che esso riesca a rafforzare o premiare la preparazione educativa della donna nella famiglia.

Quesito 4.° — Se i Comuni possano, ed in quali limiti, avere spese di beneficenza, e se i fondi di questa debbano esser dati sempre ad amministrare alla Congregazione di Carità, ed a quali condizioni.

Il Congresso esprime il voto che gli stanziamenti di beneficenza elemosiniera nei bilanci dei Comuni siano da questi dati sempre ad erogare alla Congregazione di carità, e ciò al doppio intento di unicità d'indirizzo, e di integrazione al soccorso dei nuovi ed urgenti bisogni sociali.

Quesito 5.° — Ferme stanti le disposizioni circa il domicilio di soccorso, ed in attesa della Légge sull'ordinamento degli Ospedali e dei Brefotrofi, se convenga determinare che il rimborso delle spese di ricovero o di spedalità debba, ed in quali casi, essere effettuato dal Comune di residenza, salva la rivalsa di esso verso il Comune ove il ricoverato ha il domicilio di soccorso.

Il Congresso fa voti perchè entro il termine prescritto dall'art. 97 della legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza siano promulgati i provvedimenti legislativi per la competenza passiva delle spese di spedalità, attendendo con disposizioni conformi a tutto il Regno l'obbligo nei Comuni ai rimborsi di quelle spedalità alle quali pei propri statuti non sieno obbligati gli spedali che prestano il soccorso, e stabilendo altresì norme precise che valgano a garantire l'immediato rimborso delle spedalità stesse.

Quesito 6.° — **Se le disposizioni dell' art. 32 in generale, e specialmente quelle di n. 4, debbano essere riformate, ovvero se debbano essere intese nel senso che l' applicazione ne sia limitata dalle disposizioni statutarie delle singole istituzioni ai casi nei quali l'applicazione stessa apparisca conveniente.**

Il Congresso, circa la decadenza degli amministratori delibera far voti che al criterio dei tre mesi consecutivi si sostituisca quello di un numero di assenze ingiustificate alle adunanze, proporzionale al numero di quelle che, e per statuto, e per consuetudine, s'indicono nelle singole amministrazioni e da stabilirsi nei loro regolamenti; delibera altresì di far voti che quando ciò si verifichi sia obbligatorio pel presidente o per chi ne fa le veci di denunciare il fatto stesso al Consiglio che deve pronunciare la decadenza, e contemporaneamente al Prefetto che può promuoverla d'ufficio.

Quesito 7.° — **Se debba richiedersi caso per caso l'autorizzazione della Giunta provinciale amministrativa per gli atti e pei provvedimenti che la Legge fa obbligatori, come l'affrancazione di censi e di livelli, l' investimento in rendita pubblica di capitali disponibili, e se, per i contratti da stipularsi in seguito ad esperimento dell'asta pubblica, occorra una nuova approvazione della Giunta provinciale amministrativa, dopo che essa abbia approvato i capitolati, e l'Amministrazione dell'Ente vi si sia attenuta.**

Il Congresso ritiene che non si debba richiedere caso per caso l'autorizzazione della Giunta provinciale amministrativa per gli atti e provvedimenti che la legge fa obbligatori, tranne che trattisi di affrancazione di livelli e di decime, e che non faccia d'uopo pei contratti da stipularsi in seguito ad esperimenti dell'asta pubblica, una nuova approvazione della Giunta provinciale amministrativa dopo che essa abbia approvati i capitolati.

Quesito 8.° — **Se debba provvedersi per Legge circa i Consigli di famiglia e di tutela per i poveri non ricoverati in ospizi, ed in**

ispecie se e quali attribuzioni potrebbero a questo proposito essere date alla Congregazione di carità o ai delegati da essa.

Il Congresso fa voto perchè dalle competenti Autorità sieno richiamate le Congregazioni di carità all'esatta osservanza della legge che sufficientemente provvede, e solo facciasi obbligo agli uffici di Stato civile di denunziare alla suddetta Congregazione i decessi in seguito ai quali debba farsi luogo alla tutela di cui dovrà sempre far parte di diritto come consulente un rappresentante della Congregazione stessa rilasciando alle modificazioni da opporsi al regolamento ogni modalità per l'applicazione di tali disposizioni di legge.

Quesito 9.° — Se, non esistendo incompatibilità giuridica fra l'ufficio di Assessore comunale e di Membro della Congregazione di carità, sia conveniente attribuire la gestione temporanea di questo Ente alla Giunta Municipale.

La Commissione fa voti che l'art. 47 venga modificato nel senso che, ove sia fatto luogo allo scioglimento della Congregazione di Carità, la temporanea amministrazione di questa venga affidata ad un commissario nominato dalla Giunta provinciale amministrativa.

Quesito 10.° — Se le Istituzioni di beneficenza debbano godere della franchigia postale per la corrispondenza fra loro e nei rapporti con le Autorità superiori, e quali guarentigie si debbano stabilire per impedire gli abusi.

La Commissione fa voto perchè la franchigia postale sia estesa anco a favore delle Opere Pie nei rapporti fra loro e colle autorità tutte e gli enti amministrativi, circondandola di tutte quelle guarentigie che nell'interesse dell'Amministrazione delle poste possono essere necessarie.

Quesito 11.° — Se occorra una Legge che renda obbligatoria l'istruzione dei ciechi e dei sordomuti, ed in caso affermativo a quali criterî informata.

Il Congresso, tenuto il massimo conto delle deliberazioni prese, nei riguardi dei ciechi, dagli speciali Congressi raccolti in favore dei ciechi medesimi, e finché non sia provveduto con legge speciale all'obbligo dell'istruzione dei ciechi e dei sordo-muti. Fa voto:

1.° Che il Governo disponga per un concorso dello Stato al mantenimento degl'Istituti pei ciechi, come ha stanziato un fondo per l'istruzione di sordo-muti;

2.° Che sia dichiarata obbligatoria la spesa per borse provinciali e comunali a favore dei giovanetti ciechi;

3.° Che sia rimossa l'odiosa esclusione dei ciechi dalle scuole pubbliche e sia fatta loro facoltà di presentarsi ad esami di diploma nella musica e nelle altre discipline.

Quesito 12.° — **Se convenga ai Monti di Pietà una Legge speciale, e, nel caso, quali sieno i criterî che la debbano informare.**

La Commissione delibera che la legge speciale pei Monti di Pietà debba ispirarsi al concetto della natura mista di tali istituti, e passa alla nomina di una sotto-Commissione di tre membri con l'incarico di fermulare un progetto.

Quesito 13.° — **Se siano giusti e se debbano mantenersi i criteri prescritti dall' art. 7 del Regolamento di contabilità per la valutazione dei fondi pubblici e privati, delle pensioni vitalizie, e delle altre attività e passività fruttifere, il cui valore capitale non risulti dall'atto costitutivo.**

La Commissione delibera:

a) Che la rendita del Debito pubblico, gli altri titoli garantiti dallo Stato, e i valori pubblici e industriali debbano registrarsi nell'inventario a prezzo di Borsa del giorno precedente a quello in cui si forma l'inventario o se ne compilano le note di variazione annuale;

b) Che i canoni attivi e passivi rivendicabili a termine della legge 1864 si valutino in ragione della quantità di Ren-

dita necessaria per l'affrancazione, quotata questa al corso di Borsa come all'alinea precedente.

Quesito 14.° — Se il valore capitale delle pensioni agl' Impiegati di un' Opera pia possa trovar posto nell' Inventario insieme al valor capitale delle pensioni vitalizie, portate da lasciti pervenuti all' Istituzione, o se invece debbano soltanto figurare annualmente fra gli oneri patrimoniali.

La Commissione delibera:

Che le pensioni dovute agli impiegati non debbano per nessun motivo essere capitalizzate e le pensioni vitalizie portate da lasciti pervenuti alla istituzione debbano capitalizzarsi non come prescrive il terzo paragrafo dell'art. 7, ma in base al calcolo delle probabilità.

Quesito 15.° Se i Bilanci preventivi delle Opere pie debbano essere di competenza finanziaria o di Spese e Rendite; e se avuto riguardo agli svariati fini delle Opere pie e alle diverse esigenze delle loro Amministrazioni, pur mantenendosi nello spirito della Legge, sia conveniente lasciare una certa larghezza nella scelta dei modelli per i Preventivi medesimi, pei Consuntivi, ecc.

La Commissione delibera:

a) Che il bilancio preventivo deve essere di sole rendite e spese escludendo il fondo di avanzo degli esercizi precedenti, il movimento di capitali, e le partite di giro;

b) Che il rendiconto dimostri:

1.° Lo Stato del patrimonio in principio ed in fine d'esercizio, escludendo la distinzione del fondo patrimoniale, in patrimonio effettivo ed in situazione amministrativa.

2.° Il movimento economico e cioè le sopravvenienze, le rendite, le spese, la rendita netta, l'erogazione anche in confronto col preventivo.

c) Che i moduli, sia del bilancio preventivo che del rendiconto, siano prescritti in modo da concedere la libertà necessaria alle singole amministrazioni per tener conto del

diverso grado d'estensione e degli scopi speciali proprie ad ognuna.

Quesito 16.° — **Se sia razionale la disponibilità in rate mensili del Fondo di riserva.**

La Sezione fa voti onde venga eliminato dall'art. 31 del regolamento di contabilità l'obbligo per le amministrazioni di valersi per dodicesimi del fondo di riserva, fermo tenendo l'obbligo della deliberazione come quello di darne copia all'autorità tutoria.

Quesito 17.° — **Se le attribuzioni del Tesoriere stabilite dal Regolamento di contabilità, sieno consentanee al suo ufficio, oppure debbano essere limitate al semplice obbligo di riscuotere e pagare in conformità degli ordini ricevuti, e di render conto del movimento dei valori affidatigli.**

La Commissione delibera:

Di attribuire all'ufficio di ragioneria di ogni Opera Pia le funzioni di controllo specialmente pei rendiconto, ritenendo il tesoriere semplice consegnatario del denaro.

Sulla importanza dei Congressi nazionali delle istituzioni di pubblica beneficenza non è luogo a discutere, poiché se la legge vigente del 17 luglio potrà col tempo raggiungere quel grado di perfezione che è nel desiderio comune, lo dovrà principalmente al prezioso contributo di studi e di esperienza che da questi Congressi ritrarrà il legislatore. Una legge fondamentale sull'ordinamento degli istituti di beneficenza pubblica e sulla erogazione del soccorsi ai bisognosi in armonia colla nozione nuova dei doveri dello Stato moderno, è impresa formidabile, e non è da stupire se gli uomini di Stato ed i legislatori italiani fino dai primordi del risorgimento vi abbiano dedicato cure indefesse e profondi studi, a cominciare da Marco Minghetti che sagacemente intuì la necessità di una legge sulle Opere Pie come prima sanzione dei doveri sociali del nuovo Stato italiano. ETTORE COPPI.

SUL RIO DELLA PLATA[1]

[IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO]

Il tipo delle città sud-americane, come la forma delle case, è una eredità spagnuola. *La Ley de las Indias* dava ai conquistatori istruzioni e norme precise, quasi per ciascun atto della vita delle future popolazioni e quei coraggiosissimi soldati, a cui per essere veri eroi non mancò che la nobiltà dello scopo, si sarebbero ben guardati dai contravvenire a quelle prescrizioni che rappresentavano la volontà del re, unica cosa a cui serbavano riverenza. *La ley de las Indias* ed i regi rescritti pensavano a tutto, prescrivevano tutto, dal modo e dal tempo in cui dovea formarsi una spedizione, a quello di costruire e governare una città. A Cabeza de Vaca uno dei più avventurosi esploratori conquistatori del Sud-America, era stato fatto divieto di condurre seco avvocati. « Mandese, dice il rescritto regio, que no hubiese letrados ni procuradores, porque la esperiencia habia mostrado que en las tierras nuevamente pobladas se seguian muchas diferencias y pleitos por su causa ».

Per rapporto alle fondazioni delle città la *ley de las indias* dava prescrizioni minuziose fino al ridicolo. Il centro della città era una piazza di cui prescriveva la lunghezza (150 metri)

(1) Continuazione, vedi fascicolo del 16 maggio, pag. 379.

e la larghezza (80.m); intorno intorno dovevano sorgere la casa del governatore, la chiesa, il Cabildo e la fortezza, che nei primi tempi della conquista erano capanne di loto di un piano terreno come quelle dei coloni. Le vie dovevano essere diritte e perfettamente orientate da sud a nord e da est ad ovest taglientesi ad angolo retto ogni cento metri, in modo da dividere la città in tanti quadrati rettangolari. Su ciascun angolo di questi quadrati si costruiva dai coloni una capanna che guardava su due lati, in modo che su una superficie di 10 mila metri quadrati, non vi erano che quattro capanne equidistanti. La scacchiera è l'immagine vera di una città così fatta; città per modo di dire, poichè le vie tracciate solo idealmente e le capanne seminascoste tra gli orti verdeggianti non bastavano a dare a quei deserti l'aspetto di luogo popolato nonchè di città.

In giro all'abitato vi erano le ortaglie e più in là terreni coltivati a cereali, per i bisogni della vita cittadina.

Così ogni città poteva bastare a sè stessa sia per la vita materiale, sia per la difesa contro gli improvvisi assalti delle tribù indigene. Non occorreva altro per vegetare. Le città continentali argentine vivevano anni ed anni senza alcuna comunicazione colla madre patria ed anche colle città del litorale platense. La pampa si stendeva fra loro come un abisso difficile a varcarsi, pieno di minaccie e di pericoli.

È veramente ammirando il coraggio di quei primi coloni che si piantavano in mezzo a continenti ignoti, circondati da nugoli di nemici selvaggi e spesso feroci, fidenti solo nella loro forza, come è notevole il fatto che tutte quelle piccole popolazioni, fondate dai primi conquistatori colla semplice guida del caso senza pensare se le località scelte avevano o no i requisiti per dar vita a una città, diventarono poi tutte vere città e sono le attuali capitali delle diverse provincie argentine.

Che anche le così dette vie o leggi della umanità e della ricchezza, il cui concorso pare predestini un luogo a grandi

cose, siano pur esse una fantasticheria o piuttosto il frutto del famoso sènno di poi?

Tali furono gli inizî di Buenos Ajres, Santa Fè, Assuncion, Corrientes, Cordoba, Tucuman e di tutte le città fondate dai conquistatori, e così rimasero per quasi due secoli.

Erano dunque città embrionali e si potevano attraversare per il lungo e per il largo senza quasi accorgersi di essere in luogo abitato.

Un gesuita, credo il padre Cattani, che visitò l'Argentina verso la metà del secolo decimosettimo, racconta che in un suo viaggio a Tucuman si era adagiato all'ombra di un albero colossale per fare la siesta, credendo di essere ancora lontano metà del suo viaggio, e invece si trovava proprio nel centro della città.

Fa meraviglia come quei fieri *hidalghi* si acconciassero, dopo aver gustato le delizie dell'Escurial e dei loro palazzi, a una vita di stenti, nell'inopia di ogni cosa necessaria alla vita civile; ma più di ogni altra considerazione, poteva su quegli animi il desiderio di un comando quasi senza controllo, e lo spirito di avventura eccitato in sommo grado dai racconti degli esploratori.

Tali furono le vecchie città argentine, tali le nuove Bahia, Blanca, Resistencia, Reconquista, Posada, capitali di future provincie, così sono il Diamente, Esperanza, Galvez, Reconquista, S. Carlos, e tutte *los pueblos* e *pueblecitos* che sorgono di giorno in giorno colle loro vie dirette e perfettamente orientate - colla piazza, la chiesa, il Cabildo e la scuola e i *ranchos* disseminati sui canti (esquinas) delle vie future; colla differenza che ora gli edifici pubblici e spesso anche qualche casa di commercio non hanno quell'aspetto povero e primitivo delle capanne e delle chiese dei conquistatori spagnuoli.

Per noi, vissuti in paesi vecchi, dove le strade regie, comunali, provinciali, formano una rete completa che mette in comunicazione tra loro perfino i cascinali, ferrovie e tramvie

che si intersecano e pare si contendino il passeggiero, fa senso come di una negligenza imperdonabile questa assoluta mancanza di viabilità perfino in città che hanno di già un secolo e più di vita. Eppure è così. Anche in molte capitali di provincie e di dipartimenti le vie sono un pio desiderio e quando piove, voi siete bloccato in casa dall'acqua che scorre a rivi e dalle pozzanghere che stagnano in permanenza finchè il sole non li dissecca e dal pantano alto e nero che s'accumula nelle vie non selciate e pare che aumenti per generazione spontanea.

Nessuna città argentina, meno Buenos Ajres in parte, nè Orientale, ha tombinature e fogne per lo scolo delle acque piovane e dei pozzi neri. Cosa deve essere d'immondo e di pestilenziale il sottosuolo di queste città che da tre secoli seppelliscono i detriti di tante generazioni, è più facile immaginare che dire; eppure in questo stesso sottosuolo sono scavate le cisterne ove si raccolgono le acque piovane che si usano pei bisogni della vita!

È un quesito codesto a cui ho spesso pensato senza però trovargli una soluzione e che propongo ai nostri igienisti. Come possono accordarsi le condizioni normali, per non dire quasi sempre buone, della salute pubblica in quelle città e le loro condizioni igieniche principalmente per rispetto all'acqua e ai pozzi neri che sono le grandi vie per cui si propagano le malattie contagiose?

E poichè siamo in argomento. mi permetto di sottoporre all'esame dei nostri igienisti che ci predicano il finimondo per ogni piccola infrazione alle leggi dell'igiene, un altro fatto per me non spiegabile.

Le acque del Paranà, a giudizio degli uomini dell'arte, hanno eminenti qualità potabili, e il giudizio della scienza è confermato dal fatto che a quella gran fonte si sono dissetate tante generazioni anche prima che si conoscesse il filtro. Ora le acque del Paranà sono biondiccie, come quelle che corrono per le vie polverose, e quelle dell'Uraguay nericcie, l'une

e l'altre cosi tinte da una rena fine fine da sfidare i filtri più minuti ed ingegnosi. Questi fiumi poi scorrono per vergini foreste succhiandosi tutte le spoglie vegetali e portando seco numero infinito di carogne.

Di più sulle sponde dei due fiumi vi sono numerosi *saladeros* ove si macellano milioni e milioni di animali i cui detriti sono buttati nel fiume. Un insieme insomma di sostanze vegetali, animali e minerali, proprio dei tre regni della natura, che a pensarvi dà raccapriccio. Eppure quell'acqua si beve, e, quello che igienicamente non si spiega, non fa male a nessuno. Che la igiene dell'altro emisfero sia una signora del bel mondo, che ha leggi e costumi diversi dalla nostra meticolosa e santa Igea? Ma lasciamo le considerazioni anch'esse strette parenti di quelle di cui sono piene le fosse, e vediamo un po'qualcuna delle vecchie e nuove città del litorale platense.

***

Quando gli argentini avranno preso il gusto di viaggiare e di ammirare le bellezze del loro paese davvicino e non per sentita dire, un viaggio lungo i loro fiumi sarà il preferito — il viaggio degli innamorati e degli sposi novelli: risalire il Paranà fino a Posada — scendere per l'Uruguay dopo aver attraversato le Misiones.

In attesa che diventi di moda, facciamolo noi il bellissimo, se non sempre comodo, tragitto, da viaggiatore morso dalla tarantola della curiosità.

C'è modo di esperimentare tutti i mezzi di trazione inventati dagli uomini da Adamo in poi. Da Rosario a Corrientes su un comodo vapore della Platense. Speriamo che sia il San Martin e che non vi sia folla: da Corrientes a Posada e di là a S. Tomè e all'Uruguayana in vaporetto, in diligenza, a cavallo, in barca e poi in un comodo vagone Pullman fino al Salto per riprendere là il Loyd argentino e scendere il placido e poetico Uruguay.

La fatica del viaggio sarà largamente compensata dalla vista dei fiumi così pittoreschi in alto, colla poesia delle sponde alte, dirute, sfoggianti una vegetazione secolare e tropicale, dalle belle foreste di Missiones, che pare ripetano ancora, nei mille rumori, il canto delle missioni indiane, dalla vista di tante città sorgenti dalle acque, Posada, Uraguayana, Salto, Concordia, Paysandù, S. Maria e così via tutte le città del litorale così belle a specchio delle acque, così pittoresche vedute dal fiume, sia che si stendano nel piano argentino, sia che si elevino in dolce pendio sui colli Orientali.

Inconscio degli agguati di Febo in quei paesi, smanioso di fare e di vedere, sulla fine di Gennaio, il colmo dell'Estate, mi imbarcai sul *Ceres*, comodo vaporetto che fa il servizio giornaliero tra Paranà e Santa Fè in poco più di un'ora. Contavo di fare una corsa fino a Rosario e poi risalire il fiume e vedere così a volo d'uccello il gran Chaco, Corrientes e las Missiones.

La giornata si annunciava fin dal mattino caldissima, soffocante, e i pratici di quel clima e che non vogliono arrischiare nè un colpo di sole, nè la fine di S. Lorenzo, giorni come quello li passano tappati in casa, vestiti il meno che si può, in una buona poltrona a sdraio fumando la sigaretta e succhiando *mate*.

Il sole montava sempre versando torrenti di fuoco e l'atmosfera calma e pesante aveva degli sbuffi d'aria umida e calda, come se uscissero da una caldaia in ebollizione. Il cielo era, più che sereno, lucido, di quella lucidità mobile e trasparente dell'acciaio in fusione: e solo laggiù lontano lontano, al Sud sull'estremo balzo appariva un immane nugolo, o, meglio, un ammasso di nubi negre, in una immobilità piena di minaccie.

Quegli sbuffi repenti, rabbiosi, come sussulti di un gran mostro addormentato, e quel nugolo erano il punto nero della giornata e potevano covare una di quelle gigantesche bufere

di cui la natura americana pare abbia conservato il segreto e che passano lasciando dietro a sè la ruina e la morte.

El tiempo està pesado, dicono laggiù con frase molto pittoresca, per significare quella rarefazione atmosferica di certe giornate estive che rende affannosa la respirazione, penoso il movimento, desiderata la posizione orizzontale, e che davvero vi pesa sopra greve greve come una cappa di piombo e spreme dai vostri pori il sudore come se foste sotto ad un pressoio.

La bufera preannunziata dal termometri ambulanti, scoppiò verso sera e fu quello che, in linguaggio metereologico, si chiama uragano spaventoso.

Raffiche di vento improvvise, violentissime; masse di nubi nere che involgevan la città e scomparivano, portate dal vento come immani fantasmi, scariche elettriche che solcavano l'orizzonte in tutti i sensi e lo coloravano come un vasto incendio di luce azzurra; tuoni che rumoreggiavano lontano, e poi, senza interrompersi mai, si facevano di minuto in minuto più vicini, finchè scrosciavano nelle vie della città come se proprio lì scaricassero la enorme quantità di elettricità raccolta via via nella corsa vertiginosa. Io non saprei trovare un'immagine che ritraesse anche lontanamente la intensa, vigorosa, disperata sonorità di quei tuoni. E poi acqua a catarosci, a catinelle, a secchie, a cantere, a diluvio, a rovescio, sono tutte frasi che indicano in Italia la pioggia a dirotto, ma che non direbbero il vero usate a significare la furia e la quantità con cui si rovesciava l'acqua a Santa Fè.

In breve, la città che non ha tombinature e, in molti posti un po' eccentrici, neppure il selciato, fu allagata e le sue vie convertite in rivi correnti col loro affluenti, poichè ogni via parallela al fiume si scaricava in una verticale, e queste in quella che segnava la massima depressione della città e che sboccava torbida e fangosa nel Riacho.

Sequestrato in una camera d'albergo, utilizzai il mio tempo sfogliando un bel libro di Gabriel Carasco: *descripcion Geo-*

grafica y estadistica de la provincia de Santa Fè, da cui trassi le notizie che ora trascrivo.

Santa Fè fondata da don Juan Garay nel 1573, con 80 spagnuoli e 1500 Indi guarany, è la città più antica del litorale platense. Ha circa 11 mila abitanti e si estende in largo per un chilometro e due in lungo. È lambita per un lato da un braccio del Paranà, dall'altro dal Salado che sbocca nel Riacho a tre chilometri più a Sud e dalla laguna Guadalupe.

Ha qualche edificio che risale ai primi tempi della occupazione spagnuola, fra cui la chiesa di S. Francesco, ed il Cabildo o palazzo municipale, celebre nella storia argentina perchè colà la Repubblica per bocca dei suoi rappresentanti, proclamò il 1.° Maggio 1852, dopo la cacciata di Rosas, quella costituzione che doveva essere il palladio della sua libertà e, insieme, della sua futura grandezza; e nel '60 si sottoscriveva la Convenzione che poneva fine alla guerra di secessione tra la provincia di Buenos Ajres e il resto della Repubblica.

La città di Santa Fè ebbe molto sviluppo in questi ultimi anni, ma non proporzionato a quello della provincia di cui è capitale, perchè Rosario, la capitale di fatto, assorbe il più e il meglio di quell'attività.

Nel '54 Rosario era un povero villaggio che intisichiva da un secolo col nome di Pago de los Arroyos; oggi per ricchezza e per importanza d'affari è la seconda città della repubblica. Conta più di 50 mila abitanti, ha industrie fiorenti, popolazione laboriosa, posizione favorevole, tutti insomma gli elementi che assicurano l'avvenire di una città.

Rosario è un frutto recente e spontaneo della attività che le ferve dintorno nelle fiorenti campagne santafesine e della sua posizione che lo fa emporio del commercio colle città interne del nord.

Gli argentini dovrebbero andarne superbi assai più che della artificiale creazione della Plata. C'è tra l'una e l'altra la differenza che passa tra un uomo sano e forte e uno che ricorre agli stimolanti per sentirsi e parere vigoroso.

Nessuna città del Sud-America ebbe sviluppo più rapido dell' antico Pago de los Arroyos. Nacque colla repubblica ed ebbe vita dalle correnti commerciali: vita stentata dapprima, com' era tutto stentato colà durante la guerra del riscatto e la tirannia di Rosas, vigorosa e veramente eccezionale pôi, com' era da aspettarsi dalla sua posizione e dalla attività dei suoi cittadini.

Il luogo ove sorge è uno di quelli di cui si dice che hanno la predestinazione storica a diventare un gran centro urbano perchè posto sulle vie naturali delle genti e della ricchezza.

Situata quasi nell' ombelico della repubblica (32° 57' lat. Sud e a 60° 37' 45 long. occid. merid. Greenwich) in un punto dove il fiume, con uno de' suoi larghi serpeggiamenti, si addentra nel continente che fin là la lambiva soltanto, Rosario fu dapprima l' approdo del piccolo cabotaggio e la fermata quasi obbligatoria delle carovane mulattiere e carrettiere che facevano il commercio di esportazione e di importazione tra la Capitale e le Provincie mediterranee del Nord, e poi il centro ferroviario più importante della repubblica, ove si incrociano le ferrovie del Nord e del Nord Ovest per Cordoba, Tucuman, Salto, S. Iuan e si diramano quelle per le colonie e per il Chaco, che la mettono in comunicazione diretta coi centri più importanti agricoli ed industriali della provincia e della repubblica ed in grado di raccogliere i più abbondanti frutti dalla risvegliata attività argentina.

La città si stende su un vasto piano inclinato in dolce pendio verso il fiume e, a chi vi giunge per acqua, appare improvvisa, allo svolto di un piccolo promontorio, in tutta la sua estensione co' suoi comignoli fumanti, co' suoi edifici torreggianti e dà una impressione di sè anche maggiore di quello che è. Percorsa e studiata nel suo insieme non smentisce quella prima favorevole impressione. Ha l' aspetto e la realtà di una città ricca e labòriosa. Il porto sempre popolato di bastimenti che la mettono in comunicazione diretta coll'Europa

o di vaporetti e di piccole imbarcazioni per il servizio interno, le sue case si rinnovano a vista e le sue vie, larghe e diritte, sono ormai troppo anguste al gran movimento di carri, carrozze e pedoni che mai non posa. La città quantunque sorta da pochi anni fu tracciata come le vecchie città argentine colle vie dritte, orientate sui punti cardinali e taglientesi a angolo retto ogni cento metri, come prescriveva la *ley de las Indias;* poche però sono le case di tipo americano, e le sue costruzioni, come la sua popolazione, tradiscono l'origine straniera. Rosario ha piazze e passeggio pubblico notevoli.

Al boulevard Santefesino l'ampio passeggio pubblico di recente costruzione, per essere veramente bello non mancano che le cose che non si possono improvvisare, le piante secolari e le quete ombre ospitali.

Benissimo ombreggiate invece sono le piazze, veri giardini che rompono la monotonia di quelle vie interminabili e danno alla città una certa aria riposata e tranquilla che contrasta col movimento incessante e rumoroso delle vie. Noto fra tutte la piazza Urquiza e quella del 25 de Mayo, un parallelogrammo di 150 metri di lato circondato da alti edifici e nel cui centro sorge il monumento alla Indipendenza argentina.

La linea architettonica del monumento non è sgradevole, quantunque priva di novità. Su un basamento ottagonale si eleva una colonna di marmo sormontata dalla Libertà e in giro le statue al vero di San Martin, Belgrano, Moreno e Rivaldavia, ma l'espressione dei quattro santi Padri del riscatto argentino è insignificante e la posa di San Martin, con un gesto spiritato e il piede levato proprio in atto di chi sale, è ridicola. Quel grande soldato che pose il suo genio a servizio della patria e della libertà del Sud-America e morì nell'oblio in un dignitoso silenzio, meritava miglior fortuna artistica. Questo all'Indipendenza Argentina è l'unico monumento della città.

La colonia italiana di Rosario, fin dal giorno della morte

di Garibaldi, aveva deliberato di elevargli un monumento per pubblica sottoscrizione. Il capitale occorrente fu raccolto in un baleno e il monumento fu fatto; ma giace ancora in un canto senza l'onore della inaugurazione. Mi informai della cosa e mi si disse che il Municipio si era rifiutato di concedere la piazza, non si sa bene se per un malinteso *chauvinismo criollo* o per ira clericale, o com'è più probabile, per tutte e due queste brutte cose insieme. Comunque l'ostracismo dato alla statua di Garibaldi è un anacronismo vergognoso a cui una città della libera argentina non dovrebbe sottostare più a lungo.

Fra gli edifici di qualche importanza mi piace ricordare i granai pubblici.

I granai di Rosario si elevano sopra tutti gli altri edifici come un colosso, simbolo e testimonianza di lavoro agricolo di questo trentennio che ha trasformato le campagne Santefesine. Il superbo edificio, fiancheggiato da due torri e con una altissima ciminiera sempre in azione, si eleva maestoso accanto alla stazione della Ferrovia Centrale e protende un suo braccio poderoso fino al fiume. Il granaio a vapore di Rosario, unico nel suo genere in tutta l'America del Sud, può contenere trentamila faneghe di grano e può ricevere, pesare, classificare, ripulire e caricarne nella stiva di un bastimento sessanta tonnellate all'ora.

I grani di Rosario rispondono ad un vero bisogno del commercio e della agricoltura e tutti o quasi, i grani della provincia e dell'interno passano, prima di essere imbarcati, per questi granai ove ricevono quel grado di stagionatura e di pulimento che gli rende più pregevoli in commercio e li salva dal pericolo della fermentazione durante la lunga traversata.

Pari a quello delle sue città, fu il progresso di tutta la provincia. Per quasi tre secoli la provincia di Santa Fè ebbe vita meschina come ed anche più del resto della Repubblica, e fino al 1870 gli Indi scorazzavano da padroni nel suo vasto territorio, e di tanto in tanto facevano razzie nella città.

Dovunque miseria e squallore. Ora per quelle città, su quei campi sterminati è passato il soffio animatore ; è la provincia più popolata della repubblica e la meglio coltivata e gareggia in ricchezze con quella di Buenos Ajres. Il suo territorio, incrociato dalla ferrovia e dal telegrafo, si va popolando di villaggi e di città vere, con scuole, e banche e industrie e dovunque braccia e volontà vigorose.

Esperanza, S. Carlos, Coronda, Jesus Maria, S. Lorenzo ed altre che taccio per non fare una litania, sono nate ieri, frutto della colonizzazione. Nel 1869 la Provincia di Santa Fè tra città e villaggi aveva 6 centri di popolazione. Nell'85 ne aveva 56, omettendosi dal computo le piccole comunità in formazione, numerosissime e tutte in aumento di popolazione.

La provincia di Santa Fé si estende per 122,176 Kq. È quasi un piano perfetto con leggerissime ondulazioni nelle vicinanze di Rosario e inclinazione generale verso il Paranà. Al Sud predomina il prato naturale e la pastorizia, nel centro l'agricoltura e al nord il bosco d'alto fusto che va a confondersi colle foreste vergini del gran Chaco.

È lambito per tutta la sua lunghezza di 456 Km. dal Paranà di cui forma la sponda occidentale, ed è percorsa in vario senso dal Salado, dal Carcarañà, due fiumi di qualche importanza e da un numero grandissimo di minori corsi di acqua che formano quelle lagune che la rendono bella e feconda. Il clima è salubre e la sua temperatura media e di 17° centigradi nel centro e di qualche grado più elevata salendo verso il nord. Piove spesso e abbondantemente, non nevica mai e la temperatura scende raramente sotto zero.

La provincia di Santa Fè è il centro agricolo più importante della Repubblica, la *reyon del trigo*, come la chiamò con una sua frase alquanto pomposa il deputato Zaballos. Voi correte ore ed ore di ferrovia in mezzo a campagne ove il frumento, l'erba medica e il gran turco si alternano gradevolmente, ammirando dovunque il composto agitarsi dei la-

voratori. La proprietà immobiliare è aumentata di prezzo del cento per uno, e così molti, che, padroni di un podere più o meno vasto, non sapevano ieri come sfamarsi, si svegliarono oggi agiati o ricchi.

La sua popolazione, per naturale aumento e per la immigrazione, si è moltiplicata rapidamente. Nel 1849 la provincia avea circa 20 mila abitanti; nel 1885 ne noverava 210 mila.

Mancano dati positivi per calcolare l'aumento di questi ultimi anni, ma tenendo conto dell'incremento vegetativo e della affluenza straordinaria di emigranti nel quinquennio '85-'90 non si va lungi dal vero facendo salire la popolazione della provincia di Santa Fè ai 250 mila. È la provincia della repubblica Argentina che ha la maggior popolazione relativa, 2 individui per ch. q. e le dogane danno cifre nelle quali si riscontrano costanti due fatti, che sono l'indice più sicuro del benessere di una popolazione, aumento cioè continuato delle esportazioni e delle importazioni con vantaggio costante e notevole di quelle su queste.

Si può fare un calcolo abbastanza esatto sulle diverse razze e nazionalità che hanno contribuito a formare il nucleo della popolazione Santefesina.

Tenendo per base dell'elemento *criollo* i 20 mila abitanti del 1849 forniti dalle statistiche ufficiali, e dandogli l'aumento del 12 per mille all'anno noi avremo che la popolazione di Santa Fè, sarebbe ora di circa 35 mila.

Il resto per giungere al 250 mila d'oggi sono per due terzi sangue italiano e per un terzo delle diverse nazionalità europee, spagnuoli, svizzeri, francesi, austriaci, tedeschi, in proporzioni quasi eguali, che si vanno fondendo nel gran crogiuolo della vita.

La provincia di Santa Fè è dunque la più *gringa* della repubblica, come Rosario è la più *gringa* delle città.

In proporzione della sua popolazione è aumentata la sua ricchezza. L'allevamento bestiami vi è florente. Le ultime sta-

tistiche assegnano alla provincia di Santa Fè 2,500,000 animali bovini, 3 milioni di pecore e 500 mila cavalli.

La provincia ha 1600 Km. di ferrovia in attività di servizio e più di 2000 in costruzione ed in progetto che compiranno quella rete che congiungerà in breve i punti più estremi della Provincia colle due capitali Rosario e Santa Fè.

La istruzione ha seguito come tutto la sua marcia ascendente.

Di 26 mila bambini di ambo i sessi solo 8 mila frequentano le scuole: poco in vero, ma le cifre comparative dell'ieri e dell' oggi ci dicono quanto si farà domani. Nel 1871 vi erano nella provincia 71 scuole primarie con 4367 alunni. Nell' 84 le scuole erano 182 e gli alunni 8 mila. Vi ha pure nella provincia un collegio nazionale, una specie di ginnasio-liceo, e una Scuola Normale, vivaio di educatori, e una facoltà di giurisprudenza.

Mi sono indugiato su queste cifre con segreta soddisfazione, pensando che due terzi della nuova attività che aveva popolato e fecondato il deserto, che aveva trasformato i villaggi in città, che aveva combattuto e vinto, era italiana.

Gli italiani di Santa Fè sono in gran maggioranza agricoltori e costituiscono il nucleo principale di tutte le colonie. Sono in gran numero proprietari, e quasi tutti i coloni dei primi tempi, ricchi o agiati. La emigrazione ha tutto il carattere della stabilità, poichè è ben difficile che un colono abbandoni il podere suo, che egli primo ha dissodato e fecondato con lunghi anni di fatiche e di ansie. Anzi si nota il fatto di molti che, rimpatriati per godersi al paese nativo la ricchezza acquistata, se ne tornarono laggiù, dopo breve tempo, come attratti dalla misteriosa nostalgia degli immensi orizzonti e dei campi sconfinati.

***

Da Rosario al Chaco e a Corrientes la corsa non è breve, oltre duecento leghe di fiume, ma per compenso il pa-

norama è ben diverso. Là lo spettacolo del lavoro, qui dell'inerzia - là la pampa fecondata dal sudore degli uomini - il deserto trasformato in giardini, quà abbandonata una terra ferace e invano fecondata dal soffio dei tropici, un vero giardino diventato foresta inospite; là un villaggio di poche capanne che in un quarto di secolo diventa una città industre e popolosa, qui una vecchia città che vegeta nello stento, quasi inconscia del gran movimento che ha rinnovellato e abbellito le città sorelle, contenta di quella vita vegetativa che ha trascinato fin qui.

Corrientes sorge in amena posizione, proprio di fronte al punto di confluenza tra il Paranà e il Paraguay, e detta appunto per ciò Ciudad de las siete Corrientes. Il rigurgito delle onde forma dinnanzi alla città un gran bacino di acque placide, sparso di isole verdeggianti che circoscrivono la vista, e la rendono più pittoresca, senza togliere nulla alla immensità del fiume che si intravede lontano, lontano, a perdita d'occhio.

Gli isolotti sparsi intorno intorno a fior d'acqua o più spesso sommersi, verdi di quel verde cupo e lussureggiante della natura tropicale, con quel vago e capriccioso intrecciarsi e sovrapporsi della natura non tocca dalla mano dell'uomo, si staccano sul fondo chiaro delle acque e sembrano giganteschi mazzi di verdura e di fiori evocati dalla parola magica di una fata. Se fossi pittore che bel paesaggio vorrei dipingere!

***

Corrientes per ordine di tempo è la quarta città della repubblica argentina. Fu fondata da Alonso de Vera che scendeva dal Perù con un drappello di soldati, 30 secondo alcuni, secondo altri, 60; pochi in ogni modo: ma quegli uomini erano eroi avvezzi a combattere l'un contro mille e a vincere. Pre-

sero terra, si accamparono e si fortificarono a una lega dal luogo ove sorge ora Corrientes.

Assediati da un nugolo di Indi resistettero vittoriosamente mangiando a miccino le provviste e attingendo l'acqua di nottetempo furtivamente, al fiume. Non potendoli vincere, nè per forza d'armi, né per fame, gli Indi ricorsero al fuoco, e accatastate legna contro alla porta del ridotto, su cui gli spagnuoli avevano piantato una gran croce di legno che gli Indi credevano il talismano salvatore, vi appiccarono il fuoco. Divampò terribile l'incendio, bruciò la catasta di legna, ma di mezzo alle fiamme la croce levava le braccia al cielo intatta e gloriosa. Il giorno appresso tornarono all'assalto, ma Iddio intervenne con segni più evidenti di protezione, e, quando più forte ardeva l'incendio intorno alla croce, un fulmine colpì tre Indi e li stese cadaveri al suolo. Gli altri, atterriti, si inchinarono alla volontà del cielo e si sottomisero; e gli spagnuoli, tanto per mostrarsi degni della protezione celeste fecero poi di quei miseri quel buon governo che tutti sanno. La croce miracolosa è ancora conservata nella Chiesa che sorge sul luogo del combattimento e del miracolo, essendosi tentato invano di trasportarla in città. Tale la leggenda che aleggia intorno alla culla di Corrientes, fondata trecento anni fa nell'Aprile del 1588: una quindi delle più antiche città della Repubblica, rimasta ora alla coda di tutte, a motivo forse della indolenza dei suoi abitatori, in gran maggioranza guarany e forse delle rivoluzioni frequenti che agitarono quel paese. I suoi governatori e i loro *caudillos*, più cacichi che capi di uno Stato civile, si reggevano al potere più con le proscrizioni e con la morte che con le opere della civiltà e del progresso. Così mi diceva un signore correntino spiegandomi perchè la sua provincia si sottragga a quella febbre di lavoro e di innovazioni che agita le terre della repubblica anche quelle meno favorite da un suolo feracissimo e da due grandi vie naturali, il Paranà e l'Uruguay. Lassù le lotte politiche sono

sempre state violentissime. Ad ogni elezione di governatore i capi dei partito soccombente prendevano la via dell'esiglio e si rifugiavano nel vicino Paraguay o nella repubblica Orientale e di lì preparavano il loro ritorno, che dovea essere l'esiglio dei loro avversari. E così via, lotte senza fine che assorbirono il meglio della attività di quei paesi.

Il fondo della popolazione Correntina è india e come nel vicino Paraguay si parla guarany. È l'unica provincia argentina dove gli indigeni abbiano imposto ai conquistatori l'uso della loro lingua. La provincia di Corrientes ha una bella pagina patriottica, la ribellione contro la tirannia di Rosas quando tutte le altre provincie se ne stavano come atterrite sotto il governo del *ristauratore delle leggi*, sorretto dagli sgozzatori della Mashorca.

La sicurezza lascia molto a desiderare nelle campagne ed anche in città, strano contrasto colla confinante provincia di Entre Rios, ove la sicurezza pubblica è assoluta, ed anche col resto della repubblica.

Quelle popolazioni come quelle terre hanno bisogno di essere rigenerate da un largo fiotto di sangue europeo e lo saranno quando Corrientes sarà riunita al resto della repubblica dalla ferrovia che l'attraversa per il largo e la unirà a Concordia sull'Uraguay da un lato e all'Assuncion del Paraguay dall'altro.

Sulla sponda opposta a circa 10 chilometri dalle rive del fiume fu fondato pochi anni or sono Resistencia, la capitale del Chaco. Quella immensa regione fu conquistata sulle tribù indie che la scorazzavano da padroni, solo nel 1875. Le terre in parte distribuite agli ufficiali dell'esercito conquistatore, in parte agli esploratori, che per legge hanno diritto a non so quante leghe di terra, in parte vendute a L. 500 la lega, e molti ne comprarono come si compra un biglietto alla lotteria, contenti di avere il titolo di possesso, senza neppure verificare ove è posta la loro proprietà. La maggior parte è an-

cora proprietà dello Stato. Gli Indi respinti nel fondo della foresta vergine, sono tenuti in rispetto, dalla occupazione militare che ha il suo centro a Resistencia, ove risiede il generale governatore, e i posti avanzati nell' interno della regione.

Il tragitto da Corrientes alla opposta sponda del Gran Chaco, si fa su un vaporetto in poco meno di un' ora. Il punto di approdo fu battezzato pomposamente porto Celman; porto così per dire, poichè gli uomini non hanno ancora dato un colpo di zappa per rendere meno disagiata la salita della *barranca*. A circa 10 chilometri del fiume a ridosso di piccole collinette che interrompono il piano uniforme, su cui si vanno intercalando boschi secolari e vaste praterie graminacee, fu fondata la città di Resistencia. Gli ingegneri tracciarono la plazza, le vie, e quindi il governo edificò i pubblici edifici e concedette ai coloni un pezzo di terreno per un prezzo che non mette conto di computare, coll'obbligo ai concessionari di fabbricarvi su un *ranchito* qualunque: il ronchito in tempo più o meno breve, a seconda dell' attività e fortuna del concessionario, divenne una casetta, un albergo, un *almacen*, una *tienda* e così la città o almeno lo scheletro della città, fu fatto.

Quei bravi cittadini di Resistencia sono innamorati dell'opera loro e le preannunziano un grande avvenire. Ed è naturale. L'avvenire della città si confonde col loro: e poi, interessi a parte, non si pianta il *rancho* dove prima l' Indio aveva il suo toldo, non si trasforma il *rancho* in una comoda casa, non si muta una foresta in città, non si avviano commerci, senza sentirsi un po'confuso con l'opera propria. E così avviene di tutti quei primi nuclei di popolazione delle future città della repubblica. A sentirli, quelle loro borgate, quelle povere capanne raggruppate, diventeranno indubbiamente città, perchè quei luoghi sono proprio sulla via della umanità e della ricchezza ed hanno la predestinazione storica a diventare, per lo meno, emporî commerciali.

Questo pensiero, comunissimo laggiù, è a Resistencia sentito anche più vivamente, alimentato dal fatto di essere la Capitale del Gran Chaco. Con che enfasi pronunciano questa parola che pochi anni or sono faceva tanto spavento: Gran Chaco! Come ne sanno la ampiezza e la fertilità! come sono sicuri che tutte quelle ricchezze affluiranno a Resistencia! La ferrovia che li deve mettere in comunicazione con Santa Fé è di già arrivata a Reconquista. È lontana è vero 400 miglia, ma cosa sono 400 miglia per i colonizzatori del Chaco?

Un altro tronco li unirà a Santiago e con tutte le città interne del nord attraversando per il lungo quel vasto territorio. È solo progettata, ma si farà e intanto c'è il porto Celman! e dicono questo nome come se dicessero: i dock di Liverpool. E gli Indi? Chi si cura di loro? Stanno laggiù lontano, nel folto della foresta, colle tigri e come loro cacciati dai bravi soldati ogniqualvolta tentano di passare il confine. E poi il diavolo non è brutto come si dipinge e quei selvaggi sono pure fratelli germani di quella povera *indiada* ammansata che vive lì nella vicinanza della città e non fa male a nessuno. Così dicono, illudendo e illudendosi, ma la verità vera è che una città non può prosperare quando dintorno c'è il deserto e che Resistencia deve quel poco di vita che ha, al presidio militare e agli impiegati del governo che là dimorano e che, senza questi due elementi, intristirebbe come tutte le altre colonie di Chaco.

E poichè siamo in argomento, mi permetto alcune osservazioni sulla colonizzazione di quelle regioni.

Tutto quanto ha detto il patriottismo e l'interesse pubblico e privato in lode della fertilità di quelle regioni, è pressa poco vero. Sono feracissime e in attesa delle strade ferrate hanno le vie preparate dalla natura, ne'fiumi navigabili che le solcano in lungo e in largo. Il clima è sano, il sole vi matura le derrate tropicali sempre preziose e le brezze che dominano in molte parti, come a Missiones, gli tolgono quel tanto di dannoso che ha per l'uomo.

L'avvenire dunque non può mancare a terre benedette da tanti doni della natura; ma è piuttosto un avvenire lontano, che per essere attuato ha bisogno di tre cose, grandi capitali, braccia numerosissime che mancano a quei paesi, – e il tempo. che, da quel galantuomo che è, non manca a nessuno, ma che va con suo comodo e non affretta il passo a seconda dei desideri umani.

La emigrazione povera ed isolata che ha fatto la fortuna sua e delle provincie di Buenos Ajres, Santa Fe, Entre Rios si è dimostrata impotente a vincere gli ostacoli di quelle regioni.

E l'insuccesso non è tanto da attribuirsi agli ostacoli naturali facilmente superabili, quanto al genere dei prodotti, che per avere un valore hanno bisogno di una industria che li trasformi, e prepari in modo da rendere possibile la concorrenza. Così la canna da zucchero è una buona derrata, che compensa largamente il lavoratore, ma se non c'è una fabbrica che la lavori o se è tanto lontana che il prezzo del trasporto sia maggiore di quello del ricavo, come avviene ora nel Chaco e a Missiones, sarà un inutile ingombro e il povero contadino rinnovellerà la favola di Mida che moriva di fame in mezzo alla ricchezza. Per ciò la canna di zucchero che rende così bene nel Chaco e a Missiones non potè essere per ora di alcuna risorsa al povero colono isolato.

Bonpian naturalista francese ha scritto che la composizione chimica della Mesopotamia argentina ha molta affinità con quella di Habana, e le osservazioni dello scienziato hanno trovato piena conferma nell' ottima qualità di tabacco che si ottenne ove si tentarono esperimenti. Ho fumato del tabacco coltivato alla Paz di Entre-Rios e nella limitrofa provincia di Corrientes e lo trovai veramente squisito, colle qualità più desiderate dai fumatori; di facile abbruciamento e profumo gradito e ciò quantunque fosse conciato in modo assai primitivo. Ma anche la foglia preziosa di Nicot, per essere merce rimuneratrice, ha bisogno di essere coltivata

su larga scala e prodotta in grandissima quantità e a qualità determinata, cose tutte che non può fare la colonizzazione isolata, per poter competere colle immense piantagioni del nord America e attirare i grandi consumatori che sono gli stati europei.

Di più il colono non può vivere di canna da zucchero e di tabacco, e se non vuol fare la fine del cavallo che aspettava che crescesse l'erba per cavarsi la fame, ha quindi bisogno di capitali che lo sorreggano e lo sostentino in attesa dei primi guadagni.

E si potrebbe continuare a passare in rassegna gli altri prodotti di quelle regioni, ma credo inutile moltiplicare gli esempi per dimostrare una verità di cui ormai dovrebbero essere tutti persuasi e cioè che la emigrazione isolata e sfornita di mezzi, non è utile nè a sè, nè al paese fuori della zona del frumento; la quale non varca o varca di poco i confini delle provincie di Buenos Ajres, Santa Fè, di Entre Rios: e che per rendere produttive il Gran Chaco e Missiones si richiedono un esercito di lavoratori, più numeroso di quello che debellò gli Indi e un bel cumulo di milioni. All'infuori di questa condizione, vorrei sbagliarmi, ma si semina e si costruisce sull'arena mobile e infeconda.

Ma lasciamo le cose serie.

Della mia gita a Resistencia e a Corrientes, oltre quella del caldo soffocante, del sole che dardeggia i suoi raggi come strali, vecchia frase retorica, ma vera pur troppo in quelle parti, oltre a *los mosquitos fastidiosa* plaga di quelle regioni contro cui non vale schermo di sorta e che voi trovate dappertutto come fossero la quintessenza delle cose, ho riportato due impressioni delle più care e gentili del mio viaggio, non tanto per sé quanto per la folla dei ricordi suscitati.

E la prima fu un'odore soave, eccitante, che si espandeva come nugola d'incenso, fuori per la via, sotto il portico dell'albergo, nelle camere, un odore di stufato. No signora, non

arrossisco a confessarlo, un odore di stufato, di quel buon vecchio stufato onore e decoro delle mense lombarde. Chi non lo ricorda quel re delle nostre mense casalinghe, ora pur troppo confinato in qualche osteriuccia di campagna e ch'io ritrovai laggiù nella capitale del gran Chaco, con tutti i suoi aromi e le sue seduzioni gastronomiche? Era proprio il buono stufato della mia fanciullezza, cacciato in bando dalla sua terra nativa e troneggiato in quella di adozione: un bel pezzo di bove lardeggiato con cura sapiente trapuntato di fior di garofalo e cotto a fuoco lento fra il brodo e il vin generoso. Come doveva esser buono! Ma non lo assaggiai. *Los mosquitos* che gli si avventarono contro e lo vestirono di uno strato di aluccie tremule, me ne contesero il piacere. Ma cosa importa? Quell' odore era passato dalle papille nervose delle nari, dentro al più intimo della mia anima (o anima cosa sei dunque!) e vi avea risvegliato una folla di memorie addormentate da tanto tempo; e lei volava lontano lontano cullata da quei dolci fantasmi, ristorata dai cari ricordi della fanciullezza più assai che dal pranzo conteso da *los mosquitos*.

Una sera, per ristorarmi un po' dalla bruciante canicola della giornata, mi buttai tutto solo in una barca e presi il largo, dirigendomi con quattro colpi di remo verso gli isolotti che stanno di fronte alla città. Preso il filo della corrente ritirai i remi e contemplai il bellissimo panorama.

La barca se ne andava lieve lieve alla deriva portata dalla corrente come sospinta da una forza misteriosa: la luna alta e piena investiva le acque di una bianca chiarità, rotta soltanto dal projettarsi dell' ombra degli isolotti, giganti solitari che levavano il capo dalle onde. Non un grido, non un stormire di fronde fra quelle isole, non un alito di vento, non un tuffo di pesci, non il batter lento e misurato di un remo; nulla, un silenzio proprio di quelli che si sentono: l' anima mia silenziosa anch'essa pensava e sentiva tutto e nulla come nel mondo dei sogni.

Ed ecco all'improvviso come se venisse dal cielo o salisse su dalle onde, una voce fresca e poi un coro di voci allegre rompere quell'alto silenzio delle cose, quel segreto silenzio dell'anima, colle canzoni popolari della mia patria.

« Addio bella, Addio - La bandiera dei tre colori ». Dio degli dei, che tuffo diedero il mio sangue, le mie viscere, il cuore, il cervello, tutto l'essere mio! Come risuonavano dolci dentro all'anima quelle note armonie!

Le voci si allontanavano rapidamente; ora alte or fioche, or si or no mi giungevano a seconda del vento e delle isole che stavano tra noi, ma io le ripeteva come un inno di gloria, con una emozione non mai provata e pensava ai nostri padri che se l'erano sussurrate in silenzio le canzoni patriottiche, e con quelle sulle labbra avevano marciato in serrati battaglioni sotto la bella bandiera tricolore e conquistata a noi la patria e la libertà.

Sul Rio e tra le Selve.

Uruguay, Salado, Bermejo, Paraguay, I-guazzù e molti altri di minor conto mettono foce nel Paranà e formano uno dei più grandi fiumi del mondo; il mar dolce di Solis, il Rio della Plata di Cabotto, che ha una foce di 60 chilometri e porta al mare un tributo che pare una guerra, per rubare una espressione ad un nostro poeta: un vero mare che scorre per ben 800 leghe, ora lento e maestoso fra i campi ubertosi, fra le pianure deserte, ora sobbalzando fra i macigni e le *barranche*, ora precipitando da alti dirupi e formando così le cascate dell'-Iguazzù e del Guayra descritte dal povero Capitano Bove, come uno dei più grandiosi spettacoli della natura.

Prima che si costruissero le ferrovie, il Paranà e l'Uruguay erano le grandi vie, le sole, per internarsi nel continente sud-americano. Prima di Cabotto e di Solis, gli indiani-

col loro linguaggio poetico lo avevano chiamato Paranà, o gran rio, e rio degli uccelli, l'Uruguay; come avevano battezzati i loro affluenti con nomi altrettanto gentili ed espressivi. È difficile dire dove termina il mare e incomincia il fiume. I geografi pongono la foce tra il Capo di S. Maria nella Repubblica Orientale e il Capo S. Antonio nella Argentina, una imboccatura di circa 60 leghe; ma non vi è alcun dato preciso per stabilire questi piuttosto che altri punti dell'estuario. Il punto ove le acque son dolci e dove sono salate, che sarebbe l'unico criterio geografico per risolvere la quistione, vi è mobilissimo, a seconda dello spirare dei venti. Quando predominano i venti che soffiano dal Mar delle Indie e dal Capo di Buona Speranza, le acque salse invadono l'alveo del fiume e ne impediscono il defluvio fino a causare vere inondazioni nelle città rivierasche. Quando invece il vento soffia impetuoso dal Capo Horn e dopo aver corsa la pampa unisce la sua forza vorticosa a quella del fiume, i flutti dolci si insinuano per largo tratto nel mare lasciando asciutte, lungo le sponde, vere pianure di sabbia e bassi fondi, avanzi di mille naufragi, come se un gran mostro ne avesse assorbite le acque.

Il tratto di costa che si contendono in perpetua lotta e con varia vicenda il mare e il fiume è di circa 100 miglia, dal capo di S. Maria al Cerro. Per un viaggiatore in cerca dei grandi spettacoli della natura, la entrata nell'estuario del Plata, forse accarezzata e pregustata col pensiero, è una vera delusione. All'infuori delle acque che di azzurro cupo diventano di quel colore sudicio che, dopo Orazio, s'è convenuti di chiamar biondo, nulla fa apparire al navigante la esistenza di un fiume. Nessuna sponda, nessun defluire d'acque e quel po'di spiaggia che tratto tratto appare, nulla ha che la differenzi da quella del mare che la precede, bassa, deserta, con banchi di arena intorno a cui scherzano numerose le foche e su cui svolazzano roteando e stridendo sciami di uccelli marini.

Tra Montevideo e il punto opposto della riva Argentina il fiume ha ancora la lunghezza di 50 leghe e, quantunque si restringa mano mano che si sale, tanto che a Buenos Ajres non raggiunge le 10 leghe, pure l'ampiezza vi è sempre tale da togliere al paesaggio ogni contorno e quindi ogni poesia. E così per 200 leghe fino al punto ove confluiscono il Paranà e l'Uruguay. In mezzo a quella grande distesa di acque si capisce come i navigatori che primi l'esplorarono credessero di aver raggiunta la punta estrema del continente sud-americano e scambiassero quel fiume per un mare dolce; allo stesso modo che altri navigatori, poco appresso, battezzeranno per un fiume, Rio Janeiro, la splendida baia che doveva dare il nome e la culla alla capitale del Brasile.

Il Rio della Plata è formato da cinque grandi fiumi: il Paranà, l'Uruguay, il Paraguay, il Bermejo e il Pilcomayo, oltre che da molti altri di minore importanza, ma tutti ricchissimi di acque.

Questa immane conca raccoglie il displuvio della vasta regione compresa tra il 36° e il 13° di latitudine Sud che misura circa 200 mila leghe quadrate. Il Rio della Plata versa al mare ogni minuto secondo circa 700,000 piedi cubi di acqua (520,000 il Paranà e 250,000 l'Uruguay) cioè una massa di acqua più grande di quella di tutti i fiumi d'Europa.

Il Paranà che è il principale dei cinque grandi fiumi che formano il Rio de la Plata ha la sua sorgente nella Sierra do Espinayo nel Brasile, scende con direzione N. O. ingrossato fin dalle sue origini dai grandi affluenti dell'est come il Rio Grande o Parà, il Teete, il Paranà Panè, il Coritiba, corre per selve e strette gole di monti, per regioni appena note, per poi dilagare placido e maestoso fra le immense pianure argentine correndo con larghi serpeggiamenti da nord a sud.

L'alto Paranà è chiamato la regione delle cascate. I numerosi fiumi che la intersecano dopo aver percorso l'altopiano placidi e tortuosi si precipitano nel Paraguay e nel Paranà

da alti dirupi frangendosi e muggendo fra le scogliere e formando numerosissime cascate fra cui bellissime e tali per copia d'acque e insieme pittoresco da paragonarsi alle più celebrate dell' universo, quelle del I-guazzu e di Guairà.

L'I-guazzù o rio grande di Curitiba è un affluente del Paranà, ricchissimo di acque e la sua cascata, a circa due leghe dal punto di confluenza col Paranà, è alta circa sessanta metri.

La notte, dice il Bove, ci sorprese a sei miglia dalla cateratta. Accampammo sulla costa argentina, sopra d! un gradino che l'alta sponda fa prima di annegarsi nel fiume.... Il silenzio della notte ci portò i boati della cascata. Poggiando il capo sul suolo si sentiva la terra vibrare come una sbarra di ferro sotto l'azione di un maglio.

« Alla mattina del 21 non durammo fatica a svegliarci e a porci in marcia. Le acque si erano fatte più rapide e gorgogliose, per cui fu necessario abbandonare i remi, prendere i buttafuori e preparare la barbetta di rimorchio. A misura che ci avanzavamo il fiume andava sempre più restringendosi e sempre più si raggomitolava. Le sponde erano divenute pareti alte una sessantina di metri, umide, brulle, difese al loro piedi da una scarpa d'immensi blocchi basaltici posti delicatamente l'uno sull'altro, come se una frotta di bambini giganti si fosse divertita con essa... L'I-guazzù è diventato un solo maroso e si ripercuote sulla sponda opposta... Il rumore è diventato così assordante che il timoniere deve gridare per farsi intendere ed un forte vento dell'Est ci porta tale copia di vapori acquosi che in pochi minuti siamo bagnati sino alle ossa. Ancora una punta e poi la cascata.... Ci siamo.... oltrepassata la punta, avevamo varcata la porta di un immenso anfiteatro, di un anfiteatro che ha tre miglia di circonferenza, seminato di isole di scogli, di macigni, avvolto in una densa nube di vapori acquosi, dominato tutto all'intorno da enormi muraglioni ora scendenti a gradinate, ora cadenti a perpendicolo sul baratro

sottostante. Su, sul margine di quelle muraglie gigantesche, facevano capolino altre isole, ciuffi di alberi, enormi monoliti che alzavano le braccia al cielo come per implorare soccorso. E giù per quei muragiioni un' immensa massa di acqua, divisa in cento colonne che sussurrano, gridano, urlano, tuonano si urtano trascinando con loro mucchi d'alberi stranamente intrecciati, pietroni e isole intere di erbe. Nel fondo poi dell'anfiteatro, onde marine, vortici grandi come voragini, cavalloni che cozzano furiosamente fra di loro e sferzano le sponde con rabbia maligna... Salimmo su un alto roccione per meglio godere lo spettacolo. Ma anche di lassù non potevamo afferrare i particolari di quel quadro prodigioso. La più bella cascata ci rimaneva nascosta da un promontorio posto sul lato brasiliano. La sorte ci aveva arriso tante volte che divisammo tentarla ancora questa volta e passare colla canoa dall'altro lato. Il colpo ci riuscì ma con qual batticuore.. Il malessere non mi lasciò godere a pieno il grande spettacolo che si apriva dinanzi a' miei occhi. Io vedevo in confuso una gran massa di acqua larga più di 100 metri precipitarsi di un sol pezzo dall'altezza di 60 metri, giù un oscuro burrone dal quale ne usciva un rumore cupo come quello della lava bollente al fondo del cratere vesuviano.. ».

A circa 30 leghe più in alto si incontra il gran salto del Paranà, detta di Guairà.

La cascata di Guairà è formata dal Paranà prima di uscire dalle regioni montuose brasiliane al 24' 04' di lat. e 56° 55' 0 long. di Parigi. È annoverata fra le grandi meraviglie della natura, superiore per copia di acque, per impeto della corrente e bellezza di insieme a quella del Niagara.

Gli scopritori della cascata furono i Gesuiti che in quei paraggi avevano piantato le loro prime fattorie; ma i loro scrittori ne fecero solo cenni superficiali.

È diversamente denominata, cascata del Marecayù, delle Siete quebras, di Cavendiglù (dal nome di un cacico che gli

spagnuoli incontrarono in quei luoghi) e più comunemente cascata di Guairà, dal nome della vicina provincia brasilera.

Azara la descrisse per il primo 150 anni fa e la pagina che egli dedica alla cascata è una delle più ispirate del suo interessante e importante libro sull'America Meridionale.

Il vero illustratore però della cascata di Guairà fu il nostro Bove. Egli la descrisse minutamente con sentimento di artista e esattezza di geografo nelle sue note di viaggio nell' Alto Paranà e Misiones e tracciò il piano della cascata e dei suoi dintorni, denominando quei luoghi col nome di scienziati amici suoi e degli studi geografici e geologici; vortice Stoppani, rapide Sermoneta, Giordano, Becchia, cascate Brin, Rosa, Malvano, Rossetti, cateratta Doria, isola Negri, Bovio, laguna Adamoli ecc.

Il volume di acque che si precipita dalle gole di Guajrà non è difficile a computarsi.

A Tucurù il Paranà nei tempi di magra ha 450 metri di larghezza, 30 di profondità e la velocità di 4 miglia all' ora, cioè davanti a Tucurù scorrono in un' ora 97,200,000 metri cubi di acqua, in un minuto 1,620,000, e 27,000 in un minuto secondo.

Ora non ricevendo il Paranà da Tucurù a Guayrà nessun affluente di importanza può dirsi che lo stesso volume d'acqua che passa a Tucurù si precipita da Guairà cioè 27,000 metri cubi al minuto secondo che sboccano da strette gole scorrendo su un piano colla inclinazione del 50 % e si inabissano spumeggiando, rigurgitando, frangendosi, formando vortici coi suono e il furore di una tempesta.

« Es, dice Azara, una catarata espantosa, digna de ser descrita por los poetas. El Paranà que en este pasaje puede decirse que esta en los principios de su curso tiene ya mas aguas que una multitud de los mayores rios de Europa reunidos. Poco antes de precipitarse tiene cerca de una legua de ancho con mucho fondo. Esta enorme anchura se reduce de

repente a un estrecho canal de sesenta metros desde el qual se arroja con tremenda impetuosidad y atronador estrépito, por un plano inclinato de una altura perpendicular de veinti varas. El ruido se oye de seis leguas y al aproximarse se cree sentir tremblar baso los pies las rocas de la proximidad.

Los vapores que se elevan por choque violento de las aguas contra las puntas del precipicio, se ven á la distancia de muchas leguas como grandes columnas de humo; y de cerca forman a' los rayos del sol diferentes arco-iris de los mas vivos colores y en los que se percibe una eluvia eterna en los alvrededorrs el ruido de la cascada se oye hasta seis leguas, y en la proximidades se cree ver temblar la tierra ».

E il Bove così la descrive ne' suoi varî momenti, intrecciando alle descrizioni le sue impressioni e rendendo le une e le altre più efficaci.

« Sbucando dal bosco sul gran fiume la prima impressione fu di spavento. La sponda tremava sotto di noi, le acque giravano spumanti battendo le coste e mandando boati simili allo scoppio di una profonda mina. In quella confusione di vortici e di correnti non potevasi indovinare dove e come corresse il fiume. Bossetti ed io salimmo su una collina e quindi ci arrampicammo sopra un'albero. Dall'alto di quell'osservatorio scorgemmo tre o quattro leghe di fiume, ma ovunque si gettasse lo sguardo, non vedevamo che vortici, marosi, scogli sferzati delle acque, tronchi di alberi girati e rigirati come fuscellini e al di sopra di tutto una nebbia di vapori, che s'innalza fino a inumidirci la faccia. Le acque venivano da levante, compatte, saltellanti; urtavano quindi una serie di scogli e roccie dividendosi in tre o quattro fiumane che si riunivano in una specie di grande bacino, dal quale ne uscivano ad angolo retto, per essere strozzate in una gola di 60 metri circa di lunghezza e produrre poi altri tremendi vortici e rigiri. A malincuore discesi l'albero e la collina, ma mi consolava il pensiero della vicina Guayrà, della colossale

cascata che già annunciavasi con un sordo lontanissimo rombo, come quello del tuono su per anguste vallate.....

« Il terreno trema, come scosso da un prolungato terremoto, gli alberi sembrano oscillare come quelli di una nave slanciata a tutto vapore, nembi di vapori acquosi ci bagnano la faccia e gli abiti, il rumore è assordante. Febbricitanti di gioia ci apriamo strada tra gli spinosi guaraguatà, saliamo su di un' albero. Potenza di Dio che spettacolo! Ma non è un fiume che cade, è un mare che si rovescia. Sì, è un mare. Dinnanzi a noi verso N.E. non vediamo terra alcuna e l'orizzonte da quella parte è chiuso da una purissima linea azzurrina. Noi vediamo le acque del gran fiume avvicinarsi a noi tranquille come quelle di un lago; poi quasi arrestarsi, rivolgersi sopra sè stesse, come incerte della via da prendersi, increspàrsi, quindi mareggiare ed infine precipitarsi ad anfiteatro per 20 cateratte e trenta cascate in una gola di non più di sessanta metri di lunghezza.... ove si riuniscono le acque delle cinquanta cascate formando spaventosi vortici, producendo elevate colonne d'acque e marosi formidabili, che percuotono le sponde come magli di migliaia e migliaia di tonnellate. E lungo le sponde roccie spaccate come vasi di creta, caverne profondissime, pozzi immensi, nei quali rotano pezzi ciclopici come grani di arena.

« Una nugola bianchissima di vapori biancheggia al disopra della cascata come un immenso pennacchio.

« La grande cascata mi richiamava alla memoria i maremoti del Pacifico e poi l'Olanda colle sue dighe spezzate, col mare che si rovescia e copre le basse provincie della Zelanda e di Haarlem.

« Ma i grandi cavalloni di Conception e di Tacme durano pochi secondi, come pochi secondi basterebbero a coprire l'Olanda; mentre al Guayrà la grande onda dura dei secoli.... ».

Guayrà è il più bello spettacolo della natura da me veduto.

Il Paraguay nasce nel Brasile al Nord-Ovest e attraversa

le ricche provincie di Matto Grosso e di Guyaba, bagna per il lungo il territorio della repubblica del Paraguay e si getta nel Paranà vicino a Corrientes. È navigabile per tutto il suo corso e i suoi numerosi affluenti, pure in gran parte navigabili, lo mettono in comunicazione colle ricche miniere di diamanti e di oro dell'interno del Brasile e colle foreste ricche di preziosi legnami del Paraguay.

Il Bermejo e il Pilcomayo nascono nelle Ande Argentine il primo, boliviane il secondo e scaricano un largo tributo di acque nel Paraguay dopo aver percorso le inesplorate regioni del gran Chaco boreale e australe. L'Uruguay, bellissimo fiume navigabile fino al Salto, cioè per gran parte del suo corso, scende dalle regioni nord-est brasilere, segnando il confine tra il Brasile, l'Argentina e la Repubblica Orientale per confondere le sue acque col Paranà. Così il Plata per mezzo de' suoi componenti si insinua nel cuore del continente Sud-americano, percorrendo la regione nord dell'Argentina e tutto il Paraguay, toccando le Ande e la Bolivia e internandosi nell'Alto Brasile fino a riallacciarsi allo spartiacque delle Amazoni, e riunisce fra loro e col mare popoli diversi e regioni fertili, belle e saluberrime.

***

Il paesaggio lungo i fiumi argentini è sempre bello, pittoresco e qualche volta magnifico ed imponente. Quella immensa distesa di acque fiancheggiata da *barrancas* che ora si elevano alte e dirute fino a 60 metri, ora vanno a poco a poco smorendo e si perdono a fior d'acqua, con quella bizzarra formazione geologica di terra pampeana di un rosso sanguigno e di argille bianche e gialle disposte a strati, nettamente distinte, come le striscie di una bandiera; talora arsiccie e brulle, talora coperte di un verde che si va facendo sempre più lussureggiante mano mano che si sale verso il

nord, per finire nell'apoteosi di una vegetazione tropicale; e poi la nota gaia degli uccelli di tutte le forme, di tutte le tinte, che vanno saltabeccando per le isole, o svolazzano a sciami facendo di mille canti un canto solo, su cui predomina la nota stridente e malinconica del *gaviota* e del *Carancho*, e, qualche volta, quella terribile del *Jaguar* che erra per quei deserti signore assoluto o si arrampica sugli alberi quando le piene del fiume vengono a turbare il suo regno; e di là emette ruggiti che fannno accaponare la pelle ai passeggieri e tingere di pallore le guancie di gentili viaggiatrici. E su tutto questo la gloria del sole e del cielo, un sole tropicale e un cielo di zaffiro.

Poi, per rompere la monotonia del paesaggio silvestre, qualche *rancho* perduto nel deserto, gruppi di case, piccole città sorgenti sulle rive dei fiumi, come sentinelle avanzate della civiltà.

Rosario opulenta e laboriosa, Paranà che si rinnovella a vista d'occhio e assume ogni giorno più la bellezza e la gravità di capitale: il Diamante, la Páz, cittadine di lieto avvenire: Esquina adagiata in una profonda insenatura fatta a semicerchio, fronteggiata da isole verdeggianti: Bella Vista, ridente paese degno del suo nome con le sue casuccie bianche a metà sepolte nel verde opimo degli aranceti, Concepcion dell'Uraguay, la storica capitale di Entre Rios: Paysandù, riserbata dalla sua posizione bella, ridente, e dall'attività dei suoi abitanti a grande avvenire: Concordia, lieta del suo presente, e il Salto, memore di Anzani e di Garibaldi, e altre e altre città che contendono lo spazio alla natura indomita e selvaggia, sì belle, specchio del Rio; piccole colonie che saranno città fiorenti se l'ira e l'imperizia degli uomini non vi passeran sopra come un *simoun* desolatore a rifare deserto infecondo la terra fecondata dal sudore degli altri uomini.

Poi nella notte alta, quando il sonno ha cacciato nelle cabine i passeggieri, il solenne silenzio degli uomini e delle

cose, rotto soltanto dal moto uniforme della elica e dal fluir lento e maestoso di quella gran massa di acque, che si frange alla prua del vapore, e il cielo purissimo seminato di un numero infinito di stelle, nella soave chiarità della luna, che sale, dall'estremo balzo dell'occidente, l'arco dei cieli, facendo il viaggio del sole a ritroso, con una benedetta brezzolina che bacia, accarezza, circonfonde, e pare più fresca e ristoratrice dopo il calor tropicale della giornata.

Poi la bufera; preceduta da una calma asfissiante, da un calore che vi pesa sopra come un macigno e fa stillare da tutti i pori della pelle un sudore come se foste sotto a pressolo, appare il punto nero sull'orizzonte, che in un baleno diventa gran nube, un'immane macchia d'inchiostro che invade il cielo, si abbassa minacciosa sulla terra e si espande con un rumor sordo e bagliori sinistri, combattuta dal vento che racchiude nel suo seno, come un pazzo che dilania sè stesso: poi un colpo di vento improvviso, lampi che solcano l'orizzonte in tutte le direzioni, tuoni assordanti che scoppiano a pochi metri dal vostro capo e acqua a catarosci che investono il battello e lo flagellano di fianco, di prua e di poppa, furibonde, come chi sfoga una ira lungamente repressa. Poi di nuovo il cielo di zaffiro e il sole radiante, l'aria fresca che vi bacia e vi accarezza, vi sorride, come un amante che vuol fare dimenticar le sue bizze. Date tutti questi elementi a un buon pittore, a un poeta, a un letterato che sappia il mestiere suo e voi ne avrete un quadro magnifico, una descrizione coi fiocchi, che fa venire l'acquolina in bocca e fa dire a chi legge seduto nel suo studio o sdraiato sulle molli piume: « come è bella la vita del viaggiatore! »

Ma io non sono un descrittore e l'ufficio di tentatore non mi piace; dirò quindi, per essere schietto, che malgrado tutti questi elementi descrittivi e pittorici, il viaggio sul Rio è lungo e disagiato, massime quando vi è folla di passeggieri e vi ammonticchiano nelle cabine, fortunati quando potete avere

il vostro letticciuolo, tanto da non essere costretti a sonnecchiare sopra coperta o nelle sale da pranzo, tutta la notte: che *los mosquitos*, e con questo nome generico si comprendono infinite specie di zanzare, una vera piaga d'Egitto, non vi lasciano un minuto di posa, costretti, massime di notte, a farvi schermo colle mani come i dannati dell'inferno dantesco, « los mosquitos » che voi trovate da per tutto, nelle vivande, nell'acqua e nel letto, che basterebbero per mutare un paradiso in un purgatorio, e che vi volano d'attorno con quella insistenza e ronzio fastidioso che vi fa esclamare col genovese proverbiale: « *ciapame o sangue, ma non me cantare la canzoneta* ».

Così viaggiai lungo i due fiumi regali dell'Argentina, ora bestemmiando il caldo e « los mosquitos », ora dimenticando tutte le noie per ammirare i grandi spettacoli della natura, e, bello e maestoso e imponente fra tutti, la natura selvaggia, il bosco secolare, il bosco vergine che lassù regna ancora da padrone.

Non sono nuovo alle grandi emozioni che dà la contemplazione della natura e neppure ai pericoli che corre chi va in cerca di queste emozioni vigorose, che temprano l'uomo e lo fanno bello e forte come il fuoco il ferro. Ho provato il superbo placere di conquistare qualche cima nevosa delle nostre Alpi: la emozione di sdrucciolare su un ghiacciaio e d'essere trattenuto sull'orlo dell'abisso dal buon Dio. Mi sono visto più di una fiata, nelle mie gite alpine, afferrato a un cespo di erbe, a uno sterpo di dubbia resistenza, coll'abisso spalancato sotto a' piedi, così paralizzato dal terrore da non saper più, colla sicurezza dell'istinto spiccare il salto o fare i pochi passi che mi doveano sottrarre al pericolo; ho provato le angoscie della vertigine aggrappato a corpo perduto alle granfie di ferro che formano una breve scala aerea nel salire e scendere il cupolino della torre di San Gaudenzio a Novara: vive e superbe emozioni a cui si pensa di tanto

in tanto con un misto di piacere e di terrore e non senza un certo rimescolamento di sangue e accapponamento della pelle; ma nessuno sentii che valesse una centesima parte di quello che si prova al cospetto della immensa natura secolare, superba, ammagliatrice che sorride e vi minaccia, vi chiama e vi respinge, che ha tutte le attrattive, che ha in sè le antitesi più disparate, bellezza, orrore, gentilezza, pericolo, rumore e silenzio; vita, morte, luce, ombra: l'ombra fredda, profonda, misteriosa, impenetrabile, che vi respinge, la luce fresca, quieta, soave che vi invita al riposo.

Io amo la natura selvaggia con entusiasmo e la vista di un di quei boschi secolari era stato un desiderio lungamente accarezzato: confesso che la fantasia era stata al disotto del vero. Il bosco secolare, dove giammai penetrò raggio di sole, dove i rami delle piante si intrecciano, come in un amplesso vigoroso, dove le erbe ti si avviticchiano intorno alla persona come braccia amiche che ti volessero trattenere, dove gli sterpi ti contendono il passo, dove la luce ha colori sempre nuovi e sempre splendidi, dove tra il verde delle piante spii invano un lembo di cielo, dove tutte le famiglie degli arrampicanti si attorcigliano al tronco in atto di lotta, o pendono dai rami immobili come colubri colossali e indolenti che attendono la vittima; dove le farfalle dalle aluccie di mille colori folleggiano a sciami in una ridda fantastica, e gli uccelli ti guardano come meravigliando e volano stridendo, cantando, sibilando; canti, sibili e stridi che simulano meravigliosamente voci umane di saluto, di scherno, di minaccia: dove ora senti dei rumori che ti fanno trasalire e guardare in giro con occhio attento e sospettoso e la mano pronta a colpire, dove, ora un rumore di mille rumori ti danza intorno la ridda della vita, ora un silenzio di morte ti circonda come un lenzuolo funerario, come un abisso senza confine, ove ti aggiri solo molecola della vita: ove un profumo di mille profumi ti dà vertigini e chiaroveggenze insolite; il bosco immenso, pro-

fondo, pieno di misteri, mi ha dato emozioni che non dimenticherò mai.

Ho sentito suonare dentro di me l'inno della vita con tutti i suoi fascini, le sue carezze, le sue lagrime: ora più gigante di quei giganti della natura io mi ergeva sopra di loro col capo erto dominando su tutto col mio pensiero vigile, radiante, più longevo di quegli alberi che sfidano il tempo, più vasto di quelle foreste che non hanno confine, più alto di quelle piante che pare attingano il cielo: ora piccino, impotente, pavido, come quei poveri insetti che stavano sotto ai miei piedi, come quel debole fil d'erba, come quel ramarro che guarda e spare con la velocità del lampo. Sentivo come una forza irresistibile che mi trascinava, una specie di fascino che m'invadeva e dominava, un desiderio vago indeterminato che mi traeva verso quella ombra verde e profonda, un bisogno prepotente di silenzio, di pace, di libertà che doveva stare laggiù, nel più segreto del bosco, dove doveva essere bello sognare, sognare, sognare.

Era il risveglio di istinti atavici assopiti ma non estinti nella umanità anche più civilizzata?

Era l'influenza del medio ambiente, era la realizzazione di una idealità non appagabile nel mondo civile, il *fuge rumores* del poeta? Era sogno, era demenza, era un po'di tutte queste cose assieme?

Al psicologo la soluzione del problema. Io so che sentii vivamente, potentemente, come mai in vita mia, fra le foreste vergini del Chaco e dell'Alto Paranà; so che in quelle ore solitarie vissi la vita di anni, se vivere vuol dire somma di pensiero, di sensibilità, d'immaginazione; so che gustai una musica e una poesia tutta nuova a petto della quale le note divine dei grandi maestri, la poesia sublime di Dante e di Ugo, sono ben povere armonie.

Era una nota del poema eterno.

(continua) ANGELO SCALABRINI.

PONTIFICATO DI STEFANO II

PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA IN ROMA NEL 753-55.

(Studi sul Potere Temporale) (1)

DIALOGO V.

Tito. Non vi meravigiierete, ottimi amici, se io, a costo anche di mostrarmi indiscreto, prego di fare ritorno alla nostra conversazione. Veggo che la via è lunga, e forse oggi non arriveremo alla meta. Affrettiamoci dunque.

Furio. Per certo noi desidero meno di te. Siamo al momento supremo; quando cioè il Franco Pipino discese in Italia contro di Astolfo, e fece le famose donazioni, alle quali si possono applicare i versi del Divino Poeta:

Ahi! Costantin di quanto mal fu matre

con quello che segue. Udiamone dunque gli amici più di noi competenti.

Marco. Io prego Paolo a parlarne: egli n'è veramente maestro. E lo vedemmo già svolgendo o riepilogando gli avvenimenti compiutisi nei tre pontificati dei due ultimi Gregorii e di Zaccaria; sotto il quale morì anche Liutprando, e poi fecesi monaco Rachis, passando la corona ad Astolfo. Sono

(1) Vedi fasc. del 1.° Febbraio 1893.

fatti che mi paiono gravissimi, ma dei quali io non oserei indagarne la somma importanza storica e insieme giuridica. Ti piaccia, o Paolo, di tenerne discorso.

Paolo. A non facile assunto mi chiami, egregio amico: arduo impegno è pronunziare un giudizio su quegli avvenimenti, nei quali vennero a cozzo Imperatore e Papa, Pipino ed Astolfo. Proviamoci tuttavia nell'arduo impegno.

Conviene esordire dalla forma instabile di successione pei re longobardi. Morto Liutprando vedemmo passar la corona nei duchi del Friuli, Rachis e Astolfo, l'un dopo l'altro. Sarà ciò piaciuto ai duchi di Spoleto e di Benevento ed ai minori? Per lo meno è lecito dubitarne, specialmente dopo le velleità di indipendenza, e quindi le ambizioni di soprastare. Vedremo che alla morte di Astolfo non mancarono i raggiri, le gelosie, le violenze anche. Brutti sintomi per un regno di compattezza politica già molto scarsa.

Per Astolfo conveniva essere o un politico dei più avveduti e profondi calcolatori, ovvero un genio militare. Esso invece possedeva mediocremente quelle due qualità, mentre lo pungevano vaste ambizioni. Tralasciando le aride questioni cronologiche certo è che negli anni 751-752 mosse le armi a conquistare le greche provincie ancora romane in fondo all'Adriatico, dall'Istria a Ravenna. Forse fermandosi là e pensando a consolidare il trono suo e le conquiste fatte, le cose sarebbero andate men male per lui. Più poi se avesse avuto l'accorgimento di rispettare le *Giustizie di San Pietro*, che erano numerose, specialmente nell'Esarcato.

In quella vece occupò queste e volse le armi contro il *Ducato Romano*, come si chiamavano i territorii dipendenti da Roma ancor suddita dei greci, per quanto la lor signoria fosse ombra pallidissima. Accostandosi la procella, Stefano II, imitando il predecessore Zaccaria, mandò ambasciatori ad Astolfo, che furono Paolo suo fratello allora Diacono, e che poi gli successe nel pontificato, col Primicerio Ambrogio per

ottenere la pace. L'eloquenza e destrezza degli ambasciatori, ma più i regali che essi presentarono, ebbero forza di ammollir l'animo del re Longobardo. Si conchiuse pertanto una pace ossia tregua di quattro anni e ne furono firmati i capitoli con solenne giuramento. Ma non passarono quattro mesi, che Astolfo, mettendosi sotto i piedi la giurata fede, tornò ad infestare i Romani, minacciando anche il Papa, e pretendendo che caduna persona del Ducato Romano gli pagasse un soldo d'oro per testa, e pubblicamente protestando di voler sottomettere Roma al regno suo. Tornò il Pontefice ad inviargli Ambasciatori, acciocchè lo scongiurassero di lasciare in pace il Popolo Romano. Ma questi nulla impetrarono.

Sono cose notissime a voi uomini di larga coltura, e io poteva risparmiarmi di ritesserne la narrazione; ma stimai opportuno di richiamarla alla mente, perchè nulla mancasse all'ordine delle idee.

Fulvio. Hai fatto benissimo. I nostri giudizi debbono essere imparziali. Se Astolfo voleva compiere l'unità d'Italia, bisognava anzitutto calcolarne per bene la probabilità o meglio le possibilità favorevoli. Io non posso non disapprovare quella sua condotta di stipulare una pace o tregua e poi subito violarla. Era poi una pazzia da manicomio volersi annettere Roma cominciando da una estorsione, pretendendo un soldo d'oro per testa. Le sono cose che non si crederebbero nemmeno, se non avessero l'appoggio di storici gravissimi, tra' quali un Muratori.

Paolo. Eppure non è ancora tutto. La corte imperiale di Costantinopoli non poteva essere indifferente alle perdite subite e dinanzi al pericolo della stessa Roma: e per quanto allora più che mai « lo sconsigliato imperatore Costantino Copronimo si studiasse di abolire le sacre immagini, egli dunque mandò a Roma Giovanni Silenziario che portava lettere dell'Imperatore assai premurose a Papa Stefano II, per la conservazione degli Stati; ed altre esortatorie al Re Astolfo, acciocchè volesse restituire al Romano Imperio gli usurpati luoghi ».

Eccoci dunque nel momento supremo. Si ricalcavano le orme di Tiberio II, poi di Maurizio. Nel supremo frangente si ricorre alla mediazione del Papa, autorità morale, ma somma. Che farebbe dunque il Pontefice? Torniamo alla storia. Esso non perdette il tempo ad inviare il Ministro Imperiale, in compagnia di Paolo Diacono suo fratello, ad Astolfo allora dimorante a Ravenna. A nulla servì questa spedizione. La risposta del Re fu che egli intendeva di spedire un suo messo alla Corte Imperiale per informare l'Imperatore e trattar seco di questi affari, siccome egli eseguì.

Furio. Avevi ragione, Paolo, quando dicesti che ad Astolfo occorreva di essere sommo politico o fulmine di guerra, mentre egli era molto mediocre qual politico e quale guerriero. Una volta che non voleva cedere, e dopo violata la tregua giurata, bisognava procedere colla velocità del lampo, entrare in Roma e di colà dettare le condizioni ai vinti ed impotenti: che fece egli invece? « Accrebbe bensì le minacce contro il Popolo Romano, dicendo che se non consentivano alla sua volontà, gli avrebbe messi a fil di spada »; ma queste erano insensataggini.

Paolo. Dici benissimo sotto un certo punto di vista; ma per noi questo è fuori di luogo. A noi interessa di sapere che facessero allora i Romani, o per loro il Papa.

Furio. Lo sa ognuno: « anche Papa Stefano mandò messi e lettere a Costantinopoli, pregando l'Augusto Sovrano che, a tenore di tante promesse già fatte, mandasse un esercito in Italia, capace non solo di difendere il Ducato romano dai Longobardi, ma eziandio di liberare dalle loro mani l'Italia tutta. E così doveva fare il Copronimo, poichè aveva già mandato inutilmente il *Silenziario*, schernito apertamente in quella stessa Ravenna, che da tre secoli era il centro reale della dominazione greca in Italia.

Paolo. I fatti accennati e questo andirivieni di ambascierie che si succedevano, ci hanno già condotti all'anno 753, che era il secondo di Papa Stefano. E noi vediamo che tali memorie

ed azioni erano chiaramente comprovanti che Roma non si era levata in addietro dalla ubbidienza dei greci Imperatori; e che essi godevano tuttavia l'attual possesso e dominio di quella grande città e del suo Ducato. Non è dunque possibile ammettere che, pontificando Gregorio II e Gregorio III e Zaccaria i Romani si fossero sottratti dalla greca dominazione e che il Papa si fosse costituito un trono politico in Roma. Somma era la sua autorità, ma sempre autorità morale.

Tito. Ottime considerazioni, mio Paolo; alle quali bisogna aggiugnere che Stefano rimetteva sua fiducia in Dio, e poco o punto negli uomini; perocchè - attese in questi tempi coi Romani ad implorare la divina misericordia con orazioni e processioni di penitenza.

Furio. Completa pure la narrazione e dicci come in una di esse processioni « portò appeso alla Croce lo scritto dei quei patti violati dal Re longobardo ». La qual cosa era gravissima, perchè doveva provocare il colmo dell'indignazione e sospingere a partiti estremi.

Paolo. Sono circostanze degne di seria attenzione, perchè i rivolgimenti politici vengono determinati pel loro scopo da circostanze che parrebbero quasi estranee. Ma bisogna continuare la storia di quell'anno straordinario e dei due seguenti.

Adunque Stefano Papa « vedendo in fine che a nulla giovavano le preghiere e gli innumerabili regali inviati al Re Astolfo; ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea, che dall'Imperatore non era da sperare alcun soccorso; allora fu che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente; e segretamente inviò lettere al Re Pipino, implorando l'aiuto suo in mezzo a tante angustie ». Ora dobbiamo vedere come siasi diportato il Re dei Franchi. Al primo avviso « spedì Pipino in Italia Drottegango, abate di Gorzia, per assicurare il Papa di tutta la sua prontezza e soccorrerlo ». E come poi giunsero a Pipino altri Nunzi, così anch'egli « inviò Crodegango, Vescovo di Metz ed Antonio Duca, che invitarono il Papa ad un viaggio

in Francia. Arrivò in questo frangente ancora da Costantinopoli Giovanni, *Silenziario Imperiale*, con ordine al Papa di portarsi al Re Astolfo per intimargli la restituzione di Ravenna e delle città da essa dipendenti ».

Che ve ne sembra, ottimi amici, di questo incontro in Roma di tanti diplomatici? Gli ambasciatori di Pipino invitavano Papa Stefano al viaggio in Francia, un viaggio che anticipava di dieci secoli e mezzo quello di Pio VII. L'inviato greco invece lo stimola ad andare da Astolfo per tutelare gli interessi imperiali in Italia. A chi ubbidirebbe in prima il Pontefice, a chi darebbe la preferenza?

Furio. Se non fosse stato più suddito dell'Imperatore, egli aveva il suo tornaconto a non curarsi di questo e del suo inviato. Considerandosi ancora suddito dell'Impero, doveva assumersi la missione, per quanto difficile e destituita di ogni speranza, recandosi dal Re Astolfo. I suoi predecessori gliene avevano dati magnifici esempi.

Paolo. E fu quello che fece; perocchè chiesto passaporto ad esso Re Astolfo, cioè un salvacondotto « in compagnia del medesimo imperiale ministro e dei messi del Re dei Franchi, nel dì 14 di ottobre, accompagnato da molti Romani e dal pianto dei popoli, si mise in viaggio per Pavia, dove il Duca Autcario a lui preceduto lo aspettava ».

Tito. Vedi, ottimo Furio, quanto correttamente adoperò Papa Stefano: da buon suddito dell'imperatore bizantino, per quanto da lui dissenziente pel culto delle sacre immagini e per l'inutile richiesta di soccorsi efficaci, egli s'avvia presso il Re longobardo, e va a mettersi nelle sue mani sotto l'egida in sè ben debole di un salvocondotto. E ci va per indurre Astolfo a restituire Ravenna colle città dipendenti alla dominazione imperiale.

Furio. Non disconoscerò certamente l'atto generoso del Pontefice. Se già non avessimo giudicato Astolfo uomo di poco valore politico, mi meraviglierei che egli lasciasse venire a sè

Papa Stefano; ma già ne constatammo lo scarso senno politico. Nel caso suo, Astolfo doveva o negare qualunque ricevimento al Pontefice, o imitar Liutprando che ripetutamente si era arreso alle esortazioni di Gregorio e di Zaccaria.

Marco. Dal tuo punto di vista ragioni dirittamente; ma *quos Deus vult perdere, dementat.*

Lucio. È indubitato che tutto è disegno volitivo o permissivo di Provvidenza; ma lo declinerei da questo genere di giudizi; perchè dopo tutto Astolfo fu Re dei longobardi fino alla sua morte. Meglio è che Paolo prosegua la narrazione degli avvenimenti, e così renda certi i nostri giudizii. Via, Paolo, ripiglia il discorso.

Paolo. I fatti li sapete al pari di me; ma io vi complacerò per l'ordine e il fondamento di una critica imparziale. Il Papa era stato preceduto presso Astolfo dal Franco Duca Autcario, che visibilmente aveva informato il Re della missione pontificia. Infatti giunto Stefano vicino a Pavia si vide incontrato da Messi « inviati dal Re Astolfo per pregarlo vivamente di non movere parola intorno alla restituzione dell'Esarcato; ma il Papa protestò che non desisterebbe dal farlo. E infatti arrivato a Pavia, dopo aver regalato copiosamente il Re, lo tempestò con preghiere e lagrime, acciocchè restituisse il mal tolto. Altrettanto fece l'ambasciatore imperiale allorchè presentò al Re le lettere del suo augusto padrone. Ma non piacendo una tal sinfonia all'ostinato Re, si sciolsero in fumo tutti questi maneggi ».

Fate attenzione ad un fatto. Ogni trattativa si passa fra il Papa, Astolfo e il *Silenziario* ministro dell'Imperatore. Gli ambasciatori del Re Franco non compaiono, quasi non fossero a Pavia. La loro azione era dunque di pura presenza diplomatica? Fino là non appariscono certamente di guisa alcuna nè il pensiero di sconoscimento della sovranità bizantina, nè quello di devoluzione o donazione dell'Esarcato. Erano a Pavia anche i molti Romani venuti col Papa, chierici e laici: ma

questi pure sono semplici testimoni, tutto al più gente che piglia atto degli avvenimenti.

Ma per questo e messi franchi e romani avranno rinunziato al naturale istinto di esaminare e di giudicare quelle trattative, specialmente da che le videro fallite?

Furio. Va da sè che tutti dovevano occuparsene, anzi preoccuparsene; perchè tutti vi avevano un interesse. Ma quella che diventa incomprensibile è la condotta del Re Astolfo. Egli sapeva che il Papa proseguirebbe alla volta di Francia, dove avrebbe compiuto un gran fatto politico colla coronazione papale di Pipino, già coronato da Bonifacio (Legato *a latere*, come poi si disse, del Papa). E ciò sapendo poteva ben prevedere quanto fossero pericolose le ripulse. Come chi vuole e disvole, e fa un passo in avanti e due addietro, egli non seppe nè cedere nè resistere. Vero è che la storia narra come « fece quanto potè per impedire l'andata del Papa in Francia; ma per timore dei ministri presenti del Re Pipino, benchè fremendo, il lasciò partire ». Questo era il colmo della incapacità. Dicesi che insidiasse poi quel viaggio dopo che Stefano ebbe lasciata Pavia; ma oltrechè a nulla approdò, questo era poi l'estremo della dissennatezza. Se voleva usare la violenza, sfidandone le conseguenze, doveva impedire ad ogni costo l'uscita del Papa da Pavia, e intanto colla rapidità della folgore insignorirsi di Roma. Sarebbe stata un'audacia molto pericolosa; ma quando non voleva cedere l'Esarcato, l'ardimento sarebbe stato almeno logico.

Tito. Logico sì, ma troppo pericoloso. Una prigionia del Papa nel palazzo reale di Astolfo avrebbe commosso il mondo, e suscitata una burrasca troppo formidabile per lui.

Paolo. Non ci perdiamo in supposizioni e congetture perfettamente inutili. Teniamoci ai fatti. Papa Stefano con i Romani, il *Silenziario* imperiale e gli ambasciatori franchi erano partiti da Roma il 14 di ottobre 753. Da Pavia Stefano partì il 15 di novembre: sono trentadue giorni, metà almeno dei

quali passati nella capitale longobarda. Partendo il Papa « presi seco alquanti del suo clero con due Vescovi » che avranno fatto i Romani e il Silenziario? I narratori nol dicono, ma va da sè che ognuno tornasse a casa sua testimonio e rivelatore di quanto era accaduto nel congresso di Pavia.

Abbandoniamo l'invito imperiale al suo fato: chiediamoci solo: che avranno fatto i Romani? Saranno ripartiti da Pavia senza alcun concerto col Papa e cogli ambasciatori franchi? La loro andata a Pavia sarà stata una passeggiata di puro placere, o tutto al più di onore pel Papa, o era una rappresentanza legittima di Roma per la tutela de' suoi diritti, un potere facoltizzato a disporne? Nel silenzio di quelli che ci trasmisero il racconto dei fatti, dobbiamo tentare una risposta con critica avveduta.

Lucio. Ottimamente. Questo è l'unico mezzo per uscire dai viluppi che non ci lasciano scorgere la verità.

Paolo. Se non prendo un abbaglio assoluto, questo è certo che alla partenza di Papa Stefano da Roma in compagnia del *Silenziario* imperiale, Papa e Romani riconoscevano tuttora giuridicamente la sovranità dell'imperatore. La riconobbero ancora partendo da Pavia e poi udendosi in Roma l'esito del congresso e la ridicola figura fattavi dall'ambasciatore imperiale? Una risposta certa non l'abbiamo; ma possiamo diradare le tenebre.

Erasi monacato e risedeva in Montecassino in compagnia di Rachis, ex re e fratello di Astolfo, Carlomanno fratello di Re Pipino. Astolfo ricorse a lui, e seppe indurlo a recarsi in Francia. « Ma giunto a Parigi, o sia che non si volesse punto riscaldare in favore del Re longobardo; o pure che prevalessero alle di lui persuasioni il credito e l'autorità del Romano Pontefice; certo è che egli non potè punto smuovere l'animo del Re Pipino dall' intraprendere la difesa degli interessi a lui raccomandati dal Papa, il quale coronando Pipino l'aveva già nominato *Patrizio dei Romani*, estendendone il titolo ai figli del Re, Carlomanno e Carlo, detto poi *Magno*.

Pipino, buon soldato e accorto politico, seppe tuttavia non precipitare: prima di appigliarsi alle armi aveva spedito i suoi Messi ad Astolfo per esortarlo a rendere all'Imperio gli Stati occupati; ma nulla servì a fargli mutar pensiero.

Astolfo ebbe dunque agio di riflettere per scongiurare la procella che si addensava sovra di lui. Se avesse ceduto, le cose non sarebbero precipitate pel Longobardi: non cedendo bisognava saper essere un Giulio Cesare o un Napoleone I: (a parte però che l'uno finì trucidato in senato, e l'altro chiuse i suoi giorni sullo scoglio di Sant'Elena).

La ripulsa di Astolfo fece traboccar la misura già piena. Pipino « chiamati a una dieta generale tutti i Baroni del regno francese, si egli come il Papa esposero i bisogni o motivi di unirsi contro del Re Longobardo, trovandosi tutti in una mirabile disposizione a prendere le armi in favore e aiuto del Papa ». Così fu risoluta la guerra, della quale son noti i risultati.

Furio. Li sappiamo: *Gesta Dei per Francos.* Ed é questo che condanna la politica di Papa Stefano, il quale colla coronazione di Pipino, prodromo della napoleonica dieci secoli e mezzo dopo, compieva il voto consultivo del suo antecessore che aveva sciolto il popolo dal giuramento di fedeltà all'ultimo Merovingio. Io non farò inutili querimonie dopo undici secoli più che compiuti; ma l'atto e la condotta di Stefano fu abuso di autorità, sacrifizio d'Italia, e germe di guerre che poi versarono torrenti di sangue.

Paolo. Il nostro Marco o Lucio potranno giudicare e chiarire erronee queste tue affermazioni; e credo che anche ciò sarà utile a suo tempo; ma intanto da parte mia tollera che faccia alcune osservazioni.

Dimmi, Furio, i popoli di chi sono? Di sè stessi, o di qualche padrone che li signoreggi come una mandria?

Furio. Oh bella! Io che tengo tanto ai plebisciti, vuoi che neghi essere i popoli padroni di sè, e non gregge dominata da un despota?

Paolo. Ottimamente, e ora tiriamone le conseguenze. I Merovingi erano ombra di re, e senza gli Heristal la Francia, al pari della Spagna, sarebbe caduta in servitù dei Saraceni. Metti in disparte ogni simpatia ed antipatia, e dimmi: erano padroni o no i francesi di togliere il potere a gente nulla per darlo a chi loro piaceva, ed era capace di salvare l'indipendenza della nazione?

Furio. Su ciò io debbo convenire pe' miei principi politici; ma era necessario sollevare una dinastia abbattendone un'altra? I Merovingi, dai tempi di Gregorio Magno in poi, erano vissuti in pace anche coi Longobardi, e questi (badino a ciò il nostro Marco, Lucio e Tito) in seno a quella calma internazionale erano divenuti tutti cattolici. E sappiate bene, amici, che anch'io pongo l'unità religiosa fra i più potenti fattori dell'unità nazionale. Qual bisogno dunque o motivo per un Papa di osteggiarli? Esso che, siccome gli antecessori suoi, si manteneva suddito di un imperatore eretico e persecutore della fede cattolica, perchè non avrebbe potuto essere suddito di un Re cattolico, siccome lo era Astolfo? Udirò in altro momento qualcheduno degli amici ragionare sul giuramento; ma intanto permettimi di condannare la condotta di papa Stefano, che andò a chiamar dei Francesi contro la patria sua e di tenerlo colpevole di quella costituzione di un trono politico a favore dei Papi, che fu la conseguenza immediata del suo viaggio in Francia. Io ti accorderò, se così ti piace, che non fosse dannosa all'Italia la condotta degli antecessori di Stefano; ma da quei giorni fatalissimi i Papi, divenuti regoli in Roma, furono la sventura della nazione; che ha dovuto subire altri undici secoli di servitù sotto cento e cento stranieri.

Paolo. Con tua buona pace, o Furio, debbo dissentire da te pei tempi almeno di che discorriamo. Teniamo dietro agli avvenimenti, ricordiamoli esattamente e poi giudichiamo con critica imparziale.

Papa Stefano unito al *Silenziario* greco e con essi i Romani e i Messi franchi vanno da Astolfo: fine loro quale è? Di indurre il Re a restituire l'Esarcato all'Imperatore e lasciare in pace Roma col suo ducato, ancora sudditi imperiali. Se il Re conveniva, con una formale ricognizione del dominio longobardo tutto era finito per quanto concerneva l'Italia. E ne vuoi prova irrefragabile? Vinto Astolfo alle Alpi esso rifugiossi in Pavia, dove fu assediato da Pipino. Chi allora salvò il Re e il regno dei longobardi? « Astolfo rientrato in sè stesso fece secretamente movere parola di pace: e buon per lui che il misericordioso Papa bramava bensì la sua correzione, ma non la rovina: e però aborrendo che si spargesse il sangue cristiano, trasse colle plissime sue ammonizioni il Re Pipino ad ascoltare le proposizioni, e non andò molto che seguì fra loro la pace, avendo Astolfo fatto fortissimi giuramenti, promesso di restituire Ravenna e le altre città occupate, e a tal fine dati ostaggi al Re dei Franchi ». Dopo, di che tornò in Francia l'esercito vincitore e Papa Stefano « a Roma seco portando la speranza d'aver messo fine a passati disastri ».

Siamo sinceri, imparziali: nessuno, a cominciar dal Pontefice, pensava dunque ad abbattere il regno dei Longobardi e spodestare Alfonso: unicamente gli fu conteso di tenere in suo potere le ultime conquiste dell' Esarcato e di assalire il Ducato romano che giuridicamente si riguardavano dominio del Cesare bizantino, ma dominio su liberi cittadini secondo la frase di san Gregorio Magno. Se Papa Stefano avesse voluta la ruina di Astolfo, dipendeva da lui; perchè solamente a sue preghiere Pipino sciolse l'assedio di Pavia e fece pace con Astolfo. Voi sapete, ottimi amici, che narrai la storia colle parole medesime del grande Muratori, che di certo non era avverso alla dominazione longobarda. Ma vi ha molto di più. Vi è noto come alle Alpi i Longobardi furono vinti e messi in fuga dal solo avanguardo dei Franchi: cioè l' esercito numeroso dei Longobardi messo in fuga da un pugno di avver-

sari. Eppure era quell' esercito che sotto il medesimo Astolfo aveva trionfato in giro sulle provincie greche dell' Istria a Ravenna e incuteva spavento si grande ai Romani. Io non credo vi sia bisogno di ricorrere in certo modo al soprannaturale per ispiegare il fatto. Quello che era accaduto cento settanta anni prima, e di nuovo accadde venti anni dopo con Carlo Magno, quando qualche Duca longobardo defezionò da Desiderio aprendo la via ai Franchi, visibilmente accadde nel 754 con Astolfo. Troppo era debole l'unità nazionale dei Longobardi, e troppe gelosie e ambizioni fervevano fra i loro Duchi per opporre seria resistenza a qualunque nemico. Che te ne pare, egregio Furio? Parla schiettamente.

Furio. In verità che il tuo ragionamento è formidabile; ma è pur sempre vero che il Re Franco creò lui la signoria politica dei Papi, germe fatale che per tanti secoli tenne divisa l' Italia, e dopo undici secoli e mezzo forma ancora un tal quale pericolo per la nostra unità nazionale. E quegli che cominciò a regnare su Roma qual Papa-Re, fu quello Stefano che tu difendi.

Paolo. Io non difendo nessuno personalmente: studio i fatti e con critica imparziale procuro di trarne le conseguenze. Avverti che secondo la storia Astolfo si obbligò a restituire, ma non si ha parola di donazione. Vuol dire che Astolfo si obbligò con giuramento ad abbandonare Ravenna e ritornarla all'Imperatore, lasciando in pace Roma che niuno ancora aveva sottratta alla signoria bizantina.

Il Re franco partendo coll' esercito non aveva pattuito dunque che un ritorno allo *statu quo ante.* Ma che fecero da una parte Costantino Copronimo e Astolfo dall' altra?

Furio. Erano due pazzi da manicomio; perchè il Copronimo « nei medesimi tempi più che mai furibondo contro le sacre imagini radunò a Costantinopoli un conciliabolo di 338 Vescovi, e per opera del falso Patriarca di Costantinopoli fu pubblicato un Editto di non venerare da lì innanzi le immagini.

di Cristo, della Vergine e dei Santi, anzi di atterrarle ed abolirle come idoli, dovunque si trovassero. Fu in molti paesi eseguito l'empio Editto, e mossa persecuzione contro dei monaci difensori delle medesime, in guisa che la maggior parte di essi fu obbligata ad abbandonare i proprii monasteri, e di rifugiarsi in quelle contrade, dove si conservava il culto di esse immagini e non giungevano le braccia dell'iniquo imperatore. In tali demenze si perdeva il Copronimo, mentre poi pressava il Pontefice a salvargli Roma e le altre provincie d'Italia.

Nè meno dissennato, poichè non aveva saputo vincere in guerra contro il Re franco, si fu il longobardo Astolfo. Ebbe ogni ragione il Muratori di scrivere sotto l'anno 755 quel suo grave giudizio: « bisognerà ben credere che Astolfo Re dei longobardi fosse uomo di poca coscienza ed anche di men giudizio, da che egli non istette molto a calpestare i giuramenti fatti. (come ai dì nostri principotti ipocriti d'Italia abiurando le costituzioni date ai loro popoli e giurate nel 1848), e ad irritar la pazienza del Re Pipino, principe di potenza tanto superiore alla sua. Non solamente nulla restituì di quanto aveva promesso, ma furibondo sul principio dell'anno corrente (755), se pur non fu di Giugno, unito tutto lo sforzo delle sue armi e dei Ducato beneventano passò all'assedio di Roma dando il guasto ai contorni e tormentando con frequenti assalti la città medesima ». Bisognava vincere subito, o ritirarsi, perché era ben naturale che ogni ritardo compromettesse l'impresa di Astolfo. E non sapendo essere fulmine di guerra, era inevitabile pagarne lo sconto.

Ma queste confessioni fatte, perché si veda come io la penso e so giudicare uomini e cose, ti chiederò se poi sia seria la lettera di Papa Stefano, mandata a Pipino, e finta qual fosse di S. Pietro, che dal cielo l'avesse dettata? Ti chiederò se in quella lettera tutto non sia un tessuto di equivoci, dove « la Chiesa vi significa non la comunione dei fedeli, ma i beni temporali donati a Dio; la greggia di Gesù sono i corpi, non già

le anime; le promesse temporali dell'antica legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo; e i motivi più santi della religione sono impiegati per un affare di Stato ».

E non credere che io mi meravigli di queste arti, per quanto sconvenienti a chi le adoperava. Se ai dì nostri, in piena luce del secolo nostro l'intransigenza della Curia fa le medesime confusioni, e se non la rattenessero i tempi cotanto mutati, sarebbe capace di scriverne non una, ma cento di tali lettere; (se pur trovassero qualcheduno che avesse stomaco di struzzo per digerirle); figurati se mi fa caso che tanta impostura si usasse l'anno di grazia 755. Ma dopo tutto egli è sempre vero che gli atti del Papa, ormai Re, cadevano a danno della patria nostra, che per oltre undici altri secoli sarebbe zimbello di ignominose conquiste e spogliazioni, e tirannidi. La Francia diventò presto nazione confondendosi vinti e vincitori, e non esitò ad abbandonare il nome di Gallia, denominandosi invece dai conquistatori. Senza quel malaugurato poter temporale dei Papi forse la nostra penisola avrebbe avuto nome di Longobardia, ma sarebbe stata una e indipendente dal Monte Bianco al Capo Spartivento. Che importa il nome quando si abbia la cosa?

Per mio avviso era naturale che Pipino rivarcasse le Alpi: tornava conto alla sua politica, divenuta poi tradizionale e perpetua presso i nostri vicini, ai quali giovò per tanti secoli lo aver vicine nazioni deboli perchè frazionate, affinchè la Francia potesse essere potente e strapotente e all'uopo prepotente. Era pur naturale che, movendo il Franco alle Alpi, Astolfo dovesse lasciar Roma sciogliendone l'assedio per concentrare tutte le forze alla difesa de' suoi confini minacciati dall'esercito franco.

Il sapere che presto il Re Astolfo si trovò chiuso e assediato in Pavia dai Franchi ci conferma sempre più la sua stupida cocciutaggine di voler cozzare con chi era più forte di lui, anzichè saper cedere a tempo e salvare il più che poteva; ma questo non muta lo stato delle cose per la povera Italia,

che sarebbe oppressa ancora per altri undici secoli a causa delle perpetuate divisioni del suo territorio. Astolfo pagò meritamente la pena della sua incapacità militare e politica, quando « si trovò costretto verso la fine dell'anno a chiedere perdono, a pagare gran somma di danaro e a promettere in forma più stretta di rendere le città al Papa, aggiungendo alle medesime anche la città di Comacchio, che dianzi doveva essere del Re longobardo, e non già inchiusa nell' Esarcato ».

Non mi occuperò della famosa donazione di Pipino. Che la facesse non si può dubitarne; qual fosse è vano cercarlo, essendo perduto un documento che sarebbe molto importante anche ora.

Paolo. Credo che a noi poco interessi l'enumerazione dei territori donati: uno più, uno meno non muta il valore giuridico di un atto, la cui forma va profondamente studiata. Dalle lettere pontificie risulta che la formola della donazione allorchè si designava il donatario, fu: *Al beato Pietro, alla santa Chiesa di Dio e alla repubblica dei Romani.* Dimmi, Furio, quale, a parer tuo, sia il senso di una tal formula, sia pure strana quanto si voglia?

Furio. Ti confesso che per me è un gergo incomprensibile. Checchè siasi inteso di dire chi la dettava, il fatto fu che allora sorse quel poter temporale dei Papi, che per me dichiaro assolutamente nefasto.

Paolo. Eppure io credo che punto non nascesse per quella donazione il trono del Papa-Re, e che d' altra fonte debba ripetersi.

Furio. In verità, contro il tuo solito, ascolto affermazioni paradossali. Sarò curioso di udirti risolvere questo enigma.

Paolo. Tu sai che l'illustre Muratori spese la dissertazione XVIII delle sue *Antichità italiane* per dimostrare che la frase *Repubblica romana* voleva dire *Imperio romano.* Ma poi negli Annali fu costretto a rimanere dubbioso, perchè, siccome egli nota, in tale ipotesi « non apparisce qual cosa fosse allora re-

stituita ad esso Imperio, essendo anche incerto come restasse in quei tempi il governo di Roma ».

Il dubbio di tanto storico e critico ci costringe dunque a mettere una differenza fra quella che Papa Stefano in una sua lettera scritta a Pipino chiama *Repubblica dei romani* e la *Repubblica romana* nel senso di *Imperio romano*. Abbandonando qui il Muratori, che anche più sotto, in questo anno 755, torna al dubbio e accresce i precedenti, cerchiamo luce da altra fonte.

Antonio Pagi, il famoso annotatore del Baronio, e secolui il nipote Francesco, biografo dei Papi e fortunato possessore dei molti lavori dello zio editi e inediti, ci porgono mezzo di uscire da questa specie di labirinto. Premesso che da quei tempi in poi i Pontefici esercitarono « piena amministrazione nelle cose civili tanto in Roma, quanto nell'Esarcato di Ravenna, salvo quando ne furono impediti da ribellioni, così ne dà la ragione giuridica. « Imperocchè da quel tempo, che Pipino concesse l'Esarcato di Ravenna al principe degli Apostoli, i Romani stanchi di Costantino Copronimo Imperatore eretico, che non era capace di difenderli contro i Longobardi, scuoterono assolutamente la sua dominazione, e istituirono la Repubblica, della quale nominarono Capo il Pontefice, difensore poi e protettore Pipino Re dei Franchi ».

Mi sono studiato di riferire testuali le parole dei due grandi storici, che sostanzialmente formano una storia sola; e credo che essi ci porgano quel filo di Arianna, che ci cavi fuori dal labirinto da che altrimenti non sarebbe possibile di uscire.

Ho forse bisogno di usar molte parole per mettere in luce che, non il Papa, ma i Romani, il gran popolo padrone di sè, compirono un rivolgimento politico, e scossa l'inutile, anzi dannosa signoria dell'imperatore orientale, si resero indipendenti, e proclamarono la forma strettamente repubblicana, eleggendo a Presidente il loro Vescovo, Papa cattolico? Or bene, Furio,

riconosci tu come legittimo l'atto dei Romani, che disposero di sè stessi?

Furio. Legittimissimo. Io non li avrei seguiti nella nomina del Capo o Presidente della loro Repubblica; ma quando era il popolo che disponeva di sè, tutti dobbiamo chinare la fronte. Permetti però che solievi qualche dubbio sulla verità di quel rivolgimento politico. È grande sicuramente l'autorità dei due Pagi; ma se non si abbiano prove della loro affermazione, permetterai che io non l'accetti così facilmente.

Paolo. Ripigliamo l'esame critico degli avvenimenti che si erano compiuti. Quante volte i Pontefici si erano assunte quelle missioni politiche, eransi circondati dai Romani, o accompagnati dal magistrato che in Roma rappresentava l'imperatore. Ai tempi di Pelagio II, attore giuridico è il Patrizio, Duca di Roma, che va e viene da Costantinopoli e si dà attorno. Quando sotto Gregorio II rinascono lotte e pericoli, e va lui a Liutprando, egli è accompagnato dai principali Romani. Zaccaria fa altrettanto. Allorchè poi viene la volta di Papa Stefano, e si reca a Pavia, l'accompagnano *molti del clero e popolo romano.* Era naturale che fossero gli uomini più importanti e prescelti dal popolo a tale ufficio.

Ritorniamo al momento in cui Stefano lascia Pavia in novembre del 753. Egli va in Francia con pochi del clero: gli altri romani, popolo e clero, tornano a Roma. Che avranno essi testimoniato intorno al congresso di Pavia? Che figura vi aveva fatto quel Silenziario, ministro e ambasciatore dell'Imperatore Copronimo? Non aveva riscosso che una umiliante noncuranza. Egli tornò a Costantinopoli, ma che seppe fare il Copronimo per salvare almeno l'apparenza della sua dignità? Nulla, affatto nulla, sia militarmente, sia diplomaticamente. La prova dell'impotenza del Greco era dunque solenne, solennissima.

Ma lo stolto Imperatore fece anche di peggio. Proprio in

quei tempi convocò un pseudo-concilio, e pubblicò l'editto di proscrizione delle sacre immagini, e ne perseguitò anche i pii veneratori. Egli dunque debaccava nella eresia, e i cattolici non potevano non riprovarlo. Lo stolto non ricordava che trent'anni prima gli occidentali, proprio i Romani, volevano dichiarare decaduto suo padre Leone a causa dell'errore suo: e che l'avrebbero fatto se Gregorio II non li avesse dissuasi.

Ad onta di questi precedenti, quando nel 753 arriva un momento supremo, il ministro imperiale, Giovanni *Silenziario*, è accettato in Roma, ed è a sua insistenza che Stefano Papa con lui, coi romani, e accompagnato altresì dagli ambasciatori Franchi, prende la strada di Pavia, e scongiura il Re Astolfo a restituire l'Esarcato al Cesare bizantino, e lasciare in pace Roma imperiale. L'inviato greco torna a Costantinopoli, più insultato che altro, ma il Copronimo insultato nel suo rappresentante fa nulla.

Intanto il Papa, fallita ogni prova di conciliazione, va in Francia. Pipino allora tentate invano le vie diplomatiche, viene a guerra. Astolfo è assediato in Pavia, e allora deve grazie al Papa, se può ottenere pace col patto di restituire l'Esarcato. Ma a chi? Nella pace del 754 è parola unicamente di restituzione. Non vi è donazione. Dunque l'Esarcato doveva ridarsi all'Imperio.

Astolfo, salvo per grazia, torna alla lotta calpestando i suoi giuramenti. L'Esarcato non è restituito, Roma è assediata. Stefano ricorre a Pipino; e la sua lettera ha questa mansione: « Agli Eccellentissimi signori Pipino, Carlo e Carlomanno, tre Re e nostri romani Patrizi, e a tutti i vescovi, abati e monaci, e ai gloriosi duchi e conti, a tutto l'esercito del *Regno e della Provincia* dei Franchi, Stefano Papa e tutti i Vescovi, Presbiteri, Diaconi, e duchi, Segretarii, Conti, Capi dei tribuni e *tutto intero il popolo e l'esercito dei Romani* tutti posti nell'afflizione ». È dunque tutta Roma che ricorre ai Re e alla na-

zione dei Franchi: e vi ricorre come a regno, ma non solo, sibbene come a *Provincia.* Provincia di quale Stato? Della antica Repubblica e della nuova che i Romani avevano proclamata.

In quei medesimi frangenti « arrivano a Roma due ambasciatori spediti dall'Augusto Costantino al Re di Francia, cioè Gregorio capo dei segretari e Giovanni Silenziario, (quello stesso di due anni prima): con ordine, per quanto apparisce, di commovere esso Re contro i Longobardi e di procurare la restituzione dell'Esarcato al Romano Imperio. Udito poi che già Pipino era marciato colla sua armata, se ne stupirono forte, nè lo sapevano credere. Perciò senza perdere tempo, messisi in viaggio per mare e seco conducendo un Messo dato loro dal Papa per accompagnarli, in breve pervennero a Marsiglia, dove udendo che già Re Pipino aveva valicato le Alpi, se ne afflissero non poco ». O già prima o allora dovettero ben conoscere che le sorti erano decise; tuttavia lasciato addietro il Messo papale Gregorio si affrettò a raggiungere il Re reclamando da lui l'Esarcato. « Ma Pipino in poche parole apertamente gli disse di aver fatto dono di quella contrada a San Pietro, e che per tutto l'oro del mondo non cambierebbe mai pensiero ».

La serie dei fatti vi è nota; ma neanche allora niuno pensò ad abbattere il regno dei Longobardi, o mutarne il Re. La doppia guerra finì colla donazione dell'Esarcato e sue dipendenze *al beato Pietro, alla Santa Chiesa di Dio e alla Repubblica dei Romani.* Sono le lettere di Papa Stefano che ci attestano la formola e il donatario molteplice.

Se i Romani non si fossero già distaccati da Bisanzio proclamando una Repubblica lor propria, il ritorno della signoria politica sarebbesi compiuto a favor dell'Imperio. Questo non fu, nè poté essere perchè già i Romani (oggi si direbbe plebiscitariamente) avevano compiuta la mutazione politica. Così

l'esame attento, minuto, severamente critico ci fa certi che il rivolgimento attestatoci dai due storici gravissimi, Antonio e Francesco Pagi, era già un fatto compiuto, e rassodato colla vittoria di Pipino sovra Astolfo, annientandosi anche ogni signoria greca su Roma e sull'Esarcato.

Furio. Confesso che le tue ragioni sono inoppugnabili. È già così: i popoli stimano le istituzioni politiche tanto, quanto esse loro giovano. Era utile pei Romani, rifattisi repubblicani, eleggere il Papa lor presidente: come era utile per loro nominare Pipino difensore e protettore della neonata repubblica; ma tuttavia permetti che ti chieda ragione di quel gergo della donazione fatta al beato Pietro, alla Chiesa di Dio, e alla Repubblica dei Romani. Quando si devolvevano i territori alla Repubblica era detto tutto. Lo Stato donatario o destinatario era questo, trattandosi in sostanza di un trattato politico.

Paolo. Tu giudichi di altri tempi e di condizioni sociali differentissime colle idee del secolo nostro: perciò il tuo giudizio è fallace. L'atto di donazione di Pipino è perduto; ma ne rimangono altre di Carlo suo figlio, che ci spiegano questo che tu chiami gergo.

Anche Carlo Magno riconfermando e ampliando le donazioni paterne usò la stessa forma, ma vi è aggiunta la ragione, il perchè. Il Magno ordina che coi redditi dei luoghi donati si provveda, sino alla concorrenza del bisogno, ai lumi che ardono sulla tomba di Pietro: il resto si devolverebbe ai poveri per sollievo delle umane sventure. Le donazioni ebbero dunque un doppio fine: in quanto si provvedeva pei lumi alla tomba dell'Apostolo e pel rimanente ai poveri, erano causa pia e rientravano nelle famose *giustizie di S. Pietro:* in quanto riguardavano il governo civile di quei territori erano causa politica, che faceva rientrare la popolazione degli abitanti fra le provincie della neonata repubblica dei Romani. Il Papa come Capo della Chiesa di Roma disporrebbe

per l'adempimento della causa pia tanto ecclesiastica quanto religiosa (culto e poveri); come Presidente della repubblica, costituito dai Romani, reggerebbe le province politicamente, siccome fa ogni Capo politico di uno Stato. Lasciamo la questione se ciò fosse bene, (e lo era in quelle condizioni sociali e politiche, benchè presto se ne vedessero conseguenze funeste): certo è che tutto era legittimo. Quanto a donazioni a causa pia, ricorderai, Furio, che ne aveva fatto lo stesso Copronimo a papa Zaccaria pochi anni prima; quanto poi ai mutamenti politici compiuti per libera volontà di popolo tu, ardente plebiscitario, non potrai negarne la legittimità.

E così hai veduto come è nato quel poter temporale dei Papi, di cui ricercavamo l'origine. Per lunghi secoli fu autorità puramente morale: fra gli anni 753-755, dopo il ritorno dei Romani da Pavia, l'autorità morale divenne giuridica per volontà del popolo, che dispose di sè. Fu germe di conseguenze anche funeste? È il destino di tutte le cose umane, specialmente dove si mescola la politica; e più poi quando durando le stesse apparenze muta gradatamente la sostanza delle cose o delle istituzioni.

Avverti intanto che allora il Papa era eletto dal clero e confermato dal laicato romano. Adunque il clero e il popolo di Roma eleggendo il suo vescovo, eleggeva in pari tempo il Pontefice Massimo della cattolicità e il capo della Repubblica dei Romani. Quando poi mutate le cose, e specialmente quando un Conclave di cardinali, divenuto rappresentanza della cattolicità, elesse lui il Sommo Pontefice, dando a Roma il suo Vescovo e il Presidente alla Repubblica o meglio il sovrano ad una piccola monarchia, tutto mutò radicalmente. A suo tempo dovremo sottoporre a critica rigorosa questo stato di cose tanto mutato: ma quello che si operò per nuove cause, non muta quello che fu in altre condizioni politiche.

Furio. Ottimamente. Ma già venne la sera, e parmi sia

conveniente sospendere. Dimani, dopo meditato il periodo già percorso, ricominceremo la nostra conversazione. Noi però non dobbiamo abusare della cara ospitalità del nostro Paolo. Mi chiamerei felice e onoratissimo se dimattina voleste favorire alla mia villetta, e là passare altra bella giornata. Vero è che io non potrò uguagliare la splendida ospitalità di Paolo, ma tanto la giornata la passeremo il meno male possibile.

Paolo. Ti ringrazio, ottimo Fulvio; ma io vorrei non essere privato della vostra presenza presso di me per i pochi giorni, che abbiamo liberi. Sono già pronte le camere per dormirvi.

Marco. Oh! questo poi no. Ho promesso di essere a casa questa sera e non posso mâncare. Spero poi che passerete un giorno anche da me, come lo desidero ardentemente: quel che più possa fare, è di tornar dimattina qui da te, caro Paolo, ma la sera bisogna che me ne vada a casa mia.

Lucio. Credo che sia la condizione di tutti noi, e quindi ti prego Paolo di dispensarci dalla ospitalità anche notturna. Per mio conto a rivederci dimattina.

Tito. Sì, sì: sospendiamo per ora e a rivederci domattina.

Paolo. Se sia per comodo vostro, fate pure; ma la vostra permanenza presso di me, sarebbe più che gradita. A rivederci dunque, ma almeno vogliate rimaner ospiti dimani sera. Ne profitteremo per affrettarci, chè il cammino sarà molto lungo.

G. CASSANI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La discussione sulle pensioni in Senato. — Vincitori e vinti. — Condizione della Finanza dopo l'approvazione della legge. — Una omissione deplorevole. — Discussione dei bilanci alla Camera dei Deputati. — La legge sulle Banche. — Le elezioni generali in Germania. — Dichiarazioni del conte Kalnocki sulla politica internazionale. — Avvisaglie elettorali in Francia. — Le elezioni comunali di Torino.

15 Giugno.

La gran lotta impegnata nel Senato italiano relativamente al progetto di legge sulle pensioni, è terminata colla vittoria del Ministero. Come si verificò in molte celebri battaglie registrate nelle storie, così anche in questa, incruenta e certo meno importante, le due parti avverse si attribuirono entrambe la vittoria: ma è evidente che la vincitrice non fu l'Opposizione. È vero che il Gabinetto trionfò soltanto con 10 voti di maggioranza e rinunziando ad una parte sostanziale del suo progetto, ma ciò non basta a mutare il fondo delle cose.

La discussione, sospesa il 20 Maggio per l'annunzio della crisi ministeriale, fu ripresa il 30 e durò fino al 3 corrente. Essa fu ampia e ben sostenuta dai due partiti; tale insomma da accrescere ancora quel prestigio e quell'autorità che il Senato si era guadagnato nel corso della presente Sessione. In questa seconda fase della disputa, presero la parola e pronunziarono eloquenti discorsi il Saracco per l'Opposizione, il Grimaldi e il Giolitti pel Ministero. Il primo fu, come sempre, un critico insuperabile; sottopose ad un esame minuto, sottile,

inesorabile la situazione della finanza, dimostrandone tutta la gravità e accusando, non senza ragione, il Gabinetto di non darsene abbastanza pensiero, di contentarsi di vivere di giorno in giorno senza curarsi dell'avvenire. Il Grimaldi addusse in difesa del suo progetto e della sua condotta come ministro un gran numero di ragioni, quali buone e quali cattive. Il Presidente del Consiglio per ultimo espose considerazioni di carattere politico; accusò il Saracco di descrivere appositamente con colori più foschi del vero le condizioni della finanza, e di screditare così il paese; dimostrò con le cifre alla mano che da qualche anno il disavanzo è in costante diminuzione; accennò come una parte delle spese che gravano sul bilancio siano conseguenza di leggi proposte dallo stesso on. Saracco durante il suo passaggio al Ministero dei Lavori pubblici; diede comunicazione al Senato delle più recenti notizie intorno alle riscossioni, notando come esse presentino un lieve aumento sul 1891-92, e concluse sostenendo, naturalmente, che l'operazione sulle pensioni era ed è il migliore spediente a cui si potesse ricorrere per far fronte alle difficoltà del momento, per dare agio al Governo di studiare i provvedimenti necessarî a sistemare definitivamente il bilancio. Dopo questi discorsi e alcune brevi osservazioni e repliche di altri oratori, si passò alla votazione, ed il controprogetto dell'Ufficio centrale risultò respinto con 151 voti contro 141, venendo invece approvato quello del Ministero.

Quest'ultimo progetto tuttavia, come abbiamo accennato, uscì dalla discussione profondamente modificato. Ne rimasero a un dipresso in piedi i titoli I, II e IV, risguardanti l'operazione colla Cassa dei Depositi e prestiti e alcune norme generali sul conferimento delle pensioni agli attuali impiegati; ma il titolo III, che riguardava la istituzione della Cassa-pensioni e le relative tabelle ne fu stralciato, approvandosi invece un ordine del giorno col quale si fa obbligo al Governo di ripresentarlo a Novembre.

Come abbiamo accennato, l'approvazione dei tre titoli suddetti, benchè modificati, da una parte, e il rigetto, benchè provvisorio, di un altro titolo dall'altra, diedero occasione alla stampa ministeriale ed a quella dell'Opposizione di cantare entrambe vittoria. Ma, pur troppo, non ci pare che possano cantare vittoria nè tutti coloro i quali guardano e giudicano le cose senza preconcetti di partito, nè il paese. Ed invero, se il progetto di legge sulle pensioni era fin dal principio un cattivo spediente, una forma larvata di prestito, lontanissimo dal costituire, come il Ministero pretendeva, una soluzione del problema finanziario, esso almeno, quale era concepito e presentato, sembrava portare con sè una certa scusante. Con esso infatti il Governo chiedeva bensì alla Cassa dei Depositi e prestiti un'anticipazione di fondi per alcuni bilanci, la quale si traduceva in un aggravio progressivo sui bilanci successivi fino allo spirare del periodo su cui l'operazione si estendeva; ma disciplinando in altra guisa e riducendo considerevolmente le pensioni future, metteva i bilanci stessi in condizioni di sopportare senza grave disagio il peso loro accollato e poneva nel tempo stesso un argine al dilagare della spesa per le giubilazioni. Era sempre uno spediente; ma uno spediente che, se si fa astrazione dal metodo insolito col quale venne applicato, si poteva fino ad un certo punto giustificare. Ma, dopo che le indagini delle Commissioni della Camera e del Senato dimostrarono errati i calcoli su cui il progetto si fondava; dopochè fu provato che era necessario accrescere di alcuni milioni il canone annuo stabilito per la liquidazione delle pensioni antiche; dopochè infine un minuto esame delle tabelle annesse fece palese l'impossibilità sociale e giuridica di contenere la spesa per le pensioni future, specie pei militari, nei limiti assegnati, il progetto non si poteva più considerare che come un pessimo ripiego, atto soltanto a dare ai presenti ministri il modo di sbarcare, come suol dirsi, il lunario, lasciando ai loro successori il còmpito di uscire come potranno dalle dif-

ficoltà finanziarie vecchie e nuove. Così stando le cose, ci pare di esser nel vero dicendo che il paese non ha veruna ragione di tenersi soddisfatto del voto del Senato. Imperocchè, quando anche il Ministero mantenesse la promessa fatta e ripresentasse a Novembre, riveduto e corretto, il Titolo III che ha testè ritirato, e il Parlamento l'approvasse prontamente - cose tutte che è lecito mettere in dubbio - è sempre evidente che la Finanza non ne potrebbe mai ricavare tutto quel sollievo che il primo progetto del Ministero faceva erroneamente sperare, e che quindi essa avrà sempre maggiori difficoltà per rimborsare il prestito fatto oggidì.

È del pari deplorevole, a parer nostro, che il Senato non abbia almeno inserito nella legge un articolo che facesse obbligo formale al Governo di presentare a Novembre i provvedimenti necessari a colmare sul serio il disavanzo. Chè se, come sostennero i ministri Giolitti e Grimaldi, le condizioni della nostra finanza non sono così cattive come vollero descriverle i loro avversari e particolarmente il Saracco, nissuno certamente può sostenere che siano buone, dal momento che lo stesso on. Giolitti confessò che l'esercizio corrente si chiude con un disavanzo di 45 milioni. E come intende il Ministero di provvedervi? - I rimedi sono vari, disse il Giolitti: non assumere nuovi impegni di spese; liquidare gradatamente quelli del passato; ridurre ulteriormente le spese; consolidare le economie; seguire una politica interna ferma. - Tutti questi sono certamente propositi lodevoli; ma non basteranno all'uopo se non si troverà il modo di accrescere alquanto le entrate, perchè il disavanzo non può scomparire da sè e perchè le spese crescono a dispetto della volontà degli uomini. E senza ricorrere al macinato, che però l'on. Giolitti fu imprudente ad escludere in modo assoluto per il presente e per l'avvenire, un Ministero che si preoccupasse, non tanto della propria durata, quanto dell'onore e del vero bene del paese, dovrebbe avere il coraggio e l'onestà di chiedere al con-

tribuenti quei sacrifizi che, accordati in tempo, ne risparmierebbero altri ben più gravi in avvenire. Ma, poichè l'attuale Gabinetto non sembra molto propenso ad adempiere spontaneamente a questo penoso dovere, sarebbe stato utile in sommo grado che il Parlamento l'avesse messo nella condizione di adempierlo per forza.

Mentre il Senato discuteva e votava nel modo che abbiamo detto la legge sulle pensioni, la Camera proseguiva l'esame dei bilanci dell'esercizio 1893-94 Ormai essa ne ha discussi ed approvati sei: quelli della Marina, delle Poste e Telegrafi, dei Lavori pubblici, degli Esteri, dell'Interno e della Guerra, senza contare quello di Grazia e Giustizia, respinto. La discussione non fu segnalata da incidenti notevoli, se si eccettua la votazione segreta del bilancio dell'Interno, che diede il rilevante numero di 114 palline nere. I vari ministri, secondo la consuetudine, furono interrogati e fecero dichiarazioni sopra quasi tutti i particolari delle amministrazioni loro affidate, ma su nissuno di essi la Camera fu chiamata a deliberare. Merita speciale ricordo la discussione fatta in occasione del bilancio della Guerra sui limiti delle spese militari e sull'ordinamento dell'esercito. L'on. Pelloux vi pronunziò un ampio discorso in difesa de'suoi atti, e fu applaudito, ma non riuscì a persuadere tutti della bontà degli spedienti a cui ha dovuto e deve ricorrere per restare nei limiti dei 246 milioni assegnati al suo bilancio, pur chiamando sotto le armi tutto il contingente annuo di leva. Il punto caratteristico della discussione fu l'accordo quasi completo fra tutti gli oratori, compreso l'on. Prinetti, sulla inopportunità di ridurre ulteriormente il bilancio della Guerra.

Ora alla Camera rimangono da discutere i bilanci dell'Istruzione pubblica, dell'Agricoltura e Commercio, delle Finanze e del Tesoro, non che la legge bancaria, intorno alla quale si concentrerà tutto l'interesse di questo brevissimo scorcio di Sessione. La relazione della Giunta su di essa

è ormai allestita, e la legge verrà senza dubbio messa subito all' ordine del giorno. Il tempo stringe tanto, che, tenendo conto della necessità di lasciare anche al Senato l'agio di esaminare con qualche larghezza la quistione, sarà indispensabile un'altra breve proroga del corso legale; quindi è evidente l'opportunità di usare la massima sollecitudine. E qui noi ci auguriamo che quei deputati e senatori i quali si sentono ancora esitanti ad approvare il progetto governativo, emendato dalla Giunta, riflettano bene alle conseguenze che avrebbe il rigetto di esso. Possiamo ben concedere che la soluzione proposta ha gravi inconvenienti e non risponde agli ideali accarezzati in materia bancaria dal più valenti economisti; ma è possibile adottarne un'altra migliore? È possibile indurre il Parlamento a votare la soppressione aperta o mascherata dei Banchi meridionali, in omaggio al principio della Banca unica? È possibile trovare in paese il capitale necessario a fondare una nuova Banca, atta a sostituire con vantaggio quelle che il Ministero propone di conservare? È possibile, è utile al credito del paese demolire la Banca Nazionale? È onesto punirla perchè ha ceduto alle istanze del Governo e concorso, con suo danno, ad alleviare gli effetti di una gravissima crisi economica? È possibile d'altra parte continuare nel funesto sistema delle proroghe a breve scadenza, alle quali si devono in gran parte gli sconci venuti di recente alla luce? E se tutto ciò è impossibile od improvvido, non è urgente uscire dal disordine in cui ci troviamo, prima che esso divenga irreparabile? A noi la risposta sembra così ovvia, da non dubitare che in ultimo la legge trionferà a malgrado del lavorio enorme che si fa, con mezzi leciti ed illeciti, per mandarla a picco.

Mentre scriviamo, in Germania sta per impegnarsi la gran battaglia per l' elezione del nuovo *Reichstag*. Causa la confusione che, come abbiamo già detto, regna fra i partiti, le previsioni sull' esito di essa sono, anche oggi, difficili a fare. La

condizione delle cose nel potente impero non manca però di essere assai dolorosa; perchè sia che vinca il Governo, sia l'Opposizione, non possono derivarne conseguenze buone per la Germania e quindi per l'Europa intera. Vincendo il Governo, diverrà fatto compiuto una legge militare che, secondo l'opinione di uomini competenti, non potrà sopportarsi dal paese, il quale perciò si sentirà spinto a liberarsene anche a costo di una guerra. Vincendo l'Opposizione, da un lato ne piglierà animo il partito della rivincita in Francia e dall'altro incomincierà per la Germania un conflitto costituzionale dei più gravi, che non potrà a meno di influire anche sulla politica internazionale.

Ed invero, gli effetti della lotta si fanno già sentire fuori dei confini dell'Impero sino da ora. Avendo il Cancelliere della Monarchia austro-ungarica fatto alle Delegazioni alcune dichiarazioni pacifiche, delle quali tutta la stampa imparziale d'Europa prese atto con soddisfazione, i giornali tedeschi dell'Opposizione se ne valsero immediatamente per combattere la ragione principale addotta dal Governo di Berlino in favore della nuova legge militare, cioè, che il mantenimento della pace dipende dall'approvazione di essa. Per parare il colpo, la stampa ministeriale berlinese insistette con maggior forza sull'apprezzamento manifestato dal conte di Caprivi e dallo stesso Imperatore, e andò fino al punto di fare la voce grossa contro il conte Kalnocki, il quale credette necessario spiegar meglio i suoi concetti in un'altra seduta delle Delegazioni. Fortunatamente, se il Kalnocki, nella sua replica, respinse l'interpretazione esagerata data dalla stampa tedesca di Opposizione alle sue parole, egli non disdisse punto le sue assicurazioni intorno alla fase tranquillante che la politica europea attraversa oggidì.

In Francia, la campagna elettorale continua finora a combattersi a Camera aperta. Dopo il discorso del Dupuy a Tolosa, se ne ebbero uno del Constans, uno del Goblet e un altro dello stesso Dupuy ad Albi. Quest'ultimo si contentò di ribadire le-

idee espresse la prima volta; il Goblet espose le aspirazioni della parte radicale; il Constans all'incontro parve atteggiarsi a capo d'un partito repubblicano-conservatore. Il punto caratteristico dei vari discorsi fu l'attitudine da serbarsi di fronte ai così detti *ralliés*, verso i quali il Dupuy, come ricorderanno i lettori, si mostrò indifferente, il Goblet nemico, ed il Constans invece pieno di deferenza, almeno a parole. Circa alla politica estera, tutti e tre gli oratori si mostrarono d'accordo, inneggiando all'alleanza russa; circa alla quistione sociale operaia, si tennero tutti piuttosto sulle generali. Ma, prima che le elezioni avvengano, è probabile che la situazione, come suol dirsi, diverrà più chiara e si disegneranno meglio le parti.

Non vogliamo terminare questa rassegna senza segnalare ai nostri lettori la vittoria ottenuta nelle elezioni municipali di Torino dal partito conservatore. I giornali sedicenti liberali mettono alte grida e si mostrano inquieti del fatto, come se uomini come Lorenzo Bruno, Desiderato Chiaves, Prospero Balbo, Rodolfo Sella, ecc., fossero pericolosi retrivi. Noi all'incontro, massime di fronte al dilagare crescente della Massoneria, ci rallegriamo del risveglio del partito dell'ordine nell'antica capitale del Regno, e ci auguriamo che l'esempio degli elettori torinesi, i quali in quest'occasione diedero prova ad un tempo di attività, di disciplina e di larghi spiriti conciliativi, trovi molti imitatori nelle altre città d'Italia.

X.

NOTIZIE

— Il giorno 11 del corrente Giugno a Milano festeggiava il suo Giubileo Sacerdotale il *Sac. Pietro Stoppani* fratello dell' illustre geologo. Diamo con piacere questa notizia perchè il Rev. Pietro Stoppani Proposto della Regia basilica della Passione in Milano, appartiene a quel bravo clero lombardo che ebbe tanta parte nella ristorazione morale e civile degli Italiani e che cooperò direttamente agli avvenimenti del risorgimento nazionale dalle Cinque Giornate al settanta. Un suo coetaneo, il Proposto Adalberto Catena, altra illustrazione vivente del clero milanese, tenne un' orazione di carattere intimo, ravvivando con forma squisita le memorie di mezzo secolo, dal 43 al 93. Quanto i tempi si sono mutati!

— L' Unione tipografica torinese ha dato principio alla pubblicazione dell' *Exemeron* di Antonio Stoppani: l' opera si pubblica per dispense e formerà tre giusti volumi; il 1.° comprende la parte bibliografica della Cosmogonia Mosaica, rifacendo la storia dei Commentatori dai primi tempi della Chiesa fino a noi. Il 2.° è sul generale significato esegetico della Cosmogonia Mosaica. Il 3.° tratta dello speciale significato del precetto Sabatico e delle cose numerate nella narrazione biblica della Creazione. L' opera è dedicata all' Eminenza del Cardinale Principe d' Hohenlohe.

La prima dispensa è già uscita, e possiamo dire già fin d' ora che sarà una splendida edizione.

— Il Padre Nicolò Biaggi Ch. Reg. Somasco, noto letterato e benemerito Sacerdote ha pubblicato alla Tipografia arcivescovile di Genova nove sue bellissime poesie sacre dedicandole alla venerata memoria del Cardinale Alimonda.

— La Casa Treves ha pubblicato in un volume della sua biblioteca amena il racconto di Werner « *Fiamme* » che i nostri lettori conoscono ed hanno apprezzato nella buona versione della nostra egregia collaboratrice.

— Presso la Casa Didot di Parigi, è uscito il 1.° volume di una nuova ed estesa storia del Cardinale Richelieu dovuta alla penna del signor Gabriel Hanotaux. Esso risguarda la gioventù del celebre uomo di Stato e le condizioni della Francia nel 1614.

— Il signor Gaston Maugras pubblica, sotto il titolo: *La fin*

d' une société, un studio documentato sopra il Duca di Lauzun e la Corte intima di Luigi XV (Paris, Plon, 1893). Quantunque esso non riveli nulla di nuovo, fa sempre meglio conoscere la corruzione di quei tempi e le cause della rivoluzione francese.

— Nell' ultima *Réforme Sociale*, oltre ad un articolo di R. de la Sizeranne sul *referendum* comunale, troviamo uno studio del nostro collaboratore G. P. Assirelli sulla mezzadria in Italia.

— Il *Correspondant* del 10 corrente contiene un articolo di Alf. du Pradeix intorno all' arbitrato internazionale, e uno di L. Durand sul credito agricolo e le classi rurali.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente notiamo la narrazione della battaglia delle Dune nel 1648, estratta dall' opera del Duca d' Aumale sui Principi di Condè, e uno studio sulla navigazione aerea.

— Segnaliamo ancora: nelle *Nouvelle Revue* del 15 Giugno, un articolo di A. Guillot sull' infanzia abbandonata e sulla scuola di preservazione; nella *Revue d'économie politique* del Maggio, uno scritto del nostro G. Santangelo-Spoto sopra l' individualismo e il collettivismo; nella *Nineteenth Century* del Giugno, uno studio di Ch. L. Eastlake sulla Collezione Poldi-Pezzoli di Milano; nella *Contemporary Review* della stessa data, un articolo del Rae sulla quistione delle otto ore; e nella *Westminster Review* dello stesso mese, uno studio della signora Mary Negroponte, intitolato « fantasie fiorentine ».

— Il signor Philippe Lehault inizia la pubblicazione di una voluminosa opera sopra *La France et l'Angleterre en Asie*. Il 1.° volume, testè edito dalla Casa Berger-Levrault di Parigi, risguarda l' Indocina.

— L' ultimo fascicolo della raccolta di monografie politico-amministrative diretta J. Conrad, che si pubblica a Jena col titolo di *Sammlung nationalökonomischer und statistischer Abhandlungen*, contiene uno studio comparativo sui bilanci comunali di Berlino e di Parigi, per cura di Leo S. Rowe.

— Segnaliamo agli studiosi di diritto amministrativo una recente monografia di E. Meyer sulla quistione dell' allargamento delle città nei rapporti giuridici (*Stadterweiterungen in rechtlicher Beziehung*, Berlin, Heymann, 1893).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Lecco e Dintorni - *Guida illustrata e descrittiva* - Lecco, Fratelli Grassi.

Dal dì che il romanzo glorioso dei *Promessi Sposi* si diffuse in tutte le regioni italiane, tutti appresero il nome di quella breve zona di Lombardia, che si spiana per lene declivio tra il monte Resegone e quel ramo del lago di Como, che è il lago di Lecco. Lecco è appunto la terra fortunata che, dopo essere stata come la seconda patria ad Alessandro Manzoni, fu da questi rimeritata splendidamente, quando di Lecco e del suo territorio fece il teatro del suo romanzo immortale. E come non v'ha italiano che fin dalla fanciullezza non abbia letto i *Promessi Sposi*, così insieme ai nomi di Renzo, Lucia, Don Rodrigo o Fra Cristoforo, anche i nomi di *Lecco, Pescarenico*, dell'*Adda*, del *Resegone* fanno parte delle reminiscenze infantili di qualunque italiano che abbia anche solo delibato le bellezze del grande romanzo italiano. La *Guida di Lecco e Territorio* di edizione recentissima è tutta fatta per illustrare questa porzione privilegiata di Lombardia: dapprima un'ampia introduzione per tratteggiarne la struttura geologica e le naturali bellezze; poi a grandi linee la storia di Lecco: e dopo alcune pagine che ti portano a cielo il dolce clima e l'aria salubre del *Resegone*, si apre la vista a quelle stupende escursioni alpine delle quali la città di Lecco è come il centro. Finalmente tutta la regione si popola e si anima di ricordi manzoniani, sotto il qual punto di vista Lecco ti diventa una zona cosmopolita. E vorremmo quasi dire che la *Guida di Lecco* può in molti punti servire di commento ai *Promessi Sposi*. - Anche Antonio Stoppani è ben rappresentato nella *Guida*: una breve ma completa biografia delinea la figura simpatica del grande Lecchese; ed i compilatori della *Guida* ebbero la felice idea di raccogliere in essa diverse prose staccate dell'illustre geologo, scegliendo di preferenza quei brani che riguardano Lecco ed i dintorni. Nel suo insieme una *Guida* ben riuscita, dalla quale potrebbero bene prendere esempio altre città

d' Italia, dove non mancano sicuramente bellezze da ammirare e bravi giovani che le sappiano illustrare. È questa una forma letteraria, se il vocabolo non sembri troppo elevato, di cui finora in Italia abbiamo penuria: quando questa lacuna fosse riempita, potremmo ben fare a meno di ricorrere a *Guide* straniere, anche allora che noi Italiani si viaggia l'Italia.

Six mois en Italie. Journal d'une Ignorante. Paris, Chamerot et Renouard, 1893.

Aveva letto di poco le *Impressions d'Italie* del Bourget, quando mi venne a mano questo libro, ch'è un altro de'tanti e tanti che gli stranieri han scritto sul bel paese che gli attira e gl' incanta. Eppure, anche dopo il Bourget, che ha fantasia sì delicata e potente, questo libro non può esser confuso fra i molti, fra i troppi, che sono più che opere letterarie, documenti per istudiare l'eccentricità, e i disquilibri psicologici de' nomadi che viaggiano per moda, per irrequietezza, e perchè non hanno altro da fare. Subito ci accorgiamo, leggendo il Bourget, che siamo in comunicazione coll'anima di un'artista, di un romanziere; subito ci accorgiamo, scorse alcune pagine di quest'altro elegantissimo volumetto, che parla una signora colta e gentile, che ha le più intime e soavi delicatezze dell'animo muliebre, il cuore e la mente aperta ai più fini sorrisi dell'arte e della poesia. Come il profumo esala dai fiori, così dal libro si diffonde un tesoro di sensazioni e di affetti, che l'autrice, più che svelare e descrivere per minuto, fa indovinare con grazia tutta francese, colla grazia tradizionale della signora parigina. Una nota semplice e naturale di affetto domina dal principio, dalla dedica al figlio, sino alla fine, un nobile augurio all'Italia, *la nation que j' aime*, come l'autrice si esprime. Ciò basterebbe a raccomandare il libro, che è di quelli che fan bene e ricreano come una passeggiata in una mite giornata di primavera, in questi tempi di acrobatica letteraria; ma noi italiani dobbiamo più specialmente raccomandarlo, ed esser grati all'autrice per la simpatia e l'amore che nutre per la patria nostra. Benedetta Lei che c' intende e ci giudica coll'istinto suo di donna buona e cortese, meglio assai di certi barbassori suoi concittadini; e che ravviva le

tradizioni naturali di fratellanza fra i due popoli che più si rassomigliano, e sembrano destinati a completarsi ed a perfezionarsi l'un l'altro, pur quando si fraintendono e si recan danno. Non sto a rilevare i punti più notevoli del libro; non mi fermo su certe inesattezze, su qualche errore di fatto e di giudizio; qual' è il libro, e l'autore senza peccato? Vuo' dire però che spesso s' incontrano descrizioni assai belle, colte sul vero, genuine ispirazioni, anche nuove ed originali, dinanzi ai nostri antichi monumenti, tante volte ammirati e descritti. Ne scelgo taluna: « ce sont plus que des impressions, ce sont des initiations; c'est le monde entier qui surgit sur le Capitole et sur la place Saint-Pierre. C'est là l'émanation de la Force, ici l'émanation de la Foi ». E di Leone XIII: « tout le temps de l'office le pape resta immobile, recueilli, les yeux vifs et pensifs. Il semble n'exister que par la volonté. Il me rappelle ce mot d'Amiel: « c'est une âme qui a rencontré un corps ». Dal modo come parla di musica s' intende che la brava signora è iniziata ai più arcani, mirabili misteri di questa poesia della poesia. Tornando dall'aver udito il *Sanctus* della messa di Papa Marcello, eseguito nella Sala Corsini, non so trovare più vere e chiare interpreti delle mie impressioni delle parole seguenti: « un seul mot, mais devenu banal, pourrait exprimer le caractère de la musique alla *Palestrina*, c'est le mot *angelique*.... au bout de quelques minutes d'attention, mon oreille, et bientôt ma pensée sont emportées dans une sorte d'éther musical; je n'ai plus souvenir d'aucune autre musique.... je perds la notion du temps et des circonstances,..., toutes les ressources de l'art, son chant les a su mettre au service de ce qu'il y a d'éternel dans l'âme humaine. Ce n'était pas du mysticisme qu'éprouvaient ces âmes religieuses, ces coeurs d'artistes inspirés; c'était une croyance simple, une adoration soumise; c'était l'humilité de la prière devant le souverain esprit ».

Fra le più belle e sante impressioni che uno straniero poteva in questi ultimi anni e può avere anche oggi in Italia son le visite a quei nostri concittadini, che apparecchiarono col senno e colla mano il patrio riscatto, e de'quali pur troppo la morte sempre più dirada la schiera gloriosa. Ognun di loro è una parte viva del periodo forse più grande della nostra istoria; è una memoria viva degna de'più splendidi ricordi e monumenti degli avi; talora mag-

giore di questi. « Pendant une semaine, j'ai goûté á ce cordial fortifiant de sentir battre auprès de soi des coeurs qu'aucun pessimisme ne saurait flêtrir, des coeurs d'hommes jeunes sous des cheveux blancs, vaillants sous l'épreuve journalière, portant leur idéal comme un drapeau ». Vedo che, volendo trascrivere ciò che più mi è piaciuto, finirei per uscire dai limiti imposti; eppure mi resterebbero le cose più belle; la veduta di Roma; la descrizione di una notte italiana, (pag. 86-87; pag. 111); l'arrivo in Venezia, il paesaggio umbro, quando « la lune baigne la vallée endormie, les fleurs amies de François d'Assise ont fermé leurs vivants pétales, la ville est silencieuse; et je vois toujours le manteau rose de la *Vierge á l'Annonciation*, la tunique verte et l'auréole d'or du bel ange qui lui tend un panier de fleurs ». Insomma anche certi dotti potrebbero imparare dal *Giornale* di questa *ignorante* l'arte invidiabile di fare il libro, ed un libro che si fa leggere sino alla fine, arte che i Francesi posseggono, e che noi troppo trascuriamo, per aver voluto forse troppo intedescarci ne'metodi di studio, in ogni genere letterario. E qui faccio punto, riconoscendo tanto giusta l'osservazione che in Italia la piccola borghesia è troppo numerosa ed inferiore al popolo, quanto non conforme in tutto a verità l'altra che il clero sia in gran parte fra noi di un' ignoranza incredibile, e che si occupi di politica anzichè di carità. Certo è che gli eccessi de'*pretofobi* han fatto ripullulare qua e là la triste gramigna del *clericalume*; ma è un fatto che il nostro clero procura con lodevole gara di perfezionare la sua cultura, e che non solo nelle città; ma perfino ne'villaggi e nelle più remote campagne può offrire esempi di dottrina e di operosità non comune. É vero che i più dotti e i più buoni fra i nostri preti sono spesso anche i meno conosciuti e celebrati; e talora perfino disconosciuti, anche da chi men dovrebbe; ma questo in fondo non fa che renderli sempre più buoni e più meritevoli.

GIUSEPPE RONDONI.

AMALIA ZANARDI. *La donna nella storia della pedagogia*. - Padova, Draghi, 1892.

Mi sembra che questo libro sia da lodare specialmente per l'intenzione buona, e per la forma, che è chiara e disinvolta. L'egregia Autrice intende veramente quel che è educazione, e anche questo suo lavoro è educativo e si legge non solo con diletto,

ma anche con frutto. Però debbo confessare che nell'insieme mi ha fatto l'impressione di una corsa troppo affrettata nel campo della storia della pedagogia. Era meglio, se non m'inganno, restringere un po' i limiti e trattar l'argomento più compiutamente. Già, appena visto il volumetto, che è un 250 pagine di piccolo formato, s'intende come l'ampio tèma non può essere che sfiorato. Nulla di più inutile, per esempio, perchè troppo brevi e leggieri, di que' due capitoletti *La donna in Grecia* e *La donna in Roma*. E non solamente inutili, ma spesso inesatti. Così, agli opuscoli e ai poemi della moglie di Pitagora, era meglio non accennare neppure, benchè si citi l'autorità di Giamblico, del Fabricio e del Menagio! Non indugerò su appunti di questo genere; e soltanto ripeterò che se l'Autrice, invece di estendersi a tutti tempi e a tutte le nazioni, si fosse ristretta alla donna italiana, o alle più famose di tutte le nazioni, poteva fare un lavoro più utile. Ma anche questo ha senza dubbio i suoi pregi; che forse parrebbero anche più numerosi, se il titolo fosse più modesto e non promettesse colla sua ampiezza e indeterminatezza troppo più di quello che il libro non mantiene.

E. PISTELLI d. s. p.

Fra i libri. *Resultato d' un' inchiesta biblio-psicologica* compiuta da G. GUICCIARDI e da F. DE SARLO con prefazione del Prof. AUGUSTO TAMBURINI. - Bologna, libreria frat. Treves, 1893.

I dottori De Sarlo e Guicciardi nel 1891 promossero un'inchiesta, che chiamarono *biblio-psicologica*, per raccogliere dati sperimentali che servissero a risolvere questo problema: *se vi siano opere tali che rispondano in ogni epoca alle più intime e profonde esigenze dell'anima umana, che sintetizzino i sentimenti e le aspirazioni dell' intera umanità*. A un gran numero di studiosi, varii d' ingegno, d' inclinazioni, d' età e di fama, mandarono una scheda, sulla quale ciascuno doveva scrivere il titolo delle cinque opere che avrebbe voluto recar con sè, nell' ipotesi che, costretto a vivere in un paese deserto, non gli fosse lecito avere che quelle. Troppo pochi degli interrogati risposero all' appello, perchè in Italia per ora questa maniera di indagini non è stimata cosa seria, e qualche volta è anche tenuta in sospetto da chi teme che ogni ricerca positiva di psicologia abbia da condurre ai materialismo: oh spiritualisti di poca fede! Pure, dalle duecento e più schede riportate e analizzate in questo volume si rilevano resultati non privi d' importanza nè d' interesse. Benchè

il maggior numero di schede non fosse di letterati propriamente detti (dei quali non risposero più che una sessantina), ha avuto i maggiori voti Dante (119); poi la Bibbia (57) e Shakespeare (54). Quindi « i « libri prediletti non furono quelli che rispondono alle esigenze di « un tempo determinato, ma bensì quelli in cui è quistione degli « interessi più profondi e più duraturi dell'anima umana (pag. 253); la quale dunque ha delle aspirazioni « indipendenti dalle contingenze « di tempo e di luogo, dalle condizioni storiche e sociali (p. 225). Conseguenze assai notevoli queste, quando si pensi che sono tratte da osservazioni di fatto e dedotte da uomini non sospetti di servire a un partito preso.

Certo un' inchiesta di questo genere si presta a osservazioni e critiche anche gravi, le quali a primo aspetto potrebbero toglierle ogni valore agli occhi dei più. Ma tutte queste osservazioni e queste critiche sono già vagliate e discusse in questo stesso volume; e chi vorrà leggerlo vi troverà risposte soddisfacenti ai suoi dubbi. Noi ci contentiamo di dire che il lavoro, nell' insieme, ci è parso serio e degno d' attenzione. Osserveremo soltanto che la lunga introduzione intitolata *Sul valore generale dei libri*, ci è sembrata una compilazione frettolosa e di ben poco valore sia per la sostanza che per la forma: il libro non perdeva nulla di certo se si fosse lasciata da parte. E quanto alla forma, dobbiamo anche dire che è sciatta, trascurata e involuta in tutto il libro. C' è troppo tecnicismo inutile, troppa di quella fraseologia scientifica che stanca il lettore e rende difficili le idee più semplici e piane; difetti che si potrebbero forse tollerare in una scrittura che si rivolgesse soltanto ai dotti, non in questa che, a quanto pare, vorrebbe adattarsi all' intelligenza e alla cultura dei più. Del resto, avremmo volentieri fatto a meno di questo appunto, se gli egregi autori si fossero risparmiati gli strali contro i *rétori* e i *linguaioli* (pag. 78 e 79), che avevano criticata la forma della loro prima circolare. Qui non ha che fare nè la *retorica* nè il *Dizionario della Crusca*: è quistione di chiarezza e di semplicità. I rètori e i linguaioli sono persone molte antipatiche; ma la circolare non era scritta bene, e il libro è scritto male.

E. PISTELLI d. s. p.

GIULIO CAMUZZONI. *Soave e il suo Castello*. Monografia illustrata da tavole e documenti. In 8.° pag. 291. - Verona, Franchini, 1893.

Il Senatore Camuzzoni è uno di coloro, che per il bene d'Italia dovrebbero esser legione, e fa pensare agli illustri patrizi di altri

tempi molto più prosperi del nostro. La ricchezza proficua e lo splendore delle arti, l'avvedutissima amministrazione e l'ospitalità signorile, l'economia sagace che fa fruttificare e la munificenza che fa spendere, sono bellamente accordate. A persuadersene, bisogna specialmente visitarlo di autunno nella sua Villabella. A mezzogiorno dell'abitazione, prolungata verso ponente in vasti granai, oltre la sterminata aia popolata di coloni, si vede il vorticoso movimento delle macchine agrarie, e poi lo sguardo si perde nelle vaste tenute.

In casa è la famiglia, che gode il frutto dell'avvedutezza e solerzia nella gestione dei propri affari. La signora, nella quale la cortesia squisita è come divenuta una seconda natura; due figli che non hanno e non possono aver altro pensiero che seguitare nella via loro aperta dinanzi con tanto splendore; due spose, le cui doti, per quanto sieno grandi, si fondono e quasi scompaiono nella bontà che traspira da tutta la persona. Poi una nidiata di bambini, che fanno il chiasso da par loro, e quando qualcheduno, come un uccelletto che preme contro le gretole della gabbiuccia dorata, tenta passare il confine della più ampia tolleranza, la mamma giunge alla disperazione di dare un bacio, il babbo interviene con una repressione vigorosa da giudizio statario, e il nonno ride. A questo, come a centro e perno di tutto, fanno capo, stima, affetto della moglie, dei figliuoli, delle figlie, dei nipoti, dei più illustri e frequenti amici, per i quali i cavalli hanno il lor da fare per correre da e per le stazioni del tram e della ferrovia. E a ponente e settentrione di quella casa, dal lato opposto dell'utile c'è il bello: la vaga chiesuola, l'arco e la torre che ricordano gli avvenimenti domestici, l'entrata in casa delle spose, il parco sontuoso, per i vani del quale l'occhio si spinge fino alla gloria della famiglia, al castello di Soave, che sorge sopra il paese, emerge sulla catena di colline, che frastaglia e finisce la vasta pianura, come una trina d'oro finisce un velo prezioso. Chi corre in ferrovia fra Vicenza e Verona lo vede, ma da qualche tempo in qua, se il viaggiatore è amante del bello, se è erudito, se artista o anche soltanto uomo colto, non deve contentarsi di guardarlo a vapore, conviene smonti a Sambonifacio o a Caldiero, e si fermi qualche ora per visitarlo.

Di questo castello, che fa vivere per un momento nel più puro medioevo, io non dirò nulla, perchè la munificenza del proprietario senatore Giulio Camuzzoni non si è contentata di farlo risorgere, ma l'ha ancora illustrato col volume sopra citato. È del libro dunque, che io parlo, perchè chi lo acquista s'invoglia indubitatamente di visitare il castello, e chi visita il castello certamente finisce coll'acquistare il libro. Questo comincia a parlare del paese, ne rianda le origini, le glorie, i monumenti sacri e profani, ne presenta le vedute, ne riproduce le iscrizioni, scruta, esamina, deduce, lasciando però il dubbio dove non può essere tolto, con tutto il suo pro e contro, perchè il lettore non sia solo lettore, ma faccia anche la sua parte di giudice, e ritenga la libertà delle sue opinioni. Insomma è un

emporio addirittura, tanto più che l'A., nella sua delicatezza, colla persona propria presenta molti altri che hanno collaborato con lui, e ricorre di spesso la lor citazione; da che proviene forse un po' di danno all'economia del libro, che riesce alquanto involuta nella disposizione delle sue parti.

Ma quanto vantaggio da questa pubblicazione alla scienza storica! La storia, ai nostri tempi specialmente, ha preso, per così dire, il suo posto fra le scienze sperimentali. Non parlo delle esagerazioni, a cui hanno portato alcuni la critica storica, e non le lodo; ma è incontestabile, che non si ammette oggi un fatto, se non sia confortato da documenti, e l'ammesso pure da tempo immemorabile non si accetta, se non abbia quasi direi il suo passaporto rilasciato e firmato dalla scienza critica. La storia oggi è un edificio, che si costruisce con pietre ben riquadrate, polite, levigate, così che possano combaciare perfettamente le une colle altre. Ora, queste pietre che compongono il tutto della scienza maestra della vita, non possono essere altro, che storie delle singole terre o castelli o città, col corredo dei loro documenti, coll'esame e depurazione delle tradizioni, leggende, memorie e andate dicendo. Il senatore Camuzzoni col suo libro ha portato il suo tributo alla storia dell'epoca, certamente importante e non si può dire lieta nè gloriosa per la nostra patria, degli Scaligeri; che vuol dire, l'epoca dei principotti; i quali non avevano altri ideali, che il dominio e la grandezza della propria famiglia, altri orizzonti che quello segnato dalle proprie terre cui cercavano allargare a scapito dei rivali vicini studiosi di altrettanto; senza quello slancio sublime, che sa infondere il principio di una nazione rispettosa delle altre, ma, a sua volta, rispettata, con un campo aperto allo sviluppo della libertà e civiltà, con rapporti verso le altre nazioni sorelle di una gloriosa emulazione nel buono, nel vero, nel bello.

Ritornando al volume, oltre il merito intrinseco di tanti monumenti e notizie date alla luce, vi ha l'estrinseco di una edizione ricca di vedute fototipiche, di facsimili; splendida per ampie marginature, per caratteri, per eleganza; edizione, la quale, come ho detto, risponde alla munificenza dell'A., nel prodigare il denaro al ripristino del Castello di sua proprietà.

Forse stanca un po' l'abbondanza di incenso. E finchè si tratta di persone, come si dice, senza eccezioni, si può spiegarla colla bontà d'animo dell'illustre A. Però farei qualche osservazione. Sono ben lontano dalla stupidità propria di tanti ai nostri giorni, di negare i meriti veri e noti di una persona, sia morta o vivente, per qualche suo torto; o da definire sempre al peggio, colla sicumera rabbiosa di certi partiti, ciò che è dubbio. Ma io che se sono stato frodato di un premio di cinquemila lire per la pretesa mia intransigenza, molto più spesso sono stato segnato a dito e fuggito come un liberale della peggiore

specie, e testè, se mi fu riportato il vero, ciò che ad ogni modo è verosimile, si tentò con uno zelo degno di miglior causa di procurarmi una bollatura dalla Congregazione dell'Indice; io ho acquistato una certa alterezza di dire in faccia a chiunque tutto quel che penso; ma in questo caso so di poter aprire tutto l'animo mio al senatore Camuzzoni il quale, vero amante com'è della vera libertà, sono certo non prenderà la cosa in mala parte. Ebbene, anche lasciando da parte la santità della Chiesa, l'ingiustizia e inciviltà di offendere i sentimenti religiosi, che, per lo meno, non fanno male a nessuno, io domando: che ci ha guadagnato l'Italia nell'ordine civile, economico, patrio, dalla erezione delle statue di Arnaldo da Brescia, di Giordano Bruno, di Paolo Sarpi? Qui non si tratta affatto di *potere temporale* e non fa bisogno di conoscere il retroscena di quelle erezioni per sapere lo scopo a cui mira una sètta immensamente più torva e tiranna che il tedesco di altri tempi: quelle statue più che monumenti alle persone rappresentate, sono alimento di una antitesi fratricida fra religione e patria. E poichè è indubitabile che il comm. Camuzzoni il desiderio di pace ha nel profondo dell'anima, io gli domando, che la sua voce, ben più che la mia autorevole per l'età, i meriti, la somma dignità civile di cui è rivestito unisca a quella di tanti altri benemeriti suoi colleghi della Camera alta, a togliere un dissidio che non fa bene a nessuno, fa male a tutti.

Del resto tanto possiamo attender dal Senatore Camuzzoni che ha il cuore buono e generoso. Del che, se ci fosse bisogno, sarebbe una prova l'aver egli voluto sostenere le spese, che non devono essere state piccole, di questo splendido volume, per rilasciarne tutto intiero il profitto della vendita a beneficio dell'asilo infantile *Principe di Napoli*, una delle glorie di quel paese da cui il castello e il libro si nominano, e nell'aver voluto porre come unica condizione alla visita del monumento, che a beneficio della stessa pia opera sia dato l'obolo.

Chi compra il libro adunque, e chi sale la breve pendice per visitare il luogo illustrato da quello, può avere come una poetica e santa visione: può raffigurarsi una sacra vergine, gentile come un angelo, amorosa come una madre, che addita con una mano il Castello, coll'altra sorregge un bambino dalla vesticciuola rosea, povero ma pulito e vezzoso, che stende la manina rimastagli libera e accompagna l'atto col sorriso dell'innocenza. E intanto, chiunque acquista questo libro o visita il Castello ha la compiacenza di poter dire: - ho fatto la carità insieme all' illustre senatore comm. Giulio Camuzzoni.

Sac. GIUSTINIANO SCRINZI.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1893.

Fascicolo 2.° — 16 Maggio 1893.

Fascicolo 3.° — 1.° Giugno 1898.

Fascicolo 4.° — 16 Giugno 1898.